



h

UBALDO ED IRENE

RACCONTI STORICI

DAL 1790 AL 1814

DI ANTONIO BRESCIANI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME II.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

MDCCCLV.



UBALDO ED IRENE

RACCONTI DAL 1790 AL 1814







XXVIII.

LA REPUBBLICA AMERICANA E LA VENETA [1]

Secondo il parer nostro niuna delle antiche e delle recenti nazioni ebbero giovinezza pari a quella che vigorisce nelle robuste membra della Repubblica Americana; nè vecchiezza pari a quella che infermò e spense la Repubblica di Venezia; perocchè gli Americani grandeggiarono senza puerizia e adolescenza, la vecchiaia

1 Alcuni de' nostri lettori trovarono cotesto Capo alquanto slegato dai presenti Racconti; ma chi consideri ch'egli si lega colle cagioni che originarono la caduta della Repubblica di Venezia, forse vedrà che s' attiene molto strettamente col fine che si è proposto l'Autore di dimostrare l'azione distruggitrice delle Società Secrete negli Stati più antichi e saldi per sapienza d'ordini, di leggi e d'istituzioni.

de' Veneti incadaverì danzando, ridendo, sollazzando, colle guance rosate, fra le melodie della musica, le delizie dei conviti e le gioie d' una sposa novella. Coll' America la natura adopera indefessa tutte le sue forze come intorno ai corpi giovinetti che sono in succo e metton persona, attendendo soltanto a formarne la complessione, a ingagliardirne i muscoli, ad acciaiarne l'ossa, a renderne toroso il petto, erculeo il collo, fermo il piede, poderoso il braccio, largo e audace il cuore, sane e ben operanti le viscere, ampio, attivo e macinante lo stomaco, acuto l' occhio, sottile l' orecchio, sonora la voce, fresco, lieto, abbronzato e di vivace colore il viso intrepido e baldanzoso. A cotesta floridezza materiale sopravverrà poscia la delicata nutrizione dello spirito, addestrando l'ingegno alle speculazioni delle dottrine, e il cuore alle gentilezze, che germoglian dai giardini delle scienze, delle lettere e delle arti belle.

Intanto l'America non prima si redense a libertà, che si vide accasare e ingiardinare i deserti, nascendole per incanto sulle costiere dell'atlantico, sulle sponde dei fiumi, sulle rive dei laghi amplissime città e borghi e ville ubertose di campagne e di praterie, ove pascere infinite torme di grosso e di minuto bestiame, ed empiere i granai di biade, e le fruttiere d'ogni sorta frutte delle saporite del mondo. E perchè l' Americano non soffre indugi, dapprima nelle colonie rizzò di legname le case e i grandi abituri de' fondachi e delle cascine; alle quali, secondo che interviene ov' è numerosa adunata di genti, appiccandosi talora sprovvedutamente il fuoco, che in una notte consumava e riduceva in cenere le più belle contrade delle nuove metropoli, vedevi in

pochi mesi surti dalle arsioni nuovi casamenti e gallerie, e fondachi e rimesse e tettoie e stalle e teatri e templi e curie, con un sì tranquillo e intrepido affaccendarsi, come farebbesi nelle parti nostre la piantagione d' una vigna o d'un pomiere.

Le boscaglie dei larici, degli abeti e de' roveri, che pigliavano dense e annose interminabili spazii di paese, datovi il fuoco in varii lati, divampavano ruggendo e tonando i mesi interi, che parea s' incendesse il cielo, e la vorticosa fumea scurasse il sole: onde che diboscato il suolo, e di ceneri ricoperto, vi mettean dentro gli aratri a rinsolcarlo, e svolgendolo, seminandolo, e rappianandolo n' aveano in breve stagione tanta copia di grano, che soprabbondando agli abitatori metteano i legni in mare e mercatavanlo ai vecchi popoli dell' America meridionale. Indi le sue marine e i suoi porti crebbero improvviso al sopravvenir delle navi d' Europa, e formarono scale ed emporii tramirabili di ricchezza, d'industria, d'anima e di vita eziandio per le città entro terra, che dal Mississipì, dall' Ohio, dal Tenessee, dal Missurì, dal Potomac, dal san Lorenzo, e da mill' altre riviere e guadi e canali comunicaron col mare a trasportarvi loro derrate e manifatture.

La vecchia Europa, impoverita in molte parti per le guerre, o per altre cagioni oppressa, bramosa di libertà, e cupida di ricchezze navigò dall' Irlanda, dalla Scozia, dall' Inghilterra, dai liti scaldi, dalle regioni alemanne e fiamminghe, tragittandosi ai porti di Terra-Nuova, del Canadà, della Nuova Inghilterra, della Pensilvania, della Marilandia, della Virginia, delle due Caroline e della Florida, popolate le quali, e agognando nuove terre

si rinselvarono nel Kentuki, nei Chichusas, nei Navadesis, ed oltre la Luigiana nei Tepas, e su alle sterminate lande occidentali dell' Oregon, e colaggiù sino al mar Vermiglio e alla California. Coteste colonie avveniticce approdano a Nuova York, a Boston, a Kingston o a qualche altro porto, o seno, o ricetto americano, e messi in terra i loro carri, gli attrezzi navali, i cavalli, i tori, le vacche, i grani, i legumi da sementare e da piantare, acconce le loro famiglie sui carri coperti di trabacchette, s'internano in quelle spopolate ed erme regioni, sinchè giungono alle terre, ch'essi comperarono dal Governo americano, al menomissimo prezzo di un dollaro, o meno, ch'è circa lo scudo nostro, al iugero; e quelle terre, compere a sì buon mercato, posseggono in sì pieno dominio e podestà, che non v'è in Europa chi abbia tanta assoluta balìa sulle propie tenute e poderi di suo avito retaggio.

La neghittosa Europa nella sua sdolcinata e poltra civiltà non può rendersi capace della costante e salda arditezza dell' Americano, che migra a nuove terre in cerca d'agiato ricovero per sè e pe'suoi figliuoli. Il Governo degli Stati Uniti al cittadino, che s'accinge di popolare le contrade dell' Oregon, offre in dono cento venti iugeri di terren vergine a sua scelta, atto a pascoli, a grani e a legna, e se più ne volesse, avrallo al prezzo convenuto, ch'è di sì picciol montare come vedemmo. Il colono s'avvia dalle parti più orientali della repubblica e volge a ponente, e mettesi attraverso lunghe pianure, profonde vallonate, scabrose pendici, gioghi erti, pantani e pozze e guazzi e paduli e maresi ove affonda in fitte e polte viscose e tenaci; guada fiumi rapidi e grandi, e

sorto sopra una riva con tutta la salmeria, e corsa una fratta o un bosco, ed ecco un'altra fiata il valico di quel fiume, ove cavalli e buoi passano a nuoto con infinita pena e periglio; sicchè talora s'abbatte a guadarne i gomiti e i serpeggiamenti sino a dieci volte prima d'uscirne in tutto all'aperto.

Sopraggiunto dalla notte, e coi panni fradici indosso, rizza alla meglio che può le sue tende, e colle selle de'cavalli, co'gioghi, e coi carri le valla intorno, chè non v'entrino gli orsi o i lupi che batton la foresta e lo spianato. Accende gran fuochi sì per asciugare le vesti molli e sì per riscaldarsi, cuocer la cena, e tenere in rispetto le bestie salvatiche che impauriscono alle vampe: se poi il terreno, come suole avvenire in quelle bande foreste, è pieno di serpenti velenosi, come i codesonagli, non può fidarsi allo schermo delle trabacche, ma è di necessità il far dormire i suoi nelle brande, o come le domandan colà negli *amack*, appesi ai rami degli alberi e penduli in aria, ed hanno *amack* così grandi e sinuosi fatti di stramba e di corteccia, che vi cape la madre con un branco di figliuoletti, come la uccella nel nido coi pulcini.

Fatto il dì, ed eccoli a nuovi travagli e a nuovi rischi; e trovando delle tribù selvagge, se sono rubeste le cansano a tutto potere, ma se sono manse, com'è il più de'selvaggi di quelle parti, chieggon loro cacciagione o arnesi o zucchero che traggono da certe cortecce d'alberi, e danno loro in cambio qualche chiodo, qualche coltello, o specchietti, o un po' di liquore; e talora una vecchia camicia, un cappello da donna, un paio di calzoni, un farsetto ed altre bazzecole simiglianti, ch'essi met-

tonsi di presente indosso. Monsignor Miège l'anno passato visitando gli Osagi se ne vide venire incontro i Capi, i quali avendo avuto da un colono, che passava alla volta dell'Oregon, un paio di calzoni, se li divisero in due, e vennero al cospetto di Monsignore l'uno colla braca sinistra e l'altro colla dritta. Uno de'grandi Cacichi avea in capo una vecchia cappellina donnesca, e un altro il solo farsetto, portandosi con una gravità indicibile. Di che Monsignore non potea tenere le risa 1.

Finalmente dopo ben cinque mesi di tragitto penosissimo i coloni giungono a piè delle *Montagne Ronchiose*. Oh quivi è l'opera e l'audacia, anzi la temerità dell'Americano! Con ciò sia che, visto que'cinghioni dirupati, irti e repenti, egli con tutto i buoi, i cavalli, i carri si mette su per que'scaglionacci rigorosi e aspri, e puntandoli addietro con manovelle di ferro, con istanghe e martinetti, giugne co'suoi famigli a trascinarli, e quasi portarli per aria sui dossi che mettono alle scese trarupevoli, sfaldate e profonde, le quali quasi ricisamente calano nelle valli solitarie e selvagge di quelle montagnose contrade. Non perviene talora a vantaggiarsi con tanto affanno di due leghe al giorno: ma la Colonia è là, là dietro altri gioghi, altre corone e sopraccavallamenti di montagne, ed ei le passa con ismisurato sforzo, sinchè alla perfine, dopo sei e insino a sette mesi di asperità e difficoltà fuor d'ogni nostra estimazione, arriva al luogo disegnato di sua stazione.

Quivi non isgagliarda punto i suoi animosi pensieri: ma fatto i divelti necessarii da porre in terra la famiglia,

1 Narroccelo egli stesso in Roma.

mettesi all'opera di svellere e dibarbicare gli alberi per un po' di sgombero e piazza da piantarvi i suoi capannoni e tettoie. De' grossi pedali fa la travatura della stazzone, e l'inossa e incastella di traverse e croci per incastri a coda di rondine, per commessi, sovrapposte e incavigliature, sinchè giunto all'estremo collarino della cornice, v'alloga sopra i correnti pel tetto, e colle schegge de' larici, che v'inchioda sopra a scaglia di pesce, li ricopre. Fra le steccate delle pareti fa uno intonaco d'argilla, e v'accieca e impiastra tutti i fessi; forma di terra il focolare colla sua para di melma intorno perchè non isbocchi; sovra piane d'abete stende i suoi materazzi; appende le poche stoviglie da cucina, ed eccolo albergato come un re di corona.

L'Oregon è tutto formato di praterie ovali, che s'alternano colle foreste, da cui son circondate e assiepate; e l'Americano ha perciò in ciascuna d'esse una tenuta ben confinata, per la quale avvia le acque delle copiose fontane, sul cui margine ha piantato il suo ostello, e le irriga e feconda mirabilmente. Ara, semina, erpica, sarchia, e in quel terren vergine vi cestisce il grano di sorta, che gli dà l'ottanta e il cento per uno; mercè ben dovuta a tante crude fatiche e a tanta costanza d'animo nel superarle. Da sei anni in qua il Governo degli Stati Uniti ha ravviato una strada militare per attraverso quelle sterminate regioni; e tanto dirocccò e spianò di quei monti ferrigni, che ora vi si può salire e scendere colle benne e colle carrette senza gli aspri travagli e i rischi mortali che descrivemmo dianzi, e così le occidentali parti della Repubblica scambieranno i deserti in culte campagne,

e le foreste in città popolate, e d'ogni arte, ricchezza e commercio cospicue e grandi.

L'attività di quei popoli è così faccendiera, che omai corrono in tutte le direzioni degli Stati Uniti ben diciassettemila miglia di vie ferrate, quante non avvene in tutta l'ampiezza del mondo; ed ove possono condur le acque, affondaron canali lunghissimi, formati colle disviazioni de' fiumi, con argini, pennelli, sproni, pignoni e cateratte da alzare e bassar l'acque corse dai navigli eziandio di gran carico. Laonde in America non v'ha più distanze. Tutte le difficoltà mentovate di sopra, e massime le lunghezze e asperità de' viaggi, non isbigottirono gli Americani; ma saputo che i fiumi di California, e certe cotali terre e rocce di monti menavan oro, si spinsero bramosi e avidi sino a quelle regioni, e gittaronvisi sopra a maggiori caterve delle gru e delle quaglie, coprendo di capanni, di trabacche, di frascati, di stuoie, di velarii quelle inaurate contrade, ove traggon l'oro dalle sabbie de' fiumi, de' rivi e de' torrenti, dalle fosse sotterra, e dal rompere quei duri scogli: altri v'arricchiscono; altri appena appareggian le spese coll'entrate; altri, e sono i più, perdon fra l'oro l'avere e la persona.

I più audaci, lasciato l'oro della California a' scavatori e ai razzolatori che lo raggranellan di ruspo pel terriccio divelto, si mettono su pei ghiacci d lle boreali regioni, o in pesca delle balene, o in caccia de' bisonti, degli orsi bianchi e delle orche. Il dotto e infaticabile conte Francesco Miniscalchi di Verona è il primo italiano che ci dà un esattissimo planisferio delle più recenti scoperte polari del circolo aquilonare, e mette nel-

l'anima uno stupore, o meglio uno sbigottimento, a vedere quegli artici mari tutti gelo, il quale ricopre isole e scogliere, e pensar che sopra quelle solitudini i temerarii Americani passano i mesi interi alle cacce di quelle orche, alcune delle quali sono di sì enorme corporatura che nell' iato della bocca potrebbe passeggiarvi tra le mascelle il cacciatore senza toccarne col sommo della testa le volte del palato. E là su quei cristalli paurosi, e in mezzo a quelle inospite lande, e fra l'orrore di quelle rigide nebbie, accendono di pochi carboni (che si trascinan dietro in cotai loro treggette) alquanto di fuoco per cuocervi e rosolarvi alcuna fetta di quelle carnacce orcagne, dormendo ivi nella treggia, rinvolti e rimbacuccati nelle pelli degli orsi e de' bisonti, che al solo immaginarlo fa rabbrividir di paura poichè il freddo vi giugne sino ai 43 gradi del Reaumur 1.

1 Noi vedemmo la carta del conte Miniscalchi, la quale è condotta da un veneto artista con tanta disciplina, e con sì precisa esattezza ch' ella può stare a lato delle più squisite carte marine inglesi. Vi segnò le scoperte sino al Natale del 1853. Avvi l'isola sempre gelata di Luigi Napoleone III Imperatore de' Francesi, così nomata dal suo amico Enghelfild, che ultimamente la scoperse quasi rasente l'ottantesimo grado boreale. Il conte Miniscalchi è orientalista, e fa studii profondi sopra la più antica letteratura del mondo: ma ne' suoi momenti di ricreamento si diletta eziandio di queste nobili ricerche, ed ebbe da' suoi amici di Londra i ragguagli delle ultimissime scoperte delle terre polari. Noi vorremmo che tutti i nobili e ricchi italiani illustrassero la patria con questi studii, ne' quali sol essi possono esercitarsi, poichè hanno i modi di viaggiare, e di comperare libri pellegrini e di gran costo.

A questi dì lo sforzo degli Americani è volto alle costiere occidentali; e quivi è, come al cuore, raccolto il fior del sangue e il calore della vita. Il porto di san Francisco, il quale non era che una bastita con una borgata, che diceasi città, è oggidì scala franca e ridotto dei legni che muovono dall' Oceania, dalla Polinesia, dalla Malaia, dal Giappone e dalla Cina. E siccome il cerchio del detto porto è aggirato da una rupe stagliata, che gli casca sopra in alcune parti quasi a filo, e in altre lascia poco sfondato, così gli Americani piantarono palafitte in acqua, e sovr'esse intravarono le costolature di molte case, e con tavole chiusonle tutto intorno; cotalchè entrarono nella marina assai adentro le intere contrade, che trascorronsi con navicelli, come un' altra Vinegia. In sullo spianato del rivaggio si condusse una gran piazza, in mezzo alla quale torreggiava un sontuoso palagio a quattro piani, ch' era il ricetto de' giochi pubblici.

Di fuori i legnami, ond' era edificato, vedeansi intagliati sotto le gronde, nei frontespizii, lungo gli stipiti delle porte e delle finestre, e dipinti con tinte vaghissime sulle pareti esterne, e vernici e gomme scintillanti, che faceanle brillare al sole dal tetto alle fondamenta. Entrovi poi s' accoglieva ogni ricchezza di fregi e addobbi pellegrini, con tanta pompa e sfarzo di tappeti d' India, di sete cinesi, d'ebani, di mogani, di campeggi, di sandali e di paonazzetti lucidi e bruniti, con tanta maestà di cortinaggi, con sì bella grazia di bussole e di cornici dorate, ch'egli parea d' entrare in una reggia d'imperatori. Oltre a ciò si fecero venir quivi da ogni parte del mondo vivande squisitissime e finissimi e gagliardissimi vini, con ogni sorta di liquori dei più savorosi stillati

d' Italia, di Francia, d' Inghilterra e di Spagna. Di giorno verdeggiava dietro il palazzo un giardino con boschetti, fiorerie, spalliere, e chiosche, e tempietti ricoperti di piante erratiche, e cascatelle d' acque vaghissime a vedere; ove gli sfaccendati si raccolgono all' ombra, e in crocchi a bere, fumare il zigaretto, e conversare, e far loro contratti e negozii. Nelle camere sopra le ricche tappezzerie sono appesi quadri voluttuosissimi dei primi pennelli parigini; e di notte s' accendono centinaia di lumiere a gaz, che rischiaran l' ombre come un mezzo giorno. Ma nelle grandi sale da gioco veggonsi sopra tavoloni d' ebano e d' avorio cinti di bronzi dorati a bei risalti, le ruote delle *Rolline*, sulle quali puntano i giocatori; mentre fiammeggiano i monti d' oro, che chiamano all' esca gli avidi dell' agevol guadagno; ma non s'accorgono che i biscaiuoli, i bari, i trappolieri rastrellano intanto le poste, ch' essi misero su in monete sonanti, e le gittano in que' grandi acervi, che ingrossano delle perdite de' gonzi e de' sciupatori dell' aver loro: accadendo sovente che alcuni giocano in una notte quanto ritrassero in sei mesi dalle miniere, o recaron seco dalle contrade d' Europa.

Se non che mentre perdono a rotta insino alla camicia, orchestre di musici e cori di cantori empion le sale di soavissime melodie; alle quali fan bordone le bestemmie dei perdenti, e i gemiti disperati, e i rugghi, e i digrignamenti, e il rabbioso batter di piè e di pugna sul pavimento e sui tavolieri. Fra queste scene d' orrore entrano intanto le più avvenenti danzatrici e menan carole e spiccan salti e trinciano capriolette, gittando fiori spicciolati e ghirlandelle agli astanti: e qui soprav-

viene un' arpa calabrese, e là un pammelodion alemanno, o una chitarra spagnuola: costì una torma di fanciulle selvagge in tresca, e colà un giocoliero veneto, o un buffone di Napoli, o un lottatore romano, che fa le forze erculee; e ognuno degli spettatori fa crocchio e gruppo, e ognun trova il piacere che gli talenta, e il sollazzo che lo rallegra.

Tre anni sono fu in questo magnifico tempio della voluttà, per isventura o per malignità altrui, appiccato il fuoco, e in poco d'ora divampò con tutta l'opulenza e le delizie che chiudeva in seno. In una città d'Europa si sarebbero uditi i pianti e le disperazioni del signor dell'ostello, che vedendosi consumare tanta ricchezza e disertare a un tratto così crudelmente, si batte l'anca e straccia i capegli: a san Francisco per contrario vedi in mezzo alla piazza un Americano, il quale colle mani conserte dietro le reni guarda l'incendio vorticoso, e ragiona con un maestro d'edifizii, e divisa le parti, e conviene del prezzo, e calcola il numero delle travi e delle tavole, e ragiona delle ferramenta, e dell'altezza de' piani e dell'ampiezza delle finestre e de' balconi. E intanto uomini vanno e vengono, e spento il fuoco, eccoli tutti in opera di sgomberare i tizzoni, e le fuliggini, e i rottami, e le ceneri, e sul terren caldo ancora rizzare un immenso padiglione di tele di vela, e condurvi dentro i suoi compartimenti, e coprirli di tappeti, e vestirne le mura di setini e di dommaschi, e ornarli di specchi e di lumiere, e il domani a sera riaprirvi le sale da gioco, e chiamare i musicanti, e i cantori, far girare i rinfreschi, far venire i giocolieri, e attirar gente alla *Rollina*, come se nulla di sinistro fosse avvenuto.

E mentre queste cose con ogni ordine e convenienza operansi colà entro, ed ecco di fuori piantare antenne e travi angolari, e impalcarle e chiudervi sotto il padiglione con tutti i ridott di gioco e di piacere; di maniera che in men di due mesi è già condotto e ornato e messo a perfezione il primo piano; e così in quattro o cinque mesi tutto il palagio è rifatto, e più bello, più ricco, più sontuoso del primo, ricuperandosi il padrone a gran derrata de'suoi più che centomila dollari perduti. Incredibile a dire! Dopo otto mesi, s'appigliò nuovamente il fuoco a quel ricchissimo casamento, e in meno di sei mesi fu rifabbricato più magnifico e ornato del primo e del secondo, vestendolo al di fuori quant'è grande di piastroni di ferro fuso di nobile e vaga architettura, con pilastri accanalati, capitelli e basamenti e fregi dorati, e tutto il rimanente vernicato di tinte accese ed allegre, che lampeggiano sotto il sole 1. Simigliantemente fra le palafitte del porto, sopra le quali sorgean le case e distendeansi le strade, furon gittati petroni e macigni legati insieme con cemento di pozzolana, e fattovi fondamenta saldissime, e rizzativi palazzi o di pietra, o di mattoni, o di legname rivestito di piastre di ferro, e il ferro non aderente ai tavolati, ma discosto bene un palmo, ed aggiuntovi con chiavelli, caviglie e brache di bronzo, acciocchè rimanga ben arieggiato l'interno, e in caso d'incendio, l'acqua delle trombe scorra d'alto in basso libe-

1 Questo aneddoto e gli altri ragguagli intorno alla California e il passo di Nikaragua, ci furon porti dalla gentilezza del P. Accolti Gesuita venutoci testè da san Francisco.

ramente, senza che il ferro all'impeto e furore del fuoco si fonda e si distrugga.

Il Governo americano non tiensi però pago alle sue marine dell'Atlantico, ma per le costiere occidentali gittatosi sul Pacifico, s'argomenta d'insignorirsi di tutto il commercio d'Oriente a concorrenza dell'Inghilterra, e vi perverrà senza meno: imperocchè entrando ne' suoi piroscafi scende da Boston, da Filadelfia, da Nuova-York, e dalle altre sue città atlantiche e vien rasentando l'Isola di Cuba sino a segare un po' di golfo del Messico, e mettersi nel mar Caribeo: imbocca poscia le foci della riviera di san Juan, e a viva forza di ruote lo sale fino alle roste e ai pignoni di Castillo; qui fa scendere in terra il bagaglio, e trasportalo sopra le sassaie e i salti del fiume, ove lo attendono altri vapori che risalgono il filone sino alle prime porte ond'esce il san Juan dall'emissario del lago di Nikaragua, il quale valican tutto quant'è lungo, e pervengono alla lingua di terra che per sole dodici miglia divide il lago dal mar Pacifico. In un seno di quella rada stanno sull'ancore i vascelli a vapore, che ricarican uomini e mercatanzie, e li navigano costa costa insino alla California nel porto di san Francisco. Laonde in poc'oltre a venti giorni gli Americani dai porti di Boston e di Nuova-York sono nell'Alta California, donde sferrano, e filan diritti alla Cina in dodici giorni. Pensi chi legge, se ecci volo di colomba, per velocissimo che immaginare si possa, il quale anteceda le rapide imprese degli Americani, che già in presente corrono tutte le acque della Cina dal mar di Lama sino a Cambogia; e per iscambio, già oltre a cinquemila Cinesi han tavola e magazzino, per opera di mercatare, in S. Francisco.

Allora che il Governo degli Stati Uniti ne'suoi porti della California formerà l'emporio dell'Oriente, ivi sarà il fondaco e il mercato universale delle mercatanzie del Giappone, della Corea, della Cina, delle Molucche, delle Mariane, delle Filippine, dell'India trasgangetica, di Iava, e di tutte le Isole della Sonda, e del mare malaio, antevenendo le più arrischiate e sollecite navigazioni dell'Inghilterra, sopra la quale incetterà i carichi delle sete, delle spezierie e delle preziose derrate di quelle ricchissime contrade, facendone rendita e monopolio allo Stato e frastornando e rammezzando il commercio inglese, colonna e puntello di quel florido impero. Imperocchè supposto eziandio che gl'Inglesi divenisser signori d'Egitto, e l'istmo di Suez e il porto di Berenice fossero a loro balìa, nullaostante con tutta la velocità de' grandi vascelli a vapore, che solcano da Hong-tong, dal Ceilan e da Calcutta pel mar rosso a Suez, e pel mediterraneo a Londra, non aggiugneranno mai a gran tratto la velocità americana; per tale che sopra le tre passate degli Americani non pareggeranno le due inglesi; ed ecco spalancata all'America la gran porta d'Oriente, e diffondersi per le costiere del Pacifico ai traffichi di prima mano colla Colombia, coll'Equatore, col Perù, colla Bolivia e col Cilì sino a Valparaiso e a sant'Iago: dalla parte poi dell'Atlantico col Messico, colle Antille, con Venezuela, col Brasile e coll'Argentina, insomma da Boston sino oltre a Buenos Aires; il che importa i due gran fianchi dell'America da levante e da ponente. I tragitti poi da Nuova York all'Havre in Francia fansi in meno di quindici dì: il perchè l'Europa avrà per l'America le mercatanzie Orientali vantaggiate d'oltre a un mese so-

pra quelle che ci vengono dagl'Inglesi, e però distenderansi affrettatissime a Bordeaux, in Portogallo e Spagna colle Canarie e le isole di Capoverde da mezzodì, e su pel mar germanico da settentrione; ciò che darà agli Americani l'imperio assoluto delle tratte d'Oriente colla smisurata ricchezza, che accoglieano insieme per lo passato Portogallo, Spagna ed Olanda.

Coteste speranze della Repubblica sono già risolutesi in gran parte in quella realità che fa strabiliare il mondo, e promette da sì attiva e procacciante nazione ogni più miracoloso incremento: conciossiachè le Province degli Stati Uniti che cinquant'anni addietro eran tredici, in sì breve circolar di tempi crebbero a più di trenta floride e vigorose, con radici late e profonde, e dilatano i vivaci rami da oriente al coricar del sole con una saldezza inestimabile e poderosa. Le genti più conquistatrici del mondo videro volger sopra loro di molti secoli prima d'aggrandirsi colle vittorie, coi traffichi e colle navigazioni: l'America, in virtù d'una costituzione, che lascia al Governo generale le leggi; e agli Stati confederati, alle contee, ai comuni, e alle famiglie l'adoperarsi a pieno lor pro in tutte le imprese pubbliche e private, in pochi lustri s'accrebbe a sì sformata grandezza, che gli antichi popoli guardanla per istupiti e sopraffatti come un portento sigolare nella istoria del genere umano.

L'America con ogni sorta d'invito richiama e provoca le genti europee a trasferirsi e tramutarsi nelle sue contrade, allettandole alla dolce esca di vivere a talento; addanaiarsi con agevoli mezzi; aver larghe e grasse possessioni; entrare nel novero de' cittadini possidenti; re-

gnare sopra i suoi con piena signoria senza gabelle, pedaggi, prediali, preste forzose e sovraimposte d'ogni ragione. Colà ognuno liberamente s'avventura alle più arrischiate imprese; viaggia da un capo all'altro degli Stati con incredibile velocità; multiplica i suoi bestiami, regge i suoi coloni, accresce le sue tenute, investe i suoi capitali. Niuno lo sturba, niun lo disagia, niuno il rivoca dalle sue solitudini ai tumulti delle città, niuno dalle città sospingelo alle solitarie colonie; se ama le marine gode il mare, se ama le foreste vi si rinselva, se vuole il monte vi s'inerpica, se giovagli il piano vi si distende: egli è in somma signore appieno di tutto sè in avere e in persona: se ha pecunia comandi; se non ne ha serva, o zappi, o vanghi, o seghi, o martelli, e può campare. Soltanto i pigri, i perplessi, i dubbiosi, gli sfaccendati non fanno fortuna in America, ove tutto è spirito e vita, fuoco e fiamma, leggerezza e agilità, coraggio e audacia: ove la sapienza motrice è prima fare e poi discorrere: prima il buono e poi il migliore.

Finchè l'America duri costante e salda in sì copioso e gagliardo succo di giovinezza, ell'avrà pur vita grande e maschia, e crescerà in vigoria di lionessa, e sopravvolerà com' aquila le antiche nazioni: ma guai se inferma! poich'essa fra tanta strenuità di forze ha mescolati di molti rei e micidiali umori, che l'accasceranno incontanente e spegnerannola d'improvviso; perocchè nulla è vivace al mondo; ma alcune nazioni dichinano a poco a poco, altre cascano a un tratto diroccandosi sopra sè medesime, e l'impeto de' torrenti ne travolve le divelte pietre fra i vortici della piena, come appunto intervenne a Vinegia, la quale in men di ventiquattr'ore crollò,



ruinò, stritolossi e, dopo mille e quattrocent'anni di gloriosa signoria, scomparve come la luce d'una lampana di cera purissima, che d'un soffio si smorza, senza stridere, e senza appuzzar di fumo la stanza che illuminava.

A dir della caduta della repubblica di Venezia per alcuni si procede dalle cagioni remote, e in ciò tengono l'usanza degli anatomici, i quali veggendosi morire d'un tocco apopletico alcuno illustre personaggio, mettono i bistorini e gli spicilli per le viscere del defunto, e ne esaminano e proveggono il cervello, il cuore, le ale del fegato, i polmoni, lo stomaco, e così via via sino alle arterie, ai tronchi, alle mastre vene e alle vene capillari. Per coteste intime ricerche ed esaminazioni entrano in mille congetture rispetto a quell'improvviso spegnimento, ma ben di spesso non s'appongono a mille miglia, che il tarlo della morte non istà ne' visceri, ma cova come tarma nel midollo dell'ossa e rode e sega e trafigge e uccide la persona lasciando pur intatta l'economia dell'umana compage: laonde i maestri s'arrovellan fra loro e gridano — gli è morto pel sangue; anzi pe' nervi; anzi pel cervello e pel cuore — e il poveretto avea le tignuole nel midollo dell'ossa.

A leggere gli storici della caduta di Vinegia, chi l'assegna a vecchiaia, chi all'infrollimento de'muscoli e de' nervi di quel gran corpo, chi a languore di stomaco, chi al vecchio sangue riuscito in linfa, chi ad umori, che insaccaron nel diaframma: qual nelle arterie oppilate, quale nel cuore vizzo che non avea più vigor d'affocare il sangue; e costui alla tal cagione e colui alla tale altra; e niun s'addiede di que'tarli dai denti incisivi che rodeanla nelle midolle dell'ossa. Con ciò sia che Vinegia avea

marine e porti con navi agguerrite; avea il tesoro poderoso e massiccio de' vecchi e nuovi zecchini, famiglie ricche e potenti, commercio attivo, credito sopra tutte le tavole d'Europa, leggi sapienti, uomini scorti, antiveduti e assegnati ne' consigli, nelle amministrazioni, ne' governi, nelle ambascerie: possedea territorio ubertosissimo, città floridissime, fortezze munitissime, uomini valorosi e della repubblica amantissimi: ma sovra tutto aveva autorità e balìa piena sopra i popoli, che á un suo cenno porgeansi docili, ossequenti, riposati in quella fiducia che nascea dall'amore e dalla riverenza all'alta signoria, nella cui sapienza abbandonatamente dormiano.

Sia vero, dicon gli uomini di Stato, ma noi veggiamo che tu ci vai a condurre ai tarli, che trivellano un'antica società un dì vigorosa in virtù delle sue leggi, istituzioni e costumanze sapienti, ed ora è fatta languida e inferma da una civiltà voluttuosa, molle ed effemminata, che la conduce come farfalla intorno al lume della lampana ardente, ed ivi tanto s'aggira, si trastulla e svolazza, che vi divampa, e in fumo dilegua la chiarezza degli orati e gemmati colori, che le scintillavan sull'ale lascivette e gaie. Chi conosce alquanto gli ultimi cinquant'anni della Repubblica, la vede nuotare a gola e diguazzare nella spensierataggine, nel lusso, nei piaceri, nei giochi, nelle commedie: impancarsi le intere notti in que' paradisetti d'Armida sotto le Procuratie, sorseggiando il caffè di levante, centellando liquori squisitissimi, e nelle stati gustando le acque gelate, i suoi sorbetti di fragola e di lampone, le sue fette fiammeggianti di cocomero in gelo, e in cotesti paradisetti, quant'è

lunga la notte, udir conserti di violini, di chitarre, di mandolini, di violoncelli e di flauti con voci di cantori e cantatrici, che a muta a muta vengono a molcer gli orecchi, e rallegrar il cuore. Vede le mascherate in *bauta* passeggiare a coppia e a tormerelle lungo la piazza di san Marco, lungo la riva degli Schiavoni, mangiuzzando mille ghiottornie di frutte primaticce; e le gran baronesse patrizie colla loro foglia di fico o di vite nella sinistra sostenere mazzuoli di ciliege, d'amarine e di visciole, o pere zuccherine, o paradise, o ambrette e fichi fiore; e più tardi, grappoletti d'uva lugliola e d'uva moscadella, o mammola o canaria; e in settembre fichi verdini e pisinelli e lardaiuoli e poponcini colla gocciola dell'ambra, col collo torto e colla buccia graffiata, chiacchierando, ridendo, e gustando quelle dilicatissime frutte, che le si mangian per via, come fra noi farebbero i lazzeri e i monelli, e manucando e sollazzando li seguita per tutto la musica de' ciechi, de' calabresi, de' romani: e qui un pagliaccio saltabella e s'accerchia e va sui trampoli; e là un poeta improvvisa; e qua un declamatore recita il Rinaldo; di guisa che la riva degli Schiavoni è una fiera e un trastullo di tutta la notte.

Tutte queste cose ci mostrano, egli è vero, un popol libero, gaio, contento di sè, che vive sotto l'ombra d'un reggimento paterno, sotto lo schermo di leggi sicure, sotto l'egida della giustizia, fra le agiatezze dell'opulenza; d'un popolo che sta placidamente oziando sopra i suoi molli guanciali, fra le rose spicciolate e i gelsomini, che non pensa alla dimane, perchè il diman sorge fiorito, sereno, dorato ed olezzante come l'ieri: che non teme soverchierie, che niuno gl'insidia alla borsa, che non ri-

corda più il nome di sedizioni, di tumulti, d'ammutinamenti, di congiure e di guerre; che la Serenissima ha parlato, ed è obbedita; il *Consegio dei Diese* vuol così, e così sia; gl' Inquisitori di Stato mandan la grida per tutto il *Dogado*, e tutto il *Dogado* trema come se avesse udito squillar la tromba del Giudizio universale; che *Missier Grande* (il bargello degl' inquisitori) si presenta ai popoli accalcati in piazza, mette in capo il suo berretto con sopravi il zecchin di san Marco, e i popoli s' inchinano e adorano, come i Caldei la statua di Nabucco. Eziandio coteste, dicono i politici, son cose buone, non promettono novità nello Stato, avvegnachè sieno indizii d'un popolo che ha perduto l'antico vigore.

Ma i Veneziani al volgere dell' andato secolo aveano quegli umori interni, che forse tu accenni, umori infermi e rei, che n' appestavano e impostemivano le interiora, e venendo a capo e scoppiando condusserli a morte repentina. Imperocchè oltre il sollazzare continuo, e il vivere a ventura, aveano altri morbi micidiali che gli acciaccarono più ratto che mai, dandosi eglino a una pompa così sfolgorata, che avea pochi principi incoronati che si dissolvessero in tante spese. Non diciam dei palagi in città lungo il Canal Grande, il Canal Regio, la Giudeca, e le altri parti più nobili della città, i quali per vero aveano più aria di reggie imperiali, che di magioni di privati cavalieri; ma la sontuosità e lo sfarzo maggiore era nelle ville di terra ferma lungo il Brenta, nel Trivigiano, nel Bassanese, nel Vicentino, in su quello di Padova e di Verona, ove i signori Veneti accoglieano le squisitezze e il lusso d' Asia, le mollezze di Costantinopoli e di Damasco, le galanterie di Parigi, la

grandezza di Vienna e di Madrid, le dispendiose superbie degl' Inglesi.

Avresti veduto in que' palagi gallerie di statue e di pitture, marmi orientali e africani di rarissima grana, archi, colonne, e atrii, e logge, e terrazzi, e giardini con alberi, e fiori esotici d' ogni maniera, e acque, fontane, peschiere, ruine antiche, parchi di selvaggina, uccelliere, boschetti e delizie inestimabili. La caterva de' famigli era di real corte, e tutti d'un'assisa, e filettati d'oro e d' argento, e in fini drappi di Francia, e lacchè in pennoncelli d' airone, e staffieri in sottabiti di velluto e calzette di seta, e alle scarpe fibbie dorate. Le donzelle di guardaroba, le cameriere della sposa, e delle altre gentildonne della casa, le fanti, le cucitrici, le crestaie, le ricamatrici erano una gran turba con buon salario, e in villa a tutto vitto. Da basso cacciatori, cani da correre, cani da fiuto, cani da fermo, e cani da valle e da marese. Lungo il Brenta barcaiuoli, e provveditori ch'ivano ogni giorno a Padova ed anco a Vinegia per le spese della tavola e della credenza. Cuochi, sottocuochi, guatteri, cellieri, vinai, credenzieri e scalchi. In istalla chi avea trenta, chi quaranta, e chi sino a sessanta cavalli da tiro e da sella d'ingordissimi prezzi; e alcuni voleanli tutti bai, alcuni tutti morelli, alcuni tutti pomellati, e usciano a passeggio in faeton guidando da sè quattro coppie; e noi ne vedemmo sino ad otto e nove, cioè un tiro di sedici e di diciotto cavalli bardati con una ricchezza di finimenti, di sellini e di gualdrappette e di pennoncelli in capo graziosissimi a vedere.

E cotesto era forse il minor dispendio appetto alle feste, alle musiche, alla cacce, ai conviti, alle cene; chè

ogni dì accorreano da Padova, da Vicenza, da Mestre, dalla Mirra, dal Dolo, e da Venezia parenti, amici, consorti, clientoli d'ogni fatta come a una corte bandita, e v'era palagio aperto, tavola apparecchiata, stanze e camere ordinate e in assetto, chè tal fiata erano cinquanta e più invitati e accolti coi loro cavalli, coi cocchieri e coi servi. E le tavole eran poste alla grande con ogni sorta di squisitezze, e vini finissimi nostrali e d' oltre mare con delicature forestiere e di gran costo. Le cacce poi erano un esercito di cavalli, di cani, di cacciatori, di carriaggio, e di salmerie senza fine, massime ove le dame intervenissero; che allora piantavansi serici padiglioni, e ridotti, e posatoi con una straboccata munificenza. E queste ville erano altre per la primavera, altre per la state, ed altre per l'autunno, che al vederle anche ora venute in mano d'ebrei, di greci, d'usurieri, e di genterella avveniticcia fanno stupire, e pensare quanto lusso e quanta grandezza doveano accogliere al tempo de' loro antichi signori.

Se non che ben caro sovente costavano ai padroni e agl'invitati non tanto le feste da ballo, e i conserti, chiamativi i primi musici a gran prezzo, quanto le serate del gioco, in cui vedeansi affondare ricchissimi patrimonii in una notte: cotalchè uno visitava dovizioso di valsente e di possessioni il parente e l'amico, e lasciavalo, avendo perduto sui suoi tavolieri gran parte del suo retaggio — Questi sono di fermo i tarli che rosero, secondo te, le midolle della Repubblica di Vinegia: dinne s'egli è così —

Noi rispondiamo ai politici — Che coteste prodigalità, avventataggini, e disorbitanti e bizzarre operazioni,

quando si rendono comuni ai grandi casati delle Repubbliche ponno ben essere cagione di gravissimi disastri; ma la Signoria di Venezia ebbe tarlo più intimo e più segreto che le rose il fitton vitale, e inaridilla — Laonde i politici ripigliano, scrutando più acuti e notomizzando le ultime infermità di quella sovrana Repubblica, la quale con tutti i suoi difetti e malori interni ed esterni, bastò invitta e signora sopra tutti gli altri regni del mondo, agguagliando nella sua durata l'imperio romano, che si resse appunto mille e quattrocent' anni.

Dicono adunque, che li stravizii del patriziato germinaron la morte della Repubblica, e ne allegano il mal vezzo della profanazione matrimoniale; essendochè assai de' patrizii sotto sembiante di cavalieri serventi maculavano la santità del sacramento apertamente, solennemente, agli occhi del sole, portando in trionfo quelle ingiustizie ai passeggi, alle veglie, ai teatri, alle feste, alle chiese stesse con tanto scandalo della cristianità, che l'usanza erasi volta in rito e statuto, notandosi nei trattati delle sponsalizie, siccome legge *sine qua non*, che la sposa dovesse avere il cavalier servente.

Oltre a ciò il libito era volto a tanta sfrenatezza, che non solo i celibi, ma gli ammogliati usciti dai loro sontuosi palagi di Rialto, riduceansi in certe casinette di delizie e di voluttà, poste dietro le Procuratie, ed ivi tornavano le settimane intere, lasciando vedove le loro famiglie, e spesso desolate le consorti, lagrimosi i figliuoli. Ivi erano camerette, salottini e ridotti con entrovi quanto la mollezza sa e può immaginare, e si veggono ancora, e vi si ammirano i bronzi dorati, li stucchi, i bassi rilievi, le pareti coperte di seterie tessute d'oro,

o di pitture in ovatini e pedunculetti, le più graziose, vaghe e seducenti che occhio possa mirare. E marmi condotti a pulimento di cristallo, e tavole commesse d'ambra, d'avorio, di lapislazzoli, d'agate e d'amatiste; e cammei murati, e dentro cerchielli d'oro incastonati: i soffitti sono un cielo empireo a vedere, tanto sono gentili i compartimenti che li divisano; e l'oro vi è gittato su colla cazzuola, e i medaglioni di mezzo sono mitologie e figurette lusinghiere agli amori. Gli strati de' pavimenti sono in alcuni di corniole, d'amatiste, di sardonici, di malachita, d'agate diasprine, di spinelli e d'altre pietre dure preziosissime; che a calcarle ti senti un cotal ribrezzo. Fra queste delizie poi conducean que' signori la vita d'Alcina e d'Armida, vincendo le effemminatezze del serraglio, gittando il ricco avere nel fango; e passandovi le notti in bisca e nei giochi di ventura con tutte le orribili conseguenze solite intervenire in cotesti covi di lascivia e di perdizione.

— Fermamente, dicono a me rivolti i politici, tu non potrai assegnare cagioni più poderose di queste all'estrema ruina della Repubblica Veneta; e se vi aggiugni i gran debiti ond' eran sopraccarichi que' vasti patrimonii; e se v'arrogi le prepotenze dei grandi; le schiere de' bravi che manteneano ne' loro palagi e ville per opprimere gl'imbelli; e il niuno vigore ne' magistrati a comprimerle; e le stomacose ingiustizie che commetteansi dai tribunali a danno dei più deboli, toccherai con mano, che il tarlo, che tu dici secreto, rodeva alla vista di tutti le midolle della Signoria di Venezia —

Ed io replico, che sì; che coteste sono infermità gravi e mortali, che possono indurre a morte gli Stati; ma

sostengo, che la Repubblica aveva ancora in sè tanto di sano, e sì gagliardi e invitti elementi di vita, che allorquando Napoleone primo Console diceva aperto; *che quel carcame di vecchia era omai senz' anima e senza fiato*, ingannavasi a partito. Vinegia è caduta improvviso, senz'avvedersene, con istupore del Senato e del Doge; con istordimento de' Patrizii, e quando meno attendeaselo il popolo che coricossi libero la sera, e il mattino svegliossi schiavo, e vide spariti nella notte i gloriosi gonfaloni di san Marco; calati i leoni dal palazzo dogale; tolti gli orifiammi dalle antenne della Piazza; fuggito il Doge; nascosti i senatori; sbalorditi i cittadini a veder isventolare all' aria le bandiere tricolori, e posti sulle picche i bonetti rossi. Cosa inaudita! In meno di ventiquattr' ore la Repubblica millenaria fu spenta, e sparì dalle nazioni, come chi dormendo muore d' asfissia senza risentirsi. E ciò perchè? . . .

XXIX.

L' ABATE TENTORI E IL SIOR ZANETTO [1]

Il dì 16 Maggio dell'anno 1797, allorchè entrarono i Francesi in Vinegia, fu aperto e dato a saccomanno il palazzo Dogale, inaccessibile per tanti secoli agli occhi de' profani, e pieno d' ogni sorta di preziosi arredi

1 Il più valente storico italiano de' nostri giorni lamentava con noi gentilmente per sue lettere l'indole del Romanzo storico, la quale non assicura, in questi cenni importanti della caduta di Venezia, ciò ch' è *storia* da ciò ch' è *invenzione*. Ri-

delle spoglie della Grecia, delle Isole ionie, del Negroponte, di Cipro e di Candia: ornato delle più pellegrine rarità del Giappone, della Cina, dell' India e della Persia, che negli antichi traffichi della Repubblica eranvi trasferite sulle navi del commercio di tutto l'oriente, di che i Veneziani aveano l'aurea chiave: ricco dei splendidi presenti della Porta Ottomana; dei doni vetusti dei Califi di Bagdad, di Damasco e d' Egitto; degli omaggi di Barberia e di molti principati di Bosnia, della Servia e di Bulgaria. Quel palazzo Dogale, ove per tanti secoli furon librate le bilance d' Europa; onde uscirono i sapienti consigli di tante leggi e di tanti statuti; ove si agitarono le sorti delle Crociate, i destini dell'imperio di Bizanzio e delle costiere dell' Asia; da cui usciano le ri-

spondiamo a lui, e con esso ad ogn' altro lettore, che tolto i due interlocutori (l'*Almavilla* e il *Zanetto*) è tutta storia tratta dai documenti più certi. Vivono ancora a Venezia e per le città del suo dominio di molti, che deono ricordare le persone, i luoghi, e le circostanze de' fatti ivi narrati; nè i due personaggi ideali vi son posti che per dare vivacità al Dialogo; poichè il *Tentori è invero lo storico* che ivi parla, ciò che ha scritto nella sua *Raccolta Cronologico-Ragionata di Documenti Inediti che formano la Storia Diplomatica della Rivoluzione e Caduta della Repubblica di Venezia.* — Opera assai rara, poichè il Conquistatore d'Italia ne fece bruciare a quei tempi quanti esemplari potè trovarne una Polizia gelosa e scrutatrice. Se un Foruscito napoletano avesse posto mente alla *natura di questi Racconti*, non avrebbe scritto dell'*Ebreo di Verona*, che l' Autore, il quale sa di mentire, asserisce sovente che dice *il vero*: l'autore dee asserirlo acciocchè i lettori sceverino l'*invenzione* dalla *realtà*.

soluzioni di tante alleanze, le quali faceano trepidare le più sublimi monarchie della Cristianità, che tanto le ambiano a loro favore; in cui si decisero tante guerre e si stabilirono tante paci; donde partiano quei prodi capitani di mare che guidavano le gloriose armate al conquisto di tanti Stati; che faceano inchinar gli stendardi di san Marco da tante barbare città Saracine; che sgominarono tante flotte turchesche; che impedirono col valore e col consiglio, che tutta Italia non cadesse sotto la tirannide Ottomana. Quel palazzo che custodiva i secreti di tanti secoli, che serbava il libro d'oro delle grandi prosapie patrizie, che tanti Dogi albergò, che udì nelle aurate sue sale i sapienti avvisi de'suoi Consiglieri, de'suoi Inquisitori, de'suoi Capitani e Procuratori, de' suoi Almiragli, de' suoi Legati alle estere nazioni; che accolse le pompose ambascerie di tanti imperatori e re e signori d' Oriente e d' Occidente, che diede sicura ospitalità ai Papi raminghi, profughi e oppressi dall'ira d'iniqui potenti; che fu asilo di Principi infelici, reggia di gloriosi Imperadori, i quali visitavano quell'eccelsa Signoria per vederne, come la Reina Saba con Salomone, la munificenza, l'ordine, il consiglio, la potenza, la dignità e i diritti avvisi che reggeano la metropoli del mare, e governavano que' popoli felici e d'ogni bene di pace ricchi e doviziosi. Dalla loggia di quel palagio essi miravano quella calca stipata di cittadini con tanta serenità di sembianti, gaiezza di modi, eleganza d' ornamenti e di vesti; e la laguna fra san Giorgio e la Salute così coperta di gondole, di barchette, e di peote messe a festa, e vestite d'ermisino e di broccati e velluti, con isvolazzi di bandiere, con poppe dorate e prore messe a vaghis-

sime tinte, inghirlandate di fiori, abbellite di cimieri a bellissime piume d'aghironi e di struzzi, con remi colorati di minio, e colle impugnature d'ebano e d'avorio: cotalchè i Monarchi stranieri da quel balcone vedeano a un tratto d'occhio l'opulenza, la giocondità e la letizia di quel beato popolo, che vivea tranquillo sotto il mite e grazioso governo de' Padri.

Or questo palagio bellissimo meravigliosamente, il quale compendiava in sè medesimo le glorie di tanti secoli, fu nel giorno che i Francesi entrarono in Vinegia spalancato alla ruba d'un popolaccio disfrenato, istigato e attizzato ad ogni violenza, il quale ghermito il libro d'oro, e fatto una gran catasta e datovi il fuoco, gettollo a incenerir tra le fiamme, e con esso tutta la nobiltà del veneto Patriziato, che costoro predicarono spenta coll'ultime faville di quel libro, e gridarono alto l'Uguaglianza d'ogni classe, ordine e stato. Appresso ciascuno entrò ne' più ricchi e reconditi quartieri del Doge e dei sublimi magistrati della Signoria, e li misero a bottino, rapinando quant'oro, argento, e cose preziose cascavano lor fra le mani, istrappando dalle pareti gli arazzi e le dilicate seterie del Tibet, della Cina, e di Persia, sconficcando i rosoni dorati, i bronzi bruniti, le borchie dei seggioloni e i velluti di quelli: involando i cortinaggi dai letti, le tende dalle finestre, gli specchi dalle pareti, i vasi sculti dalle mensole, gli orologi dalle tavole, i candelieri dalle credenze, e persino i rami e gli stovigli dalle cucine, e i cibi dalle dispense, i vini dalle cave [1].

1 A Venezia fu fatto vedere quest'anno all'autore l'originale del libro d'Oro, che si conserva nell'Archivio Imperiale, e

Fra tanto saccheggiamento ebbevi un uomo savio e scorto delle cose, il quale veggendo la ruffa e la raffa del palagio dogale accontossi con dodici portatori di piazza, e fatto loro prendere dodici gerle (che son ceste come quelle de'fornai, e s'imbracciano per due sostegni e portansi a dosso d'uomo) li condusse in *Pregadi*, ch'è uno de' grandi archivii della Repubblica. Ivi guardatosi attorno, e vistosi soletto, perchè ivi dentro non v'era nè smaniglie, nè vezzi, nè gioie a rubare, ma sol vecchie scritture, accostossi agli ultimi scaffali dell'archivio, e diè di mano a' fasci più recenti degli atti del *Consiglio dei Savi*, e trasseneli pel giro de' quattro ultimi lustri, cioè da poco prima il 1780 a tutto il mese d'Aprile e i primi di Maggio del 1797, in cui fu morta la Repubblica per l' invasione francese. Si fece portare a casa que' dodici gran cestoni colmi; e fattili scaricare in una sua camera, riempilla di quell' acervo di scritture, e licenziò i portatori, i quali non sapeano che volesse quello strano cervello significare con tanta cartaccia inutile accoltasi in casa; ma sapealo ben egli il valentuomo e volea rovistare fra quelle carte le vere cagioni della caduta di Venezia, e come vedremo a suo tempo, pervenne a chiarirsi più che immaginato non avea 1.

non è altro che l'elenco de' Patrizi a mano a mano che nascevano: il bruciato adunque dall' ira democratica sarà stato qualche copia, o qualche catalogo stampato come il Cracas di Roma, e gli almanacchi di Corte.

1 Questi particolari noi gli udimmo da un amico dello stesso abate Tentori, che forse lo seppe di sua bocca.

Quell'astuto cervello era l'abate Tentori, il quale dopo lo scoppio della Rivoluzione di Francia, vedeva, o pareagli vedere nel reggimento della sapiente Repubblica di Venezia certe anomalie, ch' ei non sapea costrurre e congiugarsi in capo. Laonde entrato in mille avvolgimenti, e sospizioni, e pronostici l'uno più nuovo dell'altro, dicea fra sè — Qui gatta ci cova — Ma il buon Abate per esperto e sottile d'ingegno che ei si fosse non arbitrava mai, che invece di gatta ci covasse un serpentaccio astuto e crudele, pien di bava e di veleno, il quale del fiato attoscava le più savie risoluzioni del Doge e del Senato; e questo era appunto quel *tarlo interno e secreto*, il quale noi annunziavamo nell' altro capo, che rodeva il midollo dell' ossa alla Repubblica.

Il Tentori, con altri suoi gravi e discreti amici, ragionando più volte dell' inerzia del Senato nel porre guardia e schermo alla Repubblica contro la burrasca addensatalesi sopraccapo e tutto all' intorno a larghissimo spazio delle contrade d' Italia, parlava in credenza e sottovoce, poichè in palese non accadeva arrischiarsi per timore di quel grande assioma veneto — *Della Serenissima no se discorra nè in ben nè in mal* — Tuttavia non valendo a temperarsi, dicea — Possibile! amici, che i nostri Signori sieno così ciechi della mente, che non veggano siccome vuolsi armare e ben agguerrire l'esercito di terra e di mare, e munir le fortezze, e gli avvisamenti pigliare conforme a sì grand' uopo di sostenere la neutralità in guisa da tenere in rispetto chiunque volesse attentare alla salute della Repubblica? Ov'è la sapienza, l' antiveggenza, e la provvidenza del Consiglio dei Savi, del Senato e del Doge? Tenersi in pace con

tutti, eziandio neutrali fra le potenze bellicose, sia con Dio: ma neutralità disarmata! Non è ella un boccon ghiotto per chi ha appetito, e un cortese invitarli a porvi dentro il dente, e trangugiarselo in un fiato? Doh sonnolenza e neghittosità inestimabile.

— Ta Ta Ta, zitto, Tentori, zitto per amor del cielo, disse un vecchio parruccone, ch'era stato Collaterale del Capitan Grande; voi vi lasciate udir parlare della Signoria, e ch'è molto peggio, appuntarla d'improvvida e neghittosa: vi par egli? La Serenissima non ha mestieri ch'io la vada avvocando dinanzi a voi, che siete uomo di senno, e parlate per zelo. Ehm! perdonate, amico: parlate per zelo, eh! di certo. Tuttavia come fedelissimo, e antico uomo di Sua Serenità, debbo dire, sì che debbo dire, qualmente il potentissimo Senato se non piglia quei provvedimenti che voi (con tutta riverenza già s'intende) significate, egli è proprio perchè dopo la gran pace del 1718 fatta dal Peloponnesiaco Morosini, la Signoria ebbe tanto tranquillo stato, che tolti que' subugli del 1762 e del 1780, che appena ricordiamo, la bonaccia continuò come in un mar di latte; e però non pensossi molto a rifornire di flotte l'Estuario, e a presidiar le fortezze di Peschiera, di Legnago, di Palmanova, di Zara, di Cattaro e d'altre bastite entro terra e litorane. L'esercito s'è ridotto a una piccola mano di Schiavoni e di bombardieri, i quali stanno al sole di verno a fumar la pipa, e meriggiano la state sotto l'ombra de' fichi e delle viti che si piantarono sopra i bastioni, facendo di quelli e della piazza d'arme orti, bruoli e pomieri, di guisa che in luogo di veder nelle cannoniere imboccar falconi, bombarde e cannonacci, veggonsi pender i tralci

e i pampini dell'uve nereggianti, e le pesche odorose e rubiconde. Le cortine sono smattonate, i cordoni caduti, gli spaldi sterrati, i fossi esterni seminatovi il frumento e l'avena. Or che volete voi, amico mio riverito, che la Serenissima si metta in spese sì sfondolate per armare la sua neutralità? Iss! ci vuol altro, non basterebbe il tesoro di Creso. Diacine! la Signoria semina fors'ella zecchini, che ognuno ne germogli tanti come i semi della zucca? Ma, Tentori mio! giudizio ve' a parlare, bisogna saperle prima le cose, bisogna saperle, e poi...

— E poi e poi.... che mi venite voi dicendo dell' erario, caro Zanetto? L'Erario dee esser pieno a ribocco, visto le spese che si fanno. Dopo la morte del Dose Paolo Renier, negli otto giorni che i quaranta Elettori stetter chiusi in palazzo per eleggere il nostro Serenissimo Manin si spese, sapete quanto? In pane, vino, olio e aceto lire 29421: in pesce 24410: in carni polli e selvaggina 20360: in salami, salsicciotti, prosciutti 3980: in confezioni e candele di cera 47660: in vini generosi, caffè, zucchero 63845: in frutti, fiori, condimenti 6314: in masserizie di cucina, legna, carbone 31851: in arnesi noleggiati, guasti 41624: in ispese minute 108910: per stuzzicadenti 25.

— Misericordia che bocche! che ventraie! Eh l'aria del Dogado fa appetito.

— Non basta, caro Zanetto: dovevate dire: che nasi! Per tabacco in quegli otto giorni furono spese lire 4931: in carte da gioco 200: in altri giocherelli da veglia 606: in berrette da notte 506: in calzette e borse di seta nera per chiudervi la coda 64: in tabacchiere 3067: in pettini

alla real, da *tupè*, da *bonnet* 2150: in essenza di rose, di lavanda, di vainiglia, e in belletto 182 1

Voi, abate mio, mi fate strabiliare: se si facessero i Dogi ogni due mesi come a Lucca, addio tesoro!

— Dunque vedete, sior Zanetto, che facendo i conti sopra un altro abbaco, io credo che la Serenissima abbia ancor tanto al sole da poter sostenere la sua neutralità armata, come fece del passato nelle occorrenze del 1735 e del 1743, e le valse la sua libertà e la sua sicurezza. Dapprima considerate, Zanetto mio buono, che la Repubblica è signora d'una sesta parte di cotesta bella Italia; e corregge ben quindici milioni di sudditi: ne' soli Stati di Terraferma essa novera oltre a venti città floridissime, e d'abitanti copiosissime, con tremila e cinquecento Comuni, ricchi di terre ubertose, e d'ogni ragione di biade, di frutti, di bestiame e d'arti e industrie forniti sopra le più belle contrade della bassa Italia. Tutte le frontiere nelle sue province sono di fortezze reali, di Piazze d'armi e d'ogni difesa di montagne, di fiumi, di laghi, e di mare con valide custodie e propugnacoli soccorse e munite; e ancorachè in settantott'anni di pace alcune delle sue Fortezze abbian ricevuto qualche disservigio dal tempo, e qui e colà sieno smerlate, scappellate, scamiciate, rugginose, e quasi in puntelli, credetelmi ch'ell'ha ingegneri, architetti e maestri da imbracarle, rincappellarle, e rincamiciarle per foggia da reggere ad ogni ossidione e ai più fieri assalimenti. Oh per le milizie sono anch'io a pieno con esso voi, chè

1 Mutinelli. Archivio di Venezia. Anno 1789. Filza: spese incontrate dopo la morte del Doge Renier.

di certo con cinquemila fantaccini sparsi per le Piazze di Terraferma non potrà tener testa all'esercito francese quando gli venisse il ticchio d'investirla come la Savoia, e minaccia di fare al Piemonte; ma ell'ha nell'Isole, nella Dalmazia e nell'Albania guarnigione di diciottomila uomini; il che è pur nulla rispetto ai cavalleggeri e volteggiatori Schiavoni e Albanesi, gente intrepida, veloce, ardita e battagliera, usata continuo alle fazioni contro ai Turchi. Quanto poi alle truppe italiane la Serenissima può mettere quando il voglia in arme le così dette *Cerne, o Milizie di Campagna*, fiore di gioventù gagliarda e pugnace de' monti della Carnia e del Friuli, che non vedeste mai i più bei granatieri; e i montanari delle alpi di Val di Brenta insino alle valle bresciane e bergamasche, schiatta forte, di gran cuore, e di spiriti ardenti: aggiugnetevi i contadini del Trivigiano, del Feltrino, del Bellunese, de' colli Euganei e Berici e Veronesi, con quelli delle pianure del Polesine, dell'Adige, e dei fecondi borghi e casali sin oltre il Mincio, e mi direte voi, Zanetto mio bello, se Venezia può agguerrire di tutto punto un esercito che tenga in rispetto qualsivoglia attentasse di stuzzicar cotesto vespaio. Taccio dei venticinque *Condottieri d'arme*, gran signori e da guerra, che deono, per convegno di privilegi avuti dalla Repubblica, capitanar cento cavalieri armati di proprio, che sarebbero duemila e cinquecento scimitarre sguainate in difesa di lei, ogni volta che li richiegga. Ell'ha altresì cinquanta legni ne' porti, altri nell'arsenale da varare in acqua al bisogno; marinai presti, polveri, zolfi, nitri, palle d'artiglieria, arnesi di guerra, che l'arsenal ne ribocca, e dopo le vittorie dell'Emo stanno in aspetto di nuovi ammiragli emuli dei Dandolo, dei

Morosini, dei Barbarigo, dei Pesari e dei Loredan. Del tesoro della Signoria non vi parlo. I nove milioni di ducati ch'essa ritrae, e in sì lunga pace le soprabbondarono, sono un ricco deposito che basta a maggiori spese: può crescere le imposizioni, e avendo opulentissimi cittadini, fedeli, e della patria amantissimi, non le verrebbero meno nelle sue straordinarie occorrenze 1.

1 S'è veduto manifestamente se il tesoro della Repubblica era in fiore. Perocchè all'invasione francese i Veneziani mantennero per ben 18 mesi quell'esercito divoratore, il quale non pago di rapinare pe' suoi Commessarii ogni dì le tre parti delle vettovaglie e de' foraggi, che volea sopra il bisogno, impose taglie di parecchi milioni, confiscò gli ori e gli argenti delle chiese, de' santuarii, e de' privati signori, che spogliò d'ogni ricco mobile, senza le infinite ruberie, concussioni e ingoiamenti, che furono un abisso. Tuttavia l'erario della Repubblica sussidiò largamente le città diseitate dall'ingordigia Giacobina. A Verona, che fu la più manomessa, diè due milioni settantamila e ventisei ducati: a Brescia 200010, a Padova 800781, a Vicenza 52332, a Crema 21000, a Feltre 7600, a Treviso, Belluno, Pordenone, Ceneda, Cadore 91026, a Cividal del Friuli 4000, a Oderzo 500, ad Asolo 10000, a Conegliano 39000, a Bassano 70976, oltre a 255039 per altre occorrenze; e tuttociò per sopperire in parte alle vettovaglie dell'esercito francese. Aggiungasi che i francesi, entrati in Venezia sotto maschera d'amici, abbottinarono l'arsenale pel valore di quaranta milioni, ed oltre ad otto milioni s'ingoiarono nello spoglio del porto di Corfù: somme che superarono di gran lunga i debiti dello Stato. I tesori poi che rapirono nello spogliare i privati degli ori, argenti, quadri, statue e pietre preziose; nelle taglie crudeli poste loro addosso; nel disertamento delle loro ville, giardini, granai, cantine; nei guasti dati alle possessioni ove cam-

— Peccato, caro Tentori, ripigliò la parrucca, peccato che voi non siate del *Consegio dei diese*, alla gran politica che mi venite sciorinando; ma credete voi di saperne più che l'Eccellentissimo Senato, il quale giudica di doversi attenere alla *neutralità disarmata?* Oh uno di que' sapientoni di *cà* Pisani, di *cà* Giustinian, di *cà* Grimani, di *cà* Erizzo, di *cà* Dolfin, di *cà* Mozzenigo e di *cà* Morosina può irsi a riporre a lato della vostra superlativa politica. Poffare! a udirvi favellar di Stato e' pare a dirittura che voi foste il quarto Inquisitore con Paolo Bembo, con Zaccaria Valaresso, con Camillo Bernardin Gritti; ovvero che foste ministro, o Ambasciatore alle Corti invece d'Alvise Quirini, d'Andrea Fontana, d'Antonio Cappello, di Rocco Sanfermo, di Nicolò Venier 1, e d'altri spertissimi e sagacissimi Legati del'a Serenissima a Pietroburgo, a Parigi, a Vienna, a Londra, a Madrid, a Torino....

— Basta, sior Zanetto, la berta è troppo lunga, ed io soglio andar per le corte. E dappoichè voi ci venite con cotesti nomi di magni viri, io ve ne potrei allegare parecchi, i quali si fanno le croci di sì melenso procedere de'nostri eccellentissimi; e dicono e sostengono che se la Repubblica avesse tenuto questo metro quando Ger-

peggiarono, e dieder tante battaglie, furono smisurati. E ciò sia detto non per ismentire il ch. Fabio Mutinelli, che nelle Memorie Storiche (venuteci in mano dopo scritti cotesti Capi) mostra quanto negli ultimi anni fosse neghittoso il Governo Veneto; ma per far vedere quanto fosse ancora possente quella Repubblica se per tempo avesse preso i suoi avvisi per armarsi.

1 Erano gli Inquisitori e gli Ambasciatori veneti di quel tempo.

mania, Francia, Castiglia, Napoli, Boemia, ed Ungheria minacciavanla da tutti i lati, avrebbonla sobbissata nella laguna eziandio prima che quasi tutta Europa congiurasse a' suoi danni colla *lega di Cambrai.* E dopo quella famosa martellata, che le intronò il capo, ebbe pur tanto di cervello da guidarsi per guisa ch'eziandio mantenendosi neutrale facea tremare (perch'era armata) tutti i principi d' Italia; e nelle guerre fra Moscovia e la Porta, e nelle dissensioni fra la Casa d'Austria e di Borbone, sostenne in modo la sua dignità, che gli Ambasciatori di quei sublimissimi troni veniano ad accarezzarla, acciocchè o la si tenesse davvero neutrale; o la piegasse a favor d'una Corte, la quale con Venezia dalla sua avrebbesi per invitta. Ed ora, Zanetto mio, si sta coccoloni a covar l'ova. Covi pure, ma vedrà ella o meglio vedrem noi, che paladini usciranno dal guscio a difenderla contro le masnade giacobine.

— Ben bè, s'ella cova; riprese Zanetto, e' n' uscirà in luce qualche cosa di buono; poich'ella cova col capo come Giove, e n'uscì la Pallade armata.

— Veggo certi musi per Venezia, caro amico, che deonó essere stati covati dalla rivoluzione, e non vorrei (die me ne guardi) che sottomettessero alla covata della Serenissima uova di basilisco e di vipere. Vi dico il vero, costoro m'han viso di briffaldi, e di commettimale. Intanto costoro s'avvolgono liberamente fra il popolo, e spendono e spandono. I pittori hann'operà, e son tutti in dipingere ritratti di certi *Savi di consiglio*, e specialmente di certe nostre gentildonne; e cotesti quadri son pagati a gran moneta, ed escon di Venezia sotto i sigilli, prima del signor de Giacobbi agente della Repubblica

francese, ed ora del signor Lallement ministro plenipotenziario della medesima. Dove vanno cotesti ritratti? In Francia di certo. A che fare? Cotesti diavoli di Giacobini sanselo essi; forse per far all'amore con esso loro.

— Come il sapete voi?

— Mel so perchè i pittori mel dissero; e sappiate che ebbero le sedute con essi signòri e donne di notte, e anche so che faceanlo di celàto, e che in famiglia non se ne avesse contezza, poichè i più andavanó a casa il pittore. Ed anche dirovvi che a codesti forestieri si mandano in secreto lettere, e fannosi raunate notturne con loro in certi richiami ascosi laggiù da *san Simeone Grande*, che non li scoverebbe Argo; e il Goldoni che la sapea lunga descrisse certi emblemi nella Commedia delle *Donne Curiose*, i quali sono di *Franchi muratori*. Mà izz....

— Tentori mio, voi sieto a lato degl' Inquisitori a quel ch' io veggo.

— E forse ne so più di loro; e non zittirei se non sapessi con chi parlo: ma voi siete discreto, e vedete ch'io parlo per bene. Anche aggiungo, che vi furono ingegneri francesi che ritrassero l'arsenale con tutte le venute a quello, e castel san Piero, e le munizioni di Malamocco, e tutto il palazzo Dogale insino ai pozzi, ai piombi, al ponte dei sospiri, a tutti i camerotti della *Bertolda*, della *Liona*, della *Forte*, della *Zangariola* 1; e si noverarono

1 Prigioni di palazzo. Ci si disse a Venezia, che alcune allora aveano perduto quel nome, pure noi le trovammo così chiamate.

i prigioni, e si sanno tutte le scalette secrete, gli androni coperti, i trabocchetti, tutto vi dico.

— E ciò perchè?

— Perchè sì. Oh non ci vedete voi sotto certi giochi di mano, certe trappolerie di pessimo intendimento? Io le ci veggo io, ch'è già un pezzo. Cotesti forestieri fecer nota di quanti gondolieri sono in canalazzo, ai traghetti del *Leon bianco,* di *Lizzafusina* e di tutte le rive di Venezia; dei barcaiuoli di Fusina, di Mestre, di Chioggia e di Murano: dei Conventi più ricchi, delle case più opulente, dei banchieri più denarosi, dei negozianti di maggior polso. Che indizii son questi? E la Serenissima si crogiola nella sua *neutralità disarmata.* Sapete voi quanti Giacobini passeggiano in merceria, per la piazza di S. Marco, per la riva degli Schiavoni, e per Rialto?

— Oh! ma i tre Inquisitori stanno cogli occhi aperti; ci vuole il passaporto, la carta di residenza nella metropoli; gli albergatori, gli osti, gli appigionatori deono, pena grosse multe, notificare chi alberga ne'loro ostelli.

— Mi piace! eh s'or Zanetto, voi siete pur semplice in certe pratiche. Cotestoro entrano in Venezia sotto il cappotto de' navicellai, de' gondolieri, de' barcaroli remando, sdraiandosi sotto il *felze* 1, tirando un'alzaia, e (debbo dirlo?) sotto la livrea di certi signorazzi anche del Consiglio dei Savi: e molti non vanno già all'oste e alle alberghierie pubbliche, ma vivono di frodo ne' palazzi là dai Frari, da san Polo, da Rialto, da sant' Isaia, da Canal regio, e persino in certi monasteri all'ombra del chiostro. Non per colpa de' monaci ve', ma dell'Ec-

1 Feltro che copre i capannucci delle Gondole.

cellenza *A* e dell' Eccellenza *B*; che colla sua autorità ve li appiccica per ospiti devoti. E intanto costoro seminano e spargono a larga mano le massime più indiavolate. Taccio degli emblemi democratici impressi sui bottoni, sulle tabacchiere, sulle pipe, su' piattellini da caffè, ne' ventagli entrati di frodo a guastar Venezia; ma i libri, e le stampe miniate sono un diluvio, ed entrano a barcate sotto le frutte, nei barili dell'acqua dolce, nelle gondole delle damine dal tuppè alto, e con sì fatti libri te la conciano come Dio tel dica [1].

— Poffare! nei barili dell'acqua! sotto le zucche *baruche!* Ma in somma che voglion essi da Vinegia i francesi?

— *La notte xe bela — Risplende la luna — Andemo in laguna — I freschi a ciapar* — Così cantano i nostri gondolieri, disse l'abate; fate ragione ch'eziandio i francesi vengono a pigliar il fresco a Venezia, e ciascuno la sbircia coll'occhialetto, e ciascuno le fa il vagheggino, e sospira di sì graziosa signora, e del *suo bello ai rai* « *Par che si strugga e pur la sfida a morte* ».

— Sapete, abate, che codesto verso del Filicaia vi siede bene? ma bene assai.

— E sederavvi meglio, ripigliò il Tentori, quando i francesi scenderanno dall'Alpi a farle una visita spasimata. Intanto la tengono in gonnellino e discinta; e se

1 Questi ragguagli si hanno minutissimi in parecchi libri che del 1800 (quand'eran fresche tutte le memorie di coteste frodolenze della Massoneria) si pubblicarono in Venezia e correan per le mani di tutti. Noi veneti poi udivamli narrare dai padri nostri in famiglia.

la volesse armarsi come la Bradamante e l'Erminia, le zufolano agli orecchi per mezzo de' suoi Consiglieri dalle parrucche a tre palchi — Non fate, madonna. Armandovi sarete pur tolta per inimica, e voi siete in pace con tutti. Oh la vostra bellezza, la vostra dignità, la maestà de' vostri sembianti, l'amore de' vostri occhi, il vezzo de' vostri monili, la gemma di reina che vi brilla in fronte, sbalordirà qual si voglia essere più nimico esercito, e voi fra le battaglie che insanguineranno Europa, sarete la bella Venezia, lieta, gaia, ricca, sempre fra le musiche, i giuochi e le danze. Beata voi! Eh chi è sapiente come la Serenissima non ha di che temere nè dalle burrasche di cielo, nè dalle fortune di mare; ma in un aere sempre sereno e cristallino spazierà felicissimo fra tutti i regni del mondo —

— Voi, caro Abate, disse il sior Zanetto, avete sempre il sarcasmo in bocca. I suoi Consiglieri! Ma sapete voi bene le cose, Tentori mio, da avventurare coteste beffe? I gentiluomini veneziani, que' sapientoni, volete che consiglino al Senato sì fatte corbellerie? Ci va del loro. Essi sono in fine in fine gli arbitri della Repubblica; i Dogi escon da loro, i Senatori, gli Ambasciatori, i Capitani, gli Ammiragli da loro. Chi ci governa? Essi. Chi primeggia? Essi. Le città di Terraferma si reggono dai Patrizii; le Isole, la Dalmazia, l'Albania, dai Patrizii: essi le dignità di Palazzo, gli Offizii grandi, i Consigli, gli omaggi, le dovizie d'ogni maniera. Diavol mai, che voglian perdere tanti beni a un tratto! Che ciascuna *Cà Granda* voglia da reina cascar serva! e di chi? dei Giacobini. Tentori mio, qui non ha il senso comune;

voi pigliate un granchione di quelli dell'Arzanà: buono, buono!

— Non sono tutti certamente sì pazzi da voler tombolare dal trono di re, su cui seggono, nel fango plebeo. Dite bene; non c'è proprio il senso comune: ma tutti cotesti parrucconi che hanno un cervello tantofatto, oltre la laguna però, e meno assai oltr'Alpe, non ispingono i pensieri; e intanto una mano di gentiluomini dissipatori, gozzoviglioni, affogati ne' debiti sin sopra gli occhi; ovvero se ricchi, e in istato e in carica, ma irreligiosi, e... vorrebbero mutate le cose, sperando forse di grandeggiar soli.

— Calunnie, caro Abate, calunnie. Vi prego di parlare con più ossequio delle nostre Eccellenze.

— Sì, che non so io, e non gli appostai espresso più notti, quando andavano da Micheroux, e poscia da d'Enin, da Giacobbi, ed ora da Lallement, tutti rappresentanti del giacobinismo francese, e trattavan con essi secretamente? Il N. H. Girolamo Zulian ce l'ho veduto io cogli occhi miei, e molti altri nobiluomini, i quali poi si sbracavano in Consiglio per mantenere la *Neutralità disarmata*, e predicavano che si lasciassero innalzare sul palazzo di Francia l'Arme Repubblicana. I giacobini per ottenere cotesto trionfo spesero ottantamila lire tornesi, e il K. Zuliani fu l'oratore, e l'ottenne con tanto stupore degli assennati, e rabbia del popolo, che voleva abbattere quell'arme abborrita, sicchè ci vollero le sentinelle rinterzate a guardarla. Non mi fate dire, sapete, poi ch'io ne so di belle. E non ci vennero di furto, cerchi indarno dai tre Inquisitori, gli esministri francesi di Toscana, scacciati da Firenze, La Flotte e Chauvelin,

che diffusero scritti pieni di fuoco e fiamma? Io seppi che il La Flotte s'ascose a Rovigò accolto in casa Manfredini, e poscia filò a Venezia; e avvisollo da Roma agli Inquisitori il K. Antonio Cappello Ambasciatore presso Pio VI. E non v'è più d'una *Loggia Massonica* eziandio in Venezia, e sotto gli occhi degl' Inquisitori, i quali cercanle dinanzi, e le hanno dietro all' uscio? Cotesti Massoni sono astuti, e fanno come i fanciulli che giocano a nascondersi, e gli altri cercanli sul granaio o in cantina quando costoro s'ascosero dietro la prima portiera 1.

— Non può aver luogo quanto dite, amico, poichè vedete come tutti approvarono la venuta del Conte di Provenza in Verona sotto il nome di Conte di Lilla? Il Senato l'accolse con animo grande, e il Doge ne fece tanta festa che fu una meraviglia, e tutti i Consigli fecero plauso alla magnanima risoluzione del Senato e del Doge: pur dovettero bravare gli sdegni della Repubblica francese. Dunque, dico io, tutti i nostri Patrizii son d'una mente e d' un cuore, e qui non tiene massonismo davvero.

— Dalla parte del Senato tutto procede sinceramente, ma . . . ve l'ho a dire? darestemi voi nota di maligno? Tanto fa, io dirovvelo schietto: io sono nella credenza che più d'uno del Consiglio abbia spronato que-

1 La Loggia massonica fu scoperta in Venezia per caso. Il cav. Girolamo Zulian dimenticò in gondola un rotolo di carte massoniche; le carte vennero in mano dell'Inquisitor di Stato Girolamo Diedo; la loggia fu disfatta; bruciati gli emblemi, colto il catalogo de' Massoni. Tuttavia . . . !

sta venuta del Conte di Lilla d'accordo coi Giacobini francesi per avere un appiglio quando che sia di romperla colla Serenissima.

— Dio storni i vostri pronostici, Tentori mio: perdonate, ma cotesto si è spingere i sospetti oltre ogni buon termine, ed io mi recherei a coscienza il pur dubitarne, e scaccerei dal cuore sì brutti pensieri.

— Oh la mia coscienza è d'altro metallo, e i miei pensieri rispondono appuntino al suono, che picchiandola ne torna, come picchiando il diapason per l'intonatura. Or io fui a Verona per un negozio della casa Giuliari, e visitai nel casino de' conti Gazzola sua Altezza, e vi conobbi il conte d'Entragues, il duca della Vaugujon e il barone di Flanchelanden: anzi sopravvenuti il principe di Nassau, il duca di Guisa, il Vescovo d'Arras, il maresciallo di Castries, ed altri nobilissimi forusciti di Francia, seppi da loro di molte cose che mostrano aperto li rei intendimenti de' Giacobini.

— Ha egli gran palazzo il conte di Lilla in Verona?

— Non è grande ma delizioso assai: imperocchè è posto in luogo solitario là giù fra gli spianati di S. Domenico e della Trinità, in riva al gran gomito dell'Adige ove lambe il bastione estremo di mezzodì ed esce largo e maestoso da Verona. È un palagetto quadro, tutto circondato di muraglioni come un castello antico, ha belle e sfogate sale, camere ben ornate e luminose, riesce da un lato sopra un ampio cortile, e dall'altro sopra un delizioso e ombroso giardino, e spinge la vista in vaghissime prospettive oltr' Adige guidandola fra cultissimi campi e ville sino ai colli di verso tramontana, che mettono alle altissime catene dell' alpi. Il giardino è parte a fio-

ri e agrumi, e parte a bosco, e il bosco è fitto, annoso, e d' alberi largamente ramati e intrecciantisi in cupe ombre da meriggiarvi piacevolmente. Stanza in vero riposata e ricreatrice dell' animo stanco dei romori delle città, ove i conti Gazzola soleano passare il maggio e alcuna volta i calori estivi. In esso palagetto acconciossi il Conte di Lilla, e ci vive tranquillo e quasi sequestrato dal rimanente della città; ha modesta famiglia, esce di rado, o a cavallo con due cavalieri a lato e pochi palafrenieri dietro, ovvero in carrozza senza seguito e senza pompa.

— E come può egli tenere in casa tanta corte di nobili forusciti? io non l'intendo, poichè parmi, anni sono, d' averlo veduto anch' io quel palazzo. S' egli albergasse nelle grandi magioni de' conti Emilii, de' conti Giusti dal Giardino e dalla Colomba, de' conti Allegri, de' conti Pompei, de' marchesi Muselli, Carlotto, Sagramoso, Saibante e di Canossa pure la intenderei.

— Non ve ne caglia gran fatto: imperocchè il conte di Lilla è quasi solo in casa con pochissimi cavalieri; ma sì i nobili Veronesi mostransi generosi, munifici, e di sì gran cuore, che pochi ve n' ha, i quali non si pregino d' ospitare e accogliere alle loro mense, alle loro ville, a' loro piaceri coteste vittime della ferità giacobina: e avvene assai che li forniscono secondo il grado loro di quanto abbisognano. Liberalità veramente degna d'animi nobili e cristiani, che forma l' onore e l' alta commendazione di Verona appo tutte le culte nazioni d'Europa.

— Volea ben dire io, ripigliò il sior Zanetto, che voi vedete sempre nero! Eppure ci volea la bella e deliziosa

Verona per stanza di sì buon Principe e infelice, il quale potuto del 1791 fuggire secretamente di Francia, tanto operò per liberare dall' ugne di quelle belve indracate il suo buon fratello Luigi XVI; e dopo tante vicende fu finalmente accolto dalla benignissima Signoria di Venezia, e accarezzato dal nostro eccellentissimo Mocenigo podestà di Verona con tutte le più cordiali amorevolezze.

— Adagio prima di asserire ch' io veggo nero, poichè voi non sapete il rimanente. Fino dal metter piede del conte di Lilla in Verona, il ministro della Repubblica Francese in Venezia, si rabbuffò come un istrice, e richiese la Signoria perchè porgeasi accoglienza a quell' uomo pericoloso senza por mente ch' egli è nemico della Repubblica Francese alleata fedele della Veneta.

— Come! come! La Repubblica giacobina insanguinata da tanti macelli d' innocenti cittadini, che mozzò il capo al suo Re, che assassinò con mille spogliamenti, oppresse con tante angherie, disertò con tanta ferità il reame di Francia, rinnegando Dio, martoriando i suoi sacerdoti, divampando le sue chiese, abbattendo i suoi altari, osa costei nomarsi alleata della Serenissima nostra Signora, tanto cristiana, tanto materna, tanto dolce e benigna, ch' è il più dolce e pacifico Stato del mondo? Ah bugiardonacci, ah temerarii, ah sfrontatissimi degli uomini! Alleati di Venezia! Alleati di Satanasso, dite.

— Pace, pace, Zanetto mio. Non vel dissi che il Senato covava? n' uscì dalla covata della *Neutralità disarmata* cotesta bella e candida figliuola l' *Alleanza.* E notate, il *Consiglio de' Savi* la promosse, e se ne pavoneggia, e fassene bello, e vuolne le congratulazioni, le lau-

di e le corone, siccome salvatore della Repubblica, e dice: che non mai meglio, ch' ella fu ottima pensata cotesta; che tutto il mondo avrà guerra, ma i felicissimi Stati di Venezia nuoteranno nel mele.

— Che mi dite! Io mi copro il viso, io non ho più animo di mirare in faccia persona. Noi alleati de' giacobini! oh rossore.

— Scopritevi pure, calate le mani, serenate il sembiante, poichè i nostri Savi non ponno errare giammai. Qualche borbottone li chiama traditori, ma appena detdolo così fra l'uscio e il muro, fassi venir la tosse, come se detto non l'avesse. Il fatto si è che il *Monsu* Lallement ci fa tanto di grugno per cotesto accoglimento del conte di Lilla.

— E il Senato che dice? Non si riscuote a cotali soverchierie?

— Il Senato è di gran cuore: così l' avessero i *Savi di Consiglio* che lo sospinsero a guardarsi in neutralità disarmata, e però a non poter levare alto il capo, e rispondere a coteste improntitudini con quell' autorità che accade in chi ha dalla sua la ragione e la forza; poichè l'una senza l'altra è come chi è zoppo da un piè, e reggesi a grucce, che al primo urto balena e casca. Il Senato a coteste spampanate rispose colle mani in cortese — Che la Repubblica, per esser neutrale non parteggia per niuno; chi abbisogna del favor suo, ne la richiegga e troveralla presta ad ogni suo uopo — Qui Lallement strinse le labbra, e sott' esse udiasi un cesto dirugginar di denti, che valea una Filippica di Demostene: il perchè la Serenissima rannuvolò la serenità sua, e diessi a biasciare così fra il palato e la lingua certe altre cotai sue

ragioni, di quelle che allegherebbono i Canonici di san Gianlaterano.

— Oh che c' entran eglino i Canonici in coteste brighe?

— Ben sì che c' entrano: poichè sappiate ch' Errico IV il Grande volendosi fare eziandio italiano, chiese il Capitolo Lateranese d' esservi ascritto Canonico; e l'ottenne, figuratevi! e fuvvi creato a piene voci non so se Arcidiacono, o Primicerio o Priore. E ne fu rogato atto per notaio; ed Errico il Grande fra gli altri titoli ebbe eziandio quello di Canonico Lateranese. Così pure, sior Zanetto mio, il Magno Errico per conficcar meglio e ribadire la sua italianità, richiese la Serenissima d'essere scritto nel *Libro d'Oro* della Veneta nobiltà, e l'ottenne a grande onore della Repubblica, la quale potè gloriarsi d'avere a cittadini i Re di Francia.

— Ah dunque, il Senato avrà allegato a Lallement che il Conte di Lilla era cittadino di Venezia.

— Sì certo, e avrebbeci aggiunto eziandio, nobilissimo fra tutti; ma tacque della nobiltà presso una Repubblica Giacobina, che avea gittato i Nobili nel fango e sollevato i plebei, i trecconi, i bettolieri, i beccai e i furfanti alle stelle —

Così detto scoccò il mezzogiorno all' orologio di S. Marco, e i due amici si divisero; ma il Tentori stringendo la mano al sior Zanetto — Amico, gli disse, ogni borra verrà a galla; e io credo che il negozio è spacciato. Le Società Secrete lavorano di gran polso a picchiar sull' ancudine la lama delle spade che s' appunteranno e affileranno per assassinare la Repubblica di Venezia.

— Dio ci scampi, Tentori mio.

— Dio e' Santi: rispose. Ci rivedremo, sior Zanetto, e forse per asciugarci insieme il pianto dagli occhi; ma io mi traforerò tanto, ch' io pur verrò a capo di scoprire il bandolo a cotesta matassa.

XXX.

IL CONTE D'ALMAVILLA E L'AB. TENTORI

S'avvennero più volte la sera nelle sale di casa Pesaro il conte d'Almavilla e l'abate Tentori; e siccome l'abate era uomo di molta dottrina, arguto, e motteggiava con un certo sale attico, l'Almavilla godea di conversare con essolui. Già dicemmo che il Conte avea dal suo Re una legazione secreta per chiarirsi degl' intendimenti della corte di Vienna e della Repubblica di Venezia rispetto ai pericoli d'una prossima calata de' Francesi in Italia; di provocar l'Imperatore alla lega, eccitarlo a mandare aiuti forti: chiedere un prestito di pecunia a'Veneziani, e sovra tutto penetrare, se gli venisse fatto, nel cupo misterio che involgea la politica impenetrabile del Veneto Senato circa la sua *neutralità disarmata.* La corte di Sardegna non potea darsi pace del vedere quella sapiente Repubblica, la quale fu sempre maestra di previdenza, e sottile nell'arte dell'ir provveduto e assegnato per fare saldo schermo ai futuri accidenti, starsene ora colle mani a cintola dondolandosi e facendo la neghittosa e la sbadata.

Perchè l' Almavilla che non potea rendersi capace delle frivole ragioni che allegava il Senato, iva ammic-

cando cogli occhi, e frugando col gomito or questo or quello a pur vedere di spillar qualche secretuzzo che lo mettesse in via di giugnere allo scopo di sua missione. Laonde accadendogli veder di frequente il Tentori alle veglie del Procurator di san Marco, qual era Francesco Pesaro, il venia punzecchiando per motti, e spesso dava in certi sorrisetti Volteriani, ora scherzando sopra la cherica dell'abate, ora sopra il collaretto cilestrino, ora sopra i cannoncelli o *bucoli* biancheggianti di polvere di cipri, e n' avea sempre ripicchi dal Tentori, e certi bottoni e fiancate ch' era una festa a udirli; massime ove il sardo diplomatico parlava della sovranità del popolo, de'suoi diritti all'eguaglianza, dell'infelicità delle classi plebee, dell'alterigie e prepotenze de' nobili.

Il Tentori commendava il Conte di tanta benignità ed amorevolezza sua, e diceagli — Bene sta. Re Vittorio Amedeo, per mia fede, ha in voi buon cortigiano in palazzo, il quale onora la reale maestà per guisa, che non parendogli nobile e sublime abbastanza quella del trono, tanto ne ricercò, rovigliò e rifrustò per tutto col suo lanternino Volteriano, che rinvenne la sovranità fra i cenci, le toppe, e le lendini della plebe. Bravo Conte! E l'Eguaglianza? Pur bene, che Dio vi benedica. Dite? se tutti sono eguali, anco i Re saranno eguali almeno ai plebei: e come sta egli adunque che al povero Luigi XVI, il quale avrebbe pur tolto d'aver tanto di diritto quanto l'infimo de' cittadini, non gli si concesse, e tutti i Francesi furon predicati *liberi* e *uguali*, ad eccezione del Capeto?

— Perchè dichiarò la *libertà* e l' *eguaglianza* per forza, rispondea l'Almavilla.

— A meraviglia, ripicchiava il Tentori. Conte, fate dunque a mo' d'un pazzo. Prevenite i desiderii del popolo sovrano, operate voi per mero impulso di cuor generoso; quando tornate a Torino, ite subito alla Piazza *della legna* o del *bosco*, come il dite voi altri piemontesi, dove il vecchio barbiere, sotto l'olmo fa la barba ai carradori e ai villani con quel sciugatoio sudicio e ponendo loro la pallotta d'osso in bocca per levar le gote di grinze, chiamate ivi il più bisunto facchino che ci trovate, e fattogli di cappello, pigliatevelo sotto il braccio, conducetelo al vostro palazzo, dite al guardaportone — *Ehi, onora il tuo sovrano e signore* — Menatelo indi in sala, fatelo inchinare agli staffieri, e introdottolo nel quartier nobile, dite a Madama — *Usciamo di qui e andiamo alla piazza del bosco per affacchinare, poichè costui è padron nato di tutto il mio avere.*

— Oibò. Voi celiate, don beffardo mio, rispondea il Conte. Ov'è l'*Egualità?* Il facchino diverrebbe Conte, e il Conte facchino. Le son berte coteste: no no tutti *eguali.*

— Dunque tutti Conti o tutti facchini.

— Nè anco; ma un *giusto mezzo.*

— La errate di peso, signor mio. Così, e non altramente la intendono cotesti filosofi pitocchi, che non hanno un palmo di terra al sole. Essi Conti e voi facchini. I Monarchi alla guilotina, essi in trono; i ricchi pezzenti, essi affogati nell'oro; i governanti soggetti, essi tiranni obbediti a bacchetta, se no. . . .

— Basta, abate mio, voi la tirate per un mal verso.

— Anzi per quel buon verso a cui la tirarono in Francia, e la tirano pur oggi tuttavia cotesti gridatori della

libertà ed *ugualità,* e come la tireranno in Italia, se ci posson metter l'ugne addosso 1.

Così conversavano cotesti due umori diversi; ma pur l'Almavilla teneva in estimazione singolare il Tentori, e procacciava modo e via di trarre per suo mezzo la biscia della tana. Un giorno del 1795 attraversando il Conte pel canal di Castello abbattessi nell' abate Tentori che usciva per avventura dall'antica Cattedrale di san Piero, ed essendo il luogo solitario, invitollo a scendere in gondola con lui, che si sarebbero condotti a Murano per vedere certi bei specchi di commissione del marchese Lascaris di Ventimiglia.

— Conte, rispose, l' abate, ho proprio viso da specchiarmi. Mia madre dicea ch' ero brutto: vedremo se gli specchi di Murano mi rabbelliscono un tantino — Così detto, saltò in gondola; entrarono sotto il *felze,* e sdraiaronsi a loro grande agio sopra i guancialoni di dommasco. Ivi eran soletti, se non quanto al di fuori due gondolieri vogavano, gridando alle svolte — *stali — premi,* cioè *allarga e stringi,* per avvertire gli altri gondolieri e non si cozzare insieme cogli sproni delle prue. Onde il Conte cominciò a dire

— Ebbene, Tintori mio, che facciamo di cotesta melensaggine del leone di san Marco? Poffar bacco? che sonno è egli cotesto suo? Ove son quegli occhi di lince che solea avere in capo? Ov' è quel rugghio che faceasi

1 I giochi del 1848 e 49 ce ne chiarirono in Roma, in Toscana e in Lombardia. Chiedetelo a Luigi Filippo, che quando lesse nel *Chenu* come un pugno di mascalzoni lo sconfisse e spodestò, morinne di crepacuore.

udire pe'mari e pe' continenti? Ove son quell'ugne, che quando le sguainava facea tremar gli amici e i nemici? Ov'è quella giubba che quando la scotea faceva impallidire le genti? Il leone dorme, russa, gli esce la bava di bocca siccome alle vecchierelle sdentate, ha l' ugne bolse, e la giubba intignata e rognosa. Dategli un cristere di sal d' Inghilterra, che si scuota egli una volta.

— Io glielo darei di zolfo e di pepe io, o meglio di polvere da schioppo al sonnolento, e vorrei mettergli in corpo tanto foco, che lo schizzasse dagli occhi, dalle nari e dai peli e dall' ugne. Diascol mai! Cotesto non è sonno, sì è letargo postogli addosso per qualche fattucchieria; ch' io ci veggo attorno certi maiardi, certe volpi vecchie, di quelle che giran la notte a devastare i pollai.

— Che fattucchieri dite voi? La fattura all'occhio mio più malefica si è cotesta *neutralità disarmata,* la quale diserterà la Repubblica e la porrà in fondo, nè riuscirà più a galla mai; e l'affogar suo tirerà seco infiniti altri: come cotesti barbassori non sel veggano io non so proprio intendere.

— Dirovvelo io. Perchè alcuni di que'ch'hanno il pugno al timone guardano coll' occhialino vostro, il qual non vede che *Libertà* ed *Egualità,* e la saetta della lor bussola più presto che drizzar la punta alla stella polare, la drizza alla *chioma di Berenice.* Hanno buon gridare i gabbieri dalla vedetta — *Che così andate alla banda; costì v' è scoglio coperto; colà s' agguatan sirti traditore; badate, volgete le vele per rombo, altrimenti diamo attraverso* — Che! Son pertinaci a gridare — *Che si procede saviamente, che s' ha ire così, che il mare è tranquillo, il*

vento secondo, il legno forte, gli scogli lontani, le sirti profonde.

— Io credo che la loro stella polare è il *cancro,* Tentori mio, più che la chioma di Berenice.

— Ehimei, Conte. Voi m' avete inteso, e fate il soro; perchè voi pure siete allacciato da più d'un riccio Berenizio ai ragionamenti che mi fate; se pure non favellate per celia. E vo' dire senza enimma: che le fallacie delle dottrine della bella Francia dalla chioma d'oro, io credo e creder credo il vero, son quelle che affascinano più d'uno di que' parrucconi del *Consiglio de' Savi,* i quali ingannano con mille trappolerie la buona fede del Senato e del Doge; e noi gridiamo a gola — *Ov' è l' antica sapienza, ov' è il consiglio, ov' è la sagacità, ov' è la preveggenza?*

— In vero, io reputo che la Repubblica non abbia più uomini di gran senno, e se ve n'ha qualcuno, è senza cuore. Che gli vale aver mente, se l'animo viene meno a seguirne gli scorti e saggi intendimenti? Io vo istigando spesso il cavalier Francesco Pesaro, acciocchè s'adoperi d'aggiugnere la Signoria Veneta alla Lega Italica. L'accertai che l'Imperatore è di questo pensiero; ch'egli invierà una grossa di milizie in Piemonte ch'è la chiave d'Italia, un'altra forte guernigione terrà alle frontiere Milanesi. Napoli arma fieramente: Roma stette in bilico e in tentenne un pezzo, ma veggendo le disorbitanze francesi, è in assetto di gente e di pecunia per la lega. Toscana benchè in sulle prime temesse pel commercio di Livorno, or nondimeno, spinta da lord Hervey, spero che verrà con noi: Parma, se non avesse avuto quel Dutillot non averia tardato tant' oltre; ma ora è decisa:

cotalchè non avvi che la Repubblica che abbia rifiutata sempre questa salutare risoluzione.

— E che rispose quel grand'uomo del Pesaro sì caldo d'amor patrio, e di tanto consiglio e di tanto petto?

— Non sì tosto gli tocco sì dilicata corda, arrossa in volto, serra i pugni, si brandisce tutto, vibra il braccio destro, par che voglia dire gran cose, e poi mi va masticando certe magre ragioni, che fanno pietà. Non ha molte sere, che presolo da me a lui, lo strinsi dicendogli netto e rotondo, ch'io ne so quanto lui e forse più delle secrete intelligenze della Serenissima co'suoi Ambasciatori alle Corti d'Europa: essendochè se la Repubblica pe'suoi Inquisitori di Stato sa ogni cosa che interviene ne' più intimi gabinetti stranieri, eziandio gli Ambasciatori stranieri hanno qualche angeletto o angelozza che li chiarisce de' veneti misterii. Ora gli spiattellai come sino dal 14 agosto 1788 Antonio Cappello Ambasciator loro a Parigi li mettea in guardia intorno ai futuri avvenimenti di Francia, istigati e sospinti dalle società Massoniche: come il 20 dicembre dello stesso anno il conte Rocco Sanfermo Ministro alla nostra Corte di Torino vi pronosticava i guai ch'egli vedea già con occhio fine cascar sopra l'Italia per le mene de' suoi Frammassoni, ch'erano sì strettamente legati con quelli di Francia. Poscia con altro dispaccio del 20 giugno 1790 significava l'aprimento in Parigi d'una *Propaganda* per sovvertire gli Stati italiani, e dicea che il Duport lesse il progetto de' mezzi infernali ch'erano da usare per non fallire allo scopo. Che da Parigi il Cappello col dispaccio 7 settembre di quello stesso anno rincalzava lo scrittovi dal Sanfermo, e animava la Repubblica ad aprir bene gli occhi,

e armarsi ad ogni uopo; anzi coll'altro dispaccio del 2 dicembre figurò il verace ritratto della Rivoluzione, e da sì gran maestro, che quei sembianti eran vivi e respiravano fuoco e ruine; e conchiudea dicendo: che la Repubblica guardasse pure, se così piaceale pel migliore, la sua neutralità, ma fosse neutralità forte, gagliarda, e ben armata.

— Or che disse Francesco Pesaro? Già voi altri Diplomatici siete pure i gran traforelli. La Signoria crede che i suoi secreti sieno impenetrabili, e voi ne leggete i dispacci. Io credo che se Belzebub mandasse i suoi dispacci per la posta li dissigillereste: sono soltanto i dispacci di Domeneddiò che non potete e sapete leggere.

— Ma quelli della vostra Serenissima ce li leggiamo prima che giungano a Venezia: ch' io ne vidi assai e de' vostri Ambasciatori di Londra, di Vienna, di Pietroburgo, di Madrid, e di Napoli.

— Bè: che disse dunque il Procurator di san Marco?

— Mi guardava come uno adombrato; ed io ritocca — Eccellenza, allorchè il Re mio Signore udì romoreggiare i primi tuoni mandò al Conte d'Hauteville suo primo Ministro d'accontarsi col vostro esperto Legato Sanfermo, proponendogli la Lega Italica, il che fece il vostro Legato col dispaccio 5 novembre 1791, scrivendone con parole gravissime alla Maestà del Senato. Che n'avvenne? Un fiasco di Murano; che dopo quell' altitonante *Nos Ludovicus Manin Dei Gratia Dux Venetiarum etc. Circumspecto et sapienti Viro Rocho Sanfermo Residenti nostro etc.* venne una lunga e ricadiosa tiritera, la quale, segnata *in nostro Ducali Palatio die XIX*

Nov. Indictione VIII 1791, e sottoscritta Gio. Fran. Buscenello Segr. entrava in molte ambagi, le quali recate in moneta corrente significavano la canzona di Chichibio cuoco del Boccaccio — *Non l' avarì da mi, donna Brunetta, non l'avarì da mi* —

— Che rispose a cotesta sonata il Pesaro?

— Rispose: che il partito fu disdetto dai Savi di Consiglio per savissime ragioni.

— Proprio! Se le nostre sventure ci venissero dai pazzi, diremmo: pazienza; e'son pazzi e consigliano ed operano all'impazzata. Ma la Serenissima nostra è condannata a perire per le savissime ragioni dei Savi, sicch'ella perirà per soverchia savіezza. Sapete, caro Conte, che a cantarvela anch' io in buono piemontese, come voi me la cantaste in veneziano — *Na droleria com costa am smia c' as treuva gnanca tra i foi* [1].

— Bravo abate: potete metter su scuola di lingua a Moncalieri.

— Le son baie coteste, ed io vo celiando per passar la mattana; ma la mi bolle fieramente, e il bello si è, ch' egli c' interviene di necessità il doverla trangugiare, se non vogliamo che i Savi per la più dolce ci faccian godere il fresco ne' *Pozzi*, come i cocomeri in gelo, o il caldo sotto ai *Piombi* per biscottarci, come le pagnottelle di galera. E a che riusciste adunque col Pesaro?

— Continuai parlandogli franco delle richieste del re di Napoli, il quale invitava la Repubblica ad una lega, in cui sola potea sperarsi la salute d' Italia, e gli recitai

1 Cioè — Una stranezza come questa mi sembra che non si trovi nè anco fra i pazzi.

i dispacci 4 settembre 1792 d'Andrea Fontana Ministro presso re Ferdinando, che tornarono a nulla come quelli del Sanfermo, sebbene il nostro conte d' Hauteville facesse significare al Senato — *che potrebbe giugner tempo in cui la fiumara ingrosserebbe di guisa che non le valesse incontro nè argini nè roste a sostenerne la piena desolatrice* — Me gli mostrai informatissimo di tutti i maneggi dell' imperatore Leopoldo, e delle risposte avute dalla Signoria, ch' essa volea guardare gelosamente la sua neutralità, ma che nè si sarebbe opposta al passaggio dell' esercito, nè avrebbe impedito che i privati fornissero vettovaglie o vendessero armi, polvere, cavalli e arnesi di guerra, poichè la Repubblica non solea venire a conti co' cittadini, che avean libero traffico ne' suoi Stati. Ma ciò che più gli cosse, fu quando scusandomisi il Pesaro, colle gravi cagioni de' Savi alla mano, chiamando leale il proceder loro col Piemonte e cogli altri Stati d' Italia, io gli tagliai netto il ragionamento in sulle labbra dicendo: Bella e franca lealtà invero, disservire gli amici vicini, e fare il visetto e il risolino de' vezzi a quella micidiale, villana e tanghera Repubblica de' Giacobini, conchiudendo alleanza con essolei.

— Cagna! cotesto non è frugare col gomito, ma trafigger collo spuntone. Credo anch' io che si sarà riscosso il pover uomo; poichè quando lesse quelle melate proteste del Giacobbi Agente de' Francesi, scritte sotto il 7 giugno 1793, colle quali protestava altamente *che la Repubblica francese rispettava la sovranità e i diritti d'ogni nazione e d'ogni governo*, gridò come un lione ferito — No, sapientissimi, non le credete. Chi fu fellone al suo Re, e l'uccise sì crudelmente non può esser leale cogli

strani. Cotesta lupa agogna ingorda alle nostre ricchezze, invidia la nostra pace, odia la nostra potenza, nimica il nostro reggimento Aristocratico. Or ci blandisce, come la iena che sorride alla vittima, e poi la strazia, dilania e divora, sgretolandone l' ossa per succhiarne il midollo.

— Cotesto si è parlare sincero, fermo, gagliardo e savio.

— Eh, Conte, ma certi altri Savi nostri hanno impegnato la saviezza in ghetto per due quattrini.

— No, caro Tentori, i vostri Savi non fanno sì vil mercato della Sapienza, e la impegnarono *tanti plurimi* ora all' Assemblea Nazionale, or all' Assemblea Costituente, or all'Assemblea Legislativa, e purchè avessero di belle migliaia di tornesi in mano, io credo che l'impegnerebbero a satanasso.

— Fatto si è, che con tutto il gridare del Procurator Pesaro, certi Savi consigliarono al Senato di fare alleanza colla Repubblica francese. E il Senato abbindolatissimo da cotesti Giuda (perdonate, Conte, al mio sdegno) diè nella rete e segnò il nefando trattato. Ecco perchè fieramente cosse al Pesaro che voi gli toccaste col dito questa piaga, che in lui ogni dì più inciprignisce e inacerba.

— Pur v'ha de' Savi, che son pieni d' alta e verace sapienza, d' animo intero, d' intenzioni diritte, d' amor patrio, come avvien egli che si lascino sopraffare dagli sciocchi?

— Dai birbi, dite, dai furbi, dai traditori, i quali sono improntì, seduttori, pervicaci ed iniqui in ogni loro divisamento. I buoni vanno per la retta via, ch' è una so-

la: i tristi la danno attraverso alla scapestrata, e purchè giungano ai rei loro intendimenti, ogni traghetto è buono, dovesser anco opprimere il petto del padre, calcare il seno della madre, passare a guazzo sino al ginocchio nel sangue fraterno. Mi fan ridere a me gl' Inquisitori di Stato, anzi a meglio dire fannomi sdegno e collera, a vederli fiutar per tutto per iscovare gli emissarii della Massoneria francese; che calano nelle città venete per gittare la fiaccola delle ribellioni colla miscredenza e colla dissolutezza; quando gl'Inquisitori non veggono coloro, che cittadini, consiglieri, magistrati di balìa, son Frammassoni indiavolati e danno lor di continuo fra i piedi, e gli hanno a mensa, a veglia, in palazzo, e fra gli stalli augusti del supremo Consiglio!

— Ma credete voi davvero che v'abbia de'Frammassoni fra i Savi di Consiglio? Gran torto fate a loro, al Senato che li tollera, alla Patria che affida loro in mano il reggimento della Repubblica.

— Anzi gran torto fan essi all'equità e alla patria pietà: e tanto maggiore quant' è più ammantellata la loro ipocrisia sotto l'autorevole grado che li camuffa all' occhio persino de' Senatori e del Doge. Ch'essi appartengano alle secrete congiure de' Massoni, non abbiatene dubbio di sorta. V' è un libraio a Venezia ch'è il grande Oriente della setta sino dal 1785, e ne fu creato dal Cagliostro; ed avvi molte Eccellenze, che s' ascrissero a Parigi stesso nelle combriccole più famose, altri a Londra, altri ne' loro viaggi d'Alemagna, ed altri a Roveredo, quando il Cagliostro vi si spacciava per medico, ed essi spacciavansi per malati chi di podagra, chi di languor di stomaco, dove i più erano infermi invece di mal

di *capo* e di *cuore*, poichè i libri de'filosofi francesi aveano lor guasto il cervello, e accese in petto le più nefande passioni. Che fra queste Eccellenze ve n'abbia parecchie ne'Savi di Consiglio, e che costoro sieno a creder mio e di molt' altri, cagione di tutti i mali che sovrastano ai felici Stati della Repubblica, e Dio non voglia eziandio all' esistenza della Repubblica stessa, non l' abbiate per vana sospizione di menti picciole, grame e povere di consiglio. Noi sappiamo chi si raduna la sera nella Loggia secreta *a Rio Marin* appigionata da Marco Contarini Procurator di S. Marco a un certo Colombo; se ne volete intendere i nomi, ve li dirò all' orecchio.

— Che volete, Abate mio? Anche presupposto che fra i Savi sianvi de' Massoni, io non so intendere come pochi Savi di Consiglio possano trascinar dalla loro un Senato così numeroso e sapiente, e fargli dare in iscappuccioni sì madornali, quai sono specialmente i due di non voler entrare nella *Lega Italica*, e di non tenersi in una *Neutralità Armata:* mi paion cose sì limpide e chiare che natura ce le insegna. Imperocchè se la neutralità è armata ognun le fa di berretta; s'ell'è inerme, il primo ladro se la ciuffa. Vedeste voi mai per avventura il gatto s'egli è presente ad una ruffa di cani? Egli è neutrale, e mentre i suoi avversarii grufan, ringhian, s'addentano e dilaniano, il gatto si rincantuccia, rizza i mustacchi, s'inarca, arruffa i peli, soffia, sbuffa, e tiene sfoderate l'ugne; ma egli non si mescola punto nelle differenze de' suoi vicini. S'egli però avvenisse che i cani, rammansati insieme, volessero isvelenirsi sopra il gatto, alla fiera vista di quel ceffo truculento e di quell' ugne aguzze; i due campioni serran la coda fra le gambe, e

vansene cheti come olio. Or come puossi egli mai persuadere al Senato e al Doge dalla stoltizia o dalla perfidia dei Savi di Consiglio, che si tengano *isolati* ed *inermi?* Come vi basterà l'animo di provarmelo?

— La faccenda è più agevole a dimostrare, che voi non riputate; ove poniate mente a due cose che s'intervengono rispetto ai Savi. La prima egli è a sapere, come i negozii di Stato di gran rilievo si maturavano a Venezia dai *Collegii straordinarii de' Savi* tratti dal *Consiglio Maggiore*, in minore o maggior numero secondo l'importanza de' casi. Ma del 1420 deliberossi per cagioni di gran momento la formazione d'un *Collegio ordinario e permanente di Savi*, i quali si dimandarono *Savi del Consiglio di Pregadi.* Fu attribuita ad essi la parte consultativa dei negozii da proporre alla deliberazione sovrana del Senato, e fu posto in arbitrio loro il convocare o no la raunanza del Senato medesimo. In questo venerando Consesso non s'ammetteano a'tempi addietro che uomini di gran senno, consummati nella pratica de' negozii, sperti per ambascerie nelle cose di Stato, usati alle corti delle grandi Corone, d'alti spiriti e magni, amantissimi della vera prosperità e gloria della Patria. Perciò a cotesto *Collegio de' Savi*, gl'Inquisitori di Stato rimettono per mezzo delle *Comunicate* tutti i negozii da proporre in Senato, tutt'i dispacci degli Ambasciatori a lume e direzione de' loro consigli; di sorte che la somma delle cose casca in pugno de' Savi. Coll'andare però dei tempi non si guardò tanto pel sottile nella scelta di cotai personaggi, onde occorse che tutt'i negozii facendo il primo capo al Consiglio de' Savi, se costoro non sono fedeli possono frodare il Senato, ovvero tenendolo

al buio degli affari, ovvero falsandoli e torcendoli ai loro intendimenti.

— Vedi imperfezione degli umani consigli! Ciò che parea così sapiente, ed era per fermo, ora mostra esser volto al maggior danno della Repubblica: poichè in sostanza i Savi sono la chiave d'oro che apre l'accesso a tutte le deliberazioni del Senato: se gl'ingegni della chiave si guastano, la porta riman chiusa, e non s'entra davvero.

— Voi avete inteso. Datemi de'Savi pazzi, e saranno cagione di far pazzie, datemi de' Savi tristi, e la tristizia loro causerà danni infiniti. Ma il peggiore si è, che il Senato e il Dose per quell'antica estimazione ch'avea la Repubblica della sapienza e rettitudine de' Savi, li tiene per integerrimi e infallibili ne' loro consigli. Nelle presenti occorrenze essi giudicano che la Signoria non dee far lega perchè basta a sè medesima; ed ella *tiensi isolata:* credono ch'ella debba guardare una neutralità disarmata; ed essa *non arma.*

— E che ragioni possono allegar costoro alla buon' ora?

— Dite alla mal ora. Allegano cose vere applicate falsamente. Predicano che i felicissimi Stati della gloriosa e potentissima Signoria di Venezia sono così tranquilli; che regna tanta pace, soavità, contentezza ne' sudditi, ch'egli non è a temer di sedizioni, di congiure, di tumulti e di novità di Stato; quasichè la quistione sia dei pericoli interni, e non piuttosto delle esterne insidie, macchinazioni, aperte violenze, assalimenti furiosi d'un esercito formidabile e ladro,

— Noi cel vedemmo nella Savoia e nel Nizzardo; chè ci piombaron sopra come nibbi e avvoltoi al carname, e tolti al Re di Sardegna quegli Stati, gli smunsero per guisa che vi rimaser l'ossa ignude.

— E se i Francesi passan l'Alpi, io vi dico senza esser Profeta, che Venezia sarà desolata, consunta e distrutta, che se ne troverà appena il nome nelle storie. E il Senato intanto si specchia nella laguna, si pettina la parrucca, si acconcia la toga adosso, e non si avvede che sotto la laguna freme un vulcano pauroso che la sconvolgerà e tempesterà di foggia che non troveranno più una gondola, in sulla quale fuggir tanta ruina.

— Voi siete esagerato in coteste vostre visioni; sì Venezia avrà di gran crolli, come incontreranno al Piemonte, ma poi la furia francese dà giù, e le cose torneranno a sesto.

— No, Conte. Quando gli accidenti politici avvengono per guerre, oppugnazioni e conquiste, coi trattati di pace si sbocconella di qua, si svetta e si scantona di là per toglier di che saziare la fame de' vincitori, ma ove le concussioni e i tracolli degli Stati avvengono per congiure, per sette, per secrete macchinazioni, la cosa non è così: il conquasso è proprio come i cataclismi vulcanici che mettono le fondamenta per aria, e i tetti in profondo; nè v'ha più forza politica che rassetti, rappiani, e riordini quei sovvertimenti. Voi vedrete l'augusta Casa di Savoia in gran distrette, forse profuga e raminga senza regno; ma perchè la guerra le vien di fuori, quando che sia tornerà in seggio. Venezia no. El-l'ha il tarlo delle società massoniche nelle midolle dell'ossa, nè caduta per l'esterna violenza, si rizzerà più,

morta dai parricidi interni, e sarà un boccon ghiotto ai Francesi per confettarlo, inzuccherarlo, porlo sulla guantiera, e farne presente a qualche grosso lione, che cederà in cambio sulle frontiere di Francia qualche altro buon tocco di torta alla repubblica Giacobina.

— Le vostre osservazioni sono crudeli, ma paionmi troppo vere; e vorrei che v'ingannaste e che Dio stornasse il pronostico.

— Appunto; acciocchè Iddio ci dileguasse dattorno tanto pericolo infuse nel nostro Cavalier Francesce Pesaro tanto petto e tanta forza di ragioni, che salito in ringhiera perorò al Senato con tanta evidenza, suscitò nella sua eloquenza tanta fiamma, dimostrò il pericolo del più star disarmati così imminente, fece udir gli stridori, i rombi, i tuoni del turbine che addensavasi sopra l'Italia con tanta verità, e con sì veementi figure, e gagliarde e poderose sentenze, che i Senatori sentiansi correre il ribrezzo per l'ossa. Ma che volete? Sursero come dragoni vomitanti fuoco i Savi Girolamo Zuliani, Antonio Zen, Francesco Battaia, Zanantonio Ruzzini, Zaccaria Valaresso, Alessandro Marcello primo, e gridarono — *Che no: che non conveniva armarsi: che la Serenissima non avea nimici a temere* — Se non che Pietro Pesaro K, fratello di Francesco, tanto rincalzò le ragioni, che il Senato decretò alla perfine l'armamento di mare e di terra.

— Respiro, esclamò il Conte d'Almavilla. Respiro.

— Prima di respirare, Conte, udite il fine, che soffocherebbe Eolo, non che il respiro. Il Consiglio de' Savi veduto il Pesaro vincitor del partito della *neutralità armata*, che fece? Levossi un di loro (uff! un frammasso-

naccio, che con voi giocò a bazzica poche sere sono in cà Vendramin) il quale disse — *Signori, poichè la Consulta è costretta mal suo grado di far apparecchiare l'armamento, è duopo eludere il Senato, dando vista di operar vigorosamente senza far nulla, usando il sistema di Boerhaave, il quale prescriveva d'inzuccherar le pillole amare per farle tranghiottir senza nausea all'infermo* — I Savi di *Consiglio* e di *Terraferma* applaudirono in gran parte, scandolezzandone grandemente i Savi *agli Ordini*: ma il sistema di Boerhaave fu preso, e levati settemila uomini di milizia (che esercito eh!) non si dierono un pensiero al mondo di presidiar le fortezze, nè di rafforzar la marina. Commosso fieramente a tanta indolenza il Pesaro, perorò in Senato di bel nuovo; ma i Savi seppero tranellare così bene quell'augusto consesso, che i Padri si tennero ben serviti del non far nulla 1.

— Ah parricidi! ah felloni! Ma chi giocava meco in casa Vendramin? Le due signore erano l'Erizzo e la Priuli; il gentiluomo poi... chi? Pisani? no. Condulmer? no. Ah, mi sovviene: Piero Donà. Quella faccia fresca? quel visetto di volpe?

— Non so nulla, Conte. Io dico però che ogni scoria dee venire a galla, e vedremo un giorno di gran turpi-

1 Carlo Botta nella sua *Storia d' Italia* del 1789 al 1814, dice che contra il Pesaro arringò Zaccaria Valaresso, ma fu Girolamo Zuliani, compro dai francesi, il quale anche per lo innanzi avea perorato per l'accettazione d'un Ministro repubblicano e per inarborare lo stendardo tricolore sopra l'ambasceria francese, e molto più per istringere l'alleanza colla Repubblica di Robespierre.

tudini al sole e n' uscirà tanto puzzo che Italia ammorberanne, e voglia Dio che se ne turi il naso, e non s' ausi al tanfo delle congiure in modo che le riesca una fraganza di soavissimo odore — Così dicendo sentono lo sprone della gondola picchiar nel sodo, approdare il legnetto, e i gondolieri gridare — *Eccellenze, semo a Muran.*

Murano è un' isoletta vicin di Venezia verso tramontana, ove sono le Vetriere, che al tempo della Signoria eran sì celebri per tutta Italia, e vi si tiravano quegli enormi lastroni di cristallo purissimo da farne specchi tutti d' un pezzo che pigliavano mezza parete di sala, e nel fondo delle gran fughe di camere copriano una bussola intera e vi addoppiavan dentro quei mirabili sfondi. Oggidì gli specchi di Boemia, e specialmente quelli di Pietroburgo sono di sì esorbitante grandezza che soverchiano di gran lunga i Muranesi; ma sino al cominciare del nostro secolo erano i più grandi, i più tersi, e forse vinceano la pasta eziandio dei cristalli di Boemia e di Pietroburgo.

Giunti a Murano i nostri navigatori, entrarono alle fornaci, ove l' Almavilla ch'era affatto nuovo di quell'arte, stava in grand' occhi riguardandosi intorno. E perchè i Veneziani sono la cortesia del mondo, eccoti un destro giovane porglisi a fianco per condurlo a visitare le diverse operazioni che s' intervengono nelle vetraie. Dapprima il condusse a que' laghi di foco vivo e razzente, che lampeggia, e guizza, e scintilla d' una luce che abbacina come il dardo del sole. Ivi per furor di vento si veggono sotterra le voragini di fiamma ch' esce dalle cataste, e crepita e mugge, e fiotta il timpano della fabbri-

ca ove squagliasi il cristallo: e in quella gora gittansi dentro le silici, e i quarzi che si fondono per virtù di quella terribile accensione come la cera alla fiammella d'un lumicino, e gli alcali versativi in mezzo la fanno salire a tale ardenza, che nulla può resistere a tanto sdegno.

I fornaciai a quelle bocche d'inferno aggiungon esca incessantemente di fascinoni, di bronchi, di cepperelli, di schegge di rovere e cerro, che dan fuoco più poderoso d'ogni altra legna. I vetrai in quella vece se ne stanno agli sportelli del lago e con lunghissimi ricci di ferro confitti in pertiche tramestano il pastone del cristallo, e sconvolgendolo, e rovistandolo il ricercano in tutti i canti, e le silici più ritrose a fondere ammolliscono e sciolgonsi come acqua. Que'poveri operai sono ignudi ed hanno le pelli arsicce e incotte, nè ponno regger la pupilla in quelle corruscazioni cocentissime, e acciecano il più delle volte dopo alquanti anni di quell' orrendo mestiere: che se il sudore non uscisse loro copiosissimo, e colasse dai capelli per la fronte e per le gote, e filasse da tutti i pori del petto, non vi potrian reggere punto senza abbrostirsi. I frugoni, o ricci di ferro in quel furiosissimo ardore arroventano in due minuti, e li cangiano a muta a muta gittandoli a freddare in un lungo truogo d'acqua perenne, ove friggono e ribollono aspramente.

Quando la massa de' quarzi e delle silici, aiutata dagli alcali, è in sul muovere, fondere, e cristallizzare, tutto il lago ardente si copre d'una pellolina fiammeggiante, che sprizza, scintilla, balena, folgora, e gitta chiazze come stelle e soli fusi, e dà certi riverberi acuti che

occhio ignudo non li può patire; e se fiechi là entro un tratto la pupilla, è sì acuta la saetta di quel vampo che la palpebra si serra da sè, e vedi per un pezzo girari di soli, e ruote di luce, e scintillamenti come d'un cielo stellato. Allora poi che la materia è tutta fusa, e fu ben rimestata dai ricci, ed è nella sua stagione, con ispianatoi, similmente di ferro, se ne rade la superficie per isbavarla, e toglierne quella loppa e bruttura spugnosa di parti eterogenee che gallano sopra la fusione; e così purificata, traggesi con cazze, e versasi ne'crogioloni che stanno anch' essi roventi a un fuoco di carboni attizzati a vento di mantachi, e tengono la cristallizzazione fusa.

In essa i cristallieri intingono la punta de' soffioni, vi ravvolgono quella pasta, e vi soffian dentro posandola sopra un tasso d'acciaio, o sopra una piastra piatta, o concava, secondochè vogliono foggiar il cristallo. E tutto ciò fassi rapidissimamente, e ovvero soffino bottiglie, ovvero bicchieri, dannovi quelle forme che loro aggrada, ingrossandone i corpi, rilevandone i fondi, allungandone i colli, cartocciandone gli orlicci. Qui giran le bombole, colà i fiaschi, altrove le bocce lunghe e le inguistare, qui le compresse, là le quadre, e costà le faccettate. Chi fa ciotolini, chi fialette, chi bottoni, chi gocce, e chi rotolini da porvi essenze, distillati, e polveri odorose. Ed è bello vedere come appiccano i manichi; assettano i piedestalli, volgono i becchi, attorcono le lábbra, stringon le bocche, dan vezzi e accanalature ai corpi con isfondi e risalti bellissimi.

In certi crogiuoli mescolano nelle fusioni i colori, e ne formano una guisa di smalti con lucidezze e acque di

diamanti, di smeraldi, di rubini, di topazi, di zaffiri e di cent' altre gemme con colori chiusi, aperti, accesi, dolci, sfumati: e ridottili co' soffioncini in lunghissimi cannelli, poscia per virtù di foco li rammolliscono, gli attortigliano insieme, gl' intrecciano con mille vaghezze di varietà, facendone cornici, grucce da usci e da finestre, paneruzzoli, sportolette, cofani da porvi confetti, e frutte, e canditi da rallegrar le mense.

In altre stanze avvi piastre a guisa di tavolini d' acciaio, e sovr' esse, soffiato quelle immense bolle, vi danno i tagli, ed elle ricascano e spianano quelle grandi lastre, che poscia riforbite e rifilate, se ne fanno col piombo i lucidissimi specchi, scegliendo le più pure e incontaminate, le quali non abbian dentro festuche, bruscolini, venti, lenticchiette e sonagli, ma sieno di bella grana e d' acqua limpidissima, acciocchè distesovi sotto la piombaggine o il litargirio, risplenda e rifletta gli oggetti con una pulitezza senz' ombra. Quei cristalli piombati di Murano rendono a Venezia una ricchezza inestimabile, dappoichè v' ha specchiai che n' hanno fondachi guarniti d' ogni assortimento e d' ogni grandezza, insino al costo di quattrocento, e cinquecento zecchini l'uno 1.

1 La Galleria e il quartier nobile del palazzo Doria in Roma ha le finestre di cristalli forbitissimi di Murano. Corre fra il popolo romano una tradizione, che un vecchio Principe Doria essendo a Venezia, e passeggiando sotto le Procuratie in abito assai positivo e dimesso, entrò in un ricco fondaco di cristalli, ov' eran parecchi signori seduti a crocchio. Chiese al mercatante; dite un po', quanto vagliono tutti co-

Quello gentil giovane che accompagnava il Conte d'Almavilla lo introdusse nelle officine delle rote, ove s'arrotano i cristalli, ch' è bellissimo a vedere la velocità di quei torni che radono il cristallo durissimo con un' agevolezza che fa stupire: e son così destri quegli arrotatori, che tirano il cristallo a talento foggiandolo a facce, a tavole, a punte di diamanti, a tacche, a incavi, a collarini, e insino a rabeschi, a fogliami, a cifre, a ghiribizzi leggiadrissimi e capricciosi. Di che il Conte prese infinito piacere: e veduti ed esaminati gli specchi del marchese Lascaris, che trovò belli, grandi e forbiti mirabilmente, rientrò in gondola coll' abate Tentori, e poco dopo il calar del sole fu in Venezia, conducendo l'amico al ponte di Rialto, ed avendo di che lungamente considerare a quali rie perfidie conducano quelle dottrine miscredenti, ch' egli stesso aveva attinto nella sua giovinezza a Parigi dai filosofi, i quali volendo *schiacciar* Dio, prima doveano schiacciar la Patria, e i più dolci e riveriti affetti della natura. Il Tentori senz' avvedersene avea gittato il buon seme in un terreno aspro e restio egli è vero, ma in cui forse qualche granello avrebbe attecchito e granato come il frumento dopo

testi cristalli? — Il maestro veduto il forestiere in così liscio arnese, l'ebbe per uomo di piccolo affare, e in beffa gli rispose — Vaglion mille zecchini — Ebbene, riprese, i cristalli son tutti miei: io sono il principe Doria: signori, siatemi testimoni — Il maestro volle morire, e disse — Eccellenza, ho detto per burla — E il Principe — Imparate a burlare i forestieri — e fatta una polizza di banco al mercatante, tolse i cristalli, e inviolli a Roma.

lunga stagione. Semina sempre il vero: qualche barbicina metterà ora o poi, quando veggiamo tra le spaccature de' più alti e duri macigni germinare le semenzine minutissime sollevate e portatevi dai venti 1.

XXXI.

SESSANT' ANNI ADDIETRO

Ne' ragguagli delle missioni, che i magnanimi figliuoli di S. Benedetto fondarono tra i selvaggi dell' Australia, si legge che avendo un padre missionario mandato al Superiore della Residenza della Nuova Norcia un selvaggio fatto cristiano, con cinque rari animaletti di quelle regioni, consegnògli una lettera pel detto superiore. Or avvenne che il selvaggio nel dare un po' di cibo a quegli animaluzzi, avendo aperto una specie di gabbia due fuggirono; nè per quanto il selvaggio, che snellissimo era, gl' inseguisse veloce potè venirgli fatto d' aggiugnerli. Laonde continuando suo cammino dicea fra sè—La *Veste nera* non sa quanti me n' abbia affidati il Padre, e però supporrà che fossero tre, e riceveralli con piacere.

1 Noi ci avvediamo che coteste discussioni politiche saranno troppo serie per qualche nostro giovane lettore, il quale cerca l' amenità del Racconto; ma il Racconto s' avvolge talora per certi prunai, che anche fiorendoli quanto si voglia, pungon le dita; nè l' entrare nelle cagioni delle calamità d' Italia dovrebbe increscere, poichè il rammarico delle cose passate, può esserci di scuola utilissima per le presenti.

Giunto alla Residenza, è porta al Superiore la lettera, e consegnate le tre bestiuole, il Superiore lesse che il Missionario gliene mandava cinque; perchè voltosi al selvaggio, gli disse — Hanno a esser cinque; gli altri due dove sono? — Il selvaggio a quella domanda stordì, e riputando che il Benedettino il sapesse per visione celeste, gittossi boccone in terra adorandolo come un angiol di Dio. Il monaco sollevollo, dicendo — Perchè ti prostri? a Dio solo si dee adorare — E il selvaggio rispose — Voi vedete le cose lontane come gli angeli del Grande Spirito — No, rispose il monaco, io lo lessi nella lettera che tu mi hai recata — Come! in quella carta? ripigliò: dunque io vi portava chiuse là dentro in quel foglietto bianco le parole del nostro Padre Bonifazio? Oh Dio! Voi altri bianchi avete anche l'arte di mandar le parole alla distanza di tre giorni: voi siete proprio figliuoli del Grande Spirito —

Dopo che il selvaggio si fu riposato alquanti giorni alla Nuova Norcia, il Superiore diegli una lettera pel Missionario e accomiatollo. Di che il selvaggio camminava sempre in sospetto, e colle braccia larghe, temendo per aver posto la lettera nel seno del suo camiciotto, che serrando le braccia dovesse schiacciar le parole; e spesso guardavasi in grembo per vedere se le parole moveansi nella carta, e pigliata la lettera accostavasela agli orecchi per udir se le parole favellavano insieme, e coricandosi serrava la lettera nel carniere e poneasela sotto il capo per vedere se nel silenzio della notte potesse intendere i loro ragionamenti.

Eziandio quando il gesuita Salvatierra, che fu il primo Apostolo della California, entrò in quelle barbare regioni,

diessi per allettare que' feroci e crudi selvaggi a trimpellare una sua citara o mandolino con arie bellissime or liete, or concitate, or flebili e dolci. Laonde i salvatici abitatori a quelle melodie rimaneano stupiti e sopraffatti; e riputando che il ribechino fosse un animale cantaiuolo, in luogo di mirare alle corde, guardavano alla rosa de' forellini ch'è vicina allo scannello delle corde, e cercavan di vederne le interiora, avvisando che le fossero armoniche e contenessero in sè quelli soavissimi trilli. Indi non è a dire gli urli di meraviglia che spiccavano, i salti, le contorsioni, gli occhiacci che faceano mentre il Salvatierra scarabillava il suo ribechino; e quand' egli tenealo cheto, i selvaggi accostavan l'orecchio a pur intendere s'ei favellasse col ventre, o se i bischeri fosser lingue, e parea loro che quella bestia avesse le budella di fuori ove gli altri hannole in seno.

Queste semplicità muovonci a riso, e le abbiamo in conto di bambolaggini e ignoranze da selvaggi; ma se gli uomini eziandio più sapienti, che ci vissero non più che quarant' anni addietro, levassero il capo da' loro sepolcri e dall' alto d'una torre, per esempio, di Resina in sulla bella spiaggia di Napoli, guardassero per lo mare e vedessero quel placido golfo da molti legni solcato velocissimamente senza vele, e vedesserne spumeggiare i fianchi, e dall' albero di mezzana uscir vortici di nero e denso fumo, batterebbero palma a palma gridando — Ah quella nave brucia viva, e pur vola rapidissima sulle acque e non si consuma! Che miracolo è questo? — E se, volti gli occhi alla spiaggia, vedessero lungo le fiorite falde del Vesuvio trascorrere come il vento verso la Torre del Greco tutti que' carrozzoni congiunti come una lun-

ga contrada; senza veder cavalli che li trascinano, non griderebbono attoniti — Che prodigio è cotesto egli mai? — E se di notte, passeggiando per la deliziosa e ricca via di Toledo, la vedessero illuminata come il mezzo giorno, e guardandone i tersi fanali isolati sopra le colonnette mirassero quei zampilli perenni di vivissima luce, senza la conserva dell'olio, e senza lucignoli, mandar dal bocchino tanta chiarezza, esclamerebbero di certo ebbri di meraviglia — Donde attingono tanto lume? Oh scorre la luce pei canali come l'acqua delle fontane? E dov'è la luminosa sorgente, onde sì brillanti fiammelle derivano? — Ma che direbbon essi, se vedessero che pei telegrafi elettrici da Napoli il Re fa conoscere i suoi ordini all'ultima punta delle Calabrie in pochi minuti? Direbbon fermamente; che ciò puossi operare per via di spiriti celesti o infernali, i quali volano istantanei come il pensiero da un capo all'altro del mondo; e lo si conficcherebbero in capo vie più chi dicesse loro, potersi a Londra istantaneamente sapere ciò che fassi a Nuova-York, a Boston e a Filadelfia nell'America; e già da Londra mandarsi in un attimo le nuove a Parigi, e da Parigi in un baleno a Vienna, e da Vienna in uno istante a Venezia e a Milano.

Se poi si aggiugnesse — Che ora dall'India si vien colle ruote per mare in quindici giorni all' Istmo di Suez; che dall'America settentrionale le navi senza vele vengono a Liverpool e ad Havre in dodici: che da Trieste in poche ore si giugne a Vienna; da Vienna in poche altre si va a Berlino, a Brusselles, e a Parigi. Che ora in alcun regno non si salgono più le montagne, ma si traforano alle radici, e con quelle carrozze senza ca-

valli si attraversano in pochi minuti quegli sterminati cunicoli, giugnendo in mezza giornata ove quarant'anni fa perveniasi appena in mezzo mese. Che per giunta ora si passeggia sotto un fiume reale, sopra cui navigano a gran numero i più grossi vascelli che valicassero gli oceani d'Oriente e d'Occidente. Che senz'arco e senza pilieri che peschino in mare si tragitta d'Inghilterra a un'isoletta vicina entro un corridore sospeso, il qual corre campato in aria più d'un miglio e a tanta altezza che vi passan sotto i legni a tre ponti con tutte le vele spiegate al vento: che per entrare a Venezia non si naviga più la laguna, ma vaccisi in carrozza: che fiumi larghissimi, e valli profondissime s'attraversano dagli eserciti e dal massiccio carriaggio sovra ponti sostenuti per aria da soli fili di ferro.

Che penserebbon mai que'nostri amici di quarant'anni fa, se dicessimo loro — Datemi una camicia, e senza che mano d'uomo intromettavisi, da sè la si trincia, si macera, s'impappa, si staccia, s'infoglia, s'accilindra, s'asciuga, s'imprime, e ti riesce in poco d'ora un foglio stampato, ove puoi leggere le novelle di tutto il mondo? Datemi un gruppo di bioccoli di lana: e' si scardassano senza scardassiere, si filano senza conocchia, fannosi ordito e trama, tessonsi, e tessuti si piluccano, si cimano, si radono, si soppressano, s'allucidano; di sorte che senza opera d'uomo vedi monticelli di lana uscirti in finissimi drappi con tutti gli assetti, gli acconci, e le discipline che richieggonsi alla difficil arte della lana, che dava opera a mille mani, e or dieci vi son davanzo. A tempi vostri per dorare i metalli si richiedea fuoco ardentissimo, e mercurio, e strofinamenti e fregagioni, e

graffi, e granatini, e palettieri, e setolini, senza le paralisie che incoglieano a'doratori e agli argentieri: ora gitta le piastre in una tinozza d'acqua d'oro o d'argento; ponvi a contatto due fili l'un di rame e l'altro di zinco, vatti poi a coricare e il domani tu le troverai dorate o argentate: fa loro la cenerata, bruniscile, ed ecco lampeggiarti l'oro e allucidartisi l'argento senza dartene pensiero. Che più? Volete il vostro ritratto sì al naturale, che ogni peluzzo, ogni neo, ogni crespa vi sia; e ciò avvenga senza tavolozza, senza colori, senza pennello, senza dipintore? Accostatevi al Dagherrotipo, e in tre minuti secondi voi siete ritratto appuntino, vivo e parlante.

Volete di vantaggio? Se siete calvo e non avete più capello in capo, e' vi san fare una capelliera sì benfatta e per bene, che la vi par nata e cresciuta in testa. Avete il collo torto come i bigotti? Il maestro dà un'occhiata ai cordoni che sostengono il capo sulle spalle, vi taglia di riciso un tendinetto, e voi non avete più il torcicollo. Perdete un occhio? Or va chi ve ne innesta un altro. Siete vecchia sdentata? con dugento franchi voi avete in bocca tutte le vostre due file di denti incisivi, canini e molari, e così fitti e ben appaiati che dopo il desinare non avete bisogno di stuzzicarli col dentelliere. Zoppicate da un piè più corto? Un taglio al tendine d'achille allungavelo a sesta. Avete in capo gli occhi guerci? Bene sta. Ora vi si taglia un nervolino, e di torti, gli occhi s'addirizzano e non guardate più bieco.

Non s'è ancora trovato per verità il farmaco d'allungare la vita; ma s'è migliorato d'assai il modo di viver consolatamente fra le più squisite delizie, che non cono-

sceansi ai vostri quarant'anni addietro. Che se non s'è ancora trovato il gusto di morir volentieri da tutti, v'ha molti però che si dilettano mirabilmente di codesto passatempo; e s'uccidono da sè con maniere dolcissime; o di pistola o di morfina o d'asfissia. Ed avvi eziandio a questi beatissimi giorni di gran dilettanti che fanno morire altrui senza febbre: imperocchè s'apersero certe Università Umanitarie (carbonaie o mazziniane) specialmente in Italia, che insegnano ai sicarii l'anatomia meglio assai dello Spallanzani, del Morgagni, e dello Scarpa; attesochè costoro colpiscono anche al buio di prima botta la iugulare, il cuore, il cervelletto, i ventricoli eziandio delle più sottili arteriuzze, e mandano i cristiani all'altro mondo in un attimo senza farli penare. E ciò in braccio agli amici, in seno alle spose, coi figliuoletti in braccio, in fra il concorso della gente, al passeggio, in piazza, in chiesa. Coteste lauree e matricole non si dispensavano sì largamente a' vostri giorni: ora abbiamo di cotesti dottori matricolati in utroque iure quasi per ogni città d'Italia.

Così pure a dirlavi schiettamente, in codesti quarant'anni che mancate dal mondo non s'è migliorata gran fatto l'arte di badare a' fatti suoi, di contenersi nel proprio ordine, di viver sommessi e tranquilli sotto la legittima autorità che ci governa, in somma di praticare quel gran detto dello Spirito Santo — *Inquire pacem et prosequere eam* — Ma in quella vece siamo divenuti maestri nell'arte delle Rivoluzioni, Oh sì vè, oh niuno de' nostri antepassati ci vince in codesta sapientissima dottrina. Figuratevi! In meno di trenta dì, quanti ne corrono dallo scorcio del Febbraio a poc'oltre la metà di

Marzo del 1848, si ribellò la Sicilia, tempestò Napoli, s'agitò Roma, sbottoneggiò la Toscana, si sconvolse il Piemonte, si riscosse Milano, svegliossi il Leone di Venezia, si capovolse Vienna, s'arruffò Berlino, folgorò Parigi, e mandò Luigi Filippo a babboriveggoli con tanta furia, che il poveretto lasciò nel cassettino più di cento milioni di franchi da goderseli all'osteria quei trenta beoni e biscazzieri che gli scoccarono addosso la macchina da lor fabbricata alla taverna 1.

Ma per tornare a voi padri nostri, zii, santoli, e amici nostri de'quarant' anni addietro, mal faceste di non tardar a morire almeno due lustri dopo: imperocchè non areste avuto più a dir con Giobbe alla carne vostra, ch' ell' è putredine e cibo di vermini, avendo il siciliano Segato rinvenuto l' arte d' indurare e impetrar le carni de' cadaveri come il granito. Ma che? Ora i vivi, i vivi medesimi si veggono tagliar le braccia e le gambe; estrarre la pietra dalla vescica, e divellere molti denti in bocca (siccome incontrò l'anno passato a un mio amico in America) senza sentir dolore; e ciò in virtù d'un certo etere che respirato pel naso li rapisce in un dolcissimo estasi, e non sentono più di sè. Io sarei infinito se volessi porvi sott' occhio le meravigliose novità che accaddero nel mondo dal 1814 a noi per le eminenti inventive degli odierni Salomoni; e se Napoleone I si trovasse all'assedio di Sebastopoli non istupirebbe forse

1 S' accenna alla rivoltura del quarantotto fatta a Parigi da pochi plebei, i quali assalirono la Tuillerie così improvviso e con tant' impeto, che il re Luigi Filippo d' Orleans, ebbe tempo di fuggire appena a salvamento,

meno di veder nell'esercito francese tanti nuovi argomenti di guerra ignoti al suo tempo, che di vederlo insieme affratellato colle legioni inglesi; e le navi di Francia sventolar la bandiera tricolore tra le bandiere che Nelsôn spiegava ad Aboukir. In somma per riassumere le più cospicue, ora corresi in carrozza senza cavalli, navigasi senza vento, illuminansi le città senz'olio, vassi per aria sopra i larghissimi fiumi e i profondi valloni sui fili di ferro, si dipinge senza colori, cuocesi la cucina col fumo, aggelasi l'acqua col carbone, accendesi il fuoco grattando, attizzasi la fiamma coll'acqua, trapanansi le montagne come i cepperelli di legno; colla folgore si scrivon lettere in uno stante dall'oriente all'occaso, da tramontana a mezzodì, per tacervi d'inestimabili altri ritrovati dell'umano ingegno, che applicò alle arti meccaniche certi lievissimi principii delle forze naturali.

Se adunque i morti di non più che quarant'anni innanzi sollevassero il capo da' lor monimenti e vedessero le anzidette cose, fatte già volgari a dì nostri, griderebbero per certo che siamo al finimondo, che già l'Anticristo è sopra la terra, il quale *operò segni meravigliosi, sicchè facesse discendere il fuoco dal cielo in terra al cospetto delle genti; e sedusse gli abitatori della terra coi portenti, che furongli concessi d'operare* 1. Eh no no! Il Signore l'ha detto che il Pseudoprofeta farà stupire il mondo colle sue meraviglie, e noi ora veggiam cose

1 *Fecit signa magna, ut etiam ignem faceret de coelo descendere in terram in conspectu hominum, et seduxit habitantes in terra, propter signa, quae data sunt illi facere.* Apoc. XIII, 13, 14.

inaudite, incredibili. *Omnis insula fugit, et montes non sunt inventi.* Cappita! Ohe, si naviga col fuoco! si corre senza cavalli! si scrive col fulmine! bagatelle da nulla eh? L'Anticristo è certamente con voi —

Pace, anime care, pace. L'Anticristo era eziandio al vostro tempo, ma allora imparava a leggere perch'era piccino, e il maestro gli dava le scudisciate; essendo che la Rivoluzione di Francia fu la sua balia, le Società Secrete furon le sue Bambinaie, o *Governanti* come ora le chiamano, e le buone verginelle l'allevaron su tanto dolciato e divoto, che non mai meglio; il Volterianismo fu il suo primo maestro di letteratura; ma l'Illuminismo di Weishaupt fu il suo gran professore di teologia, e addottorollo; il Carbonarismo è il suo Secretario di Gabinetto, e la Giovane Italia è la sua fidanzata. Or s'apparecchian le nozze solenni, e si celebreranno nel nuovo tempio de' Valdesi a Torino, il quale sarà nobilmente e riccamente addobbato coi fogli della *Buona Novella:* Bianchi-Giovini, il gran Muftì, sposeralli all'altare rizzato nel mezzo del tempio, e formato cogli empii volumi ammonticchiati di Giuseppe Ferrari, di Pippo de' Boni, di Giuseppe Mazzini, del Desanctis e dell'Achilli, della Storia de' Papi del Giovini, delle storie d'Italia del Farini, del Farina, del Gualterio, del Devecchi; i gradi saran formati coi volumi della Storia di Piemonte del Brofferio, e della storia di Toscana dello Zobi. Il *Fischietto* vi sarà per Sacristano; le damigelle della novella sposa saranno la *Gazzetta del Popolo,* la *Strega,* l'*Opinione,* e l'*Italia e Popolo.* L'*incenso,* che s'arderà sull'altare dell'Anticristo dal Gran Muftì, saranno tutte le bestemmie che si scrissero e si scrivono e pubblicano anche oggi in

Piemonte dalla *Libertà della Stampa;* incenso all' Anticristo soavissimo più del galbano e dello storace. Ecco, anime care de' nostri trapassati: voi vel vedete. Tuttavia credetelo a noi, l'Anticristo potrà servirsi delle umane invenzioni de' nostri giorni, perchè puossi abusare di tutto; ma per sè medesime le sono innocentissime, ed effetto per lo più dei progressi della Chimica e della Meccanica.

Ma per tornare al nostro assunto, ed applicare a quello le meraviglie dei selvaggi dell' Australia e della California sopra i naturali effetti che non sapeano intender punto nella loro zotichezza, diciamo: che se nell'ordine fisico i morti da quarant' anni in qua vedrebbero portenti, i morti dal 1790 al 1800, se fossero risorti dai loro sepolcri, e avessero girato l'occhio intorno all' Italia, averiano scorto nell' ordine morale avvenuti nel brevissimo giro di un decennio, stupori inestimabili e all' intendimento loro inestricabili, e pieni di profondo misterio. Imperocchè avean eglino lasciato morendo l'Italia in un riposo, in una quiete e pace altissima che nulla inquietava da lunghi anni. Avea tre repubbliche, l'una in tutto Aristocratica, ed era la Veneta, le altre due miste d' Aristocrazia e Democrazia, ed erano la Ligure e quella di Lucca. Aveva all' alpi il regno di Sardegna, e il ducato di Milano; nel centro i ducati di Parma e di Modena, più basso la Toscana; intorno e da meriggio di quella lo Stato della Chiesa; oltre il Liri sino al mar d' Africa il regno delle Due Sicilie. Ne' popoli appariva ancora la pietà e la fede antica, mescolata con una certa semplicità e gentilezza natia insino al Tronto; al di là rusticità Osca, vigor Latino,

asprezza e sobrietà Sabella; più oltre mollezza Greca e acrimonia Calabra.

Le plebi italiche eran sottosopra così, cioè un misto di beata ignoranza paga del presente, e di una segreta ansietà incerta del futuro; poichè l'Italiano, eziandio se idiota, è preveggente e sagace. Ma la borghesia era già entrata bene adentro nelle dottrine volteriane, e assai più che non mostrava ai sembianti. La nobiltà in parte molle, e in più modi dissoluta: ma nobili, cittadini e popolo aveano da molti anni pessimi esempii dalla nimistà de' Governi colla Santa Chiesa, e più e meno lo scandalo veniane a galla, e appuzzava e contaminava di sè le città e le campagne. L'educazione della gioventù era però generalmente cristiana; nel domestico ospizio riverente e soggetta ai genitori; nelle pubbliche istituzioni era ammaestrata dal clero, costumata, docile e condotta con certa severità antica a virtù; però anche gli adolescenti avean gli uomini di chiesa in osservanza, rispetto, e devozione; nè i padri usciano da quella vecchia parsimonia italiana coi figliuoli, eziandio adulti, da lasciarli soverchio larghi di moneta e di libertà.

Molte usanze e costumanze religiose e civili erano ancor fresche in Italia, venutele dai Comuni del secolo XIII, nè il giansenismo che le osteggiava astuto e maligno, era venuto a capo di sbarbicarle; onde ricorrendo le sagre o il dì annuale de' santi Patroni, o de' misterii della Redenzion nostra, ogni città e ogni borgata avea le sue feste e rappresentazioni pubbliche e popolari, che traeano infiniti popoli circonvicini a goderle. Imperocchè per l'Assunta v'era la *Regata* a Venezia colle sponsalizie del mare fatte dal Doge: a Verona cor-

reasi il *pallio* per san Zenone; a Pisa per san Ranieri faceasi il *gioco del ponte* e la *luminaria*; Prato avea la rappresentazione del *Gesù morto*; Firenze la corsa *de' cocchi* per san Giovanni, de' *barberi* per san Pietro, e la *rificolona* per la natività della Madonna; Padova la corsa delle *bighe* per sant' Antonio; Milano avea le sue; Cremona, Mantova, Bergamo, Parma, Modena, Bologna le loro; Genova poi avea fra l'altre nella settimana santa la festa delle *Casazze* ch' era un portento a vedere. Con ciò sia che quei fieri repubblicani faceano pompa, almeno quel dì, della loro sovranità collo splendore e la magnificenza delle robe; ch' egli non v' ha Re o Imperadore che vestisse mai con tanto sfoggio di paludamenti e d'ori come i facchini di Genova in quella festa delle Cásazze.

Costoro eran divisi per Confraternite, e ciascuna emulava l' altra nella sfarzosità e nello scialo delle cappe, e nella ricchezza, grandezza e peso de' crocifissi. Le cappe erano di velluto doppione o a soprariccio: in una confraternita cilestre, in un'altra scarlattine, in un'altra vermiglie, in un' altra d'amaranto; e queste cappe con istrascichi e senza, erano ricamate a gran sovraposte d'oro meglio che i più ricchi paramenti da chiesa; nè paghi dei trapunti delle donzelle Genovesi che sono in ciò valentissime, faceanle ricamare a Lione, e noi ne vedemmo di così sfolgorate che non si potrebbe dire. Ciascuno portava in mano torchi a doppiero di cera candidissima e così grossi che appena il pugno di quegli omininoni potea serrarli. Ma il Crocifisso, ch' era talvolta di cedro e maggior del naturale, e sopra croci massicce e grandi, era infitto in una gran cigna ad armacollo, e por-

tavanlo per l'erte e per le chine di quelle viuzze di Genova con un'agevolezza stupenda. V'eran de' patrizii che per esser viemeglio popolari amavano di sobbarcarsi a quel peso; e narrasi a gloria d' uno Spinola, d' un Lomellino, di un Doria, d'un Serra, d'un Adorno, e di Marcellone Durazzo, che saliano tutta la gran scalea della cattedrale di san Lorenzo così in bilico, che recavanci sopra il Crocifisso senza toccarlo punto colle mani.

Ma se i morti del 790 si fossero svegliati dell' 800 non averiau trovato più alcuna delle antiche istituzioni italiche, sì le religiose, sì le civili, e in gran parte eziandio le domestiche e le private. Anzi tutto cotesto cataclismo sovvertitore d'Italia operò quelle mutazioni nel brevissimo giro di due anni: poichè dal 96 al 98 ogni Stato s'era converso in Repubblica Democratica. In uno istante surse la Repubblica Cisalpina, l'Adriaca, la Cispadana, la Transpadana, la Felsinea, la Pedemontana, l'Etrusca, la Tiberina e la Partenopea, con quel soqquadro universale di statuti, di leggi, di diritti, di retaggi e di costumanze, che puossi appena immaginare. Vedeansi i nobili taglieggiati, contriti, diserti dalle vessazioni dei demagoghi; le chiese e i santuarii spogliati d'ogni sacro tesoro, di ogni ricchezza, d'ogni preziosa suppellettile, doni e offerte dell' antica fede e generosità italiana: i Cleri e gli Ordini religiosi avviliti e perseguitati: innondazioni d' armi straniere: alberi della *Libertà* piantati in ogni piazza, in ogni villaggio e casale, e attorno a quelli sfrenamenti di plebi furibonde; lascivie, matrimonii civili, divorzii, sacrilegi inauditi. E fra quel gavazzare forsennato qualche prete spretato, qualche

frate sfratato, qualche monaco scocollato con cappelli militari in capo, e nappe, e pennacchi tricolori, e sciaboloni cinti ov'era prima la fune di penitenza, e la coreggia del disprezzo del mondo; tanto il delirio era comune!

Uno scorrazzare, un matteggiare da briachi, un urlare *Libertà* ed *Eguaglianza*, e libertà intender la licenza, egualità la burbanza, la soperchieria, il ladroneccio: le reggie de' monarchi messe a ruba, e i principi fuggiaschi; i tribunali chiusi, le prigioni spalancate, le chiese ignude, le prostitute ornate da regine; gli erarii vuoti e rapinati; imposte, gravezze, tasse, estorsioni infinite. Le grandi città italiane appena aveano un teatro: ora ogni cittaducola voleva il suo per appararvi morale, e non l'avendo, chiudeà una chiesa e di quella teatro faceva: nelle guerre che innondarono le parti superiori d'Italia le chiese eran converse inoltre in spedali, in magazzini, in fenili, e persino in istalle de' cavalli e lupanari, e logge di frammassoni. Gli ori, gli argenti, le gemme ch' erano nel deposito de' monti, saccheggiate dalle plebi, e dai giacobini francesi detti per vezzo i *sanculotti* o gli sbracati, tanto ci calaron dall' alpi bene in assetto di panni, e vi tornaron carichi del bottino d' Italia: nè paghi all' oro, miser gli artigli ne' sacri penetrali dell' Arti, unica gloria che rimasa era all' Italia: e vuotaron le gallerie, i musei, le sale private, e i templi di Dio delle statue, delle dipinture, de' ceselli, de' nielli, delle incisioni e de' bronzi: più ladroni in questo de' Metelli, de' Mummii, de' Verri e degli altri Consoli e Proconsoli romani, che dispogliaron la Grecia, l' Asia, la Sicilia e a Campania dei portenti delle arti greche.

Se adunque quei buoni vecchi italiani che morirono nel 1790 fossero usciti dalle arche, ove eran sepolti, soltanto dieci anni appresso, avrebbon potuto credere agli occhi loro? Avrebbon potuto intendere come tanto mutamento fosse in sì brev' ora avvenuto? Ma essi erano ignari della potenza sovvertitrice delle società secrete.

La potenza loro è come quella dell' inferno: sa distruggere, ma non sa edificare. Veggaselo Europa tutta; ma noi teniamci all' Italia. Cotesta forza satanica opera da oltre settant' anni, ed ha ruinato e diroccato le glorie nazionali; divelte le antiche istituzioni, infrante le leggi divine, naturali, civili e domestiche; cancellate le vetuste glorie, derisi i fasti delle grandi famiglie, che in guerra e in pace tanti e sì segnalati trionfi riportarono col braccio e col consiglio a bene della patria. Che ci han fabbricato in quella vece? Minacciano distruggere anche le poche vestigia che ci rimasero dell' antica sapienza e grandezza; ma esse nè sanno nè vogliono edificar nulla; eppure dopo settant' anni d'esperienza trovano uomini, che si stimano savi e amanti della patria, dando il nome loro a coteste società, la cui potenza è quella di distruggere, di consumare e d'annullar quanto toccano. L'impero delle Società Secrete non può esser mai nè lungo nè ordinato a bene, come non è durevole l'impeto de' gonfi torrenti, i quali in luogo di abbellire, arricchire e allegrare, divellono, impoveriscono, spaventano e passano; ma lascian per lungo tempo i segni funesti del loro transito sterminatore.

Ne' tempi sopra cui facciamo queste considerazioni, l'alta Italia e segnatamente il Piemonte, erano in grandi affanni, e s' attendeano una piena di Francesi che tra-

rupasse dall'Alpi a suo disfacimento. Già il Contado di Nizza, e la Ducea di Savoia erano caduti in potere dei repubblicani di Francia, ed ogni sforzo del Re per riscuoterle tornato era inutilmente, sicchè ai regii non rimanea più che a guardare le sommità delle Alpi marittime di verso Saorgio, delle graie verso il Montecenisio e delle pennine verso il San Bernardo. Ma l'anno appresso, che fu il 1794, espugnate ch'ebbero i repubblicani le loro città di Marsiglia e di Lione, che s'erano ribellate alla Repubblica, e commessovi eccidii e crudeltà indicibili, il generale Dugommier, col valore del giovine Bonaparte, di Lapoype e di Labarpe, di Mouret e di Garnier, prese con fierissimo assalto di mano agl'Inglesi, comandati da Ohara, e aiutati dagli Spagnuoli, dai Piemontesi e dai Napoletani, la misera città di Tolone; la quale fu squarciata prima dalle batterie e dalle bombe francesi, e poscia divampata dall'ira e dalla vendetta di Sidney Smith, che partendo incese inoltre tutte le navi del porto, e consumò con esse il maggior nerbo della marina di Francia, che non potè mai più ristaurarsi in tutta quella micidial guerra, la quale terminò colla caduta di Napoleone del 1814.

Come adunque i repubblicani vidersi trionfatori della Francia insorta nel mezzodì contra le disorbitanze di Robespierre, l'avveduto Kellerman sommo comandante dell' esercito dell' Alpi, irato fuor di modo delle sconfitte avute l'anno innanzi in Savoia dai Sardi alleati cogli Austriaci, avviò colonne formidabili ai passi della Tarantasia, del Fossigny, e della Morienna, le quali fulminando con una velocità e ardenza incredibile, superarono gli ostacoli de' gioghi repenti, delle strozze anguste e delle

trincee e batterie nemiche; di sorte che il general Bagdelone vinse le arduità insuperabili del Piccolo san Bernardo, cacciò i regii di là della Tuile e minacciò la valle d'Aosta; il generale Doyen con Pressy ricacciarono le falangi che sbarravano la Morienna, e si spinsero alle radici del Cenisio insignorendosi del balzo e del villaggio di Termignone. Nè le audacie e le vittorie repubblicane si tennero qui: attesochè vedendo gli apici delle alpi difesi dai regii, che vi s'erano gagliardamente afforzati, conosceano che le porte d'Italia eran munite di guisa, che non era sì agevole il calarne al conquisto.

Ma nulla è chiuso alla perfidia. Veggendo i Francesi che il passo di Saorgio serrava loro i valichi al Piemonte, nè affrontandolo poteasi per verun modo espugnare giammai, pensarono di aggirarlo per fianco, e se altro non se ne avvantaggiasse, impedirebbonglisi almeno gli aiuti. Detto fatto. S'entri improvviso in su quel di Genova; e avvegnach'ella avesse pagato quattro milioni per aver pace con Francia, le si intimi da Nizza pei rappresentanti del popolo Robespierre il giovane, Ricard e Saliceti che la Repubblica francese ha necessità di tragittare l'esercito per le terre della Riviera di ponente. Avea buon gridare il marchese Spinola governatore di Ventimiglia, che il territorio ligure dovea pei recenti trattati esser inviolabile; che coloro con un dritto nuovo alle genti rispondeano — La Repubblica francese non conquista ma passa: l'attraversare anche armato, anche mal grado altrui, e l'occupar passi e città non dirsi violare, sì scorciare il cammino per visitare il nemico —

Ma prima eziandio di allegare coteste ragioni da ladroni di strada, già Dumorbion avea spinto da Mentone

là vanguardia sotto la condotta del generale Arena, rincalzata dal retroguardo del general Massena, i quali, occupata Ventimiglia, la Bordighiera, san Remo, Porto ed Oneglia, si ficcaron dentro pe' valloni nelle Alpi, e inerpicandosi come le camosce e gli stambecchi per dirupi inaccessibili fin allora persino agli alpigiani più destri, pervennero a insignorirsi di tutte le altezze di quelli scogliosi ciglioni, e scendere, dopo le più sanguinose lotte coi bravi Piemontesi, nella valle della Roia fra il colle di Tenda e Saorgio. Al comparire impreveduto, anzi incredibile, dei Francesi in Val di Roia il general Colli, per non esser tagliato fuori dall'unica via che mena in Piemonte, retrocesse verso le alture di Tenda, lasciando sguernito del suo antemurale Saorgio; il quale però avendo presidio forte, munizioni inespugnabili, accessi difficilissimi, non sarebbe mai potuto esser preso d'assalto; e nulladimeno il Sir di Sant' Amore che n'era a guardia, venuto a patti co' Francesi, lo cesse con infinito danno del regno. Perchè il Colli, il quale s'era afforzato sulle creste di Tenda, precipitato dall'impeto francese sino alle estreme radici, da' repubblicani fu perseguito senza tregua sino a Limone.

Rimaneva a superare il Cenisio, e allora ambo le chiavi d'Italia sarien venute in mano a' suoi fieri nemici. Pertanto nel sommo inverno, quando gli eserciti sono alle stanze e posano dalle aspre fazioni di guerra, i Francesi non paventando nè le altissime nevi dell' alpi, nè i ghiacci che serravano i passi, nè i turbini che affaticano quei paurosi fastigi, messisi su per li scoscendimenti del monte della Croce, assaltarono subitamente il forte di Mirabocco, e soggiogatolo di presente, cacciaronsi giù

per la valle di Lucerna sino a Bobbio: se non che giunti al Villars trovarono un grosso capo di regii che li risospinsero sino ai sommi gioghi. Altri per simil modo superate le crude altezze del colle Argentoro sforzarono la strettoia delle Barricate, e s' apersero gli sbocchi di Val di Stura: altri tanto s'arranfiarono agli sterpi ed alle schegge, che in sulla prima arrivata si videro soprastare i cigli del Monginevra, donde piombati, caricarono improvvisi sopra Cesana, taglieggiarono Oulx; e se il forte d'Icilia non isbarrava loro la via scendeano di certo sino a Pinerolo.

Ma l'aspro a superare era il Cenisio, sì per le repenti erte di verso Lansleburgo, e sì perchè i Piemontesi, siccome sbocco maestro, aveanlo asserragliato di crudi tanaglioni a dar di morso in chi entrasse in quelle serre. Tre ridotti principali adunque munivano il passo con gagliarde batterie, e controsproni, e denti, e corni durissimi al cozzo, ed erano quello di *Rivetti* che imboccava le frane, quello della *Ramassa* che spazzava i dossi aperti, e quello di *Strasoldo*, che affrontava i gioghi del lato destro. A vederli coronar quelle bricche, e guardarle con quei cannonacci, sarebbesi detto, che qual non fosse aquila o girifalco non li avrebbe superati; ma il general Dumas nel buio della notte avviossi diritto da Lansleburgo contra il forte della Ramassa, il capitano Cherbin avvolgeasi fra la pinaia per aggirare le cannoniere di Rivetti, e il general Bagdelone, che dianzi avea domate le rocche del san Bernardo contendeasi di cerchiare le poste dello Strasoldo.

Come i regii s' avvidero dell' assalto, e scorgeano salire così tosti e serrati i francesi, cominciarono a dar nel-

le masse colle batterie rinterzate, spazzandosi davanti e d'accosta que'lioni furiosi, i quali venian su veloci, grossi e profondi come il turbine degli uragani che divelle i cerri e gli abeti delle alpi. Al bombare delle artiglierie rintonavano i valloni, e il boato orrendo trascorreva di cinghio in cinghio, di fianco in fianco, con tanto mugghio e percotimento che parea che le montagne inabissassero e profondassero capovolte e conquise. Le palle, le schegge, le catene scagliate dai cannoni confringeano, sfracellavano, e macinavano crudelmente i Francesi, i quali veniano incontro a quelle bocche di morte con tanta alacrità come al suono d'una danza marziale.

Ma il Bagdelone, mentre le artiglierie di fronte vomitavano lo sterminio, imboscatosi tra que'macchioni e quelle fratte, tanto s'andò avvoltacchiando soppiatto, che salito rampicone per certi scogliacci rigidi e dirotti si fu converso subitamente dietro le spalle dello Strasoldo. Quando i regii s'intesero l'archibuseria grandinare alle reni si tennero perduti, poichè pensavano che l'umana audacia non potesse giugnere a superar la natura; onde sgomberato precipitosi lo Strasoldo, eziandio Rivetti e la Ramassa con tutte le artiglierie caddero in mano degli assalitori, i quali perseguitarono i vinti sino in Val di Susa, e piantaron gli alloggiamenti alle Ferriere e alla Badia della Novalesa a piè del Cenisio.

Se la virtù italiana avesse avuto incontro valore soltanto e prodezza, i conflitti sarieno per avventura stati bensì duri, aspri, costanti; ma la vittoria non potea fallire a chi combatteva pel suo Re, per la patria e pei domestici focolari con tant' ordine, disciplina e magnanimo ardimento; tuttavia il cuor grande, il braccio fermo,

il consiglio severo non valgono contra il furore di chi s' avventa, come il nembo e la tempesta, contra gli argini della natura e della morte. Cotale era il vampo dei Repubblicani; e l' Italia atterrita s' attendeva ad ogni istante, che quella bufera sterminatrice, che omai ruggivale in sulle porte, si rovesciasse a conquidere e disertare senza possibile schermo le sue belle e fiorite contrade.

XXXII.

UNA GIORNATA A SOPERGA

Una mattina dell'autunno 1795 dopo la colezione Ubaldo fu pregato dall' Irene di salire con lei in sul terrazzino fuor della sala ad aiutarla arrosare alcune pianticelle di camelie color d' angiolo, e di giorgine indoppiate color lilla e chermisine, vaghissimi fiori le une e le altre, e da ornar bellamente la ringhiera del balcone ove solea la madre loro intrattenersi a lavorare. Ubaldo con un annaffiatoio scendea lesto alla fontanella, e correa su coll'acqua limpidissima e fresca: l'Irene spargeala collo spruzzatoio, e poscia abbeverò certe sue belle rose multiflore, moscatelle, e di Bengala a boschetto e a spalliera di colore perlino ed incarnato, colle quali soleva ogni giorno far qualche mazzolino da porre innanzi alla sua Madonna.

Com'ebbero terminato di dar l'acqua ai vasi, mentre l'Irene togliea da certe pianticelle i getti e il seccume, Ubaldo le disse sottovoce — Sai, Nene, ch' io sono in gran pensiero di Lauretta? Stamane alla messa mi rac-

comandai a Dio per aver lume e consiglio, ma non so proprio che mi fare. Ier sera fuori dell' ora consueta scesi alle stalle per vedere il mustafà, che a passeggio si risentiva alquanto da un piede, e aveva ordinato gli si facessero certi bagnuoli. Or mentre venia soletto dietro le rimesse, veggo Silvestro, il mozzo giovane, che armeggiava sotto le finestre di Lauretta per legare a uno spaghetto, calatovi da lei, un libro. Io mi rattenni dietro un pilastro, e vidi che Lauretta tirò su il libro, e poscia immagliò col detto funicino una lettera, e scesela al mozzo, facendogli non so che cenni, a'quali Silvestro rispondea col capo, che sì. Tu vedi, Nene. Il mozzo èlle mezzano a qualche frodo di pessimi libri, e a qualche secreta corrispondenza: parmi che nostra sorella non abbia proprio riputazione alcuna di sè, quand'ella si getta a coteste viltà.

— Certo, rispose l'Irene, Lauretta non si considera; che se la entrasse un po' in pensiero di quanto ella scade della dignità e altezza sua abbandonandosi alla stolta in mano d'un cialtrone di stalla, che può torle ogni buon nome presso la gente, per fermo la non si avventurerebbe a cotali indecenze. Tu mi trafiggi Baldo, e qui bisogna porvi riparo il più saviamente e discretamente che sia possibile.

— Eh io stamane venni tardi alla messa, come vedesti, e sai perchè? Poscia che vidi Lauretta entrare in cappella, dissi a Cencio: aiuta parare il prete, ed esci con lui a messa, ch' io ti scambierò poco appresso il Vangelo. — E n'uscii, e andai difilato alla camera di Lauretta e vi rovistai per tutto a vedere se mi desse

nelle mani quel libro. Nol trovai punto, che me n' incresce all'anima.

— Mal facesti, Baldo mio, e volevi operare un bene con una mala azione.

— Oh perchè? Così l'avessi trovato, ch'io vi rimestai sino al paglericcio; e io ti scommetterei ch'ella se l'ha in tasca, e pareamelo vedere, e tentai un po' colla mano per sentire il sodo.

— Nol fare mai più, Baldo. Ti par egli? Essa ci è sorella, e tu non dei prendere sicurtà di frugarle in camera; poichè la virtù dee esser discreta, e non dee aver l'aria sospettosa e di fare la spia; chè troppo il dicono cotesti scredenti, dandoci voce di mestatori delle famiglie, artefici di brighe domestiche, nimici della pace fra'parenti, delatori maligni.

— Puh! Hai anche tu le superstizioni d'esser detta Inquisitora? Chè se nulla nulla uno teme Iddio, pare a udir costoro che pianti in casa, in iscuola, in camerata il tribunale dell' Inquisizione, e ch' egli ci sia per gran maestro? Io son franco e leale. Hassi egli a vederci perir la sorella abbindolata da qualche frammassonaccio secreto che ce la getti in alcuna congiura, come ci disse il conte Arrigo l' altro ieri della marchesina Natalia, che ricamava le nappe tricolori da spargere fra le brigate?

— Ed io ti replico ch'egli non istà a noi a fare i frugoni in camera della sorella; nè s' ella scorse in tanta bassezza col mozzo dobbiamo vilificarla per cotesto, ch' ell' è nostra sorella maggiore e dobbiamo averla in quell'onoranza che le s'avviene. Il nostro debito si è di trovar modo ch'ella si riconosca del fallo, e si tolga da sì brutto vezzo di legger libri perniciosi all' anima sua.

Tu dovresti, prima da te a lei, piacevolmente e con sentimento d'amore e di tenerezza fraterna, significarle che tu per caso t' abbattesti a vedere quel doloroso accidente; che te ne dolse fuor di misura; che per affezione di cuore ne l'ammonisci rammentandole a quanta viltà lasciossi trascorrere, esortandola a consegnarti quel libro, che tu cercheresti via secreta di farlo restituire se l'ebbe in prestanza; che s'ei fossele stato compero da qualche sciagurato manutengolo, diatelo, e tu il brucerai senza leggerlo, e senza che altri ne sappia mai nulla. S'ella si commove a cotesto tuo atto amorevole, tu l'hai ricuperata al pentimento e alla virtù: s' ella poi s' ostinasse, dillo alla mamma.

— Cioè fa la spia. Oh qui sì siamo all'Inquisizione.

— Nonsignore. Cotesto non è fare la spia; è provvedere diritttamente al bene della sorella: e poichè ti venne meno ogni industria dal tuo canto per indurre la sorella a bene, e' si dee ricorrere all' autorità de' genitori senza nota di rapportamento indiscreto o maligno. I tristi per iscreditare la virtù, e lasciar correre il vizio ad ogni eccesso, hanno inventato ad arte lo spauracchio della spia, e gridan la croce addosso a quei dabbene che cercano di porre rimedio ai disordini, chiamandoli trombette, soffioni, rapportatori, spionacci; e per tal guisa spaventare noi altri giovani e ritirarci dal giovare a'nostri fratelli e a' nostri amici.

— Tu vuoi distogliermi dal cercare la camera di Lauretta, il dirlo alla mamma è in fine il medesimo; poich' ella frugherebbe poi tanto, che il libro le cadesse in mano.

— Ella farà secondo il suo consiglio, ch'ella è madre, e opera ogni cosa coll'autorità che Dio le ha dato sopra di noi.

— Già con te non ci s'esce, io farò a tuo senno: ma a proposito! e della lettera che calò in mano del mozzo?

— Oh della lettera poi ad ogni patto tu dei dirlo a nostra madre: qui vacci oltre l'anima, l'onore e la pace di casa. Dio sa, cui Lauretta scrive! Baldo, t'avvedesti mai di quel *Monsu*, che spacciasi per foruscito di Francia, per realista, per Visconte, che viene a veglia in casa Sanmarsano, e fa le ronde intorno a Lauretta? La Bice Sanmarsano, che tu sai quant'è buona e quanto ci amiamo sin da piccine, me ne fece avveduta, e noi ci ponemmo l'occhio da un pezzo; e la Bice mi disse; che suo padre favellandone un giorno in casa, torse un po' il naso sopra quel *Monsu*, e a certi tratti e a certe parole mozze, che osservò in colui, dubita forte ch'egli non sia qualche gabbamondo, qualche male arrivato, venutoci per ispia — Oh qui sì, che calza bene tal nome. Io non vo' almanaccare; ma.....

— Senti, Nene; dappoichè tu m'entri nel Visconte, io dirotti rotondo; che quando la mamma perdette la sua scatola d'oro poche sere fa, io giurerei che la vidi porla sul tavoliere da gioco dopo aver pigliato una presa del suo siviglia, e il Visconte stavale ritto a lato mirando giocare. Mamma venuta a casa non trovò più la scatola, cercossi in carrozza, chiesene destramente all'amica sua, niuno la vide. Quei cinque diamanti, e massime quel grosso di mezzo la scatola, brillavan troppo; non vorrei, Nene mia bella, che il Visconte la si ciuffasse per dote anticipata della Lauretta. Io rimossi più vol-

te da me tal sospetto; ma pure che vuoi? Più lo scaccio, e più, come le mosche, mi riviene al naso —

Mentre i due putti erano in queste confidenze, Ubaldo fu chiamato dall' abate Leardi suo maestro, poichè dovean fare una giterella di sollazzo a Soperga, e n' avean da più giorni l' invito dal superiore d' un novello Convitto, apertosi due anni innanzi in Torino, il quale a quei dì villeggiava sopra un bel poggio presso a san Mò 1. Il Superiore era un allievo del famoso abate Diesbach, ed emulava il suo zelo, la sua saviezza e la sua discrezione, argomentandosi per ogni santa guisa di condurre le anime dolcemente a Dio 2. E perchè l' animo de' fanciulli è ancora la più bella, pura e amabil porzione del regno della Virtù, capace di rendere il centuplo in quel terren vergine, ben lavorato che sia dal sagace e destro agricoltore, quel degno sacerdote aperse un convitto di teneri giovinetti dagli otto ai dieci anni. N'avea già una brigata assai numerosa, e i primi entrati eran tutti all'usciolino degli undici e dodici; lieti, vispi, pieni d' anima e di fuoco.

Ubaldo che salì alla basilica di Soperga in carrozza, gli antivenne d' un quarticel d' ora; e mentre passeggiava sullo spianato eccoti spuntare i primi più spiritelli degli altri che di poco li seguiano alla sparpagliata. A vederli salire per quell' erte pareano bracchetti e levrie-

1 Così appellasi il villagio di san Mauro sotto Soperga.

2 L' Ab. Diesbach era uno svizzero convertito, il quale resosi poi gesuita operò di gran bene a Torino e altrove in sul terminare del secolo scorso. Uno dei suoi grandi figliuoli di spirito fu l'Ab. Lanteri fondatore de' PP. Oblati di Maria.

ri in caccia; tale era l'andare, il venire, l'arrampicarsi, il forviare, il retrocedere e il ravviarsi. Se v'era vn dosso o una ripa rigida e dirotta, su per quella appunto si metteano a corsa; se v'era una sieperella di sanguine o di lentisco, per mezzo a quella doveano travalicare; se un fosso s'attraversava, un ardito saltavalo, e tutti gli altri dietrogli. Chi facea il salto netto a piè giunti avea il battimano; chi più timiduccio peritavasi e non giugneva di là ma vi cadea dentro, n'avea la baia — Ehi, gridava il Prefetto ai tardivi, lesti, avanti, o voi laggiù poltroncelli, forti, animo, su — E quelli spronarsi e correre e ansare, finchè tutti furono in drappello. Allora s'avviarono alla chiesa; cantarono l'*Ave Maris Stella* dinanzi a Maria, e poscia furono condotti a vedere i sotterranei, ove si rizzano le tombe dei Reali di Savoia.

Ivi le arche dei Re sono scolpite di battaglie e di trofei; quelle cinte d'auree corone sono le urne delle Regine; da un lato avvi i monumenti dei Principi della famiglia regnante, dall' altro i sepolcri del regio stipite di Carignano. Allora cotesti avelli erano meno adorni di quelli dei re; ma nel muto loro aspetto pareano attendere anch' essi di pareggiar le reali tombe, e d'incoronarsi. Se non che, l'aer lento che aleggia fra il silenzio di quelle funeree soglie non sapea quanti gemiti l'avrian rotto quando la prima corona di Carignano avrebbe incoronato il monimento del primo Re, che scendeva in quel sotterraneo, ove solo trovan pace i regnanti. Avrebbe udito a piè di quell' arca ricordare ad uno ad uno i pregi dell'animo e della mente di Carlo Alberto; la pietà, la gentilezza, la cortesia del primo Cavaliere

d'Italia; l'altezza de' suoi pensieri, la nobiltà de' suoi atti, l'amore del buono e del bello che gli scaldava il regio petto, e il mosse a proteggere con forte braccio la religione e la dignità del regno.

Ma quella corona, che brillò così chiara sull' augusto capo degli Amedei, dei Caroli e dei Vittorii, la quale aggiugneva al Mauro di Sardegna la croce bianca di Savoia, la vermiglia di Genova, e l' aquila del Piemonte, non parve grande abbastanza a re Carlo Alberto di Carignano, e pensò di strappare dall' ugne dell' aquila imperiale il biscione di Milano e il leon di Venezia. Colse più bramoso che consigliato il momento, in cui l'audace colubro, e il fiero leone avean ficcato il dente nell'uno e l'altro capo dell' augello di Cesare, e mosse i suoi prodi al Mincio e all' Adige per dargli l'ultima stretta e stender l' ombra della sua corona dall'uno all' altro mare: misero! che cozzava contro il consiglio di Dio; e videsi sfiorar quella corona sui campi di Custoza, e sentilla poscia infrangerglisi in capo sui prati di Novara!

I giovinetti uscirono alquanto mesti dal silenzio di quelle tombe, ma saliti in sulle altissime ringhiere della cupola del tempio, spaziaron meravigliati la vista per l'ampia cerchia delle alpi; corsero a diritta coll' occhio i piani lombardi sin oltre al Ticino e a sinistra l'immensa tesa delle campagne pedemontane insino agli apennini della Liguria. Vedean serpeggiare a basso maestosamente il Po, e verso la plaga orientale sollevarsi i bei colli dell' alto Monferrato incoronati da cento castelli, antiche sedi dei guerrieri delle crociate e dei Signori,

che, dopo aver accompagnato ai trionfi i Duchi di Savoia, in quelle magioni solitarie godeano i riposi della pace.

Giunta l'ora del pranzo, e avutone il segno, i giovanetti si disserrarono come una frotta di volteggiatori all'assalto d'un ridotto nemico; tanto fu l'impeto con che si avventarono alle tavole, ciascuno secondo la sua brigata; e perchè eran nuovi del sito, ciascuno si rimescolava coll' altro per vedere ove fosse il numero della sua posata e della sua tovagliuola, ammusandosi in quella fretta, dandosi del capo, intraversandosi colle gambe, e scalcagnando le scarpe del compagno. Come si furono assettati, e cominciò il giro de' maccheroni, fu bellissimo il vedere que' monelletti inforcare quelle lunghe fila, ravvolgerle, aggropparle, e giù, maciullando a due palmenti con un dir sì davvero, che parea avessero a far qualche loro gran vendetta. Intanto i più ciarlieri tranghiottiano e cicalavano, e udiasi un romor confuso e affogato, come avviene in chi parla col boccone in bocca, e soffia, e mugola, e trafela.

Ognuno avea le sue grandi avventure a narrare; ognuno cianciava senza por mente se fosse ascoltato; e interrompeansi, e mozzavansi le parole in bocca: sì: no: la non è così: anzi è tutta dessa: e il dire, e il ridire, lo sghignazzare, e l'ingoiare, formava un passeraio, un patassìo, un romore del finimondo. In mezzo a questo frastuono vedevi que' capi ricciutelli agitare le anella de' capelli pel capo e per la fronte; animar certe guanciotte rubiconde, certi occhietti vispi e trafiggenti, e un ragguazzar di quelle gambette che dalla panca non aggiugneano a terra, e un alzar di mani, e un cioncare d'acqua tinta a piene tazze, poichè il fuoco interno at-

tizza i fanciulli a rinfrescarsi di continuo. In mezzo a tanta burrasca, appena il superiore facea — iss — e tutti zitti in un baleno: indi a mano a mano que' sbadatelli ripigliare il cicalio, e ravvivar la fanfara; e ad ogni nuovo messo plaudire, trinciare, e ingolare con sì novella freschezza come se pure allora si sdigiunassero.

Il superiore a quella gioiosa vista guardava con occhio paterno que' putti, e gongolava in mirarli tanto lieti, tanto contenti e spensierati d'ogni cosa trionfarsi quelle vivande: perchè volto all' abate Leardi, cui Ubaldo sedea vicino, disse — Amico, potrestemi dir voi ove que' galletti rubizzi, che beccan su a furia, si gettin eglino tanta roba in buon' ora? Io per me a vedere que' corpicini non so proprio immaginare ove possano capir tanto foraggio.

—Oh non sapete voi, che i fanciulli hanno ventriglio di struzzoli, e smaltirebbero il ferro? Io mi credo che abbian nello stomaco certe caverne elastiche, e certi sbocchi, e golfi, e seni, e ridotti da insaccare, e ingoffar dentro un carico di nave; anzi penso che a mano a mano che il cibo entra colà trovi certe correnti come di smeriglio che lo tritano e consumano, foss' egli d'agata e di diamante; e risolutolo nei minimi termini, lo si portino in succo e sangue a rincarnare que' corpicciuoli, e rifiorirli di tanta vita. Que' garzonetti spiccheran tanti salti, sventoleranno i polmoni di tant' aria, esaleranno pei pori tanti spiriti, che questa sera a cena li troverete freschi, e parati a un altro assalto di piattelli. E poi dite voi nulla quel procedere alla sbadata, quel non avere un pensiero al mondo, quel gittarsi dopo le spalle ogni

cura e ogni dispiacere, quel non limarsi in desiderii acuti, in incerte speranze, in dubbiosi consigli; quel non allividir l'animo coll'invidia, roderlo coll'ambizione, avvelenarlo coll'odio, intisichirlo coll'ira, rosolarlo coll'amore, e consumarlo col rimorso? Amico, quelle animette candide e serene non ispingono mai i pensieri al domane, vivon la vita quale trasvola loro in presente, come una fonte cristallina, che scorre incessante, e se trova qualche intoppo, mugola e spumeggia, e sguizza e fugge più chiara ad infiorare le rive. A chi ha l'animo di quella tempera i pasti sono sempre saporiti, le digestioni sono sempre felici.

— Voi avete in poche botte di pennello colorito la beata innocenza della pargolezza; ed io v'assicuro che ora vedendoli sì lieti, giulivi e spensierati sento un gaudio corrermi al cuore che tutto lo inebria, ed invidia dolcemente quella santa ignoranza, ch'è sì corta e sfuggevole; e il garzoncello la passa, e non l'apprezza se non quando è fuggita, e per richiamarla non ritorna mai più. Felice l'educatore che ha l'arte di prolungarla! Guai al primo che la invola a quell'anima pargoletta! È micidiale e ladrone più crudele dei dragoni e delle tigri. Io vi prometto, che al considerare quei visi coloriti e gai, sui quali traspare la chiarità della mente verginella, io mi sento tutto riscuotere, e penso — Che saranno eglino di qui a dieci, di qui a quindici, di qui a vent'anni? Quanti avranno serbato la purezza de' pensieri, il raggio della pietà, la fiamma viva della fede? Quando io gli veggo in cappella, e massime quando comunico del corpo di Cristo i più grandicelli, io non posso rattenere le lagrime antiveggendo il rio governo che

ne faranno le passioni, i dettami del mondo, le seduzioni della bellezza, i rispetti umani, l'infingimento de'falsi amici, e sovra tutto una scienza lusinghiera, fallace, vana, superba e nimica di Cristo.

— Oh datevi pace, soggiunse il Leardi, che il vasello nuovo serba lungamente il buon odore di ch'è imbevuto; e cotesti pargoletti, se fatti grandi, scapestreranno alquanto, torneranno poi di leggeri a coscienza.

— Nol crediate, amico. Quando la fede in Italia era intera, un giovinotto scapicollava alla sciamannata in sul bollor dell'età; attutito poscia alquanto l'ardore, ricuperavasi al pentimento e alla pietà, come n'abbiamo spessi esempii nelle storie del medio evo; ma ora, usciti di mano al pio istitutore, eccoti gli apostoli di Satana che pervertono loro la mente col volterianismo, li arreticano nella massoneria, li allacciano nelle congiure; e se non giungono a tanto, raffreddan loro tuttavia ogni spirito cristiano per sorta, che poltriscono in una indifferenza brutale, imbestiandosi come il giumento, che non disconosce Dio perch'è insensato, ma eziandio non l'onora e non lo riverisce. Uomini di questa guisa da alquanti anni in qua ci brulicano, come gl'insetti schifosi, in ogni ordine di cittadini. Cotesta è gente che non distingue omai più il ben dal male, l'errore dalla verità, il giusto dall'iniquo, il cristiano dall'idolatra, il cattolico dall'eterodosso: la vita morale è spenta per lui; vive e vegeta soltanto al piacere, e non ha altro nemico a fuggir che il dolore. Ponete al pubblico reggimento di cotal genia governanti, e voi vedrete andare a sfascio e Cristo, e la Chiesa e i buoni costumi, ed ogni diritta legge naturale e civile.

In su questi ragionamenti il vicerettore avea dato il cenno di levarsi da tavola; e detto l'*Agimus*, i putti scesero in sul prato della basilica a sollazzo, sparpagliandosi a brigatelle, e dandosi tanto movimento, che prima di scender dal monte per ridursi in villa, i servi girarono i panieri della merenda, e quasi tutti ricaricarono il pezzo sì bene, che la batteria giocasse a dovere insino a sera contro l'assalto del maggior nemico che s'abbiano i fanciulli, ch'è la fame. L'abate Leardi con Ubaldo avviossi intanto alla china per iscendere in sulla via del Pilone, ove attendeali la carrozza: e mentre calavano adagio favellando della festa di que' garzonetti, giunsero a un bivio e tennero in sulla destra. Ma fattisi oltre alcuni passi trovarono ivi ritta una giovane forese, che scorto l'Abate di lontano, s'era fatta verso la proda della via, e come lo si vide già presso, divenuta tutta rossa in viso, gli disse — Ministro di Dio, vorreste avere la carità di deviare alquanto per venir confessare mio padre gravemente infermo? — L' Abate rispose — che ben volentieri —e avviaronsi dietro la forosetta, la quale sospirava, e lacrimando gemeva in sul timore di perdere il padre suo.

Pervenuti a un abituro, ivi entrarono sotto un portico ov'eran de' vomeri, delle carriuole, degli erpici, e de' graticci, arnesi rurali; e più in là a capo il cortile le stalle, la fienaia, la stipa e il gallinaio. Come furon passati per la cucina, che trovaron pulita e bene acconcia, e gli stovigli lucidi come specchi, videro in una stanza venir loro incontro due altre fanciulle tristi e peritose degli ospiti, e una loro zia alquanto attempata, ch'era la sorella dell' infermo. L'Abate Leardi veggendole tanto

scorate e lagrimose fe loro animo, e chiesele della malattia, e come fosse aggravato l'infermo, e se medico ci veniva, e usasse medicine al suo male. Al che risposto il meglio che poterono, fu aperto un uscio che mettea nella camera.

Videro un buon letto d'alto pagliericcio e due materassi, con una bella coperta di canapina bianca listata di rosso alle falde, e in mezzo tessuta di soprariccio a fiorami; il malato avea sotto il capo due grandi guanciali affibbiati con nastri vermigli, sopra il capo un alto crocifisso di gesso dipinto a rigagnoli di sangue e a squarci lividi alle ginocchia e sul petto; una Madonna di Loreto in carta colorata di tinta porporina e di viso bruno; la piletta dell' acqua santa di stagno, e sopravi un ramoscello d' ulivo benedetto. Sopra un cassettone antico era un tabernacolo di vetro chiuso con listelli di carta dorata, e dentro un san Giuseppe vestito in gonna di seta che tenea per mano il vezzoso bambinello Gesù. In tutti gli arnesi scorgeasi di molta pulitezza e ordine; che vi si vedea l'agiata contadinanza, e l'amore delle figliuole intorno al padre.

Come il buon contadino scorse l' abate Leardi, serenossi tutto nel volto, rizzossi alquanto in sulla vita, e con ambo le mani levossi la berretta, dicendo — Ben venga il Ministro di Dio: vi domando perdono d'avervi disagiato, ma io mi sento crescer la febbre addosso, e avvertito dalla figliuola, che un sacerdote scendeva da Soperga, le dissi: corri, Caterina, e supplicalo di venirmi confessare —

L'abate dettogli: metti in capo; tastolli il polso, interrogollo se l'ansio cresceagli in petto, vide le fattezze, udì

la voce, e non gli parve punto aggravato. Perchè voltosi a lui lietamente, gli disse — Domenico, sta di buon animo, e' non pare che tu sia poi ancora a caso di morte come tu ti credi. Se vuoi ti confesso al nome di Dio; ma non sei grave, e non ci veggo fretta.

— La fretta l'ho io, domine: no no, sinchè ho il capo sano e mi basta il fiato, la prima cosa confessiamoci, e se occorre pigliamo il santo Viatico, poi sia che si vuole, i conti sono intanto chiariti e le partite acconce: oh trattasi di presentarsi al giudizio di Cristo, e vacci l'eternità: posta quella al sicuro, Dio avrà cura del rimanente. Per certo mi duole di lasciar queste tre fanciulle senza avviamento; ho due figliuoli grandi che han moglie e figli, m' aiutano governar il podere; ma coteste putte perdettero la madre ha molti anni, e stanno a guardia di mia sorella, che scusa loro padre, madre e ogni cosa: non fo per dire, ch'ella mi sente, ma la Margherita è donna di vaglia, amorosa, sollecita e discreta verso la casa: e poi e poi, non evvi egli il padron grande, ch'è Dio benedetto, il quale ha cura della formica, dell'ape e insin della vespa? pensate s'egli non accorrà sotto le ali della sua misericordia la mia derelitta famigliuola? Io era un povero orfanello, e fui bifolco a dieci anni, e mi convenia faticare per raccogliere sei bracciate di strame ogni dì, e per mercede n'avea sovente busse, e pan duro di cruschello e acqua fresca; a poco a poco venuto grande mi tirai innanzi, e per grazia di Dio condussi un poderetto in mio capo, e poscia, cresciutemi le braccia co' figliuoli, ne menai un maggiore, e campai da molte disgrazie, e fui favorito di molte buone venture, tantochè il pane non mi venne mai meno:

e se le mie figliuole avranno il santo timore di Dio e saranno oneste e costumate, non fallirà mai loro la provvidenza, eziandio morto me.

— Non dite, riprese il prete, ch'io spero potrete ancora allogar le vostre fanciulle convenevolmente, e intanto crescerle nella virtù co' vostri buoni esempii, e farvi nuovi meriti per la vita eterna.

— Di ciò faccia Dio, ma per confessarsi a tempo vantaggiato non si muore, ed io bramo di mettermi nella pace santa, acciocchè non m'avvenga come al povero Marchese, il padron vecchio, ch'io nol posso mai ricordare senza rammarico e senza rimorso.

— Oh di che ti rimordi? Egli sarà morto di malattia che tu non potevi impedire di certo.

— Ma potevo ben impedire al poveretto che non morisse fra tante angustie; perocchè dovete sapere che quando il Marchese cominciò a peggiorare, e vegliavanlo continuo il dì e la notte, io fui chiamato a farvi le nottate, ch'eran lunghe e fastidiose, essendo già del Novembre, poichè infermò in villa per santa Teresa. La notte gemeva incessantemente e mi chiamava — Menico, dammi bere; Menico, rimboccami un po' il lenzuolo; Menico, acconciami i guanciali, tirami su un pochino che son troppo avvallato, dammi la conserva di lampone, oh asciugami il sudore; per tale che non mi dava mai sosta. Ma il dolore mio non è qui. Quando me gli misero per astante, il marchesino mi fu sotto il viso, e facendo le pugna — Bada sai, Menico, mi gridò, che non gli dicessi mai che peggiora, ma digli sempre che non è nulla, ch'è quasi sfebbrato, che ti verrà vedere a' campi, che gli farai gustare il vin nuovo — Le damigelle fi-

gliuole sue m'erano addosso — Menico, guai a te se lo atterrisci colle tue ubbie; digli sempre che migliora a gran passi. Povero papà, non lo contristare, sai? Agl'infermi deesi far sempre buon nimico — Pensate, Ministro di Dio, s'io mi tenea in guardia di non contravvenire agli ordini del padron giovine!

Intanto il Marchese sonnecchiava alcuna volta, e allora facea capolino in camera il maestro di casa, e vistolo dormigliare, entrava in punta di piedi, apria leggermente uno stipo e ne traea le gioie, candelieri d'argento, coppe d'oro, oriuoli a sveglia, e poi certi fascetti di carte che nascondeasi in petto; chiudeva, e via. Alcuna volta tornava per ripigliare altri oggetti, e se il padrone svegliavasi in quella, e vedealo portarsene certi belli archibusi da caccia; e quello rispondea pronto — Eccellenza, ho veduto che l'acciarino ha un po' di ruggine, vo a dargli un po' d'olio — S'egli era in sul portar via i lucernieri d'argento, dicea: ch'era mestieri forbirli alquanto colla pelle; e così di quanto era prezioso in quella camera, or con un colore or con un altro, faceasi lo spoglio, nè vedeasi più ritornare mai nulla. Poscia quel ciurmatore faceagli le moine, asciugavagli il viso, acconciavagli l'origliere, e togliea destramente intanto una chiave che tenea sotto il capo: indi toccavagli il polso, e fatto un ghignetto dicea — Ma sa, eccellenza, che non v'è quasi febbre? — il misero del padrone ardea come una fornace.

Talora il Marchese diceagli — Carlo, mi sento male assai, credi tu che siavi pericolo? — Pericolo di che? rispondeagli l'astuto; vostra Eccellenza ha un po' di catarro, spettorato il quale, ella starà meglio che mai —

Ma se vi fosse qualche pericolo avvisamelo, sai, poichè voglio far le cose del cristiano — Si vede, ripigliava lo scaltro, che vostra Eccellenza ha dormito male stanotte; che malinconie son queste? Sì, siamo all'olio santo eh!

— Non dico già questo, ma ho un ansio forte.

— La tosse... mi creda... è la tosse che l'affatica, del rimanente ella n'avrà ancora a vivere e star bene di molti anni, e tornerà a Corte; quest'anno si dice che verrà una canterina ch'è un portento; musica del Paisiello, e tanto basta. Anzi quando il procaccio va a Torino farò rinnovare la condotta del palco. Sempre il secondo appresso le logge di Corte, n'è vero? A proposito! Vuol mandare il solito presente de' sei fagiani alla contessa Livia? — E detto tutte queste baie, il brigante se ne uscia di camera col fardello del migliore.

Intanto il padrone affogava pel catarro. Una notte mentre mettea certi sospironi, mi chiamò con voce sommessa, e mi disse — Menico, tu hai già moglie, e sai le cose del mondo, e se' prudente. Eh! gioventù, caro mio, storditaggini! ora si pagano, e Dio voglia che siamo a tempo. Eccoti questo mazzetto di chiavi, cotesta apre quel cassettino là, vi troverai di molti rotoletti di doppie di Savoia, avvene cinquanta in ciascuno. Tu pigliane due, e porteralli domani di secreto al parroco d' Andeseno dicendogli, che gli dia alla Rosa del poggio, la vedova che tu conosci — E qui si stropicciava la fronte — Io le ho ferito il povero Matteo in sulla rabbia, perchè alla caccia tirando alla lepre inseguita dal mio cane, uccise il salvatico, e m' accecò il bracco. Io avea carico l'archibugio di scaglietta, gli ruppi il nervo della coscia,

e zoppicò per qualche anno; ma poi gli si mise una paralisia che trascinollo nel sepolcro —

Dettomi questo chinò il capo in seno: tacque alquanto, e gemeva d'un guaio fondo e cupo; poi alzò la mano e chiamommi. Accostatomi, strinse la mia e mi disse — Menico, pigliane altri sei rotoletti, e salirai in Chieri all'Arciprete di san Giorgio, e diràgli — Il marchese vi manda questo danaro, voi sapete a quale ospizio dovete darlo secretamente. Vi si raccomanda, e confida nelle vostre orazioni — Io gli dissi — Eccellenza, non vorrei che mi si appiccasse addosso qualche nespola di ladroncello domestico a pigliare tant'oro — Le son poi in tutto quattrocento doppie, rispose: sta buono, che niuno sa i fatti miei, e cotesto è danaro che non apparisce nei conti; io m' affido alla tua prudenza. Non posso di ciò commettermi ai servitori: don Nicola nostro cappellano, mi si dice infermo: dunque, Menico, fo a credenza con te — E mentre dicea questo sudava, e gli caddero dagli occhi due grosse lacrime. Il mattino in luogo di coricarmi, andai ad eseguire le commessioni del mio signore, ma dai due parrochi volli la carta del ricevuto, che consegnai la notte appresso al Marchese.

Bveve, il Marchese venne a una stretta ch'io credea mi passasse allora: riavutosi alquanto, vo in fretta al maestro di casa, lo sveglio e gli dico — Levatevi, che il padron muore, e voi lo ci fate morire come una bestia senza sacramenti — Il maestro fra il sonnolento e l'adirato disse bravando — La bestia sei tu, villan malcreato, che non lasci dormir la gente. Vo tutto il giorno a zonzo: Carlo di qua, Carlo di là, diacin s' ha egli a schiattare di sonno e di fatica? Bada vè di non far pa-

rola al padrone, non sarà nulla — Così detto si gittò addosso una palandrana, e venne su al Marchese, che già era alquanto in farnetico; e costui dirgli le più sciocche tiritere; e che stava già meglio, e che il medico avea detto iersera al marchesino e alle damigelle, che non v'era dubbio, sperassero; la stagione ritardava alquanto la risoluzion del male: pel resto lasciassero la cura a lui —

Avea buon dire quell'adulatore, ma io vistolo partire, me ne andai difilato al vecchio Tommaso, ch'era il suo cameriere antico, e lo feci salir di letto di presente: ci venne, e visto il padrone col rantolo, chiamollo: aperse gli occhi il povero infermo e guatollo mezzo stupito — Signor Marchese, gli disse Tommaso, vuol che le faccia venire il parroco? — Dunque sto male eh? disse il padrone — Non dico . . . ma . . . poi, Eccellenza, è meglio far le cose a tempo; siamo stati giovani; si sa; cose di mondo: mi spiego? già, vostra Eccellenza, m' intende; un po' d' assoluzione non fa poi male — Tommaso, dunque fa presto — Eccellenza sì.

Il malato mi guarda, e dice, Menico, sai che? Riapri il cassettino, piglia un altro rotolo, e portane mezzo a S. Francesco di Chieri, e mezzo ai Cappuccini, che mi celebrino tante messe. Vedi? i parenti fanno gran chiasso, funerali sontuosi: va benissimo, la nobiltà del casato richiede così; ma poi, *requiescat in pace*, e non vi pensano più: mettiamo intanto al sicuro questi suffragi. Dio mio! ho fra l'altre cose sull'anima due duelli, e due poveretti ci morirono; quelle messe valgano per me e per loro. Ah, Menico, raccomandami alla Madonna: speri tu che il Signore avrà misericordia di me? E il

mio figliuolo dov'è, Menico? Che vuole! il Marchesino è stanco, dormirà — E il vecchio sospirò e rimase come assopito. Prima dell'alba giunse il parroco, il quale abitava da lungi un miglio, ma il Marchese durava nel suo assopimento, e il rantolo della morte cresceva.

Il parroco lagnossi d'essere stato avvertito sì tardi; chiamò il Marchese; apriva gli occhi, e poi gli chiudeva, tanto avealo occupato lo stupore — Signor Marchese, vuol confessarsi? — Siii — e rantacava. Allora il parroco ci fece uscire di camera. Intanto le novelle corsero per la casa che il padron muore: eccoti il medico, il quale prima dormia come un tasso — Subito il Marchesino; avvertite le damigelle — Oh le damigelle! gridò il maestro di casa, le lasci dormire. — La dicea iersera, che non v'era dubbio, or vegga ella — È stato un tracollo subitano, chi potea prevederlo? —

Poco stante il parroco esce, e dice — Accendete le candele per l'olio santo, non v'è tempo da perdere, gli ho dato l'assoluzione così *per breviorem*, il povero Marchese è più di là che di qua — Corrono, vanno, vengono, un battibuglio dell'ottanta. Il credereste? appena appena potè dargli l'olio santo, e la benedizione papale. La mattina mi riparai in casa, e feci voto alla Madonna dell'Oropa, che appena fossi aggravato alquanto nelle malattie, la prima cosa confessarmi, poscia il restante. Eh padre mio, come muoiono i signori! No no: i medici, i figliuoli, i parenti, i servi, tutti congiurano a farli morire *sine lux, sine crux*. Oibò: non mi torna, che ho l'anima anch'io, e voglio salvarla voglio, se posso. Dunque, padre mio, confessatemi.

— Ma tu sarai stanco di tanto dire: vuo' tu bere un sorso d'acqua?

— D'acqua! Mai no, padre — Caterina, portami un mezzo bicchiere di vin vecchio di Baròlo — noi contadini usiamo così; l'acqua è buona pei broccoli. L'acqua! Buone forze vuol darmi l' acqua; un po' di vino sì — Ed ecco la Caterina col vino, e il malato berselo d'un fiato, e porsi la mano al petto e dire — Ah che conforto! Padre, son qua con voi: or ci avrei lena per una confession generale —

Tutti uscirono: Ubaldo si trattenne in cucina colle figliuole, le quali predicavano le virtù del padre, e massime la sua elemosina — Non ci passa mai un poveretto, diceano, che s'egli è ora di pranzo papà non lo divida con lui; s'egli è di mattina un po' di pane, un po' di polenta non manca mai: il dopo pranzo dà loro eziandio qualche bicchier di vino, in ispecie se son vecchi, o infermi. Certe notti piovose ricoveriamo i viandanti, e talora ne abbiamo tre e quattro sul fienile, cui papà avea dato prima un po' di cena. Alle funzioni di chiesa sempre il primo: alla confraternita del Santissimo è quasi sempre Guardiano o Massaio, e che belle feste, e come ricche fa egli! Noi manda alla dottrina sempre, e il parroco ci creò maestre. Pei contratti de' buoi vengono da papà; per le liti da papà; per consiglio delle mezzerie, delle condotte, e de' fitti dei poderi da papà. Oh il Signore ce lo lasci, che fa tanto bene a noi e agli altri —

Ubaldo le confortava, e in su quello uscì l'Abate Leardi, e dette molte parole di consolazione a quella pia famigliuola, se ne uscì. Mentre affrettavano un po' il passo per giugnere alla carrozza prima che annottasse, il

Maestro voltosi ad Ubaldo gli disse — Hai veduto come fanno i buoni cristiani? Menico ti fece una gran scuola, figliuol mio, se saprai profittarne. Rammentàti, quando Iddio manderà qualche grave malattia ai tuoi genitori, di non esser crudele con essi come il più dei signori fanno. La cosa d'indugiar tanto gli ultimi sacramenti per non ispaventare e aggravare gl'infermi pigliò tanto piede, che in certi luoghi il volgo adirato imprecando all'avversario, gli dice — *Che tu possa morire come i Signori* — Dio mio! puossi egli far peggio? Di guisa che i confessori prudenti alle Dame e ai Cavalieri danno per ispeciale ammonimento — Quando vedete che la malattia non si risolve ai primi giorni, chiamate subito il confessore. Vi diranno che le sono malinconie: lasciateli dire; confessatevi sinchè siete in capo e in forze, altrimenti morrete alla peggio — Beato chi ci obbedisce, Ubaldo mio; che noi veggiam tutto dì chiamar subito il Medico, tener consulti, vuotare le spezierie; ma di prete e di confessione è mala creanza parlare al cristiano infermo. Pur tu sei giovine e non sai che i signori n'han più bisogno della povera gente. Vanità, ambizioni, competenze, picche, invidie, mormorazioni, prepotenze, gioco, lusso, sfarzo, superbia, ghiottonerie, sbevazzamenti, balli, teatri, amori, ozii, mollezze; e ciò nella vita ordinaria dei signori. Aggiugni le amministrazioni, le liti, le tutele, gli uffizii de' pubblici magistrati, i carichi di Corte, gli anni della milizia, ambascerie, governi, debiti, prodigalità, impegni, protezioni male allogate, e mill' altre miserie pubbliche e private che assediano la nobiltà e la ricchezza. E costoro, che più d'ogni altro doveriano far le cose a tempo e con buone disposizioni,

per ordinario si lasciano ire quasi agli estremi innanzi d'avvertirli di spegner le partite accese con Dio e col mondo. Io torrei d'esser mendico piuttosto di lasciarmi veder morire come fanno il più de' grandi. Dio rende loro dai figliuoli ciò ch'essi fecero ai proprii genitori.

— Ma, disse Ubaldo, i medici non hanno essi l' obbligo d'avvertire della gravità del male? chi meglio di loro può saperlo?

— Sta zitto, Ubaldo. I medici dei signori son come le campane della parrocchia: suonano a festa o a morto conforme le tira il sacristano.

XXXIII.

AFFANNI E GUAI

Viaggiando nel settembre con un dotto, cortese e piissimo padre Domenicano già molto innanzi negli anni, e ragionando con lui delle umane condizioni e de' falsi giudizii, in che suol incorrere il popolo intorno alla felicità dei ricchi, fra le altre cose piene di gravità e di senno mi disse:

— Viveva io da qualche tempo in una popolosa città d'Italia doviziosa di traffichi, piena di ricchi mercatanti e nobili signori che teneano grande stato, sontuosi palagi, e vita di delizie e di lusso. Un dì fra gli altri fui chiamato a visitare un infermo in certi bugigattoli, ove il popoletto si riduce ad albergo poveramente, e tanto m'avvolsi per certi vicolettacci luridi e stomacosi, che pervenni all'abituro indicatomi. L' entrata era in uno androncello scuro, che riusciva a una scaletta di legno, la

quale alla svolta del primo pianerotto perdeva ogni luce, e doveasi salir tentoni al buio: perchè incespicando a ogni grado, e tenendomi a una funicella piena di nodi e distrecciata, salii a un terzo piano ove un po'di barlume usciva da un uscio semiaperto.

Riputandolo io il quartiere del mio infermo, mi faccio dentro una povera stanzuccia ignuda, smattonata, senza vetri alle finestre, se non quanto vedeansi cader dai telai qui e là certi brandelli sudici di tela che dovea fare per lo passato l'invetriata: non una sedia, non un trespolo; nulla. Quattro pareti affumicate, e solitudine. Chiamo — Oh di casa? — e niuno risponde; veggo un uscetto senza saliscendi e sgangherato, l'apro, entro, scorgo come un'ombra fuggire, e mi trovo in un'altra camerettaccia simile alla prima senza mobile alcuno, se non, in mezzo a quella, un testo di terra slabbrato e pien di cenere.

Mentre mi guardo attorno stupito di tanta nudità, mi cadde l'occhio sopra un covoncello di paglia mezzo imputridita e veggo giacere sopra di quello un non so che, che si movea lentamente. M'accosto, e veggo una donna attempata, pallida, stenuata, coi capelli arruffati e parte cadenti per le spalle, con una gamba involta in certi stracci e in una vesticciuola squarciata, senza lenzuolo e senza un cencio di copertoio. Le chieggo smarrito — Chi siete voi? — E mi risponde — sono la vedova d'un capitano di nave il quale venendo con un carico da Buenos-Ayres si perdette nella gran burrasca della notte di Natale del 1821, in cui ruppero tanti legni, e con essi affogarono tante fortune. Il marito mio tenea ogni suo avere in quella nave ed io rimasi diserta, cotal-

chè per campare mi convenne a mano a mano vendermi tutto, e rimasi qual mi vedete, e di più inferma in una gamba per una varice che me la tiene sì dolorosa e piagata —

Allora io le dissi —Mi parve all'entrare, che gente fuggisse dietro quell'usciuolo: chi è egli?

— È, rispose, una mia figliuola di diciassett'anni, la quale si nascose perchè la non ha un fil di roba indosso.

— Dio mio! esclamai. Ma non avete soccorso in città così ricca?

— Non ho altro, riprese che un figliuoletto natomi un mese dopo la morte di mio marito, il quale è ora nei dodici anni, e busca chiedendo l'elemosina qualche denaruzzo che mi reca la sera, e con quello campiamo in tre di poco pane, qualche fico secco, o qualche alice. La figliuola sa cucire, ma la si vergogna di mostrarsi così sozza e ignuda.

— E dove dorme? le diss'io.

— Dorme qui in terra, rispose l'inferma; si fa guanciale dei capelli, si rannicchia, e così colca s'addormenta, perocchè i giovani piglierebbon sonno sulla bragia. Siamo forestieri, ben nati, cresciuti nell'abbondanza, arrossiamo della nostra inopia, e viviamo in tanta miseria, ignoti e derelitti.

Allora io preso da stupore non potei tenermi che non le dicessi — Buona mia, come potete durarla in tanta inedia? Non vi sentite mai una disperazione che vi spinga a gittarvi della finestra e togliervi a tanti guai?

— Dio me ne guardi, padre, ripigliò la donna. Sapete che m'avviene talora? m'avviene, dicolvi arrossendo, d'augurarmi la morte, singolarmente quando mi vedo

attorno la fanciulla, così bella e gentilesca, tremarmi di freddo e chiedermi del pane che non ho a darle: ma rientro in me subito, grazia di Dio, e gliene domando perdono, e mi offero a patire con lui, e mi vergogno d'aver dubitato della sua provvidenza, che ogni sera non mi viene mai meno d'un po' di pane. Disperarmi? Non sia mai. Sono sopra una bracciata di paglia; e Gesù (eh povero bambinello!) non fu posto sulla paglia anch'egli? Son piagata: e Gesù, non era egli tutto una piaga da capo a piedi? Sono in terra: e Gesù non era sulla croce? Io poi non sono confittavi coi chiodi.

— Ma vedervi languire i figliuoli attorno non vi dispera?

— Dispererei in tutto, se non pensassi ai dolori della gran Madre di Dio che vedea cogli occhi suoi il figliuol suo crocifisso, ferito, trafitto dalle spine, ignudo nato, e aver sete, e niuno muoversi a pietà di lui moribondo, anzi amaricarlo col fiele. Almeno la mia Gigia, talora sì ha fame, ma ella è giovanotta, sana, e quando la vedrete vi farà meraviglia. I fanciulli non hanno pensieri e reggono a gran cose —

A sì sublime filosofia cristiana io mi sentiva sollevare sopra me medesimo; e detto alla femmina: domani ci rivedremo, cercai del mio infermo che trovai dall' altro lato della scala. Uscito di là, mi condussi difilato a una gran dama per trarre quella famigliuola di tanta inopia. Entrai in un magnifico palazzo del secolo XVI con atrii e logge, cui sostenean candide colonne di marmo cristallino di Carrara, che parea di porre il piede in una reggia d' imperatori. L'ampia scala, soffolta anch' essa da marmoree colonne, aveva i lunghissimi gra-

di tutti d'un pezzo, e fra le colonne vedeansi bellissime statue e cariatidi e fregi di vaghissimo intaglio. Sopra ogni pianello sorgean due gran vasi di limoni coi frutti dorati tra le foglie, e vi pendean dalle volte nobili fanali di cristallo, legati in bronzo dorato. In capo alla scala, ai due lati dell'uscio, eran due staffe o nettatoie di ferro forbitissime per togliere il fango dalle scarpe, e ivi presso due gran setolini per ripulirne le suole; e sul limitare attraversavasi un tappetino di felpa vermiglia.

Sonato, ed apertomi, vidi a un focone sedere quattro staffieri in bellissime livree cilestrine, con bottoni impressovi l'arme del signore; in calzoncelli color d'arancio, e in gambuli verdulivo larghi, increspati, e chiusi da un filare di bottoncini a pistacchio. La sala era vasta e le volte dipinte con freschi meravigliosi, rappresentanti nel medaglione le nozze di Psiche alla mensa di Giove; vi pendea nel mezzo una lumiera di cristallo a gocce con tre palchi di doppieri a viticci dorati: lo spazzo era di commessi di rosso di Francia, di giallo di Torri e di bianco di Carrara a meandri, rosoni e stelle di bellissimo compartimento, e sì lucidi che vi si specchiava dentro. Attorno le pareti panconi con guanciali di cordovano chermisino, e nei dossieri dipinte l'arme e l'impresa del casato.

Fui condotto per una fuga di camere attapezzate di setini, d'ermisini, di cordelloni, di rasetti, e di broccati, e per tutto divani, sofà, agrippine, pastorine, e sedioncelli a letto; e tavole di legni pellegrini, e di marmi screziati d'agate, di corniole, di lazzoli, e d'ametiste, con sopravi bellissimi vasi d'alabastro di Volterra, di porcellana di Sevres e di Dresda, con cristalli di Boemia,

e specchiere di Pietroburgo. I pavimenti aveano tappeti di Fiandra, ch'io mi peritava a calcarli col piede, tanto eran di vivi colori e di finissime lane intessuti. Fui fatto fermare alquanto in una di coteste ricche camere, m'annunziano alla dama, e vengo introdotto in un gabinetto che mi sembrava il tempio d'Amore.

Era rotondo, e avea dentro tante blandizie che mi parea essere a una fiera di galanterie. Ivi mensolette, trionfi di porcellana che figuravano il Parnaso colle muse, il Cillene con Argo, Mercurio e la bella Io, l'Erimanto colla caccia del Cignale. Poi boccettine, vasetti, alberelli, essenze, specchietti, ninnoli d'ogni fazione; e seriche tende alle finestre, e arazzetti d'Anversa alle pareti che parean miniature, e candelabri d'oro, e astucci, e oriuoli, e conopei cadenti dalle tavole con frange e frappe di cannutiglia.

Trovai distesa sopra un sofà la signora vestita in una serrina di velluto a becco d'anatra, cui scendea sotto una gran veste da coprire un catafalco; avea le maniche a gonfiotti, e in tutto rappresentava il vestito italiano del secolo XIII come i personaggi della tragedia di Giulietta e Romeo di Sackespeare — Perdonate, padre, mi disse, se non mi rizzo, poichè oggi sono indisposta —E in vero le si parea al viso pallido, e agli occhi rossi, che non avea terminato ancora d'asciugare nell'atto ch'io entrava — Voi siete venuto per consolarmi, soggiunse, e ve ne ringrazio, perchè ho proprio bisogno dei conforti religiosi, dove il mondo non mi abbevera che d'amarezze —

Io dopo un po' d'esordio, entrai nell'argomento di quella indicibil miseria che mi percosse un'ora innanzi,

e supplicava la generosa carità della gentildonna di volermi dar tanto da vestire quelle poverette, fare tre letticciuoli, e provvederle d' un po' di tela — Oh quanto io scambierei con quelle meschine! esclamò, io le invidio: almeno esse con qualche scudo si possono trar d'inopia, ma io in mezzo alla ricchezza non ho ristoro, e nol posso sperare che nella morte. Voi siete sacerdote e religioso, vi conosco da un pezzo; ma non v' ho mai aperto il mio cuore. Padre, io sono infelice sopra ogni femmina la più desolata del mondo. Che mi vale essere in questo nobile alloggiamento, se niuno di cotesti oggetti che mi circondano, ponno sollevarmi un attimo dalle mie pene? Vivo in una solitudine ingombra di preziose inezie; ma le son mute, e l'occhio mio le riguarda con indifferenza e con noia. Ho un marito cui da quindici anni sono a schifo, e nol veggo che a desinare, nè mi guarda mai, nè mi volge mai una dolce o lieta parola. E quando pur ho più bisogno d'allargare e spandere il cuore, mi conviene serrarlo e stringerlo più che mai, essendo che ogni giorno invita a tavola qualche commensale, con cui debbo mentire continuo me medesima, e mostrarmi lieta, dove mi sento lacerar dentro l'anima e venir meno. Potessi almeno salire talvolta al suo quartiere. Guai: ne sono sbandita da oltre a tre lustri; e torna sempre a gran notte, e spesso non ci vien punto, invischiato com'è in mille tresche.

Avessi almeno la consolazione dai figliuoli! La mia primogenita fu sposata a un gran gentiluomo, che dopo due anni di sgarbi, di strapazzi, e d'ogni sorta sevizie, la piantò per correr dietro a una ballerina, ed ora è a Londra, e sparnazza e dà fondo a ogni cosa. Pensate

che trafittura è la mia allorchè ogni mattina me la veggo venire innanzi col suo figliolino, e mi piange in grembo e non la posso consolare? Il figliuolo, ch'era di sì buona indole, mi fu sviato dai compagni, s'è dato al giuoco, ai cavalli, a mille amorazzi, ed ora mi si consuma d'una crestaia, e sto sempre col battito di qualche matrimonio secreto. Coi vizii s'è reso snaturato; non mi vede, non mi onora, non entra in queste camere che per imprecare quando è indebitato sul giuoco, e minaccia di tagliarsi la gola, di bere il veleno, di spararsi in capo una terzetta, sinch'io non gli do la somma che richiede, nè me ne ringrazia, e torna a fare il prodigo come per lo innanzi, attizzato dagli esempi paterni.

Or voi vedete, padre mio, che lieta vita è cotesta: e quando qualche amico perora per me presso il marito, gli risponde — Che le manca alla monna smeria? La nuota nel butirro, lasciatemi in pace — Eh che delizie! E anco la figliuola, ch'è bella, pia, affettuosa e amabile quanto mai, è assediata da un amico di suo marito, che la fiotta senza cessa, e non sa come torselo dattorno, e viene a piangere da me eziandio per questa giunta alla derrata: e il figliuolo mi si spegne per li stravizii; spesso ci torna in casa la notte, briaco di rhum, che ce lo portano in letto, e lo veggo sempre a mano de' chirurghi, e tremola come un vecchio in paralisia. Or che mi giova sì bel palagio, sì ricco mobile, aver servi e cavalli, se io addoloro di cocentissima angoscia il dì e la notte? deh confortatemi, servo di Dio, con qualche buona parola —

Perchè io parlatole delle divine misericordie, e della nobiltà del dolore sollevato all'unione di quelli di Cri-

sto, e animatala a speranza nella paterna bontà del Creator nostro che d'infinito affetto ci ama e conforta, la consolai indicibilmente; ed ella datomi un buon gruppo di danaro, m'accomiatai per accorrere al soccorso di quella povera donna, che trassi dal lezzo e dall'inedia, eziandio poscia con altre elemosine di quella Dama, la quale allogò la figliuola, e tolse il garzonetto dal trivio facendolo porre all'arte —

Or che lungo esordio è egli questo mai? sento dirmi ai benigni lettori; e dove vorrà egli riuscire? — Riuscirà di certo ai nostri intendimenti, e ci varrà a trar di capo a molti certe illusioni che ci tolgon la pace, e ci crescono l'invidia in cuore. Le case de' grandi, se vi alberga la virtù, ponno avere di molte consolazioni a ristoro delle gravi cure che le assediano; ma d'ordinario son nidi dorati del dolore senza conforto; attesochè la gente minuta sia per educazione, sia per mancanza de' squisiti sensi del cuor signorile, eziandio fra le pene trovano mille refrigerii che non hanno i grandi, i quali deono cuocersi dentro le loro pene, che portano in cocchio, ai solenni banchetti, al teatro, alla corte; e il volgo gl'invidia, e agogna quella pompa, nella quale schiatterebbe in quindici giorni: e non sa che, mentre invidia i signori, assai de' signori invidiano lui, e torrebbero d'esser poverissimi piuttosto che condurre i giorni loro fra tanti guai.

Noi avemmo già più volte sotto gli occhi l'esempio della contessa Virginia; la quale Dio sa da quanti era tenuta beatissima: essa bella, essa ricca, essa in gran palagio, essa cara alla Regina, essa marito nobilissimo, essa aderenze e parentele: con tutto ciò vedesti già,

lettor mio, se tu patiresti d'aver per un mese i martorii di quella gentildonna; i quali ancorachè avessero qualche tregua, non erano però terminati, e dovean crescerle nell'animo a mille doppii.

Ubaldo, udito il savio consiglio dell'Irene, avea secretamente resa avvertita la madre delle lettere che Lauretta calava di notte al mozzo: nè le tacque del libro avuto da lui. La discreta gentildonna rispose al figliuolo per bel modo, che potea avere traveduto; che la sorella era giudiziosa; che invece d'una lettera potea essere un piego con entrovi o il prezzo del libro, o qualche elemosina secreta alla madre di Silvestro, la quale era povera e inferma; che nondimeno lo commendava del suo zelo, e porrebbesi in via di giugnere al netto d'ogni cosa; intanto serbasse il secreto, e non iscemasse punto dell'amore e della stima verso la sorella maggiore.

Ma com'ella ebbe cenato e consigliatasi col maestro, uomo di gran senno sacerdotale, fu chetamente alle camere di Laura, che la Giulia avea già assistito a coricarsi. Lauretta alla vista improvvisa della madre a quell'ora tarda, smarrì, poichè la non fu a tempo di nascondere il libro, che stava leggendo. La contessa le si fece al capezzale, e posta la mano sul libro le disse — Che leggi di bello, figliuola mia? — Eh mamma, gli è un brutto libro per verità, lo trovai a caso in giardino, forse caduto a qualche foruscito francese che sarà entrato per vedere la fiorita della stufa. Io lo scorreva così a balzi per curiosità, e domani l'avrei bruciato, poichè è proprio un librettaccio infame, di quelli che stampano ora i Giacobini. Dà fieramente contro la religione, i preti, i re, gli aristocratici, e invita l'Italia a scuotere da sè

il giogo dei suoi tiranni e della superstizione religiosa dicendo — Che l'Italia non può essere felice sinchè non sorge contro i suoi reattoli e il suo vecchio Papa; sinchè non ispoglia le chiese e le ricchezze de' preti, e non si dichiara repubblica democratica come la Francia.

—Insomma, Lauretta, come potestù in così brev'ora leggere tante bestemmie; e avendole lette, come ci puoi tu dormire? Un' anima cristiana dovrebbe inorridirne: e poi ti par egli di tenere e leggere un libro che tu non conosci? Una savia e onesta donzella avrebbe dovuto recarlo all'abate Leardi, e pregarlo di dargli un'occhiata. Perdona, Lauretta, ma di ciò non posso lodarti; e tu medesima il senti, che sei fanciulla avveduta; e Iddio non può esser contento di questi tuoi andamenti, molto più che intendo con dolore acerbissimo che tu scendi ad opere prave e degne d' altissimo biasimo a una damigella cristiana e di gentil sangue. Esamina bene la tua coscienza, figliuola, e son certa che la ti dee mordere molto acerbamente di ciò che facesti l'altra sera sopra la stalla —

Lauretta a questo passo allibì e sentì trabalzarlesi il cuore; ma come bugiarda e impronta ch'ell'era, fermò il viso, e voltasi arditamente alla madre — Che stalle dite, mammà, che ci ho a far io colle stalle?

— Figliuola mia, non mentire a tua madre, ch'io non sono qui per farti processo, ma per aiutarti a uscir di vergogna e ricoverare la buona riputazione. Dimmi a chi scrivevi tu quando calasti quella lettera a Silvestro il ragazzo di stalla?

— Eccone un'altra! Mammà, io sono bersaglio di calunnie; io non intendo ciò che vi diciate: qual lettera?

che Silvestro? Badi egli a strigliare i suoi cavalli. Oh sì che cotesta è pur bella. Lettere! Silvestro! finestra! Così mi fossi gettata io da qualche finestra, che già mi condurrete a quella disperazione — E qui piangere, mordersi le labbra, contorcersi, raggroppar le lenzuola, e tragittarsi pel letto come una forsennata. La Contessa veggendola tanto inviperita stimò buono il ritirarsi, e lasciarla friggere nel suo butirro. Ma l'astuta, come vide uscita la madre, prese la sua fascetta, la sdruscì alquanto fra le balene e ne trasse la lettera, mettendola in briccioli, e masticandoli e inghiottendoli a uno a uno.

Il giorno appresso scomparve il mozzo; ma la Contessa, conoscendo la pervicacia della figliuola e le sue sottigliezze, tanto la tenne d'occhio eziandio per mezzo della Giulia, che una notte fu spiata e veduta scrivere, e ripor la lettera dietro un quadro che le pendea in camera dalla parete.

La mattina Giulia fu sollecita a entrare per vestirla; e poscia condottala nello stanzino, e sedutala e postole l'accappatoio in ispalla, chiamò la Nina dicendole — Avvia un poco i capelli alla signorina ch'io vo pel ferro da arricciare, che tolsi ieri per racconciarlo, e son qui di tratto — Intanto si fece in punta de' piedi nella camera da letto, levò la lettera, miselasi in seno, e fu subito col ferro da Lauretta, arricciandola molto vezzosamente, secondo che ella sapeva desiderarsi da lei. Come Lauretta fu bene acconcia, la cameriera venne di presente alla Contessa che l'attendea nelle sue camere, e fatto domandar chetamente l'abate Leardi, lessero la lettera, la quale era proprio diretta a colui, che nomavasi a Corte

e nelle case de'nobili il Visconte di Nardos, e spacciavasi dell' Alsazia francese. La lettera diceva così:

Caro Visconte

« Ti fo sapere che mia madre, non so come, odorò « alcuna cosa della nostra corrispondenza, e temo forte « d' essere stata spiata dal maestro d' Ubaldo, poichè i « preti sono sempre la peste delle famiglie bigotte che « gli accolgono in casa. *(Buono! questo è per voi, disse « la Contessa all' ab. Leardi).* Ne fu subito cacciato il « mozzo, ma io so ch' egli accontossi coll' albergatore « presso san Domenico nella via d'Italia, e tu puoi ve-« derlo, e commettergli come per lo innanzi le tue care « e affettuose letterine, che ei troverà modo di farmele « ricapitare con sicurezza. Mia madre, ch'è una santoc-« chia tediosa come la febbre *(e questa è per voi, Con-« tessa,* ripigliò l'Abate; *ce n' è per tutti)* ci ha riempito « la casa d' una mandra di servitori ipocritoni e super-« stiziosi, de' quali non è punto a fidarsi, che tradireb-« bero il sole, tanto son tristi; ma i servi di mio padre « son giovinotti di garbo, di libero pensare, e non han-« no paura dell' acqua santa. Piero è tutto al caso: il « mozzo gli dà la tua lettera, egli me la porrà di furto « sul davanzale d' un finestrino alto e quasi cieco d' un « andituccio dond' io passo per entrare nelle mie retro-« camere. Spero che non saremo colti; e ad ogni caso « mamma si guarderà bene di cacciarlo di casa: oh ella « ha fare con mio padre, che ha le bigotterie sotto le « calcagna.

« Per la mia dote Papà mi disse più volte, che mi « darà cencinquantamila franchi, oltre ciò che perver« rammi della madre, ch'è ricca assai: poi v'è lo zio « antiquario, il più bell'umore del mondo, ch'è tutto « di papà, e pieno di valsente a ribocco, e m'ama da « spasimato. Al nostro matrimonio avronne gioie, vezzi « e danari come una reina. Perdona, Niso mio, se t'en« tro in queste inezie; so che tu non degni inchinarti « a tanto e non vuoi che la tua Lauretta, poichè sei ric« chissimo di feudi, e di palazzi in Alsazia, in Lorena, « in Borgogna: ma io t'amo più che l'anima mia, e per « lo studio de' filosofi son molto assegnata in ogni mio « fatto, ed ho voluto chiarirti freddamente di quanto mi « spetta.

« Un matrimonio clandestino, dici bene, mi persua« de assai: *cosa fatta capo ha,* diceano gli antichi repub« blicani d'Italia: se fossimo in Francia, con una pas« seggiata notturna all'albero della libertà, e due testi« monii, il maritaggio civile con un *sì ti voglio* è bello e « fatto, ma fra tanta superstizione, bisogna ir cauti, e « girare largo ai canti per non dar di cozzo in qualche « angolo acuto. Ma sia che si voglia, tu dei essere mio « sposo, ed io non sarò felice che quando mi potrò dire « appieno — la tua

Lauretta.

Come rimanesse la Contessa Virginia a quella lettura non è penna che il potesse dire, tanta fu la sconfitta del cuore materno e lo spavento di qualche grave scandalo nella figliuola; laonde serrossi a consiglio coll'Ab. Leardi, e chiese lume e fortezza a Dio in tanta necessità. Ma

ch' è egli a dire di Lauretta quando, posta la mano a tutta sicurtà dietro al quadro, non rinvennevi più il foglio? Tolse il quadro dalla parete, rivoltò gli altri se mai per isbaglio l'avesse posta dietro a qualche altro: cerconne sotto le sedie, sotto il letto, sotto il buffetto, sotto lo stipo, e non la trovando era come trasognata e fuor della mente. Veduta la Nina, le chiese se per avventura avesse trovato in terra una carta; ne chiese la vecchia Prassede che le rifacea il letto; ne domandò la Giulia; tutte risposero che in terra non aveano veduto carta di sorta. Perchè voltasi a un dispettoso e maligno pensiero, dubitando della madre, contra la madre pensò di svelenirsi serpentosa come una cerasta e dato di piglio a un foglio scrisse a suo padre un sacco di menzogne e di calunnie contra la madre sua, come perfida e snaturata ch' ell' era, dicendo — Che dopo la sua partita la madre s'era volta in tiranna, che oppressava lei di sì fatta guisa che oggimai non ci potea più durare, e che l'avrebbe gittata alla fine in qualche disperato partito; che la casa era divenuta una sacristia; preti e monaci da mane a sera; un sito di lanacce fratesche appuzzava le stanze; avea posto l'acqua santa a ogni uscio di entrata; santi e madonne per tutto; orazioni interminabili di rosarii e di novene; a tavola chericoni e barbe a dozzina e que'ghiotti divoravano come lupi. Arrogersi a tutto questo, che il Visconte di Nardos, bellissimo e ricchissimo gentiluomo d'Alsazia, avea gittato un motto per volerla, e la madre dispettarlo e osteggiarlo villanamente, troncando così a lei una gran ventura: imperocchè il Visconte avea parentele e alleanze coi primi signori d'Alsazia e di Lorena, feudi principeschi, entrate

da gran Barone, e fondi sopra i banchi di Londra, d'Amsterdam e di Pietroburgo. Vedesse di non mozzarle in mano sì bello e ricco partito: lei raccomandarsi alla protezione paterna, scrivesse pure, informassesi del Visconte; in quanto a lei esser ferma di volerlo.

— Scritta la lettera, non si diè posa sinchè non n'ebbe avvertito l'amante, dicendogli — Non indugiasse, ma scrivesse incontanente a Venezia per farne parlare a suo padre. — Dal suo lato la Contessa diè avviso anch'ella al marito dell'occorso con Lauretta; le narrò della lettera secreta, del matrimonio clandestino che si tentava: essersi bene informata, e aver trovato che cotesto ciurmatore si spaccia per Visconte, per taricco, ed è uno avventuriere, e forse spia de' repubblicani francesi: niuno de'nobili emigrati francesi conoscerlo punto. Vedesse, riparasse, consigliassela per lo meglio 1.

1 Il sospetto della Contessa era in tutto realtà; nè i Cagliostro eran soli in Italia a ciurmare. — Avemmo da un egregio amico alcuni altri particolari curiosi intorno al Processo del Cagliostro fatto in Roma, cioè gli oggetti bruciati dal Giustiziere. *Indumenta vero* (supradicti Caleostri) *a carnifice in platea S. Mariae supra Minervam igni tradita, sunt quae sequuntur.*

1. *Folium variis emblematibus sectae in circuitu ornatum, omni tamen scriptione vacuum, in quo patentes litterae in novi candidati aggregatione scribi possent.* 2. *Bina acu eleganter picta serica ventralia.* 3. *Serica itidem fascia variis figuris exornata.* 4. *Chirothecae e pellibus albi coloris confectae.* 5. *Vitta serica caerulei coloris aliquantulum longa.* 6. *Taeniae purpureae, quibus circumcircans circinus, aureumque numisma erat appensum.* 7. *Duo gladii, et liber cui titulus* Maçonerie Egyptienne (Romae 14 Maii 1791).

Ma il gaglioffo del Nardos appena seppe la cosa da Lauretta scrisse a Venezia a un Cordeau emissario francese della sua lega; un furfantaccio, che lavorava coi Massoni veneti alla famosa congiura che poi spense quella gloriosa repubblica. Costui inteso il gioco del finto Visconte, fu di tratto al Lallement ambasciatore del Direttorio a Venezia, e te lo imbeccò mirabilmente. E di vero il conte d' Almavilla venne a chiedergli novelle di cotesto Visconte di Nardos, e il Lallement dirgliene le migliori cose del mondo. Allora il Conte, siccome precipitoso, e irritato dall' udirsi la casa sua conversa in refettorio di frati, e innondata d'acqua santa e di Madonne; spinto dal disamore verso Virginia, dall'amore verso Lauretta, dalla speranza di sì alto parentado, e d'avere nel genero un protettore nell'imminente calata dei francesi in Italia, fece alla povera Virginia per risposta un risciacquo d' ingiurie le più plebee e da piazza, com'era usato, chiamandola sciocca, superstiziosa, ignorante, strega, diavola incarnata per recare la vergogna in casa Almavilla, ed essere il suo fastidio e il suo dispetto. Levasse di palazzo tutti gli altarini, altrimenti tornando lui, darebbe in eccessi: non istornasse quel felice avviamento di Lauretta, facesse ciera al Visconte, ricco e nobil signore e dabbene; al suo ritorno, che sarebbe di corto, darebbe ricapito al negozio.

La contessa Virginia rimase attonita a quel fascio di villanie; andò in cappella, gittossi a piè della Santissima Vergine e disfogò colla Madre delle misericordie il vivo cociore che la struggeva, più per vedere i danni imminenti della figliuola, che per le ingiurie, le quali offeriva lietamente a Gesù Cristo crocifisso, bestemmiato e vitu-

perato da' suoi sul Calvario. L'Ab. Leardi, visto tanta bestialità di marito, consolò da parte sua la Contessa, animandola a speranza, poichè venendo il Conte vedrebbe cogli occhi suoi tanto inganno, nè vorrà essere sì dispietato della figliuola che lascile fiaccare il collo con quello sciagurato gabbatore: per tanto tenesse gli occhi addosso a Lauretta che non cadesse in qualche lacciuolo che la facesse piangere tutta la vita sua. Cotesti avventurieri uccellar più al danaro che alle fanciulle: ma una volta stretto il nodo, voglia o non voglia non si può più disciorre.

Ubaldo ed Irene vedeano molta novità in casa; la Lauretta quasi sempre in camera; non coltivava più i suoi fiori, avea dato a lui governare i suoi canarini ch'ella amava tanto; la raccolta delle farfalle avea un dito di polvere sui cristalli; i suoi uccelli imbalsamati non cresceano; una bella allodoletta (ch' era già mezzo acconcia in sulla gruccia, e dovea porle soltanto gli occhi di cristallo, e ravviarle le penne col punteruolo) stavasi lì incompiuta. Poco leggeva; sedeasi alquanto, indi rizzavasi; cominciava un lavorietto e piantavalo; entrava in una camera e riusciva distratta. In cappella stava sempre col volto fra le mani, immobile, e talor sospirava, e spesso le cadean lagrime sul banco; era pallida, seria, non rispondeva alle interrogazioni, e pochissimo mangiava.

— Irene, disse Ubaldo, Lauretta ha di certo qualche grande uggia addosso: la vedestù mai così solitaria e sopra pensieri? Io non vorrei averle cagionato questo displacere coll' accusarla alla mamma: vedi bel consiglio che m' hai dato, Irene!

— Non ti lasciar menare da ogni vento, Balduccio mio: tu, a serbar il valore delle parole, non accusasti la sorella, che saria termine fiscale ed agro, ma provvedesti al suo bene. Oh va, hassi egli a volere che il mondo soqquadri per non provvedere al retto e al buono? Di' un po' costà, Baldo; tu eri pur meco quando il maestro ci leggeva quelle confutazioni del Nonnotte contra Voltaire, là dove l'empio imprecava la Chiesa d' intollerante, di micidiale contra gli eretici, di severa ne'suoi giudizii. Il Nonnotte rispondeva — Niun buon cristiano s' è lagnato mai dell' Inquisizione, poichè quel tribunale corregge e castiga soltanto gli eretici pertinaci. Potrà dunque ogni iniquo venirci a strappar dal cuore la fede impunemente? Che fa l'Inquisizione? col castigo di due ne salva ben ventimila, e talora più, poichè il solo Lutero e il solo Calvino ne strapparono a Gesù Cristo milioni. La Chiesa è madre, consiglia, corregge e castiga i figliuoli, pur da madre però sempre — Non ti par egli, Baldo, che il Nonnotte parli dirittamente a quel beffardo di Voltaire? Ti ricordi che la Mamma, quando eravamo più piccoli, per alcun nostro fallo ci mettea ritti nel cantone della saletta in silenzio guardando ciascuno il muro? Ebbene: allora avevamo la stizza, dicevamo che la Giulia, che il maestro non ci amavano perchè ci faceano castigare; ma intanto ci emendavamo, ed ora ne siamo loro obbligati, e ringraziamo mammà d'averci corretti per nostro bene.

— Tu di' vero; ma supponi invece che Lauretta di qualche forte rimprovero della mamma in luogo d' emendarsi s' ostini viemaggiormente, e si crucci, e n'abbia collera grande e forse odio contra il delatore?

— Primieramente, Baldo, chi t'ha fatto giudice del cuore di tua sorella? Non sai che mammà ci disse tante volte — Figliuoli, il Signore ci vieta di giudicare l'interno dei prossimi; Dio solo è giudice dei cuori, poichè soltanto l'occhio suo può penetrarli — Or perchè invece colla carità non fai buon presagio dell' animo della sorella e non ti compiaci nello sperarla emendata? Che se fosse altramente, ciò che non ti concedo, ricorderai pur bene ciò che a una tua interrogazione somigliante ti rispose il Maestro, dicendo — Che la giustizia anche punendo i misfatti si propone più fini, nobili ed equi tutti; cioè vendica in prima la violazion della legge come rappresentante del Legislatore, e poscia intende all' emendazione del reo, al timor salutare degli altri, e alla pubblica costumatezza — La mamma è giudice nostro, rappresentante di Dio, e prefiggesi nell' ordine domestico ciò che i tribunali legittimi nel civile e criminale. Dunque tu vedi, Baldo, che avvertendo la mamma del disordine ch' era nel frodo della lettera di Lauretta, per te provvedesti al suo bene, e se la ne profitterà, come spero, tu hai ricuperato la sorella.

— Oh già, un avvocatessa come l' Irene non l'avevano i rostri del Senato romano: tu dovei porre i calzoni in cambio della gonnella. Poffare! Io non ricordavo più gocciolo nè di Nonnotte, nè di tribunali, e qui la nostra teologa non ne sdimentica un iota. Brava, Irenúccia. Veggendoti così faconda in avvocare le cause, al ritorno di Papà io n'avrò una molto difficile alle mani, e se riesci a vincerla ti farò Contessa in luogo mio.

— Io sarò sempre la sorella tua amantissima. Ebbene, se vuoi che alleghi per te, dimmi sin d'ora il me-

rito della causa per poterla studiare, e ti porrò poi in conto tanti scudi per li *pensieri notturni* come gli avvocati di Papà.

— Irene, tu vai celiando; ma il tuo povero Baldo parla seriamente, e sappi che ho nel cuore pensieri alti e sublimi, che il mondo tien vili e sciocchi, e mi vanno crescendo ogni dì più tacitamente nel cuore. Ne ho parlato più volte col Direttore spirituale; ma sta perplesso e non si risolve a nulla, e mi dice che preghi e confidi, Irene; ma ho bisogno del tuo aiuto e del tuo consiglio.

— Ti apristi colla mamma?

— No: che vuoi? Non m'attento; temo assai di cagionarle dispiacere, e d'esporla ai furori di Papà.

— Dio mio! che ti gira egli pel capo, Ubaldo? Mi fai paura davvero, su via dimmelo in buon' ora.

— Risovvienti, Irene, del povero zio Camaldolese, con che serenità, anzi con che gaudio è morto dopo tanti anni di vita penitente? Or egli morendo mi disse — Vedi come si dorme nel Signore dopo la fatica? Metti al sicuro l'eternità, nipotino mio; assicurata quella, che ci valgono tutti i tesori, gli onori, e i piaceri del mondo? una felicità interminabile ci accoglie in seno a Dio. — Or dopo che vidi morire quel santo vecchio, rimasi sbigottito dei pericoli del mondo, e mi sento continuo in cuore una voce viva e vera che mi chiama al servigio di Dio in quella santa solitudine di Camaldoli.

— Ubaldo, perdona se t'interrompo. Che la voce ti chiami al servigio di Dio, va bene; ma la seconda parte non è necessaria. Ti puoi salvare anche nel mondo, basta che viva da buon cristiano. Pensa che sei l'unico

maschio di casa, che Papà t'ha fatto sopra assegnamento per la Diplomazia. Monaco! parti egli? Pazzie, Ubaldo. Pazzie, ti dico. Non pensarci più.

— Buono davvero! A valente avvocato mi son rivolto. E tu, Irene, mi tieni sì fatto ragionamento? M'attendeva tutt'altro per mia fede buona. Oh va!

— Pigliala pel suo verso, Ubaldo. Tu mi conosci, ma io preveggo una burrasca che t'affonda; e chi n'andrà per la peggio sarà la povera mamma. — Eccola, dirà nostro padre, eccola cotesta pinzocchera, la quale in luogo d'allevarmi un gentiluomo mi cresce su un fratacchione tanto fatto: vedi ove torna la superstizione! a far rompere il collo a uno sciagurato di fanciullo — Il mondo poi dirà, che cotesta educazione cristiana non è fatta pei signori, i quali invece di riuscire prodi nell'armi, addottrinati in iscienza, gentili, spiritosi e leggiadri danno in un cappuccio, che pel mondo è peggio che dare in un capestro.

— Cotesto è un ragionare coi gomiti e non col capo. Quanti non son eglino educati cristianamente, e pure non si rendono religiosi? Se il sillogismo reggesse, i chiostri ne riboccherebbero, poichè la buona educazione e pia non manca in Italia nè anco fra i signori; ma avere il coragggio di troncarla col mondo, farsi poveri e soggetti, non è pane da tutti i denti, e ci vuole la vocazione di Dio.

— A meraviglia se il mondo ragionasse; ma il pazzo non che pensare coi gomiti pensa appena colle calcagna; massime ove giudica di vocazione, e peggio se la cade in qualche primogenito, e più che peggio, se la s'appiglia a qualche unigenito come sei tu. Il contrario è per noi

donne, specialmente se siamo parecchie in famiglia, o brutterelle, e con un po'di scrignetto alle spalle. I padri fanno già ragione sulla dote minore: un livelluccio, un corredo di biancheria, la tonaca, e le pianelle, e addio. La monachina è fatta e benedetta. Ma per voi altri maschi, hem, la biasciano male, fratelluccio mio. A dirtela sincera, quelle due povere figlie della carità, che la contessa di san Giorgio accolse fuggite all'eccidio di Parigi, mi mossero nell'animo una santa invidia, poichè narravano sovente quanto bene faceano negli spedali, segnatamente dei soldati feriti, e dei carcerati.

— Per dieci, che saresti la graziosa monachella! E tu pensi che papà vorrebbe vedere il tuo bel visetto incorniciato in quelle due alacce di poana, e allo sportello di quelle bende a gote? Oh la buona Irene!

— Vedremcelo, Ubaldo; ma tu mi terrai fede di tacere, ch' io insino di qui a due anni e mezzo quando n'avrò diciotto non intendo di parlarne. Ora badiamo ad acquistare virtù, e specialmente alla vittoria di noi medesimi. Tu domanda a Dio di trionfare della tua indole focosa; sei troppo impetuoso nelle tue voglie, e quando ti frulla un desiderio in capo, t'arrovelli come il vento rinchiuso, il quale non si cheta sinchè non isfiata —

Questi erano i ragionamenti di quei due buoni fanciulli, i quali non prevedeano a quante prove li serbava il mondo, e quanto diversa risoluzione attendeva quelle due anime così nobili e belle, e piene di lieti presagi nell'avvenire. Virginia se li mirava crescere così ingenui, franchi e amorosi; gareggiar fra di loro chi le desse consolazione maggiore: ma la Lauretta erale una gran spina

al cuore, e temea sempre che desse in qualche trabocco, e però vigilavala strettamente.

Senonchè la malizia, quando viene più dal cuore che dalla mente, fugge ogni vista eziandio acutissima, qual è la materna. Lauretta taceva e mulinava cupa come la notte. Da parecchie mattine fingendosi indisposta, non veniva alla messa in cappella, ma un'ora prima del mezzo dì pregava d'esser condotta a messa in Santa Teresa; e la madre stessa per lo più ve la conducea con sommo piacer suo, poichè la vedea composta, e legger sempre un libro divoto. Avvenne che la Contessa infreddò e stette a letto quattro o cinque giornì, e Giulia accompagnava Lauretta in S. Teresa. Una mattina nell'ire in chiesa Laura disse alla buona cameriera — Giulia, dopo la messa voglio andare in sacristia dal padre Parroco, e farmi ascrivere all'abitino del Carmine. La divozione dello scapulare mi fu sempre a cuore — Alla Giulia balzò il cuore d'allegrezza a quella domanda, e disse — Signorina, vuol ch'io l'accompagni? — Non bisogna, rispose Lauretta, prega un po' la Madonna per me — Dopo la messa, alzossi dal banco e s'avviò alla sacristia, ove trovato il Padre che dicea un po' d'offizio, accostòglisi e gli disse — Vorrebb'ella aver la benignità d'ascrivermi al santo scapolare del Carmelo? — Volentieri, damigella, rispose. Egli v'ha tante indulgenze, e chì muore tenendolo al collo e invocando Maria, ha grandi aiuti nell'ultimo agone contro il nemico — E detto questo cerca della vacchetta ove si registrano i nomi degli aggregati e chiede a Lauretta il suo nome — *Carolina* — rispose — E il cognome? — *Fulk* — rispose — Dunque siete forestiera? — *Sì*, ripigliò, *ma nacqui a Torino nella parrocchia* — Che

nome! borbottava il parroco fra' denti: in parrocchia non l'intesi mai; ma da qualche anno ci vien tanta gente in Torino: chi li conosce!

Mentre il sacerdote scriveva, eccoti entrare il Visconte di Nardos con due secreti emissarii de' giacobini, il quale fattosi in punta de' piedi dietro al parroco, e presa per mano Lauretta — *Signor Parroco,* disse, *questa è mia moglie* — *Padre,* disse Lauretta, *questi è mio marito* — *E noi siamo i due testimoni,* dissero i due francesi; e il dir questo e l'uscire in fretta dalla sacristia, fu tutt'uno. Il parroco rimase così smarrito, che non potè risentirsi a pezza dal suo stupore. Lauretta svignò in chiesa, fe cenno alla Giulia, avviossi alla porta, e ritornò verso casa — L'ha segnata a libro? disse la Giulia — Sì, rispose seccamente — Oh che consolazione avrà la signora madre, ripigliò la buona Cameriera, che consolazione! che gioia! —

— Giulia, dissele Lauretta, non dir nulla in casa, manco a mammà: le darò poi io la lieta novella. Me lo prometti Giulia? — Sì, lo prometto.

XXXIV.

L'ASSALTO DI VADO E DI MELOGNO

In quella estrema parte dell'ampio golfo di Taranto, che guarda l'interno del mare ionio, si specchia dalle pendici d'un gran sasso in quelle acque la graziosa Gallipoli, la quale vien congiunta a un promontorietto, che sporge dal lido, per un bel ponte di dodici archi. I greci, che sapean scerre meravigliosamente le posture delle

città che voleano fondare, vista quell'isoletta come una bella gioia di diamante luccicare al sole, sopra quello spianato dilettaronsi di far sorgere una nuova città corredata d'ogni sorta edifizii pubblici e privati, con fori maestosi, basiliche di nobile architettura, fontane di fresche e dolci acque, templi di severi propilei, di lunghi colonnati, di vaghissime forme. E perchè non aveanle ancor dato il nome, considerata la sua grazia, il cristallino cielo che la soprasta, il limpido mare che la bagna, i grati zeffiri che vi aleggiano, lo splendore delle curie, l'amenità del sito, chiamaronla per eccellenza la BELLA, onde le venne il nome di Callipoli, che in greco significa *Bella Città*.

E in vero, ancorachè a dì nostri le greche città dell'antica Iapigia non sieno quasi più che borgate, Gallipoli (che così nomasi in presente per idiotismo volgare) serba ancora gran parte della sua bellezza; e se altro non fosse, il cielo non v'è men puro d'allora, il mare non v'è meno tranquillo, nè meno ubertosa e piacevole la riviera. Imperocchè ivi, pel dolcissimo clima, sorgono spontanee le asiatiche palme, i fichi d'India e ogni altra ragione catti a mestola, a costoline, a serpeggiamenti, a ciambelle, a rami e a foglie, nè più nè meno come spuntano in sulle vicine piagge africane. Ivi è l'albero del pepe e della carruba; e mandorli, e fichi dolcissimi; limoni, melangoli, cedri e aranci di squisito sapore. Ma più d'ogni altro abbella quelle ridenti contrade l'ulivo che vi cresce a boschetti, a selve, a foreste fitte e grandi come nelle alpi i faggi, i frassini e i lecci.

Or tutto il contorno di Gallipoli carreggia l'olio alla città in certi magazzini a mare incavati a guisa di lato-

mie nelle rupi. In coteste celle sono per via di scarpelli formate nel sasso delle conserve profonde a guisa di pelaghetti e di cisternoni, entro i quali si versa l' olio dai mercatanti, e quivi si chiarifica e serba; perocchè la pietra di quella rupe è di grana così fine, saponacea e soda, che l' olio non vi trapela per fili, o pori, ma come il vino in una botte ben cerchiata, vi s' impozza, e siede e purifica per modo, che mandata a basso la morchia e la posatura, s' allimpida e rischiara come uno smeraldo brillantissimo.

Ma ciò che torna più speciale a vedere si è alla stagione del traffico per quali guise imbottino l'olio, il mareggino, e il faccian salir nelle navi. Con ciò sia che posta in uno di quei laghetti una tromba aspirante, e datole spirito, l'olio compresso dall' aria si leva, imbocca un lunghissimo canale di cuoio che lo conduce sin presso il lito del mare, e ivi come da fontana sgorga e zampilla nelle pevere che lo introducono nelle botti. Cotalchè tu puoi ben dire, che dalla soave terra di Gallipoli l'olio rampolla perenne e scorre a fiumi per cento bocche, e si trasfonde in mille vasi.

Le botti son poste sopra un piano dolcemente inclinato di due ordini di travi, i quali con lunghissima tesa scendono a metter capo in mare, e forman quasi le guide e le rotaie d' una via ferrata, sulle quali rotolano velocissime le botti e si tuffan nell' acqua e rigalleggiano. E perchè il lito è basso, arenoso, e cala cheto cheto insino dove surgon le navi sull' ancora, per tutto quello spazio vedi farsi per lo mare i gallipolitani e pinger le botti a piè de' vascelli, che colle grue e colle taglie tiran-

le a bordo, e calanle a stipare nell' ultima corsía sopra la carena.

Quindi vedresti quello esercito di botti in lunghe file graziosamente pigliar mare ondeggiando, cullandosi e danzando sovra i flutti, che lieti sott' esse s' arricciano, s'adimano, e rialzano, chè ti parrebbe scorgere una falange di capitoni, di delfini e balenotti pazzeggiare sulle placide increspature della marea in tresca attorno ai tritoni ed agli altri figliuoli d' Anfitrite, quali paiono in vero quelle centinaia di marini, che le guidano, spingono, convolgono su pel verdeggiante cristallo dell' onda, ponendosi talvolta cavalcioni ad esse, come veggonsi nelle greche dipinture d'Ercolano Glauco, Anfione e Melicerta cavalcare i pesci; e Venere, Galatea, e le nettunie ninfe sedere sulle conchiglie.

Dalle mura di Gallipoli, dalle bertesche del castello, dagli spaldi de'bastioni, dai terrazzi e dai poggioli delle case scorgonsi i cittadini affollati a mirare quel delizioso spettacolo; ed altri dalle rive animar colla voce e coi bianchi fazzoletti i giovani marinari, che seminudi par che guidino all' assalto delle navi quelle stipate coorti galleggianti sui flutti. I mercatanti noverano le loro, e già in pensiero le veggono navigare alle isole britanniche; e passati gli stretti del Baltico, dar fondo ai porti di Svezia, di Danimarca e di Norvegia; o pel golfo della Finlandia a Pietroburgo, fornendo del dolce umore dell' olio quelle artiche terre che ne son prive.

Ma fra tanta letizia, fra sì cheto mareggio, fra sì bella e ordinata schiera, ecco un improvviso groppo di venti, che si disserra sopra quel tranquillissimo golfo e scompiglia il mare, e lo trabalza e infuria tumultuoso e rug-

gente a flagellare il delizioso rivaggio, che tutto spuma e ribolle sotto il rompere dei marosi. Le botti, piene di sì gentile e soave liquore, le quali dapprima sì agevoli e soavi procedean verso le navi al più lieve urto dei giovani marinari, ora sparpagliate e riottose cozzansi fra loro con orrendi bussi, e dicerchiansi, e sdogansi, e sfondansi, e il dolce pegno che racchiudeano gelose disperdono sopra i ruggenti cavalloni del mare. I miseri marinai sono divelti da esse, e spartiti e sequestrati e scagliati lontano; ed ove in prima le chete e chiare acque giugnean loro appena ai fianchi e al petto, or fatte altissime e grosse, li cacciano in fondo, sicchè a stento per vigor di piè e di braccia tengonsi a galla sovranotando alle spume, ai vortici, all' arruffío rabbioso degli orrendi gorghi, che gl' investono minacciosi.

Intanto uno spavento al lido, un gridare aiuto dei pericolanti, un accorrer di barchette, un arrancar di remi, uno sconvolgimento indicibile per ogni dove. E le botti fiottarsi, incioccarsi, tempestarsi insieme, come se, in vece di contenere in seno il placido liquore dell' olio, serrassero fra le doghe lo spirito ardente di vitriuolo, o la calce in fermento, o il zolfo acceso. Tanto forte è il buffo di borea e l' impeto del mare, che le sconvolge e arrovella fra loro, e contra i marinai che le guidavano alle navi.

Noi non sapremmo quale altra comparazione potesse calzare e assettarsi meglio di questa alle placide e tranquille popolazioni italiane verso l' ultimo decennio del secolo trascorso, dopo una pace di quarant' anni, con Principi mansueti e clementi, con leggi paterne, con ischiette usanze, con virtuosi costumi, con pii esercizii

di religione, con feste lietissime e gaie, con un certo libero costumare alla domestica fra le arti, le mercature, e gli ordini dei più miti e agevoli consorzii de' civili reggimenti degli Stati d'Italia. Tutto moveva a seconda in questo pelago bonaccioso, colorito, e di basse e chete acque limpide e cristalline, sulle quali, come i vaselli dell'olio di Gallipoli, procedeano soavemente in vaga mostra galleggianti a diporto i popoli, cui bastava il più lieve urto degli sperti guidatori a condurli a lieti e felici destini d'una vita operosa e tranquilla.

Se non che dapprima le novità di Francia e le furiose tempeste che l'agitavan dentro; il traboccar che fece sopra le contrade alemanne; il rovesciarsi sopra la contea di Nizza; il rompere le insuperabili chiuse del Delfinato e spandersi per la Savoia, avean già turbato il cielo sereno d'Italia. Ma quando l'anno vegnente videro i francesi, dopo avere sconfitto in Germania gli eserciti inglesi, olandesi, prussiani e austriaci, padroneggiare il Brabante, l'Olanda, e le contrade alemanne di qua dal Reno, ed oltre a ciò spuntar vittoriosi sopra tutte le cime delle Alpi e mirar di lassù biechi l'Italia; e intanto già cacciati dal valor piemontese giù dalle vette di Raus, ritentar più furiosi di prima d'invadere la Riviera occidentale di Genova, e mettersi baldanzosi per le strozze delle alpi marittime, ficcarsi per quegl'inaccessi burroni, e sbucar sotto Saorgio, e vincerlo, e piantarsi fermi e minacciosi su quelle creste, l'animo delle genti italiane cominciò a tumultuar dentro, e prorompere di fuori in segni d'ira e di sgomento, d'odio e d'angoscia, di speranza e di paura, per tale, che quei popoli per lo innanzi così dolci, paciosi e bonarii cominciarono ad

arruffarsi, e non pensare ad altro, e d'altro non ragionare che delle imminenti sciagure d'Italia.

Quando poi scorsero nel 1795 i tedeschi coi piemontesi caricare e sgominare le falangi repubblicane a Vado, a san Giacomo e Melogno, rialzarono i cuori prostrati, levaron le teste, mostrarono i visi, e stropicciando le mani, e l'un l'altro impalmandosi diceano — Eh, amici che botte! Quei croati dai baffi incerati e dalle camicie unte di sego, e quei *contagi* di Piemonte 1 pettinarono la repubblica francese in forma che per questa volta non ha bisogno del parrucchiere per un pezzo. Piglia su, briffalda vituperosa, rozza del diavolo, che volevi gittarti in Italia per far all'amore coi nostri giovinotti! I croati pestaronti il grugno, e ti fecero vomitare il sangue di tanti martiri, che nelle tue furie tracannasti crudele e dispietata. Non è sempre festa, sai; e l'Italia nol creder mica boccone da ingolare in un fiato; ch'egli è pane inferigno ed ha una crosta, che ti romperà i denti e le mascelle —

E così, come suole avvenire nelle plebi, che non sanno serbar misura, tripudiavano, e in sulle taverne beveano un fiasco di più per fare i brindisi ora a Devins Generalissimo, ora al Maresciallo Wallis, ora al General Colli; e siccome in coteste occorrenze di guerra ognuno fa il saccente, ognun dice, ognun pronostica, tutti si creano isso fatto strategici da disgradarne i Montecucoli e i Trivulzi, così era bello udirli cicalar di con-

1 I piemontesi hanno sempre in bocca — *Contagio* — e come imprecazione, e come esclamazione. Napoleone dicea loro negli assalti — *Allons, mes braves contages! en avant.*

dotte, d'assalti, di sorprese, di sfilate, di controfronti, d'assedii, e di ritirate.

— Qua qua, voi signor saputo, dicea fra le tazze il muratore Agostino ad Ambrogio legnaiuolo, qua, diteci un poco in buon' ora, dove sta la battaglia di Vado?

— O diascol mai! La battaglia! Vuoi dire la città di Vado.

— Volete saperne voi più dell' Arciprete? Ieri sul prato della chiesa diceva a mastro Lorenzo, e a mastro Peppe — La battaglia di Vado è decisiva. I francesi ne furono cacciati a viva forza, vi perdettero di molti soldati che veniano infranti dalle batterie piantate loro sopraccapo, e ritirandosi perdettero di molti cannoni e il bagaglio. Ora i tedeschi ponno sdrucire l' esercito di Massena, e pigliarlo alle spalle. La battaglia di Vado è per conseguenza un trionfo — Così dicea l' Arciprete; e voi, sior ignorante, andate masticando — *battaglia! battaglia!* — Sissignore. Ben, su, diteci dove sta il vostro Vado?

— Che so io? laggiù, là... m'intendete. Si sà... Vado è una fortezza di prima classe. Bisogna vederla! bastioni, casematte, e fossi e controfossi da tutte le parti. Per pigliarla ce ne vuole! —

Era entrato poc' anzi un mulattiere, che domandò all' oste un fiasco di quel vin duro e massiccio che darebbe la forza ai moribondi — A voi, a voi, gridaron tutti, che avete vettureggiato per tanti anni i viaggiatori. Diteci di Vado, della battaglia, dei tedeschi.

— Vi dirò primieramente, che questo dottoricchio della fortezza reale non ne sa un' acca. Vado è una pic-

ciola città della riviera di Genova, la quale imbocca una valle, per cui si può salire in Piemonte.

— Ci foste voi?

— Certamente dalle dieci volte in su.

— Oh va, e credi a cotesti dottorini della Sorbona. E san Giacomo, è ella una chiesa di Vado?

— Peggio, che peggio. S. Giacomo, e Melogno son due villaggi fra i monti, pe' quali si può eziandio scendere in Piemonte.

— E però, gridò mastro Bernardo sarto dal naso spugnoso e rosso, e però i francesi scacciati dall'esercito Austrosardo così da Vado, come da san Giacomo e da Melogno, hanno tronca la via per calare in Italia. Doh poltroni, con chi credean eglino d'aver a fare? Con un Wallis, con un Colli non si canzona, per bacco: l'uno è un tedesco di quelli che ammazzarono tanti turchi a Belgrado, che dei soli mustacchi se ne fece il materazzo tant'alto: e il Colli... oh il Colli a Raus e a Tenda con un colpo di spada tagliava in due pezzi i cannoni de' francesi.

— Proprio? Dio mio; gridava la moglie dell'oste, con un fendente troncare in due i cannoni!

— Mamma, strillava fra tante voci una vispa fanciulletta; che son egli i cannoni?

— Son cosi di bronzo col buco.

— Ah come i maccheroni di Puglia che piacciono a Mastrantonio. Puh, che valore a tagliarli in due! io li taglio coi denti io; pensate poi colla spada?

— Zitto là, fraschetta. I cannoni, la Madonna ce li tenga lontani.

— Non li vedrete mai più, donna Checca, sclamava mastro Tita calzolaio. Che! figuratevi se ponno venire se ponno? i francesi son tutti senza scarpe, e i diavolacci volean venire in Italia, e rubar quanti magazzini di stivali, di scarpe, di zoccoli e di pianelle averian trovato; e per giunta volean formare un reggimento di calzolai.

— Buono, buono! sclamò Bernardo. Mastro Tita col cappellaccio a barca e il pennacchio rosso, e il sciabolone al fianco! Cose da far cascare di paura il forte della Brunetta al solo vederlo.

— Manco berte, sior cicalone. Sappiate che se i francesi sono scalzi e senza scarpe, sono altresì senza calzoni, e li chiamano, con vostra riverenza, *sanculotti*, e però faranno anche un reggimento di sartori.

— Poffare! ci volean calare in Italia senza calzoni? Cotesto è proprio un *datur omnibus* per istudiare la geografia.

— Sì, ma scendono senza brache per isbracar gl' italiani. Dicesi, che se giungono fra noi, il ghetto di Genova, di Torino e di Casale, fornirà loro tanti calzoni da imbracare il Monviso e il Monginevra. Se non che intanto per visitare l'Italia orrevoli e in arnese, cotesti *sanculotti* protessero il messere colle coperte da letto e colle gonnelle delle donne, che rubarono a Nizza, a Monaco, a Ventimiglia, ad Albenga, a Loano, e per tutto ove passarono, facendo di quelle i più bei calzoni, e brache e brachelloni screziati in mille guise per lo lungo e per lo traverso, addogati, scaccheggiati, brizzolati di rosso, di verde, di giallo e di violetto, che ti paiono prismi ambulanti.

— Oh sì... già... noi ne vedemmo alcuni prigionieri, che parean proprio Arlecchini, Pantaloni dei Bisognosi, Truffaldini, Brighelli, tanto erano stranamente vestiti con quei copertoi da letto e con quelle cioppe delle villane raffazzonate a calzone.

— Eh baionacci dolorosi, dicea un fabbro che pizzicava un po'di giacobino; sì, se volete i francesi sono bizzarramente in panni, colle coltrici e colle gonne in gamba, ma in mano hanno di buoni archibusi, e le baionette loro foran le pance tedesche come succhii, trapani e sgorbie; e i loro palosci taglian le buone brache de' piemontesi, e fanvi ucchielli, e sdrusci, e sberleffi che non rimendano, nè rappezzano le sartrici. Che ne sapete voi di battaglie, d'assalti, e di trinceramenti? A san Giacomo i francesi operarono prodezze, ma il numero soverchio li sopraffece. A Melogno poi Kellerman fece lo sproposito di non lasciarvi che due battaglioni, e il generale tedesco Argentau assaltollo con cinquemila soldati freschi e gagliardi. Massena però, il cui ardimento assalterebbe l'inferno e i baloardi di satanasso, volava con quattro battaglioni d'eroi alla riscossa di Melogno, e favorito da una foltissima nebbia si ficcò sotto le batterie alemanne così improvviso, che mise lo sbigottimento negli artiglieri: se non che la nebbia, che favorillo dapprima, cagionógli appresso la disgrazia; chè la sua sinistra, credendosi d'assaltare la destra di Argentau, si smarrì in quel buio, e raggruppossi invece colla mezzana, ondechè la destra nimica fu libera a volteggiare, e far massa colla fronte, che ributtò Massena. Preso poi S. Giacomo, che apre la via di Savona, e Melogno, che scende a Vado, il generale Laharpe dovette ceder Vado ai tede-

schi, e ritirarsi. Vi perdette i cannoni, eh? Sissignori. Ma dite un po' ai tedeschi, che li sparino se vien lor fatto; poichè i francesi prima di ritirarsi inchiodarono ventidue cannoni e due obici.

— Cocomeri! sclamò mastro Agostino. Che fragole col zucchero! il fabbro Taddeo sa di lettera invero. Che cuiussi ci sputa egli! pare senz'altro l'aiutante di Massena, e che salisse in petto e in persona all'assalto di Melogno, e ammazzasse millanta croati.

— No, no: fu chiamato a inchiodare i ventidue cannoni al ponte di Vado, soggiunse mastro Bernardo, e per questo non ha più chiodi nella ferriera nè anco da imbroccare un mulo sferrato.

— Non hanne, disse mastro Tita, perchè fu a ferrare i suoi giacobini; poichè essendo costoro senza scarpe, Taddeo li calzò a dovere da pari loro, e consumovvi attorno quanti chiodi aveva...

— Oh cotesto sì ch'è proprio il proverbio toscano *di ferrar l'oche* —

Il vino avea reso quei politici così facondi, e così caldi, che se fossero proceduti alquanto più innanzi, le berte foran riuscite in parole di ferro e di sangue; se non che entrarono in quello due ciechi l'uno col mandolino e l'altro colla viola. Eran costoro due vecchi veneziani in due parrucche rosse e arruffate, con un codino dietro arroncinato come un gancio da appender la carne nelle moscheruole: l'uno avea per giunta una gobba tant'alta, e l'altro zoppiccava da un piè ed era scerpellino, e guardava in bemolle; la bocca sua era squarciata come le ciabatte d'un tessitore, e volgeva a sgembo, col labbro di sotto penzigliante, come quello d'un ronzin colle froge.

Aveano ambedue seco un mariuoletto cencioso che li guidava, e mentre essi sonavano, colui facea gentilmente la cerca delle tasche, rubacchiando qualche pezzuola, qualche tabacchiera, e se potea, qualche soldo, in ch'era destrissimo. Mentre i nostri diplomatici da taverna erano in sul forte della mischia, Ambrosio, ch'era un buon mettipace, cominciò a gridare — Ben vengano i nostri ciecolini: oltre, via, su, cantateci la nuova canzona

La sovrana aquila amica
Verso noi riprese il volo,
E sul nostro amato suolo
Sempre mai trionferà 1.

E i due ciechi intonarono gli stromenti, fecero la ricercata, e poi diedero in un raglio così sgangheratissimo, che la figliuoletta di donna Checca si turò colle dita ambo gli orecchi. Non così i nostri beoni, i quali come se ascoltassero due canterini di cartello, l'uno battea la zolfa sulla tavola, l'altro picchiava le crome col piede, levando un nembo di polvere, mentre un terzo suonava le nacchere colla dita, e mastro Taddeo ad ogni venti battute vuotava un bicchiere.

— Eh che musica! Bravi: donna Checca, portate una bottiglia e due bicchieri — *Trionferà* — *Trionferà* — *Sì, sì trionferà*. Se Wallis carica i cannoni con queste strofe, gli varranno per palle da trentasei, e farà fuggire i francesi, iss, altro che di là da Vado! di là da Marsiglia — *Trionferà, sì, sì, sì . . . Trionferà!*

1 Canzone popolare, che cantavasi a que' tempi nell' alta Italia per le vittorie degli austriaci.

Intanto che i popoli italiani rifacean l'ale alla speranza per le buone novelle di Vado e di Melogno, la Lida, amica della Lauretta, sebbene da qualche tempo non era ita a visitarla, sì perchè la vedea sempre più restia alle savie sue persuasioni, sì perchè in Corte a que' dì viveasi nelle incertezze degli avvenimenti, tuttavia, mossa da certe voci sinistre che correano nelle regie anticamere per conto dell'amica, si risolvette di dolcemente persuaderla a cambiar vezzo, e troncarla di riciso col Visconte di Nardos. Lida era però lungi le mille miglia dal pur sospettare il delitto, in ch'era caduta quell'infelice, e stimava che fosse uno de' soliti capricci di Lauretta, e per quel francese fosse in lei meno amore che bizzarria.

Venuta adunque a vederla, e fatti i primi aggiramenti di parole, presele affettuosamente la mano, e le disse — Lauretta mia, tu sai che il tuo bene è il mio, pel lungo e sincero amore che ti porto, e però ogni volta ch'io possa, ho per istretto debito d'amistà il procacciar di vantaggiarti e farti commodo e piacere. Or perciocchè fra due compagne vuol esser comunella d' ogni cosa, nè v'ha secreti fra loro, io dirotti a credenza; che in Corte udii qualche lingua tagliente trinciarti i panni addosso per quel Visconte, che ti bazzica intorno. Io, come puoi ben pensare, pigliai sempre le parti tue, dicendo che tu sei savia e discreta più che non si pare talora a'tuoi modi vivaci, i quali (dicolti a piena fidanza d' amica) danti nota sovente presso le genti di non so quale stranezza e bizzarria, che tiene del singolare. Ma io che ti conosco a fondo so, che ciò proviene dal tuo naturale nervoso e sanguigno —

Mentre la Lida dicea quelle parole, la mano di Lauretta le tremava fra le mani sue, e sudava in copia; se non che diveltasene con uno strappo improvviso, e alzatala per gittarsi un riccione dietro gli orecchi, coll'altra posta in sul fianco, disse velenosa — Gran fatto io debbo pur essere quando nelle regie sale i magnati e le magnatesse s' intertengono de' casi miei; ed ottimo avvocato mi sortì la fortuna nelle vostre difensioni. Dappoichè voi grandeggiate in Corte (e qui tossì) io credea d' esservi uscita della memoria, ma godo assai di vedermi ingannata; e che voi oltre l'avvocare le parti mie, siete fatta maestra di fisiologia, e vi conoscete di temperamenti nervosi e d'umori sanguigni; ma i grandi di Corona farien pur bene oggimai a lasciarmi nelle mie stranezze.

— No, disse con animo riposato e volto sereno la Lida, no, Lauretta, egli non ti s'avvien punto il far l'adirata colle amiche allorchè ti parlan per bene: sappi che l'altroieri le Loro Altezze il Duca di Monferrato e il Duca d' Aosta, udendo alcune Dame e Ciamberlani parlare delle pazzie che fa il Visconte quando cavalca pel Valentino presso la tua carrozza, dissero — Ci sa male che quella gentil damigella sia fatta correr per le bocche di tutta la città per cagione di quell'avventuriere — Ed avendo io ripigliato con un po' di baldanza, che il Visconte era conosciuto per nobilissimo e ricchissimo, i principi ghignarono, dicendo — Lida, quella croce di san Luigi gli piange in petto; e noi sappiamo qual croce gli si dovrebbe invece segnare in fronte, e d'onde egli s'abbia quel danaro, che gitta in mano di

tutti i rompicollo di Torino — A quei detti acerbi io mi sentia pizzicare la lingua d' aggiugnere un po' di quelle buone cose, che tu mi narrasti di lui mesi sono; ma la Duchessa del Ciablese mia padrona, sbirciommi per traverso, ed io mi ringolai la parola.

— Grazie sentitissime in vero dell'interesse che pigliano di me, bontà loro, i due giovani principi: ma sai tu, Lida, dove para tanto impegno? Sappiamcelo ben noi senza usare in Corte. Il nome di francese è divenuto per la casa di Savoia un boccone ostico e velenoso. Se invece del Visconte di Nardos fosse qualche barone di Staremberg, di Staremhoffen, di Staremfurt, oh t'accerto io che potrebbe cavalcarmi allo sportello, visitarmi all'Opera, e accompagnarmi a messa, che le Loro Altezze l'avrebbero a grado.

— Che dici, amica? Tu la pigli a ritroso. Qui non trattasi di francesi e di tedeschi, qui vanne l'onor tuo e del casato.

— Sì sì, pel trattato di Valenziana or non si pensa che ai tedeschi; la salute d'Italia, la franchezza del regno sardo, la beatitudine nostra dee venirci da quegli unti e bisunti, che quando ne passa per Dora Grossa un battaglione n'esce un puzzo che bisogna chiudere le finestre da via per non appestare.

— Lauretta, tu hai troppo sottil naso; tuttavia dai cenci, dai tacconi, dalli brandelli, e dalli strappi di que' scalzacani sbracati di giacobini, non dovria venirne dalle alpi buon odore.

— Benissimo. Rotti, sdruciti, rattoppati sì, ma valorosi, gagliardi e puliti,

— Certo: eh s'arricciano allo specchio, si pettinan le basette, e si lavano tre volte al dì colla pasta di mandorle, e col sapone moscato.

— Non saranno però unti di sugna, di lardo e di sevo come i vostri croati, che ne spalmano per vezzo le camicie, i baffi, e il marzocco della coda. Phu, phu, mi fa recere il sol pensarne: fuh.... fuh.... Lida, cangiamo discorso.

— Non prima però ch' io ti faccia considerare, siccome gli ufficiali tedeschi sono di nobilissime stirpi, educati a gentilezza, cortesi, e colti di molto sapere appreso agli studii di Vienna, di Praga, di Presburgo, di Olmutz, e d'altre città grandi e cospicue dell'impero; e molti di loro parlano bene italiano e francese; suonano, danzano, dipingono, e sono costumati e manierosi quanto i signori d'Italia e di Francia senza menarne tanto vampo, e farne tanta millanteria.

— Brava, Lida. Tu dovresti sposare il colonnello Uckassovich, che mi dicono far bene il leggiadro in Corte, e quando corvetta pei viali dell' arsenale ci fa la sua figura: peccato che que' suoi mustacchi incerati, attorcigliati, e lunati in punta sembrino le granfie d'uno scorpione.

— Tu fuggi il nodo della quistione, Lauretta, e io ti vorrei condurre al nostro argomento, pregandoti, supplicandoti, scongiurandoti di averti mente, e apprezzare i consigli di chi ti vuol bene, portandoti col Visconte per guisa ch'egli s'avvegga una volta che colle nobili donzelle italiane non puossi fare a sicurtà d' innamorato da piazza e da finestra. Tu ne riavresti la tua pace, e darestila a tua madre, la quale è strutta dal più vivo dolore, e

se ne consuma per modo che non è più a vedere, tanto è pallida, smunta, e piena d'angoscia mortale. Pensa, Lauretta, che s'attende il conte d'Almavilla, ch'è in sul tornare da Venezia, e tu sai che tuo padre non è uomo da comportare che una sua figliuola vada in voce di tutti per un foruscito, che niuno de' Signori francesi conosce, nè anco di nome.

— Oh fosse pur qui mio padre! E dicoti per converso, ch'egli non è uomo da comportare, che gli oziosi e gli sciocchi si mescolino nei fatti di casa sua. Che se la Corte vuol malignare, ed ella maligni, chè cotesto è il suo antico vezzo: e dico poi a te, fatta cortigianissima, che se ti piace l'avermi in conto d'amica, tu non t'impacci dell'onor mio e della pace mia più ch'io non faccia. Voi altre spigolistre siete tutte d'una buccia: pensar sempre agli altri e non gravarsi de' casi proprii.

Mentre quella stordita era tutta galluzza in quelle procaci e disensate parole, s'udì nella via sotto le finestre il caracollar concitato d'un cavallo, e tre colpi di frustino; perchè Lauretta balzò da sedere, e senza dire addio a Lida corse come una pazza alla finestra.

Mentre la Lida se n'andava triste della caponaggine di Lauretta, s'abbattè nella Giulia, la quale fattale riverenza disse — È stata dalla padroncina? Se sapesse quanto s'è mutata in bene da certo tempo in qua! È sempre seria, ritirata, parla poco, non legge più que' libri . . . già m'intende . . . Una volta non era mai contenta dell'acconciatura; spartisci qua, increspa là, arriccia alla Pompadour, no alla Sevigné, anzi alla Delfina: quelle treccette più rinterzate, volgile con più garbo, passale sotto l'orecchio: cose da far impazzare una

povera cameriera. Ora la pettino e sta cheta come olio: la vesto, nè più mi strilla pel colore dell' abito, per la sorta del nastro, per la giacitura de' merletti; e talora mentre le allaccio l' imbustino, le sento battere il cuore come un martello, e talvolta trema tutto improvviso, e divien rossa come lo scarlatto e poi pallida pallida: ma sta zitta e si lascia volgere e maneggiare come un sacco di bambace. Non fu mai tanto mansueta, ed io ne godo. I giorni addietro sentiasi alquanto indisposta e s' alzava più tardi; ma non potendo venire alla messa in cappella (vegga che mutazione!) si facea condurre verso il mezzogiorno a santa Teresa, leggeva sempre e non alzava mai gli occhi. Anzi a' dì passati fece un atto di divozione tanto bello (o Madonna, che vi ringrazio!) ma tanto bello, che quando potrò parlare, son certa ch' Ella ne avrà il maggior godimento; ma la Signorina m' ha imposto di non parlarne nè anco colla Contessa; e la Giulia non parla, cascasse il mondo. In somma, donna Lida, evvi in Lauretta un cangiamento così repentino, che la vecchia Prassede ha persin paura che la si faccia monaca; che ne dice Ella?

— Io godo di tutte coteste buone novelle; ma colla madre come va?

— Eh già... non le parla mai; sa bene... cose che avvengono nelle famiglie: per una certa lettera ... per una correzione in *camera caritate:* ma... Ella conosce donna Lauretta; la non vuole rampogne: tuttavia questo colpo fu la sua conversione: Lauretta è un'altra.

— Bene, bene: ragionando con lei dianzi me ne sono avveduta. Ha una divozione singolare. Addio, Giulia.

XXXV.

I POZZI DEL PALAZZO DUCALE

Mentre il Granduca Ferdinando villeggiava l'anno innanzi la sua morte a Poggio Imperiale presso a Firenze, fugli rapportato che un ricco banchiere avea compero una deliziosa villa sopra un poggetto a qualche miglio dalla città. Ne descriveano il vago giardino, le fontane, le lunghe e ombrose vie, i boschetti e tutti gli altri sollazzi ond'era copioso; ma lodavano singolarmente il palazzo siccome magnifico, di nobili quartieri graziosamente dipinti, e di elegantissimo mobile ricchi e adorni, che era veramente una grazia a vederlo. Perchè il Principe una mattina di Settembre, fatto apprestar di buon'ora le carrozze pel passeggio, nel salirvi disse tutto improvviso al battistrada, che cavalcasse alla villa del banchiere, e furono in via.

Il subito divisamento del Granduca tolse al Maggiordomo di palazzo il modo di renderne avvertito il signore del luogo, laonde era certo che il Granduca l'avrebbe colto all'impensata. E così fu in vero. Imperocchè un lavoratore dall'alto d'una proda visto venire a quella volta tante carrozze col corriere innanzi, corse al padrone, e gli disse — Il Granduca viene alla villa —

La sera innanzi il banchiere avea dato per avventura una sontuosissima festa a molti signori di Firenze e forestieri, i quali essendosi coricati dopo il ballo a tardissima ora, erano la maggior parte ancora in letto, così le gentildonne come i cavalieri. Il banchiere all'annunzio della venuta del Granduca non isgomentossi punto;

e siccome uomo d'alti spiriti e pronti, pensando, ciò ch'era, che il Principe volesse visitare a diletto e curiosità il giardino e il palazzo, fu rapidamente in tutte le camere de' suoi ospiti, e svegliato chi dormiva, e fatto sedere in sul letto quelli che non erano ancora vestiti in guisa da farsi vedere alla Corte, disse loro — Di grazia statevi cheti, che viene il Granduca a visitare le camere — ed abbattute le sarge e i cortinaggi, e spalancate le finestre per arieggiare le stanze, e dato ordine al credenziere che allestisse una buona colezione, se ne uscì placidamente incontro a sua Altezza, così sereno in volto come se da lunga ora attendesse l'onore di quella visita.

Giunto il Granduca, fu dapprima introdotto in un grazioso salottino terreno, indi a vedere la fioreria, il boschetto, e le altre delizie che circondano il palazzo; per ultimo rientrato in casa, e fatto salire le scale ampie e di lucidi marmi formate, si mise per quelle lunghe fughe di camere, spaziandovi a suo bell' agio, lodandone le dipinture, gli stucchi, gli arazzi; il garbo di mille comoducci d'agrippine, di sofà e divani ond'erano vezzosamente fornite; ammirando per tutto quella esatta disciplina di tappetini lungo i letti, di portiere alle bussole, di tende maestose alle finestre, di bellissimi padiglioni alle lettiere, con lucide colonnette di bronzi dorati, coi cimieri bianchi e vermigli di struzzo in sommo a quelle, colle nobili corone, da cui partiano ben increspate le cortine, lungo le quali pendeano serici cordoni a nappe e fiocchi per raccorle e sollevarle.

Mentre il Granduca soffermavasi alle letta, e ne lodava il buon gusto, alle gentildonne ch'eran sotto i cor-

tinaggi batteva il cuore, e ardeva il viso, che copriasi di sudore, temendo ad ogni istante che la curiosità facessegli alzar qualche lembo del padiglione; ma esse non rifletteano, che raro o non mai avviene che i principi alzino i lembi delle cortine per vedere ciò che sott'esse s'asconde, e però poteano starsene chetamente senza timore. E così fu in vero; poichè il Principe osservato a suo piacere le camere da letto, n' uscì senza punto sospettare che in quasi tutti que' letti giacessero tanti signori e dame sotto il leggerissimo velo di quelle cortine di mussola e di seta. Sceso che fu, e fatta colezione, partissi commendando sì bello e adorno palazzo e la cortesia di quel gentile accoglimento. Ma come divulgossi per Firenze il prontissimo tratto del banchiere, il Granduca funne altamente ammirato, e lodollo di finezza e destrezza singolare, ridendo co' suoi cortigiani del leggiadro inganno che copriano que' gelosi cortinaggi.

Quel gioco medesimo, ma in obbietto ben più grave e funesto, facean le società secrete della Massoneria in Venezia al Doge, e al Senato, ai quali con aria lieta e serena davano fellonescamente a vedere e a credere le più buone novelle dello stato felice della Repubblica. Facean passeggiare quei traditi personaggi fra le più ridenti apparenze di tranquillità e sicurezza, dimostrando che il sapiente reggimento della veneta signoria, fra le tempeste che ruggiano intorno alle alpi, avea trovato il modo, colla sua neutralità disarmata, di mantenere nelle città del suo dominio tanta pace, sicurtà, e riposo, che i suoi popoli avventurati non udiano, nè anco da lunge, il rimbombo di quella bufera. Essi popoli furono e sono d' animo sempre devoto e fedele al paterno reggimento

di loro Eccellenze; essi dormire confidenti sotto la vigilanza degl' Inquisitori di Stato; essi vivere nell' abbondanza d'ogni cosa, nuotar fra le delizie, gustare i frutti delle sapientissime leggi; non desiderar mutamenti, anzi abborrirli, e se alcuno fosse così perfido o così matto che movesse un dito a tentare le interne congiure, mille e mille braccia s'alzerebbero armate, mille e mille petti s'opporrebbero all' iniquo attentato. Le città di frontiera munitissime, le provigioni copiose, le armi affilate, le artiglierie alle cannoniere, le micce accese. Ma a che mai volger l' occhio dell' Eccelsa Signoria a coteste bagattelle? Chi oserebbe mai di violare i confini della più potente delle repubbliche, del più savio de' reggimenti, del più magnanimo degli umani istituti? Il solo sguardo del leone di san Marco è sì formidabile, che attuta e sbaldanzisce ogni temeraria nazione che osasse farglisi incontro. Goda pertanto il serenissimo Doge e l' Eccelso Senato d'avere sortito dai cieli propizii e dalle benigne stelle così dolci influenze, che da mille e quattrocent' anni piovono sopra le avventurate possessioni della repubblica, e concesserle popoli di sì alti spiriti, di sì squisita civiltà, di sì cospicue ricchezze, d'animo sì pacifico, d'indole così placida e lieta, d'ingegno così svegliato, d'arti così maestre, di modi così gentili e cortesi che vincono qual siasi più colta parte d'Italia.

Ma se la Repubblica di Venezia, passeggiando tranquilla fra le ornate e graziose stanze, che ad inganno mostravanle i parricidi figliuoli, avesse allungato la mano e alzati i lembi dei cortinaggi, avrebbe veduto giacere là sotto, non giovani gentildonne e leggiadri cavalieri come nelle camere che visitava il Granduca, ma covare

perfidi e velenosi dragoni che sotto quell'ombra e quell'agguato macchinavano in secreto la ruina e la morte della patria. Avria veduto non pochi Savi di Collegio, ai quali essa affidava i più gelosi e delicati negozii di Stato, tradirla felloni di dentro e di fuori, fomentando le interne sedizioni e attizzando gli esterni assalimenti.

Avrebbe veduto come costoro teneano celati al Senato i più salutari ammonimenti de' suoi ambasciatori, che da tanti anni l'avvertivano a nome di Caterina di Russia, di Giorgio d'Inghilterra, di Leopoldo d'Austria, d'Amedeo di Sardegna, di Ferdinando di Napoli, del Sommo Pontefice di Roma, di stare all'erta, di provvedersi, d'armarsi, di collegarsi con loro per far testa alla rabbia repubblicana, che minacciava l'Italia, e per ultimo avvisavanla da Parigi gli scoprimenti d'orribili mene che tramavano quelli del Direttorio per invadere a mano sicura la Repubblica, coglierla disarmata, imbelle e addormentata, spegnerla, e donarne i floridi possedimenti di Terraferma all'Imperatore in cambio dei Paesi Bassi, come gaggio di pace.

Avrebbe veduto molti de' suoi Patrizii aver dato da più anni il loro nome alle società secrete de' Massoni e degl'Illuminati; aver indi formato in Venezia ascosi ritrovi, e combriccole di congiurati per corromper le plebi, istigarle a ribellioni, a rapine, a sacrilegii; a disprezzare le leggi, a conculcare i diritti, ad avere a vile i nobili, ad annighittire nell'ozio, a viziarsi nella dissolutezza, a bramare le ricchezze de' signori, e odiare e dispettare i sacerdoti e i templi e il culto di Dio.

Avrebbe veduto non poche gentildonne dei sommi casati di Venezia, per vanità, leggerezza e corruzione di

cuore, contaminarsi la mente colla lettura de' beffardi filosofi francesi, e disdire a quella fede che fu sempre la gloria delle venete matrone: con questo il dì e la notte accogliere ne'loro palagi gli emissarii de' giacobini, menar trattati con essi a danno dello stato, aggregarsi alle logge massoniche di Parigi, dar ricetto agli spioni cerchi dagl'Inquisitori, trafugarli, fornirli di pecunia, difenderli, se, colti a' passi, davano in mano del criminale: le avrebbe vedute coteste ninfe dell' Adria ricamare colle vezzose dita le bandiere de' sediziosi e le nappe tricolori e i nastri e le frange da ornare i cappelli de' nuovi eroi che attendeano l'ora del gran tradimento [1].

Ma tutte coteste iniquità e perfidie erano ascose agli occhi del Doge e del Senato, e s'appiattavano sotto gli abbattuti cortinaggi che circondavanle, nè a que'sapienti faceasi vedere dai Savi di Collegio altro che le dorate stanze, i bei colori, i vaghi ornamenti, che abbelliano e fioriano le esterne pareti della repubblica, senza lasciar loro penetrare coll'occhio dietro le frodolenti cortine. Se non che aveavi pur chi avveduto e scorto alzavane a quando a quando i lembi, e penetrava coll'occhio sottile dopo le fitte invoglie che celavano le tradigioni alla vista dei reggitori della repubblica, e ne compiangeano la buona fede aggirata dalle fallacie degli astuti, e ne lacrimavano i danni e le ruine imminenti.

Fra que'pochi uomini sperti delle umane perfidie era il nostro abate Tentori, il quale, se vi ricorda, sapea

1 Il giorno dell' entrata dei francesi in Venezia, le dame aveano distribuito alla plebe sessantamila coccarde tricolori ricamate colle lor mani, come narra il veritiero Tentori.

dove il diascolo tien la coda, e n'avea dato luculentissime prove al conte d'Almavilla quando navigò con esso lui alle vetriere di Murano; e un'altra volta ragionando col sior Zanetto, il quale era uno di que' dabben vecchioni che s'erano sempre ravvolti nelle pratiche di curia, e ove parlavasi della Serenissima, si sberrettava e inchinavasi profondamente come a cosa sacrosanta: di que' vecchi che portavano ancora il mantello dello scarlatto, la parrucca a due nodi, col codino in borsa e la cappellina di zendado a tre spicchi che pareano tre colli d'oca: di quelli ch'aveano ancora le facciuole cadenti dal collarino, col merletto intorno inamidato a crespe; e pendeangli sotto la camiciuola di seta gialla due gran ciondoli da oriuolo, i quali, avendo egli una pancetta a botticino, dondolavano in aria a cicloide. Avea la scarpetta di velluto, coi tacchi alti mezzo palmo, e due fibbioni a granatiglia che batteano in terra all' alternare dei passi. Il verno portava un manicotto di volpe dipelato per vecchiezza; e il rimanente dell'anno andava in canna, che parea il pastorale d' un greco Archimandrita, e allora portava la cappellina schiacciata sotto il braccio, procedendo in contegni e ritto ritto, che parea dipinto.

Or una sera, al coricarsi del sole nella laguna, essendo egli uscito della piazzetta di san Marco per dare una volta lungo la riva degli Schiavoni, s' abbattè proprio nell' abate Tentori, che gli veniva di rincontro, e non avea più veduto da un pezzo in poi.

— Ben, che si fa, sior Zanetto? gli disse il Tentori, offrendogli una presa di tabacco d'Albania. Gli è del buono, sapete, di quello ch' io stesso manipolai, compressi ne' fiaschetti e misi fermentare al sole ben sug-

gellato; in somma è, rispetto alla bontà, quello che il falerno d'Orazio, riposto *Consule Manlio*. Bisognerà d'ora innanzi fare a spizzico, e pigliarlo i dì delle feste per fare un po'di carezza al naso, e starnutarvi sopra a sollazzo del celabro, poichè io veggo che non se ne gusterà più d'ora innanzi.

— Oh tanta carestia! Vorrà egli sprofondare il levante, che non s'abbia più a nasare del buon tabacco del Serraglio? Che capriccio è il vostro? Qua: un'altra presolina: ma sapete ch' egli è superlativo? Eccì... Eh...eh...cì.

— Evviva. Dio vi guardi, sior Zanetto; e con voi e con noi guardi la Serenissima di san Marco. Se si potesse darle una presa di cotesto tabacco da farla risvegliare con un paio di starnutoni come i vostri, credetel pure che la Signoria se ne ristorerebbe, e non porrebbe i nostri nasi a sì brutto repentaglio di non ricever più il tabacco di levante.

— E dalli! Le son sempre delle vostre. Temete voi forse che il Turco le mova guerra, e le chiuda i porti di Costantinopoli e di Soria, che non ci venga più tabacco?

— Io temo invece che la Serenissima perda il naso, e la non abbia più mestieri di tabacchiera —

Qui il sior Zanetto impallidì, tremò, rannicchiossi, prese il Tentori pel braccio, serroglisi petto a petto, faccia a faccia, bocca a bocca, dicendo soffocato — Imprudente! Così eh? zi, zi. Voi volete proprio farci balzare sotto i piombi. Dio buono! che uomini si danno al mondo! Ci corre il collo a parlare così della nostra clementissima Signoria: il collo, capite? Non vedete quanta

gente ci passeggia costì? e chi sa quante spie degl' Inquisitori ronzano: e voi...come se fossimo in camera, sotto chiavistello, a finestre chiuse, dite sì fatte celie. Che spasso è egli cotesto di voler rovinare un galantuomo che va pe' fatti suoi? —

Ma il sior Zanetto, il quale non era men curioso che intimorito, prese il Tentori sotto il braccio, tirollo con una dolce violenza, quasi per metterlo in salvamento, là giù verso quelle casipole, che furono poi sotto il regno d'Italia distrutte, e fattivi i pubblici giardini. Ivi guardatosi bene intorno, origliato un poco, e alzatisi i lembi del suo guarnaccone posesi a seder coll'amico sur una banchetta di pietra che guardava la laguna, e piantato il suo bastone fra i piedi, e posatovi sopra il mento, disse sottovoce —Tentori mio, voi siete un uomo per la quale, vo' dire sperto, acuto, che si trafora per ogni dove, che usa alle sale de' Patrizii, che bazzica cogli ambasciatori, e voi vi sapete le cose voi. Che significa lo scherzo gittatomi dianzi che la Serenissima perderebbe il naso?

— Per fermo, che quando si tronca il capo vassene eziandio il naso, e non v'è più mestieri nè del tabacco di levante, nè di quello di ponente.

—Come? come? pericola forse lo stato? Voi parlate in gergo e per mistero come la voce sotterranea che uscì la notte di Befania dai pozzi del palazzo ducale, e dai cisternoni di campo san Salvatore, e del campetto dietro ai Frari. Io ne tremo tuttavia, e la notte mi risento improvviso con un soprabalzo del cuore, che mi palpita e mi martella fieramente.

— Le udiste voi quelle voci, sior Zanetto? o vi parve egli udirle per immaginazione come occorre spesso al volgo superstizioso?

— Qui non tiene volgo, non hacci che fare la fantasia, non v'entra superstizione. Io fui per avventura uno dei primi a udirle, e v'ebbi a esser morto per la gran calca che sopravvenne, e mi schiacciava al parapetto della ghiera di bronzo che attornia il pozzo. Poffar bacco! quando vi penso me ne sento i brividi per la vita e pel sangue. Imperocchè dovete sapere, ch'io scendea dalla scala de' giganti a un'ora e mezzo di notte, ch'era ito per negozii a un Savio di Collegio, e come fui a mezzo, veggo gente correre a uno de' pozzi, tender l'orecchio, e stare a bada in gran silenzio. Uno si volge, e vedendomi passare disse — Oh voi, venite qua — m'accosto, e odo voci cupe risonare nelle intime latebre di quelle profonde caverne. Mi s'arricciano i capegli in capo, le credo voci d'un affogato, sono per correre alla guardia del portone, ma sento nuovamente da quel fondo queste scolpite parole — *Popolo, popolo, l'ora è già vicina. Tempus non erit amplius* — Tacque un pochino e poi ripigliò — *L'ora è già sonata* — Non avea terminato appena di dire, che eccoti dalla piazzetta di S. Marco un fiume di gente che accorreva al pozzo, e serravami stipata ai cosciali di bronzo. Allora io sentendomi soffocare, con urti, gomitate, fianconi tanto mi sofficcai fra uomo e uomo, che sbalordito, e fuori della memoria per lo spavento di quelle voci orrende, mi gittai alla porta del palazzo. Ma che? Uscito fuori, un vento sonante e turbinoso soffiando tutto m'involge, e colla violenza de' buffi quasi mi trascina verso la zecca, ond'io ebbi

appena luogo d'abbracciarmi alla colonna di Isodero per non esser travolto in mare. Il mare pòi batteva gonfio la ripa; le gondole s' urtavano, i marinai gridavano, i popoli fuggivano, e fuggendo cadevano. Ognun temeva, e non sapea di che: la notte era buia, la nebbia fitta, la pioggia cadeva a ciel rovescio: dal palazzo, chi aveva udito le voci dal pozzo, usciva intronato: dalle Procuratie correvasi ai pozzi, dai pozzi fuggiasi di nuovo alla piazza: una confusione, un guaio cupo, un sospirare, un andare e venire, un urtarsi, un dire — Che sarà mai? Signore aiutateci. Oh Dio! ne' pozzi di palagio le anime parlano: son le anime di certo: le avete udite? *L'ora è vicina* — *L'ora è sonata.* Gesù! che ora sarà mai? che sia il dì del giudizio? che spaventi son questi? — *Tempus non erit amplius!* — Proprio, come dicono i predicatori. Eh i peccati nostri! Santa Maria della Salute aiutateci! — Caro Tentori, questo diceasi quella notte, e mentre io voleva ripararmi in casa, non potea passare per la Merceria, tant' era accalcata la gente che sboccava da tutte le *calli* per correre ai pozzi a udir le voci delle anime. E intanto dicevasi — Sapete? anche al pozzo di san Salvatore s' udì voci lamentevoli, che presagivan guai. E dal pozzo della Giudecca uscì fumo e fiamma. Pensate! Fuoco dall' acqua! Che sarà mai? — Così diceva la gente. Io pervenni a casa, mi chiusi; e seppi i giorni appresso quanto gran dire, pronosticare, impaurire fecesi per tutta Venezia.

— Sior Zanetto, che fogare è il vostro! Un po' di respiro, un po' di sosta, un po' di tregua a tanta foga di recitare, a tant' impeto di dire. Cotesto è un pezzo di tragedia.

— La tragedia, abate mio, sta in quelle voci sotterranee, lugubri, paurose, che sconvolsero le menti del popolo, e inabissaronlo in mille timori.

—E ciò voleano appunto quelle voci. Sbigottire, impaurire, confondere, e gittar la diffidenza in Venezia. Cotesti giochi non sono più nuovi; ma ell'è arte vecchia dei trasmestatori che pescano nel torbido.

— Dunque le voci de' pozzi non sono, a dir vostro, voci di Dio sdegnato, d'Angeli sterminatori, d'anime di morti?

— Che! Quanto siete mai credenzone, sior Zanetto! Dirovvelo io di che trattasi costì. Cotesto smarrimento voleasi dai settarii congiurati a far novità nella Repubblica. Essi sanno benissimo, che i repubblicani francesi, dopo la rotta di S. Giacomo, di Melogno e di Vado nella Riviera di Genova, si ridussero al Borghetto, e ivi fecero capo grosso, munendo i monti, e serrandosi gagliardi: nè i tedeschi, nè i piemontesi poteron, per quanto si facessero, diloggiarli da que' punti forti, per ricacciarneli oltre il Varo. Di guisa che in tutta la campagna di quest' anno con tanto romore non si riuscì a nulla dagli Alleati, e i francesi hanno sempre aperte le porte d'Italia. Essi all' entrare della nuova stagione, coi rinforzi di Francia, tenteranno di sdruscire sulla Bormida colla loro diritta, e verso il cuore del Piemonte colla sinistra. Se, com' egli è avvenuto sin ora, a un nuovo-cozzo sbarattano le bande tedesche, è tale e tanta l'audacia, la velocità, il guizzo de' francesi, che saranno d'un salto oltre Po. E allora? Addio province Venete di terraferma. Ma Venezia è in mezzo alla laguna, e però, Zanetto mio, per venirci fa mestieri aver l'ale; nè i repubbli-

cani che sin ora superarono gli altissimi greppi delle alpi, e appresero a camminar sulle nevi e sui ghiacci, a gittarsi pei burroni e per le frane, non impararono ancora a camminar sul mare. I torrenti e le riviere si guazzano: i fiumi traghettansi sui pontoni e sopra le barche, ma il mare.... ah il mare poi gli è un altro negozio a valicare. Venezia è ancor vergine, niuno le mise mai il piede in casa per forza; da oltre a mille anni molti tentarono di venire a vederla in viso, ma quel viso non può vedersi che in ritratto e da lontano: ond'ella ridesi di mezzo alla laguna de' suoi vagheggini. Con tali considerazioni precedenti, voi dunque vedete, sior Zanetto, che Venezia non si può prender d'assalto. Or che fanno cotesti frammassonacci? Fanno il diavolo e peggio per isgomentarla, per confonderla, per tenere in sospetto il Senato, il Consiglio dei Dieci, i Savi di Collegio, i Procuratori di San Marco, e gl' Inquisitori di Stato: gittano il perturbamento degli uni negli altri; e dove tanta sapienza solea governare gli accidenti della Repubblica, ora sconcertare, scompigliare, scompaginare tanto senno d' uomini ammirandi, e così avere poscia buon gioco per muovere ammutinamenti e sedizioni nella plebe, ch'è sempre stolida e matta.

— Bè. Ma le voci del pozzo le ho udite io. *Tempus non erit amplius:* questo latino è chiaro; i pescivendoli, i gondolieri, gli *arsenalotti* intendeanlo, commentavanlo; e le donne faceanselo tradurre ai parrochi e ai frati.

— Sissignore. Le voci uscirono de' pozzi: ma cessato quel primo sbalordimento, i tre Inquisitori fecervi calar di notte due bravi mozzi dell'arsenale, e videro che giù, dove il pozzo fa camera e sfondo, rispondeano a

fior d'acqua alcuni finestrini, e ne rapportarono i ragguagli precisi. Allora gl'Inquisitori fecero aprire i sotterranei più profondi, ove trovaronsi certi camerotti chiusi con usci di ferro e chiavistelli rugginosi, ben osservati i quali, si vide ch'erano stati aperti di fresco, poichè il catenaccio nel passare dagli occhi fu tutto rinsolcato nella ruggine. S'aperse, e videsi che aveano dei condotti i quali riuscivano nel pozzo. Aggiugni, che in uno s'è trovato persino una tromba marina, per la quale mandavasi la voce allo sbocco del doccione, e la voce giunta nel pozzo, e reboando per le cupe volte, veniva su così rauca e fonda, che mise tanta paura a voi, e a quanti l'udirono. Furono presi i custodi, messi in bove, chiusi in secreta, e intavolatosene il processo. Vedrete, sior Zanetto, che verrassi a capo di cotesta tregenda. Intanto dicesi, che parecchie dozzine di zecchini sdrucciolassero nelle mani de' custodi de' pozzi per avere le chiavi di quei sotterranei: veggonsi alcuni Patrizii, che putono di massoneria, arrabbattarsi ne' tribunali per difendere ed iscusare que' carcerati; predicarli in piazza per innocenti; asserire che fu un giuoco malizioso dei tre *Cavalieri della notte* 1; che fu un tranello degl'Inquisitori per fingere qualche congiura, e disfarsi dei veri amici della patria. Il popolo ode, e parteggia: i settarii gongolano perchè ottennero il reo loro intendimento di scagliare la face della discordia nel seno di Venezia.

1 I Cavalieri della notte erano alcuni Magistrati della Corte, che vigilavano al buon ordine degli spettacoli notturni, delle taverne, delle bische e davan la caccia ai nottoloni che giravano ai ladronecci ecc. ecc.

— Voi mi dite così, ed io vi vo' credere: ma di grazia, caro Tentori, datovi eziandio che le non fossero voci sovrumane quelle che usciano de'pozzi 1, come spiegate voi naturalmente il fuoco uscito dagli altri pozzi?

— Si spiega tanto bene, che s'è già appieno scoperto il frodo. Costoro aveano calato di notte nel pozzo uno schifetto da muratore pieno di polvere, zolfo e nitro bagnati alquanto come pe'fuochi artificiali: aveano raccomandato allo schifo uno spago inzolfato, il quale saliva alla bocca del pozzo: un cagnotto della setta v' appiccò d' ascoso coll' esca una scintilla, e quella corse giù per lo spago, come per la seminella d' una mina, e appigliò il fuoco alla materia incendevole, che surse in fiamma e fumo.

— Oh vedete un po' costà! puossi egli sognare più scellerata ribalderia di cotesta? Ah impiccati! ah diavoli astuti! Ma ne siete poi certo, signor abate?

— Taralallalà .... ho a cantarvelo in musica? Eh quanto siete innocente! voi non peccaste in Adamo, e non conoscete le truffe dei tristi. In somma s'è pescato dal pozzo lo schifo, l'ho avuto io stesso in mano, l'ho veduto tutto rosolato: siete voi pago costì?

1 Le voci, che pareano uscire dal pozzo, non erano probabilmente che un gioco di *ventriloqui*. Più d' un veneziano si fece beffe nel legger qui tale storiella; pure i veneziani del 48 furon testimoni di ciurmerie più strane di cotesta, e il popolo se le credeva, e giurava, *che sì, che avea visto, ch' avea udito egli proprio*. A Roma si fece lo stesso, a Milano lo stesso, e se ne farà dell' altre; e i gonzi le crederanno.

— Pur troppo, e non mi rinvengo, tanto son fuor del secolo a udire sì fatte birbonerie. Pure, non abbiatelo a male di grazia, egli si pare che anche voi vi rendiate persuaso di qualche grande infortunio sopra la repubblica, poichè dicestemi celiando (Dio storni la celia) che potrebbe eziandio avvenire, ch' ella perdesse il naso, perdendone la testa. Che significa egli cotesto? A mio senno voi voleste accennare che la Serenissima corre pericolo (Dio guardi) della vita. Mozzare il capo a una repubblica è uno spegnerla.

— E a questo tendono i manigoldi; e di tali speranze si pascono, e qui, qui voglion condurla: al ceppo, alla mannaia, come il povero Luigi XVI.

— Pure costoro sono poi alla fin fine repubblicani: la Serenissima nostra ch' è ella altro se non una repubblica anch' essa?

— Eh, bello mio, ci corre gran differenza, come a dire tra una ricca, nobile e maestosa matrona, e una cantoniera pezzente e stomacosa. Le son donne tutte due, chi nol sa? ma l' una manda odor di reina e l' altra di fogna. Mi spiego? I furfanti, che dettero in Venezia il nome loro alla setta francese, sono plebei, i quali cacciando in fondo i patrizii vogliono splebeare e annobilire colle ricchezze de' signori, e colle dignità dello stato. La repubblica veneta è aristocratica, essi vonsela democratica cioè a dire di governo plebeo; ma per signoreggiare i patrizii, a nome del popolo, e per tiranneggiare il popolo a nome della legge. La legge son essi; il popolo c' entra, come Pilato nel credo per coperchio di tutte le ladronerie, i soprusi, le concussioni, le vendette, le disorbitanze d' ogni maniera. Essi ingoieranno

le ricchezze de' patrizii, i tesori dello Stato e della Chiesa, e com'hanno dilapidato ogni cosa e traricchito, il popolo rimane povero ed in camicia. I *sanculotti* porran le brache, e chi ha le brache rimarrà colle gambe al sole, come veggiamo essere avvenuto in Francia, che fra tante rapine i popoli non hanno il pane da satollarsi, e non ricordasi mai per le storie di quel reame tanta miseria di città e di province, per tale che il Direttorio scaraventa sopra l'Italia i feroci satelliti de' suoi ladronecci per saccheggiarla, e portare in Francia vettovaglie, pannine, telerie, oro ed argento con quanto hacci di buono nelle sue doviziose contrade.

— Tuttavia risovvengomi assai bene, che in un altro vostro ragionamento, circa la neutralità disarmata, ne accagionavate alcuni Savi di Collegio: or cotesti non sono plebe, nè vogliono uscir di cenci, e voi dite che chi la vuole colla Serenissima sono plebei, che brigansi d'annobilire colle congiure.

— Considerate bene le storie, e vedrete che quasi sempre nelle grandi congiure v'ha de' nobili e de' magnati: e se ne investigate le cagioni troveretele, ovvero perchè sono scialacquatori di loro retaggio, viziosi, ingordi dell'altrui, ovvero vi si caccian dentro per cupidigia di maggior dominazione, ovvero, e sono i più, vi si trovano arreticati per dabbenaggine, vanità e sciocchezza, fatti cieco stromento degli astuti plebei, che vogliono coprire i lor maligni intendimenti sotto l'ombra dorata dei Grandi; appunto come vedete bellissimi e ricchissimi conopei di velluto con vaghi ricami e frange e nappe d'oro coprire un cataletto, il quale contiene un cadavere puzzolente.

— Buono! buono! Tentori, il paragone ci calza a meraviglia: oh quanti belli e ricchi strati ammantellano del loro splendido velo mille viltà e nequizie pubbliche e private! Ma tornando a' nostri nobili, ancorachè li vagliate frammassoni fradici, non credo poi che sieno sì stolti da far pericolare la repubblica, la quale morta una fiata, ne morrebbero anch' essi, e allora? Addio Eccellenze, addio fumo di comando, addio clienti, balía di mare e di terra, ambascerie, procuratorie, podesterie. Che bel gusto, eh!

— Chi può entrar ne'misteri della perfidia? Costoro badano a tener la repubblica disarmata, e intanto fingono di non vedere che il Direttorio francese cerca di coglierle cagione addosso per assalirla e ingoiarsela viva. Alle corte, sior Zanetto, io so di buon fonte, che l'accoglimento in Verona del Conte di Provenza, come vi dissi altra volta, è un tranello da scoccare addosso a Venezia per ischiacciarvela sotto ed ora ne siamo chiari. Monsiù Gautier ministro di Francia avea detto, pochi mesi sono, al nobil uomo Alvise Quirini nostro ambasciatore a Parigi, che la repubblica Francese lasciava liberissima la veneta signoria di concedere l'asilo ospitale al Conte, anzi amar meglio vederlo in Verona, che altrove; poichè se fosse all' esercito del Condè, ovvero nelle Corti di Pietroburgo e di Londra, potrebbe attizzare un fuoco terribile contra la repubblica di Francia, laddove in Verona stassene cheto. Venezia godette di coteste buone novelle annunziate dal Quirini. Ora sapete pochi mesi apresso, quali furono le ultime significazioni dell' Ambasciatore? Che Reveillère-Le-Paux membro del Direttorio Esecutivo borbottava forte di

questa condiscendenza della signoria verso il Conte, il quale dopo la morte di suo nipote levossi in Re, e fassi chiamare Luigi XVIII per grazia di Dio Re di Francia. Vedersi di già intorno a lui Ambasciatori per la Spagna il Las Casas, Lord Macartney per la Gran Brettagna, il Marchese Gherardini per l'Imperatore, il signor di Mordinoff per l'Imperatrice di Russia: che più mancare a quel temerario per riputarsi il Monarca di Francia? — Risposegli il Quirini — che il Conte di Provenza, anche dopo la morte del nipote, non uscì mai dall' assunto cognome di conte di Lilla, non aver dalla repubblica, nè da'suoi rappresentanti titolo di Re, non averne preso le insegne; il manifesto inviato alle Corti non essere stampato nei dominii della signoria; Luigi uscire di rado e, uscendo, aver l'aria d'un privato gentiluomo: non guardie al palazzo, non significazioni dai soldati di sentinella alle porte; i pochi suoi, forse in casa appelleranlo Sire e Maestà, in pubblico non mai.

— E che disse a tali ragioni quel giacobino?

— Crollò il capo come il Giove d'Omero, e queste crollate, caro Zanetto, son foriere di tempesta: aggiugnete un altro borbottìo a cagione del passaggio concesso agl' imperiali, per la via di Campara, verso il ducato di Milano. Vi passano da oltre dugent' anni per gli antichi accordi fra la Repubblica e l'Impero, e questo bel giacobino pretenderebbe che i tedeschi volassero dal Tirolo a Monza per aria come le grue. Ci mandi i suoi Mongolfieri coi palloni aerostatici, e spediremo i tedeschi sulle penne dei venti.

— Voi mi contristate, amico, con sì fatti ragionari e il mio dolore s' accresce perchè son troppo veri, e non

ci veggio nè via nè scampo: egli è da pregare Iddio, che illumini i moderatori dello Stato —

Mentre il sior Zanetto era in su questi rammarichi, i due nostri valentuomini veggono venire dal fondo di quella via remota delle fiaccole e odono gran romore di gente. Perchè toltisi dalla panca ov' eran seduti, e fattisi dall' altro lato della via sotto un portichetto, ivi dietro un pilastro si misero in guato. Come i torchi a vento furono più d' accosto, conobbero quella essere la famiglia del Bargello che teneva in mezzo due catturati, i quali aveano una buffa nera giù pel viso, acciocchè non si conoscessero dai circostanti. Due berrovieri aveano le fiaccole, e dietro a loro venia il caporale; ciascuno de' prigioni avea un birro per braccio che tenealo stretto colle castagnette, sebben fossero gagliardamente ammanettati colle mani a croce in sul petto. Dietro a costoro erano sei altri birri col trombone sotto il braccio in aria brava, e sopra la fascia di seta variegata portavano la panziera colle cariche nelle spolette: dall' una tasca spuntava il manico borchiettato del costoliero, e dall' altra usciva il calcetto d' una pistola o mazzagatto da cogliere dalla lunga.

Al romore dello scalpitío traea la gente dalle botteghe, e visto i due prigionieri in buffa, diceano sotto voce ai vicini — Pezzi grossi! Hem . . . i ladri e i micidiali si veggono in faccia, ma costoro iss . . . Oh guarda! hanno gli scarpini a punta colle fibbie d'oro . . . . e calzette di seta . . . Hum! Quelle manine bianche e pulite sono più da guanti che da manette . . . . Certo, quest' è roba dei tre Inquisitori . . . zitto là . . .

XXXVI.

LO SPETTRO BIANCO

Dopo le vittorie dei repubblicani francesi a Loano, a Roccabarbena e al Finale, avvenute nel Novembre del 1795 sotto la condotta dei generali Scherer, Massena, Augereau e Victor, tutto il Piemonte era costernato di paura, d'orrore e di terrore, e s'attendeva ad ogni momento esser corso da quei rabbiosi dragoni, i quali nella Riviera di ponente aveano commesse ruberie, arsioni, violenze e crudeltà smisurate. Nello sbigottimento universale i giacobini italiani (che dopo i disastri de' francesi a Vado e a Melogno erano sbaldanziti e accasciati) rilevarono il capo, e fatti audaci ed impronti prometteansi non libertà a legge, ma licenza di scherani a danno e sovvertimento della patria. Costoro menavan per ogni città secrete intelligenze di cospirati, gittavan le fiaccole delle congiure, attizzavano sospizioni, ire, e mali intendimenti di sette avide di novità, nimiche de' pacifici cittadini, astiose de' ricchi, odiatrici di Cristo e dei suoi sacerdoti che sfidavano a morte.

I Governatori e i regii Intendenti vigilavano ad attutire ed istornare le astute mene dei giacobini; ma non venia lor fatto, o pe' tradimenti de'secreti manutengoli che aveano negli uffizii, i quali sotto maschera di zelanti servitori del re, ragguagliavano i settarii di quanto operava il governo; o per la paura dei timidi e dei vili, i quali per non incorrere lo sdegno de'sediziosi, non comprimeano colla forza e col consiglio le costoro temerità e scaltrezze. Una dell'arti principali dei tristi si era quel-

la di tenere i popoli agitati e in sospetto di prossime calamità, le quali turbando la mente del volgo l'atterrivano, e rendeanlo sospeso, incerto, confuso, e toglieangli per questa guisa ogni nerbo di raccozzarsi, far massa e testa contra le loro congiure e contra l'invasione dello straniero. Indi non solamente mandavano cotesti loro spaventatori per Torino, i quali sofliccavansi nelle taverne, nei ridotti, ne' fondachi, nei teatri, per le officine degli operai a pronosticare sventure inaudite, ma sì inviavanli per le città e terre di tutto il Piemonte, ora in abito di pellegrini che tornassero da Terra Santa, da Roma e da Loreto; ora in sembiante di Frati fuggiti per la guerra, da Savona, da Albenga, e da Porto Maurizio; ora di viaggiatori che veniano di Francia, e narravano guai imminenti, vendette di Dio sdegnato, tradimenti della Corte, che volea vendere le città ai giacobini per ricavarne tesori da pagare i tedeschi.

Altri diceano: che i preti aveano fatto mercato con Devins, con Wallis, e cogli altri condottieri austriaci di ceder loro le migliori castella delle Langhe e le più ubertose campagne per empirle di Croati, di Banati, di Schiavoni, e di Pusteri, i quali abiterebbonle: e i Piemontesi sarebbero condotti a popolare le frontiere della Servia, della Bosnia e della Transilvania, barattando i bei campi italiani colle aride e selvagge contrade di quei grossieri e lerci abitatori sempre battagliati dai turchi, e condotti in servitù dai Pascià, messi in ferri, e impalati. Di che i villani del Piemonte eran pieni di spavento e d'ira contra i loro pievani e curati, e gittavan loro in faccia il tradimento, e protestavano ch'indi non si lascerebbono smuovere per essere trascinati al macello come pecore

e castroni: venisse pur Devins, venisse pur Wallis, venisse pur anche satanasso e n'andranno scornati. Sì eh! per pochi fiorini vendere i cristiani? mandarli in finisterre? vengano, si provino a toccarci — E in queste agitazioni i giacobini aveano buon gioco.

Ubaldo nel mese di decembre, che quell'anno era più mite e sereno, che non suol essere in Piemonte, era ito coll' abate Leardi a Fossano, mandatovi dalla madre a visitare un vecchio Marchese, il quale desiderava di vedere questo suo giovinetto parente, a cui perveniano dopo la sua morte varii feudi, che ricadeano in casa Almavilla per linea diritta di consanguinità. Una sera essendosi Ubaldo trattenuto a veglia in casa del baron Celebrini, e fatto più tardi dell'usato, veniasene coll'abate Leardi e col giovane conte De Vico per una via alquanto lunga e stretta ragionando lietamente.

A que' dì le città non aveano ancora i fanali per le vie, e ciascuno recava seco il suo lanternino, de' quali aveano di mille forme. Alcuni erano di tela spalmata d'un po' di cera, fatti a crespe fitte, le quali stringendosi in sè medesime, chiudeansi poscia a foggia di scatola: altri erano di piastrina chiusi a libro, e aprendosi formavano un triangolo, il cui lato anteriore era di cristallo: altri erano a torretta coi camminetti a traforo, e nel mezzo aveano un ovato di cristallo a brocchiere che spargea gran luce, e vi girava intorno un mantello d'ottone, il quale poteva a un tratto chiudere il lume: e questi diceansi lanternini da birro, poichè poteansi aprire di subito, e cacciati sotto il viso di qualcuno, l'abbarbagliavano. I signori però uscendo della veglia, o del ballo, o del teatro, s'erano in carrozza, aveano di dietro due

staffieri colle torce a vento; s'erano a piedi, uno staffiere portava loro innanzi un lanternone a cristalli, o un fanale di tela bianca, la quale tirata sopra certe molle di acciaio, apriasi e chiudeasi a maniera d'ombrello e formava un'edicola luminosa.

Ora mentre Ubaldo venia ragionando, vede lo staffiere arrestarsi improvviso e dare indietro — Che è? che fai? — Signore, risponde tutto tremante, guardate un po' laggiù; vedete voi quell'ombra bianca venire alla nostra volta? Oh Dio! che fantasima è quella? —

Tutti tre levan gli occhi, e scorgono colà in fondo al barlume uno spettro lungo lungo proceder lento su per la via, rinvolto in un gran velario bianco, ed era sì alto che affacciavasi alle finestre delle case, e parea che tentasse d'aprirle. A quella vista volgono adietro spauriti, e messisi per vicoletti e scorciatoie corrono tremando a rinchiudersi in casa. Mentre fuggiano, abbatteansi in altri, che visto quella grand'ombra, scappavano sbigottiti, e battendo i denti diceano — Oh Dio! avete veduto? È un'anima che gira per la città: vien proprio dalla parte del cimitero: che sarà mai? che voglia i suffragi? —

Il domani era un gran dire per la città: i medici dovettero scemar sangue a parecchi, massime alle donne; poichè molti che abbatteronvisi per la via, furon colti da forte paura e s'erano lor messi addosso i riprezzi della febbre: ma lo sgomento maggiore fu a quelli che standosi chetamente in casa, mentre lavoravano, cenavano, interteneansi cogli amici, vedeano improvvisamente affacciarsi ai vetri quella fantasima bianca, la quale picchiandoli, dicea con un vocione roco — Guai! guai! guai! — Ed altrove esclamava — Cristiani, chi vi scam-

però dal flagello? Gran sangue! gran morti! Il cimitero non basterà — e così dicendo, rompeva un vetro della finestra, e vi gettava dentro ossa di morto.

Il popolo diceva ch'era l'ombra di qualche ucciso di coltello; o qualche anima condannata in maledizione; o qualche larva delle streghe: altri invece più maligni diceano — ch'era la morte, la quale passeggiava per cercar vittime nel Piemonte; ch'era indizio di guerra e di stragi; le quali farebbero i disperati tedeschi sopra i piemontesi veggendosi vinti dai repubblicani di Francia; meglio ammazzarli noi, che lasciarci ammazzare, cogliamoli a' passi nella ritirata e diam loro addosso —

Le novelle di cotesto orribile spettro notturno si sparsero fra i villani in sul mercato, e le portarono pel contado con infinita paura di quelle brigate, le quali nella zotica loro fantasia immaginavano le più ruinose tregende, e credeano vedere ombre di morti per tutto. In un villaggio non guari discosto da Fossano trovandosi a veglia nelle stalle, com'è colà usanza di verno, un cerchio di villani, ragionavano della morte bianca vedutasi la notte antecedente passeggiare per le vie della città, e farsi lunga come i campanili, e mettere il capo alle finestre e gittarvi dentro teschi, mascelle, braccia e stinchi di morto, le quali tocco appena il pavimento giravano da sè per la camera, saltavano su per le tavole, mandavano fuoco per le occhiaie, e poi balzellando sul focolare, fuggivansi pel cammino e dileguavansi per l' aria.

— Oh io per me non ho paura de' morti, disse una giovane villana cicaliera più dell'altre, i morti hanno ben il loro che fare all' altro mondo nè s'impacciano de'casi nostri.

— Voi siete una millantatrice, ripigliò un giovinotto in berretta rossa a maglia che gli spenzolava col fiocco in sulla spalla sinistra. Eh, comare, gli è presto detto — non ho paura de' morti — Già, sappiancelo assai bene che voi foste per lavandaia in casa dell'Avvocato, lassù dalla piazzetta; e quello scredente odiava i preti e i frati, e beffavasi de' vivi e de' morti, dicendo — Che si muore come le bestie nè più nè meno, e non c'è altra vita — Bugiardone! l'Arciprete del duomo gli rispose per le rime, e diegli dello scomunicato, del retico, e del termassonico: ma sì davvero, ch'egli si morì come un cane, senza prete e senza sacramenti! E l' anima? Poveraccio, la si scotterà bene adesso: e voi ci fate la intrepida, e ci ricantate la vostra valenteria di non temere i morti: io ci metto il capo contro un morso di ciambella, che vi morreste di paura se qualcuno vi facesse al buio il bau bau.

— Sì eh! che vuo' tu mettere s'io esco di qui soletta e vommene al cimitero della Pieve, ch'è vicino costaggiù, e vi pianto in mezzo questo fuso? Comprerammi due braccia di nastro rasato da pormi al grembiale delle feste —

Le ciarle furon molte — sì andrò — no non andrai — Di che punta la vanerella, rizzossi e disse — Rechiamla a' fatti — e uscì difilato dalle stalle. Alcuni le tenner dietro dalla lunga; ma come la donna fu presso al Cimitero cominciò a tremare, fermossi e diede indietro: pure temendo la baia segnossi, e corsa al cimitero si chinò per piantarvi il fuso. Ma fu ben punita della sua sciocchezza; poichè nel chinarsi, il grembiale fece seno e sporse innanzi col lembo, sicchè piantando in terra il

fuso, piantosselo appunto nel grembiule, e senz'avvedersene confisselo sulla zolla. La donna rizzossi in fretta per fuggire, ma sentitasi afferrar forte, e credendo che i morti l'attanagliassero, spaventò, diè un acutissimo strillo, e smarriti gli spiriti, cadde bocconi in deliquio. Allora v' accorsero i villani e portaronla colà ove s'era mossa in mal ora, e con acqua fresca fecerla rinvenire. La poveretta n'ebbe tal capriccio, che la incolse la febbre, e pagò la baldanza con un tremito convulsivo di parecchi dì.

La sera appresso vi fu un gran chiaccherare fra quei villani a veglia, e ciascuno diceva la sua: ma un buon vecchione voltosi alla brigata — Ben le sta, disse. Egli non è d'aver paura nè de'morti, nè dell'ombre, nè della versiera: ma non è per ciò da gittarsi all'impazzata a tutti i rischi senza grave cagione, che ne può incorrer male e pagar caro l'audacia e la temerità. Rispettiamo i morti e preghiamo per loro; ma il bravarli per gioco è stoltezza, e non se n'esce mai bene. La Rita sovverrassene per un pezzo. —

Mentre cotai garbugli avveniano per quella fantasima dentro e fuori di Fossano, l'abate Leardi trovatosi col Sindaco ch'era suo amico, gli disse: voi a due ore di notte mandate secretissimamente ott' uomini bene armati nel vicolo storto e vedrete ch'io vi darò in mano lo Spettro Bianco senza un pericolo al mondo — Come fu solo con Ubaldo — Vedrai, dissegli, che cotesto è il tranello dei Pozzi ducali di Venezia, di cui scrisse tuo padre. Datti egli il cuore di venir meco stassera a fare un giuoco a quell'ombra? Non aver paura di nulla, ch'io farottela dar nella ragna come un merlotto — Ubaldo

ch'era animoso come un leoncello, rispose — Maestro, fate voi, io son presto a vostri cenni —

Venuta la notte, usciron quatti di casa, e fattisi per le vie, ch' eran solitarie per la paura dello spettro, s' agguatarono entro una porta. Allora l'abate trattosi di tasca un funicino rinforzato, e datone un capo in mano ad Ubaldo — Tu, disse, accovati qui sotto, io me ne vo' là di rincontro allo sbocco di quel chiassolino: come tu vedrai la gran Larva farsi innanzi, non temer punto, e tien saldo lo spaghetto a due palmi da terra —

Ciò detto, si metton coccoloni e attendono alla posta; ma non era scorso un terzo d'ora, che eccoti spuntare là in fondo quello spettro paventoso, il quale venia su a passi lunghi, come la notte addietro, dando spesso una capata alle finestre, o impaurendo i miseri inquilini. Ubaldo sentì corrersi per l'ossa un brivido a quella vista, e gli si avvolgeano per la mente mille timori: se non che, detto l' *Angele Dei*, stette saldo. Il bianco spettro viene innanzi pigliando gran parte della via coll' immenso peplo in che era avvolto; ma pervenuto a gran passi rimpetto alla porta, diè sprovvedutamente delle gambe nel teso funicino, e cascò stramazzoni come un sacco di stabbio dando del muso in terra. Come l'abate Leardi il vide lungo disteso diè un fischio, conforme all'accordò, e gli otto bravi saltaron sulla via e furono addosso al gigante impacciato e rinvolto come un fegatello in quel bianco paludamento.

— Aiuto, cristiani, non mi fate male per carità, gridò il cattivello tutto insanguinato per la gran musata che diè in terra e gli ruppe i denti e schiacciò il naso: non mi battete, non mi malmenate, che l'ho fatto per celia —

Intanto gli strappan di dosso quelle lenzuola, e nello svolgerle trovano un ometto, che avea le gambe sei passi lontano, cadutegli per la via; conciò sia ch'egli s'era messo due lunghissimi trampoli sotto a' piedi, che faceanlo parere sì lungo. Fu legato e condotto al tribunale, e nel processo ebbe a confessare, ch' ei fu pagato dai giacobini per camuffarsi a quel modo. Costui era giacobino anch' egli e lombardo ed emissario della setta dei franchi muratori, e correva il Piemonte da più mesi traforandosi nei ridotti e ne' conventicoli dei congiurati per ispia de' francesi.

L' abate Leardi appresso così bel tratto n' ebbe con Ubaldo le congratulazioni di tutta la città, e i villani come vedeanlo passar per la piazza del mercato, diceano — Ve' quell' abate che ha sfatato quel diavolaccio bianco: che ardimento! che astuzia dello spaghetto! anche il diavol casca, e si rompe in naso: deh si rompesse anco le corna! Ma le ha d'acciaio il tristo e non le spunta sì di leggeri —

Intanto il Leardi ragionava con Ubaldo, dicendogli —Tu entri pur ora nella prima giovinezza e non conosci il mondo, il quale nelle sue capestrerie non sa mutar vezzo: leggi le storie delle congiure e vedrai sempre gli stessi avviamenti, da quella di Catilina insino a quelle d'oggidì. Tutti gli sviati, i rompicolli, i giocatori, i barri, li scostumati, i vogliosi di pecunia per pascere i vizii loro sono i primi stromenti delle congiure. Il fare d'ogni erba fascio, ingannare, tradire, viver di menzogna e di truffa si è l'arte loro: e con questa ammagliano, inceppano, stordiscono, e spaurano i dabbenuomini facendo lor credere Roma e Toma, e baloccandosi con essi in

mille guise sino a mandar loro le profezie, le visioni, li fantasmi e l'arcidiavolo che li spaventi. Nè dire che i popoli s' ammaestrino dall' esperienza, ch' egli è tempo gittato; furon trappolate le plebi in antico, e saran trappolate in futuro. Nè per plebe intendi soltanto il popoletto minuto e goffo; no davvero: mettici pure per giunta una gran derrata di saputi, di Bartoli, di baccelloni che d' ordinario sono i primi a cader nella rete e poi rinvenuti dallo stordimento si danno delle mani in capo e gridano — Possibile? Chi l'avrebbe detto? Ah giuntatori! Ah felloni! così eh s'inganna? così s'abbindola? così si tradisce? — E gli gnocchi, credilo a me Ubaldo, mentre fanno i disingannati, cascano poi bellamente di nuovo nel guato e tornano a spalleggiare le sedizioni, e le rivolture senza avvedersene, e con queste la ruina della patria che nuota nel sangue, e per giunta ne resta svergognata e disfatta. Or tu vedi a che bei giochi scendon costoro per mascherare le congiurazioni che tramano contra il governo. A Venezia fanno parlare i pozzi; per la Lombardia fanno travedere e traudire coi pronostici d'un pazzerone, che corre per le città e ville in zazzera, col cappello gittato dopo le spalle, con una guarnacca che gli tocca le calcagna, con due occhi da spiritato, guardandosi sempre addietro come se fosse inseguito da un demone, e grida — *Popoli, all'erta! una, due, tre: Popoli all'erta* — E se qualcuno gli si fa incontro per interrogarlo, egli dà un guizzo, e via, che il vento se lo porta. Non ti par egli questi il Fanfulla di Firenze, che prima della famosa congiura contro la casa de Medici, correva le vie come un mattaccino con un fiasco, e gridava — *Volere o non volere*

a questo fiasco convien bere? — In Piemonte per agitare il popolo inventano mille arzigogoli e mille corbellerie, come cotesta della Fantasima, e intanto ottengono il loro avviso, e svolgono l'attenzione dalle loro perfide tresche, operando in ciò come i bagattellieri che tengono a ciarle la brigata e fanno scomparire e apparire le palle sotto ai bossoli, e cavanle dalla punta del naso del villano, il quale rimane a bocca aperta con un Oh! rotondo, e palpasi il naso che teme esser gravido di pallottole 1.

Il giorno appresso questi ragionamenti Ubaldo, preso commiato dal vecchio Marchese, si condusse coll'abate Leardi verso Alba per ritornar poscia a Torino dalla parte d'Alessandria, ove nella cittadella comandava un suo parente amicissimo della famiglia. Lungo la via era un nobile castello d'un giovine conte del Carretto che fu scolare del Leardi, il quale avendo la moglie presso al parto, ed amando essa la quiete e la libertà de'campi, ivi s'era condotto sin dai primi d'Ottobre. Egli avea sposato da poc'oltre ad un anno la Marinetta bellissima e ricchissima giovine di diciannov'anni, la quale venuta da Genova a Torino, e presentata dal marito a Corte, attirossi gli sguardi e le congratulazioni di tutti; e quand'essa compariva alle feste e alle danze del carnovale, non è a dire come gli Scudieri de'Principi, e gli ufficiali

1 Se vi fu tempo, in cui i ciurmatori della Giovine Italia giocassero ai *Bossolotti*, si fu del 48; ed ora, se gl'italiani non istanno cogli occhi aperti, mentre son tenuti a bada sulla guerra d'Oriente, essi tramestano in Italia, e che è che non è caveranno la pallottola da qualche naso. Italiani, le mani al naso!

della guarnigione andassero perduti di lei, e cercassero per ogni guisa di meritarsi l'onore d'averla dama nel minuetto e nella contradanza.

Le Corti sono state sempre il teatro delle grazie, degli amori, e di tutte le lusinghe, che attirano gli occhi, il cuore e la mente de' giovani cavalieri, a' quali suol dare per lo più fomento il brio, la mollezza, la vanità e la seduzione dell'ozio, della fantasia, del vivere neghittoso e spensierato fra il lusso, i piaceri, i conviti, le cacce, i giochi, i teatri e le veglie, che sono esca dolce e velenosa della nobiltà e della ricchezza. La Marinetta era stata allevata nelle Salesiane, ed erane uscita pia, modesta, amorevole e graziosa; sentiasi inclinata per indole tranquilla e soave ai miti sentimenti delle domestiche compiacenze, e della pura gioia dell'amicizia, tuttavia frequentava la Corte per secondare le voglie del marito, e portavasi in essa con leggiadria e piacevolezza di modi, che senza ella punto avvedersene, erano potentissimi attraimenti ad amarla. Laonde in Corte, non sì tosto ella appariva in quelle sue vezzosissime acconciature di capo e in quei superbi suoi abiti di velluto e di broccatino, scorgeansi que' nobili cicisbei rizzarsi in punta di piedi per vederla nel cerchio delle gentildonne che l'attorniavano, e poscia, come le farfalle alla lucerna, aliarle intorno, e beato chi potea condur la carola nella sua quadriglia. Quante presentazioni, quante frasi lambiccate, quante frivolezze, quante gelosie, quante smanie, quanti pericoli di duelli! Egli era proprio una compassione a considerar que' giovani ufficiali d'ogni arme, e d'ogni assisa, mentre la patria era minacciata dall'invasione de' francesi, pazzeggiare per un sorriso,

per un inchino, per un vezzo di donna. Ma, egli si conviene pur dirlo, il secolo passato fu per ordinario (fra tanto bene che pur aveva) un misto di levità, d'ozio, d'inezie, di licenza, d'orgoglio, di burbanza, e fra molti eziandio d'irreligione sotto nome di filosofia, che lo rese attissimo stromento di turbamenti civili in tutta Italia.

La Marinetta però senza brigarsi molto della politica, era noiata indicibilmente di tutte quelle frascherie che le furavano la pace del cuore, le faceano leggere alcuna volta sul viso del marito qualche po' di sollecitudine; vedere qualche increspatura nel sopracciglio, qualche nuvoletta passeggiargli talor per la fronte, di ch'ella ne era d'una gran mala voglia: laonde, vistasi proceder bene e senza malagevolezze ne' suoi primi mesi, e già la state vicina, volle passare il luglio e l'agosto ai monti, e poscia senza tornare a Torino amò di rimanere sopra le belle colline del basso Monferrato. Ivi in quell'antico castello passava i suoi giorni nelle fresche passeggiate mattutine, nei cheti sollazzi della villa, in piacevoli letture col marito, intertenendosi a disegnare qualche vaga prospettiva, a metter sull'arpa e sul clavicembalo qualche nuova sinfonia, e sovrattutto a pregar il Signore che le concedesse di condurre a bene il frutto primiero del suo matrimonio.

Questo era il pensiere che di continuo l'intratteneva in mille dolci illusioni materne; di questo sognava, di questo ragionava colla moglie del fattore, e persino colle villane delle sue cascine, facendo loro mille interrogazioni; volendole veder fasciare e sfasciare i loro bambinelli; e veggendoli sì frescozzi, sì coloriti e paffutelli n'avea dolce invidia, e li carezzava e baciava recando-

seli talora in braccio e palleggiandoli per suoi, e dicendo alle madri — Come pesa il tuo Peppe! — Eh signora eccellenza, rispondeva la foresozza, io mangio polenta, sa ella? e i nostri figliuoli se ne rimpolpano: ved' ella che gambe, che petto, che fiancherelli, e che spallotte massicce? Noi li lasciamo all' aria e al sole; e sotto un albero, stesi sovra un pannicello, guizzan liberi quelle loro gambette, che Dio tel dica; ma vossustrissime tengonli sempre chiusi come i bachi da seta nel bozzolo, e però divengon pallidi e grinzi che non son da vedere —

E qui la Marinetta tornata a palazzo avea mille disegni da esporre al marito — E il nostro lo terremo in villa un gran pezzo; e daremgli aria e sole; e no davvero che nol voglio tener tutto il dì rinvolto come le cipolle in cento invogli; e vedi, sai, che la balia sia proprio di quelle montagnuole di Viù, di Mezzenile, o delle capanne del Monginevra, di quei donnoni, che son bianche e rosse, ed hannosi latte per un mezzo battaglione di bambini. Scrivi al buon Curato di Ceres, ch' egli ne provveda alcuna di coteste gigantesse — Sì, bella mia, rispondeva il conte Raimondo, che si seccava alquanto d'esser divenuto balio e bambinaio.

In su quegli ultimi giorni appunto l'abate Leardi era giunto al castello con Ubaldo, accolti con infinito piacere dai due sposi, e massime dalla Marinetta che appunto il dì innanzi avea ricevuto da Genova in dono dalla madre il corredino, che mai il più bello, ricco e leggiadro fornimento; e l'avea schierato in sala sopra un tavolone, chiamando a vederlo l'arciprete, il medico, il notaio, e il sindaco del sottoposto villaggio. Egli v' era ogni bella cosa pel futuro bambino, e tutto posto bellamente

in mostra 1. Qui erano *fasce a cordellino* e *lisce*, e quella del battesimo avea gale di merletto di Fiandra finissimo, ed era di rasetto a onde con bei ricami d'oro, e certe girelle di perle con balasci nel mezzo. V'erano *pezzini* da involgere, ed altri erano galati, altri impuntiti e cotonati: v'eran *pezze* di lino e pezze lane; *bavaglini* bianchi e di colore; *camicine* schiette, e camicine a crespe, e camicine a trina e a traforo al collo; *camiciuole* di rigatino e di risetto; e *camicioline* colla vita e sottana per quando si dà piedi al bambino: *cuffiotti* a camauro, cuffiotti a bonnetto, cuffiettini di raso, d'ermisino, di vellutello a vaghi colori pel verno; e per la state di teletta d'Olanda a zucchetto colla guaina per serrarli e coi laccetti a soggolo per allacciarli sotto il mento. V'e-

1 *Fasce a cordellino* son quelle tessute a risalti orizzontali o a listerelle. In questo senso non è ancora registrato nel Vocabolario.

— *Pezzini* sono que' panni larghi, entro i quali s'involge dalle nutrici il bambino fasciato quando recanselo in braccio massime per uscire a passeggio. Non è ancora registrato. Così pure nel voc. è *la gala* per ornamento, ma non *galare e galato* come dicono tutto dì le fiorentine. Così *impuntire* è posto senza esempio per trapuntare con punti fitti: invece *trapunto*, e *trapuntato*, e *imbottito* hanno gli esempii.

— *Risetto* per una specie di tela a risalti a guisa di granelli di riso non è registrato ancora.

— Nè *falde* nè *dande* in senso di quelle due cigne, colle quali si sostengono i bambini sotto le braccia affinchè non caggiano quando s'avviano a camminare, non sono nel Voc. pur l'hanno sempre in bocca le fiorentine.

— *Stuzzichino* non è registrato, bensì *stuzzicatoio* — *stuzzicadenti* ecc.

ran poi le *falde* o le *dande* per sostenerlo ai primi passi, e *scarpicine* rosse, verdi e gialle, e *calzette* bianche, a righette carnicine, a staffe col giglio. V'era il *cercine*, che è quella fascia rilevata e imbottita che si pone in capo ai bambini, acciocchè cadendo non battan la fronte e la faccia in terra; alcuni de'cercini erano a stecche di balena intrecciate, altri di funicino rinforzato e impuntito fra la bambagia. V'era i *dondoli* da porre al collo colle catenuzze d'oro, e fra questi gli *stuzzichini* di cornetto di corallo, e la *conchiglia a frappe* da morderla il bambino quando e' mette i denti; aveaci i *sonaglini* d'argento, e finalmente le *benedizioni* e i *brevetti* legati a filograna, con altri vezzi e fronzoli da baloccare il bambino quando gli si dava le mani.

Appresso era il *guanciale* di raso cilestrino filettato d'oro a nappe di canutiglia per adagiarvi il bambino recandolo a battezzare, e il *coltricino* di tabì vermiglio vestito di velo bianco sotto una reticina d'oro: la *fuciacca* o fascia vellutata da porre ad armacollo alla levatrice per sostenere il lettuccino e la creatura che porta al sacro fonte. Veli, nastri, pianelle, zinaletti di seta cangiante da regalare la balia. Una *culla* di reticolato d'ottoncino brunito col capoletto d'argento e la fodera interna di nobiltà, co'suoi *materazzini*, e il *coltroncino* di taffettà verdepomo, l'*archetto* a molla da sostenere la *sargia* e il *zanzariere*. Nel mezzo stava sopra un piedestallo d'ebano una *tazza* d'oro colla sua sottocoppa pei brodi della sposa, e *bicchieri* di cristallo di Boemia faccettati per le aranciate con bellissimi piattellini di porcellana dorata: v'era la *bugia* col mazzo de' *torchietti* da accendere alla venuta del medico, la *stoppiniera* dorata pel

cerino in caso di salasso, *bandelle* e *primacciolini* da fasciare la vena, e per ultimo un bel *lumicino da notte* entro una torretta di bianco alabastro di Volterra.

La Contessina nel mostrare a' suoi ospiti tutte quelle galanterie era così soddisfatta, così contenta, così lieta ch' era una festa a vederla; e tirava certi sospironi, e fiutava spesso la sua ghiandetta, e tergeasi il volto dai sudoretti, e sedeva, e rizzavasi, e tutto a un tratto esclamava — Che ne dite, abate Leardi, sarà un Carlo Emmanuele? poichè il Principe Ereditario gli sarebbe padrino. — Oh di certo, rispondea l'abate — e la Marinetta batteva le mani, e ne gioiva, e dicea lietamente — Domani giugne mamà da Genova; oh che piacere! S'egli è un maschietto appendo un voto d'oro alla Consolata — Ah cattivuccia! ripigliava l'abate, e s' ella fosse una Clotilde non appendereste voi nulla in voto? La sarebbe un'ingiustizia bella e buona,

Il giorno appresso giunse la Marchesa madre con molta famiglia; e non corse un altro giorno e mezzo che da Torino arrivò il dottor Rossi, e il dottor Fenoglio, valentissimi nell'arte. Dopo la cena, Ubaldo ritiratosi nella sua camera, andò a coricarsi, e l'abate Leardi rimase col Conte al camminetto ragionando, e facendogli animo a sperar bene. Al tocco della mezza notte postisi ginocchioni, cominciarono a recitare il Rosario e dire altre orazioni a' Santi protettori della famiglia, i quali secondo l' usanza degli antichi Signori eran colla Beatissima Vergine venerati nella cappella domestica, e v'ardea la lampana di continuo. Poc' oltre ad un' ora s' ode aprir dolcemente l'uscio del salotto, e vedesi entrare la vecchia Girolama decana di guardaroba, la qua-

le tutta giulía gridò — Eccellenza, gli è un bambino! E come bello, grassoccio, vispo! Somiglia tutto al padron vecchio: ah se fosse vivo il conte Federigo, che festa? che mance? Eh le buone usanze di casa son perdute: quando nacque vostra eccellenza il padron vecchio ci regalò tre doppie a tutti, e ci vestì a nuovo: *requiesca'n gloria*: che bei tempi! — E la Girolama se ne uscì per correre di camera in camera a dare la buona novella.

Tutto era ito prosperamente; si scrissero lettere ai parenti; s'avvisò il Gran Ciambellano che ne desse parte a sua Maestà; il Gran Scudiere ebbe commissione dal Principe Carlo Emmanuele di rappresentarlo al sacro fonte; i doni che si spediano dal parentado alla sposa eran bellissimi, le congratulazioni infinite. Viste le cose proceder sì bene, i medici eran tornati a Torino; la Marinetta avea scossasi d'attorno la prima febbre; il capo sgombero, l'affanno cessato; la mattina del quarto giorno il bambino recato solennemente alla chiesa. Ma che! Il fattore per un suo ghiribizzo, senza dirne punto nulla al Conte, avea caricato sulla torre del castello due cannoncelli, e appena intese sonare a festa le campane della parrocchia, diè fuoco ai pezzi. L'improvviso rimbombo fece trassalire la Marinetta, che ne sbigottì forte; nè cessolle il tremito sinchè non seppe che il fattore festeggiava il battesimo del padroncino a suon di cannoni. La notte le si mise una febbrolina con affanni di cuore; e cominciò a cadere in frequenti deliquii. Una staffetta fu spedita pel medico, il quale quel giorno era stato chiamato in una villa del conte Paesana, e non venne che il giorno appresso. Come giunse e vide l'inferma, conobbe ch'era caso sfidato: ordina

de' rinfrescanti, la fa salassare; ma l' infiammazione era ostinata; e colto il destro d' avere a solo l' abate Leardi, gli disse — Dio vi ci ha mandato per apparecchiare la Contessina al gran passo, e per consolare il Conte — Non c' è proprio speranza? — No, e non dovete indugiare l' offizio sacerdotale: poichè non ve la do viva per doman l' altro.

XXXVII.

L' ALBERGO DEL SOLE

La subita morte della giovane Contessa avea cagionato tanto stupore in Corte e fra i parenti e gli amici, che per quei giorni d'altro non si trattava, d'altro non ragionavasi che della bella Marinetta rapita sì presto, sì improvviso, tanto crudelmente nel fiore dell' età, nello splendore di sua giovinezza, della venustà e della grazia che la rendea sì cara e diletta ad ognuno che conosciuta o soltanto veduta l'avesse. Il marito poi era vinto da così alto e smisurato dolore, ch'era un cordoglio e una pietà a vederlo aggirarsi per casa come fuori del sentimento, picchiandosi in fronte, strappandosi i capelli, gridando di camera in camera — Marinetta, Marinetta mia, ove sei? perchè fuggisti? chi mi ti tolse e rapì?

L' abate Leardi stette in castello con Ubaldo parecchi giorni a porgere al conte Raimondo tutti i conforti che a un animo cristiano può sola infonder la religione, e la celeste rugiada delle divine speranze; e poscia che il vide alquanto più tranquillo e rassegnato si partì per Alba. Ma Ubaldo, che a un' indole gagliarda e animosa ac-

coppiava discernimento diritto delle cose, e cuor tenero e benfatto, fu sì compreso di quella morte, alla quale assistette, ch'ei non potea levarne per breve istante il pensiero; e pareagli continuo veder sotto gli occhi il viso della Marinetta, pochi giorni avanti sì bello, sì fresco e fiorito, scolorire, appassire, e affilare nei deliquii di morte: pareagli udir quella voce fievole e affettuosa raccomandare al marito il figliuolino, primo ed ultimo pegno del loro amore; la vedea alzar la mano a benedire quel bambinello della benedizione materna, dargli amorosa l'estremo bacio con languide labbra, e l'ultimo sguardo con quegli occhi che perdeano il lume, e poco dopo furono spenti per sempre: vedea quella crespa e foltissima chioma flaccida, e sparta pei guanciali, quella mano sì dilicata e ben tornita che trascorrea sì veloce sul clavicembalo, or languida e fredda stringere appena il Crocifisso, e caderle sul petto; e quella gola, da cui usciano canti così soavi, e gorgheggi così argentini e spiritosi, gorgogliar roca il rantolo della morte.

—Oh maestro mio, disse nel viaggio all'abate Leardi, che scuola salutare fummi l'acerbo caso della Marinetta: quante illusioni mi tolse, che velo mi squarciò dinanzi agli occhi; e quante cose di là da quel velo veggono gli occhi miei giovanili!

—Eh Ubaldo mio caro, vedranno che la vita è come il fiore del prato, che il mattino s'imperla sotto la rugiada, vigorisce ai primi raggi del sole e si spande, e la sera appassa e vien meno.

— Ma gli occhi miei veggono di là da questo fiore due interminabili spazii l'uno luminoso e d'eterno giorno, l'altro tenebroso e d'eterna notte, ed ogni uomo

dee in uno di cotesti due irrevocabilmente approdare; ond'io mi vo' porre al sicuro, ed è già assai che vi penso, ma la bella Marinetta mi fa risolvere il partito.

— Io non t' intendo, Ubaldo, vuo' tu morirtene con lei? Ti pesa forse la pelle addosso, che tu voglia spogliartene sì presto?

— Breve; sapete, maestro, che io non ho secreti per voi, e mi grava non poco l'aver taciuto sin ora. Ho risoluto già da un pezzo di volgere le spalle al mondo e dedicarmi al servigio di Dio nell'Eremo di Lanzo.

— Malinconie, figliuolo; determinazioni precipitose; fantasie di fanciullo. Io ti vo' buon cristiano, vittorioso di te medesimo, grato e generoso con Dio, amorevole co' tuoi, nobile e leale cogli altri. Ecco il tuo eremo, il tuo cappuccio e la tua cocolla.

— Maestro, ed io vi dico, che m'aiutiate con mio padre; che da voi attendo il mio sostegno; in voi e nell'autorità vostra confido; con voi a lato spero d' esser forte e vincere ogni contrarietà che m' opponga il sangue e l' onor del mondo.

— Con me? Hommi a render monaco io per farti compagnia? Le son barzellette coteste: va, va, caccia le malinconie da parte; ne parleremo poi. Intanto l'essersi fatto già buio per la via ti mette coteste nuove storie pel capo: dormici sopra, che spero avremo un buon letto all' osteria del Sole, ove giugneremo prima dell' ora di notte, e domani a ciel chiaro non ci penserai più —

La strada era guazzosa, rotta e piena di male fitte, onde i cavalli stentarono di molto ad isfangare la carrozza da que' fondacci, e giunsero a gran notte all'albergo, ch'era solitario lungo la via maestra; poichè il vil-

laggio, a guisa degli antichi castelli, incoronava il giogo della collina su in alto. Smontati che furono sotto un gran portico, tirata la carrozza nella rimessa, assegnate loro le camere, scesero nella cucina per vedere se l'oste avesse qualche buona pentola al fuoco.

Trovarono nell'oste un uomo già presso i sessanta, piccoletto, grasso, con peccia rilevata, con un viso d'un'ariona gioconda, capelli bianchi, basette lunghe e crespe; in una camiciuola a pistagne, in un farsettone di cammucà piloso, e un berretto bianco in capo a lucignoli e ritto come la cresta del gallo. Chiestogli l'abate come avesse buon trattamento, rispose:

— Signori, siete venuti in mal punto; oggi ci fu mercato e passò gran gente: cotesti cavallari e mulattieri sono di buona bocca, e dove giungono a porre il dente spolpano sino all'ossa: ad ogni modo, mastro Angelo che non è novizio nel mestiere, ha sempre qualche boccon:ello in serbo; per esempio ci ho una lonzetta di vitella mongana da fare arrosto ch'è un butirro a vederla, e vi farà una crosta che vi croccherà sotto il palato come una pinocchiata: ho un'anatra salvatica sotto la gelatina; una torta d'albicocche candite; ma lesso proprio non ce n'è, e non ci ho brodo.

— Non accade, disse l'Abate; facci un piatto di tagliatelle al burro.

— E col cacio parmigiano, disse mastro Angelo: e per antipasto avrete quattro fette di prosciutto montagnuolo ch'è rubicondo come le gote d'un briacone. Vi basta?

— Benissimo. Sei di buon gusto. Eh mastro Angelo si conosce un valent'uomo al viso.

— Bontà vostra: ma che vino, Signori! Che vino! Ho un Barolo stravecchio 1, che non fo per dire, e' non si bee che all'albergo del Sole; quando ci passa il marchese Scarampi, prima di smontar di carrozza, e nell'atto ch' io gli abbasso lo staffone, mi batte sulla spalla e mi dice — Hem! m' hai capito, Mastrangelo: di quello ve' — Non dubiti, Eccellenza —

Mentre l'oste di buon umore ciarlava, la Taddea sua moglie avea portato nel tinello presso alla cucina una gran bracciata di legna secca, e posto sugli alari di bronzo una fascina di sermenti; tolse un tizzo ardente dal focolare della cucina e ficcatolvi sotto, n'uscì una fiamma limpida e crepitante che invitava in sì fredda stagione a sedervisi accosto. L'abate nol si fe dir due volte; e intanto che Ubaldo ruzzava con un cagnoletto cucciolo che faceagli carezze intorno e salti e scambietti, prese le molle in mano, e acconciava i cepperelli e i tronconi che bruciassero con forza. Da un lato del tinello era una tavola, cui fu stesa sopra la tovaglia, e sopravi messa una lampana d'ottone a quattro fiammelle che faceano gran lume; la Taddea andava, veniva, ed era tutta in faccenda; quando voltasi a un canto del tinello che avea una specie di sfondo, disse — Su, alto, Sabatina, datti un po' le mani d' attorno anche tu, vedi ch' io affogo: animo, levati e porta i piatti, e i bicchieri —

L'Abate dirizza gli occhi laggiù, e vede una giovane seduta, col gomito sopra le ginocchia e col mento in mano, pallida, trista, sospirosa, la quale voltasi alla Taddea

1 Le collinette di Barolo fanno vini squisiti.

— Mamma, le disse, abbiate pietà del mio dolore, non mi reggo proprio sulle gambe, e ho tante fitte nelle tempie che non ci veggo lume, e il capo mi brucia come il fuoco.

— Ti compatisco, figliuola, la t'è toccata dura, ma tu ti crucci da morire. Sai com'è, Sabatina? Dio c'è poi per tutti; pregalo e spera; dalla morte in fuori, a ogn'altra cosa si rimedia.

— Voi avete buon dire voi, ma il povero Diodato ieri fu condotto a Torino in ferri, e te l'avran cacciato in una secreta, e sarà solo come un cane. Eh, mamma, dolenti i poveretti che hanno a fare col bargello; da quell'ugne non s'esce mai senza esserne scorticati insino all'osso: e usciran'egli? Io il temo di molto: questi son tempi di paure: li todeschi hanno serrato tutti li sbocchi delle Langhe, e non vi lasciano passare una mosca; cannoni di qua, cannoni di là; cavalleria da questa, cavalleria da quella; soldati a migliaia, e non s'intendono, e vogliono quel che vogliono, e minacciano e alzano il bastone, e arruffano i baffi. Hanno preso quel povero Diodato e carico di catene come un assassino, e ce ne volle all'Intendente per torlo loro di mano Se non era lui, ce lo moschettavano in mezzo la strada. Oh Dio mio! mamma, non ne posso più.

— Ora è in mano de' nostri, raccomandati alla Madonna, figliuola: la Madonna ci ha sempre aiutato. Delle peggiori se n'è visto, e ne uscimmo: tuo zio Martino a Rauss era per ispia posto alla bocca del cannene; non c'era che a calar la miccia, e il pezzo più grande di lui sarebbe stato così, come un'ugna. Fu salvo: vedrai miracoli anche tu —

La Taddea dicea queste cose ponendo i piatti, acconciando i bicchieri e i portabottiglie di stagno, ma uscita che fu in cucina, e tutta nelle sue faccende, Ubaldo preso da compassione, s'era accostato alla giovane e la guardava pietosamente; e l'abate voltosi a lei dal cammino, le disse — Buona giovane, mi sembrate molto addolorata, che sventura v'è incolto?

— Eh ministro di Dio, rispose la Sabatina, sperate voi che Diodato n' esca a bene? Pregate, pregate per quel disgraziato —

La giovane, come suol avvenire negli affetti veementi, parlava assoluto, come se tutti dovessero sapere i casi suoi; di che avvedutosi l'abate, le disse:

— Sabatina, che così sento appellarvi da vostra madre, voi credete che noi siamo informati delle vostre afflizioni; ma noi siam forestieri e giugniamo pur testè in questa contrada, laonde ignoriamo quanto v'è incontrato di sinistro: se cel narrate, vedremo se vi fosse via d'aiutarvi, chè proprio ci duole di vedervi in tanta angoscia.

— Signori, ripigliò la Sabatina, voi dovete sapere che costassù al castello del conte Giulio è la famiglia del fattore, gente costumata e dabbene, agiata e piena del santo timor di Dio. Gianfrancesco guidava i poderi del conte Vittorio il padron vecchio, ch'era di quei signori all'antica, ed era grande di Corona, e gran Collare dell'ordine della Santissima Annunziata, sempre col Re; e quando veniva al Castello marciava a sei cavalli coi lacchè, e tre carrozze dietro a tiro quattro. Ma buono, sapete, buono quanto mai. Figuratevi! si confessava dal Padre Exdefinitore; e in Castello v'era sempre Arcipre-

ti, padri reverendissimi, e venìa persino il Vescovo d'Alba. Gianfrancesco il fattore era il factóto, e i villani l'obbediano quanto il padrone: ma dopo la morte del conte Vittorio, tutto è mutato. Il conte Giulio suo figliuolo non vuol frati, non vuol preti: bastivi sapere che ha smezzato l'elemosina ai Cappuccini; e al convento dei Zoccolanti, che sta sugli altri suoi poderi a cinque miglia di qui, ha tolto il vino. Il conte vecchio per san Francesco mandava in dono ai due conventi un vitello di latte, un barile di vin vecchio, ma di quello! otto paia di capponi, e uno staio di farina da far quel giorno le tagliatelle. Il conte giovane ha tolto tutto, dicendo — che i Santi del paradiso non mangiano e non beono — Guardate che spropositi! Si sa che non mangiano i Santi: ma i loro figliuoli han carne ed ossa, e non vivon d'aria, non vivono. Per contrario egli dà poi a mangiare ogni giorno a un branco di diluvioni, di sgherri, di bravacci, di banditi, facce proprio da viacruci; e li manda a commettere mille prepotenze e malefizii. Guai se i signori delle vicine castella vietassero a' suoi bravi di passare sul loro, o proibissero ai suoi cacciatori d' entrare coi cani a guastare i seminati! che in vendetta ora si trovano schiantate le siepi, ora spezzati i cancelli, ora divelti i palancati, e persino messo il fuoco nei pagliai e scavezze le viti. E guai se i fattori, o i guardacampi zittissero! li fa bastonare come micci. Ebbe duelli, vi rimase ferito malamente, ma tant'è, appena guarito eccolo in sulle braverie.

— Sabatina, interruppe l'abate, v'ha egli forse fatto danno?

— Lasciatemi dire, ministro di Dio, e vedrete ove accenna il mio ragionamento. Oltre a ciò il conte Giulio è uno scredente, peggio de' turchi: non va mai alla messa; in castello non v' è più un Crocifisso e una Madonna, che le confinò tutte fra la ciarpa e i vecchiumi in un camerone; quella là che vedete al muro colla lampada accesa stava nell' androne del castello, e fattala calare, donolla a mio padre ch'era ito lassù per due botti di vino; e vi pose invece delle corna di cervo, degli usberghi, delle celate, e de'brocchieri. In certe notti poi si veggono cavalcare alla volta del castello certi uomini sconosciuti, ravvolti ne'mantelli, coi volti chiusi in fasce di lana, che s'attraversano alla bocca sotto la scusa del freddo; giungono, smontano, uno sgherro piglia in silenzio i cavalli, entrano, si chiude la porta, e intanto di fuori giran di ronda que' bravacci con tromboni e pistole, e stanno a' passi e alle vedette. Che si faccian là dentro quegli sconosciuti non si sa, e tornano a due ore dopo la mezza notte.

— Saranno stati a cena, disse l'abate.

— Le son cene del diavolo quelle. I popoli pensano che sia qualche mala combriccola di stregonecci, e dicono che vi si vede talora delle brutte larve aggirarsi là intorno, e a qualche finestra veggonsi alcuna fiata delle vampe verdi, rosse, e turchine, che appaiono e scompaiono, e dicesi che sieno segnali diabolici per avvertire i negromanti, i quali rispondono con altre fiamme di lontano; ma l' Angiolina, figliuola del fattore, a me la mi narrò, che un giorno sentì dietro la siepe dell' orto il Rosso dire a un altro bravo, che si domanda il Cospettone — qualmente quella notte vi fu il giuramento dei

Frammassoni, e stavano in un salotto tutto coperto di nero, e v'erano in mezzo dei teschi di morto — In somma diavolerie, signori, cose proibite dalla santa legge di Dio.

— Ebbene; che ci avete a far voi, Sabatina, con quelle tresche notturne?

— Oh nulla per grazia di Dio, ma udite me. Gianfrancesco il fattore ha un figliuolo, che ora è nei vent' anni, e si chiama Diodato. Cotesto giovane è buon come il pane, e Gianfrancesco l' ha bene allevato e col timor di Dio: mai una brutta parola da quella bocca, mai un compagno cattivo con lui, e l'arciprete gli vuole un gran bene, e lo propone ad esempio degli altri. Egli sin da piccolo era sempre il più istruito di tutti nel catechismo, sapea servire la messa, e come fu ai sedici anni, Gianfrancesco ch' era Massaro della Confraternita del Rosario, lo fece segnare nel gremio de' Confratelli. Oh a vederlo in processione colla vesta bianca, e col batolo celeste sembra un angelo; i fiocchi del cingolo sono sempre candidi come la neve e scendono uguali, ed havvi appesa la corona coi paternostri d'avorio e la croce di madreperla. Sa persino a memoria li Salmi da vivo e da morto, e fu fatto in congregazione intonatore e corista.

— Voi lo conoscete per bene, e ce lo dipingete di guisa che una sua sorella non farebbe altrettanto; pare che lo veggiate spesso.

— Eh, sior abate, vedealo spesso fino a due giorni fa, ma ora (e qui crebbe il pianto) forse nol vedrò più. Diodato da piccolo in su, che mi vedeva le feste coll'Angiolina sua sorella, da piccolo in su mi volse bene, ed

io a lui; e siamo cresciuti quasi come fratelli: oh sì; sempre grazioso, sempre garbato, ma onesto ve': scherzava, era un po' buffone, ma guai che si pigliasse la minima libertà; Dio guardi: il figliuolo di Gianfrancesco e non più. Per Pasqua mi chiese a suo padre, e il padre suo venne giù da mastro Angelo babbo mio e fece la domanda. Sono figliuola unica, e non fo per dire, ma il babbo ha qualche scudo ed è galantuomo: l'arciprete quando il seppe ne fu lietissimo; pensate ci ha battezzati tutti due! e chiama sempre Gianfrancesco e il babbo compari!

— Anch' io mi congratulo con voi, Sabatina; chè a detta vostra il giovane è una coppa d'oro.

—Ma tutto ciò che monta? Ah non l'avessi mai conosciuto che ora non proverei tanto dolore! Diodato, così buono com'è, ha quasi sei piè di statura, è più alto d'un granatiere ungherese, di quelli che passavano con Wallis; bello, ben fatto, tanto gagliardo e animoso che affronterebbe un lione: ha cervello e sa di lettera; legge quasi meglio del curato vel dico io, e quando parla Diodato tutti l'ascoltano: bisogna sentire che ragioni profferisce! il Secretario del Comune diceva — È più d'un avvocato, e niuno ce la può con lui — Il padron giovane da tre mesi in qua lo chiamava spesso a palazzo e gli diceva — Diodato, tu sei un giovinotto di vaglia, ed io mi fido di te, ma sei troppo bigotto e hai mille superstizioni pel capo — Diodato stava colla berretta in mano, e zitti — Vedi, io debbo ricapitare questo viglietto al barone Umberto, ma in mano propria, e se è possibile che niuno se ne avvegga. Di cotesti poltroni di scannapane non posso fidarmi: prima di giugnere al ca-

stello d'Umberto visitano quante osterie hanno l'insegna lungo la strada, e s'ubbriacano come orsacchioni, sicchè o mi perdon la lettera, o la consegnano al primo guattero di casa. E poi il veder girare i bravi mette sempre sospetto; e ora i tempi sono maligni, le polizie coll'occhio al bucolino della chiave, il governo all'erta. Eh bada, Diodato, che non c'è nulla, sai, nella lettera; ma niuno ama poi far sapere i suoi interessi al pubblico. M'hai inteso — Diodato montava a cavallo, e prima che fosse colcato il sole era già di ritorno colla risposta.

— Figliuola, i padroni hanno bisogno di gente fidata, e chi la trova, trova un tesoro.

— Sissignore, ma non per abusarne e pericolare i servitori fedeli. Intanto quel giorno Diodato vide nel castello del Barone certe facce, udì certe parole mozze, che non gli garbeggiavan gran fatto: il Barone si chiuse con lui in una stanza, e gli disse — Diodato, il tuo padrone mi scrive che tu sei un giovane secreto: ricordati ve', che qui bisogna aver occhi e non vedere, orecchie e non udire, bocca e non parlare — Detto questo, pestò col piede una branca di leone di bronzo, la quale sosteneva un grande scaffale di libri, e il credereste? Lo scaffale si aperse da sè come un uscio, e dietro v'era uno stanzino. Nè anco il diascolo l'averia scoperto. In quello sgabuzzino era un torcoletto, e il Barone prese alcune polizze stampate, vi scrisse dentro dei nomi, e con quel torchio le suggellò; poscia le involse in un foglio, chiuselo colla cera di Spagna, e gli disse — Diodato, dov'è il tuo cavallo? — Sotto il portico — rispose. Il barone scese, fecegli levar le cigne, tor la sella e portarla in un salotto a terreno, ove alzato uno dei guan-

cialini della sella, fra esso e il carcame ficcò il piego, dicendo col dito alla bocca — Diodato, pizz... Hai capito... Nè anco l'aria —

—Si vede però, soggiunse il Leardi, che Diodato non seppe tacere.

— Ci vorrebbe anche questo! A me, a me mi palesava tutto; perch'egli sapeva chi è la Sabatina: ed io zitta; ma gli diceva — Diodato, consigliati con tuo padre — Il giorno che il conte Giulio mandò il giovane dal Barone, Gianfrancesco era ito al mercato di Carmagnola, e forse il Conte colse studiosamente quel punto per ispedire Diodato; ma come il padre lo seppe al suo ritorno gliene increbbe all'anima, e ne garrì il figliuolo, dicendo: ch'egli s'è posto a un brutto rischio. Or dite voi, che avea egli a fare quel povero giovinotto quando il padrone gli comanda? Come adunque il padre seppe in secreto la cosa dal figliuolo, ne tenne consiglio col Padre Definitore del Convento, come in confessione, già si sa. Il Padre molto reverendo all'udire il seguìto presso il Barone si prese la barba colla sinistra, aggrottò le ciglia, e disse — Gianfrancesco, il caso è grave: qui c'è roba di setta e la Frammassoneria lavora gagliardamente — Ohisè! dolente sè! dicea quasi piangendo il fattore — ma il Padre molto reverendo gli soggiunse — Gianfrancesco, prudenza ve'; qui ci va la vita del tuo figliuolo! s'ei parla, o s'egli rifiuta di obbedire il padrone in cose per sè oneste come cotesta di portare una lettera, una trombonata o una stoccata improvvisa di qualche bravaccio non si scappa. È una grande isventura l'esserci incappato, e bisogna trovare un pretesto specioso per allontanare il giovane dalla contrada. A questo si

penserà; ma intanto avvertite Diodato che se gli fosse chiesto qualche giuramento, rifiuti ricisamente di farlo; perchè può cadere in qualche pericoloso trabocco; e giurato una volta, la setta e satanasso lo incatena e non se n'esce mai più.

— Il Cappuccino parlava da sapiente sacerdote, da uomo che conosce i labirinti dell'iniquità: ottimo consiglio gli diede.

— Udite dunque. Gianfrancesco indettò bene il figliuolo, e Diodato faceva il disinvolto col padrone, ma teneasi di continuo in sulla guardia. Una sera gli disse il Conte — Diodato, stanotte ho bisogno di te in castello — Come comanda vostra eccellenza, rispose, ma debbo farne motto al babbo; sapete che all' avemaria mi vuole in casa — Tuo padre t'alleva come una monachina, e ti riempie il capo di Confraternite, di processioni e di rosari: tu sei spoppato pare a me, ed è tempo d'emanciparsi; coteste son tutte superstizioni e invenzioni de' preti e de' frati per tirar l' aiuolo alla borsa de' villani. Chi crede più all'inferno? Son baie e spauracchi da donne — A coteste biasteme il povero Diodato sudava tutto, e avendo la mano in petto, stringeva d' ascoso il suo crocifissino d' argento.

— Eh già; i frammassoni, figliuola mia, disse l'abate, vorrebbero che l'inferno non ci fosse perchè sanno di meritarlo; e per chetare i rimorsi della coscienza, dicono che non c' è; come se al dirlo essi, il diavolo chiudesse bottega per aggraduirseli. Buono! buono!

— Diodato adunque ne ragguagliò il padre suo, il quale ancorachè a male in cuore, concessegli di rimanere in castello; ma strettamente ammonillo di star

sopra sè e non lasciarsi trascinare a sottoscriver carte o far giuramenti. A un'ora di notte fu dal Conte, e trovollo a stretto colloquio con due signori sconosciuti che parlavano francese. Diodato lo imparò un po' da piccolo, chè insegnoglielo un frate Savoiardo quassù del Convento, ma egli stava zitto e non facea vista d'intendere. Quei signori diceano al Conte — Che bel giovane! (e qui la Sabatina pavoneggiavasi alquanto) che bel giovane: sembra animoso, ma questi piemontesi sono troppo cristiani; c' è poco a sperare massime colla gente del contado, poichè i curati non insegnan loro che il catechismo — Il Conte rispose — Possiamo fidarci, è un mio creato di gran prova; di poche parole, ma saldo come una quercia — Mentre dicea queste cose entrò il Rizzo, ch'è la lancia spezzata del Conte, e gli disse — Eccellenza, è giunto Leonida, e sta facendo strofinare il cavallo ch' è sudatissimo, e sarà tosto da lei. Vuole che ordini in tavola? — Sì — Partito il Rizzo, ecco poco appresso entrare uno serrato in un gran pastrano, che gettasi indietro e butta non curante sopra un seggiolone; col pollice e coll' indice stringe due mollette sotto il naso, e si spicca due baffoni posticci. Allora Diodato riconosce il barone Umberto, che baciò in bocca il Conte e i due altri, e voltosi a Diodato, e picchiatolo sulla spalla — Ebbene, gli disse, hai fatto il giuramento?

— Non ancora, ripigliò il Conte un po' imbarazzato, ma dopo cena si farà ogni cosa a modo —

— In che pericoli trovansi talora incappati i giovani! interruppe l' abate. E potè poi uscirci netto?

— Eh povero sventurato! riprese la Sabatina. Detto dal Rizzo, la cena è pronta; i signori passarono nel sa-

lotto, e Diodato rimaneva indietro; ma il Conte gli disse — Vieni, e cena con noi — Figuratevi che onoranza! Diodato era impacciatissimo, non sapea come tener le mani; stava intirizzito e tutto d'un pezzo, dove gli altri per contrario parean gozzoviglioni e malcreati. Diodato facea bocconcini, e quelli trinciavano in grande, e vuotavan bicchieri di *barbèra* stravecchio 1; mentre Diodato sorbillava a centellini. Passa il Madera, e bei; passa l'Alicante, e cionca; passa il Greco, e trinca. In somma fu un cenone, che non finiva mai; e que' signori sudavano, eran rossi, gli occhi schizzavan loro dalla testa. Ragionavano molto in gergo, diceano — che Bonaparte avrebbe scambiato Scherer; che il Bonafous era già nel campo repubblicano; che Alba era presta; che il Ranza dava buone intenzioni — Ma il Barone voltosi al Conte disse — Be'; Diodato giura o non giura? — Di certo, rispose il Conte: Diodato, rizzati e fa il giuramento — Il Conte sperava che Diodato fosse mezzo cotto dal vino, ma Diodato non avea forse beuto tre bicchieri di roba, ed era fresco, e in sè, laonde rispose — Eccellenza, voi sapete che Diodato è vostro servitore, e senza tanti giuramenti vi fu fedele, e sarà sempre. Voi comandate; ma non mi fate giurare — Al corpo . . . al sangue . . . . tu giurerai gridarono i tre; ma il Conte per non far romore disse — Amici, Diodato è giovane e non è uscito ancora del guscio, farà poi quanto gli dirò io, intanto fidatevi di lui. Diodato, piglia due lucerne e vieni con noi da basso nei voltoni del castello — E s'avviarono dietro a Diodato.

1 Anche il Barbera è un vin nero gagliardo e razzente.

— L'ha scappolata buona, disse l'abate, poichè i settarii sono crudeli, e siccome essi hanno la perfidia nel cuore, così non s'affidano altrui sì di leggeri, e perciò esigono giuramenti tremendissimi.

— Vedrete che birboni! vedrete che assassini! Diodato precedeva colle lucerne, ed egli che conoscea bene il castello, li fece calare per le chiocciole secrete giù nei fondi, che niuno li vide. Il Conte gli diede una chiave e gli disse — Posa i lumi, ed apri costà — Apre, e scendono in un covo sotterraneo, che avea nella volta di sopra un foro quadrato, il quale rispondeva a un antico trabocchetto. Dio sa quanti poveri infelici erano cascati giù in quel sepolcro, e morti ivi infranti, o di fame e di spavento senza che niuno sapesse più nulla di loro! Diodato vide là in un canto un mucchio di carbone già preparato, un treppiede, una gran cazza di ferro e molte piastre di piombo. Ivi egli accese il fuoco, e mantacatovi dentro con un soffietto, il piombo cominciò a liquefarsi, e i due che parlavano francese tratte di tasca le pallottiere o stampi da palla, gli acconciarono per colarvi dentro il piombo. Il Conte e il Barone versavano dalle cazzette nelle forme; e tratte le palle, ne tagliavano colle cisoie il rilievo del getto. Altre eran palle d'archibugio ed altre da pistola. Diodato rimetteà carboni, ventava, ed anco riponea le palle in certe cassette: cominciarono il lavoro prima della mezzanotte, e continuarono per ben cinqu' ore, tantochè erano stanchi e trafelati.

— Si son forniti, disse l'abate ghignando, di munizione per la caccia dell' orso. I signori hanno i loro gusti.

— Sì ah? Caccia dell'orso? Caccia del peccato mortale, che li strozzi.

— Pa, pa, Sabatina, non dite imprecazioni.

— Me le strappan di bocca. Sentite. Com' ebbero travagliato tutta la notte, i signori presero le cassettine delle palle, e dissero a Diodato che spegnesse il fuoco, scolasse in un trogoletto la cazza della fonditura, riordinasse quegli ordigni, e poi salisse. Mentre egli, composto ogni cosa, e con un moccolo di cera in mano, s' era messo per certe gallerie basse; a una svolta sente spegnersi il lume e resta al buio. Diodato non è al certo il figliuolo della paura, ma sfido io! a quell'ora, dopo quel contrabbando, in quei fondi, solo, senza veder gocciolo di lume, un pover' uomo resta sopraffatto. Ristette, gittò le mani innanzi, ma tutto a un tratto vede scoprire quattro lanterne da sbirro, spingergliele sotto gli occhi, e quasi abbacinarlo. Ei sclama — Gesù! — Non c' è Gesù che vaglia — gridano quattro vocioni d' inferno, e li presentano alla gola quattro pugnali sguainati — Giura, o sei morto — Diodato dice — fratelli, abbiate pietà d'un povero giovane che non ha mai fatto male a nissuno — Non c' è fratelli, non c' è pietà: o giura sulla punta di questi stocchi fedeltà eterna alla Massoneria, o ti scanniamo bello e qui, ti seppelliamo là sotto, e ti mandiamo all' inferno — Diodato a sentire inferno, a vedersi quei quattro demoni in faccia, cominciò a far l' atto di contrizione; disse fra sè — Dio mio, intendo di non giurar di cuore — Gli assassini incalzano — Che pensi? O giura, o ti caviam l' anima — E il dire, l' afferrargli la mano, il porgliela sopra le quattro punte dei trafieri, e il gridar — Giura, infame — fu tutto un punto. Diodato giurò: uno gli prese il torchietto, l'accese, consegnóglielo, e disse — Va via, e non ti voltare indietro —

Ubaldo stava a sentire con tanto d' occhi, senza respirare, con un tremoretto alle reni e alle ginocchia; ma giunto a questo passo gridò — Ah traditori! — e scagliò il pugno come per trafiggerli. La Sabatina, ch'era tutta rossa e animata nella narrazione, balzò dalla sedia, e venuta sotto il viso d'Ubaldo — Dica lei, disse, eh che scellerati si danno a questo mondo! Manco i ladroni di strada.... Uff —

Chetatevi, buona giovane, disse dolcemente l'abate senza moversi dal camino, chetatevi: come riuscì poi la cosa?

Riuscì alla peggio, soggiunse la Sabatina. Il peccato tira la maledizione di Dio. Il povero giovane non ci ha colpa; ma intanto.... Diodato sbalordito e tremante trovò il Rizzo in capo alle scale che gli disse — Va a casa — E il padrone? — È ito a dormire coi due forestieri; il terzo è rimontato a cavallo e andossene pe'fatti suoi — Diodato rientrò in casa che non era ancora giorno, e trovò Gianfrancesco già levato che sedeva al fuoco — Ebbene! gli disse il padre guardandolo in viso; e vistolo così alterato: che hai, figliuolo? esclamò — Niente, niente, babbo: vo a dormirc, che ho sonno — uscì in fretta e si chiuse in camera. Ivi gittò un gran sospiro, buttossi in ginocchio dinanzi al suo Crocifisso, spalancò le braccia, e gridò — Perdono, mio Dio, perdono e pietà. Voi sapete tutto; voi vedete che l'ho fatto per forza; ve l'ho detto prima col cuore che non volevo; che giuravo solamente colla bocca. Ma intanto?... Ho giurato — E piangeva il poveretto, e piangeva, e avea paura di coricarsi. Finalmente stracco gittossi sul letto, ma non chiuse occhio. A mezza mattina rialzossi, ri-

compose il volto, disse a suo padre — Che il Conte avea dei forestieri a cena, coi quali si trattenne tutta la notte, e non voleva che i famigliari se ne fossero avveduti — Ma a me poi, a me raccontò ogni cosa, e mi fece giurare che.... Sì eh! la Sabatina? figuratevi! Bocca cucita; e se non era preso e carcerato, la Sabatina non zittiva.

— E come cadde poi in tanta sciagura?

— Otto giorni appresso (che il buon giovane s'era già confessato dal Padre Vicario e rimessosi in grazia di Dio) il padrone lo chiama. Non l'avea più chiamato da quella notte innanzi; ed ogni volta ch' egli cercò del Conte, il Rizzo adduceva ora una scusa, ora un'altra, e non gli permise mai d'entrare. Vedete come fanno questi signori! Il padrone adunque lo chiama, e con una faccia fresca, come se nulla fosse occorso, gli disse — Diodato, tu m'hai a far un piacere: tè questo acciarino e questa pipa; va in fondo al viottolone della Cascina Grande dov'è quel crocicchio là sotto il tabernacolo di san Maurizio, e fermati lì. Vedrai verso le ventun' ora arrivare dalla parte di Cherasco una carrozza di fondo giallo colle ruote rosse: il cocchiere guiderà due storni e avrà in capo una piuma verde: quando la carrozza t'è vicina tu metti la pipa in bocca, e batti l'acciarino per accenderla. Nella carrozza vedrai due viaggiatori, uno dei quali farà fermare i cavalli, e diratti — Quel giovane, volete accendermi la pipa? — Tu accostati; chiederanti ov' abita Battistone dal mulino; tu rispondi — Vi guiderò io, ch'è mio compare — Salta sulla serpe a canto al cocchiere, conducili da Battistone, e fa quel che ti dicono — Era di domenica, ed io secondo

l'usato stava coll'Angiolina per ire insieme alla parrocchia, onde rivenuto Diodato e presami così da banda, mi narrò in fretta la commessione avuta dal Conte — Diodato, gli dissi (me lo ricordo come fosse adesso) Diodato, badati che non t'incolga qualche disgrazia. Chi sa chi sono quei due forestieri, e che cercano da Battistone? Tu sai che costui è un contrabbandiere matricolato, che tien mano ai ladri, ai banditi, alle spie; viene accagionato dal popolo di molti malefizii: Diodato, badati per l'amor di Dio — Il giovane mi guardava con occhio incerto e quasi lagrimoso: parea ch'un funesto presentimento gli dicesse — Non la vedrai più — Sabatina, mi disse, raccomandami alla Madonna. . . .

Mentre la giovane cominciava quel pietoso accidente eccoti mastro Angelo col suo grembiule arrotolato sopra il panciotto portar la zuppiera in tavola e dire — Signori, siamo all'ordine: la Sabatina v'ha dato un antipasto, che in fede mia vale una satolla; povera figlia! avea proprio bisogno di sfogarsi

Cic e ciac — *Cic e ciac* — Diavol mai... a quest'ora! che scoppiettar di fruste! ih! — Nanni, apri la rimessa: Cencio, o Cencio, apri la stalla. Cotesti staffieri dormon sempre come ghiri.

XXXVIII.

L'ASSASSINO DELL'ARCO

Per certo quel *cic* e *ciac* delle fruste de' postiglioni ha stuzzicato in più d'uno qualche curiosità di sapere chi giugnesse ad ora sì tarda e con tanto romor al-

l'albergo del Sole. La curiosità è facilmente appagata dicendo, ch'erano due Colonnelli tedeschi che andavano a nome di Beaulieu a trattare col general Colli, e sopravvennero a rimpiccolire le porzioni ad Ubaldo e all'abate Leardi, i quali a dir vero non gradirono gran fatto quella visita inopportuna. Il più vecchio di loro, detto all'Abate *gute Nacht,* si accostò al fuoco, e datosi col pugno della mano una ravviata ai folti mustacchi, disse all'Oste — *Afere pona carne? pono fino?*

— Ottimo fieno, rispose mastro Angelo, la non dubiti.

— *Pene! presto picchiere, e foco per pipa* — Mastro Angelo prese colle molle una bragia, e porsela al Colonnello, il quale la mise in un pipone di spuma di mare che conteneva una libbra di tabacco, e cominciò col suo camerata ad affumare il salotto ch'era una delizia. La Taddea portò un gran fiasco di vin santo con due bicchieri, posollo sopra la camminiera, diessi ad apparecchiare pei due sopravvenuti; ed essi, per rinfrescarsi la bocca, ad ogni venti spirazioncelle di fumo, ingolavano un bicchiere, e sbattendo le labbra, diceano

Der Teufel! guter wein! — Diascolo! che buon vino! — *Pono! pono!* — E il più giovane voltosi all'abate, dissegli in latino, (poichè gli ufficiali tedeschi sapeanlo meglio di qualche letterato de' nostri dì) — *Quomodo appellatur vinum istud?* — *Vinum sanctum,* rispose l'abate — Ah ah, ripigliò il tedesco: *utinam de isto sancto vino in paradiso bibatur!* — Si vede ch'erano buon gustai que' valorosi; ma l'abate, cenato ch'ebbe, per uscire del puzzo e della fumea delle pipe, fe cenno ad Ubaldo; rizzossi e andossene, dando la buona notte ai due Colonnelli.

Una curiosità è tolta; ma riman quella che ci mise nell'animo la buona Sabatina, la quale piantocci proprio alla stretta de' conti, quando eravamo all'acerbo caso del povero Diodato. Io non ci ho colpa; quella benedetta scuriata de' postiglioni le ruppe la parola in bocca; e che hovvi a far io? Parlare sotto i baffi di que'due, che forse l'avean fatto catturare, non era prudente; i tempi correan grossi, e potea venirne qualche brutto rabbuffo alla giovane che disfogava i suoi guai: anzi a dire il vero, la Sabatina visti entrare i due Colonnelli, svignò per un usciuolo, e si ridusse in un angoletto della cucina a pascersi del suo dolore: laonde, lettor mio bello, abbiti un po' di pazienza: e spero che non dovrai attendere lunga pezza a saper come l'è ita.

Intanto lasciaci condurre Ubaldo a suo cammino verso Alessandria, e ascolta i ragionamenti dell'abate Leardi, che buon per te; poich'egli era uomo di gran ricapito, e sapea come andava il mondo a'suoi dì, che presso a poco andava come a'nostri, i quali v' appongono quel po' di giunta ch'è sì naturale a chi ha imparato ad operare colle sottilità d'una lunga esperienza d'oltre a mezzo secolo; e se il mondo d'oggi non ha superato il maestro, non vaglia.

— Hai veduto, Ubaldo, disse l'Abate, come si tradisce la gioventù dai settarii? come si precipita nelle voragini delle congiure senza che per poco neanco s'avvegga della sua ruina? Eh, quel povero Diodato! Me ne viene una pietà, che mi spezza il cuore. Un giovinotto sì buono, sì schietto, di sì bell'indole e franca, di tanta religione, di sì dolce speranza al padre, alla fidanzata, agli stessi interessi del suo padrone, dal medesimo padron

suo, scellerato e micidiale, spinto mal suo grado ad esser turcimanno di fellonie? Le son cose da non si credere, se non le vedessimo troppo da molti signori praticate co' loro stessi dependenti, i quali poi, fatti alla lor volta misleali, li rubano e tradiscono in mille guise: pena congruissima a così nero ed esecrando delitto.

— Ma stimate voi proprio, che il conte Giulio fosse un congiuratore?

— E congiuratore ed empio. Udisti che fiancate irreligiose dava a Diodato, appellandolo superstizioso, bigotto, pretaiuolo, tutto confraternite e processioni, che puzza di sacristia e crede ancora nell' inferno? E pensi tu ch' egli non uscisse in coteste fatuità volteriane eziandio cogli altri suoi creati, e cogli stessi contadini e artigiani del castello? Tiello per certo e sicuro; poichè io conosco bene la ragia di cotesti apostoli della filosofia, i quali predicano alle plebi i diritti dell' uomo, la libertà e l'uguaglianza, la potenza della ragione, il culto del cuore a Dio senz' altra esteriore osservanza; nè più nè meno come facevano molti signori di Francia, che ne colgono ora il frutto quale seminato l'aveano: sovverso il reame, calpesti i signori, rubati i loro averi, oppressi i buoni, trascinati in carcere, uccisi, e ogni autorità divina e umana posta in beffa, vituperata, e per ogni più crudel guisa bestemmiata e calpesta.

— Che il conte Giulio fosse miscredente si pare chiaro ai detti della Sabatina, forse eziandio frammassone; ma non ci so veder le congiure, e non saprei contra chi volesse condurle.

— Tu se' ancora giovinetto, e non ti può cader nell' animo sì sconcia fellonia e viltà; ma quel fondere tante

palle di secreto mostra che v'ha polvere ed armi nascoste altrove: chiarisce gli scorti delle umane perfidie, che egli v'ha in Piemonte una trama più o meno estesa contro il Re e le patrie istituzioni. Costoro sono legati pei giuramenti della setta colle logge massoniche di Francia, e danno di spalla quanto possono alle vittorie dei repubblicani, e sperano in questa novella campagna di vederli superare le forti chiuse dell' alpi marittime, rovesciarsi sul Piemonte, ed essi congiungersi armati e felloni a sterminio della patria, sperando di salirne al governo.

— Non è vero adunque che sia in essi quell'amore di libertà, di migliorare le nostre leggi, di promuovere la felicità del popolo, che vanno dicendo a ogni tratto.

— Il popolo son essi, Ubaldo mio; non amano libertà, ma licenza; non vogliono migliorare le leggi, ma lo scrigno e la borsa loro; vediamcelo in Francia, che la plebe, nuotando in un mar di sangue, emerse da quello a farsi reina crudele, anzi tiranna del più nobile e generoso reame del mondo. E ciò che tentossi, e per tremendo giudizio di Dio s'ottenne in Francia, tentasi di conseguire nel rimanente d'Europa, togliendole altari e troni, cioè Cristo e Monarchi. E che la cosa occorra come io la ti dico, odi che Mirabeau pochi anni sono la predicava *ore rotundo* dalla tribuna, esclamando — *I Re saranno scoronati: essi non varranno a rattenere la grande Rivoluzione, che sorge a mutare la faccia del globo, e le sorti dell'umana specie: non v'ha altro d'immutabile che la Ragione, essa ben tosto distruggerà tutte le viziose istituzioni*: le quali in bocca loro sono la Religione cristiana, il Papa, i Sacerdoti e i Re.

— Per bacco! Deono esser dunque un diluvio, signor Maestro, cotesti frammassoni, il quale innondi Italia, Spagna, e Germania. Dio mio! chi l'avrebbe pensato mai? Saranno milioni e milioni....

— No no, sta buono, Ubaldo: s'io ti dicessi che sono l' un cento, ti direi soverchio; e attenendoci al nostro Piemonte, ci giocherei che non sono l'un mille i veri e operosi massoni.

— E come hanno egli tanta potenza da promettersi d'abbattere la Chiesa e le Monarchie per tutto il mondo?

— Promettonselo scorgendo tanta debolezza, tanta dabbenaggine, tanta paura in quelli che dovrebbono esser forti, avveduti, ed invitti. Di' un po', Ubaldo, ti rammenti di que' giovanotti che giocavano col maglio al trucco in sullo spianato della cittadella di Torino, e passando di là quel pazzo del conte Giberto attizzò loro il suo cane? Sovvienti come, gittati in terra i magli, fuggiron tutti urlando e tremando? Or chi era il più forte, il cane o i giocatori armati di maglio? Il cane era solo, essi più di venti e se avesser fatto testa, e tirato due colpi ben assegnati, avresti veduto quel bravaccio gridare *cain, cain* e fuggir colla coda fra le gambe. Fuggiron essi in quella vece, e il cane inseguiali abbaiando e nabissando per tutto lo spianato, nè chetossi finchè non li vide calar tutti nel fosso de' bastioni. Il medesimo fanno i settarii; appena abbaiano veggon le brigate fuggire, ed essi incalzano; e se i fuggenti si volgessero a veder chi gl' insegue, vedrebbero che due ne sbarattan cento.

— Voi avete buon dire, ma se metton paura ne' più gagliardi e agguerriti, e giungono a rovesciarli, deono pur esser molti, e valenti.

— Valenti sì per la viltà altrui, ma molti no. E' mi vien sempre voglia di ridere come penso al caso di Bordeaux avvenuto pochi anni sono, che si lesse ne' giornali francesi. Tornavano da Cahors a Bordeaux una gran carrozzata di Girondini con quei loro sciaboloni a cinta, co'loro gran cappelli a frange e pennacchi tricolori, avendo in ogni tasca delle portiere due pistole, e ciascuno in petto uno stocco a tre tagli: nel cupè stavano i più arditi, ed erano armati sino ai denti, siccome quelli che portavano di molto danaro per le paghe. Erano a sei cavalli di posta; cavalcava i due primi un mozzetto, i bilancini e i timonieri due sperti postiglioni, e andavano di gran trotto, ed eran giunti a poche miglia presso Bordeaux rimpetto a un arcale che chiudeva la via maestra, sotto cui dovea passarsi colla carrozza. Era già presso la mezza notte, la luna declinava all'orizzonte, e i nostri bravi dormicchiavano, quand' ecco saltar fuori da una siepe un assassino, scagliarsi alla testa de' cavalli, gridar — ferma, o siete tutti morti — Si svegliano sbalorditi i Girondini, e l' assassino voltosi all' arcale, gridò — Camerata, se alcuno si move, fate fuoco, sparate anche sopra di me senza misericordia —

Gli assaliti giran tutti l'occhio all'arcale e veggono una turba d' assassini appostati dietro le soglie colle canne delle carabine in resta, che luccicavano al raggio della luna. Il masnadiere avea fatto scavalcare i postiglioni; e voltosi ai viaggiatori, grida con un vocione di tuono — Abbasso tutti — Scendono come smemorati; l'assassino sfibbia loro le sciabole, le getta di là dalla siepe, e torna a gridare — Bocca a terra: compagni, al primo che rizza la testa, sparate addosso — Detto questo, salo

in carrozza, apre le cassette de' sedili, ne trae di molti rotoli d'oro, li porta ai compagni; ritorna, ne riporta degli altri, sinch' ebbe tolta tutta la pecunia, e andossene.

I Girondini stavan bocconi, e non s'ardiano di respirare; ma passato un buon pezzo d' ora, e non udendo più nè voce, nè romore, nè scalpiccio, cominciano così colla coda dell'occhio a sbirciare là verso gli assassini; veggon le bocche delle carabine, e abbassano il viso: di lì ad alquanto un altro più sdegnoso — e che facciam qui, disse, come i castroni col muso in terra? — Zitto, risponde un altro, se no ci scroscia addosso una grandine di palle — E attendon cheti. Alla perfine uno audace leva il capo e guarda, e non veggendo muover persona, dice — Ma que' demonii laggiù deono esser confitti alle soglie, che non si movon di luogo dopo tanto tempo — e il dirlo, guizzare in piedi, spingersi alla carrozza, salire la staffa, trar dalle borse due pistole, fu tutto un punto. Gli altri fanno il simigliante; quelli del cupè salgono le montate e piglian le loro con due sciabole che erano ancora sui cuscini, e serrati insieme corrono alla volta dell' arco, gridando — alla morte, alla morte — Niuno spara, niuno si muove, niun fugge, niuno zittisce — Resa dell'arme, gridan tutti, siete prigionieri — e giungono loro addosso e puntano ai petti le pistole; ma quei petti eran di stoppa.

— Come di stoppa? esclama Ubaldo, ch'era intentissimo a quel racconto.

— Sì di stoppa, ripigliò l'Abate; poich' eran otto fantocci vestiti alla scherana, colle maschere al volto, colle carabine inchiodate alla soglia, curvi e in atto di sparare.

— Ma dunque, non fu che solo l'assassino ch'ebbe la temerità d'assalire una carrozza d'uomini militari, prodi e armati?

— Tanto bene! Proprio un solo: e disarmolli, rubò la cassa, e potea scannarli tutti. Quella vista delle bocche volte alla carrozza, quel disperato comando di sparare eziandio addosso a lui stesso, sbigottì per modo que' Girondini che morsero la polvere e il fango per tant' ora. Cotesta è la vera immagine delle società secrete. Quell'assassino aveva apparecchiato in un casolare disabitato que' fantocci; nel buio della notte li appostò all'arcale, e fece così nettamente il suo colpo, il quale non fu che l'effetto dell'apprensione degli assaliti. Ella è appunto l'apprensione che rende formidabili i settarii nelle congiure, i quali per lo più sono un pugno appetto le moltitudini; ma quel pugno si crede un esercito. Tu il vedesti, Ubaldo, nel castello del conte Giulio: saranno un gruppo di trenta o quaranta faziosi, che s'apparecchiano a qualche colpo di mano, il quale se non sarà sventato dalla vigilanza, scoppierà improvviso come un vulcano in qualche città vicina, e metterà sottosopra mezzo il Piemonte 1.

— Voi avete buon dire voi, signor maestro; ma io ricordo che mi diceste più volte siccome l'Italia è in grave pericolo.

— Ed è; ma non per la forza de' settarii, i quali sin ora, sopra i venti e più milioni che novera d'abitanti

1 Com'è poi avvenuto realmente qualche mese appresso in Alba dopo la battaglia di Montenotte per le mene di Bonafous e di Ranza secondo che narra il BOTTA nel libro VI.

l'Italia, non sono che qualche migliaio appena: laonde tutta la forza loro sta nella debolezza altrui. Aggiungi che in molti stati d'Italia promuovesi, per colpa di ministri sleali, la congiura universale contro Cristo e la sua Chiesa. Che n'avverrà egli? N'avverrà che Cristo e la Chiesa prevarranno contra l'inferno; ma cotesta promessa che Dio ha dato alla divina sua sposa, non la diede già alle Potenze della terra: la Chiesa per le persecuzioni s'afforza, *in infirmitate perficitur;* ma le Potenze faccia Iddio che non vadano rovesciate e disperse. Colle oppressioni della Chiesa hanno fatto indebolire per iscandalo la fede nei popoli, e Dio ha permesso che i popoli s' afforzassero ad opprimere i loro Signori.

— L'Italia però, m'assicuraste, ch' è ancora buona e religiosa.

— Sì, figliuol mio; e soprattutto i Principi italiani d'oggidì. Sono essi di lor persona e di loro famiglia anche pii e costumatissimi: son pieni di carità verso i poveri, benigni, clementi; osservano i precetti di santa Chiesa come ogni buon suddito, frequentano i sacramenti, hanno profonda riverenza e affezione sincera all'augusta persona del Papa; ma con tutto questo per malignità di Ministri nimici di Dio mantengonsi con tutto il rigore le leggi ostili alla Chiesa, stabilite in sul cominciamento di questo secolo: cotesta irriverenza legale ebbe pessime conseguenze sulla sommessione dei popoli; di sorte che se i Repubblicani francesi invadono l'Italia, ti prometto, che prima del 1800 in Italia non trovi più un Re.

— Diaccine! Non vi corre più che quattr'anni al 1800.

— Sono anche troppi —

Chi avesse udito i due interlocutori, a quel riciso — *quatt' anni sono anche troppi* — avrebbe detto di certo nel suo cuore: questo abate la può spampanare con un giovinotto di primo pelo. Ci vuol altro! Abbatter in quattr' anni due Re di corona, un Gran Duca, tre Duchi, due Serenissime Repubbliche: le son celie coteste; ma e' ce ne vuole de' giacobini per giugnere a tanto! Che stravaganza sfolgorata di cotesto abate! — Noi però che vedemmo quei quattro anni, e altri cinquanta per giunta non diciamo così: noi che vedemmo le due Serenissime in meno di due anni appresso ire in dileguo, e tutti gli Stati, non solamente d' Italia, ma d' Europa capovolgere e tramestarsi parecchie volte, non ci riesce più nulla di meraviglioso al mondo. Prima che i quattro anni dell' abate Leardi compissero il corso, tutti i Re, e tutti i Duchi erano scomparsi d' Italia, e surte in luogo di regni e di ducati tante repubbliche democratiche. La Cisalpina, la Traspadana, la Cispadana, la Subalpina, la Ligure, la Veneta, l' Etrusca, la Tiberina e la Partenopea, con tante altre figliuole, nipoti, cugine, cognate, ch' era proprio un formicolio di Repubbliche *Une, Indivisibili* ed *Eterne*, con tanti Alberi di Libertà, e con tanti Berretti rossi, da far dei primi una foresta più grande della Selvanera, e dei secondi una berrettaia da coprire il capo a tutto il Montebianco.

E l' avessimo terminata! Le Repubbliche Une, Indivisibili ed Eterne furon poste da Bonaparte in una calderuola a stufato, e tanto le cosse, che per una operazion chimica le si risolsero in vapore; ma quel vapore si sparse nell' atmosfera così sottile, e così penetrante, che noi lo respiriamo tuttavia di giorno, e ci svolazza

intorno al celabro di notte; cotalchè ora i polmoni non respirano che vapori democratici, e i sogni son sempre di repubbliche Une, Indivisibili ed Eterne. Cotesto è il primo frutto che colse l'Italia dalle cisalpine, dalle cispadane e dalle altre sorelle carnali; ma egli v'ha poi altri frutti, il più dolce de' quali si è l'appetito di quelle giovinotte, le quali in meno di due anni si divorarono tutti i beni dei Comuni, i beni dei Nobili, e i beni de' Preti, de' Frati, delle Cattedrali, de' Santuarii, e persino delle Pievi, e delle Cappelle, maciullando con denti d'acciaio candelieri, croci, lampade, turiboli, calici, ostensorii d'oro e d'argento, e insin le campane di bronzo sui campanili. Eh che denti! eh che stomachi! Tutto in virtù dell'appetito. Svaporate adunque le Repubbliche per la chimica di Bonaparte svaporò eziandio quanto s'avean manucato, e l'Italia rimase come una mensa sparecchiata con sopravi appena la tovaglia.

Dal 1814 al 1848 eran corsi oltre a trent'anni, e la povera Italia s'era in quel buon mezzo data faccenda di rimettere un po' di tavola e di cucina: gli è vero che nel 1821 e poscia nel 1831 qualche avido giovinotto diè di morso in qualche buona crostata, e l'Italia dovette penare alquanto a rifarla; ma aiutata dal suo ingegno e dalle sue industrie aveva, se non imbandita una mensa reale, cucinato almeno un po' di grazia di Dio, e postala in bella mostra su per le tavole, che ne venia un odore sì piacevole e grato ch' era un conforto. Che volete? Nel 1848 stuzzicossi novellamente l'appetito Repubblicano, e fu sparecchiato in un attimo in Lombardia, nella Venezia e in Toscana. A Napoli i pronipoti della Partenopea si gittarono con una fame da cacciatori per isgra-

nocchiare anch'essi quelle ricche vivande; ma il dì 15 maggio le furon sì dure, che vi si ruppero i denti. Egli v'era eziandio la mensa apprestata in Roma; e avvegnachè rosicata di continuo or dai repubblicani delle Romagne, or da quelli delle Marche, tuttavia qualche po' d'arrosto oliva dolcemente ancora: ma che? quasi l'appetito de' repubblicani di Roma non bastasse a sparecchiare il banchetto d'Assuero se vi fosse stato, vi sopraggiunse l'appetito di Giuseppe Mazzini e del Garibaldi, il quale non solamente consumò l'arrosto, ma il pane e il cruschello, e i tozzi, e spogliò la mensa per guisa, che non vi rimase nè saliera, nè bicchiere, nè piattello: e dove il rimanente d'Italia potrà metter su col tempo un po' di vivandetta, se non opima, almeno saporita; Roma avrà da masticar le croste per un pezzo, chè appunto per ciò si volse il dente più crudele in Roma che altrove; poichè i nemici della Religione e dei Troni qui hanno doppio gioco alle mani.

E però tornando all' Abate Leardi, che dà un po' di lezione ad Ubaldo; diciamo ch'egli ragiona molto saviamente, asserendogli che le Società Secrete nè pel numero, nè per la forza varrebbero a far nulla, se non avessero la scaltrezza d'impaurire le genti pacifiche, e la perfidia di promuovere in mille modi la miscredenza, e la scostumatezza che corrompono le nazioni, e tolgono il più formidabile baloardo contra le ribellioni, ch'è il santo timore di Dio e l'ossequio alla sua legge, la quale impone sommessione e obbedienza alle legittime autorità.

Predisposti così gli animi agli sdegni, lascia poi il pensiero ai mestatori di trovare occasioni di scontento col

far sovraccaricare i popoli di tasse, d' imposte, di testatichi, di dazii, di gravami d'ogni fatta: e siccome i Principi, come padri, non vorrieno calcar la mano sul capo de' loro soggetti, così costoro gittanli nelle guerre, le quali s'intraprendono con debiti, si continuano con debiti, e si terminano con debiti. Per soddisfarli poi: oh qui ti voglio! Se non possono sospingere i Principi alle guerre di fuori, le suscitan loro di dentro colle congiure, colle sedizioni, colle aperte ribellioni. Quindi eserciti in arme, aiuti forestieri, perdite nel commercio, nell' agricoltura, nelle arti: tutto lo Stato si tarla, si rode, inverminisce: taglia di qua, scema costà: accresci uffizii, aumenta dispendii: che meraviglia se i popoli che deono por sempre mano alla borsa alienan l'animo dai governanti, e ad ogni novità corrono a speranza di migliorar condizione?

I filosofi di Francia, che avviavano da molti anni in Europa cotesto ordinamento di cose, e vedeano che nei gabinetti de'Principi aveano in parecchi Ministri i mezzani attivissimi in coteste pratiche di sovversione civile, sapeano, come uno sperto capitano, calcolare appuntino il tempo della vittoria; e ne scriveano, e pubblicavano i loro divisamenti senza misterio. Il più celebre si è un libretto intitolato il *Sogno di Mercier* scritto nel 1768, che destò tanto cicaleccio in Francia e tanta curiosità mista di beffe in Italia, ove comparve volgarizzato colle stampe del 1773, poscia del 1775, e noi l'abbiamo colle considerazioni d'un Anonimo stampato del 1791 senza indicazione di luogo.

Il Mercier finge in sogno d' aver dormito dal 1768 sino al 2440, cioè intorno a 700 anni; ma egli si pare

chiaramente ch'egli abbia voluto scemar l'orrore de'suoi disegni figurandoli così lontani, quando invece scorgesi dal contesto, che la realtà di quelli era omai prossima ad avvenire: ed avea ragione, poichè dal sogno alla Rivoluzione di Francia non vi corsero che 21 anno, quanti sono appunto dal 1768 al 1789. Il Mercier finge adunque di svegliarsi in Parigi nel 2440, e vede cambiata ogni cosa. Non più Re di Francia, non più Nobili, non più Feudi, non più le vecchie leggi, non più monisteri di monache e di frati, non più Vescovi, non più Cattedrali, non più Canonici, non più preti. Un solo tempio all' Ente Supremo senza croci, senza statue, senza immagini, senza ornamenti, senza messe, senza ceremonie, senza sacramenti. S' adorava Dio col cuore, e non più con esterno culto: un Antistite senza carrozza, senza palazzo, vestito dimessamente stava in mezzo al popolo, ove ciascuno era sacerdote della Ragione, la qual sola imperiava con dolce reggimento l' intelletto e il cuore degli uomini. Tutti eran divenuti fratelli: non v' eran più gare di gradi, di ricchezze, di religione. Il cinese, il musulmano, il quaquero, il selvaggio americano erano d'egual culto, poichè tutti ammettevano il regno della Ragione e l'ossequio a Dio.

Un buon uomo, nel quale s'era avvenuto il Mercier, gli diceva che come vedea Parigi, così era divenuta tutta l' Europa; poichè il regno della Ragione s'era fatto universale. Le più ritrose a spogliarsi della *superstizione* e del *dispotismo* furono Italia e Spagna, poichè nelle loro chiese non abitava Dio, ma abitavano i teologi, i quali non voleano cedere il trono e l'altare alla Ragione; la Filosofia sdegnossene fieramente, e s' adoperò tanto,

tanto brigossi, che Italia e Spagna dovettero arrendersi alle voglie sovrane della Filosofia ministra e sacerdotessa della Ragione. Per castigare però la ritrosia di queste due nazioni, all'Italia furon tolte nel 1797 le sue Dinastie, alla Spagna furono tolte tutte le province d'America. L'America, diceva il buon uomo al Mercier, per opera della Filosofia vendicossi delle antiche crudeltà e degli antichi insulti; ruppe in capo a Spagna la corona delle Indie, e gridossi Repubblica al Perù, al Messico, al Chilì, al Quito, a Granata, al Paranà, al Paraguai e all'Argentina, che sursero anch' esse Reine: guataron bieche la Castiglia, e dileggiandola, porser la mano alla gran Repubblica degli Stati Uniti, sorella primogenita, sottrattasi al giogo Britanno 1.

Regnava adunque in Europa, continua il Mercier, una pace invidiabile, una Libertà illimitata, un'Uguaglianza impareggiabile, un Commercio universale, una Stampa liberissima: v' eran codici sapientissimi, giudici incorruttibili: non più primogeniture, tutti i fratelli e le sorelle pari nelle eredità; tolti i delitti d'opinione politica, tolti i delitti di sacrilegio, poichè ci pensa Dio a punirli: dichiarato il matrimonio civile, e però le leggi sopra il divorzio: essendo tutti gli uomini eguali non v'era più delitto di lesa maestà: figuratevi! il Mercier entrò in una bottega di calzolaio, e trovò in essa il Re che conversava tranquillamente con lui: anzi volendo poi pranzare vide un bel casamento coll' insegna dell'osteria, e trovò che l'oste era appunto il Re, il quale forniva in

1 Con tanta sicurtà annunziavasi la ribellione dell'America Meridionale sino dal 1768.

pulitissime stanze saporitissimi pranzi, e a bonissimo prezzo 1.

Avea trovato in Parigi un progresso meraviglioso nelle arti e nei mestieri che proveggono alle commodità della vita; era un contento a vedere che quanto potea disagiare, annoiare, o cagionare il più lieve tedio all'uomo, era già da più secoli sbandito dal mondo: per le vie non vedeansi più accattoni, o cenciosi; tutto al di fuori era bello, forbito, piacevole a vedere: la notte le vie erano illuminate da fanali: s' erano fatte invenzioni per viaggiare senza fatica e rapidamente: s'eran tolte tutte le ceremonie dell'antica urbanità; tutto alla *sansfaçon.* Oh che bel vivere era quello!

Aveano pensato a tutto, sino a toglier le parrucche, la polvere di cipria, le code; quelle brache strette al ginocchio coi centurini avean dato luogo ai calzoni lunghi; gli abiti non eran più di broccati, di velluti, di rasetti, di ermisini fiorati, ma di panno schietto; non più a rota con quei gran pistagnoni e paramani, ma a due lembi e con maniche alquanto larghe; non più le facciole al collo, ma le cravatte: i cappelli poi erano alti a tromba da calzar bene in capo, e senza quelle interminabili tese riboccate a tre o a due spicchi, ma con una faldetta accartocciata in giro 2.

1 Tanto fu lo scrupolo de' Repubblicani di non trasgredire un apice di cotesto sogno, che misero il giovinetto Delfino al bischetto del ciabattiere Simon, il quale fece di lui tanto strazio nella torre del Tempio, come si sa per le storie della Rivoluzione.

2 Vedi sin dove spinsero 'e loro avvertenze! Nel leggere cotesto sogno abbiam dovuto più volte rifarci al frontespizio

In Italia a leggere cotesto sogno i nostri buoni padri rideano, dicendo: — Che capo ameno quel Mercier! Che fantasìe poetiche! Calzoni lunghi, cappello alto, code mozze; che bel figurino! E non consideravano intanto che in Francia il sogno del Mercier era omai una dolorosa realtà, e che prima di mutar foggia ai cappelli, avean cambiato le teste che dovean coprire: non ponean mente che già l' Assemblea di Francia incarnava il Sogno di Mercier, distruggendo la Religione e il Trono, mutando leggi, istituzioni e costumanze; con questa differenza però, che il Mercier dipinge beatitudini, libertà, uguaglianza, e invece fu lutto, sangue, tirannide, ladroneccio, conquasso e terrore universale. I nostri padri rideano del Sogno di Mercier, e non ravvisavano che i tempi si disponeano anche in Italia a praticarlo con tutte le orribili sue conseguenze; poichè, siccome narrammo nei primi capi di questo Racconto, l' Italia avea già molta corruzione volteriana nella nobiltà e nella borghesìa, e il massonismo avea di molti e possenti seguaci.

L' Abate Leardi asseriva ad Ubaldo che le società secrete per sè medesime non hanno vigore, e dicea bene; ma quando le società secrete hanno in mano le passioni universali, sono come la scintilla che dà fuoco alla mina apparecchiata. Egli è vero che tutti i filosofi del 1796 non erano frammassoni; ma egli è certo che tutti i frammassoni erano filosofi; e però gli uni davan mano

per rileggere quel 1791, in cui si usavano ancora le parrucche, la cipria, i calzoni corti, i cappelli a gran tesa. E il sogno fu scritto nel 1768!

agli altri. Così al presente tutti i liberali d'Italia non son Carbonari, ma tutti i Carbonari son liberali; e s' affratellano agevolmente, e molti eziandio senza avvedersene arrecansi a favorire le Congiure che si tramano di continuo.

Qualcuno de' nostri lettori potrebbe credere che il Racconto dell'Ubaldo ed Irene non abbia quell'interesse, che ebbe in Italia l'Ebreo di Verona. E que' nostri lettori direbber benissimo se considerassero il Racconto dell'Ubaldo come una storia vecchia da narrare l'inverno a veglia; ma se nulla nulla sotto il velo dei fatti penetrano i principii che in essi s'incarnano, dopo sessant' anni, si troveranno a ieridì per non dire a oggi, spezialmente ove ragionasi delle Società Secrete, le quali gridasi a gola non esistere oggimai più; farsi ogni cosa all' aperto, in piazza, a suon di tromba. Ah sì! Noi cel vedemmo in Roma l'anno passato per l'Assunta quando si scoperse la Congiura de' Mazziniani, e furon colti al covo i Caporali del *Comitato Secreto,* i quali macchinarono nelle tenebre ferimento e morte: cel vedemmo prima nel Febbraio a Milano; e poscia a Parma coll'assassinio del Duca, e colla sedizione insorta pochi mesi appresso nella stessa città; e tuttavia troverai di molti, i quali ti giurano — che grazie al cielo le congiure sono spente, che la gioventù Italiana non è più insidiata; proceda pur franca pe' fatti suoi, stia lieta, si mescoli pure colle brigate, e non tema d'esser condotta sotterra, nelle cantine e nelle grotte a congiurare — Benedetto cotesto paradiso dell' innocenza!

Ma ci richiamano i nostri due viaggiatori, Ubaldo e il Leardi, i quali nella loro gita in Alessandria trovaro-

no lungo la Bormida e lungo il Tanaro gran soldatesche alemanne, che filavano verso le gole dei monti liguri, e spianavano vie, riempiano fossati, asciugavan pozze, gittavano fascinoni ne' pantani, acciocchè le artiglierie potesser carregiarsi più agevolmente, e il traino avesse meno intoppi, la cavalleria meno ingombro: per tutto vedeansi drappelli di gente andare, venire, cercar foraggi, visitar magazzini: file interminabili di muli carichi di trabacche, di staggi, di cordami, di bagaglio; e mulattieri che gridando aizzavan le bestie, le quali ritrosivano, ricalcitravano, s'arrestavano: qui stringi le cigne, là dirizza il basto traboccante: un romore, un aspetta, un va, un fermati; e sempre suggellati da imprecazioni sonore e da bestemmie infernali: e intanto un alzar di bastoni dei caporali tedeschi, un *tarantatè* d'Ungheresi, un diascol di Boemi, di Moravi, di Schiavoni e di Croati; che tutti facean bordone alle giaculatorie dei mulattieri, de' carradori e de' vivandieri.

Dopo visitata Alessandria, viste le fortificazioni, e salutati molti ufficiali Piemontesi della guarnigione, giunsero finalmente a Torino, dove Ubaldo ebbe un gran di che narrare alla madre e alle sorelle. Ma l'abate Leardi, ch'era uomo di gran cuore, e compiangeva altamente il caso di Diodato, s'era fitto nell'animo di trarlo della prigione e renderlo al puro amore della Sabatina sua fidanzata, che lo piangeva perduto, e non senza ragione [1]. Prima però di patrocinare una causa che

[1] Chi ha conosciuto in Torino l'abate Leardi, sa come cotesto venerando vecchio, dopo il ritorno dell' augusta casa di

dai fatti precedenti narratigli dalla Sabatina sospettava causa di Stato, volle informarsi egli stesso del caso di bocca propria del giovane, e perchè egli era amico strettissimo del Presidente del Senato, chiese ed ottenne da lui il permesso d'entrare nella secreta. Itovi perciò con Ubaldo e mostrato il viglietto del Presidente, il bargello stesso il vi condusse.

Trovarono quel povero giovane seduto sopra un trespoletto di legno di quercia, pallido, tristo, pensoso, ma con quell'aria quieta e rassegnata che sorge dal testimonio buono della coscienza. Interrogato dell'avvenuto, narrò schiettamente l'ordine avuto dal padrone, la venuta della carrozza, il segno convenuto, l'esservi entrato con un certo batticuore, perchè i due forestieri aveangli un aspetto rubesto e truculento da incuter paura; e i discorsi tronchi, le occhiate bieche, certi segni che gli faceano, certe domande in gergo, accresceangli un tumulto misterioso nell'animo, e un presentimento di brutte disgrazie. Giunta la carrozza alla cascina, fu condotta sotto un'ampia tettoia che nel fondo era piena di fieno. Ivi, continuò Diodato, erano con Battistone altri due ceffi che pareano amici dei due forestieri meco arrivati, i quali con forconi rimossero in fretta di gran fieno, e fatto largo, si videro due casse piene d'archibugi che posavano in terra.

Io tremai a quella vista; ma uno dei viaggiatori salito sull'imperiale della carrozza, calò altri dodici schioppi impagliati: l'altro aperse il bottino e ne trasse molti

Savoia, adoperavasi continuamente nel giovare per mille modi la causa de' poveri, delle vedove, de' pupilli e de' carcerati.

pugnali; indi alzò il coverchio delle cassette, ch'eran piene di pistole, e così il sedere del seggiòlo del vetturino; e tutte coteste armi furono allogate nei cassoni degli archibugi, e datami una forca in mano acciocchè aiütassi ricoprire col fieno. Mentre eravamo tutti in faccenda, s'ode un gran busso alla porta, e più lontano uno scalpicciar di cavalli che s'accostava. Chi è là? grida Battistone, che siate strozzati! che volete? Se esco io vi do di questo palo in capo — Aprite, compare, disse un villano; aprite subito — Battistone tira a sè un po' d'imposta, e dice brusco — Che vuoi Cola? — Ma in quello vede spingere il calcio d'un moschetto fra i due battenti per impedir di chiudere. Con due urtoni spalancasi la porta, ed ecco una gran calca di tedeschi precipitarsi dentro colle baionette in canna, gridando — Fermi là, traditori — Fu una buglia infernale. Uno de' miei viaggiatori gittossi gattone, e fra gamba e gamba riuscì a fuggir fuori, ma un caporale tiratogli col paloscio, ferillo in capo malamente: due altri spiccaron due salti e affondaronsi nel fieno; io non mi mossi, e legatemi le mani dietro, e fatto altrettanto a Battistone, lanciaronsi tutti al fieno ove, secondo la spia, stava il deposito dell'armi; e tanto colle forche e colle baionette il rimossero che trovaronvi sotto le casse. Ci traggon fuori di là, e vediamo arrivare un cassone di vimini, ed usseri a cavallo guardar le venute e i crocicchi della cascina; fummo consegnati a una mano di granatieri, e condotti in Alba, ove fatto giudizio di guerra, volean moschettarci sul campo; ma l'Intendente tanto disse, tanto fece, che ottenne di mandarci a Torino —

Allora l'abate Leardi confortò Diodato a sperare: narrògli quanto avea inteso dalla Sabatina; assicurollo che non verrebbegli meno del suo aiuto presso il tribunale: intanto si mostrasse mansueto coi carcerieri, ai quali avea commesso di dargli a sue spese miglior cibo e miglior letto: offerisse a Dio le sue pene, si raccomandasse ai santi martiri della legione Tebea, protettori del Regno, e avesse gran fidanza nella grazia della Madonna, che mai non abbandona i suoi divoti; gli strinse la mano, e lasciollo pieno di speranza e di conforto; il quale non fu vano, perocchè dopo alcuni dì fu rimandato a casa libero e sciolto.

XXXIX.

L'ITALIA ALL'INCANTO

Combattute e vinte rapidamente le battaglie di Montenotte, di Millesimo e di Mondovì, il giovane Bonaparte generalissimo dell'esercito d'Italia colla tregua di Cherasco diè luogo a quella crudel pace col Piemonte, che gli aperse la via a guerreggiar l'Austria, sconfiggendo prima il generale Beaulieu dal ponte di Lodi sino a Mantova e Verona; poscia il general Wurmser a Castiglione e Bassano; l'Alvinzi a Caldiero, ad Arcole e a Rivoli; l'Arciduca Carlo al Tagliamento, a Villaco, e a Lubiana, onde ne conseguì la tregua di Leoben, che rese l'esercito repubblicano signore della Lombardia e della Venezia, e per ultimo arbitro delle sorti d'Italia. Cotesti rapidi mutamenti gittarono in tanto stupore i popoli, che si guardavano in viso l'un l'altro adombrati e smarriti,

Chi dicea picchiando palma a palma — Oh chi l'avrebbe sognato non che immaginato mai che un giovinotto di ventisett' anni avrebbe sconfitto quegli arcigni marescialli tedeschi, i quali invecchiarono nelle guerre di Slesia, e dier sul grugno sì fieramente al Turco in sul Danubio e nella Transilvania? Che un pugno di mascalzoni senza brache e senza scarpe avrebbero non solamente fatto testa, ma rotto e messo in isbaratto quegli Ungheri poderosi, que' Boemi dai folti mustacchi, que' robusti Moravi, e que' snelli Tirolesi? Poffare il mondo! Senza cavalleria sbaragliano gli squadroni de' cavalli ungheresi e degli ulani; senza artiglieria vincono le fortezze; senza bombe ardono le città; senza ponti valicano i fiumi: che demoni son eglino? che satanassi scatenati? che arcidiavoli prepotenti? Per costoro non v' è muro, nè bastione, nè rocca, nè terrapieno che vaglia: saltano i fossi come daini, guizzan pe' guadi come i ranocchi, volano sulle torri come gli storni e gli sparvieri: che visibilio è egli mai cotesto? che finimondo? chi vide mai guerre di cotal fatta? Huff! Si parla ai Principi, agli Arciduchi, ai Re, agli Imperadori quasi a modo che coi sergenti e coi caporali — Fatevi da banda, e cedete queste province, Monsiù le Roi: contentatevi di cotesto bocconcello, Monsiù le Duc: voi datemi tanti milioni, altrimenti... hem... Voi fate la vostra valigia e uscitemi testè dei piedi —

Senonchè mentre i popoli stavano in questi stupori, si levano un bel mattino di letto, si mirano intorno, e non veggono in Italia più Re, più Principi e Duchi; ma in quella vece la Repubblica francese in berretto rosso, in una vesticciuola lina che le picchiava poco sotto il ginocchio, cinta d'un balteo e co' sandali a' piedi, la quale

scorrea balda e superba le italiane contrade per sue, sventolando un drappo tricolore, e gridando con voce stentorea a guisa de' banditori

— Su, popoli d'Italia, levatevi come un sol uomo, plauditemi, magnificatemi, rendetemi grazie immortali per avervi tolto di mezzo l'impaccio de' tiranni: oggi si grida all'incanto la vecchia mercanzia de' troni d'Italia, e si darà a buon mercato: la Repubblica Madre non è ghiotta di troni, non è ingorda di corone, ma bramosa di vendere i tesori della libertà agl'italiani, che furono schiavi sin ora. Ma che dico vendere? No, no, la Repubblica francese non vende, ma dona. Popoli, per pochi quattrini, (tanto da pagar qualche fiasco di vino ai banditori, che arrocano gridando per amor vostro) per pochi quattrini avrete Province nobilissime, ubertosissime, vastissime, piene di città, di borghi, di terre e di castella; irrigate da fiumi, abbellite da poggi, fecondate da laghi, bagnate da mari: porti, arsenali, navi, munizioni, fondachi, emporii d'ogni ricchezza. Tutto vostro, tutto del miglior offerente: su, popoli, all'incanto, venite, vedete, ammirate —

E le genti correano in piazza accalcandosi, stipandosi, cercando coi gomiti, colle spalle, coi pugni, coi calci di sofficcarsi fra uomo e uomo ai primi posti. Era intorno un gran palancato che isbarrava la piazza, e in mezzo a quella rizzavasi un palco, sul quale saliva l'araldo o banditore, che dovea porre a tromba sotto l'asta le Repubbliche Aristocratiche, i Principati e le Monarchie. La Repubblica Francese sedea sopra una sedia curule, circondata dai fasci e dalle bipenni. Sotto il palco era piantata in terra un'altissima antenna colorata a biscione

di rosso bianco e verde, incoronata del berretto frigio, cui sventolava di sotto un drappellone, scrittovi —*Albero della libertà d'Italia*— Intorno al palco, alla sedia, e all'albero erano guardie di soldati repubblicani con grandi cappelli in capo a guisa di barche, con pennacchi rossi, con calzoni fatti di coperte da letto rubate ai villani, e con certi sciaboloni torti che strascicavan per terra con uno strano romore.

I concorrenti principali a quella compera erano avvocati, curiali, medici, ebrei, trecchi, biscazzieri, gani, bari, lenoni, giucatori, mariuoli, saltimbanchi: colà primeggiava un gruppo di fuggiti al capestro, alla galera, alle bove; costà uno stormo di giovinastri indebitati, di figliuoli scorretti, di studianti sviati, di vecchi gozzoviglioni, d'avventurieri, di furbi, di gabbamondo; alla testa poi di tutta quella nobil brigata erano i Frammassoni, i Rosacroce, i gerofanti del Rito Egiziano del Cagliostro e dell'Illuminismo del Weishaupt. Ciascuno di costoro agognava qualche corona reale, ducale, marchesale, contale o baronale, e di comperarla al minor prezzo che possibil fosse fra tanto sciupìo di troni e di signorie; e mentre stavano attendendo, facean loro ragioni, e sopra la carta geografica ivan considerando coll'occhialetto qual fosse il più grasso boccone da ciuffarsi a così largo mercato.

Intanto eccoti il banditore, il quale salito sul palco, mira di sotto la turba degli offerenti senza salutarla nè inchinare il capo (mercecchè i repubblicani, siccome uguali fra loro, non si riveriscono) tosse, sputa, si soffia il naso come gli oratori, e poscia levato in alto il viso, e spalancata una gran bocca, comincia a gridare quanto

n'ha in gola — Cittadini d'Italia, or si mette all'incanto il ducato di Milano: chi lo vuole? si paga poco, la Repubblica francese lo dona.

— *Sì, lo dona*, comincia a dire un buon italiano, *lo dona dopo averlo spolpato: e donatolo eziandio, lo succhierà sino alle midolle.*

— Su, il ducato di Milano, chi lo vuole? È un tocco ghiotto sapete, è l'arnione d'Italia, terreni feraci che danno il sessanta e l'ottanta per uno, irrigati dal Naviglio, dall'Olio e dall'Adda; gelsi, vigne, pomieri che Dio tel dica: le sete della Brianza vagliono un tesoro. Monza, Pavia, Lodi, Crema, Bergamo, Como, Cremona e Brescia vi saranno aggiunte. Eh che roba! Su; Milano, chi lo vuole?

Per quel caro e bel Milano
Federico Barbarossa
Si perdè le polpe e l'ossa
Alla buglia di Legnano:

i Visconti lo presero, e con esso divennero i principi più gloriosi e poderosi d'Italia: Lodovico il Moro canzonò Carlo ottavo di Francia, e con un po' d'acquetta l'ebbe dal nipote Gian Galeazzo, ridendosi dei re d'Aragona. Per pappolarsi Milano Carlo quinto imperator di Germania ebbe a fare a capegli con Francesco primo re di Francia; e tanto s'accapigliarono, che Francesco rimase in trappola a Pavia. Guerre, arsioni, sconvolgimenti d'Italia, di Francia e di Alemagna soltanto per aver Milano, e mirarselo tranquillamente dalla guglia del duomo. Milano è il *non plus ultra* della ricchezza,

della morbidezza, della letizia, della giocondità; nuota nella *pannara*, nel burro, e si riposa dolcemente legato dai vincoli soavi della *buzzeca* 1 a una mensa sempre imbandita de' più grassi capponi, e de' più teneri vitelli, e delle più saporite lasagne cosperse di cacio lodigiano, con mille altri manicaretti, che fan correre l'acquolina in bocca solamente a pensarci. Aggiunta a Milano avrete Pavia, che fu la reggia di Teodorico re de' Goti, poscia di Teodelinda, di Luitprando, di Grimoaldo e Desiderio re de' Longobardi. Monza poi conserva nel suo duomo la Corona di ferro, onde s'incoronavano i re d'Italia.

— Buono che la non è d'oro, gridò un italiano, chè la Repubblica di Francia non ce l'avrebbe lasciata; ed essendo di ferro, non la crede buona che a far chiodi da ferrar cavalli, altrimenti...!

— Zitto là, malcreato: che calunnie son coteste?

— Eh calunnie di certo; già vedemcelo nelle corone d'oro ingioiellate delle nostre Madonne d'Italia, che le scoronaste sacrilegamente tutte, e cavaste loro le anella dalle dita, strappaste le collane dal collo, le smaniglie dalle braccia, le cinture e i vezzi dal petto per ornarne le lupe dei vostri Commissarii, dei vostri Generali e persino dei vostri fantaccini.

Lasciatelo gracchiare quel cicalone. Chi vuol Milano? e una. Chi vuol Milano? e due.

— Io, io, gridarono certe facciacce truculenti, io, io.

— Siete troppi.

1 I milanesi chiamano *pannara* il fior di latte, e *buzzeca* la busecchia e budellini di vitella, di cui son ghiottissimi.

— Dividiamcelo. Io avrò Milano, colui Pavia, questi Como, quello Cremona, l'altro Lodi, quel laggiù Bergamo, quest' altro Brescia.

— No no così, gridò la Repubblica di Francia: siete un branco di bestie senza intelletto. A cotesto modo avremmo l'aria di rinnovare i feudi Longobardi. Sarete padroni della Lombardia voi altri soli, s'intende, ma sotto altro nome. Chiamate tutte coteste floridissime Province — *Repubblica Cisalpina* — Ecco, in questa guisa voi altri ne sarete i signori dispotici, potrete taglieggiarle, porre tasse dirette e indirette, dazii, dogane, testatici, prediali. Tu sarai il capo di Milano, tu di Pavia, tu di Cremona, e così a mano a mano gli altri. Ma badate, non v'è più aristocrazia per nulla; il puzzo de' marchesi, de' conti, de' baroni è dileguatosi per sempre: fia poscia a conto vostro il disanguarli: non dimenticate i preti e i frati, ch' egli hanno di buone e grasse prebende: la Repubblica non li conosce, son corpi morti, roba di nessuno, non abbiate paura delle scomuniche, e lasciateli gridare 1. Ricordatevi che non c'è più nè Natale, nè Pasqua; non più feste di Santi, l'unica festa è il dì *anniversario della Repubblica:* anzi per isminchionire cotesti lombardi superstiziosi non ite più innanzi colle settimane, ma procedete per *Decadi,* e così se ne volano i sabbati della Madonna e le domeniche del Signore: mutate il nome dei mesi, e chiamateli, il *Brumaio*, il *Ventoso*, il *Fiorito*, il *Messidoro*, il *Fruttidoro*, e

1 L'anno passato i Ministri costituzionali fecero proprio il medesimo in Piemonte coi religiosi e colle religiose del regno, ed allegarono le stesse ragioni del banditore del 1797.

così via via; a questo modo non si sa più di Pasqua e di Pentecoste.

— Ehi, banditore, gridò un buon lombardo, dimmi: nella Repubblica Cisalpina vedremo un altro sole e un'altra luna? Se ci sbattezzate i mesi e le settimane come la faremo coi nostri villani? Costoro si dimenticheranno di portarci il grano di Giugno e l'uva d'Ottobre, e diranno che i vecchi mesi son morti, e con essi fu sepolto frumento, vino, frutte e ogni derrata. E poi noi abbiamo i nostri pagamenti da riscuotere per san Giovanni, per san Michele e per san Martino, e se perdiamo il calendario, caro mio, nessun ci paga.

— Statti cheto, disse un altro, che codesta Repubblica *Una ed Eterna* svanirà presto, e torneranno per la posta i vecchi mesi, le settimane, i giorni e l'ore, e noi ricovreremo i nostri Santi, le Madonne, e le Pasque.

— Ed anco le quaresime, soggiunse un altro: e questi repubblicani ci hanno condito sì gentilmente che le saran quaresime più lunghe di quelle dei Trappisti e degli Alcantarini.

Intanto il banditore ripiglia il gioco, e comincia a gridare — Popoli italiani, si mette all'asta la serenissima repubblica di Venezia. Chi la vuole? Chi ci mette?

— Ohe! anche le Repubbliche si mettono all'incanto?

— Ignorante! non sai che Venezia è Aristocratica, e però invece d'un Re ve n'ha più di cento? Abbasso l'Aristocrazia: Democrazia la vuol essere. Su, chi ci mette? Venezia la bella, Venezia la ricca: si dice vecchia, sdentata, rugosa, calva: non è vero. La è sempre una galante signora, fresca, rubiconda e grassoccia come un beccafico. Vedete che bei palazzi, che ville superbe, che

templi maestosi, che arsenale, che zecca! Oh i fiammanti zecchini, oh le brillantissime gioie, oh le stupende architetture, le graziose dipinture, le vaghe statue, i marmorei ponti, i fondachi riboccanti d'ogni dovizia d'oriente e d'occidente! Su, chi vuol Venezia? Qui si suona sempre, si canta, si balla, si gozzoviglia: qui vendendo in ghetto le parrucche, le maschere, le *baute*, le botti di polvere di cipri, i ventagli, i tupè e i guardinfanti ritrarrete tanto tesoro da pagare a doppio il prezzo dell'incanto. Su, chi la vuole? e con essa il Lion di san Marco, il Dose, il Consegio grande, il Consegio dei Diese, i Savii, gli Inquisitori, i Provveditori da Mar, i Procuratori di san Marco, il Capitan grande, gli Avvogadori: questi oggetti si danno per giunta, si dan per nulla, su, chi vuol Venezia? Fatevi avanti.

— *Disè,* gridò un gondoliere, e *Missier Grando el deu per gnente? E quei poverazzi che i xe su nei piombi, e zo zo nei pozzi i deu per gnente* 1?

— Per nulla. Non vi sarà più nè Missier Grando, nè piombi, nè pozzi, nè galere; anzi ieri s'apersero le prigioni a Giandomenico Iacobi truffatore, a Domenico Martini micidiale, a Battista Fantini bravaccio, ed Antonio Bruni sicario: si tolsero dalla galera *la Fortuna*, i dabbenuomini Luigi Zaffo, Andrea Rossetto, Lorenzo Santi, Zuane Santini, e Zuane Gastaldello, tutti fior di virtù 2.

1 *Missier Grando* era il Giustiziere di Venezia che i veneziani temeano sommamente. I *pozzi* erano prigioni basse; e i *piombi*, carceri sotto i tetti del palazzo della giustizia.

2 Mutinelli. *Mem. St.* pag. 209.

— *Oh varè che cucagna! Dunque se robà, se ammazza, se ruffianeza, se biastema, se fa barruffe allegramente: no ghe xe più sbirri, più preson, più galera! Viva la cucagna!*

— Dunque, gridò il banditore, chi vuol Venezia? — E Venezia fu compera dai patrizii Girolamo Zulian, Francesco Batagia, Piero Donà, Antonio Ruzzini con trent'altri nobili frammassoni; dal baro Casotto, dal furfante Spira, dal libraio Zatta, e da un branco di birboni rifiuto delle lagune, i quali non comperarono, ma donaron per nulla la nobilissima e infelicissima patria loro all'avidità del Direttorio, che volea scambiarla colle Fiandre.

— Benissimo, esclamò la Repubblica Francese: dunque Venezia non ha più aristocrazia: per gratitudine dell'alto benefizio d'averla tolta al giogo di tanti tiranni, Venezia mi consegnerà tutte le artiglierie, tutti i vascelli, tutti gli attrezzi dell'arsenale; tutte le più classiche dipinture della sua meravigliosa scuola, tutto quanto ha di più bello e prezioso cominciando dai quattro cavalli di bronzo della loggia di san Marco; dai più rari oggetti del palazzo Ducale; dalle argenterie di tutte le chiese, di tutti i patrizii, di tutti i ricchi cittadini; colla graziosa giunta d'un borsellino d'oltre a sessanta milioni in contante pel caffè del Direttorio, il quale come vedete è molto sobrio nelle sue colezioni mattutine. Ora a te, banditore; grida l'incanto d'un altro stato.

— Griderò, disse, l'altra repubblica emula di Venezia. Questa regnava il mare adriaco, Genova il mar tirreno: la prima fu sempre aristocratica, la seconda un po' di tutto. Su, chi la vuole? Chiamasi Genova la superba. Costei novera i milioni come noi contiamo le de-

cine; la fa la poveretta, la vi mostra i suoi monti aridi, le sue grillaie, i suoi greti della Polcevera e del Bisagno: non le credete. Essa ha tanti capitali soltanto sui banchi di Lubecca, d'Amburgo, di Stokolma e di Copenaghen, che si potrebbe con essi comperare il polo artico coll'orsa maggiore e minore, con Perseo, e con tutto il trono ingioiellato di Cassiopea. Non vi dico ciò che Genova possegga sui banchi di Vienna, di Londra e di Madrid. Avea di molti milioni anco sui banchi di Parigi, ma ai tempi di Neker presero un raffreddore di petto, di che poscia caddero in etisia, e sotto Robespierre morirono di un nodo di tosse. Ma non dubitate: Genova ha il banco di san Giorgio, ch'ei solo rinserra tanti milioni da seppellirvi sotto l'avidità di dieci Commessarii delle guerre d'Italia. Beato dunque chi se la busca! Genova, chi la vuole? Chi ci mette? Dassi per una fetta di farinata, per una scodella di fidelini, con tutti i suoi palazzi di via Nuova, di via Novissima e di via Balbi. Chi vide mai portenti somiglianti di atrii, di portici, di marmorei terrazzi, di peristilii, di sale, di statue e di pitture sovrane? I Wandich, i Guidi, i Leonardi, i Rubens e i Tiziani a dieci a dieci. Quelli non sono palazzi di signori privati, sono reggie d'Imperatori. Ma le ville? Oh le ville sontuosissime, vaghissime di sito e di giardini. Albaro, Sestri, san Pier d'Arena vi presentano gruppi di palazzi messi a dipinture a fresco de' più grandi maestri della scuola lombarda: son camere, logge, gallerie piene d'ogni bene. Chi vuol Genova? chi la vuole? È la patria del Colombo, di Lamba e d'Andrea d'Oria, di Ambrogio Spinola, d'Antoniotto Adorno e d'Ottaviano Fregoso. Vedete che porto, che darsena, che

arsenale, che fondachi, che ponti reali! I più arditi e destri marinai degli oceani sono genovesi: essi passeggiano i mari più burrascosi, gli stretti più iracondi, le scogliere più infami, i capi più tempestati dai tifoni, come noi passeggiamo tranquilli e sicuri i fioriti viali de' giardini. Chi vuol Genova? Signori, chi la vuole? Avrà milioni a bizzeffe, diamanti a staia, palazzi e giardini a ufo. Chi la vuole? —

Ebbersela certi galuppi che Dio tel dica. Allora il banditore ripigliò — Cittadini d'Italia, su, eia, chi vuole il Piemonte? È un regno guerriero, forte, pieno di nobiltà gloriosa in armi, e di senno in pace: ebbe prima i Conti, poscia i Duchi e per ultimo i Re; ma di qual titolo si nomassero furon sempre invitti, magnanimi, robusti in guerra, destri, avveduti, sapienti nella quiete. Tuttavia il Piemonte è stanco dei Rè: i Bogino e gli Ormea prepararono da oltre a mezzo secolo i popoli subalpini alla libertà chiamando di Francia i più fieri *Appellanti* dalla Bolla *Unigenitus* per fondare le sublimi dottrine dell'Università, le quali impugnando fieramente l'autorità della Chiesa Cattolica, sotto il nome di Curia Romana, seminarono i beati germogli della libertà civile. La Casa di Savoia era troppo bigotta, bisognava far credere a re Amedeo, che i Papi voleano invadere i suoi sacrosanti diritti; diritti divini, sopra i quali nè Papi, nè Vescovi, nè Canoni, nè Chiesa hanno balìa, perchè sono imprescrivibili, inalienabili, assoluti, emanati immediatamente dalla divina potenza e maestà che rappresentano in terra: intanto nell'Università s'insegnavano i diritti dell'uomo, il patto sociale, la sovranità del popolo, in solo il quale risiede l'autorità diretta, che per delegazione sua

investe nei re: il popolo sanziona le leggi, rappresenta la giustizia, costituisce la Chiesa, è monarca di sè medesimo, Dio in terra. Grazie adunque immortali all'Università di Torino, seguitò il banditore, che m'ha dato sì belli argomenti in mano da pubblicare all'asta il trono della monarchia di Savoia! Su, popoli, chi lo vuole? Avrete con esso la gloria di ottocent'anni di vittorie; saranno vostri gli antichi marchesati di Susa, di Ceva, di Saluzzo e dell'alto e basso Monferrato; avrete le ville sontuosissime di Moncalieri, di Rivoli, di Stupinigi, della Veneria; una reggia, le cui reali camere non sono che oro, e guardano sopra la più bella piazza di Europa; un arsenale con ottime fonderie; bastite inespugnabili; città munite; campagne opime; i vitiferi colli d'Asti e del Canavese; le pascione feconde di Vigevano e di Chivasso; le risaie della Lomellina; i grani di Vercelli, di Novara e d'Alessandria: insomma il più bello e fecondo paese d'Italia con laghi, fiumi, poggi e montagne pieni d'ogni ben di Dio. Su, popoli, chi vuole il regno di Piemonte?

— Io, io, io, gridarono Carlo Botta, Carlo Giuli e Carlo Bossi; e i tre Carli si beccaron su quel gustoso boccone, gridando gli attoniti Piemontesi — *Contagi!* che appetito di quei tre signori! In verità, son di buona bocca; essi la vitella mongana di Carignano e di Carmagnola; al povero re Carlo Emmanuele IV il tonno e le alici di Sardegna, bravi, bravissimi: tre Re! scommetteremmo che vengono a lite in breve, perocchè saranno non due, ma tre ghiotti ad un tagliere [1].

[1] Vedi la Storia d'Italia dal 1789 al 1814 di CARLO BOTTA; specialmente il libro I e il XV.

— Litighino a loro bell' agio, disse la Repubblica francese: banditore, a te.

— Popoli trasappennini chi vuol mettere? or si grida la Toscana: popoli, chi la vuole? Si compera per poche crazie. Su; la Toscana, già vel sapete, è il più gentil paese del mondo, il giardino d' Italia, il paradiso terrestre: oh che belle città! chi le vuole? chi le compera? Pisa è là: vedete che bel Duomo, che bel battisterio, che bella torre, che bel campo santo, che ponti sull'Arno Chi ci mette? Cotesto è Livorno: città ricca, porto e scala del levante, emporio dell' occidente: quante navi! quante bandiere! quanti visi d' ogni razza! Eh che roba! Livorno, signori, chi vuol Livorno? Quella è Siena: mirate che cara cosa, che grazia di Cattedrale, che magnifica piazza, che antichi palagi: chi vuol Siena? Quello è Arezzo colle ubertose campagne della Chiana: quella è Cortona città pelasgica; quello è Montepulciano dal buon vino: quello è Chiusi la città di Porsenna: laggiù è Volterra; qua da banda Pistoia e Prato: che gioielli. La Repubblica francese è generosa, le dà per un boccon di pane. Questa poi è Firenze: popoli, ell' è Firenze, la portentosa di grazia e cortesia. Su, Firenze, chi la vuole? Pitti e Boboli da sè vagliono un tesoro, e serbano in seno bellezze d' arte meravigliose: qui tele di Raffaello e di Michelangelo, del Vinci, di Tiziano, del Correggio, dell' Albani, del Frate e dell' antica Scuola Toscana. Fi, fi! a chi dico io? Vedete la torre di Giotto, la cupola del Brunellesco, il san Giovanni colle porte del Paradiso: ecco Santa Croce, santa Maria Novella, san Lorenzo e Santo Spirito; chi ha mai veduto sì belle cose? Ve n' è per ogni gusto. Volete lavori di pietre

dure? entrate nella Cappella delle tombe dei Medici: volete gallerie di statue, di bronzi, di cammei, di vasi etruschi? entrate agli Uffizii: volete libri e codici antichi? entrate nella biblioteca Laurenziana, Magliabecchiana, Riccardiana, Marrucelliana, e che so io? v'ha tanti libri da affogare il mondo. Volete una piazza portentosa con logge, fontane, statue equestri, palagi antichi? correte alla piazza del Gran Duca: volete ponti arditi? eccovi quello di santa Trinita, con tre altri maestosi e saldi: volete passeggi deliziosissimi? andate alle cascine: prospettive amenissime? salite a Bellosguardo, a san Giorgio, a san Miniato — Chi vuol sì belle cose? chi le vuole? per poche crazie, chi le vuole? Non più Medici, non più Granduchi, e' sono al limbo col Soderini. Ohe, avvocati, giuristi, che fate? Venite pure avanti francamente; diaccine! insegnaste pure a farla da più che Papi col Papa; a fare i sacristani in chiesa, smoccolando i diritti di Roma, ora v'insegnerò io a smoccolarvi la Toscana. Eh no! che avreste a ridire? La scuola è vostra. Intanto voi inaugurate una Repubblica. La Toscana chiamerassi d'ora innanzi *Etruria*. Gli Etrusci furono un gran popolo, il quale s'estese conquistatore quasi dall'Alpi al Lilibeo; uscirete anche voi altri dal guscio e pianterete le vostre Lucumonie sino all'Oronte, sino al Gange. Vedete quante cose vi promette la Repubblica francese! Voi altri poi siete di buon cuore le darete per istuzzicadenti qualche fuscello, come a dire un panierino di milioni di gigliati, statue, pitture, codici, cosette da nulla, tela e carta: vedete s'ell' è discreta!

— Ma adagio, disse uno da Pratolino, adagio a' ma' passi; non vorrei che gli Aretini colla Madonna sul

cappello venissero a spianar le costure alla Repubblica *Etrusca*; cogli Aretini v'è poco a celiare, han certi visi quando s'arrovellano, che Dio ci guardi [1].

— Si provino; che n'andranno ben sonati. Così disse la Repubblica francese, e voltasi al banditore, cennò dell'occhio. Allora il banditore bebbe un buon fiasco di vin di Chianti, per rafforzare il gorgozzule, e gridò — Italiani, qui non ha bisogno di molte parole, si mette Roma all'incanto: Roma *caput mundi*, la gran conquistatrice, la reina dei sette colli, la patria dei due Bruti, dei Gracchi, dei Catilina. Chi vuol Roma? chi la vuole? L'ombra dei Scevola, dei Curzii, dei Torquati, dei Fabii, dei Scipioni, dei Marii vi guardano bramose; le aquile aguzzan l'ugne e si ravviano le penne per volare con voi al conquisto dell'Universo: chiamerem la nuova Repubblica del nome Sovrano di *Tiberina*: la Repubblica Tiberina sarà più gloriosa dell'antica Romana: la Repubblica francese, munifica sempre, la cede per nulla al primo offerente, e degnerassi soltanto per benignità sua d'accettare il museo Vaticano e il Capitolino, le gioie del Papa e delle vostre vecchie Madonne, gli ori e gli argenti rognosi e tarlati di san Pietro, del Laterano, delle altre basiliche, e di tutte le chiese di Roma, poichè tutto ciò ch'è romano attira sommamente la sua divozione, siccome cose benedette. Eh la Repubblica Francese è pia! V'aggiugnerete il tesoro di Loreto, e degli

1 S'accenna alla levata degli Aretini contro i repubblicani. Veniano verso Firenze coll'immagine della miracolosa Madonna d'Arezzo in petto e sul cappello. Fecero come quelli del Contado di Firenze nel 1849 contro il Guerrazzi e i Livornesi.

altri Santuarii del Lazio, delle Marche, delle Romagne e delle Legazioni di Ravenna, Bologna e Ferrara: bagattelle per ricordino d'avervi strappato alla tirannia di quel Vecchio ch'ella ha seco condotto in Francia sul Rodano a Valenza. Anco i Principi romani per sì alto benefizio presenteranla, cogli altri signori dello Stato, d'un piccolo *cadeau* per *souvenir*: la si contenta di tutto: statue, quadri, qualche vassoio cesellato dal Caradosso e da Benvenuto Cellini; qualche vezzo di perle, qualche guernimento di diamanti, un gruzzoletto di dieci, o dodici milioni di scudi....

— *Adacio con sti mijoni!* interruppe un trasteverino: *che straccio d'appetito de sta sora Repubbrica! ha più appetito de mijoni che noantri de tristevere della trippa che ce cucina all'ostaria la bell'Apollonia della Longaretta.*

— Taci, sgraziato; tutti i milioni d'Italia non valgono una dramma della libertà che le abbiamo portato.

— *Ve semo obbrigatissimi della vostra libertà, ve semo; ma libertà senza mijoni è come aver la sella senza er cavallo.*

— Eh, disse un buon decano di Camera, la Repubblica Francese ci ha lasciato liberi gli occhi da piangere le nostre disgrazie.

— E le braccia ai trasteverini, rispose un Curiale, da buttar qualche repubblicano a fiume giù da ponte Sisto, o da ponte Sant'Angelo, e di dar qualche punzecchiatina sulla salita di Sant'Onofrio, ovvero nel vicolo del cinque —

Intanto che i trasteverini a qualche dozzina di repubblicani pagavano la libertà come l'avean pagata ad Ugo Basville, l'Araldo gridava con sonora voce

— Popoli della Campania, della Lucania e dell'Appulia; la Repubblica Francese vuol isposarvi colla più bella Sirena che mai sorgesse dalle marine che bagnan l'Italia: la venusta, la speciosa, la leggiadra Partenope è risorta a deliziare di sè il vaghissimo rivaggio di Posilipo. Napoli ne fia la città capitale, e nomerassi la Repubblica *Partenopea.* Chi la vuole? chi la sposa? Oh che dote! oh che dovizie d'ogni ragione ha la bella e graziosa Partenope! Che giardini, che cielo, che mare, che frutti, che fiori! Ell'ha tanti aranci da fornirne quasi tutto il settentrione; essa tant'olio che se ne formerebbe un lago da navigare, tanto vino e tanto grano che non vi si teme carestia: essa gode tre mari, l'adriatico, l'ionio e il tirreno, e tranne sì gran pesce che tanto non ebbene mai alle sue mense Nettuno istesso: essa città antichissime e belle: essa antichità greche e latine, e persin di sotterra cava le intere città: essa è signora di tutte le delizie di Miseno, di Baia e di Pozzuoli: essa in fine ha in seno i campi Elisii, il paradiso degli antichi, ove trovi

, . . locos laetos, et amoena vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.

— Sì, ha i campi Elisii, disse don Gennariello, ma ell' ha eziandio l'Averno, e v'è la bocca donde scese Ulisse ed Enea da satanasso, e la Repubblica vi scenderà anch'essa a cuocersi le piote come cuoconsi l'ova nelle stufe di Nerone: che se quella via di scendere a casa del diavolo non le piacesse, v'ha quant'è lunga la solfatara nei campi flegrei con di molti buchi; e per ultimo è sem-

pre spalancata la bocca del Vesuvio: per andare da Belzebub non v'è mai nè usciere, nè portiera calata pei repubblicani.

— Come parli, mariuolo? La Repubblica Partenopea sarà una santa e bella cosa, e tutti andranno perdutamente innamorati di lei.

— Oh sì, massime i Calabresi: il Cardinal Ruffo vi prepara nelle Calabrie i paraninfi: i lazzeri del Carmine, di Basso-puorto, e di porta Capovana v'apparecchiano i confetti: sentirete che dolcezze 1!

Qui l'Araldo mise all'incanto l'Aristocrazia di Lucca, i Ducati di Parma e di Modena, le Città di Ferrara e di Bologna, le Romagne e le Marche di guisa che in poco spazio di tempo l'Italia fu vuota di pecunia, di tesori pubblici e privati; vuota d'onore, di fede, di pace e di sicurezza; ma piena zeppa di Repubbliche germinate nel suo seno in una notte come i funghi.

Chi pervertì e soqquadrò l'Italia del novantasette e novantotto furono per avventura quegli stessi che la disertano oggidì, cioè giureconsulti, medici, poeti, letteratuzzi, sconciature di filosofi, e soprattutto affamati, viziosi e superbi, fiore allora della Massoneria, ed oggi della Carboneria, della Giovine Italia, e delle altre Società Secrete: costoro, disdetto ogni amore di patria, la combattono a morte per ispogliarla, opprimerla e desolarla sotto nome di Dittatori, di Consoli di Presidenti.

1 Alludesi alla famosa insurrezione delle Calabrie capitanata dal Cardinal Ruffo; e alla strage de' repubblicani fatta dai Lazzaroni di Napoli.

La prima cosa rapisconle il patrimonio della religione; e dopo averla gittata nelle sedizioni, negli ammutinamenti e nelle ribellioni (scapestrandola da ogni autorità divina ed umana) fatti poscia signori di lei, la tiranneggiano, e predicano in favor loro quell'autorità, che aveanle fatto ripudiare ai legittimi governanti, facendosi ubbidir essi d'opera e d'osservanza così appuntino, che non vi fu mai nè Re, nè Imperatore, che tanto richiedesse dai sudditi della corona. Carceri, confische, angherie, balzelli, sbandeggiamenti, arsioni e morti vituperose e crudeli son la derrata, di cui pagano le infelici nazioni che si lasciano imporre da questi tiranni il piè sul collo. Coteste Repubbliche democratiche in meno di due anni seppellirono l'Italia fra tante ruine, che nè Goti, nè Eruli, nè Alani, nè Vandali, nè Longobardi, nè Unni, nè Normanni cagionaronle in sei secoli di rapine tanto strazio. L'Italia, dopo quei due anni d'orribile ricordanza, uscì dalle sue repubbliche così tutt'altra da quello ch'era per lo addietro, che serbato il nome, non è più dessa. Dicesi Italia geograficamente; ma moralmente puossele apporre qualunque altra appellazione; poichè non le rimase d'antico nei costumi, nelle leggi, nelle istituzioni domestiche e civili, che appena la ricordanza di ciò che fu.

Noi vedemmo rapidissimamente come le italiche Dinastie fosser vendute all'incanto a un branco di sudditi misleali; e posti in non cale, spodestati, sterminati tanti Re e Principi nobilissimi ch'erano la gloria dei troni e la felicità dei popoli: ma a quella vendita vergognosa ne successero altre non meno turpi e invereconde, le

quali si vorrebbero dai Mazziniani rinnovellare oggidì ad ultimo testimone della nostra mattezza e più della nostra viltà 1.

XL.

UN ALTRO INCANTO

Dopo la pace di Tolentino, ne'cui patti era lo spoglio di tutte le più belle cose di Roma, le quali non bastando all'ingordigia de' Repubblicani, PIO VI dovette (com' era occorso poco prima ai Signori degli altri Stati d'Italia) rivolgersi alla generosità de' principi e signori romani che vendettero gran parte delle loro argenterie, tesori preziosissimi d'arte, per soccorrere a quella cruda necessità, avvenne per avventura all'abate Di Pietra d'entrare nella Sacristia di Castelfidardo, grossa terra della Marca d'Ancona. L' abate Di Pietra era un vec-

1 Per questo Capo e pel susseguente ci giunse di Romagna una lettera cieca arrabbiatissima, nella quale ci si chiede — Che abbian egli a fare cotesti due sciocchi articoli col Racconto dell' Ubaldo? — Rispondiamo: che siccome in esso racconto si dipingono le condizioni d' Italia sul finire del secolo passato, e gli effetti delle società secrete, le quali dove toccano *distruggono*, ma non *riedificano*, così non si potea più brevemente e forse vivamente descrivere le rapide conseguenze dell' invasione repubblicana sopra l'Italia, come s' è fatto con questo scherzo, il quale è più serio di quanto si paia a prima vista. Quelli che brigano alla terza riscossa del Mazziniauismo l'intesero e n' arrabbiarono; così l' intendessero altri! —

chione grandemente dotto, burbero, di spirito arguto e lingua bene aguzza: procedea sempre colla sua cappellina schiacciata sotto il braccio, con un rotolo di capelli in capo che parea un doccione ritorto, e sopravi un mezzo staio di polvere di cipri con un guarnaccone all' antica, il quale picchiavagli sotto le polpe: grassotto, atticciato, di collo corto, e con una pagliolaia a tre suoli sotto il mento, che la faccia sua parea confitta sopra un bastione. Non sì tosto i Canonici, i quali erano in acconcio d'entrare in Coro, videro venir l'abate, gli furono tutti attorno, dicendo

— Ebbene, che novelle, abate Di Pietra? cotesta pace si fa? che ne dite voi?

— Che dico? Messa da morto.

— Come! Stamane gli è doppio di prima classe, e voi ci dite messa da morto; che ha ella che fare la messa col trattato di pace che stassi agitando a Tolentino fra gli agenti di Papa Pio e del Direttorio? Voi celiate al solito.

— Non celio per nulla: v'accorgerete voi altri che celie ci fanno i repubblicani: messa da morto vi dico.

— Spiegateci il logogrifo, che noi non ci troviamo il bandolo.

L'abate Di Pietra picchiò in terra colla sua gran canna d'India e disse — « La pace di Tolentino è conchiusa dalla prepotenza repubblicana che fece guerra al Papa soltanto per ispogliare i suoi Stati, ch'eran troppo felici sotto il suo governo di padre; senza imposte, senza angherie, godendo una pacifica libertà, che il Direttorio loro invidiava perch'eran ricchi. Dopo l'ingiusta guerra, la pace si è fatta, e per questo appunto io la chiamo mes-

sa da morto per l'Italia; cioè senza *Introito*, senza *Gloria*, senza *Credo*, e con un *Offertorio* che non finisce mai. Senza *Introito*, poichè la guerra ha svelto pomieri, vigne, gelsi, agrumi; calpesto biade, sconfitto ogni ragione frutti, guasto oliveti, scassinato argini, ucciso greggi, rubato mandre, arso villaggi e castella, angariato villani e cittadini, chiuso porti, rotto ponti, inceppato ogni commercio, disertate le città, spogliate le chiese, rapinati i tesori de' santuarii e de' Monti di pietà.

« Senza *Gloria*, poichè gl' Italiani si son fatti macellare dagli stranieri come pecore o zebe, cagliando alle prime minacce, tremando alle prime spade che videro, fuggendo come il fanciullo che di notte ha paura del bau bau, cascando, come dicea quel Veneziano, *colle braghesse in man*, senza mostrare il viso, cotalchè i repubblicani hanno ragione di chiamarci — *Cagots d'italiens:* — capite, carissimi, cotesto francese? In buon volgare significa che siamo genterella di cenci e di ricotta, buoni da chiacchierare e alle prove farcela ne' calzoni. A veder Venezia com' è caduta, Milano, Firenze, son cose da non alzar più gli occhi in faccia alle nazioni: e cotesti repubblicanacci ci sputano in volto, ci pestan coi piedi, ci rubano sino alla camicia, nè ci resta più omai da coprirci che la vergogna 1.

1 I Repubblicani francesi guidati da Bonaparte ebbero pochissimi scontri cogl' Italiani; ma in quelle poche, più scaramucce, che battaglie i nostri soldati fuggirono come veltri, onde che i francesi poteano passeggiar l' Italia da Parma e dalla Venezia sino a Napoli senza il minimo contrasto, colpa della poca unione, e della mancanza di capitani: poichè nelle

« Senza *Credo*. Allorchè gl' Italiani credeano davvero nella santa Chiesa cattolica, apostolica e romana, avean prodezza di cuore e di braccio, spiriti grandi e gagliardi, amor di patria, consiglio e potenza, e faceansi onorare, rispettare e temere dagli stranieri: sanselo tutti gli Stati d' Europa alla lega di Cambrai se Venezia era la ballerina, la cantatrice, la giocoliera, la sirena de' nostri dì, o s'ella ebbe petto da resistere a tanta piena; sanselo i turchi; sanselo i francesi quando Giulio II ricacciolli di là dall' alpi; sapeanselo ne' gran secoli della Fede i Corradi, gli Errici, i Barbarossa, che cosa sapea far l'Italia credente. Ora che siamo innondati di Giansenisti, di Volteriani, di Frammassoni siamo rimasti al primo scocco come i sorci sotto la schiaccia. Un popolo che non ha *Credo* non può essere valoroso. E per maggior insulto cotesti frammassonacci italiani, che vendettero la patria per un morso di berlingozzo, si fanno domandar *Patriotti*. Patriotti? Diteli parricidi; che colla patria vilmente tradirono la sua gloria, la sua libertà, la sua pace: funestarono le famiglie, le impoverirono, le consumarono e ridussero al niente: Italia è fatta povera, pitocca, pezzente, abbietta, e serva, anzi guattera e lavandaia del Direttorio Esecutivo, quando mentre credeva ossequiosa alla santa madre Chiesa, ell' era Reina e Imperatrice de' suoi tiranni.

« Con un *Offertorio* che non finisce mai. E che Offertorio! ma pei Repubblicani vuotacasse. I commessarii

guerre di Napoleone si vide chiaro quanto valore animasse gl'Italiani in Ispagna, in Germania, in Russia, guidati nelle battaglie da sperti condottieri.

taglieggian l'Italia e la scuoiano e la smidollano che Dio tel dica. Milioni al ducato di Milano, milioni a Venezia, milioni a Torino, milioni a Firenze, milioni a Lucca, milioni a Genova, milioni a Roma, milioni a Napoli: e son tali e tanti, che se li poneste tutti in un monte, ne esce una piramide di scudi più larga e più alta che quella d'Amenofis I, ch'è la più grande fra le piramidi d'Egitto. E tutti cotesti milioni accumulati dall'Italia in tanti secoli d'arti, di studii, di commercio, di valore e di felicità, il Direttorio se li è sorbiti in un fiato come un uovo fresco: viva i frammassoni! viva la miscredenza! E fosse terminato il gioco, ch'io nol credo. Costoro dopo averci rubato i milioni pubblici, ruberanci i privati: ruberanci il Papa, ruberanci i Re, ruberanci i figliuoli, cacceranli a farsi ammazzare Dio sa in quali contrade: le nostre belle cose andranno a Parigi, e dove prima veniasi in Italia per ammirare le arti antiche e moderne, gli stranieri verranno a vedere un carcame, uno scheletro, e diranno — *Haeccine est illa Italia?* così opulenta, così graziosa, sì piena d'ogni bene? e fuggiranno di puzzo e d'orrore. E se piace a Dio ch'ella un giorno risorga, si raffazzoni un poco, si ringioielli, vedremo i figliuoli de' nostri frammassoni, con qualunque nome si chiamino, invidiare nuovamente alla patria l'essersi ristaurata: e cercheranno, come fann'ora, sotto il nome di libertà, di ripiombarla nel fango nuda, sporca e piagata a morte.

«Ecco miei cari Canonici, la Messa da morto. L'avete intesa? siete voi paghi costà?» — I Canonici si mirarono in faccia stupefatti, ed entrarono in Coro a cantare, il *Deus, in adiutorium meum intende,* e il *Domine, ad*

adiuvandum me festina; ed avean ragione d'affrettare il divino aiutorio, poichè gli assasssini d'Italia festinavano a desolarla.

Già era intanto apparecchiato il solito steccato in piazza; e il palco era presto per un altro incanto sotto l'asta; il banditore sciacquavasi la bocca per ispiccar meglio la voce: la Repubblica francese seduta al solito girava intorno gli occhi torbidi e scuri, ed aveva a'suoi piedi un grande acervo di Diplomi, di Alberi genealogici, di Titoli, di Privilegi, d'arme di Blasone col campo d'oro e d'argento, col campo azzurro e vermiglio: altre addogate, addentellate, scaccheggiate: altre a scudetto rinterzato, inquartato, innestato a sestiere, a spicchi, a sovrapposte: e dentro agli scudi aquile, leoni, leopardi, liocorni, orsi, biscioni, ippogrifi, arpe, sbarre, stelle, gigli e mille altre insegne di nobiltà con pennoncelli, corni, azze, spade, elmi a cimiere, e le corone de'marchesati, de'comitati, delle viscontee, dei vassallaggi, de'baliaggi e delle baronie.

La Repubblica francese guardò bieco tutto quel monte delle divise di nobiltà, sputovvi sopra dispettosa, diè loro un calcio e sperperolle come ciarpa e pattume: indi voltasi al banditore, mandògli imperiosamente che dicesse. Il banditore si crollò, si brandì tutto, sporse la mano e disse

— Popoli d'Italia, la Repubblica di Francia abolisce tutti i titoli di nobiltà e dichiara altamente *Libertà* ed *Eguaglianza.* Non più conti, non più marchesi, non più baroni: tutti son nobili perchè liberi e cittadini: non v'è più titoli d'Eccellenza, d'Illustrissimo, di cavaliere. Cittadino è l'onorato nome di tutti. I giuristi antichi di-

ceano adulando che la nobiltà più è antica e più è solenne; la nobiltà esser la gloria delle nazioni, il lustro delle città, la difesa dei troni: or la fabbrica dei troni è diroccata non ha più bisogno di puntelli, e però la nobiltà è ita in dileguo. Cotesti ordini privilegiati rompeano l'equilibro civile, le lance della stadera non erano in bilico, or tutto dee tornare al livello della natura. La Giustizia da mille anni in qua non potea che passeggiare per le viuzze sudice e diselciate del popoletto, pe' vicoli, pe' chiassuoli: se la si abbattea in un palazzo chiudeva gli occhi, o lo saltava a piè giunti. Se le fosse mai venuto il ticchio di far capolino entro il limitare di quei severi e superbi edifizii, o la trovava alzato il ponte levatoio, o dinanzi al portone vedea certi grossi cippi di granito attraversati di catenoni; o se le fosse intervenuto di farsi un po' innanzi e porre là dentro il viso, le venia rotto da uno scroscio di bastonate tempestatele addosso da un branco di bravi, di banditi, di guardiani tutti colle assise del conte e del marchese, che la povera Giustizia n'uscia concia per le feste.

— Ma da quei palazzi, gridò un artigiano, usciano anco le beneficenze: noi altri meccanici avevamo continuo di che lavorare e buscarci il pane: i pittori dipingeano, i tappezzieri addobbavano, gli ebanisti faceano arredi bellissimi e ricchissimi: i muratori, i fabbri, i legnaiuoli, gli stuccatori, i sarti, gli artefici d'ogni maniera aveano in quelle casate pane e protezione di padre in figliuolo da secoli e secoli. Ora che ce li togliete, chi sosterracci? Cotesti graffiacarte di curiali, o cotesti vescicanti di mediconzoli, che son poveri in canna, ed hanno tanto vampo e tanto fumo da voler gittare abbasso i no-

bili per grandeggiare e comandar essi in luogo loro, ci lasceranno morir di fame: costoro tolgono e non dánno: cacceran de' palazzi i titolati per abitarli poi essi, e crogiolarvisi dentro in panciolle. Gridano adesso contro i diplomi e gli alberi genealogici; lasciateli entrar ne' palazzi e vedrete che trovan subito pergamene che mill'anni fa li avean creati duchi di Fognano e conti di Civillari, e forman alberi che salgono di ramo in ramo sino al guattero di Carlomagno ch'essi chiameranno Gran Siniscalco.

— Taci, temerario, gridò l'araldo. La Repubblica francese vi toglie i nobili, ma vi fa liberi e uguali.

— Anche a tavola? disse un ciabattino, anche alla borsa? Se non siamo uguali in cotesto, l'avere lo stesso titolo di cittadini non ci cava de' cenci.

— Tu abbaia e noi operiamo. Su, popoli, si mette la nobiltà sotto l'asta: chi la vuole? chi concorre? qual è il miglior offerente? Vedete quante insegne, quante croci, quanti cordoni, quante stelle: e' ve n' ha un firmamento. Ecco questi è un giovane marchese: vedete bel zitello! come ben azzimato! come odora di mille essenze! chi lo vuole? Per due quattrini il marchese: chi lo vuole? Egli fa buona vita; s'alza a mezzogiorno, in due ore di specchio e di parrucchiere è lesto; fa visite sino all'ora del pranzo; la prima sera al caffè, la seconda al teatro in un palco proscenio, la terza al gioco del faraone: *taglia* gagliardemente, e gira al *paroli* la carta con molta franchezza; è fortunatissimo sul *cinque;* raddoppia, rinterza; perde cento zecchini, ducento, trecento senza mutarsi in viso, senza spegnere il suo risolino sulle labbra: è poi valente eziandio al *biribisso,* alla

bassetta, alla *rollina:* in somma per valente giocatore è desso. Chi lo vuole? chi lo compra si compera un terno al lotto: in una notte vi porta mille zecchini.

— E in un'altra, gridò un merciaio, ti sbanca e ti lascia in farsetto.

— Cittadini, cotesto gruppo di Conti si dà per poco: chi li vuole? son gente di bel mondo, che vivono alla spensierata come fortuna li balestra; lasciano ir l'acqua alla china: compagnoni poi quanto non mai i migliori a' tempi loro; poichè come vedete ve n'ha d'attempatelli, di grassocci, di morbida ciccia e butirrosa. Sedeteli a tavola, e vedrete buon viso che sapran fare alle starne, a' beccafichi, alle quaglie, a' capponi, a certi pasticcetti bocca di monsiù, ai torroncini, ai calzoncelli, ai mostazzini, zippolini e susanielli, ch'è una gioia vederseli trionfare a due palmenti. Quasi tutti poi costoro folleggiarono per le più celebri cantatrici de' loro e de' nostri dì: colui là fece pazzie per la Faustina e per la Cuzzoni, questi per la Mingotti, per l'Astrua, per la Bastardella, e per la Mora, quello per la Grassini e per la Todi: cotesto giovanotto qui pieno di calamistri spende e spande il suo per la Vicentina scolara valentissima del Pacciarotti: per la Gabrielli poi tutti, giovani e vecchi, disgradarono l'Orlando furioso. Quanti zecchini volarono, quanti corpetti ne'duelli si ricamarono a traforo! quante lacrime si sparsero! a secchie, a tini: quanti sospiri si esalarono! tanti da farne girare un mulino a vento. Su, chi li vuole? Avrà in casa canti superlativi, trilli, gorgheggi, passate di settima minore, volate da Icaro.

Chi vuole cotesta gran Baronessa? Non mel crederesté a mezzo: ell'ha presso a sessant' anni e non le ne

assegnate ventisei, ventisette; è tanto il belletto che la si dà, tanta la biacca onde tura i solchi delle grinze, tanti i pori con ch'ella copre certi frugnoletti e bottoncini che le sorgono malignuzzi in viso. È poi donna che sa bene occupare il suo tempo: figuratevi! in quattr'ore di teletta ell'è spiccia: gioca la sera a veglia sin oltre a mezzanotte alle minchiate, la vi perde di bei zecchini, ma la se ne rifà poi in mille modi. A suo tempo dava l'alta sua protezione ai virtuosi di musica, allo Scarlatti, al Porpora, al Jomelli, al Sacchini, all'Anfossi, al Caffarelli, al Gizzielo, e a quanti altri da mezzo secolo in qua fanno la gloria delle scene italiane. È un' Aspasia degna d'Atene, chi sarà il Pericle, chi l'Alcibiade che la voglia? Beato lui!

Ho qui eziandio questa giovane damina: vedete com'è palliduzza, come languida, come cascante di vezzi: sta sempre colca sopra un sofà, sempre fra le acque nanfe, le quintessenze, gli eteri, gli spiriti: fugge i soffi d'aria; ha sempre il termometro a 18 gradi: pelliccette finissime di zibellino, di sorice del Canadà, di scoiattoletto lappone; magliettine di lana del Tibet, di Cascemir. La credete malata, o malaticcia? No davvero: se la vedeste ai balli, alle veglie, alle mascherate! L'avreste per un'Amazzone, una Pandura, una Cosacca: veste allora veli finissimi a un freddo di dodici gradi sotto il zero, e spesso si dimentica lo sciallino da spalla. Chi la vuole la damina? È schifiltosa, schizzinosa, ingrognatella; non le va mai a versi nulla: muta cameriera ogni sabbato, cocchiere ogni mese, valletti ogni quindici dì: in somma ell'è buona come il pan fresco, un cuor di

zucchero, un'anima di melrosato. Chi la vuole? Oh che delizia averla in casa!

Chi vuole quest'altra? È una gran Viscontessa, teologhessa, filosofessa, letteratessa, poetessa.... Aiuto con tanti *essi!* Ell'ha sempre a mano Voltaire, Rousseau, d'Alembert, Obbes, Elvezio, Montesquieu, con tutti gli altri Teologi di questo secolo. Che donna! che portento di scienza, di sapienza, di prudenza! La non crede in Dio, nell'anima, nella vita futura; dice che la nostra beatitudine è quella delle bestie, ed ha sempre intorno una turba di Frammassoni che gridano — È vero, verissimo, proprio così. Uomo e cane sono fratelli — Eh che sublimità di pensare! che filosofia profonda! Chi la vuole la Viscontessa? Chi la compera non ha più paura dei preti, dei frati, e dell'inferno.

Cittadini, questa è la torma dei cicisbei e dei cavalieri serventi: chi li vuole? Gente purissima, che fugge le occasioni cattive, piena d'altissima divozione al santo Sacramento del matrimonio, il buon esempio d'Italia, il buon odore del mondo.

— Sì sì ottima materia, gridò un pistore, da scaldare il forno.

— Migliore per gli ulivi e per gli agrumi, esclamò un Lucchese, i bottinai di Lucca, di Firenze e di Nizza la pagano a dovere; vendila a' bottinai, che la portan di notte per non appestarci.

— Italiani, continuò l'araldo, chi vuol altri nobili? Cotesti sono di antico lignaggio, non pagano i debiti che a scudisciate: cotesti la vogliono sempre vinta, chi li stuzzica, chi li offende non hanno bisogno del medico e dello speziale, spariscono a un tratto, viaggiano senza

passaporto lontano lontano, nell' altro mondo. Chi vuol nobili, dico? vite da canapè, vite morbide, vite commode e agiate a spese degli artieri, de' cuochi, de' valletti, de' cocchieri; ben pasciute, ben vestite, ricamate di seta e d' oro: chi vuol nobili? quattro al soldo, dieci al soldo —

Mentre il banditore si sgolava a gridare a tromba e sotto l'asta all'incanto i nobili italiani, predicando *Libertà* e *Ugualità*, ecco in faccia a lui salire sopra un rialto un uomo grande della persona, grave e amorevole nel sembiante, di fronte aperta e franca, di modi riposati e pieni di grazia e di decoro. Appena la piazza il vide apparire tutti cessarono le grasse risa che faceano a udire le berte del banditore, si trassero il cappello e composero il volto a riverenza. Questi era il veneziano Francesco Pesaro Procuratore di san Marco, quegli che tanto perorò nel veneto senato per la neutralità armata, che diè così sapienti e robusti consigli alla Patria, che la illustrò tanto col senno e colla mano, e l'avrebbe salvata, *si mens non laeva fuisset*, se i patrizii frammassoni non avessero perfidiato ne' lor tradimenti, e se il Senato avesse più dato retta alle rampogne di lui che alle lusinghe di quelli.

Come Francesco Pesaro fu sulla ringhiera volse placidamente gli occhi sopra le turbe stipate e intente a mirarlo: fissolli sicuro come lione in volto al banditore, e fatto un cenno imperioso della mano che intimavagli silenzio, disse con voce alta e sovrana

— Taci, miserabile, e non istraziare più che tu fatto abbia l'italiana nobiltà, la quale non potea ricevere maggior vergogna e vituperio che l'esser menata per la tua

sporca bocca. La tua Repubblica, nata dal fango, cresciuta nel sangue, e sfamatasi coll' oro rubato ai nobili, non potea ismentire sè medesima insultando alle vittime de' suoi furori dopo averle gittate in quel loto dond' ella germinò, vermine puzzolente e velenoso. Ma la tua Repubblica può bensì tranare pel suo fango le insegne gloriose de' nobili, la nobiltà non mai: la nobiltà è nell' animo e nella mente; e l' antichità delle prosapie, l' ampiezza delle ricchezze, la magnificenza de' palagi, la vastità de' possedimenti, lo splendore delle insegne non sono che esterni ornamenti soggetti alle vicende della fortuna, la quale capricciosa e cieca qual è può gettargli indosso ai più vili ribaldi senza però nobilitarli giammai; poichè la vera nobiltà è dono del cielo e non della ventura; lume celeste, raggio di Dio, ch' è nobile per essenza. Egli è il fonte d'ogni gentilezza e cortesia, e da lui parte il valore, la magnanimità, l'altezza e l'eccellenza degli spiriti sublimi che sopravvolano generosi al basso e lotoso sentimento delle vili cupidigie e dei meschini pensieri. La nobiltà tende al buono, al retto, al bello e al grande; scompagnata da tali affetti è ignobilità che infogna nella melma delle turpitudini, e dàlle pur titolo di duca, di conte o di barone, sarà sempre ignava e plebea.

Tu vendesti all'incanto i vizii d'alcuni titolati, non già dei nobili, poich' essi perdettero la nobiltà da che s' abbandonarono alla vigliaccheria: i titoli de' marchesati e delle contee son nomi e voci, la nobiltà è sostanza e realtà.

La tua slandra Repubblica non è capace d' intendere cotesto mio ragionare: fra' suoi non l' intende che il

vincitor Bonaparte, il quale sotto sembiante di democrate la riverisce; ei sarà il primo a ristaurarla, e a circondarsene il trono, che rizzerà sopra il carcame della spenta democrazia. Bonaparte vede e discerne che nazione senza nobiltà, è un sacco di noci slegate, che, volta la bocca, si sperperano e spariscono alla ruffa e alla raffa della bordaglia affamata ed insolente.

Bonaparte conosce le storie, e apprese da quelle, che la nobiltà solo ha in sè virtù di difendere la patria in guerra e di magnificarla in pace: ei guarda l'Italia, vede in essa repubbliche e regni, ma trovò considerando, che ossieno i grandi di corona, o i patrizi di repubbliche aristocratiche, o i cittadini di repubbliche popolane, sol essi resero l' Italia il più bello e illustre paese d'Europa. Tutti i monumenti sacri e profani che attirano gli stupori dello straniero furono promossi, edificati o diretti dai nobili italiani.

Tu, sciagurato, guarda Venezia, guarda Milano, guarda Genova, Firenze, Napoli e Roma e quanto scorgi di sontuoso nei templi, nelle curie, nelle torri, ne' palagi, negli ospizii d'arti liberali, o di beneficenza è opera della nobiltà, con qual sia nome tu la voglia chiamare. Ed ora osi tu, italiano rinnegato, di vendere all' incanto gli oziosi, i femminieri, gl' impronti, i dissipatori, i gozzoviglioni, i biscazzieri sotto nome di nobili? Costoro sono più plebei e sozzi di te, poichè ove al mal volere si congiunge la possa delle ricchezze, delle parentele e degli assentatori, la dànno alla scapestrata più che gli altri: chiamali la plebe de' nobili, e vendili a trenta il quattrino che son loppa da conciare le vigne, o carname da pascer cornacchie ed avoltoi —

Mentre quel nobile sdegnoso avvocava sì alto e gagliardo le ragioni della vera nobiltà, alzossi in piè furibonda la Repubblica, e scosso il becco arroncinato del suo berretto frigio, disse con bocca piena di spuma e bava infernale — Se tu fossi a Parigi, aristocrate superbo, t' avrei già strozzato la parola in gola impiccandoti alla lanterna: io che ho dicollato o sterminato Re, Duchi, Principi e Dinasti non saprò persin radere il nome d' aristocrazia? Sperderollo nei deserti coi serpenti e colle belve feroci. Ah dunque Bonaparte aspira al regno? vuol ristaurare la nobiltà? Si provi. Io susciterogli contra i Moreau, i Pichegru, i Cadaudal, e tutti gli altri sinceri figliuoli della Rivoluzione; e se perviene a incarnare i suoi ambiziosi concetti, mi rivolgerò all' Illuminismo germanico, padre di tutte le rivoluzioni; a lui non mancheranno arti secrete, modi possenti a rompergli la corona in testa, e diroccargli addosso quel trono ch' egli rizzerà sulle mie ruine, ed io ombra minacciosa perseguiterollo mai sempre, sinchè non trovi terra che lo sostenga 1. S' egli mi caccia d' Europa, io riparerò in America, e gittatami attraverso le Ande, e

1 E vennegli tenuto parola: imperocchè la Massoneria fu invero di sommo aiuto a Bonaparte, e prestò l' ale all' audace e robusto ingegno di lui per farlo uscir vincitore delle più arrischiate imprese; ma era serbato all' Illuminismo, che Bonaparte volea signoreggiare, l' attizzargli contra i poderosi nemici del settentrione, i quali combatteronlo uniti sinchè, toltogli il trono di Francia, l' ebbero disfatto e ridotto al niente. D' allora innanzi all' Illuminismo fu dato da Dio l' opprimere il mondo, siccome istrumento della sua eterna giustizia, offesa dall' infedeltà e scostumatezza de' cristiani.

salita sul Chimboraco, darò fiato alla tromba, e predicherò *Libertà* ed *Uguaglianza* sì forte, che m'udiranno al Messico, al Perù, al Brasile, al Chilì, al Paraguai, e sino alle bocche della Plata e sino alla Terra del Fuoco —

Dopo aver dette ferocemente queste parole, la Repubblica bandì per la domane l'incanto delle Case e de' Possedimenti della Chiesa, dicendo — Spenti i Monarchi, spenta la nobiltà, spente le Congregazioni religiose, la *Libertà* e l'*Uguaglianza* potrà imperiare l'Italia senza contrasto 1 — Disse, calò dal palco, e andò a lus-

1 Gli Ordini religiosi furono aboliti più tardi prima nelle province italiane aggiunte all' impero francese, poscia in tutto il rimanente del Regno d' Italia. Niun atto dell' invasione dal 1796 al 1810 fu più micidiale di cotesta abolizione e della vendita di tanti beni, i quali erano come un ricco deposito nazionale, a cui ricorrevano gli Stati italiani ne' più forti loro bisogni. Chi conosce le storie d' Italia intende appieno questa verità; e rammenta quante volte i Papi accorsero ai bisogni nazionali colle sovvenzioni della Chiesa. Ora l'Italia non ha nelle pubbliche necessità il minimo sovvenimento, nè può ricorrere ad altro espediente che a quello di gravare i singoli cittadini. Le ricchezze della Chiesa erano il vero tesoro del popolo, il lustro nazionale, il sostegno sempre apparecchiato e presto ai bisogni dello Stato. Tutto scomparve non solo in Italia, ma in tutta l'Europa cattolica: le conseguenze di questo orribil furto sacrilego sono chiare così agli occhi degli uomini religiosi come a quelli de' politici più sapienti; e intanto la turba degli empii e degli sciocchi reputa una felicità ciò ch' è il più grave disastro, siccome quello che costituisce un irreparabile fallimento della nazione.

suriare in mille bagordi intorno al suo Albero, nelle taverne, nelle bische e nei ridotti d'iniquità, ove i frammassoni italiani pagavanle lo scotto, accarezzavanla e agguzzavanle il coltello da vibrar più mortale nelle viscere della patria.

Intanto i suoi satelliti scorrazzavano per le piazze, pei palagi, per le chiese a cancellare a punta di scarpello le assisse, l'arme e l'insegne de' monarchi e de' signori: a Venezia e per tutte le sue città di terraferma si radeano i leoni; e tanto s'erano rinfocolati intorno a questo fatto, che altri calavasi colle funi dai gironi delle bertesche per cancellarli dalle pietre murate in sugli altissimi torrazzi: altri con iscale a piuoli salieno alle chiavi degli arconi d'ogni mastra porta delle città a darvi sopra di piccone, e a Verona, volendo torre il leone dagli archi del ponte delle navi sopra l'Adige, incastellarono un gabbione di ferro, e collaronlo con dentrovi uno scarpellino che facesse a quell' insegna la festa, gridando la plebaglia ad ogni scheggia che ne schizzava — Bravo, bene, viva la Repubblica. — A Torino spigneano la croce di Savoia, a Firenze spiccavan le palle dei Medici, a Milano dicapitavano l'aquila dalle due teste, a Modena l'aquila bianca degli Estensi, e a Parma radeano i gigli de' Borboni, nelle città di Romagna le chiavi di san Pietro, facendo alle gloriose insegne di tutti i Principi d'Italia quel gioco che vedemmo poi fare dai Mazziniani del 1848 in Roma alle aquile imperiali calate a furore dal palazzo dell'Ambasciator d'Austria.

Il somigliante fecero alle arme de' nobili casati sculte nelle cappelle gentilizie, sovra le arche e i monimenti de' morti, sui palazzi de'vivi, sulle fontane, sulle guglie,

e persino sui piedestalli delle statue, erette dalla gratitudine della patria ai più gloriosi e magnanimi cittadini.

I nobili dovettero cancellare le arme dagli sportelli delle carrozze, dalle mazze dei lacchè e dei portieri; dalle piastre dei guardaboschi, de' campai, de' corrieri; dai bottoni de' valletti, e persino quelle tessute nei galloni che listavano le livree degli staffieri, ponendo loro invece sul cappello la nappa tricolore. Guai se un gentiluomo avesse portato il nastro o l'assisa di cavaliere; un birbaccione attizzato dai repubblicani andava a strappargliene dal collo o dal petto.

— Sapete? gridavano gli accattoni spidocchiandosi al sole, or siamo tutti uguali, tutti cittadini a un modo; non v'è più nobili che valga: i marchesi, i conti, i baroni, tutti a un fascio: che bella cosa! I nostri vecchi non le sapeano coteste fortune; eh ci voleano i repubblicani con quel muso duro a metter giudizio ai superbiosi. Tutti uguali vuol essere — E intanto si grattavano in testa, e si crollavano per torsi il pizzicore de' forestieri che passeggiavan loro fra i cenci e le toppe.

In quello, che sbardellavano di cotesta loro uguaglianza, passava un ricco patrizio elemosiniere, e costoro, facendo il viso piagnoloso e la voce supplichevole, tendean la mano, dicendo — Eccellenza, un po'd'elemosina per carità — Se il nobile rispondea — Cittadini, or siam tutti fratelli — Eccellenza, non è vero, ripigliavan costoro, sono i birboni che cel dicono, ma ella è Marchese, e noi plebe: ella ben vestita, e noi pezzenti: ella ha buona mensa, e noi pan duro e nero: ella in somma è ricco, e noi poveretti. Un po' di carità, Eccellenza, per amor di Dio — E perchè non me la chiedete per

amor della Repubblica? — Perchè l'è trista e ladra; e se sapesse che vostra Eccellenza ci dona un soldo, per amore dell'uguaglianza cel ruberebbe, lasciandoci morir di fame. Il più bello si è, che la Repubblica prometteaci mari e monti; dicea, che operava tutto pel bene del popolo, e invece quella lupa bu.... la ci tolse tutti i mezzi di buscarci il pane; essa non ce ne dà, e se accattiamo per via, la ci fa pigliare dalle guardie, ammanettare, e piombar in prigione. Accidenti alla Repubblica! parlando con poco rispetto di Vostra Eccellenza. Stavamcene meglio prima: ci vollero far Re, e il nostro è il Regno d' *Arlecchino finto principe* della Commedia.

XLI.

QUAL SEME TAL FRUTTO

La Repubblica francese avea bandito e gridato per la domane l'incanto de'monaci, de'frati, delle vergini di Dio con tutti i loro possedimenti, e colle case stesse, entro le quali da secoli e secoli riparavano dal mare del mondo e accoglieansi a lodare e benedire il Signore. Se non che non era ancora scritto nei celesti consigli quel funesto decreto; e noi vedemmo invece tutte le *eterne* repubbliche giacobine aver l'efimera vita degl' insetti, e scomparire dalle contrade d' Italia in un attimo quando Bonaparte navigò al conquisto dell' Egitto, e Kray coi tedeschi e Suwarow coi russi alleati scesero come il vento borea e spazzarle via per pattume schifoso. Intanto in Piemonte erano accadute di molte novità: Re Vittorio A-

medeo III era morto e succedutogli Carlo Emmanuele IV; i repubblicani piemontesi, fatte di molte buglie, misero il regno in iscompigli e guai, che tutto l' ebber diserto; sinchè combattuti, e sconfitti dai regi ad Ornavasso, ma non ispenti, tanto s' arrovellarono, che spinsero Ginguené e Brune ministri francesi a volere in mano la cittadella di Torino. Il Direttorio non pago di quel sopruso crudele, invia il generale Joubert a invadere il Piemonte, e sforzare il Re all'addicazione; nè potutala ottenere dal magnanimo Carlo Emmanuele, il ladrone repubblicano forzalo di partire: Carlo esce del regno, naviga in Sardegna, e giunto al cospetto di Cagliari, protesta contro la violenza usatagli, e non molto tempo dappoi cede il regno a Vittorio Emmanuele suo fratello.

In su questi fieri accidenti il conte d' Almavilla, il quale dopo la tregua di Cherasco era tornato da Venezia a Torino, vivea negletto con tutta la famiglia nella sua villa presso a Chieri, dalla quale, sinchè il Re aveva ancora un'ombra di podestà, venìa talvolta a corte a rivedere gli amici e trattare col ministro Priocca, da cui sovente ricevea lezioni di quella maschia e salda costanza che nel petto di quel grand' uomo di Stato avea sì profonde radici. Ma l'Almavilla era di quegli uomini, che tanti ve n'ha sempre a ingombro del mondo, i quali ammettono i principii delle cose, e non ne vorrebbero le conseguenze: di sorte che pretenderebbero di gittarsi nel fuoco e non ardere; d'uscire alla pioggia e non bagnarsi; di bere il tartaro emetico e non recere: e se il fuoco brucia, l'acqua bagna, il vomito sconvolge lo stomaco, si battono in capo e gridano stupefatti; la non do-

vea riuscire a quel modo; cotesto è un tradimento; non signore, la dovea ire altramente, io non ci ho colpa — E cotesti *oh!* e cotesti *uh!* noi ce gli udiamo sclamare da oltre un mezzo secolo in tutte le chiavi musicali da quanti accolgono, e accarezzano le massime più torte e funeste, e non vorebbon indi che le partorissero quelle ree conseguenze che sovvertono e ruinano cotesta cieca Italia.

Tant' è: l' Almavilla era Volteriano; predicava di continuo contro la superstizione, contro l' assolutismo, contro la barbarie del medio evo; magnificava i diritti dell'uomo, il patto sociale, la libertà e l' egualità, ed ora che tutte coteste sue buone comari avean partorito, pareagli che i figliuoli di quelle fossero una cosa scontrafatta, visacci d' assassini, cuori da tigri e da leopardi. Oh questa è bella! Facea come nel 1848 molti signori suoi pronipoti, i quali gridavano a Re Carlo Alberto — Che sì; che le libertà oltramontane concedute al cattolico Piemonte l'averian condotto al secolo d'oro; desse la libertà del pensiero, la libertà della coscienza, la libertà della parola; i sudditi sarebbongli gratissimi di tanto dono; la Maestà Sua andrebbene sull' ale della gloria all' Immortalità — Carlo Alberto appagonneli (di buono o di mal cuore non monta) ed ora che i pronipoti dell' Almavilla sentono asciugarsi le borse, veggono trionfare la scostumatezza e l' irreligione, e s' attendon di peggio, gridano come l'Almavilla nel 97 — Che dall' albero gentile della libertà s' attendeano il dolce fico, e in quel luogo n' hanno i prugnuoli e i lazzi sorbi — Se li gustino; poichè quell' albero non mena altri frutti; e buon pro a loro; e così sia.

Or l' Almavilla, essendo alle sue possessioni, triste dell' andata del Re e dello strazio del regno, un dì passeggiando al rezzo in giardino, vide l' Irene tutta volta a cor de' fiori da farne un mazzolino che solea recare ogni mattina alla madre; perchè postosi a ragionare con lei, disse — Saprestù, Irene, che si volga Ubaldo pel capo? Io il veggo sempre sopra pensieri; sta molto ritirato nelle sue stanze: non piglia piacere di nulla; interrogato, risponde breve e con un certo modo peritoso; e' pare che voglia dirmi una sua brama viva, e com' egli è per aprire la bocca, mi guarda e tace. Cotesto suo procedere mi affligge perchè mostra ch' egli abbia poca fiducia in suo padre. Tu sai, figliuola mia, ch' io l' amo: ben ti dico, che il vorrei più sciolto, più lieto, agevole e franco; ma quella sciocca di vostra madre v'ha nutriti di paternostri, e d' avemarie, che ne riusciste due ascetici imbecilli, ristretti, meschini di cuore come le formiche. Laurina è un po'stordita, il confesso; ma la sa dir due parole, gittare un motto contro il maestro, un frizzo contro il frate che ci vien da Chieri la festa; parla bene di politica; s' intrattiene con amore della botanica, dell' ornitologia e d' ogni ramo di storia naturale: in somma la non ci dorme in piedi come voi altri che non avete sangue nelle vene; sempre composti, riserbati, procedenti col compasso e col piombino in mano per non uscire, per non muovere un piè fuor di squadra, un' occhiata fuor del cerchio, per non dire una parola di più: non siete parlantini ed eloquenti che per impugnare i gran filosofi moderni; dir loro la peggio, chiamarli scredenti, atei, sovvertitori del mondo: e in ciò Ubaldo vin-

ce te di gran lunga, e si scalda e attizza e freme, eziandio a tavola quando ci ho gli amici.

— Che volete ? papà mio, rispose dolcemento l'Irene, Ubaldo è garzone ed ha il fuoco nelle vene, e non può patire certe pippionate di que' capi scarichi, i quali vonno scagliar bolle di sapone per palle da bombarda, e dicono sciocchezze, sudicerie, ed anco talora bestemmie brutte e nere: Ubaldo non è viso da lasciarsi atterrire a cotesti buffi di vento.

— La n'è cagione Virginia, sì che la n'è, predicando sempre la crociata contro la moderna civiltà; che per lei non istarebbe che tornassimo al secento: sempre santi, sempre madonne, sempre indulgenze, sempre novene, e rosarii e acqua santa: vo' dire a Lorenzo il vinaio che faccia riempir d'acqua tutti i tini della tinaia; chiamarvi il padre Prosdocimo, e farne tanta acqua santa da innondare il giardino: vedrai fiori e frutti benedetti che n'usciranno.

— Ci basterebbe, Papà, che ci lasciaste l'acqua santa della piletta in capo al letto, ch'io vidi il vostro paggetto francese traforarsi per le camere con una spugna, e asciugarla.

— Ha fatto secondo gli ordini miei, ch'io non ho in casa diavoli da cacciar coll'acqua santa, e non voglio somiglianti superstizioni. Or bene; sai tu dunque, figliuola mia, che si frulli pel capo ad Ubaldo, che veggolmi sì pensoso e triste ?

— Di certo, Papà, che Ubaldo non è più sì vivace da un tempo in qua; ma nondimeno nol potrei dir già malinconico: egli cavalca, egli schermisce, disegna, suona,

conversa lietamente con me e studia come per lo innanzi. . . .

— Sì, studia la filosofia in sul mellone; ch' io il colsi più volte con certi libri frateschi in mano, che non so com' io non glieli dessi in sul grugno. Un cavaliere par suo, giovane, ricco, d'ingegno col Rodriguez in mano! col trattato della Vocazione religiosa d' un Rossignoli! S' egli non finisce d'imbestiarsi con sì fatte melensaggini, oh sì ch' io farollo cantar da rossignolo una primavera a suono di scudisciate. Vergogna! e tu, fraschetta, gli tien mano a cotesti suoi contrabbandi: s'io posso mai venir chiaro di chi gli presta a leggere quegl' imbratti, gli farò tal gioco ch' ei se ne risovverrà un pezzo; ma già, la dee essere quella brutta bizzoca di sua madre, o quell'abate Leardi, che m'ha pur viso di gesuita, Dio ci guardi! In somma, Irene, tu m' hai a cavar questo bruscolo dagli occhi. Che novità è cotesta in Ubaldo?

— Papà, io nol vi saprei dire: osservai soltanto che Ubaldo, appresso la morte di zio Romano, avvenuta all'Eremo di Lanzo, divenne più serio e composto.

— Che ci aveva egli che fare coi Camaldolesi? Quel vecchione dovea pur essere rimbambito, tant' era vecchio: io nol vidi mai; ch'io non mi diletto di romitorii, ma egli avea passato i novant' anni.

— Ed era un santo, papà, ed amava Ubaldo, e parlavagli delle vanità del mondo, degl' inganni di sue promesse, delle fallaci sue massime, de' suoi perfidi consigli, e de' suoi tradimenti: parlavagli sovente della pace de' servi di Dio, delle gioie inestimabili delle anime buone, del bene senza scoria che deriva all' uomo, il quale fugge gli onori, i piaceri, e le ricchezze professando vita

mortificata nel ritiramento, e nel consorzio del Signore. Vide morire quel santo vecchio baciando il crocifisso con una tranquillità di sembianti, con un riposo di cuore, con una letizia d' animo innamorato che gli si trasfondea per gli occhi sul volto come raggio anticipato di paradiso. Pose la mano sul capo d' Ubaldo, e gli disse — Vedi, figlioletto mio, come si muore placidamente dai servi del Redentore? I servi del mondo non muoiono così di certo — Ubaldo ritornò a casa ebro d'una gioia celeste che tenealo rapito in alti pensieri. . . .

— Poh, poh che altezze? che gioie? che estasi mi vien tu, pazzarella, scialacquando costì? Altezze di fango, gioie scipite, estasi da insensati: la vera gloria d'un giovane cavaliere si è di saper maneggiare bene la spada, di non lasciarsi sopraffare dagl'invidiosi, di farsi rispettare dagli audaci, di primeggiare in tutto, d' aver una bella giovane e ricca per moglie, gran parentado, e splendida vita. Ubaldo è tale d'indole e di mente da non avere chi lo vinca: pensa, Irene; s'io posso sostenere oggimai ch' egli mi riesca frate? Frate! s' io sapessi ch' egli ha un pelo indosso che pensi così fatta pazzia, pigliereilo pel collo, e lo mi gitterei ad affogare nel Po.

— Papà, non dite cotesto di grazia che mi fate paura. Che amore sarebb' egli oggimai il vostro di voler vedere affogati i figliuoli piuttosto che averli felici all'immediato servigio di Dio, Creatore del cielo e della terra, e Signor nostro; quando, a detta dello Spirito Santo, il servire a Dio è un regnare più libero, nobile ed eccelso che quello dei Re di corona? I Re possono essere discoronati ed ispodestati; come avvenne dianzi al buon Carlo Emmanuele; ma Dio è Re eterno, e gli umili servi suoi

s' appareggiano agli angeli, e sono magni imperatori, intitolati anzi Iddii, poichè il Signore disse — Voi siete Dei sovraeminenti alle stelle del cielo —

— Ai moccoli delle candele dovevi dire: questi sono gli astri de' frati, pazza da catene che tu sei: imperatori in bisaccia da ir pitoccando per le vie; Re da broda, da ceci e da cavoli rapa. Che mi tocca sentire da cotesta scimunitella! Tu, brutta beghina che puzzi di suora ch'appesti, fatti monaca in malora; ma Ubaldo è gentiluomo, e non dee insudiciare la gloria della nostra progenie coll'indegno marchio di frate.

— Mi sembra poi che Ubaldo. . .

— Non mi seccare, ch'io ne son fradicio. Ah malcreati! ah lordura del mondo! vedi quella stolida, quella traditora di Virginia come la me l' aveva accoccata! Frate eh? Frate? Uff... che il diavolo mi...

— Papà, gridò la povera Irene gittandosegli a' piedi, Papà io non v' ho detto che Ubaldo vogliasi rendere religioso: non ispergiurate.

— Levamiti da' piedi: ora, ora, sentirà quella goffa di Virginia...Mentre il conte d'Almavilla era così fuori dei gangheri scese sollecito in giardino un valletto dicendogli, che il conte Grimaldi, giunto allora da Torino, era su nel salotto verde che l'attendeva—Presto, disse, fagli apparecchiare per la colezione — e salì dall'ospite. Dopo le accoglienze cordiali dissegli il Grimaldi—Amico, avrei a ragionare con te in secreto per cosa che importa — Allora l' Almavilla il condusse nel suo studio, e chiuso l' uscio, sedettero sopra un sofà — Ebben, che novelle? mio caro Grimaldi, disse il conte d' Almavilla,

— Veramente poco piacevoli, soggiunse il Grimaldi, ma tu sei uomo di mondo, e filosofo, che sai pigliare le cose pel verso; d'animo freddo e saldo, cui nulla induce meraviglia, perchè le avventure vanno e vengono come la marea dell'oceano.

— Oh vorrà egli cascare la cappa del cielo o venirmi addosso qualche altro frate, che tu mi vai per gli esordii come i predicatori?

— Se non è un frate la sarà una monaca che ti casca addosso; una monachina dal velo color di rosa, di quelle da coro, che sanno intonare le antifone in fefautte.

— Alla versiera le monache e chi le ci mette fra' piedi: io son tanto immonacato da quella mia moglie che la mi farebbe monaca sino a Lauretta: escimi, Grimaldi, da questa celia che mi dà noia.

— Oh non dubitare; per monacella Lauretta è dessa che non mai meglio; pur dimmi, Almavilla, conosci tu un giovane francese che si spaccia per foruscito e si noma il Visconte di Nardos; il quale dicesi d'Alsazia, e ricchissimo?

— Sì lo conosco, ed è giovane di garbo, e chiese appunto la mia Lauretta in moglie: ne domandai a Venezia il signor Lallement ambasciatore della repubblica francese, il quale me ne disse un gran bene: tornato poscia a Torino, il signor di Ginguené m'assicura ch'egli è degno della mia casa, e d'una giovane così compita (diceva egli) come la vostra Lauretta. Vidi anche più volte il Nardos e parlai seco molto familiarmente, e m'ha un'aria di gentiluomo repubblicano, vo' dire libera e franca, con modi alquanto ruvidi e alla carlona, se vuoi,

appunto perch'egli ha rotto le pastoie delle ceremonie aristocratiche per non farsi scorgere appo i repubblicani: della dote parla con ischifo poich' egli è smisuratamente ricco, e dice che la mia Lauretta porta una doviziosissima dote in viso, e più nel cuore. Brevemente egli è un caro giovane; e mi tarda ch' egli ritorni da una sua andata in Alsazia a rassettare gli andamenti dell' immenso suo patrimonio.

— Tu mi dici cose consolatissime, caro Edoardo: ma di coteste sue ricchezze n' hai tu carta?

— Il Visconte di Nardos, chi nol conosce? Ho parlato con parecchi, allegatimi da lui per testimoni: ciascuno gareggia in dirmene le belle cose: chi fu nel suo palazzo di Strasburgo e dice ch' è una reggia: chi villeggiò a' suoi castelli presso a Colmar, a Luneville e Metz, e li predica per sontuosi di torri, di ponti levatoi, di gallerie, di giardini, di parchi da caccia e da uccellagione: chi vide le sue razze di cavalli, dice che stanno a petto di quelli del Meclemburgo per altezza e nobiltà di fazione; chi sa persino i grossi capitali ch'egli ha sulle banche di Frankfort, di Magonza, di Colonia e di Amburgo e di Copenaghen.

— Poffare! e niuno di costoro che sono sì bene informati de' casi suoi t' ha significato ancora ch' egli è già tuo genero, e vuole che tu gli snoccioli in contante le cencinquantamila lire che Lauretta assegnògli in dote?

— Già! tu sei sempre lepido ad un modo: quando Lauretta piglierà marito saprò io bene qual dote le s'avverrà e terrassene paga di certo, chè col Visconte di Nardos non s'avrà a piatir della somma dotale. Prima delle sventure incolte al Piemonte per la guerra sarei potuto

salire insino ai centomila franchi: ma ora se giugneremo ai cinquantamila sarà un dotone da imperatrice; ma ti dico e ridico che il Visconte di Nardos non ha bisogno di coteste inezie.

— Supponi, Almavilla, che il Visconte voglia investire quei cencinquantamila franchi che gli promise Lauretta in tant'ova fresche da farti una frittata alla Certosina: credilo a me, la frittata è già fatta e tu l'arai a trangugiare eziandio senza averne appetito.

— La padella che l'ha a contenere non ha ancora il manico, Grimaldi mio: Lauretta, cui ho parlato più volte di questo matrimonio, è ferma di volerlo torre, e il Visconte l' ama anch' egli perdutamente; ma non si venne ancora a patto veruno, e credo che non verrassi alle strette che al suo ritorno di Strasburgo.

— Dalla Cisalpina dovevi dire, dove il tuo Visconte andò a soffiare i trambusti di Verona, e a mettere il malanno per tutta la Venezia: il tuo nobile, il tuo ricco non è che un mascalzone plebeo di quelli che trascinarono al patibolo il re Luigi; un'anima dannata di Robespierre, il quale poscia, mutato vento, trascinò alla sua volta anche Robespierre alla guilotina: indi fattosi emissario del Direttorio calò in Piemonte colla Viscontea indosso per rinfocolare la ribellione e uccellare a qualche frittata di cencinquantamila franchi e una bella pernice per giunta.

— Grimaldi, non crederei che tu fossi così capriccioso da venire a dirmi ingiuria in casa mia, poichè tu sai che io nol potrei comportare a niun patto; ond'io ti prego di cessare le berte, e per quanto t'è cara la mia amicizia di non mi più parlare di questo futuro maritaggio.

— Bene: ora che veggo che tu la pigli da senno, sappi, amico, ch'io non ci vengo di mio (poichè non soglio impacciarmi così di leggeri de'fatti altrui) ma ci sono mandato dall'Ambasciatore francese, per annunziarti che la tua Lauretta è già moglie del Nardos prima ancora che tu ritornassi da Venezia; si sposarono clandestinamente, ma in pieno modo canonico; Lauretta significò al marito d'avere cento cinquanta mila franchi di dote, oltre la parte materna che sopravverralle alla morte della Contessa: e però l'Ambasciatore ti richiede in forma lo sborso della dote in contanti e la figliuola per giunta, essendo già il Nardos in acconcio di partire per Parigi: e siccome volea mandarti il Cursore, così lo pregai che non ti facesse cotesta villania e desse a me il carico d'annunziartelo all'amichevole —

A tai detti il conte d'Almavilla rimase come chi è colpito dal fulmine: pallido, muto, cogli occhi stupidi: balzò in piedi, fece alcuni passi tentennando, si battè in fronte, e cadde di peso sopra un seggiolone coll'esclamare

— Grimaldi, possibile! E sarà vero che Lauretta cadesse in un laccio così mortale? Lauretta! la mia Lauretta! tanto sperta? tanto studiosa?

— Troppo sperta, caro mio, ripigliò il Grimaldi, e troppo studiosa: l'hai allevata in soverchia libertà, le hai concesso di trattare con ogni sorta di gente; intese fra le tue brigate ragionamenti che non s'avvengono a costumate fanciulle: l'Istitutrice sua era una settaria delle matricolate: i primi libri che lesse non furono di certo nè la dottrina cristiana, nè l'arte del guidare il cuore e la mente al santo timor di Dio, ch'è il fonda-

mento dell'obbedienza e del rispetto verso i genitori, del vincere le passioni nascenti, del nutrire l'innocenza, la carità, e l'amore d'ogni virtù: la tua Lauretta in quella vece non si pascea che d'una filosofia ingannatrice, la quale fomenta le scorrette affezioni, l'amore di sè, la smania di libertà, un falso concetto dei diritti, e un odio ai doveri di cristiana e di figliuola sommessa e amorosa. Con tali ammaestramenti fu vittima della prima seduzione, tradì sè medesima, maculò la sua nobiltà, fece vergogna alla casa e alla vergogna aggiunse il danno.

— Ma come sai tu, amico ch' ell'abbia contratto un matrimonio clandestino? E senza saputa della madre? e con promessa d'una dote sì sfolgorata? Oh son le zitelle che assegnansi la dote a' dì nostri? quando mai? Tu vedi che ogni fanciulla potrebbe dire — Ho tanto — e non ne aver briciolo: Lauretta è ancora minore, io son vivo, ho figliuoli e moglie, chi ha diritto di spogliarmi del mio?

— Le tue domande son molte, ed io procederò per ordine. Sappi da prima che il matrimonio è sicuro; poichè il Nardos dichiarandolo all'Ambasciatore gli disse, come convennero insieme di trovarsi alla parrocchia, sorprendere il curato, e darsi l'assenso alla presenza de' testimoni. La tua Lauretta sotto sembiante di farsi ascrivere allo Scapolare della Madonna, diede al curato il falso nome di Carolina Fulk, sposossi e sparì. Il curato richiamossene alla curia Arcivescovile, fu cerco per ogni lato di cotesta Fulk e non ebbesene giammai alcuno indizio; ma presso la deposizione del Nardos fu trovato nella vacchetta delle iscrizioni del Carmine co-

testa Carolina, addotti i testimoni, fatto il giuramento, e vennesi a capo di cotesto intrigo.

— Perdona, Grimaldi, ma il matrimonio è nullo, perchè la persona è supposita.

— È supposita nella vacchetta della Cura, ma non nel matrimonio; mercecchè Lauretta e il Nardos si conosceano, e i due testimoni eran presenti e di piena intelligenza; Lauretta era parrocchiana, nè facea mestieri che il Curato la conoscesse.

— Io tel voglio anche concedere, ma per la dote non ci viene la conseguenza: sieno marito e moglie alla mal' ora, ma senza quattrini: il Curato lega i soggetti, ma non le borse: e in qual codice s'è letto mai, che il padre sia obbligato alle voglie strampalate d' una figliuola pazza e birba?

— Per cotesto la ragione è dal tuo lato: gli è chiaro come il sole: ma il codice della prepotenza non ci ha che fare con quello della giustizia. Se vuoi, consentirotti eziandio che, più che prepotenza, è rapina viva e vera: ma pensi tu, il mio caro Edoardo, che cotesti ladroni vorran menartela buona? levatelo pur del capo. Egli ti converrà conquassare il tuo patrimonio vendendo a rotta una delle tue più belle possessioni, e sgranellare l'uno sull'altro in tant' oro ed argento quel centinaio e mezzo di migliaia di franchi, e vederti portar via la figliuola. Qui non c' è scampo. Se tu vuoi venir meco a Torino dall' Ambasciatore, io fra poco ripartirò.

— Non è possibile: io debbo parlar con Lauretta e con Virginia: sino a domani io non sarò da te: supplica l'Ambasciatore d'avermi per iscusato. Oltre a ciò debbo presentarmi ai Triumviri della nostra Repubbli-

ca, e intendere da loro se vorranno lasciar che si assassinino i cittadini dai forestieri a man salva sotto l' ombra della legge...

— Tempo perduto, amico. La legge del più forte è la giustizia che regna ora in Piemonte: i tre Carli, che cacciarono il buon Re nostro del regno, ci signoreggiarono tiranni, e tengono il sacco ai francesi per rubare e digrassarci insino all' ossa —

Detto questo vennero nel salotto: il conte Grimaldi intinse un paio di crostini nel caffè, e rimontato in carrozza tornossene a Torino. La povera Irene intanto tutta sbigottita era corsa da Ubaldo per informarlo in fretta delle furie del padre; esortollo a rispondergli soavemente, e a scongiurare al meglio tanta burrasca: Dio gli darebbe l' aiuto della sua grazia; essa pregherebbe e supplicherebbe la Madonna e gli Angeli custodi del fratello e del padre: s' era possibile essa medesima troverebbesi presente a quella batosta, e aiuterebbelo di qualche buona parola per calmare le ire paterne.

Come il Grimaldi fu partito, il conte d' Almavilla salì gonfio come un istrice al quartiere di Virginia, che trovò coll'Irene, la quale era entrata pur allora per informare la madre di quanto erale avvenuto in giardino; e voltosi alla figliuola con aria truce — Escimi di qui, disse, e chiama subito Lauretta — L'Irene andò immantinente, e il Conte voltosi alla moglie — Benissimo, esclamò con ira profonda, benissimo, abbiamo nozze in famiglia, e voi signora politicona non dite nulla al padron di casa: ci farete gustare i confetti e le dolcezze.

— Che nozze, Edoardo mio, e che confetti parlate voi? Io non v' intendo.

— Come! non sapete eh che Lauretta è maritata? Ne siete cagione voi, ne siete, coll' averla tanto angariata, che dovette gittarsi alla disperazione, ed ha sposato quel rompicollo del Nardos per uscirvi dell' ugne di matrigna.

Immagini il lettore qual acutissima trafittura fu quell' annunzio al cuor di Virginia, tuttavia per non accrescer furore al marito e chiarirlo del suo errore, soggiunse subito — Rompicollo? mi piace: non siete voi quello che me ne scriveste tanto bene quand' io ve ne diedi avviso a Venezia? E ch' egli era un mirabile valent'uomo, ricco sfondato, d'altissima prosapia; e imponestemi gagliardamente che non impedissi, pena il vostro sdegno, quell' ottima pratica? Or com' è egli riuscitovi così tutt' altro?

— È uno mascalzone vi dico, rubator delle carni mie, la ruina di casa nostra, la vergogna, l'obbrobrio....

In quello viene Lauretta, e dice a suo padre — Amico, che vuoi da me? che frette son queste? subito, papà ti chiama: puh, già, sempre furia, ed io in questo momento ho che fare; spacciati.

— Non è cosa da spacciare sì presto, signora Carolina Fulk: qua, parlate franco. È vero che voi sposaste il visconte di Nardos a santa Teresa sotto il mentito nome della Fulk?

— Voi farneticate, signor conte d'Almavilla: chi vi ha fatto bere coteste fagiolate? che Fulk o non Fulk! s'egli fosse dopo il pranzo direi che qualche bicchiere di nebbiolo v'ha fatto brillare il celabro.

— Lauretta, gridò sdegnosa Virginia, che modo è egli cotesto di rispondere a vostro padre?

— Io non parlo con Lei, ma dico a mio padre ch' egli sogna, e ch' io non so nulla di Carlotte, di santa Teresa, e di matrimonii. L'ho a saper io, eh, se ho preso marito.

— E tu il pigliasti di frodo, disse il Conte, non val negare; poichè quel furfante di Nardos ti domanda e pretende le cencinquanta mila lire che tu t'assegnasti per dote: allega i due testimoni; narra il tranello che tu facesti al curato sotto il pretesto di scriverti allo scapolare del Carmine; appellossene all' Ambasciatore della Repubblica, il quale ne mena un romore indiavolato, e mi cita a comparire, e vuol la dote in contanti.

— Dacchè veggo che voi siete sì bene informato, io nol vi potrei più celare: sì sono moglie del Visconte di Nardos, ed ho usato de'miei diritti inalienabili di natura: il giovane mi piacque, mi ama, son libera nella mia volontà e ne' miei affetti, e l'ho sposato, ed è mio e niuno mel torrà.

— Ch'egli sia tuo non tel vo' contendere; ma che sia tua la dote che t'assegnasti, oh qui poi no davvero: tu sei minore, i tuoi genitori son vivi, e tu non hai nulla del tuo.

— Quanto io m' abbia nol so: io non m'assegnai dote veruna, dissi soltanto, che nel nostro viaggio del Tirolo tu mi narrasti per via di ragionare ch' io potrei aver di dote la somma accennata: ecco tutto.

— E come dunque la esige ora costui da me? Favellando teco posso benissimo averti detto allora che potea caderti, non già in dote, ma in eredità, computato le stradotali materne, e qualche speranza della zia Marianna, che ci andò poi fallita, poichè lasciò il suo allo spedale di san Giovanni. Ma erano altri tempi: il mar-

chese di san Roberto mio padre lasciocci carichi infiniti: ne sursero liti divoratrici: la mia legazione a Vienna e a Venezia m'ha fatto aggravare di molti debiti; le taglie forzose de' repubblicani dopo la tregua di Cherasco furono un sobbisso: le possessioni di Ceva furon diserte dalla guerra che ci arse le case, calpestò le messi, schiantò le vigne, tagliò gelsi e frutteti. Or se tu potrai avere un cinquantamila franchi, la sarà grassa.

— Cotesti interessi spacciateli fra voi altri: io non c'entro: il Visconte è generosso, trariceo, vuol me e non la vostra dote.

— Quel galuppo è un plebeo, un mariuolo e truffatore che col tuo zimbello uccella a doppie di Savoia, e di te non gli cale un fico.

— Oh amico, parlate con più rispetto di mio marito, ch' io non comporterò mai che gli si dica ingiuria da chi si voglia: perchè siete mio padre non avete nessun diritto di dirgli villania.

— Mi meraviglio di te, temeraria, di parlare così a tuo padre: sì il Nardos è un vero gaglioffo; un impostore che si spaccia visconte ed è un facchino scaricabarche al ponte della Senna; un sicario di Robespierre, uno spionaccio del Direttorio; ed ora è ladro del mio, la mia vergogna e la mia ruina.

— Sì vomitate pur contumelie sopra il suo capo e sovra il mio: in questa malaugurata casa non ho mai avuto nè can nè gatto che ben mi volesse; n' uscirò una volta, e presto, e non ricorderolla più che per arrossire d' averne fatto parte.

— Va, che non ci possa mai più mettere il piè sulla soglia....

— No, Edoardo, sclamò Virginia, non la maledite, non la imprecate; è una infelice, non le accrescete sventura col malaugurio paterno —

In quel mentre Lauretta uscì dispettosa: l' Almavilla era in uno abbattimento indicibile, s' era sdraiato sopra un canapè soffiando, sospirando, gemendo come chi è sotto un peso che lo soffoca. La buona Virginia taceva, e nel fondo del cuore raccomandavasi a Dio.

— Ecco, diceva il Conte, ecco un padre sfortunato e in ira al cielo: in un tratto perdo la primogenita figliuola dell' amor mio con un matrimonio illecito e vituperoso: l' unico figlio vuol farsi frate, l' altra figliuola vorrà monacarsi: vergogne sopra vergogne, solitudine e disperazione, e il peggio una moglie dolorosa, cagione di tutti i miei guai, e per ultimo ruinato nel patrimonio.

— Vi compatisco, disse Virginia; ma la fantasia vi dipinge tutto in nero quest' oggi: io porto speranza che gli altri due figliuoli vi saranno di consolazione: per gl' interessi non vi angustiate, poichè io stessa sopperirò del mio ai vostri sconcerti economici —

Venuto il domani l' Almavilla fu per tempissimo a suo viaggio; pervenne a Torino di buon' ora, e cercò del conte Grimaldi — Ebbene, gli disse, vedesti l' Ambasciatore? vien egli a più ragionevoli condizioni?

Non saprei che dire, rispose il Grimaldi. Tu sai che costoro han fame d' oro e ne divorarон tanto per tutta cotesta povera Italia che la lasciarono in asso: io credo che dall' invasione de' barbari in qua non siasi mai spogliata d' oro e d' argento con sì universale rapina come in cotesti due anni addietro. Le guerre rubavanla pel passato or qua or là: ma lo spogliamento de' repubbli-

cani francesi fu dalle Alpi al Faro, da Genova a Venezia, da Livorno ad Ancona, da Napoli a Brindisi; vale a dire pel lungo e pel largo della Penisola non vi fu cantuccio in che costoro non ispazzassero quant' oro e argento sacro e profano era ne' templi di Dio o nelle case de' cittadini: or pensa tu se costui vuol perdere sì buon boccone: io nol credo s'io il vedessi —

Dicendo queste cose i due signori furono introdotti all'Ambasciator francese, che li ricevette senza alzarsi da sedere, senza offerir loro una sedia, guardandoli bieco e truculento — Ebbene, cittadino Almavilla, disse con voce imperiosa, portaste i cencinquanta mila franchi di vostra figliuola al Nardos?

— Cittadino Ambasciatore, rispose, vengo per supplicarvi che abbiate compassione d' un padre infelice, il quale al dolore di vedersi maritata la figliuola di soppiatto, aggiugne quello di vedersi imporre una dote superiore alle forze sue, tante sono le disgrazie avute per la guerra, e pei debiti lasciati dal marchese di san Roberto mio padre.

— Già, non v'è in Italia nè Conte nè Marchese che non sia indebitato sin sopra gli occhi: ma il lusso e il vampo degli Aristocrati è terminato, è scesa la Francia a metterli in economia; cotesti scialaoquatori avean bisogno del tutore, bisogna agguagliarli alla plebe, e caleran la baldanza, e cesseranno di calpestare il popolo: cittadino, pagate la vostra dote.

— I nostri debiti son frutto delle guerre e dei sovvertimenti politici: io non posso assegnare a mia figliuola che appena cinquantamila franchi; dieci mila in contante, gli altri ipotecando un fondo nel Canavese.

— Vendetelo, e fate danari: il Nardos dee partire a giorni con vostra figlia per Parigi, e non può chiudere i campi e le case nel baule: danari e subito; altrimenti ebbi ordine perentorio dal governo di Francia di farvi vendere alla grida le tenute di Chieri, e il palazzo di Torino: di più mandar voi legato con buona scorta nel forte di Toulon.

— Lasciatemi trattare il negozio coi nostri Triumviri: io son cittadino piemontese e non ho che far nulla con Francia: sarò giudicato dalle nostre leggi.

— Che leggi! La Francia non riconosce altra legge, che la sua: i Triumviri sono i servi del Direttorio: Cittadino, m'avete inteso, se entro tre giorni non mi portate la dote in tante cartelle della Banca di Parigi, voi avrete uno squadrone di dragoni francesi che vi faranno mio prigioniero. — Detto questo sonò un campanello, e licenziò burbero e torvo i due gentiluomini.

Il giorno appresso tutta la famiglia scese a Torino e il palazzo d'Almavilla sembrava un mercato: vedeansi agenti, fattori e gastaldi del Conte che conduceano sensali, ebrei, notai, curiali: un andare, un venire, un parlarsi all'orecchio, un ammiccar d'occhi, un entrare e uscire dallo studio del conte. Ubaldo ed Irene guardavansi taciturni, vedean la madre pallida, triste, sospirosa: il Conte entrava arruffato, e dicea — Virginia, siam rovinati! usure ingordissime: gli ebrei non si chetano al quattordici per cento: quel ricco negoziante che m'avea chiesto quei prati di Chivasso e me li pagava trentacinquemila franchi ora che mi vede alle strette vuol giugnere appena ai ventidue mila: le cascine di Villanova vorrebbonle per settantamila franchi: non vi pagan

la sola masseria del Bianco! Che abisso è mai questo? Il banchiere da San Dalmazzo è ancora il più galantuomo: mi darà in contanti quindici mila al sei; ma vuole l'ipoteca suoi poderi d'Ivrea; ed egli mi volterà le altre cartelle sopra Parigi al due di sconto.

— Iddio ci aiuterà, Edoardo, non t'affliggere così. Figliuoli, andate di là, aiutate la Lauretta — e il disse per toglierli di mezzo a quel trambusto.

Ubaldo ed Irene uscirono; ed entrati alla piccola galleria che conduceva alle camere di Lauretta videro casse, bauli, scatole, ceste; le donne di guardaroba che avean sulle braccia gran pile di biancheria: s'aprian cassettoni, armadii, stipi, ripostigli. L'Irene incontra la Prassede e le dice — Buona mia, ch'è egli cotesto andirivieni? Si parte forse pel castello di san Roberto? non è ancora la solita stagione.

— Eh, signorini, disse la vecchia linguettando al solito, sempre disgrazie! uh quando mi ricordo che pace v'era in questo palazzo sotto il padron vecchio, che abbondanza d'ogni ben di Dio! Ora non si conosce più questa casa: il Conte grida sempre, strapazza la povera servitù, e la Lauretta, come suo padre, tal quale, e la mi perdeva spesso il rispetto. Pur io le ho sempre voluto bene, e mi duole all'anima di vederla partire, e andare con quel giacobino non si sa dove.

— Ma parte Lauretta, disse Ubaldo?

— Sicuro; e la s'è maritata d'ascoso: eh Dio non la può benedire: matrimonii di capriccio fatti col peccato mortale. Dio ci guardi, signorini, da queste tentazioni. Ehimei, Lauretta! tradire a quel modo l'abitino del Carmine eh? lo scapolare della Madonna? Non crede-

vo mai che la Prassede avrebbe veduto in casa nostra tanto sacrilegio.

— Spiegatevi, Prassede, riprese Ubaldo sbigottito: ch' è egli avvenuto a Lauretta?

— E partire su due piedi senza confessarsi prima! e lasciar tante agiatezze domestiche, i genitori, il parentado per andare dove non c'è più preti, dove non c'è più chiese. Uh, che spropositi! la se ne pentirà quella sciagurata: una Prassede che rifaceale sì bene il letto, non la trova più — E la vecchia strisciando i piedi recò a Lauretta una scatola da cuffie, lasciando Ubaldo ed Irene come storditi a quel piagnisteo misterioso.

XLII.

LA PARTENZA

Ella è proprietà di cotesto povero cuore umano il contraddire continuo a sè medesimo; nè desidera mai alcuna cosa ch' egli eziandio non mescoli al desiderio il timore; vuole e disvuole; afferma e niega; difende e impugna tutto ad un tempo con uno avvicendar faticoso d'odio e d'amore, di fuga e di ricerca, di contento e di sconforto, di piacere e di dolore, che il fatto suo è una lotta e un duellare incessante e inestimabilmente crudele. Lauretta era tutta in faccenda ad assettare il suo corredo da viaggio: da sì gran tempo ella desiderava che giugnesse quell' ora beata di uscir di famiglia, di torsi alla soggezione materna, di separarsi e scostarsi dalle rampogne d' Ubaldo, dalle dolci ammonizioni dell'Irene, da tutti quei minuti doveri che circondano una

nobile damigella in casa e fuori, conversando e tacendo, trastullandosi, o nei femminili esercizii intertenendosi: rodeasi di quel vivere a legge; invidiava le maritate, più libere riputandole: quell'essere padrona pareale pur la bella cosa, nè credea che dovesse mai giugnere quel felice momento, in cui uno staffiere entrando le dicesse — Madama, a'suoi ordini — Di queste sue immaginazioni pasceasi il dì, sognava la notte; ne' suoi dispetti, nelle sue rabbie, ne' suoi umori pensava — La sarà presto finita. Mi tarda mill' anni di sciogliermi da questi lacci, di rompere queste catene, di spaniarmi da questo vischio: oh sì: se ci pervengo! crepi d'astio chi vuole —

Di frequente la sua fantasia rappresentavale il giugner a palazzo d'una gran carrozza da viaggio tutta foderata di cordellone di seta cilestrina, coi cristalli di Boemia agli sportelli, colle arme del Visconte dipinte negli scudi alle portiere, colle ruote dorate, e attaccati al timone sei cavalli di posta. I postiglioni in grande assisa, coi grossi stivali a ginocchiello, colle cornette a'fianchi stavano in aspetto della novella sposa che dovea partire per le sue signorie dell'Alsazia. La staffetta vestita di scarlatto colle asoliere di gallon d'oro, col pennacchino piovente in capo, dà il segno, e con grande scalpiccio si parte. Tutte le strade maestre nella sua immaginazione eran larghe, piane, circondate d'alberi come quella che da Torino corre al castello di Rivoli: ville, borghi, città, tutti s'affollavano a veder la signora viaggiatrice, e tutti diceano — Beata lei! quant'è bella! quant'è graziosa! che aria da Principessa! Oh certo è una Principessa del Reno; anzi dell'Alta Germania: no è un'Inglese, una gran Miledi: chi sa che milionaria? — E Lauretta stan-

do in letto e col capo sui cuscini già componea il volto a grandezza, facea quel sorriso gentile onde s'abbellano i grandi tra le folle: salutava le turbe con un dolce inchinar di capo e gongolava tutta in pensiero. . .

Ma i suoi più frequenti almanacchi erano il figurarsi d'essere omai giunta alle sue Castella. Vedeva i suoi vassalli tutti accorrere dalle cascine fuori dei cancelli del parco e farle ala nel trionfale ingresso: entro i cancelli, lungo le larghe ed arborate vie appannate d'un'erbicina fitta e cupa, scorgea colle divise del Signore schierati i castellani, i pontieri, i torrieri, i guardaboschi, i guardacaccia, i campai, i castaldi, i fattori, i quali con aria meravigliata e gioconda facean plauso a sua eccellenza, felici d'averla signora, di poterle piacere, di ricever l'onore de' suoi comandi. Il Visconte spargea le grazie a quanti ne domandavano; invitava i parenti e gli amici; un accorrere di grandi livree, un giugnere di carrozze, un corvettar di cavalli, uno scender di dame, un festeggiar di conviti, un'allegrezza di danze, una corte bandita d' ogni gente: e Lauretta era l' oggetto d' ogni ricerca, il centro d'ogni raggio, il nome d' ogni bocca, la luce, la chiarezza, la festa, la gioia d'ognuno. Fingeasi mille avventure; godea di mille vittorie; vedeva intorno a sè ecclissarsi mille bellezze. E qui Lauretta coglica sè medesima col cuore gonfio, coll'acquolina che sprizzavale sotto la lingua, con un orgogliuccio ch'ella dicea di soffocare, e però sotto le lenzuola componeasi a modestia, chinava gli occhi, proponea d'esser dolce, benigna, indulgente, e rimproverava sè medesima di quei sentimenti alteri che non s'avveniano alla generosa signora del castello. Ma che? Tornava ad intrecciare al-

tre fantasie, ed anco in quelle aggirandosi vedea sè medesima primeggiar sempre e vincere in tutto gli altri.

Pensate se con questa smania in corpo non affrettava ad ogni istante il momento che dovea condurla in seno di tante dolcitudini! E pure chi il crederebbe? siamo alle contraddizioni del povero cuore umano dette di sopra. Lauretta nell'atto di riporre e d'acconciare pel viaggio nei forzierini, nei bauletti, negli astucci, nelle scarabattole l'assortimento delle inezie del mondo muliebre, era triste, inquieta, sgagliardita d'animo e di forze. Al vedersi entrare Ubaldo e Irene così adombrati le prese una stretta di cuore che poco stette che non isvenne, e diede in uno scoppio di pianto e in un singulto angoscioso, che mosse a un tratto i due amorosi fratelli a gittarsele al collo piangendo con essa. Niuno parlava e stringevansi al seno; ma i battiti dei cuori fraterni erano d'un' eloquenza ineffabile e tremenda, che il cuor di Lauretta intendeva e inorridiva. Sentia tutto il rimprovero del suo peccato; sentia la purezza virginale di quelli, e il santo olezzo della virtù, e l'ardor celeste che li scaldava, dov'essa invece nauseava al puzzo di sè medesima.

Finalmente non valendo a più sostenere la battaglia del suo rimorso e la voce della sua confusione, svincolossi dalle braccia de' suoi fratelli e disse — Addio miei cari: ricordatevi di vostra sorella, e voi, che siete buoni, pregate per me: io risovverrommi sempre di voi e del vostro amore.

— Ma dove t'incammini Lauretta? riprese Ubaldo; com'è così subita cotesta tua andata? Quando e come e con chi ti maritasti?

— Non accade ch' io t' intrattenga di questo, rispose: sposai il Visconte di Nardos, e parto per Parigi.

— Desidero che tu sia felice, Lauretta mia; e ti chieggo perdono delle mie stizze e delle parole risentite: scusalo all' indole mia focosa e avventata; rimettilo al mio giovanile fermento, il quale faceami dare in impazienza, e mancarti a quell' osservanza che ti dovea come a sorella maggiore, ancorchè io il facessi pure per zelo —

Lauretta gli strinse la mano; e voltasi ad Irene vide che già essa era tutta in faccenda per assettare certe balze, certi nastri, certi merluzzi di Fiandra e certi veletti di Toul ricamati ad uso di manichini e di golette. La Giulia tutta lacrimosa acconciava la pettiniera; ponea in certe scatolucce le polveri di sapone, i ferruzzi da arricciare, le spilliere e gli agorai. Le altre donne stivavano ne' bauli la biancheria e con ogni diligenza piegavano le sottanelle, i corsè, i camiciolini e le cuffiette da letto; riponeano di molte scarpe di seta, pianellini di velluto, sandalucci di *merinos:* quelle due camere sembravano un fondaco di pannine, di telerie, di merciai e setaiuoli: le cameriere, le crestaie, le modiste, le sartore, le corsettaie erano in una faccenda, in un lasciate fare a me, in un vi raccomando; badate a quelle blonde: non gualcite que' cuffini; quelle golette a buffotti van chiuse da sè per non le premere; quelle gale merlate e quelle trine a falsatura tenetele soffici, e non ischiacciate quelle guaine ad increspare. Maria, date qua; Nina, ponete là; Gegia, quei sciallini piegateli a tre: oibò, Clarice, voi sciupate quei polsini e quelle modestine, lì lì tra i falpalà, così va bene: insomma egli era un pissi pissi, un cicalio, un passeraio da intronare il capo.

Ma il capo più intronato era quello del conte d'Almavilla, che a forza d'usure, di ugioli e barugioli era pervenuto a raggruzzolare quella somma disorbitante alle sue forze. Egli aveva la febbre addosso, tanta era stata la pressura dell'animo e malediceva in cuor suo l'Aia volteriana che gli avea guasto la figliuola, e i libri che aveanle travolto il cervello, e la sua stoltezza che non faceagli prevedere da quelle cagioni un somigliante effetto. Pensava il disonore che ne risultava al casato, i rimbrotti de'parenti, il dispetto degli amici, le beffe degli oziosi; ma più il danno della figliuola sposata a quel modo, con quel cialtrone doloroso, e condotta alla cruda mercè d'un avventuriero e gabbamondo, lontana dagli occhi de'suoi cari in tempi così sconvolti, in paesi di guerra. Che sarà di lei? ove andrà ella? chi la scorgerà a bene?

Chiama il suo computista, gli commette di presentarsi all'Ambasciatore francese, e di avvisargli la somma già presta; comandi al Nardos di abboccarsi coll'avvocato di famiglia; piglieransi con lui i necessarii concerti; farassi a dovere l'atto dotale, sottoscrivasi dalle parti: l'Ambasciatore si compiaccia d'apporvi i suoi sigilli. L'Agente va e torna dicendo; che l'Ambasciatore non vuole sottoscriver nulla; il Conte paghi, e tengasi soddisfatto al ricevuto in carta bollata del Nardos: la Francia obbliga i debitori a tener la fede e però il Conte si sdebiti del promesso; ma la Francia non malleva e non fa cauzione per nessuno — Laonde lo sventurato d'Almavilla dovette gittare quelle centocinquanta migliaia di franchi tra l'ugne di quel furfantone, pago a una polizza privata di ricevuto, senza sicurtà, senza ipoteca, e sen-

za guarentigia di sorta. Così, oltre le pubbliche estorsioni e maletolte, guidavansi ne' privati interessi a ruina de' cittadini i liberatori d' Italia.

L' avvocato avea commessione dal Conte d' avviare tutte le pratiche di quel garbuglio, poichè non si comporterebbe in famiglia d' aver mai a fare con quello sciagurato di Nardos, nè ch' egli mettesse il piede in palazzo: fermisi il giorno della partenza: vadano in pace, che Dio gli accompagni — Il Nardos, ch' era venuto alla risoluzione de' suoi rei intendimenti, poco impaccio e incarico davasi degli sdegni del conte, del dolore e delle angosce materne, del soqquadro della famiglia: convennesi coll' avvocato, che indi a cinque giorni la carrozza da viaggio sarebbe alla porta di casa Almavilla, Lauretta salirebbevi, e sarebbon partiti: venga egli intanto alla sua rimessa e vegga se il Visconte di Nardos apprestò un cocchio degno degli Almavilla. L' avvocato vide in vero un landò di finissimo gusto; pieno d' ogni agiatezza, e d' acconci ripostigli da porvi ogni più ricco bagaglio: rivide poscia la Lauretta e glielo descrisse a gran contento della vanità di lei; dissele inoltre a nome del Nardos che avrebbe un corriere, e partirebbe da Torino a sei cavalli e di bel mezzogiorno acciocchè vedessero i torinesi, e specialmente i nobili, ch' ella era disposata a chi sapea trattarla da gran signora.

Ma la contessa Virginia, che non avea il capo a queste frasche, si struggea di dolore a veder la figliuola torlesi dal fianco per sì crudele inganno, da uno sconosciuto, della cui fede era sì forte a dubitare: chiese agli amici lettere di favore per Ciambery, per Lione e per Parigi da usarle in ogni accidente che potesse incontrarle in

viaggio; ma soprattutto le ingiunse di scriverle sovente e di tenerla ragguagliata appuntino dell' esser suo. Scrisse intanto a un dotto e pio sacerdote, ch' ella avea conosciuto in Torino presso la reina Maria Clotilde, fuggito ai giorni del terrore da Parigi, ed era già tornato al governo della sua parrocchia, e supplicavalo teneramente d' avere per raccomandata quella figliuola in città così lusinghiera e piena di seduzioni; e nel tempo stesso raccomandò con ogni calore a Lauretta di visitarlo e condursi a norma de' suoi saggi consigli. Rammentasse ch' ella avea padre e madre, fratello e sorella amantissimi di lei; che anche lontana era seguita dall' affezion loro; che dimentichi d' ogni affronto non solo perdonavanle il suo misfatto, ma avrebbonlo dimentico interamente; però ricoresse con fiducia. Ah se tu sarai madre, diceale, vedrai, Lauretta, se il cuore materno può mentire ai figliuoli! Io supplico a Dio che ti tenga nella sua santa guardia, e al tuo angelo benedetto che ti guidi e t' accompagni. Ama il Signore, Lauretta: Egli è così buono, così dolce e soave nell' amor suo verso le sue creature; le regge con tanta provvidenza, le sostiene con tanta benignità, le difende con tanto vigor del suo braccio onnipotente, che niuno avversario potrà prevalere a lor danno —

Lauretta per la prima volta ascoltava con intima commozione di cuor filiale gli ammonimenti materni: pianse, chiese persino perdonanza de' suoi gravi falli, promise di portarsi saviamente, e di secondare in tutto i desiderii di sì buona madre. A quei giorni non sapea spiccarsi da Ubaldo e dall' Irene; usava con essi con un certo sorellevole affetto, che accresceva a quei due cari gemelli il rammarico di vederla partire sì tosto, sì lon-

tano, con sì poca speranza di presto riabbracciarla. Vedendo il padre così amaro e pieno d'angoscia pel tradimento della figliuola, per la truffa del Nardos, per l'ingiustizia dell'Ambasciatore, pel danno del suo patrimonio, cercavano di calmarlo e di rimettergli in amore la Lauretta; ma il Conte era fermo di non volerla più vedere: Ubaldo gittoglisi a' piedi, Irene gli bagnava di lacrime la mano; la povera Virginia struggeasi, gli amici supplicavano, ma tutto era indarno, perocchè l'animo suo era di troppo cruda piaga ferito; nè l'amor proprio, nè il dispetto di conoscere sè medesimo cagion de' suoi guai, gli lasciavano applicare la medicina del conforto.

Fra queste passioni e questi sconvolgimenti era giunta la vigilia della partenza, e tutta la casa era in una confusione, e in un'ambascia mortale. L'avvocato avea già fatto recare il corredo di Lauretta al quartiere del Nardos, e aiutato a riporlo ne'cassettoni della carrozza; i cavalli erano ordinati per un' ora prima del mezzogiorno. La sera tutti i famigliari erano entrati perplessi e taciturni a baciar la mano alla sposa: le vecchie donne medesime non avean parole; ma sospiri, lagrime, e singhiozzi senza fine. L'abate Leardi, che in tutti quei trambusti era stato il consiglio, l'aiuto, il conforto di Virginia, e per la sua esperienza, quello che avea proposto al Conte i partiti meno ruinosi per venire a capo di quei prestiti e di quelle vendite, quella sera trovandosi nelle stanze di Lauretta era immerso in molti pensieri.

— Ecco, dicea fra sè, che nozze son queste d'una primogenita di sì gran casa! Il marito che non si può accostare, il padre chiuso in camera che non la vuol vedere, la madre in agonie crudeli, i fratelli sbigottiti, i fa-

migli adombrati, la sposa lacera da rimorsi, la quale abbandona un palazzo che fece sì gran festa quand'ella nacque, e ora la véde uscire sola senza la gioia nuziale, senza il cerchio de' parenti e degli amici, senza i vezzi materni, senza la benedizione del padre; nè l'accompagna, che l'onta della sua irriverenza e la condanna del suo misfatto. Sarà ella felice? Dio benedirà Egli della sua grazia un nodo che costa tanto dolore e tanto pianto ai genitori? Le liete fantasie, che brulicavano in quella mente pasciuta di romanzi, infiammata di stolti affetti, e priva del santo timore di Dio, non si saranno elle tramutate in larve funeste di pentimento, ahi troppo tardo, e di tristi presentimenti che riusciranno, Dio non voglia, in tremenda realtà? Io ci vorrei qui più di una giovane a specchiarsi in Lauretta —

Già il dì vegnente l'ora del mezzogiorno era sonata: la contessa Virginia con Ubaldo ed Irene, i quali aveano fatti invano gli ultimi sforzi di piegare il padre a vedere Lauretta e benedirla, eran seduti attorno di lei taciti e lagrimosi attendendo l'arrivo della carrozza col Nardos, come s'attende la venuta del prete a levare la bara che porta il caro defunto a seppellire. Le donne, curiose di vedere cotesto novello sposo, s'erano fatte a certe finestre del pianterreno e stavano in aspetto del suo arrivo, gli staffieri erano in sul portone, altri sotto il portico; i guatteri in grembiale arrotolato ai fianchi stavano sbirciando dietro ai pilastri: ogni carrozza che romoreggiava dietro i canti del palazzo facea por fuori di molte teste, eccolo: no, quella è la carrozza di casa Pruney; l'altra è di casa d'Azeglio: questa è di casa la Marmora. Suona il tocco, il tocco e mezzo, non si ve-

de — Che indugio è questo? dice l'abate Leardi ch'era cogli altri da Lauretta: Contessa, mandate Raffaele a vedere dal Nardos e pigliar lingua intorno a tanto ritardo: tenga la via di san Filippo, chè di là dee venire.

Raffaele va e torna dicendo; che la rimessa era chiusa, i postiglioni non s' eran veduti; salì in casa, e chiesto del Visconte di Nardos, una donna aveagli risposto che quella notte non era tornato a dormirvi: chiamato da lei a gran voce Tebaud, apparve un omaccione burbero, il quale rispose inquieto — *Le Vicomte n' y est pas* — Ma tornerà presto? — *Je n'en sais rien* — e volte le spalle andossi con Dio. A quella nuova Lauretta impallidì; la Contessa fu presa da un tremor cupo quasi presaga di qualche altro guaio; l' abate Leardi pensò che il furfante l'avesse levata d'improvviso e fuggitosi con arme e bagaglio; ma siccome uomo provveduto e destro, disse — Io esco a fiutare che novità sia cotesta — e preso il cappello andò difilato alla polizia per chiedere se il Nardos avea fatto sottoscrivere il passaporto. L'ufficiale guardò i registri, e vide in vero, che il Visconte di Nardos colla Viscontessa avea richiesto il passaporto la sera innanzi verso le ventiquattro: andò alla posta, cercò del mastro, e chiese se il Visconte di Nardos avea chiesto cavalli per Rivoli. Rispose, che aveane chiesto tre mute, ed uno da sella ordinato pel corriere, e dovean esser pronti per istamane alle undici; ma tra le nove e le dieci era venuto Tebaud il suo cameriere a sostenere l' andata —

L' abate non sapea a quali congetture appigliarsi — Non pare, dicea fra sè, che costui sia partito, almeno coi cavalli della posta; il passaporto ha il suo nome e quel-

lo della moglie: fu preso iersera, laonde mostra che volesse partire con lei: ad ogni modo il tratto giocato dal Nardos al conte d'Almavilla è brutto assai, ed è più da truffatore che da leal gentiluomo. Andrò a porta Susina per vedere se mi venisse fatto di spillar nulla dall'ufficiale di guardia ovvero dai gabellieri — e avviossi a quella parte per la via parallela, all'Arsenale. Giunto poc'oltre il palazzo Lascaris, vede una frotta di gente scendere verso la piazza di S. Carlo, e in mezzo ad alcuni soldati una barella da spedale con entrovi un officiale di cavalleria ferito a morte e già in estremo. Conobbe fra la gente che lo seguia il conte di Piosasco suo buon amico e gli disse — Conte, chi è quel povero giovane? è egli caduto di cavallo nel volteggiare al campo di Marte? — No, rispose il Conte: questi è Federico figliuolo della marchesa Cornelia, che vedevamo la sera in casa Valperga di Masino.

— Oh Dio! esclamò l'Abate, e non ha che quel figliuolo, il quale ama come la pupilla degli occhi suoi! Ma che sventura è ella intervenuta a quel caro Federico, tanto gentile, così avvenente, di sì gran cuore?

— Troppo cuore, amico, e poca testa. Ieri a due ore di notte egli era cogli amici al caffè militare, ove, come voi sapete, solea prendersi sollazzo di contraffare alcuna volta i compagni per far ridere la brigata; ed era troppo franco, e talora pungente ne' suoi scherzi. Mi disse l'Incisa suo commilitone, nel quale m'avvenni quassù, che caduto il ragionamento sopra il matrimonio clandestino della Lauretta d'Almavilla, e volendo ciascuno dir la sua come accade fra i giovani spensierati, Federico fece un cotal ghigno beffardo, e v'aggiunse — Eh

per un Visconte si può fare da una damigella una corbelleria somigliante: un Visconte! cartocci! vale centocinquantamila franchi come nulla ed hassi a buon mercato — Tutti risero del motto; e fattogli pagare un *poncio* per l'impertinenza, Federico indi a poco uscì con un Tenente per ire altrove. Ma uscito appena del caffè, vidersi rizzare là in fondo alla sala due francesi, che gli tennero dietro, nè se ne seppe più nulla; ma ebbe di certo un duello e Federico dee averne tocco una ferita mortale. Addio, Abate, vo dietro a quell'infelice per porgere alla misera madre tutti i conforti dell'amicizia: porterassi intanto a deporre nel convento di santa Teresa, che non è molto lontano da casa sua, ed io corro a significare alla madre ch'è caduto da cavallo, si lussò una spalla, nè rimase che un po' intronato; non si sgomenti che non è cosa di momento: indi a poco a poco si verrà a dirle il fatto. Di nuovo addio —

L'abate rimase impensierito di cotesta novella, e torcendo verso piazza castello, filò dritto al caffè militare, ove tra gli altri suoi conoscenti si rivolse al conte d'Aviglione, e gli chiese s'egli sapesse com'era ita la cosa — Pur troppo, rispose, e non si potè stornare la disfida. Federigo era con un Tenente all'uscire del caffè, quando fatti pochi passi sentì picchiarsi sulla spalla, e volgendosi scorse due persone ignote, alle quali disse sdegnoso — *Chi siete voi? e che volete?* — Colui che l'avea picchiato gli disse in modo altiero — Io sono il Visconte di Nardos, e voglio presentarvi domattina alle sei la ricevuta dei cencinquantamila franchi nel secondo fosso della Cittadella verso la polveriera — Alle sei sono di fazione, rispose Federigo; ma già che siete sì gentile da porger-

mi la ricevuta, verrò a porvi il suggello alle dieci — e si lasciarono sbuffando.

Stamane alle sette il Tenente compagno di Federigo fu dal Nardos, il quale già era con un Ferrux capitano del duodecimo reggimento della Senna. Il Tenente gli chiese con qual arme volea duellare, se di sciabola, di spada o di pistola — Di pistola, rispose il Nardos, e qui il capitan Ferrux èmmi cortese dell'assistenza — Allora il Tenente, ch'era costumato, gli disse — Visconte, io so che voi dovete partir oggi colla sposa; pensate a qual rischio v' esponete; che dolore sarebbe per quell'ottima Signora se v' incogliesse qualche sinistro: che angosce per la sua famiglia. Il marchese Federico poi è figliuolo unico, giovane prode e valente, il quale scherza volentieri, ma è di cuor nobile e generoso, ed è più in lui piacevolezza che malignità: pensate che potete a un colpo vedovare una tenera madre che l' ama smisuratamente — A mia moglie, ripigliò con simulata freddezza il Nardòs, ho a pensar io; a sua madre dovrebbe pur meglio aver riguardo un figliuolo che pospone al gusto d' una beffa tanto amore materno. Alle dieci, signore, e al luogo assegnato —

Il Tenente partì; e alle dieci i duellanti furono al luogo del combattimento: i due assistenti misurarono lo spazio, caricarono le pistole, e convennero che al gettare del fazzoletto, sparerebbero ambidue a un tratto. I combattenti si scamiciarono; salutaronsi al modo usato, misersi in parata di fianco; e al cadere del fazzoletto scoppiarono istantanei i due colpi. Il Nardos fu colpito dalla palla nel polpicino dell'orecchio sinistro che glielo squarciò; Federico sotto le costolette del fianco diritto,

e la palla passò per le reni. Prima gli cadde l'arme di mano, poscia impallidì, vacillò, cadde sul gomito, che non lo resse, e stramazzò sull'erba. Il Nardos accorse, sciolsesi la cravatta per fasciarlo; i due *secondi* o assistenti gli furon sopra anch'essi; ma allo sparo presentossi sul ciglio della trinciera un chirurgo condotto dal Ferrux con altri ufficiali francesi per ogni caso. Federico aperse gli occhi, strinse la mano al Nardos, gli disse alenando — Vi perdono, fuggite, salvatevi. Ah mia madre! . . . . nè potè più innanzi preso da un deliquio mortale.

Gli ufficiali francesi afferrarono pel braccio il Nardos; trasserlo dietro il terrapieno: rimiserlo sul suo cavallo; montarono i loro, e corsero a tutta briglia a porta Susina, donde per Dora Grossa ripararono in casa Paesana presso un Commessario francese; ma credesi che di là il trafugassero altrove perchè il Triumviro Carlo Botta, siccome canavesano, è amicissimo della marchesa Cornelia, e ne vorrà aspra vendetta —

Come l'abate Leardi attinse dall'Aviglione cotesti particolari fu chiaro della cagione del ritardo, e mosse verso casa Almavilla, ove giunse alquanto tardi e assai stanco. Mentre narrava alla contessa Virginia il fiero accidente, giunse l'avvocato, il quale avea secretamente ricevuto un viglietto del Nardos in queste parole — Mio caro Avvocato. Un impegno d'onore, da cui non ho potuto sottrarmi, obbligommi a un duello: per togliermi alle ricerche della giustizia non posso venir personalmente a pigliare la mia cara Lauretta. L'affido alla fedeltà e prudenza vostra; a un'ora di notte andate colla mia carrozza per essa, e conducetela a sant'Ambrogio; colà vi

sarà una carrozza che ricondurravvi a Torino. Alle mille altre obbligazioni che ho con voi aggiugnerò anche questa grandissima sovra tutte l'altre — Nardos —

All'ora posta s'udì entrare nel cortile del palazzo Almavilla una carrozza; la contessa Virginia sentiasi venir meno per la distretta dell' animo trambasciato da tanti neri presentimenti: Lauretta gittossi ai piè della madre, e le chiese d'esser benedetta da lei; indi levatasi e scagliatasi al collo d'Ubaldo e d'Irene — Deh, disse, rendete felice Mammà anche per me, che le ho cagionato continui dispiaceri. Ah il partire senza la benedizione paterna quant'è terribile, fratelli miei! — Ma Ubaldo preso da un magnanimo sentimento — No, prese a gridare, no, tu non partirai senza esserne benedetta. Vieni con me. Io entrerò da papà sotto pretesto di parlargli; tu con Irene seguimi, buttati a' suoi piedi, abbracciagli le ginocchia, digli che non ti leverai di là senza la paterna benedizione — Così fu fatto. Ubaldo picchiò alle stanze del Conte, il cameriere gli aperse; dissegli — Non richiudete, che debbo tornare immantinente — Entrò; fu dal padre annunziandogli che la sorella era in sul partire coll'avvocato — Bene, rispose, così doveva riuscire; di soppiatto maritossi, di soppiatto dovea partir dalla casa paterna e dalla patria come una malfattrice —

In quello entrò Lauretta con Irene, lanciossi ai piedi paterni, abbracciolli strettamente, e rotta dai singhiozzi non potea dire parola. Il Conte a quell'impeto improvviso smemora, impallidisce, trema e sta irresoluto; ma Ubaldo esclama — Padre mio, partirà mia sorella senza la vostra benedizione? Non sia mai vero — Gli afferra la mano, l'alza sul capo di Lauretta, gliela calca sopra, e

grida — Papà, dite quella gran parola che si scrive in cielo, dite: *figliuola ti benedico* — Il Conte ripetè soffocato — Benedico — svincolossi da Ubaldo e si coperse la faccia. Ubaldo agguantò Lauretta attraverso; alzolla e quasi di peso portollasi fuor della camera, dicendo ad Irene che li seguiva — Torna da Papà ed abbine cura — Condusse Lauretta alla carrozza, le diè l'ultimo bacio; raccomandolla all'avvocato, chiuse lo sportello e partirono, lasciando il palazzo Almavilla immerso nel più cupo silenzio.

Lauretta rimase come stordita, nè riscossesi che passando innanzi alla chièsa di santa Teresa, la quale rimembrandole la sua frode, rimproverolle tutto l'eccesso del suo sacrilegio, e l'orrore di quell'andata con un marito omicida, che le dava nozze fumanti di sangue e bagnate del pianto inconsolabile di due madri. Pervenuti a un' ora dopo la mezza notte alla posta di S. Ambrogio, ivi erano attesi dal Nardos vestito da capitano d'artiglieria, e da un altro ufficiale francese. Riattaccarono i cavalli, e gli sposi continuarono verso Susa, mentre l'avvocato coll'ufficiale entrato in uno sterzo, col quale era venuto di nascosto il Nardos, ritornò verso Torino. L'ufficiale richieselo se il giovane Marchese era morto; e udito dall' avvocato ch' era spirato verso la sera — Infelice! esclamò: ieri a quest'ora egli era florido, pieno di vita, ricco, amato sviscerətamente dalla vedova madre, la quale non respirava che per lui, e apparecchiavagli una sposa che lo rendesse felice. Una beffa gli comperò la morte; e il Nardos fugge imprecato da due famiglie ch' egli lasciò desolate; sebbene a dir vero è già

il terzo ch' egli uccise in duello, e sempre alla pistola, poichè non sa schermire di spada.

— È strano assai, riprese l' avvocato, che un gentiluomo francese non abbia imparato la scherma, e non sia valente in quell' esercizio.

— I gentiluomini suoi pari, rispose l'ufficiale, non sanno maneggiare il fioretto, ma lo stocco — E mutò subito ragionamento, favellando delle campagne di Bonaparte in Egitto, delle sue scaramucce coi Mamelucchi, dell'impresa delle Piramidi, delle scoperte di tanti monumenti de'Faraoni, e de'suoi progetti sopra i regni asiatici dell'antica Fenicia; e così ragionando e sonnecchiando giunsero presso all'aurora a Torino. Ma torniamo col nostro racconto ai due sposi.

Dopo il matrimonio clandestino quello era il primo incontro, poichè non aveano potuto sino allora che scriversi di celato, vedersi alcuna rara volta alla finestra di giorno, e parlarsi così alla sfuggita di notte da un balconcello che riusciva dietro le stalle; e tuttociò, già si sa, di contrabbando. Or l'uno era fresco d'un omicidio, e poteva essere inseguito dalla giustizia, l'altra era piena dei tumultuosi affetti di quella sciagurata partenza, e però doveano sentirsi ambedue più straziati dai rimorsi che lieti dell'essere finalmente congiunti; sebbene il Nardos, a ciò che disse l' avvocato, avea una certa fronte che non ismarriva sì di leggeri.

Pervenuti a Susa, si dovette uscire della carrozza; perocchè (non essendo ancor fatta la gran via militare che con tant'arte e tanto costo formò poscia Napoleone) montavasi allora quegli altissimi gioghi del Moncenisio a cavallo, o in certi carrini traversi, e il bagaglio, le

ruote e gli altri pezzi delle carrozze portavansi a dosso di muli. Si tòlsero i cofani, i cassoncelli e i forzieri del corredo di Lauretta per caricarli sui basti; ma vi mancavano i più grandi ov' erano le finissime biancherie, e le più ricche robe della sposa. Lauretta ne chiese al marito, il quale sorridendo le rispose — Bella mia, siccome davano impaccio, le ho mandate innanzi e le troveremo a Lione — E la carrozza non si smonta? disse Lauretta; e il marito le rispose — Cotesta è troppo grande, e a Lansleburgo, a piè della montagna, ne troveremo un'altra: ho pensato a tutto, mia cara: i due staffieri la riconducono a Torino — Resteremo dunque senza servitori? — Ti pare, Lauretta? A Lione ho due superbe carrozze da viaggio fattemi venire da Parigi; la cameriera per te, il mio cameriere, il secretario e quattro staffieri —

S' avviarono su per la montagna e giunsero alla cima che Lauretta era quasi intirizzita di freddo: si riscaldarono a un buon fuoco in una camera dell'Ospizio, rifocillaronsi con una gran tazza bollente di caffè e latte, e verso la sera pervennero a Lansleburgo, ove trovarono apparecchiato un cupè comunale a due posti, e in luogo di sei cavalli se n' attaccaron due soli — Ma dov'è, disse Lauretta, il nostro corriere? — Gioia mia, rispose il marito, mi convenne mandarlo innanzi acciocchè troviamo tutto apparecchiato a Lione; e appunto per cotesto dovetti ordinare soltanto due cavalli, poichè mancandoci la staffetta, per allestire sei cavalli ci avrebbero fatto attendere un secolo ad ogni posta.

A tanta puntualità e naturalezza di risposte, quella povera tradita rimase paga, nè sospettò punto che la bella carrozza di Torino fosse noleggiata; che gli staf-

fieri, fossero due servitori di piazza, e che il battistrada dormisse tranquillamente i suoi sonni all'albergo di Susa. Attraversarono senza mai arrestarsi la Morienna, ed entrati a Momellian si fermarono a pranzo al grande albergo di là dal ponte dell'Isera. Il Nardos condusse Lauretta in una camera, e le disse — Angelo mio, tu riposa un poco; ch'io intanto scendo a ordinare il pranzo, a far visitare la carrozza, ed ungere le ruote. Vorresti ora due dita dell'ottimo vino di questi colli? Sai ch' è squisito — Lauretta rispose, che amava meglio di posare alquanto.

Il Nardos scese nel salotto del pranzo ov'erano di molti viaggiatori alle tavole; accostossi al banco, e ordinò alla grossa Savoiarda un buon desinare in una camera a parte; indi entrato nella rimessa visitò la carrozza e diè ordine a un mozzo che ugnesse le ruote. Ma mentre parlava coll' albergatrice, là da un canto stavano soli a una tavoletta due galuppi che si divoravano una coscia di montone arrosto, e avea ciascuno un gran fiasco di vino innanzi: uno di costoro si dà una gran stropicciata in fronte, come per rimembrarsi una cosa itagli in dimenticanza; e poscia preso il coltello e datolo così alla sguaiata sui nocchi delle dita al compagno, accennògli col mento che mirasse colui che parlava al banco coll' ostessa.

Uscito che fu il Nardos esclamò al sozio — *Ah le fripon! Le voilà donc?* — Che hai? gli disse il compagno, se'tu briaco? — Che briaco! rispose; vedestù, Nannon, quel ghiotto dello *Squarcia* vestito da capitano d' artiglieria? Quel garzon del macellaio di via del Corvo, te ne rammenti eh?

— Sai, Filippaccio, rispose Nannon, che hai ragione? Mi par tutto desso. Ah *Sacrenon!* Proprio lui: ma no, ci dee somigliare di molto, tuttavia, *mille pipes de diable!* non è possibile che quel poltrone sia giunto a tanta altezza.

— Ed io ti dico ch'è lui in petto e in persona; che gli ho visto fra la ganascia e la mascella ancor la margine di quella scigrignata ch'ebbe da Rigolet, lo scoiatore, alla taverna del granchio, quando briachi spolpati quistionavano del valore alla tribuna di Marat e di Mirabeau; l' uno era campione del primo, l'altro del secondo. Rigolet gli assestò il coltellaccio al grugno e gliel fesse fino ai denti; ma lo Squarcia appena guarito, appostollo alla taverna del coniglio, e ficcò a quel poveraccio un punteruolo nella trippa, e l' uccise.

— E non ha egli trovato ancora chi gli faccia la festa a lui?

— Sta buono, Nannon, ch' egli n' ha fatto tante di tali feste che se ne farebbe un anno bissestile. Nei tambussi di Parigi ai tempi di Robespierre lo Squarcia era una delle sue lanze spezzate: io lo trovava in tutti i baccani dell' Abazia, e se non trinciò preti e aristocrati a decine, di', che Filippaccio è un bugiardo: egli troncò la testa alla bella principessa di Lamballe, egli poco dopo trascinò per le vie il duca di Brissac alla Torre del tempio: egli attaccò alla lanterna tanti realisti, che se fossero stati torchi a vento avrebbero illuminato i Campi Elisi come di mezzo giorno: egli gridò alla morte Luigi XVI; egli sputò addesso a Maria Antonietta allorchè saliva il palco della guilotina; egli scannò più Girondini di me, di Po-

tòss, di Lugar e di Morbier tutti insieme; e tu sai se di quei *cochons* ne abbiamo spelacciato a dovere.

— Dopo la morte di Petion, di Marras e di Robespierre io lo vidi vendersi anima e corpo al Direttorio.

— Sì, ma poi quando furono invitati i prodi repubblicani ad arrolarsi nell'esercito di Dumurière lo Squarcia misesi alla testa dei più fieri briganti di Parigi e partì per la guerra d' Allemagna, ed io il seppi da quel diavolo di *Rammac* il quale, se ti sovviene, colle subbie trapanava i barconi della Senna pieni d'aristocratici, e li affondava per far loro pigliare un bagno e rinfrescarli. Mi disse un anno appresso *Lillas*, il fornaciaio da san Dionigi, che lo Squarcia fece prodezze all'assalto di Magonza; ed avendo nella casa degli Esposti, ove fu allevato, appreso a scrivere, fu fatto foriere di botto. Vedi fortuna di quel figuraccio! Venne poscia mandato per ispia di Kellerman in Italia, e non ne seppi più altro.

— Ah il *Gros-gamin!* esclamava Nannon: la spia eh? egli è ancora il più bel mestiere che far potesse; poichè sa comporsi a tutti i volti; assumere sembiante di soldato, di mercatante e persino di galantuomo. Egli è giovane avvenente, ben fatto, e se la tigre può esser graziosa, egli sa vestirsi all' uopo di grazia e di dolcezza a meraviglia. Del novanta aveva diciott' anni appena, e pure uscito del macello, lavatosi e forbitosi, la sera andava per *figurante* al teatro dell' Opera, e quelle ballerine il predicavano pel più bel giovane di Parigi e n'andavan pazze: i pittori poi lo copiavano all' Accademia, e diceanlo il *Modello.* Pensa costui in Italia che Florindo e che Rinaldo avrà ben saputo rappresentare! Spacciavasi di già alle nostre bische per figliuolo d'un gran

signore, e dicea che nella ruota, ove fu esposto, trovossi un gran rotolo di luigi d'oro, segno certo che.... figurati! Tutti cotesti figliuoli della natura si credono aver sangui principeschi nelle vene! Ora si caccia l'aristocrazia dai palazzi, e poi si vuol mettere persino nella ruota dei trovatelli da quei medesimi che l'impiccano alla *lanterna* e l'imprecano come una maledizione del mondo. Vedi contraddizione umana!

— Diciamo il vero, Nannon, il non esser nati mascalzoni piacerebbe anche a noi, con tutto che a Parigi gridavamo i nobili alla guilotina. Anche lo Squarcia la intende così; ma sarà sempre (di qual titolo egli si chiami) un dappoco e degno del capestro, come siam noi nè più nè meno. Ma viva un fiasco di Momeliano ch'è l'Aristocrate di tutti i vini! è se un fiasco non basta per rendermi aristocratico, ne possa ber tanti, che prima d'impiccarmi per nobile alla lanterna, quel dolce vino mi schizzi dagli occhi, dal naso e dai capegli. Va bene così?

— Benissimo, purchè trovi pe' tuoi meriti chi t'impicchi.

XLIII.

LE CORNACCHIE

Nei larghi piani di Lombardia fra Lodi e Cremona s'adunano spesso nella vernata di gran torme di cornacchie, le quali battono le ripe de' canali dell'Adda, e lungo le ampie fosse che circondano que'sterminati campi e prati si pascono di frutte cascaticce, di carname di bestie morte e

di mille altri imbratti che trovano negli stagni e nei maresi. I villani hanno un cotal loro gioco singolare da acchiapparle, che muove a riso e a compassione di coteste uccellacce gracchiere e malaugurose. Imperocchè coltene cinque o sei alle trappole, mettonle supine in mezzo alle prata, spalancan loro le ale, e inchiodanle forte con due piuoli in sul terreno, come l'antico Prometeo in sulla rupe del Caucaso, lasciandole col petto e colle gambe all'aria.

Or pensate come, così confitte, gambettano e stridono di dolore e di rabbia, e come quello smanioso e acuto gracidare riempie l'aere a larghissimo spazio d'intorno. I villani formano vicino alle inchiavellate un capannuccio di frasca e stanno all'aguato. Le altre cornacchie, le quali vanno aliando per la contrada, non sentono appena le compagne strillare, che volano al riscatto; e attorneandole gridano, strepitano, crocitano con un frastuono incondito e pazzo; onde la misera inchiodata veggendo le pietose compagne, cessa le strida; rangola e geme, e volge l'occhio mesto, e torce il collo, e si raccomanda. Allora la più generosa le vola addosso per istrapparla dalla zolla, rimetterla in piedi, e darne l'ala al volo; ma la tapinella, non sì tosto se la vede vicina, l'aggraffa colle zampe, le ficca l'ugne in petto e così l'attanaglia e addenta, che la misera compagna scesa alla riscossa, squittisce, strilla, si divincola, si dibatte; e l'altra raddoppia l'urla e le strette con uno angosciare, infuriare, contorcersi e dar di becco, che non vedesti mai lotta più crudele e disperata di quella. L'uccellatore esce del covo, la districa dalli tenaci unghioni della compagna, la getta a soffocare in un sacco, e ricogliesi al ca-

panno, ove gode le nuove zuffe: perocchè l'altre sciocche, mosse dal desiderio di liberar la compagna, se le accostano, ed essa le ghermiglia; e il villano le insacca, e spesso le ghermite riconficca, e quelle nè più nè meno agugnano e immorsano le accorrenti al riscatto.

Se calzò mai paragone fra due cose somiglianti, per certo cotesto delle cornacchie s'assesta meravigliosamente agli sconsigliati mondani, i quali sperando di liberar sè, allacciano gli altri con uno alternare di smanie affannose, che più si contendono di fuggire, e più si serrano loro addosso e li tengono in istrette mortali. Arrabbattansi, rodonsi, fremono, strillano, ma dell'uscir di quell'ugne è nulla; sinchè la morte, che sta al guato, li dispicca dagli artigli del mondo e li rinsacca nell'ombre del sepolcro. Il più strano però a vedere si è, come sentendosi i mondani confitti in terra e veggendo gli altri volare, tanto si commiserano ad essi, che i disavveduti, per una falsa pietà, s'accostan loro di soverchio, e rimanendo uncinati dalle branche de' miseri, in luogo di liberarli, cadon essi medesimi ne' serragli dell'unghie, e nella morsa dei denti; nè l'esperienza gli ammaestra: chè per converso riputandosi sapienti, credono di sopravvolare coll'umano intendimento alle regioni più alte, donde, quando appunto par loro di poggiar sopra le nubi, cascano a piombo nelle voragini dell'inganno. Ed anco in ciò s'assomigliano a un'altra caccia delle mentovate cornacchie.

Con ciò sia che i villani lombardi ove campeggiano quelle frotte d'uccelli, affondano nelle praterie di molti buchi e mettonvi dentro de'cartocci che contengono in fondo un pezzo di carnaccia ed hanno gli

orli impaniati col visco. Le cornacchie traggono al marciume, e per beccarselo ficcan la testa nel cartoccio, il quale avendo la pania s'appiccica loro al collo. Esse ritraendo il capo, portan seco il cartoccio, e così ammusolate e cieche batton l'ali e si levano in alto e van su e su e su sempre diritte sin presso alle nubi, sinchè stanche e smemorate più non si reggono e cascan giù di peso, come un fagottello, sul prato, ove rimangono a quel busso peste ed infrante. I savi del secolo, i quali si credono sollevare altissimi, non avveggonsi d'aver rapito un pezzo di carne fracida e il cartoccio impaniato che gli accieca e fa ruinarli di colpo in fra i piè del cacciatore, il quale ride malignamente di quel volo e di quel capitombolo.

Or per venire a bomba, il nostro conte d'Almavilla era sopraffatto da mille angosce che gli passionavan l'animo, vinto e contrito a tante sciagure; nè per quanto si volgesse coll'occhio intorno vedea pur altro che maggiori affanni avvenire. L'amor singolare ch'egli avea sempre nudrito per Lauretta, eziandio in mezzo al cruccio che rodealo fieramente, veniva a galla, e struggeasi d'averla perduta, e con essa tante liete speranze che accarezzavangli la fantasia. Nel suo studio teneva appeso il ritratto di lei, e intorno ad esso erano alcuni quadri delle più vaghe e pellegrine farfalle e de' fiori ornati delle più vivaci tinte che brillino all'occhio: e questi erano presentucci fattigli da Lauretta e di sua mano acconci: il perchè veggendoli se ne sentia spezzar il cuore nè sapea darsi pace di quella recisa dipartita con sì ferali auspici. Di fuori le condizioni della patria, consumata dalle guerre e prostrata dalla straniera perfidia,

rammaricavanlo senza speranza; in casa vedeasi grandemente scemato l'avere e la moglie in uggia; caduto in fastidio ai famigliari, in disistima ai savi, in beffa a tutti. Dolorava, gemeva, vivea solitario, musone, bizzarro; dava spesso in escandescenze, e non trovava oggetto che il consolasse, o che alcun refrigerio alle sue tristezze porgesse. Eppure com'è il vezzo di cotesti animi senza virtù, i quali nè san temperarsi nelle cose prospere, nè sollevarsi nelle avverse, l'Almavilla in luogo di confortarsi dell'amore almeno de'suoi buoni figliuoli, era vie più amaro con essi, e adiravasi del vederli spirare un'aura di pietà così dolce e sincera, che faceagli afa: laonde per quelle cose, che averiano dovuto medicare la piaga apertagli dalla tracotanza di Lauretta, egli traeva cagione di più irritarla; e adoperando appunto, come una gracchia o un corbacchione sulla gleba, contendeasi di ghermire i figliuoli, a speranza di liberar sè da'suoi rancori, coll'impedir loro che volassero a Dio.

I casi occorsi a quei dì il soprattennero così tuffato insino al collo che non ebbe agio di sfogare il suo mal talento intorno alla vocazione d'Ubaldo; ma una mattina dopo colezione, essendo usciti di camera i due gemelli, si volse alla moglie e all'abate Leardi, e dato una crollata di testa disse — In questa casa non c'è a trovar più bene; ogni cosa è a conquasso, nè io so rivolgermi in parte ove alcuna consolazione mi possa venire; sì noia, fastidio, e dispetto a sacca. Diavol mai! ora che con Lauretta, secondo la Virginia, è uscitone Voltaire col suo codazzo, v'è entrato in sua vece, non già qualche valentuomo, ma cappucci e cocolle di Pacomii e d'Ilario-

ni che m'appuzzano dal soffitto alle cantine con un sito fratesco che ammorberebbe la canfora e il musco.

— Qui non ci vengono nè monaci nè frati, rispose con affabilità la Contessa, ed io vi prego dirmi quando mai ne vedeste ombra sulle nostre scale o nelle nostre camere: oh non è casa cotesta ove ci bazzichi alcun servo di Dio, tanta profanità v' aleggia per entro.

— Non se ne vede ombra, dice! se ne vede a mio marcio dispetto uno che porta le carni mie, che ha il sangue d'Almavilla nelle vene, il quale non è vile come il tuo, che veste i miei drappi, che mangia il mio pane, che vive sotto il mio tetto: ma giuro che la testa d'un Almavilla non s'incappuccerà finch'io respiro. E voi, abate Leardi, pavoneggiatevi d'avermi allevato sì bel campione da cella e da romitorio.

— Signor Conte, disse franco l'abate, favorite di parlar chiaro; poichè se intendeste parlare d'Ubaldo, vi prometto che giovane di cuor più bravo e di mente più savia nol trovate fra i giovani cavalieri di Torino; che se l'esser pio, costumato e dabbene è per voi quel medesimo, che puzzar di frate, io vorrei che tutto il mondo putisse di sì buon odore, e credetelo a me, Conte, i padri e le madri non avrebbero di che piangere e trangosciare sì spesso, come veggiamo avvenire a' dì nostri.

— Sì, parlo appunto d' Ubaldo, che mi fa il san Luigi Gonzaga, e non osa oggimai levar gli occhi in viso all'Irene, non che alle giovani che ci vengono visitar colle madri. Puossi egli riuscire più sgarbato e goffo di così? Di più: io il colsi che leggeva la Perfezione Cristiana d'un Fra Rodriguez, che dee essere qualche arcigno e

arruffatto spagnuolo da zimbellare a frati. Cotesti sciocchi libri non sono per giovani valorosi, poichè immiseriscono il cuore, fanlo dappoco, e pauroso del diavolo.

— Dite pauroso del peccato, e gagliardo spregiatore del diavolo; mercecchè chi teme Iddio non ha paura di centomila diavoli scatenati; e noi veggiamo i lettori del Rodriguez sfidare i tifoni dell'oceano e navigare fra le barbare genti a insegnar loro Gesù Cristo, e con Esso quella civiltà, che tanto van predicando i vostri Enciclopedisti, standosi coricati in un buon letto o seduti a una tavola bene imbandita; quando cotesti eroi di Fra Rodriguez vivon tra mille stenti e privazioni, ed espongono il petto alle clave e alle saette di quegli antropofagi che talvolta mangianseli arrostiti allo spiedo. Che se tutti i lettori del Rodriguez non sono apostoli o preti o frati, v'ha de' secolari d'ogni ordine e d'ogni offizio che seguendo le massime di quella perfezione cristiana, che voi chiamate misera e imbecille, mostrano sì gran petto e operano sì gran cose che fanno stupire il mondo; laddove i vostri volteriani non vagliono ad altro che a metterlo sossopra, rubarlo, e innondarlo di sangue. Vivete pur certo, Conte, che se Robespierre, Petion, e Marat avessero un po' studiato in Fra Rodriguez e datogli retta, la guilotina non avrebbe calato la mannaia a mozzare i miglior capi di Francia, nè si sarieno tirate addosso le maledizioni di tutti i secoli avvenire: e sappiate di giunta che il coraggio eroico, che mostrò Luigi XVI e la reina Maria Antonietta, e Madama Elisa salendo al ceppo di morte con tanta intrepidezza, venne loro dalle massime di Fra Rodriguez, che son poi quelle di Gesù Cristo.

— Oh voi a chiacchere vincereste la prova; ma io so che gli eroi di Montenotte, d'Arcole, di Rivoli e di Bassano non leggeano il Rodriguez e pure io ne disgrado in coraggio i leoni.

— Per fermo. Anco il diavolo ha il suo Rodriguez; ma con questa differenza, che nei primi l'animo piglia vigore dalla virtù; nei secondi da un furor di gloria che li ubbriaca; e voi sapete che il valor delle umane azioni si giudica dal fine. Se la cosa dovesse misurarsi soltanto dall'atto materiale, qual divario andrebbe tra il cittadino che rischia la vita sopra un baloardo per salvare la patria, e l'assassino che si scaglia alla vita de'viandanti per rubar loro la borsa? Ambedue si mettono a repentaglio di cader morti l'un sulla breccia, e l'altro in un fosso; ma il primo sarà un eroe e l'altro un assassino.

— Ecco la carità pretesca! assomigliare i prodi repubblicani agli assassini,

— Vi prego, Conte, di non dar de' calci alla logica: noi parliamo per le generali del fine delle azioni, e voi ci uscite coi repubblicani!

— Ed io v'esco col mandare a farsi friggere tutti i frati del mondo; non voglio frati *nec prope nec procul*; e Ubaldo mio non insudicerà la casa nostra di così nera macchia. La capite?

— Non vi conturbate di grazia, signor Conte; anzi io spingo l'audacia più oltre, supplicandovi (tanto conosco il vostro bel cuore) di permettermi di ventilare posatamente cotesto negozio d'Ubaldo.

— Deh sì, Eduardo, soggiunse la Contessa, sentiamo un po' che ci dica l'abate; perocch'egli potrà chia-

rirci di molti dubbi, e alla fin fine egli ama Ubaldo, e non credo che il voglia frate.

— Oh non davvero, disse l'abate: no davvero: prima di credere a un giovinetto in su questi partiti si conviene stacciarlo con un buon vaglio; e veggo che noi ci spaventiamo delle ombre, essendo che Ubaldo non vi parlò ancora nè di pigliar moglie nè di rendersi religioso.

— Sì, gridò l' Almavilla, ma l'Irene mi sbottò certe mezze parole che me ne fanno dubitar forte. Poi quel Fra Rodriguez mi fa paura: aggiugnete, che gli trovai in camera un certo Rossignoli che parla della Vocazione, e Dio sa che diavolerìe conterrà quel libro da fargli girare il capo —

La buona Virginia mentre il marito si corrucciava sì fieramente di que' santi libri, e ne temea sì brutte risoluzioni pel figliuolo, pensava a Lauretta, ch'essa colse le tante volte con quei librettacci che le travolgeano il cervello e guastavano il cuore in mille modi, sino a diradicarle ogni seme di pietà cristiana, e incitarla e spronarla a quegli eccessi di perdizione, ond'ella e il padre piangeanne a sì cald' occhi; eppure il marito non avea paura di que' libri che sviano il cuore anco de' buoni, e teme invece discapito da quei libri che fanno santi i peccatori. Lamentava l'umano accecamento, e s'apparecchiava a sostenere il fiotto che rovescerebbelesi in capo, ove Ubaldo volesse durar saldo in suo pensiero. Ma l'abate ch'era savio e discreto, e pareagli aver buona posta in mano se potesse condurre quel farnetico a un ragionare tranquillo, voltosi con buon viso all'Almavilla gli disse — Io credo, signor Conte, che avreste caro, siccome nato e allevato cristiano, ch' eziandio il vostro

Ubaldo non fallisse di pervenire a quel grado di cristiana pietà, che gli mercasse l'amicizia di Dio e procacciassegli quel guiderdone di eterna vita promesso a chi opera il bene, mercè la quale verràgli tanto maggiore quant'è più perfetto l'esercizio delle virtù, cui valorosamente attese.

— Sarei una bestia, rispose il Conte, s'io non amassi di veder l' animo di mio figliuolo ornato d'ogni più bella virtù. Vogliolo onesto e buono; vogliolo infin santo, se Dio ci guardi; ma frate no: sì santo, santissimo quanto un Papa; ma frate! ma monaco! ma in cappuccio! ma in cocolla! Abate Leardi mio, mi fate celia? chi può patir di pensarlo con un granellino di buon cervello nella nuca? Chi ha inventato i monaci io l'agguaglio a chi ha inventato la febbre e il malcaduco.

— Non ne dite male di grazia; imperocchè l'inventore de' monaci fu il padre Adamo, che fu il primo monaco; il quale essendosi poi annoiato di viver solo e romito, Iddio formò Eva per lui, e il romitorio divenne cenobio: a mano a mano crebbero gli abitatori nel mondo, ed ogni famiglia divenne un convento, ove il padre era l'Abate, i fratelli erano i frati, le sorelle eran le suore; ed ogni famiglia, si sa, viveva a regola e secondo le costituzioni del padre di famiglia: sicchè il mondo antico era pieno di conventi come il mondo moderno; e voi in casa vostra, cioè nel vostro conventino, siete l'abate mitrato, e volete il pastorale in mano.

— Voi la volgete in canzone, ed io non amo di scherzare sopra un negozio di tanto momento, in cui ne va il collo di mio figlio che rischia di fiaccarselo, s' io non gli rattengo la caduta.

— Io non ischerzo, e vi dico le cose naturali come le sono; dappoichè *Monaco* significa egli poi altro in greco che solitario? *Cenobio* è quanto dire far *vita insieme*, e vien da *Cinos* comune e *Bios* vita. Or tutte le famiglie non fann'elle vita insieme? *Frate* poi torna quanto *fratello*, *suora* quanto sorella, *Abate* quanto *padre*, *Convento* quanto *riunione*. In che dunque trovate voi ch' io abbia motteggiato dicendo che Adamo in prima era Monaco, e quando ebbe Eva divenne Cenobita? e ho detto voi Abate del vostro convento? Se poi gradite discorrer la cosa più seriamente, io non v'intratterrò a lungo di questo tema, ma parlerovvene con sì gravi argomenti, che io mi fo a credere di rendervene chiarito quanto basti per non avere in dispetto lo stato religioso, e forse altresì per nobilitarlo agli occhi vostri. Noi cristiani sappiamo, che dopo la morte e la resurrezione di Cristo, gli Apostoli da lui inviati alla conversione del mondo, predicando i beni ineffabili della Redenzione conversero molti in virtù della grazia dall'ebraismo e dal paganesimo alla fede nel Crocifisso. I primi semi del Vangelo germinarono in essi così celesti virtù che divenner angioli in terra, tanto era il fuoco della carità che ardeva nei cuori loro.

Quei primi fedeli, secondo che narrano gli atti degli Apostoli, erano d'un cuore e d'un'anima sola; perseveranti nell' orazione, accostantisi ogni giorno alla mensa del divino Agnello; dolci, mansueti, mortificati, sobrii, giusti, e amanti in sommo di Gesù Cristo; a tale che spogliavansi per amor suo d'ogni ricchezza, la quale deponeano a'piè degli Apostoli, facendo ogni cosa comune coi fratelli, prevenendoli nell' onore e nella riverenza,

provvedendo ai loro bisogni, e disfacendosi nella mutua carità senza accettazion di persone; riconoscendosi tutti eguali nella gloria dell'adozione in figliuoli di Dio. Liberi e schiavi, signori e servi, giudei e gentili, uomini e donne, ricchi e poveri, dotti e indotti non serbavano ordine, grado, e dignità nella chiesa, ma prostrati a Dio, supplicavanlo della sua grazia, invocavano il Santo Spirito che si trasfondesse nei cuori loro, purificasseli, rinvigorisseli, sollevasseli a tanta stima delle cose eterne che dispregiassero le terrene, anzi avessero in non cale la vita stessa per testimoniare a Gesù quella fede e quell'amore onde gli avea ripieni. Sorgeano dall'orazione con tanto animo, che presentavansi vigorosi e costanti ai tiranni, e per non venir meno alla fede, le membra porgeano ai tormenti, il collo alle bipenni, il petto alle spade, tutta la persona al fuoco, e ai denti e all'ugne delle bestie feroci.

Come voi vedete, caro Conte, in quella prima età beata del cristianesimo non facea mestieri nè d'eremi, nè di cenobii, nè di conventi; perocchè in vero quelle primizie di cristiani viveano pienamente a seconda delle santissime leggi del vangelo di Cristo e dei suoi consigli. Le vergini velate dimoravano in seno alle loro famiglie, nelle quali i padri portavano dalle catacombe il sacramento dell'Eucaristia, e serbavanlo gelosi nelle teche d'oro, e dispensavanlo, piangendo d'amore e di riverenza, alla moglie, a' figliuoli e alle figliuole, alzandosi di mezzanotte all'orazione, recitando insieme inni, e salmi al Signore, pascendosi del verbo delle divine Scritture. Le vergini usciano di casa soltanto per iscendere alcuna volta a gran notte nei covi sotterra ad assi-

stere al santo sacrifizio, ovvero di giorno per esser presenti al martirio dei loro fratelli, e inanimarli a fortezza e perseveranza tra gli stiramenti degli eculei, i fuochi delle cataste, gli strazii delle ruote, e i rimorsi delle tanaglie.

Avveniva sovente che quelle case de' primitivi cristiani, ove tante virtù esercitavansi nel secreto dei domestici penetrali, diveniano consacrate dal sangue de'loro abitatori; perocchè invase dai crudeli satelliti dei tiranni, ivi nella stanza medesima ov' erano prostrati nell'orazione a Dio, si dicollavano, cominciando dalle giovinette, dai garzoni, e terminando nei padri e nelle madri, i quali nell' eccidio rincoravano i loro figliuoli a porgere il collo alla scure, e il petto alle daghe. I monisteri di quel tempo erano le carceri piene di cristiani sostenuti là dentro in ceppi, in tenebre, in lunga miseria per trarneli poscia ad essere spettacolo negli anfiteatri al popolo più feroce dei lioni e dei leopardi, che da quello s'attizzavano ad isbranare le candide membra delle belle vergini di Dio, e i corpi fioriti dei giovani atleti del Signore. I monisteri d'allora erano le triremi, ove si stipavano i robusti cristiani a vogare nelle naumachie, per indi affogarli colle pietre al collo nei fiumi, ne' laghi, e nei seni di mare. Monisteri erano allora le latomie e le miniere, ove i martiri incatenati si condannavano a cavar metalli e a scarpellare i marmi, che doveano poi ornare le ville degl' imperatori e i templi degli Dei; e sì vi dico, signor Conte, che quando fui a Roma e vidi gli avanzi di que' stupendi pronai, di quei fori, di quegli archi trionfali, di quei bagni, molti dei quali eretti dai Neroni, dai Domiziani, dai Decii, dai Dio-

cleziani, mi parea di vedere quei marmi bagnati dal sudore, dalle lagrime e dal sangue di tanti martiri, che vi travagliarono intorno nelle montagne dell' Affrica, del Chersoneso, della Corsica e della Grecia.

Eccovi, Conte, quali èrano i monisteri dei primi cristiani: le case dei fedeli, le carceri, le latomie e le triremi; laonde non bisognava a quei dì nè frati, nè monaci, nè suore, poichè l'evangeliche virtù erano comuni a tutti, e non accadea che Fra Rodriguez facesse quel lungo trattato della Perfezione Cristiana, attesochè già praticavasi dall'universale. Ma cessate le persecuzioni e raffreddatosi il fervore dei fedeli, sursero uomini pieni dello spirito di Dio, i quali considerato che lo spirito del mondo era traboccato a innondare la cristianità, affogandola nei desiderii delle ricchezze, dei piaceri sensuali e delle mondane albagie, sentiano divorarsi dallo zelo della casa del Signore, e invitarono gli uomini di buona volontà a fuggire con essi le lusinghe del mondo per assicurarsi la vita eterna, scambiando le terrene miserie colle ricchezze immortali e incorruttibili.

Dapprima videro il bisogno di sequestrarsi dal seno delle famiglie (in ch'era scaduto il prisco fervore della pietà) i sacerdoti, i diaconi e gli altri leviti, riparando negli episcopii e vivendo vita comune intorno al Vescovo, siccome veggiamo in oriente essersi fatto dal Clero di san Basilio, di san Gregorio Nisseno, di quel di Nazianzo e d' altri; in Alessandria da quello di san Giovanni Elemosinario; in Africa da quello di sant' Agostino; nelle Spagne da quello di sant' Isidoro; nelle Gallie da quello di san Martino di Tours, e così dite quasi di tutti i cleri del quarto, del quinto e del sesto secolo della

Chiesa. Intanto eziandio gli uomini secolari, visto i pericoli di perder l'anima, che il mondo pieno d'inciampi gittava loro per ogni via, vennero nella risoluzione di fuggire ai luoghi ermi e diserti, ed ivi condur vita solitaria, mortificata, e astinente per assicurare il tesoro dei cieli. A que' primi Anacoreti s' aggiunser altri ed altri, onde in pochi anni vidersi i deserti della Tebaide, della Nitria, della Siria e della Palestina popolati di migliaia e migliaia di monaci, parte solitarii nelle grotte e nelle spelonche, parte accolti ne' monisteri.

Queste cose avveniano nelle cristianità di levante; ma eziandio in ponente Roma vedea il giovine Benedetto patrizio fuggir le romane delizie, ricoverare nelle tane di Subiaco, e colà dentro menar vita angelica. Al soave olezzo di quelle celesti virtù trassero altri giovani nobili e chiari, i quali con santa stoltezza rinunziato il ricco avere, le mollezze domestiche, i piaceri e le sontuosità di Roma, anteposero un viver sobrio, disagiato, e duro d'asperità alle delizie mondane, pieno avendo il cuore e la mente di quella solenne sentenza di Cristo — *Che giova all'uomo divenir signore dell'universo mondo, se poi perde l' anima sua in eterno?* Quell' *eterno* risonava loro continuo agli orecchi; vedean che tutto passa come ombra che si dilegua, ma l'eternità non viene mai meno. Ebbevi di quelli che per cinquant' anni continui non meditaron mai altro che in queste due parole *quid prodest? quid obest?* che giova? e che nuoce? Che giova godere pochi anni e patire un' eternità? Che nuoce patire pochi anni e godere un' eternità? Eccovi, Conte, la stoltezza di Cristo che involge tanta sapienza, e fa dolce l'amaro, grato il dolore, lieto il patire. Da sola co-

testa stoltezza germinarono i nobili e magnanimi proponimenti di tanti dilicati garzoni e di tante timide donzelle che di loro virtù fecero stupire il mondo.

— E come va egli dunque, riprese l' Almavilla, che s' hanno così a vile i frati e le monache, che ognuno ne parla con tedio e con istomaco?

— E così, e non altrimenti dovea riuscire; con ciò sia che il mondo gli ha per fuggiaschi, o come dicesi con voce militare per disertori; e però vuol loro il peggior male che può; nè valendo ad istrapparli dal chiostro, dopo aver tentato ogni via per istornarli da quell'andata, fa come la volpe, che non può aggiugnere all'uva, e avendo fattole sotto di gran salti, per istracca sta cheta, e la dispregia dicendo — *Puh, ell' è ancor agresto, non è matura* — Simigliantemente fa il mondo coi buoni religiosi che l'hanno a vile, gli sputano in faccia, e calpestanlo vittoriosi. Il mondo si scuote le busse d'attorno e per braveria fa loro le boccacce dalla lunga, come i monelli ch' ebbero lo scappellotto da un granatiere: nè potendo far altro, grida — Dalli ai frati; e' son frati — e fa il niffolo e i visacci come a cosa schifa. Che se indi può loro metter l'ugne addosso, te li ruba di santa ragione, e malmenali e trascinali, e non di rado li scanna, e se ne vanta come d'un gran trionfo.

— Il mondo però li odia a ragione, poichè son malcreati, sudici e neghittosi, sciocchi, goffi e ignoranti.

— Se mi venite all' ignoranza de' religiosi, vi prego, Conte, di non entrar più in niuna biblioteca, poichè tra gli scaffali ne troverete tanti, che al ragguaglio sono l'ottanta per cento.

— Ma che capriccio è quello, se Dio vi scampi, di seppellirsi vivi ne' chiostri?

— Eh *de gustibus non est disputandum.* Chi ha il capriccio di farsi frate, e chi ha quello di farsi ammazzar in guerra, di gelare alla ricerca delle terre polari, e d'arrostirsi ai soli dell'equatore; ma i più hanno il capriccio di menar moglie, fanno sovente di capricciosi mogliazzi, e piglian capricciosi cervelli di donne che capricciosamente li fanno schiattare per mille guise. Di costoro il mondo non dassi nè briga nè pensiero: ma pel frate siamo ai piagnistei; per le monache ai sospiri. Quella bella giovane eh? che capriccio! che peccato! poverina che sacrifizio! Se la si rompe il collo invece con un sciagurato che abbia nobiltà e quattrini, beata lei! E intanto la monachina vive felice, e la beata lei ha l'inferno in casa.

— Ma non mi negherete che l'abbandonare i genitori, i parenti, la patria non sia una crudeltà snaturata.

— Oh sì, certo; ma soltanto perchè invitali Cristo a farlo per suo amore; che se ve li chiama il mondo s'ha obbedire ed è una buona ventura. Uno zio arricchì nelle Indie, ove chiama il nipote: costui lascia padre, madre, fratelli, sorelle, amici, patria, forse per non vederli mai più; gli amici escono in mille congratulazioni; s'accompagna sino alla carozza o alla nave — Va, che il ciel ti prosperi; quanto sei fortunato! son due milioni, sai, che ti lascerà lo zio: sei nato sotto una buona stella; ricordati degli amici: addio.

Se una bella giovinetta mostra nulla nulla d'inchinare al chiostro s'alzano mille voci a rompere il capo alla madre — Badate, considerate: adagio per carità: alla fi-

ne siete la madre voi; si tratta delle viscere vostre; i diritti materni sono irrevocabili; cospetto! dipartirla dal vostro fianco! i preti hanno buon dire: no, no, s'aspetti, si vegga, si faccian le prove. Eh povere fanciulle mal consigliate! S'io fossi madre, oh vorrei far vedere io s'è lecito tradire la giovinezza a quel modo, sorprenderne la semplicità, ingannarne l'inesperienza. Monaca? Dio mio! la Bettina monaca? la è fatta per recare il paradiso in seno di una fortunata famiglia, tant'è dolce, graziosa, ammodatina; quel visetto da melarosa non è fatto per esser fasciato nè da bende nè da soggolo: vi raccomando poi di condurla a teatro, alle veglie, alle feste, al ballo; tratti, vegga, conversi, conosca in somma ciò che lascia: v'è sempre tempo a pentirsi d'aver fatto una sì grossa corbelleria.

Che se invece la Bettina fosse chiesta in moglie da un ricco giovane, il quale abiti alle miglia milanta, il quale buscatasi la moglie, se la conduce lontano lontano che da'suoi non se ne vegga più filo, tutti quei — *badate, attendete, considerate* — se ne vanno in dileguo coi timori del pentimento, e colle esortazioni delle prove; e intanto la melarosa appassisce lontana, divorata dal verme di tutti i guai che le travasa addosso un marito iracondo, strano, bisbetico, che la pospone sovente a una mela ruggine o a una lazza sorba, e chi s'è visto s'è visto. Dico io bene, signor Conte?

— Non vi nego che alcuna fiata non intervenga come voi dite, ma riman sempre scoperto il lato della quistione: perchè farsi frate? perchè non vivere da buon cittadino in casa? che fa egli il cappuccio, il cordone, o la fune o la coreggia da serrarsi la tonaca addosso?

— Se tutto consistesse nel cappuccio, nella tonaca, nella cinta, nel capo raso, nella barba, nel chericone, nel color bigio, bianco o nero forse avreste ragion di chiedermi che importi questo alla salute eterna? ma voi sapete il proverbio — *che l'abito non fa il monaco* — La cosa non istà qui. V'ho detto dianzi che nei primi tempi del cristiano fervore non v'eran monaci nè frati, poichè tutti i cristiani viveano secondo la perfezione evangelica attinta dagli Apostoli che l'insegnarono a seconda dei precetti e dei consigli del divin Redentore: ma il Leviatan dello spirito mondano avendo soffiato il suo veleno anche nella cristianità, Iddio alzò più che mai le voci della sua misericordia, gridando alto e sonoro — *Non vogliate conformarvi a questo secolo, ma riformate voi stessi col rinnovellamento della vostra mente, per ravvisare qual sia la volontà di Dio buona, gradevole e perfetta.* I docili orecchi d'alcuni eletti intesero la chiamata, e conobbero che la volontà del Signore consisteva in quel — *Va, e vendi quello che hai; dallo a poveri, e segui me* — Essi risposero incontanente volonterosi — *Eccoci ti seguiremo ovunque andrai* — Gesù Cristo rispose loro — Io me ne vo al Calvario; *annegate, mortificate voi stessi, togliete la vostra croce, e seguitemi* — Allora cotesti chamati a sì alto onore seguono l'andata del Redentore per molte vie, le quali conducon tutte alla croce, e dalla croce alla gloria. Altri seguonlo per la via dell'eremo e rendonsi anacoreti; altri per la via dell'orazione fatta in comune raccolgonsi ne' monisteri e fansi monaci, vivendo parte in cella contemplando, parte in coro salmeggiando, o nelle biblioteche studiando, o nelle officine operando, e questi domandansi

Ordini di vita contemplativa, capitanati da san Benedetto, da S. Romoaldo, da san Brunone, da san Bernardo, e da altri Cenobiarchi.

Altri poi sono di vita mista, i quali seguono Cristo e la sua croce perfezionando sè medesimi colla dottrina, coll'orazione e colla mortificazione, cercando la salute e la perfezione de' prossimi coll' esercizio della predicazione, col ministero de'sacramenti, coll'insegnamento nelle scuole, e cotesti chiamansi alcuni Frati, e alcuni Cherici Regolari, vivendo sotto la scorta di san Francesco, di san Domenico, di sant'Ignazio, di san Giuseppe Calasanzio e d' altri santissimi Patriarchi.

Finalmente avvi i Religiosi di vita attiva come i Trinitarii, e i Mercedarii che si consacrano alla Redenzione degli schiavi; gli Spedalieri che s'avvolgono continuo al sollievo e alla cura de'malati; gli Assistenti de'moribondi che li confortano nell' ultimo agone, ed altri che dedicansi alla consolazione de' carcerati, de' pazzi, de'lebbrosi e in altre insigni opere di carità. Tutti però cotesti magnanimi trionfatori del mondo legansi alla croce di Gesù Cristo coll' auree catene dei tre voti di Povertà, Castità, ed Obbedienza; *offerendo i corpi loro ostia viva, santa, gradevole a Dio* sopra l' altar dell' amore, che li brucia come l' incenso in odore di soavità.

— Oh che incenso, oh che soave odore, abate mio! gridò il Conte. Incenso di ragia e odor di catrame. Per vita mia, voi siete forte intasato, caro Leardi, se non sentite cotesto sito fratigno; quando io li veggo dalla lunga mi turo il naso per non recere; e se mai, il che spero non avverrà, alcun frate mi venisse in camera per dieci minuti, farei come la baronessa Isabella, che dopo

la visita de' cappuccini versa sul tappeto e spruzza nei damaschi una bottiglia d' acqua di Colonia, per toglier quel fortore di camera.

— Vuol essere secondo la condizione dei nasi; perocchè il mio invece s'arruffa ogni volta che sente il fetore de' frammassoni, i quali quando mi passan da lato lasciano sì lunga lista ogliente, che mi ammorba; tanto sono puzzosi e mi fetono di sentina d' inferno. Che volete? la va a nasi: a voi putono i frati e a me gli empii; con questa differenza tuttavia, che il mondo bestemmia e impreca i religiosi, e i religiosi hanno compassione sincera degli empii, supplicano a Dio per la loro conversione, e li soccorrono all' uopo, conforme al detto di S. Paolo — *Se il nemico tuo ha fame dagli da mangiare; se ha sete dagli da bere; imperocchè così facendo ragunerai carboni ardenti sopra la sua testa* —

— Dite pur quanto v' aggrada, ma non potrete far mai che i frati non sieno discreditati presso tutti i valentuomini, siccome gente sfaccendata, oziosa, indigesta, andereccia e commettimale per tutto ov'essa aggiugne col dito.

— Con questa distinzione, caro Conte, che fra i religiosi ve ne può avere qualcuno che non osservi la regola del suo istituto, e però appunto può essere uno scioperato, e un uomo rotto anche ad ogni vizio, laddove i frammassoni tanto più son tristi quanto meglio osservano gli statuti della loro setta: e ciò avviene perchè lo statuto de' religiosi è santo e il prevaricarlo fa reo, e lo statuto della setta è così reo che il praticarlo fa pessimo. Nel rimanente poniamo pur che v'abbia degli sviati negli Ordini religiosi, deono per questo incorrer tutti

nella nota di scorretti? E i santi loro canonizzati, che pur son tanti, non varranno a mercare agli altri, per la stessa legge, una micuzza di virtù? Quanto è mai bugiardo il mondo nelle sue bilance! Questo è proprio il giudizio di quel parlamento di Francia, che avendo il P. Lavallette fallito di molte migliaia per debiti fatti senz'autorità, anzi senza saputa de' suoi superiori, fu condannato tutto il suo Ordine in solido a pagare per esso; di guisa che essendo egli un padricciuolo di Francia, dovettero soddisfare per lui non solo le case francesi, ma le italiane, le spagnuole, le germaniche, e le ungheresi, che non sapeano nè anco ch'ei fosse al mondo. E a questo giudizio di Salomone plaudirono Voltaire, d'Alembert, Freret, Condorcet, Marmontel e tutta l'altra schiera de'filosofi dell'Enciclopedia, creatisi Areopagiti di botto, per giudicare pro tribunali di cotesto fallimento.

Così fa il mondo: pecca un frate, e tutti i frati sono ribaldi: ma non dicesi già così de' mondani: pecca un giudice, e niun dice: tutti i giudici sono ingiusti; froda un mercatante, e non si tassano tutti di frodatori; casca una maritata, e non predicansi tutte adultere; il privilegio è sol de'frati: chè l'anima dell'uno dee informare la persona d'un altro poveretto a dieci mila miglia perchè veste dello stesso colore e appellasi dello stesso nome, e però imputasi d'aver detto e fatto ciò che non s'ebbe mai sognato nè di far nè di dire.

— Ma noi, disse il Conte stropicciandosi le mani e con un risaccio svenevolone, noi abbiam fatto stamane, caro Leardi, una fratologia interminabile; valga una volta per sempre; e per Ubaldo poi faremlo frate dell'ordine

e del cenobio del padre Adamo, che ci narraste voi; e vi prometto ch'io non gli schianterò le coste, ma troverògli un' Evuccia che non mi sarà attossicata dal serpente. Ah, ah, ah —

Mentre quello scemo sbardellava in quelle esclamazioni entra in fretta un valletto dicendo — Eccellenza, la Giorgina, modista sotto i portici di piazza Castello, ha una cosa di gran premura da significar loro e mi pare tutta sturbata — Venga, disse il Conte, ed ecco la Giorgina entrare afflitta in viso, la quale cominciò peritandosi, col domandare se avessero avuto novella della Lauretta — No, risposero alquanto smarriti, che c'è egli? ne sapeste voi alcuna cosa? incontrolle qualche disgrazia in viaggio? — Non so nulla, signori, ma io temo ch'ella intoppasse ne'malandrini, e venisse rubata e svaligiata — E come il sapete voi, disse atterrita la contessa Virginia? — Eccellenza, rispose, non ne so nulla; ma egli è certo che i due bauli della viscontessa furono venduti in ghetto all' ebreo Levi ch'è il più ricco rigattiere di Torino.

— E come il sapete voi? disse il Conte.

— Venne iersera da me la prima ballerina del teatro regio a comperare una goletta arrovesciata di trina di Roterdam; e mentre si altercava un pochetto del prezzo, io la guardo bene, e la veggo in un bellissimo corsè di velluto amaranto alla Pompadour. Le dico — Madama, come aveste voi sì graziosa roba? — Eh, mi rispose, galanterie simili non vengono che da Parigi; e proprio dalla famosa Rolland ch'è la prima sartrice della Senna — Ne siete Voi certa? le dissi; poichè la Giorgina vostra serva ha l'onore di dirvi che sa farne

eziandio, se occorre, di più eleganti di questo, il quale par tutto quello ch'io feci per la contessina d'Almavilla — Sareste ben valente, mi rispose, poichè sappiate ch'è il migliore ch'io vedessi nel fondaco di Levi, cui giunse da Parigi un assortimento d'abiti e di guarniture che mai il più bello —

La ballerina andossene; ed io preso il mio zendado, me ne filai diritta al magazzino di Levi. Ma che? Veggo che tutto il famoso guernimento non è che il corredo della Viscontessa Lauretta, fatto da me e dalle mie fanciulle in fretta e in furia per la subita sua partenza. Pensate com'io rimasi! Tuttavolta facendo la gnorri il richiesi onde avesse sì belle robe — Di Parigi, mi rispose — Di Parigi! no davvero, gli diss'io, quest'è roba rubata alla strada, e tutti cotesti capi galanti uscirono dalle mani mie — Allora il volpone sentendosi incolto alla tagliuola, mi disse colle maggiori proteste del mondo, ch'egli aveale compere in vero da due francesi che diceansi venuti da Parigi, ed erano con altre guernizioni di Toul e di Fiandra, chiuse in due bauli di bulgaro attraversati di bande d'acciaio borchiettate d'ottone — Voi vel vedete, signori; cotesti sono i bauli appunto in che quindici giorni addietro assettai il corredo della Viscontessa —

A quella narrazione il Conte e la Contessa erano entrati in mille brividi d'aggressioni, di paure, di ferimenti, e Dio non voglia di peggio; ma l'abate Leardi vedendoli tanto smarriti — Signori, disse, io ne toccherò il fondo, e pescherò tanto che verrassi al chiaro di qualche trama: intanto lasciatemi credere che il Nardos per non avere quell'impaccio e portare quel peso ab-

biasi barattato in ghetto i due bauli in buona moneta sonante, se pure non valsero a pagare i dugento luigi che perdette due sere prima della partenza sui tavolieri del faraone in casa dell'ambasciatore francese.

XLIV.

IL MONCENISIO

In un giorno di maggio, il più chiaro e sereno che avesse ancora in quell'anno abbellite le cime del Monte Cenisio, saliano sopra le Ferriere di buon passo due muli ben bardati di pettiere, di bastine, e di frappe, coi fermagli d'ottone bruniti, e colle testiere ornate di nappe rosse, di dondoli, e di sonagli intorno al collo. Erano cavalcati da due signori l'un giovane, e l'altro avea tocco i suoi quarantott'anni, ma fresco e ben aiutante della persona, colle gambe in due gran stivali a tromba, e rinvolto in un mantellaccio di baracane per difendersi dalla sizza delle somme alpi; dove per converso il giovinotto ragguazzava snello le gambe lungo le ampie barde, con in piè stivali di marrocchino a grinze colle rovescie biancolattate di vernice inglese; avea gittato indosso quasi a caso una pelliccetta di lupo cerviero foderata di ciambellotto azzurro; e andava scoppiettando per trastullo un suo frustino da caccia. Dietro a loro cavalcavano due famigli, e con essi veniano i pezzi della carrozza, la quale dovette scommettersi a Susa in molte parti, non potendosi per quell'erte scabrose carreggiare intera.

Il timone, tolto da' suoi *cosciali*, era portato a spalla d'uomo; così pure i *colli*, che sono que' due ferri lunghi, i quali incastrati nella *coda* uniscono il *carro* davanti con quello di dietro, e coi colli e colla coda portavasi il *piastrone* che lega la coda al carro. Anco il *pannello* e il *traversone* dello *sterzo*, e il *maschio* che lo imperna, e i *quarticini* che si combaciano col *tondo* dello sterzo, e la bilancia e i *bilancini*, e i *puntoncini* e le *guardie* de' *cosciali* colla *sala* dei *rotini* davanti portavansi da due uomini. Li *scannelli* che legan le sale; e le *molle* coi *zoccoletti* che le reggono e i *controsproni* che le appuntano allo scannello, si portavano sulle stanghe da quattr' uomini, ovvero sui basti de' muli; ai quali acconciavansi altresì i *rotini* e le *ruote:* la *cassa* venia per ultimo sulla treggia; e recavansi nei cestoni le *caviglie*, i *cavigliuoli*, i *maschietti*, le *leghe* che fermano l' asse al pannello ed altri pezzi del carro a' lor luoghi; i *perni*, i *bandelloni*, le *ventole*, gli *arganetti*, le *chiavi* per volger le viti, i *cani* ad afferrare i *cerchioni*, e i *tiraquarti* per acconciare le ruote. Vedi imbarazzo che accadea per condurre una carrozza su per le vie scoscese dell' alpi! E giunti poscia a Lansleburgo o a Susa rimetterne tutti i pezzi in assetto, e veder bene se tutto era a suo luogo, e ben connesso, e saldamente avvitato, imbragato e fermo a cessar d' incorrere viaggiando in qualche sinistro. Le carrozze moderne a molle sono più semplici nella costruttura del carro, ma tuttavia l'anno scorso volendo un lord inglese valicare il S. Bernardo, chiesergli pel valico della carrozza ben venti luigi da S. Remigio a Martigny.

Come i nostri due viaggiatori giunsero alle cime del Moncenisio con un gran freddo, massime alle gambe,

scavalcarono all' Ospizio, e accostaronsi a un buon fuoco, mettendo prima d' ogn' altra cosa nello stomaco una buona coppa di latte bogliente. Un gentil padre Ospitaliere, che tenea loro compagnia, richieseli con singolare amorevolezza se avessero sofferto di molto nell'aspra e lunga salita di que' gioghi; ma il più provetto rispose — Che non essendo intravenuta bufera, anzi essendo stato un bellissimo cielo dalle falde insino alla cima, il buon riparo de' panni fece loro men rigoroso il freddo, che in vero non sentirono pizzicar forte se non dopo le prime cascate della Dora — Ma non sì tosto egli ebbe terminato il suo dire, che il giovinotto richiese l' Ospitaliere di qual religione monaci fosser eglino, e come potessero durare ai freddi di quelle fiere vernate che facean colassù.

— Noi, rispose, siamo una colonia dei monaci della Novalesa e viviamo fra questi ghiacci e queste nevi quasi perpetue a benefizio de' poveri viandanti, i quali senza l'opera nostra morrebbero spesso o assiderati dal freddo, o sepolti fra le nevi, e noi accorriamo a refocillarli disvenuti, a rialzarli caduti, a rimetterli in via smarriti, a tirarli dai profondi burroni in che isfondarono cogli slasci delle nevi o per l'impeto delle volute. I verni soppravvedere agli stradieri, i quali palando la neve dalla via battuta, tengano netto e sgombero il passaggio. Pochi viaggiatori avventurarsi in quella stagione a tanto rischio; ma in que' tempi di guerra esser continuo l'andare e il venire di Francia in Italia; e corrieri, staffette, procacci in gran diligenza passar di colà senza posa: più le bufere imperversano e più i monaci esser in faccenda e sostener l'urto dei turbini sonanti; e quando i lupi

medesimi, frugati dall'acuto stimolo della fame, non osan porre il capo fuor della tana, i monaci spronati dal santo istigamento della carità, allora toltisi dal tepor della cella, cozzano coi tifoni, e trascinansi a grande stento al soccorso di qualche tapino viandante, gittatosi boccone in terra per non esser dalla buffa delle tempeste portato negli abissi. I repubblicani francesi, quando coi nostri mastini, che li scovan di sotto ai gran cumuli delle nevi, ci veggono in tant' opera per cavarli dalle gole di morte, rimangono smemorati, nè sanno se uomo od angelo sia loro accorso in quel punto: e ancorachè alcuni sieno empii, tuttavia ricordevoli della magnanimità e cortesia francese piangon talora di meraviglia e d'amore a tanta carità religiosa, dicendo nell' impeto della loro riconoscenza — Giuriamo a Dio di non beffarci mai più de' monaci, che soli possono salire a tanto eroismo di carità — Il che vale a noi spesso l'occasione di parlar loro di Gesù Cristo, dalla grazia del quale tanta virtù deriva negli umani petti. Eccovi, buon giovinetto, chi siamo e a che fare viviamo fra questi altissimi gioghi, ove i ghiacci indurano sino al sollione, e a mezzo il settembre rappigliansi di nuovo alle prime nevi che caggiono là sugli apici di quelle rupi —

Il giovane, che noi veggiamo pendere intento dalle labbra del cortese Ospitaliere, è il nostro Ubaldo col conte d' Almavilla suo padre, il quale per sottrarlo, diceva egli, dalle insidie della Virginia sua moglie e dei frati, era entrato nel più iniquo divisamento che la tirannia d' un padre e d' un marito crudele potesse immaginare. Ubaldo, contuttochè suo padre si torcesse alquanto sulla sedia a quei ragionamenti, ripigliò col mo-

naco — Ditemi di grazia, con tutto il faticare che fate, restavi egli tanto di tempo e d'agio da salmeggiare in coro? Imperocchè la sera dovete esser ben rotti e stanchi delle faticose giornate, e dovete rientrar sovente all'Ospizio bagnati fradici, digiuni, e mezzo morti di freddo.

— Tutto cotesto ci avviene, rispose il foresteraio, e peggio che voi non potete pensare; poich' egli incontra talora di sdrucciolare sul ghiaccio e dare d'aspre stramazzate, o per avere smucciato il piè sull' orlo d'una ripa gelata trovarsi capovolti e pesti in fondo a un burrato o un catrafosso; e tal fiata venir mezzo seppelliti sotto gli sfaldoni delle nevi che cascano dalle frane: nulla però di meno rientrati all'ospizio e rasciuttici alquanto, caliamo al coro come i nostri confratelli della Novalesa.

— Ma voi altri, disse disonestamente il conte d'Almavilla per interrompere quel discorso che gli dava gran tedio, voi altri potete durare a queste ed altre fatiche siccome gagliardi montanari che voi vi siete.

— Perdonate, signore, rispose affabile e mansueto il monaco, ma in ciò v'ingannate a partito: fra noi trovereste non pochi gentiluomini di gran presapia, e cavalieri i quali dopo aver combattuto valentemente nei campi di guerra, prescelsero di dedicarsi alle opere di carità in su questi sassi inospiti fiottati continuo dagli aquiloni. E appresso vedreste uomini nutriti delicatamente in vezzi ne'loro aviti palazzi e usati alle mollezze mondane in conviti, in giochi, in danze, e in tutti i piaceri dei facoltosi e degli sfaccendati, spiccarsi a un tratto da tutte le comodità e onoranze della vita agiata per chiudersi in cotesti latiboli della natura più salvatica ed aspra, e vivere in compagnia de' lupi, degli orsi e de'

mufioni tra le nevi altissime e le tempeste. Altri tocchi dalle sventure; ovvero provate ingannevoli le speranze che allettaronli a lungo; ovvero aspreggiati dai parenti ne' loro amori; o più spesso vedutili ricisi dalla morte dell' amata, stanchi di penare per le proprie passioni, e per le fallacie del mondo, ripararono a penar con frutto di vita eterna con Gesù Cristo fra le asperità della vita religiosa.

Ora appunto mi si scrive dalla Badia che in aprile un nobilissimo giovane bavarese presentossi all'abate per vestir l'abito e professare fra noi. Mi si dice ch'egli è gentilissimo in sommo e cortese; d'animo franco, di bello ingegno e in ogni più eletta dottrina ammaestrato. Nell'adolescenza, guasto da un compagno scorretto, erasi volto a un viver licenzioso, e datosi ad ogni sollazzo di teatri, di balli, e di gioco; allorchè abbattutosi in una festa domestica del conte di Reizach, ivi tra le modeste donzelle convenute in quella nobil casa ne vide una che bellissima gli parve, e il ferì subitamente di tanto amore che rapillo a sè medesimo. La giovinetta era stata nodrita a tutte le virtù in un celebre istituto di Salesiane, e n'era uscita di fresco tanto più graziosa e pura, che in Monaco era da ognuno chiamata l'angelo del candore. Il giovane innamorato non potea aver bene se non quando la vedea; ma essa facea le viste di non accorgersi dell'amor suo e stavagli in contegni.

Allora un buon amico l'ebbe ammonito, ch'egli non verrebbe mai a capo di farsi amare, s'ei non divenisse costumato e singolarmente non fosse rivenuto ai doveri della religione: nè il disse a sordo: perciocchè Alberto divenne invero giovane d'anima e studioso d'ogni bella

Viatico, e la notte appresso, avendo ricevuto l'estrema Unzione, quell'anima innocente si sciolse con un sospiro dalla salma giovinetta, e spiccò il volo a Dio 1.

Alberto funne inconsolabile, e facendo ragione del tempo che la giovane aveagli prenunziato là morte, vide che un mese non era ancor valico dopo quelle sue parole, ch' egli avea tolte a baia di puerile augurio. Ma il sentimento del dolore fu sì forte e cocente in lui, che tornato al cuore suo cominciò ad entrare in pensiero di sicurare l'anima, partendola dai vani e fugaci godimenti del mondo: e perchè pareagli aver condotto i suoi primi anni in molta oblivione della legge di Dio, per ricuperare in breve il tempo male speso, volle rendersi

1 Chi può spiegare cotesti presentimenti misteriosi? L'autore di questo Racconto nell'aprile del 1827 pranzava in Firenze il Sabbato Santo colla marchesa Lucrezia Rinuccini ne' Ricasoli, piissima gentildonna, Dama della Gran Duchessa di Toscana. Dopo il desinare essendogli seduta vicina, donna Lucrezia gli si fece all'orecchio dicendo — Pregate per me, che domani vo' a Santa Trinita a far la mia Pasqua. Ho un presentimento che domani m'incoglierà una gran disgrazia — Che! rispose l'ospite; è ella donna d'aver le ugge delle femminette di Camaldoli? — La mattina di pasqua, tornata dalla chiesa fece la colezione colla famiglia secondo l'usanza di Firenze; ma all' un'ora dopo il mezzo giorno, mentre la cameriera la rivestiva pel pranzo, tutto a un tratto esclamò — Gigia, io mi sento morire: o Dio, muoio! — Tramortì sulla sedia e più non parlò. Fu posta sul letto, accorse il marito e l'ospite; furon chiamati i medici, ma in vano: non parlò più; e a sera morì col capo sulla mano dell'Autore che le raccomandava l'anima, e ripetcale i dolci nomi di Gesù e di Maria. Buon per lei, ch'era sempre apparecchiata!

monaco fra noi per vivere contemplando, e faticando in pro de' fratelli — Così detto il buon Ospitaliere, soggiunse — Voi vedete adunque, Signore, siccome noi, avvegnachè sepolti la maggior parte dell'anno fra i ghiacci e le nevi, non siamo nati e allevati fra il rigore di queste montagne, nè altro che amore della croce e desiderio di sollevarne altrui ci condusse a sequestrarci dalle genti e vivere in tanto travaglio.

— Ad ogni modo, ripigliò il Conte, sgarbato e testereccio quando vedeasi dalla verità serrato e conquiso, ad ogni modo, padre mio reverendo, non potrete negarmi che anco voi altri ne' bei quattro mesi dal maggio al settembre, ne'quali il viandante trova per lo più sgomberi i passi, vivete neghittosi e attendete a darvi vita e buon tempo oziando e pasteggiando lietamente.

Il monaco stomacò a tanta improntezza d'uomo scortese, ma per la benignità della virtù fatto compassionevole alle umane scempiezze, rispose con buona cera — In vero, signor mio, voi vedete delizie che germogliano costassù, e voi medesimo le provaste alla brezza che asola in sullo spianato e vi accarezzò per sì dolce modo, che se non aveste trovato cotesto buon fuoco, al quale uscire alquanto di grinze, avevate un viso tanto ristretto e vizzo che parea intirizzito. Pel rimanente sappiate ch'eziandio in sommo all'alpe si ha il conforto dei libri, i quali ancorachè il mondo ci tassi d'ignoranti, formano la più grata compagnia de' solitarii; ed appunto in questi eremi, in queste celle, siccome un dì nell'arca di Noè gli animali, dall' universale naufragio dell'ignoranza si salvarono i libri degli antichi sapienti, che furon la favilla mantenutasi viva nel silenzio de' chiostri

a ridestare la fiamma della presente civiltà. Voi avete qui sotto a noi la Badia della Novalesa donde tanto lume partì a rischiarare l'Italia, e gli altri monisteri chiusi fra i monti più inaccessi e nelle valli più selvose e scure furon ministri al novello mondo della sapienza civile, e di tutti i tesori delle scienze e dell'arti vetuste. Credetemelo, signore, che senza l'ozio de' monaci, che il mondo sì vilmente ora disconosce, nè voi nè altri saprebbe, non dico di lettere, ma nè anco leggere il nome proprio.

L'imperio del diritto sopra la forza bestiale, che sola regnava nei secoli grossi, il dobbiam pure al Palladio de' codici antichi custoditoci dai cenobiti, i quali mentre l'Occidente era innondato dai barbari tramontani, e in conquasso di guerre, d'arsioni, di rapine e di morte, nel silenzio e nella pace della cella attendeano a copiare pazientemente in terse pergamene gli storici, i filosofi, i poeti, gli oratori e i giuristi, ornando quelle pagine, ravvivate dai calami religiosi, di mille vaghe miniature: come farebbesi a una giovinetta risorta da mortal malattia, che la madre mostra al gaudio de' parenti vestita a festa, incoronata del diadema virginale e cinta di collane d'oro e di smaniglie gemmate. I Goti, i Vandali, i Longobardi bruciarono le imperiali biblioteche: e la Chiesa che paziente perdeva nei saccheggi i tesori consacrati al culto di Dio e all' onore de' santi, brigavasi con eguale sollecitudine di sottrarre al sacrilegio i vasi sacri, e alle fiamme i libri de' sapienti.

Non eravi monistero che non serbasse gelosamente le opere dei greci e de' latini scrittori; e con ciò sia che i Danesi bruciassero e diroccassero i monisteri d'Inghil-

terra; i Frisoni quelli delle Fiandre; i Turingi, i Rugii, e gli Scandinavi quelli della Germania; i Normanni quelli della Francia; gli Ungheri quelli del Friuli e della Lombardia; i Saracini d' Africa quelli di Spagna, e poscia quelli dell' Aquitania e della Provenza; i Saracini di Frassineto quelli della Novalesa e di tutte le alpi, e i Saracini di Sicilia e di Sardegna quelli delle costiere di tutta Italia; fra tanta strage e tanta ruina che consumò, disperse e mise al niente migliaia e migliaia di volumi, i monaci sopravvissuti, non sì tosto poterono ridestar dalle ceneri le distrutte Badie, la prima cosa edificavan la chiesa ove salmeggiare a Dio, e poscia fiutavan per tutto a discovare alcun codice da copiare. Gli abati d'un Monistero inviavan messi e scrittori a chiedere in grazia ai più vicini di poter trascrivere i libri sottratti alle fiamme o tolti di sotto ai cavalli che nelle stalle si strameggiavan dai barbarí coi fogli preziosi delle più insigni opere di Platone, di Erodoto, di Tucidide e d'Omero, ovvero di Tito Livio, di Varrone, di Tacito e di Cicerone.

I monaci inglesi mandavano in Germania; gli alemanni in Olanda, e sino a Lubecca, a Brema e in Finlandia; i francesi cercavano in Elvezia, in Provenza, nel Belgio; gl' italiani poi nell' isole, in Puglia, in Calabria, nelle altre città della dominazione bizantina, e persino nei Dalmati e nella Morea, sempre beati di poter trovare un libro antico, il quale trascriveano in parecchi esemplari da spargere altrove. Di molti manoscritti rinvennersi murati in vecchi abituri, e chiusi per salvarli dall' umidità in casse di piombo: altri nelle cisterne asciutte, altri nelle spelonche presso i ruinati monisteri,

E tanta era nella Chiesa di Dio la brama di serbar viva qualche favilluzza dell' antico sapere, che i Sommi Pontefici bandiano indulgenze di colpa e pena a chi donasse alle cattedrali e a'monisteri alcun libro; laonde quei fieri Conti, que'pòtenti Langravi, quei bellicosi Marchesi ridottisi dopo un lungo battagliare ai bruni castelli e deposto il morione, il camaglio ed il giaco, chiedeano alle lor donne se ne' cassettoni di guardaroba qualche libro rinvenir si potesse da mandare in offerta alla più vicina Badia in remissione de' loro peccati commessi in guerra coi saccheggi, coi micidii e coi sacrilegii d' ogni maniera: e trovatone qualcuno, sì faceanlo rilegare di finissime pelli, e inchiavellare di borchioni d'oro e d'argento ornati intorno di rubini, di smeraldi e d'altre nobilissime gioie. Alcuni signori voleano offerire essi di lor mano il libro all'altare, e veniano in gran cavalcata di baroni e valvassori sopra bei destrieri coperti di gualdrappe lunghe insino ai garretti e colle testiere d' argento brunito, e in capo a quelle i cimieri di vaghe piume a divisa: scavalcati alla porta della chiesa, veniano innanzi trombetti, mazzieri e scudieri coi paggi in belle assise portanti in vassoi dorati il libro, che il Signore deponea in ginocchio a piè dell'altare, ovvero facealo presentare alle vergini figliuole inghirlandate e bianco vestite, acciocchè venuto da sì pure mani e innocenti, a Dio tornasse più grazioso il dono. I monaci poi appena ricevuta l'offerta serbavanla in un serico velo, donde svolgeanla per copiarne in bei colori di carmino, d'azzurro e d'oro fuso le rare pagine.

Ecco, signore, l' ozio de' monaci antichi; e gli ospitalieri del S. Bernardo, del S. Gotardo, del Sempione e

del Moncenisio nel duodecimo secolo e ne' seguenti sino all' invenzione della stampa, operavansi anch' essi alla bella impresa dello scrivere nelle lunghe notti nevose, tra le buffe degli aquiloni e l'imperversare de'turbini e delle bufere. E quel mondo che ora appunta e rampogna i monaci d' oziosi e d' ignoranti, non sa o non vuol sapere, ch' egli appunto ha fatto ogni sforzo per distruggere quanto a suo vantaggio fecero i monaci; poichè se nel secolo XVI alcuna parte d' Europa non si fosse per divina grazia serbata cattolica, ora non vi sarebbe più un libro; e molte opere degli antichi andaron perdute appunto perchè i luterani in Germania e gli altri eretici in Inghilterra, in Iscozia, in Daminarca, Svezia, Norvegia scannando i monaci, ruinando i monisteri e bruciando le biblioteche, sterminarono i codici antichi frutto delle voglie di tanti secoli e speranza delle future generazioni. Quelle parti di Francia che furon corse, rapinate e incese dagli Ugonotti, non serbaron più un libro, non un diploma, non una pergamena; ma ciò che in Francia scampò agli Ugonotti fu distrutto a'dì nostri dalla Rivoluzione: e sì vi pronunzio, che se l'impero della forza durerà ancora alquanto in Italia, vedrete le biblioteche de' monisteri esser consumate dalle vampe e sperperate dai ladroni. E poi il mondo ha tanta fronte di chiamar noi villani, poltri e ignoranti!

Qui qui stesso all' Ospizio, mentre dopo la battaglia data sotto i ridotti di Strasoldo e della Ramazza, la carità de' monaci accorreva a seppellire i morti, a curare i feriti, a confortare i moribondi, gli arrabbiati repubblicani metteano a ruba la nostra casa, e con essa la biblioteca, accendendo coi fogli delle opere dei sovrani

scrittori la pipa, e gittando i libri interi a bruciare sotto i caldai e le pentole da cuocere il desinare.

— Poco danno, soggiunse il Conte con un certo ghignaccio attoso, poco danno: già voi altri monaci non avete altri libri che i fra Rodriguez, i quali ove fosser tutti divampati il mondo avrebbe meno fratume a sconciarlo: e poi e poi credetelmi, padre reverendo, da mezzo secolo in qua v'è tanta carta stampata, che la terra è per isprofondare, e se noi procediamo di questo passo, vi prometto che pel 1850 vi sarà tanta carta sull'orbe terracqueo che il sarto potrà vestirlo tutto di calzoni cartacei, di corpetto e di soprabito colle maniche alla Robespierre, e colla cravatta alla Ravagliac; i pizzicagnoli poi potranno involgerlo tutto in un pacchetto come un cartoccio di pepe, tante sono le minchionerie che si stampano dagli scribacchiatori e dai gazzettieri ognidì; tanti i protocolli dei diplomatici; tanti i ragguagli delle polizie, gli archivi delle ipoteche, i foglietti delle cartucce per gli archibugi di tanti eserciti e pei cannoni di tante artiglierie.

Omai son tanti milioni di risme d'ogni qualità e misura di carta sopra la crosta della terra, che Satanasso, chiamati i diavoli a consiglio, propose loro di puntellar per di sotto le volte che non caschino loro in capo a schiacciarli; e già in quella parte di malebolge che sta sotto Inghilterra, Francia, e Germania mise gli arconi sottani in puntelli poichè facean pelo e sacco: or dicesi che eziandio pei grottoni sotto l'Italia si sta apparecchiando gran travi e barbacani, mercecchè temesi che anco l'Italia, fatta scimia de' forestieri, sciorinerà ben presto tanta carta da stampar giornali e romanzac-

ci, che sarà un sobisso. Or vaglia, padre mio bello, per la scarsezza che aveane al medio evo, quando si radeano le pergamene de' poeti antichi per iscrivervi sopra il salterio.

— Non dubitate, rispose il monaco, che isfondi la terra per le scritture moderne, poichè le son tanto leggiere, che poste sopra un gran mucchio di cotone sfioccato, o di piuma d' uccello non calcherebbonlo e affonderebbonlo d' un dito. Aggiugnete che la maggior parte essendo bugie, fallacie, errori non pesano perchè son nullità: la verità sola è cosa reale e soda; ma la verità è una, e l' errore è farragine interminabile la quale, avvegnachè vuota come il nulla, fa mucchio ma non peso. Ponete per ultimo che Satanasso in luogo di puntellare di sotto affinchè non gli scrosci addosso la terra per la moltiplicità delle scritture, egli per converso apre di gran buchi, poichè tutti que'libri piccioli e grossi pregni di tanti errori ingannano tanta gente, e fanla prevaricare a tanto numero, che le sette porte dei peccati capitali non bastano più alla gran frotta che si stipa alle soglie dell'inferno; laonde spalancò nuovi varchi, ai quali s'avviano i discredenti, i Frammassoni, gli Illuminati che scrivono o leggono, o spandono i libri dei *diritti dell' uomo* con tutti i corollarii che da que'torti principii derivano. Creò portinaia a coteste nuove porte la *Libertà della stampa*, ed è in tanta faccenda che vi trafela —

Intanto era posto il pranzo, e tuttochè fossero su quelle altissime cime ed erme, tuttavia non vi mancò nè la pulitezza nè l'abbondanza. Il cortese Ospitaliere fu sempre loro sopra tavola a intrattenerli in dolci ragionamenti che Ubaldo gustava soprammodo. Poco prima

però del desinare giunse all'Ospizio un gentiluomo Veneziano, che andava a Parigi per commiserarsi al Direttorio delle infinite storsioni onde opprimeasi quella nobiltà, la quale colla caduta della Repubblica venia sprofondata in mille guai; imperocchè i francesi non paghi d' avere spento la più antica signoria del mondo, pareano aver congiurato di porre al niente le famiglie patrizie.

Già si disse come fra i grandi Veneziani da oltre a mezzo secolo era entrata una mollezza, un lusso, uno sfarzo, e uno scialacquamento sì disorbitanti che aveanli sovraccarichi di debiti: la spensieratezza era giunta a tal segno, che non pochi patrizii non sapeano neanco ove s'avessero molti dei loro poderi di Terraferma: i gastaldi, gli agenti, i ministri li divoravano e arricchiano a spese de' lor signori i quali chiedean danari ad ogni modo; ed essi medesimi loro prestavanli con ipoteca a ingordissime usure. Ma il più eran debiti contratti coi ricchi monisteri, massime di monache; laonde venuti i francesi, e visitati i libri de' conti, rivoleano issofatto il capitale e i frutti che da molti anni talora non si pagavano. Da ciò ne avvenne il gran crollo di parecchie famiglie patrizie, cui furon vendute sotto l'asta le grandi possessioni di Terraferma, le splendide ville e persino i superbi palazzi di Vinegia che furon comperi a buon mercato dagli ebrei, dai greci, e dagli usurai: aggiugni tolti e manomessi dai francesi i capitali di zecca, sopra la quale molti patrizii avean tratte e redditi cospicui che perdettero a un colpo: senza poi noverare le infinite oppressioni e mugnimenti d'ogni maniera.

Ora il conte d'Almavilla, ch'era stato a Venezia pel Re di Sardegna e conoscea bene adentro molti misterii di quella caduta improvvisa, venne in ragionamento con quel gentiluomo circa i funestissimi giorni del maggio dell'anno innanzi, e trovò uno ben informato poi ch'era del Gran Consiglio e vittima delle nere perfidie dei congiurati contro la patria. Imperocchè appunto quei Savi, che appartenenano alla Massoneria e s'eran fitto in capo che il Direttorio non ispegnerebbe la Repubblica se la volgessero a Popolo, aveano in quegli estremi giorni impedito gagliardamente che non si adunasse il Senato o Consiglio Grande, ch'essi temean forte per la sperienza e il senno che l'animava, e formarono invece nelle camere private del Doge una clandestina e illecita Conferenza, nella quale si tratterebbe la somma delle cose: e la somma fu che dieder mano al Direttorio nel ficcare il coltello in cuore alla Repubblica, ch'ei volea barattare coi Paesi Bassi e col Ducato di Milano.

Allora l'Almavilla avrebbe voluto intendere i più precisi ragguagli intorno alle ultime sventure della Repubblica, e già cominciava a interrogare il gentiluomo di certi particolari, quando entrò il mastro de' mulattieri dicendo — Signore, fo porre i basti alle mule, e sarà bene che non s'indugi di soverchio per trovarci a Lanslebburgo innanzi notte — Perchè il Conte voltosi al gentiluomo, gli disse: — Cavaliere, io spero di rivedervi a Ciambery, e allora potremo favellare a miglior agio; chè mi tarda in vero di saper le pratiche tenute da que' Savi che s'eran posto in animo di rovesciare lo Stato per indi raddrizzarlo a foggia loro: ma il Direttorio fece della Repubblica come della tartaruga, la quale in sin

che procede naturale col guscio diritto non puossi in niuna guisa spezzare, nè a taglio di scimitarra, nè a punte di picca, nè a colpo di maglio, ma se la si rovescia, puossi uccidere con un coltelluccio, e sgusciarla del nicchiò e cuocerla in guazzetto e mangiarsela ghiottamente.

—Proprio così, soggiunse il gentiluomo. I Savi rivolsero la tartaruga, e mentre la poverina zampettava colle gambucce all'aria, annaspando e tragittandosi per addirizzarsi, il Direttorio se l'è pappolata. Andate a Parigi anche voi, signor mio?

—Vocci, rispose l'Almavilla, per salvare questo putto dalle truffe de' frati, i quali tendeano a ciurmarlo per incocollarmelo romito di Camaldoli: vedete voi, cavaliere, se questi son tempi da infratucciarsi! Or che il mondo è stanco di cocolle e di cappucci, e n'è venuto in tanto tedio che pensa di scappucciarli tutti, costoro non m'aveano eglino gittato il capestro al collo di cotesto fanciullone per trascinarmelo a seppellir vivo in una cella? Pensate! ma io che so le gherminelle de' bacchettoni, il trassi loro dell' ugne per condurlo a farsi uomo alla scuola militare di Parigi. Oh là sì che apparerà virtù, e spero diverrà un prode gentiluomo e valente sia nelle matematiche, sia nell'arte militare a gran vantaggio della patria e a decoro della famiglia. Non sì tosto m' avvidi che sua madre gli tenea mano al frodo, e che certi preti m' andavano per sillogismi, io scrissi di secreto a Carnot, che m'allogasse un posticino nel collegio; ed egli ch'era di mia antica conoscenza accondiscese al mio dimando, ed ora il vi conduco io stesso, poichè temo sempre di qualche imboscata. Che ne dite, padre Ospitaliere mio reverendo, faccio io bene i fatti miei? E fui profe-

tà: perocchè stamane stesso, se non v'ero io, voi colle belle cose che sapete dire in commendazione de'monaci me l'avreste affettato come un fegatello di capretto, tanto io il vidi commosso!

— Signore, rispose il monaco, io desidero, che questo caro giovinotto vi cresca felice: e sarà, ove mantenga salda la fede e il timor santo di Dio, che puossi alimentare in petto anche fra l'armi. Ma voi avrete però a rendere strettissimo conto al grande Padrone della tirannia che esercitate sopra il figliuolo forzandolo a uno stato, cui mostra non chiamarlo il Signore. Dio affidovvelo, acciocchè secondaste i fini della sua provvidenza, la quale dispone degli animi nostri con fortezza e soavità mirabile; ma non perchè vi opponeste pervicacemente a'suoi amorosi consigli.

— Oh il figliuolo è mio, e v'ho sopra tutti i diritti paterni, ed è mio debito di provvedere ch'ei non si fiacchi il collo con pazze deliberazioni. Coteste voci delle chiamate di Dio non odonle che gli orecchi de'preti e de'frati; ma pe'nostri abbisogna la tromba e lo sveglione, nè niuno l'ode mai.

— Perchè ne chiude i varchi non già colla bambagia ma col tappo; e per udire la voce del Signore ci si conviene avere l'orecchio del cuore ben purgato: tuttavia, credetelmi, il Signore parla, e v'ha delle anime docili che lo sentono, e son preste alla sua chiamata, e guai a chi rompe loro la via, che non giungano ove Dio le vuole.

— Se Dio le vuole, Egli è potente a condurcele malgrado d'ogni umano sforzo; laonde se avviene altrimenti, hassi a dire che Dio non volle.

— Perdonate, signore, ma in ciò non parmi che parliate da savio e da buon cristiano: perocchè Dio che ci ha largito l'altissimo dono della libertà, Egli è il primo a rispettarcela: sicchè per non ce la menomare lasciaci talora abusarne manifestamente; ma ciò non toglie che l'uomo non prevarichi il divino volere, e non si faccia reo di tutte le funeste conseguenze che procedono dall'opposizione ch'Ei permette farglisi dal mal uso dell'umana libertà. Così Dio permette che un padre crudele sforzi colla violenza o coll'inganno una figliuola a sposare uno ch'essa non ama: ma tutte le lagrime, tutti i rodimenti, tutte le imprecazioni e le disperate angosce di quella infelice ripiombano sopra il dispietato padre, che ne sarà severamente punito da Dio.

Dite il somigliante d'un padre, che impugna ostinato la vocazione religiosa dei figliuoli: la paternità ha soltanto il diritto di saviamente accertarsi della divina chiamata e di provarla: ma dee tenersi pago al giudizio degli uomini scienti e probi, e non dee porre l'innocenza o la debolezza de' figliuoli a prove pericolose, poichè allora non è provare, sì tentare perfidamente. Chi vuol tuffarli nel pozzo e pretende che non affoghino, o buttarli in un'accesa fornace e non brucino, ovvero egli è un pazzo ovvero un micidiale del sangue suo: pure il mondo suol provare in questa guisa, forzando le ritrose figliuole a vestire lascivo, ad ire alle danze, a respirare gli amori; e scaglia i figliuoli poco men che non dissi in bocca a tutte le seduzioni più lusinghiere. La figliuola s'invischia in qualche amorazzo, il figliuolo divien giocatore, femminiero e beone, e il padre sciocco e crudele batte palma a palma e grida — Vedete? Non aveva io ragione di

dire che la monachina e il fraticello erano affatturati da una divozione mal intesa? — Oh bravo! quel padre sosterrà queste ragioni in faccia a Cristo quando gli chiederà strettissimo conto di quell'anime ch'ei strappógli dal seno.

Che se tanto giudizio sopravverrà a chi tenta i figliuoli, qual condanna aspetta un padre che tirannescamente si oppone alla vocazione del figliuolo, e rubalo a Dio, che il voleva al servigio suo, per incatenarlo schiavo al servigio del mondo, o forzandolo a pigliar moglie, o ingaggiandolo nell'armi donde non può svincolarsi finchè non è terminato il suo gaggio? Voi vedete bene, Signore, ch'io parlo per util vostro, e voi dovete perdonarlo alla pietà e tenerezza ch'io provo al vedere questo bello e modesto giovine che spira dagli occhi e dall'aperto sembiante un candore e una franchezza che innamora —

Mentre il Conte fra l'indegnato e il conquiso era per rispondere qualche disorbitanza maligna o sciocca, entrò il mulattiere dicendo — Signori, le bestie sono a ordine, ed ho già inviato innanzi la salmeria.

XLV.

CASIMIRO

La sera il conte d'Almavilla era giunto con Ubaldo a Lansleburgo, ov'erano malamente alloggiati, e stavansi in cucina riscaldando a un basso focolare ove bollian di gran pentole per la cena. Vi s'affaccendavano attorno due montagnuole vestite di carfagno in gran cuffia, che colle ampie gronde aleggiava ad ogni alternar di passo,

ma avean zinnaletti bianchi e puliti secondo l'usanza di colà, ed erano in zoccoli di legno di faggio incavati coi quartieri e il tomaio a guisa di scarpa: dal che ne avvenia che camminando per le camere faceano un fracasso come se muli e cavalli col corno dell'ugna passeggiassero pel pavimento. Mentre Ubaldo piaceasi di quella novità e rideane col padre, udissi fuori in sulla via un romore di gente, e lo stalliere corse in cucina a pigliare un lume e una sedia: il Conte rizzossi da sedere e domandò curioso, che fosse quel tramestio? Al quale fu risposto dalle donne; che nol sapeano, ma dovea esser forestieri che giugneano. In effetto videsi entrar dentro un vecchio prete con una gentildonna, e dietro ad essi venire due gagliardi montanari che portavano sopra la sedia una giovane signora, la quale mettea lai affannosi ed era pallida e quasi svenuta. L'accostarono con tutta la sedia al fuoco, e intanto fu mandato pel cerusico del villaggio, il quale essendo ito a veglia dall'arciprete, vennero ambidue a vedere che fosse intravenuto di sinistro all'albergo.

Erano due gran donne che viaggiavano d'Italia a Ginevra, ed avean salito e poi sceso il Moncenisio: la più provetta era venuta in un carrino traverso col prete; la giovane volle, per godere la vista di que' monti, venirsene a cavallo; ma nella scesa s'udirono gli abbai concitati d'una frotta di cani che cacciavano un daino, il quale inseguito e accaneggiato sin dall'ultima abetaia, venia giù precipitoso per quelle frane, spiccando salti di scoglio in scoglio, avventandosi dalle altissime ripe, gittandosi attraverso le acque cadenti, sinchè giunto alla svolta della croce sulla via della Ramassa, e dall'im-

peto portato, scagliossi improvviso fra le gambe del cavallo. La bestia a quell' urto smarrì, impennossi e attraversò tanto repentinamente che la giovane fu messa fuor di sella e cadde in terra colla veste avviluppata in un fibbione della barda; il ronzino doppiamente adombrato e dell' urto del daino e della caduta della donna e del viluppo delle vesti cominciò a trarre e imbizzarrire, e scorrere saltacchiando fuor della strada in sul greppo e fra i bronconi, tirandosi dietro la misera fanciulla con gran cimbottoli e graffi e squarci nelle vesti che davan pe' rovi e per gli sterpi, sinchè ratti accorrendo i montanari, ebbero trattenuto il cavallo e disimpacciato lei. Ma come furono al rizzarla, s'avvidero a gran dolore che la donna, pesta e spaurata, non reggeasi in sulla vita; perchè temendo che la si fosse scavezzo o infranto il femore o lo stinco, portaronla a braccia insino all' albergo di Lansleburgo.

Giunto il chirurgo, la fece levare di nuovo dai portatori, trasferire in una camera, e dolcemente posarla sul letto, ove consideratala con ogni accuratezza, vide che niun osso era rotto, e niuna giuntura dinoccata, ma sì doleasi d' una svoltura del piede che per la gran passione faceala guaire sì crudelmente. Allora il maestro, ch' era assai pratico d' allogar nocche per le spesse cadute che per que' balzi vi fanno i boscaiuoli, i caprari, e le pastorelle, preso il piè della giovane fra le sue ginocchia, e datogli una stratta, croccò, e l' ebbe ringangherato e racconcio incontanente: indi postolo in istecche, e con sottilissime bande fasciato, ricoricò l'inferma, facendo bollire intanto un orcio di vino per lavarle i bussi, i graffi e le lividure ond' avea tutta la persona gual-

cita e percossa in quel tranarla che avea fatto il cavallo pei prunai della costa.

Appresso queste operazioni il chirurgo, lasciata la vecchia dama di sopra, scese in cucina dicendo al prete, il quale era in somme angustie — Signor Abate, non rammaricatevi poi tanto, che grazie a Dio la cosa non è di momento; la signorina s' è lussata il piè ritto, ma pel resto ogni osso è a suo luogo, nè avvi frattura di sorta, se togliete qualche scalfimento della pelle, qualche ammaccaticcio alle spalle, e alcun livido per la vita: il piè tornò al suo alveolo, e pei gualcimenti e le contusioni si son fatte le lavande col vin caldo, e continueransi i bagnuoli d'acqua e aceto; di guisa che io spero che in una lettiga potrà condursi a Modàne, ch' è una cittadetta da starvi altrimenti che in questo villaggio montano. Colà, a dir vero, il medico non ha ancora lunga esperienza, ma si farà, si farà, vel dico io che l'ho avviato nell' arte salutare, si farà; perocchè ha ingegno; ed io, non fo per dire, ma gli diedi certi principii così saldi, e gli formai la mano così leggera, che i suoi salassi non eccedono una punturella di pulce, nè v' è pericolo che gli schianci la lancetta e buchi soverchiamente e storpi il prossimo, come suole intervenire a certi tangheri più atti a maneggiare il piccone che la saettuzza —

Il Conte d' Almavilla e l'Arciprete, i quali avean più voglia di sapere chi fosser le due dame che d' ascoltare una lezione chirurgica, voltisi al vecchio prete, il richiesero graziosamente delle condizioni dell' inferma, e s'ella fosse donzella e figliuola della gentildonna più attempata.

— No, rispose l'abate, la Callinice non è donzella, nè figliuola della marchesa Domitilla magnifica signora mia, ma sì nuora amorevole e sommessa quanto figliuola possiate immaginare più affettuosa e riverente. La marchesa è delle Fiandre francesi, gran donna e ricca di suo retaggio e di quello del marito, e la marchesina Callinice è prussiana e figliuola d'una principessa russa. Il vecchio Marchese fu lunghi anni ambasciatore di Luigi XV a Pietroburgo e poscia dell' infelice Luigi XVI, e vi tenea gran corte all'uso di Francia, e vivea con isfarzo smisurato di cavalli, di cocchi, di valletti, convitando ogni dì alla reale, e onorando i signori della corte Imperiale e i forestieri con feste, veglie e raunanze d'alta munificenza, il che mercavagli riputazione di signor generoso e grande. Essendo egli amicissimo dell' Ambasciatore di Prussia andava sovente con lui nel Maggio e Giugno per diporto a certi luoghi deliziosi sulla Neva e le due famiglie vi s'intratteneano a sollazzo tutto lo scorcio di primavera e la state, giovandosi, con diletto inestimabile, di quelle aperte e lunghe prospettive che offrono certi gomiti della Neva e le rive dei bellissimi laghi d'Onega e di Ladoga. Il Marchese aveva il figliuol Casimiro applicato all' ambasceria, e il prussiano tre figliuole, la più giovinetta delle quali, oltre che bellissima, era d'un ingegno pronto, vivace, e spiritoso assai; e con questo avea modi leggiadri e dolci; cantava e sonava mirabilmente, dipingea con grazia, cavalcava con brio, ed amava di leggere i libri degli antichi poeti e de' moderni.

Coteste due famiglie tornando in due vicine casinette, una delle quali pescava proprio nel lago là dove n'e-

sce la Neva, in sul mattino, che colà la state è prestissimo e quasi mai non annotta, ora a piè, ora a cavallo, e il più delle volte in burchio, ivano di conserva a ricrearsi in lunghe e piacevoli passeggiate, scherzando, ridendo e trastullandosi lietamente come ai giovani suol avvenire. Una mattina in fra l'altre per tempissimo la Callinice, mentre le sorelle badavano sul verone per attendere le due figliuole del marchese con Casimiro, se ne scese soletta al lago, e per gioco saltò nel navicello spingendolo col remo alquanto lungi dalla riva, e gridando alle sorelle — Addio, me ne vo navigando a visitare il Polo Artico, il quale a quest'ora sarassi alzato di letto —

In quello giunse Casimiro colle sorelle, e cerco le giovani amiche sul verone, videro la Callinice quando appunto diceva l'addio, e celiava intorno alla visita che volea fare a sua eccellenza il Polo Artico per dargli il bene alzato — Le fanciulle cominciarono a dirle in beffa — Aspetta, Callinice, che Casimiro ti darà un dispaccio diplomatico e il passaporto, perciocchè ai confini del circolo polare avvi i doganieri e gli uomini della frontiera, ai quali Perseo impone stretta guardia, e se il passaporto non è in buon ricapito di suggelli, non si passa. L'Orsa maggiore e l'Orsa minore hanno le granfie aguzze e le zanne arrotate, che Dio ci guardi se t'addentano e t'augnano: e poi quel Perseo ha in mano la testa di Medusa colla capigliera di serpi, e se datti una serpata in faccia t'aggiusta per bene —

La Callinice smascellando dalle risa gridava a rincontro — Non ho paura delle Orse e delle Meduse, la bella Cassiopea difenderammi dal suo trono: piuttosto

sapete ch'è a fare? Portargli un vasetto di sugna da ungere il perno, sul quale s'aggira cotesto globo terraqueo, che a dir vero mi par che cigoli troppo e tentenni, e a quando a quando dacci cotali scosse e certi trabalzi che rovesciano i troni e scuotono e sovvertono le nazioni — Così dicendo, la giovinetta dà una tratta di sbiescio al remo per volger la prora verso il casino. Ma ahimè! il sandoletto era snello e leggeri, e quel tratto falso di remo il fe ire alla banda; di che smarrita la fanciulla, invece di piegarsi all' opposto bordo, acconsentì, onde il sandolino riboccò; ed essa cascò nel lago e fu messa al fondo.

Il grido delle damigelle fu acutissimo, ma quando videro la Callicine andar sotto e disparire, cacciatesi le mani nei capelli, scorreano come disensate pel verone, strillando, aiuto, aiuto, la Callicine affoga. Il veroncello era alto dal lago un dieci palmi, perchè Casimiro, visto il fiero accidente, scalzossi in un attimo, trassesi il vestito, e fattosi il segno della croce, gittossi a capo di sotto nel lago. Le fanciulle veggendo eziandio Casimiro sprofondare e col tuffo dileguarsi, ispaurirono viemaggiormente, ma Casimiro, ch' era valentissimo nuotatore, rivenuto ben presto a galla, e sbuffato alquanto, si mirò intorno per vedere il luogo in ch' era caduta la Callinice, ove gittatosi subitamente, affondossi come uno smergo nell' acqua. Per isventura il luogo era pieno di felci e di crescione, che toglieangli il vedere, sicchè due volte dovette risalire a pigliar aria e due volte rituffossi brancicando sinchè alla perfine, colto un lembo della veste, nuotò all' insù coll'altra mano e co'piedi con tanto sforzo, che ritrasse la giovinetta sovr'acqua. Allora

tenendole il capo sollevato, prestamente drizzossi a riva, in sulla quale era già sceso il misero padre con parecchi famigli, che tolsero di mano a Casimiro la Callinice tramortita, e portaronla a braccia in una cameretta terrena.

Quivi tanto vennerla stropicciando, e con panni lani caldissimi involgendola, e con acque spiritose bagnandola, che dopo lungo spazio ricuperò un filo d' alito e di vita; poco poi vomitò di molt'acqua, e alleggerito lo stomaco e riavuti alquanto gli spiriti smarriti, il cuor le batteva, i polsi ripigliarono, aperse gli occhi e volgendogli languidamente e vagamente intorno, diè un profondo sospiro e disse — Ahimè dove sono? — Al che riposto con un sorriso dagli astanti — *coraggio non è nulla* — l'ebber levata sopra un materazzetto e portata nella sua camera e posta in letto. Intanto il Marchese accorse dalla villetta vicina, ed avendo fatto recare nuovi abiti a Casimiro (il quale sinchè non vide la Callinice alquanto ricuperarsi non volle torlesi da lato) rivestissi, e ritornò a casa.

Dovete sapere, continuò il vecchio prete, ch'io m'era condotto da Parigi a Pietroburgo coll' Ambasciatore ed ivi ammaestrando il buon Casimiro negli studii delle lettere e della filosofia, eramelo venuto educando nella pietà di guisa, ch'era riuscito il più costumato, leggiadro e compiuto giovane che veder si potesse; caro a' suoi, dolce agli amici, pregiato alla Corte, accarezzato dall'Imperatore Paolo, e dilettissimo al Gran Duca Alessandro, che spesso il richiedea seco per udirlo favellare della storia naturale, ed esercitarsi con esso lui negli studii numismatici, massime intorno alle monete delle fa-

miglie consolari. Casimiro alle virtù cristiane accoppiava una certa giovialità bonaria, schietta, balda, com'è proprio di cert'anime elevate e ardenti; avrebbe cavalcato un giorno intero senza stancarsi; remato in una barca con una forza sempre gagliarda come un navicellaio tartaro; cacciato da mane a sera ne' paduli coll' acqua e il fango a cintola tirando alle oche salvatiche, agli anitrini e agli aghironi senza dar colpo in fallo; ma con tutto questo non sarebbe mai uscito ai piaceri senza aver detto le sue orazioni del mattino; nè per istracco che si tornasse non sarebbesi mai coricato senza essersi prostrato a Dio colla preghiera della notte: cotalchè più volte gli ebbi a dire — Oh basta, Casimiro, rizzati e vatti a dormire — ed ei rispondermi — Maestro, mi son divertito tutto quanto il dì, egli è ben giusto che non intermetta le divozioni: ancora le tre *Ave* alla Immacolata, e poi mi spoglio —

Giovani di tal tempera non sanno mai fare le cose a mezzo: mangian di gusto, si trastullan di gusto, studiano e pregan di gusto: sono intraprendenti, saldi, audaci e confidenti d'uscir bene da ogni impresa, poichè per essi gli ostacoli aguzzano il desiderio; nè le sconfitte gli sgagliardano, o le paure li volgono in dietro. Or, come si fosse, Casimiro s'era fitto in capo che la Callinice dovea ad ogni costo esser cattolica; e le sorelle di lei Agnese e Matilde doveano esser poscia convertite da Callinice. Quasi ogni giorno, appresso colezione, mi chiedea nuovi argomenti da convincere e persuadere i protestanti che fuori della vera Chiesa non è salute: che il loro avvenimento alla Chiesa non è un mutar di religione, ma soltanto ai pochi articoli del Credo un aggiugner gli altri,

che già credeano i loro maggiori e ora discredono i figliuoli per colpa de'ministri, dell'educazione, delle leggi e di mill'altre cagioni.

Com'egli era da me bene imbeccato, egli ne indettava poscia anche le sue sorelle Carolina e Maria che l'aiutassero destramente colle amiche; e cavalcando, passeggiando, navigando il lago, o meriggiando all' ombra, quando veniagli il bello gittava qualche motto a Callinice; ma la furbetta sguizzavagli di mano con un frizzo, con un ghigno, con una berta, e non v'era mai verso di coglierla un tratto. Ogn' altro avrebbene disperato, ma Casimiro non venia mai meno nelle sue fiducie. Callinice però non era bisciolina da pigliarsi col guanto, chè la sarebbe schizzata fuor delle tanaglie, e uscita fra le punte della fiocina. Costei era un demonietto incarnato nelle astuzie protestanti; e siccome intramettente e frugola in sommo, la bazzicava con qualche secretario di Legazione, e tenea lor mano a mille tranelli diplomatici. In su queste pratiche secrete la Callinice trascrivea fogli gelosissimi, traducea dal polacco, di ch'era assai conoscitrice, le lettere ai Vescovi; aiutava a levarne destramente i suggelli e rimettergli in guisa che non si paresse indizio d'apertura; e in queste mene vi perdea le notti, e faticava perfidiosetta con una stizza contro a' cattolici, che ne li avrebbe pesti nel mortaio.

Casimiro per certo non sapea nulla di coteste frodi, poichè la Callinice avea un visino sempre dolce, soave, sorridente, e una cert'aria graziosa e aperta che parea un'angioletta del Correggio e del Bellini. Ed era buona in vero, modesta, ammodata, d'ottimo cuore e di spiriti grandi e generosi; ma in coteste sue capestrerie lute-

rane era fieramente ostinata. Casimiro volgea tutto a bene, vedeva in lei uno spiritello vispo, agile e pronto e non dava retta alle giarde con che spesso prendeasi gioco di lui, facendogli trovare alcuna volta disegnati sul tavolino un Monaco in zampe di caprone, una Monaca coll'elmo in capo, e colla sciabola al fianco, o il ritratto di Lutero, d'Ecolampadio o di Melantone coi raggi intorno al volto, e scrittovi i *Santi Padri dell'Evangelio;* ed altre somiglianti frasche per farlo versare un pochetto. Casimiro facea le bocche e la linguetta a quelle figuracce, e pigliavane argomento per ammaestrar Callinice, dicendo vituperii della vita scorretta di quegli eresiarchi, e conchiudendo; che un'anima sì bella, sì pura, sì virginale come la sua, non potea senza rossore dichiararsi seguace di que' sporcaccioni, che niuna onesta donzella vorrebbe accogliere in casa se fossero ancor viventi: laddove i Cattolici son veneratori di Maria Vergine più candida dell' aurora, e più pura dei cieli; e onorano tante sante verginelle che somigliavano all' animo di Callinice nel bel pudore, e dieder la vita fra mille strazii per serbar fede al loro divino Sposo Gesù. Di che Callinice sentiasi talora vivamente commossa; ma come pervicace ch'ell'era, sforzava di soffocarsi la coscienza in seno, e indispettia forte contro sè stessa di cogliersi talora colla lacrima all'occhio.

Or Casimiro in quel fiero accidente dell'affogamento era entrato nelle più belle speranze della conversione di Callinice; perocchè diceva a sè stesso — E come! Se Callinice si fosse per isventura affogata, che ne sarebbe adesso dell' anima sua? Dio mi diè grazia di salvarla e tornarla si può dire in vita, e ciò sarà indarno? Nol cre-

do. Maria bella, mamma mia dolce, me l'hai a concedere; me la dai, n'è vero? Oh, io la voglio di fermo — Poscia volgeasi all' Angelo suo Custode, e invitavalo d'avvocare coll'Angelo di Callinice sì bella causa al cuore materno di Maria, e diceagli mille ragioni perchè far lo dovesse. Ma intanto il nostro missionario, che nou si badava punto al cuore, mentre attendeva alla conversione della giovinetta, col lungo e familiare conversar seco, fu preso di tanto amore per lei, che non vedea più innanzi; e la missione terminò che levatasi già di letto Callinice, ov'era giaciuta parecchi dì per una febbre di smarrimento sopravvenutale, Casimiro non trovava più luogo, ed era divenuto triste, pallido, distratto.

Veggendolo io così penare, gli dissi un giorno — Casimiro, figliuol mio, che hai? tu ti consumi, ed hai perduto la tua gaiezza natia; che novità è ella cotesta? — Il caro giovinotto, ch'era una pasta di butirro, e aveami un amore e una confidenza smisurata, sospirando mi rispose — Maestro, io mi struggo d'amore per la Callinice e vorrei chiederla in isposa a papà; ma temo di rammaricarlo, poich'egli è sì fervente cattolico, che non patirebbe mai ch' io sposassi una protestante. Ad ogni modo voi conoscete che bell' anima sia Callinice, che indole d' oro, che senno singolare in sì picciola età, e come alla grazia congiunge una virtù naturale ch'è nata fatta per amare il Signore Iddio.

— Sì, Casimiro, gli risposi: io t'accordo di buon grado quanto mi dici; ma la povera giovinetta è lungi dalla verità e fuori del seno di santa Chiesa, anzi la discrede, la disdice e l'osteggia. Com'è egli possibile che tu la conduca in casa tuo padre e tua madre, che sono sì

fedeli, sì pii, così caldi nelle pratiche religiose? Io dirò la Messa, e la Callinice non verravvi; le tue sorelle faranno la santa comunione con tanto fervore, e uscite di cappella piene di dolcezza celeste s' avverranno in tua moglie che non crede nell' augustissimo Sacramento; voi altri in famiglia pregherete pel Sommo Pontefice tanto afflitto e tribolato a questi dì, e Callinice che l'ha per l'Anticristo rideranne; voi altri invocherete l'aiuto de'Santi vostri avvocati che v'impetrino da Dio in cielo le grazie onde abbisognate, e Callinice terrasselo ad onta perchè l'ha in conto d'Idolatria; tu che amavi tanto Damaso tuo fratello, mortoci l'anno scorso, pregherai pel bene e sollievo dell'anima sua, e Callinice, che non crede nel Purgatorio, farassene beffe.

— Voi dite bene, riprese animato, ma io spero che la persuaderei ben presto a rendersi Cattolica, e intanto nei patti matrimoniali vorrei ben chiaramente convenire e farmi promettere che i figliuoli di qualunque sesso saranno cattolicamente allevati.

— Oh tu se' buono! farla Cattolica? Ma non sai tu che in questo fatto non basta esser bene istruito, convinto ed anche persuaso, ma ci vuole una special grazia di Dio che al lume dell' intelletto aggiunga l'impulso della volontà? Non sai tu che questa è una misericordia segnalatissima del Signore? quanti protestanti non v'ha egli che conoscono il Catechismo, leggono i santi Padri, ammirano i più celebri nostri predicatori, eppure son lontani le mille miglia dal ricondursi al grembo amoroso e materno della Chiesa?

— Ebbene io pregherò tanto la divina bontà, vi farò dire a voi tante messe, farò fare tante comunioni dalle

buone mie sorelle e da Mamma, ch'è si piena di fede, ch'io mi rendo certissimo d'ottenere cotesto supremo benefizio per la mia Callinice.

— Benissimo; tu parli da angelo; ma noi non possiamo operare il male perchè ne torni bene; nè la volontà divina è sottoposta agli umani intendimenti. A buon conto san Paolo ci vieta cotesti matrimonii, la Chiesa eziandio; e se li tollera ne' paesi protestanti, o per gravissime cagioni altrove, è sotto la condizione che i figliuoli e le figliuole sieno cattolici. Or pensa tu come potrebbe Callinice (che essendo madre avrebbe a esser la prima maestra de' tuoi pargoletti) allevarteli col nome di Gesù e di Maria in bocca; seminar loro nell'animo la divozione all'Angelo Custode, e al Santo di cui portano il nome; insegnar loro le prime aspirazioni amorose all'Immacolata Concezione, a san Giuseppe, al Re san Luigi protettor della Francia; ispirar loro amore, ossequio e riverenza alla Chiesa e al Vicario di Cristo, quand'ella abborre da queste pratiche o come superstiziose o come abbominevoli? Essa dirà loro che *credano in Gesù Cristo, e ciò basta per salvarsi*, dove Gesù Cristo dice — *Chi crede in me e osserverà tutti i miei comandamenti quegli avrà vita eterna* —

— Ma Carolina e Maria; ma soprattutto la mamma cresceranmeli cattolici e timorati di Dio.

— Eh, Casimiro, ciò che non fa la madre, abbilo pure per certo niun altro vale a farlo. Le cameriere, le aie, le istitutrici, i maestri potranno insegnar loro tutta la teologia di san Tommaso, ma l'anima cattolica; il dolce sentimento del cuore; il foco eccitante la virtù secreta e misteriosa dello spirito; i figliuoli attingonla dalla ma-

dre, beonla da'suoi occhi, succhianla da'suoi baci. Pensaci, Casimiro: vedi che tu non abbia a pentirtene senza rimedio —

Il buon giovane m'ascoltava e usciane persuaso; ma veduta la Callinice, tutta la mia dialettica dileguavasi in fumo. Ne parlò al padre, il quale in sulle prime resistette; ma fattogli parlare dall'Ambasciatore di Napoli, in fine s'arrese. Il conte Giuseppe de Maistre ministro di Sardegna, uomo di gran mente, di sicuro consiglio, di petto gagliardamente cattolico, diede a Casimiro le più franche e sapienti ammonizioni; e per ultimo cercò per ogni via di condurlo a farsi lealmente promettere dalla damigella, che riceverebbe l'istruzione cattolica, ed entro l'anno farebbe l'abiura. L'Ambasciatore di Spagna, che assunse di condurre questo trattato, non potè riuscire che alla promessa di far allevare i figliuoli d'ambo i sessi nella fede paterna, ed ella riceverebbe di buon grado l'ammaestramento da un sacerdote cattolico senz'altra condizione, o patto, o promessa di sorta: amerebbe il marito, userebbe ogni piena osservanza coi suoceri, pel rimanente volea la sua intera libertà.

A Casimiro parve la cosa fatta, poichè all'animo dei giovani innamorati ogni più ardua impresa riesce agevole e piana; e come un parla con esso loro d'ostacoli, eziandio insormontabili, se ne ridon bellamente, e poggiando in sublime sull'ale dell'amore par loro veder sotto di sè liscia ogni scabrezza, e le sommità de'monti declinate e distese. Laonde venuti alle nozze, Casimiro teneasi in mano la conversione di Callinice, come il sincero e caldo affetto ch'essa gli professava anche prima d'assai, ch'ei manifestassele l'amor suo; perocchè con-

fessógli ingenuamente, che sino da'suoi quattordici anni prediligealo di tenerissimo e accesissimo amore, il quale contendeasi di celare con ogni sottile arte ed ingegno.

La madre e le sorelle di Casimiro furon dolenti di quel maritaggio, non perch' elleno avesser poca dilezione a Callinice, ma per la diversa religione che le tenea disgiunte nella parte più bella ed intima del cuore: nulladimeno non v'era segno di verace affetto, onde non fossero larghe ed esuberanti verso di lei, che accarezzavano in tutto come figliuola e sorella. Callinice nella casa novella videsi in ben altra condizione che nella dimora paterna, ove la non era che l'ultima delle figliuole e tenuta in conto ancor di fanciulla; nè potea mai pensare che tanta gentilezza e cortesia, condita con riverenza non fucata e lusinghiera, potesse coronarla in casa e fuori. Ammirava l'ordine, la dignità, la piacevolezza che albergavano in quella nobil famiglia con tutte le più squisite finezze dello scambievole affetto sia dei genitori verso i figliuoli come di questi verso i genitori, ai quali gareggiavano di prestare devozione e osservanza congiunta con una sommessione facile e naturale. Stupiala specialmente il vedere come ogni sera tutta la famiglia raunavasi in cappella; ed io come Cappellano intonava il rosario, terminato il quale i famigliari usciano alle loro faccende, e il Marchese, la suocera e le cognate tratteneansi ancora a lungo alle loro orazioni, nei quali atti Callinice scorgea ben altro sentimento che la fredda lettura della Bibbia.

La sera, come ricoglieansi dopo il thè alle stanze, ed essa coricavasi aiutata dalle cameriere, vedea Casimiro

porsi a ginocchi a piè del letto e far sempre una breve e calda preghiera, di che Callinice rimanea dolcemente commossa, e recitava anch'essa qualche versetto de'salmi. Talvolta Casimiro diceale — Bella mia, vuo' tu che invochiamo il lume dello Spirito Santo? Tu ci credi al Santo Spirito, e sai che senza il suo lume, e senza la carità ch'ei diffonde nei nostri cuori, non possiamo ottenere da Dio la sua grazia: su diciamo: *Flecte quod est rigidum, fove quod est frigidum, rege quod est devium* — Poscia rizzavasi, davale un bacio e la sentia molle di pianto.

Un mese dopo il matrimonio cominciammo l'istruzione cattolica; ma Carolina e Maria fecero in guisa che alle conferenze fossero presenti eziandio Agnese e Matilde, le quali ogni giorno veniano a trovar la sorella. Non vi potrei dire come quelle anime candide e ben fatte beessero avidamente le celesti dottrine della Chiesa, e come più volte senza avvedersene cogliessersi col cuor palpitante, colle guance infocate e col pianto in sugli occhi. Ma la Callinice era la più ritrosa; e mentre le sorelle taceano e parean persuase, essa perfidiava a pur ispregiare la virtù luminosa del vero e avea mille sottigliezze, cavilli, scappatoie, e sovente dava in parole dispette, in isgarbi attosi, in ghigni beffardi: di che io simulava non avvedermi; ma il povero Casimiro ch'era lì alla lezione sentiasene un cociore all'anima che pareagli al viso rosso e alle ciglia aggrottate.

Dopo ben venti dì giungendo in camera le sorelle di Callinice, la Matilde, senza che altri punto se ne avvedesse, lasciommi cadere in mano un viglietto, ch'io di celato riposi in tasca, ma terminata la conferenza e ridotto-

mi nello studio, l'apersi bramosamente e lessi — Don « Paolo mio, le vostre parole m'hanno sollevato nell'ani« ma un gran combattimento che mi tiene costretta e an« siata, nè posso di mia virtù uscirne vittoriosa se voi « non accorrete al mio soccorso. Quanto mi dite circa l'u« nità della fede in Cristo è lume di tanta chiarezza, che « l'intelletto sano e diritto non può per verun modo av« versarlo. Se Dio è Verità, e la Verità non può contrad« dire a sè stessa, egli è pur sicuro che una sola dee esser « la Fede e però una sola la Chiesa che la contiene; e « chi esce della Chiesa esce della Verità e della Fede. « Se Cristo ha fondato la Chiesa, e l'ha in conto di spo« sa, chi disdice alla Chiesa, disdice di fermo a Cristo: « perocchè se le diede sette Sacramenti, chi ne crede « soltanto sei, quattro o due, non può piacere a Cristo « come colui che li crede tutti. Parimente del Simbolo: « se gli articoli della Fede son dodici, chi ne accetta die« ci non crede al simbolo; nè Dio che ne vuol dodici, se « è Dio verace, può ammetterne soltanto dieci; concios« siachè cesserebbe d'esser Dio. Tutte le fazioni dissidenti « promettonsi d'avere la Verità in grembo: or quante ve« rità puonsi egli accordare insieme? Il due non può es« ser il sette, nè dieci il dodici. Noi Luterani crediamo « delle verità che non credono i Calvinisti, e costoro « credono ciò che discredono gli Anabattisti, i Quaqueri « e i Presbiteriani. Or è forse diviso Cristo? La sola « Chiesa cattolica sta salda nelle sue credenze, tutti gli « altri si distaccarono da lei, e ce l'avete dimostro con « luculentissime prove.

« Don Paolo mio, l'intelletto è vinto, ma il cuore ri« pugna: ho bisogno d'orazione, e voi mi avete inna-

« morato di Maria Vergine per modo, ch'io non posso « fare a meno d'invocare il suo aiuto. Oh se i cattolici « non avessero altro che questa buona Mamma, avreb- « bero il più valido mezzo ad ottenere da Cristo ogni « grazia. E la divozione al nostro Angelo benedetto « quant'è bella, quant' è amabile e cara? Cotesto ami- « co fedele m'otterrà di certo il dono prezioso ch' io gli « domando a caldissime istanze: oh non m'abbandona « di certo; io lo sento, io provo i suoi dolci impulsi, io « odo le soavi parole che mi scendono al cuore. Don « Paolo, pregate, pregate per la gratissima vostra

MATILDE. »

E Matilde in meno d' altri dieci dì era già presta a rendersi alla verità e accorrere fra le braccia pietose della santa Chiesa Cattolica e Romana. Ma Callinice n'era assai da lunge; anzi parea che più l'intelletto s'addottrinava e più la volontà s'ostinasse. La madre e le sorelle di Casimiro moltiplicavano in orazioni, e accresceano la frequenza de'Sacramenti. Maria, ch'era d'anima sì eletta e di cuore sì mite e pietoso, per ottener quella grazia facea cotali sue mortificazioncelle che le costavano assai. Talora sul più bello del sonare una sinfonia alzava la mano dal clavicembalo; essendo amantissima del cavalcare ed avendo una bianca ginnetta ch'essa chiamava Zaira, ora con una scusa, ora con un'altra privavasi di quel sollazzo: gradiva i fiori, che nel verno sono in Russia così rari e se le ne veniva fatto presente di qualche bella ciocca, mandavala all'altar della Madonna nella chiesa de'Gesuiti che hanno il convitto dei nobili in

Pietroburgo. Dio però, che volea provar la costanza di quelle buone creature, parea che facesse il sordo, e Callinice ch'era in ogni altra cosa la delizia della famiglia, in questa principale era cagione di smisurato cordoglio.

Intanto a Casimiro avvenne un caso funesto che ne mise a repentaglio la vita, e fece da quella nobil magione esulare ogni prosperità e quella pace che nel mutuo amore godeano tranquilla.

XLVI.

CALLINICE

I verni di Pietroburgo, i quali sono sì rigorosi e gelati che scendono talvolta sin oltre a venticinque gradi di freddo, non sono tuttavia sì tristi e intirizziti che non porgano cento maniere di sollazzi, massime ai giovani signori. Imperocchè oltre il correre in islitte eleganttissime per le lunghe e spaziose vie della città, hanno le cacce della volpe, degli orsi e de' lupi cervieri; e quelli che non amano i pericoli delle belve foreste hanno diporti assai lieti e isvariati colle insidie che tendono alle grue, alle oche iperboree, agli alcioni, alle anatre violette, alle brizzolate e alle cangianti di verdemoscone e di rossogranato, delle quali havvene di molte ragioni e grandezze, tutte piacevoli a vedere e gustose a mangiare.

Il trastullo però più gradito a' giovani si è quello di strisciare sul ghiaccio della Neva con certe lamette d'acciaio legate sotto i suoli delle scarpe, che gl' inglesi e gli americani nomano *patins* e noi con voce italica diremo

glisciatoi, dal *gliscere* dei latini. Con queste lamette acciarine sotto a' piedi, le quali verso la punta sono alquanto lunate a rostro di nave, i giovani russi fanno le più belle scivolate che vedere si possa: imperocchè li vedresti uscire in frotte graziosamente in arnese d'inverno con berretti in capo di pelle di sorcio lappone, o di lontra, che con due bande copron loro gli orecchi; in un gamurrino cilestro o verde foderato di vaio con paramani e collarette d'agnello nonnato, e la vita e i petti filettati di cordoncin d'oro e d'asolieri a treccia; in calzoni attillati con usattini a stringa, che danno a quei gentiluomini una speditezza e un brio singolare e snello. Si mettono in sul ghiaccio in ordinanza, e incrociate le braccia sul petto e datasi una scossa, si mettono allo sdrucciolo scivolando rapidissimi e leggeri su que'lubrici cristalli e facendovi mille intrecciamenti e giravolte, e sbiesci e schianci, e riprese e torni, con agevolezze e garbi incredibili, sino a sguisciare colle punte del tacco in guisa da scrivere per graffito in sul ghiaccio i nomi delle amanti loro in vaghissime lettere a ghiribizzi di cerchielli e di fogliami e di cifre.

Un giorno fra gli altri Casimiro con parecchi giovani ascritti alle ambascerie di varie corti, condottisi in islitta lungo il rivaggio della Neva, e oltrepassata la portentosa statua di Pietro il Grande e il sontuoso palagio dell'Ammiragliato, dati a custodire i cavalli ai palafrenieri, scesero in sul fiume che distendeasi lucido come un cristallo fra le due rive. E quivi, come suol intervenire a' giovani; gustando assai di que' piaceri, avean mosso una danza tanto ben consertata e sì a misura, che parea imposta a suono e battuta di musica. Lungo i

parapetti del fiume erano molti signori e donne intenti a vedere così belli e piacevoli girari, e quello scendere e salire, e tornar sopra sè medesimi, e sciogliersi e raggrupparsi, e cennar d'occhi e di mano, e mettersi in fughe e riprese di tre per tre, di sei per sei, così bene a ragione e convenienza di contrapassi, come se non sul ghiaccio sdrucciolativo e smuccevole, ma sopra un morbido tappeto di Persia, menassero la carola.

Egli occorse per mala ventura, che il dì innanzi fosser venuti in quello spazio di fiume alcuni pescatori di storione, i quali fecero di gran buche nel ghiaccio per calarvi le lenze, o per gittar la fiocina; laonde nella notte appresso riserrandosi le croste e aggelando in sottil velo, niuno s'avvide, che il ghiaccio in alcuni tratti era più sottile che per tutto altrove. Volgendo adunque la danza più larga avvenne, che Casimiro gliscìò sprovvedutamente sopra una di quelle crosticine, la quale criccògli di sotto, ed egli caddevi dentro sino alle braccia che, sentendosi venir meno il ghiaccio, aperse a guisa di croce e il ritenner sospeso. Accorsero i compagni per ritrarnelo incontanente; ma non sì tosto accostavansi al labbro, che posto l'altro piè innanzi, il ghiaccio spezzavasi loro di sotto e non potean procedere. Allora uno spettatore, visto che il giovane intirizziva, gittò dal muricciuolo ai compagni un grosso bastone, che porsero a Casimiro, il quale sentendosi agghiadar le membra e mancare gli spiriti, raccolte le ultime virtù al cuore, afferrò il bastone ad ambo le mani così stretto, che l'ebber tirato sul sodo, tutto i panni lacero e squarciato le carni del petto e delle cosce in que' taglienti margini del ghiaccio. Così malconcio il portarono alla

prima stufa: accorser medici e chirurghi, ch' erano in fra gli spettatori, e tutto il vennero ugnendo d'olio e fasciando per guisa, che in una carrozza ben chiusa poteronlo ricondurre a palazzo.

Ivi fu curato con ogni diligenza dall'amorosa madre, dalle sorelle, e specialmente da Callinice ch' era continua intorno al letto il dì e la notte con una tenerezza e assiduità così proveggente, che niuno potea rivocarla da quella camera, nè partirla di fianco al marito. In pochi giorni si riebbe tanto da potersi rizzare sul letto; ma gli s'era appiccata al petto una certa tossetta arida e secca, la quale recavagli non lieve molestia. Cercossi con emulsioni di gomma, con giulebbi di manna e di mele rosato di rammorbidirla; ma ell' era ogni dì più pungente e aspra con un certo raschietto alla gola che limavala e mordeala faticosamente. I medici ne accagionavano il freddo, che fra quelle due cotenne di ghiaccio aveagli rappigliato il sangue, e fattogli ingorgo al polmone: brigavansi di ravviargli la traspirazione con decozioni di fior di tiglio, d' arancio e di violetta mammola, ma la pelle parea di porfido: se non che a capo di venti dì vidersi nella sputacchiera de' filetti di sangue.

Intanto Casimiro s'affilava in viso, gli s'avvallavano due fossette alle guance, leccavano il colmo della gota due rosicine d'un vermiglio acceso, le mani mostravano i nodelli, spariano le polpe del petto e de' fianchi, sentiasi dispossato e rotto, e traeva un po' affannoso il respiro. I medici veniano tre volte al giorno, e mutavan sempre le ordinazioni, di guisa che il suo buffetto parea la mensa d'una farmacia: fialette, bottoncini, guastadine, caraffucce con belli turacciuoli di carte fiorate a intagli,

a ricci pioventi, e polizzine azzurre, colle scritte de' beveroni e de' sciroppi — Questa sì — questa non giova più — proviamo quell'altra — Ma in sostanza, dicea la madre, quando ne usciremo, signori miei? — Eh, rispondeano i medici, che vuole, Eccellenza! la stagione... i nervi irritati... il cuore... la traspirazione soppressa...

La sera sopravveniano gli amici, e ognuno era divenuto medico laureato, e schiccherava dissertazioni e sputava aforismi e citava Ippocrate e Galeno — Ma sentite me, diceva un vecchio generale lituano, vive ancora un vecchione che conobbe il medico di Pietro il Grande; un uomo! ehem.. V' è poi ancora il medico della Czarina.... Anzi, gridava un diplomatico in ritiro, v' è un tedesco, il quale ha fatto guarigioni portentose, e... Perdonate, soggiungeva una dama di corte, io non ho fiducia ne' medici tedeschi: ed io nei russi, ripigliava l' altro — Oh i francesi poi, interrompeva un antico Ciambellano di Luigi XV, i francesi hanno la palma sovra tutti i medici — Mi piace! mi piace davvero! i francesi! esclamava l' ambasciator di Venezia, i francesi! volete voi porli a paragone coi medici italiani dello studio di Padova? nè anco per sogno. Rechiamola a partito; se volete, Marchesa, un mio consiglio, chiamate un consulto de' medici più valenti che sieno in Pietroburgo — Cioè, diceva un altro, confondetevi la mente e sacrificate l'infermo. I medici in consulta sono come oriuoli, i quali segnano tante ore diverse quanti sono i quadranti e le saette; e quando li avete ben guardati non saprete mai che ora sia: chi segna terza, chi sesta e chi nona —

Con effetto fu invitato un consulto: era presente la madre, il padre, le figliuole e Callinice: i due medici curanti esposero la malattia, coi sintomi più aggravanti, e coi metodi curativi. Dapprima un encomio generale ai due incliti dottori — benissimo — meglio non si potea, eh certo! — Uno tosse, l'altro sputa, quello si soffia, il naso, quell' altro si gira in dito l'anello dottorale, e poscia vengono *ai tuttavia* — *ai non pertanto* — *considerando che*—*visto la natura ostinata della tosse, Brown direbbe, Morgagni farebbe, Boheraave applicherebbe;* e qui dissertazioni interminabili con applicazioni diverse e spesso contrarie; a tale che dopo due ore, nè i consulenti, nè la famiglia conobbero un apice più di quello che sapean prima della consulta. Ciascuno ebbe la sua sportula di tre luigi d'oro — Vostra Eccellenza si faccia animo, l'infermo non è grave, alla buona stagione si ricupererà senza meno: è in ottime mani qui dei due preclarissimi professori. Servo dell'Eccellenza Vostra —

Il povero Casimiro sentiasi ogni dì più venir meno e languire d'uno sfinimento che tutto il venia ricercando per ogni fibbra, che gli s' affrolliva addosso. Verso il mezzo giorno, aiutato da Callinice, che sola volea in camera a quei servigi, si facea rivestire; poneasi attorno una gran vesta di cascemir a fiorami impuntita di piumino d'oca, con in piè due gran pantofole di cimose intrecciate e ripiene di bioccoletti di coniglio della Siberia; conduceasi sostenuto dalla sposa a un' agrippina presso al camminetto, ov' era sempre acceso un gran fuoco dietro a una scena di setino verde, ed ivi Callinice stessa ravviavagli i capelli, intrecciavagli la coda, e racconciaval tutto per poter ammettere qualche amico

più famigliare; le sorelle veniano a tenergli compagnia co' loro lavorietti di retino o di maglia; le cognate ogni dì passavano con esso lui un paio d'ore insieme; ora l'Agnese, ora la Matilde toccavan l'arpa o scorreano sulla spinetta, e ove l'una sonava, cantava l'altra; di che Casimiro cogliea piacer grande, siccome squisito amator della musica, e talvolta s'egli sentiasi alquanto meno affievolito, faceasi recare la viola, e così mezzo a giacere piacevasi di passar qualche arcata e toccar qualche nota d'accompagnamento, obliando in quel diletto le sue infermità.

Nel primo mattino però chiamatasi la Marietta pregavala che l'aiutasse dir sue orazioni, e recitavale a vicenda con lei alla presenza di Callinice, la quale in pochi giorni l'ebbe apprese, e pel sommo affetto che nutria pel marito e per dargli quella consolazione, ivale ripetendo insieme con lui, che la mirava dolcemente, e cogli occhi parea le dicesse — Callinice, anima bella, tu non sai qual contento mi scende al cuore di cotesta tua amorevolezza! — Quando usciva io colla messa in una cameretta vicina e davasi il segno con un campanello, Casimiro rizzavasi a sedere in sul letto, faceasi rincalzare da nuovi guanciali, e preso in mano un suo libretto divoto seguiami ne' punti principali del santo sacrifizio con un fervore inestimabile, che la Callinice non sapea intender punto nè apprezzare. Ma allorchè al momento dell' elevazione vedea il consorte levarsi la berretta, chinare profondamente il capo, incrociar le mani sul cuore in atto di venerazione e quasi d' annichilamento al cospetto di Cristo che si leva all' Eterno Padre ad offerta e vittima propiziatoria pei peccati del

mondo, la povera luterana sentiasi un ribrezzo correr per l'ossa, ch' ella non potea vincere nè superare, e più d'una fiata videsi caduta a ginocchi a piè del letto che bagnava di lagrime.

Casimiro in quell' istante e in quello del *Domine non sum dignus*, levava un sospiro a Gesù, supplicandolo per quelle viscere di misericordia, che il condussero a rendersi ostia viva per noi, d'aver compassione a Callinice e d'attirarla colla dolce violenza della sua grazia nel seno della verità cattolica. Ei solea tenere sul letto un cerchiello d' oro con entrovi una miniatura in avorio d' una bellissima e soavissima immagine di Maria Consolatrice, e facea con Lei sovente degli accesi colloquii, invocando la sua protezione materna, ed offerendo per suo mezzo a Dio la vita per ottenere la salute eterna della sua consorte. In alcun'ora appuntata pregava Callinice che volesse consolarlo d'un po'di lettura spirituale; al che volontieri porgendosi la giovane, Casimiro faceasi leggere i più commoventi capitoli dell'Imitazione di Cristo, o qualche amoroso trattatello del Nepveu, o alcun sermone del Massillon; le quali letture produceano ben altro effetto nel cuore di Callinice che non le fredde o *sentimentali* preghiere della Confessione d'Augusta.

Io entrava di spesso a visitar Casimiro, cui non fuggiva mai l'occasione d' entrare in qualche ragionamento che potesse tornar utile a Callinice, e per lo più s'avvolgeva circa le consuetudini e pratiche cattoliche; intorno alle quali quel giovane avea de' sottili e graziosi partiti, e facealo con tanto garbo e con sì dolce espressione, che Callinice non s' avea guardia, e cadea come

a caso il favellarne — Sapete, maestro, diceami un giorno ammiccando alla sua giovane sposa, Callinice è divenuta gleosa della mia bella immaginetta; e vedendomela baciar così spesso, me la tolse improvviso di mano e dielle un bacione così sonoro che s'udì là in fondo ov'era l'Agnesina, la quale sorridendo le disse — Brava, Callinice! sei divenuta idolatra anche tù, che baci la Madonna? — E la Callinice, che la vuol sempre aver ragione lei, cominciò a difendersi valorosamente dicendo — Anche tu se' idolatra; e di che santa ragione! poichè l'anno scorso quando il babbo fu chiamato dal Re a Berlino, è stetteci assente ben sei mesi, tu ne baciavi ogni mattina il ritratto, e gli dicevi: buon giorno papà. Credevi tu forse di baciar proprio lui e di parlare con esso? Va, va. Tu sfogavi il tuo amore con quell'atto: ed io faccio il medesimo colla madre di Gesù, cui vuol tanto bene il mio Casimiro — E corsa da Agnesina gliela porse dicendo — Baciala, vedi quant'è bella! vedi quant'è cara! — e l'Agnese baciolla; e Matilde corse là in punta di piedi, e strappatagliela di mano, la coperse di baci. Vedete dunque, maestro, quante idolatre ho io d'intorno — E la Callinice ridere e ridere; e sotto gli occhi miei prese di nuovo l'immagine a Casimiro e ribaciolla caramente, dicendo a me — Oh se tutte le pratiche della Chiesa Romana fossero come questa, mi v'acconcerei di buon grado; ma quella benedetta Confessione è una certa cosa.... Uf! dire i miei peccatacci a Voi? Eh no: li ridireste a Casimiro.

— V'ho mai detto a voi quelli di Casimiro? le rispos' io.

— Casimiro non fa peccati, riprese Callinice.

— Ne fo pur troppo, disse Casimiro; ma credimelo, bella mia, nostro Signore non potea concedere ai poveri peccatori nè mezzo più facile, nè più valente della Confessione, e non ci volea meno d' un Dio amantissimo e potentissimo per applicarci un mezzo così agevole e pronto di ritornargli nella pristina amicizia dopo l'offesa.

— Oh io per me, sclamò la Matilde con una voce spiritosa, dico, che se non mi facessi cattolica per altro, mi vi risolverei per sola la confessione, e spero che papà (il quale mi si protestò mille volte di lasciarmi libera nelle mie risoluzioni) il mi concederà. Mi pare che Gesù Cristo abbia sollevato all'altezza ineffabile di sacramento il più forte bisogno del cuore umano; sublimando anche in ciò la natura nostra alla soprannaturale virtù della grazia. Imperocchè egli è costante in noi, che se abbiamo una pena interna siamo necessitati dall'impulso del cuore a disfogarla nel seno amico di qualche persona di nostra fiducia. Tu il sai, Callinice, quante volte mi apristi il tuo secreto amore quí per Casimiro quando eri in casa. S'io avea qualche cruccio e' mi si convenia esalarlo in te o in Agnese; e se non aveva allora voi altre alla mano, quando la Dora venia a pettinarmi, io dovea sbottare con esso lei che la mi compativa, e il crederesti? quella compassione della cameriera e que' suoi conforti m'erano un lenimento dolcissimo a quella mia ferita.

— Ma nella Confessione de' Papisti, disse Callinice, non trattasi già di qualche rammarico di noi donne, che ce ne facciam uno ad ogni occhio torto, ma trattasi di peccati, di delitti secreti, di malefizii anco da rischiarne la vita de' male fattori: or ti par egli un bel che di dover ire al prete, e dirgli — Padre, ho pensato, ho detto,

ho fatto? Ba ba ba! Ognuno ha caro di guardare il suo segreto in seno, e serrarlo bene a lucchetto e a chiavistello, turando i fessi e gli spiragli che un raggiolino di sospetto non ne trapelasse.

— Sarei pienamente del tuo sentimento, Callinice, diceva accalorandosi Matilde, ove il peccato narrar si dovesse all'uomo; ma nella Confessione quell' uomo sacerdote tiene il luogo di Cristo, e dice — *Io ti assolvo* — E chi può assolvere dai peccati se non Dio Onnipotente? Anche noi protestanti leggiamolo nel vangelo della Maddalena e del Paralitico cogli stupori appunto de' giudei. Ora che ha fatto la bontà e misericordia di Cristo verso le nostre miserie? Dice — *pentiti; confessati, proponi ed io ti perdono* — Potea egli altro che un Dio sapientissimo trovare un mezzo più rispondente alla natura del cuor nostro, il quale quando ha il peso d' un malefatto nell' anima nol può patire se nol manifesta a qualcuno, come un' indigestione che ci travaglia lo stomaco sinchè non rece?

— Eh, ma vi sono di quelli che chiudon sì bene i loro secreti da tenerli a sè per anni ed anni che l'aria nol sappia.

— Nol ti dare a credere, Callinice. Diceami il Conte de Maistre, ch'è uomo di mente cotanto sollevata e sublime, che non v' è ladro, o micidiale, o spergiuro, il quale ora o poi non apra il suo delitto a credenza con qualche altro ribaldo per isfogo dell' oppressione che cagionagli quel secreto malefizio. Pur di' a costui — Confessalo al sacerdote, che te l'assolve e n'avrai tranquillo di pace — E costui (il quale avrà manifestato il suo misfatto a qualche sua amanza o a qualche tristo che

per pochi soldi lo tradisce) si negherà di confessarlo a Dio che lo seppellisce fedele negli abissi del suo perdono. Così è fatto l'uomo: l'idea del dovere lo irrita, laddove fa poi per capriccio, e spesso con suo danno, ciò che fatto per sommessione, gli tornerebbe salutare in sommo —

Fra queste dolci disputazioni la Callinice porgeva a Casimiro i refrigerii dell'amore; ed egli che sentiasi aggravar il male ogni giorno, s' affrettava di condurre la sposa nel seno della Chiesa, dicendomi spesso — Maestro, se Dio mi concede la grazia di veder mia moglie cattolica, io muoio contento — Intanto il Marchese, veggendo che la povera Matilde sospirava la licenza del padre suo per venire all'abiura degli errori, e sapendo che l'amico era un Deista, cui ogni religione era buona come un fagiano che piace arrosto, in umido o sotto la gelatina, gli chiese la Matilde per qualche tempo a tener compagnia a Callinice, a Carolina e a Marietta: il che l'ambasciatore concessegli di buon grado con inesprimibile contento della bramosa giovinetta.

— Oh bene! esclamò Ubaldo, che non potè più contenersi; s'è poi fatta cattolica? Oh quella Matilde quant'è nobile e franca!

—Certamente, rispose il vecchio prete, e Dio mi concesse la grazia di condurla dopo alquanti dì alla cappella de' Gesuiti di Pietroburgo e fecevi con dolci lacrime la sua abiura nelle mani del padre Gruber. Fu tanta la letizia di quell' anima candida e pia, che del suo raggio allegrava tutta la casa: e Casimiro stesso, il quale fu la causa occasionale di quella conversione, ne sentì tanta allegrezza al cuore, che per più giorni migliorò grande-

mente. Di che la Callinice fu scossa nelle più intime fibre dell' animo suo buono e innamorato; e pareale che se lo sposo tanta gioia provò per la cognata, infinitamente maggiore l'innonderebbe tutto quanto se vedesse lei d'una Fede con lui e d'una Speranza. Laonde lavorandola dentro tacitamente la grazia, pregava con Casimiro con fervore: e talvolta pel duro contrasto interno che la combattea, mirando il marito con occhi lacrimosi, ed egli dicendole con ansietà — Che hai Callinice? — essa in luogo di rispondergli, gittavagli le braccia al collo, coprialo di baci, e diceagli — Aiutami, Casimiro, prega: oh Dio! — E l'infermo serravasela al cuore e piangeva con lei, e pregava e consumavasi d'intendere finalmente dalla sua bocca — Son risoluta —

Callinice cominciò a venire spesso a vedermi, a chiarirsi de' suoi dubbii; a interrogarmi dell'autorità del Papa; del valore del santo Sacrifizio della Messa; del sacramento della Penitenza; del culto delle reliquie; della comunione de' Santi: e m'udia con tanta attenzione che proprio bevea con avidità le mie risposte e se ne chiamava pienamente capace e paga. Ma le sue tenerezze più vive e sentite erano quand'io le parlava dell'Eucaristia e dell' immenso ed infinito amore che conduce Gesù Cristo dall'alto de' cieli, ov'è nel seno del Padre, a scendere in terra sotto sì umili apparenze, e calar dolcemente a posare sulla nostra lingua, ed entrare con amoroso disio nella povera cella del nostro cuore, intertenendosi con famigliare e soave colloquio così alla buona e all'amichevole con noi, che gli apriamo tutte le nostre necessità.

— E se chiederogli al buon Gesù la sanità di Casimiro, concederammela? dicea Callinice interrompendomi. Oh se mi concedesse sì bella grazia! Mi renderei cattolica stassera per fare la comunione domani.

Troppa gola, le diss'io. La grazia del Signore non si compera a patti: appunto ell'è grazia perchè ci viene dal fonte della divina bontà senza merito nostro. Il porre poi condizioni al gratuito beneficio non si comporta; ma appunto perchè il Signore Iddio è infinitamente benigno bisogna fidarsi di lui con assoluto abbandono. Se la vita di vostro marito tornerà a gloria di sua divina Maestà e a bene dell'anima di Casimiro, concederavvela di bonissimo grado; se altrimenti, lasciamolo fare con animo sommesso e benediciamolo sempre, poichè avete letto in san Paolo: che o viviamo o muoiamo siam pur del Signore —

Callinice chinò il capo e pianse; ma uscita della mia camera si rese dal caro infermo, gli tolse di mano la sua Madonnina, si pose a ginocchi, le disse un'*Ave* singhiozzando, baciò il marito in fronte, serrogli la mano, e a lui, che la mirava commosso, diede un'occhiata così significativa, ch'egli non istette più in forse del trionfo della grazia. Poco appresso fu annunziato il Vescovo di Niesna, ch'era venuto a Pietroburgo per trattare in corte alcuni negozii della sua Chiesa, e fattolo entrare, il Marchese domandogli in sommo favore che la domenica appresso dicesse la Messa nella cappella di Casimiro, il quale desiderava comunicarsi per viatico. Al che avendo volentieri aderito il Vescovo — E a me, disse balda la Callinice, darete la prima comunione, ricevendo la mia abiura dagli errori luterani, ammettendomi nel

grembo di santa Chiesa e ravvalorandomi col sacramento della Confermazione —

Tutti rimasero stupefatti, e rapiti da tanta letizia, che niuno potè contenere le lagrime, e il santo Prelato piangeva con essi. Da quel giorno in poi niun forestiere fu ammesso nella camera di Casimiro, eccetto il padre Gruber confessore dell' infermo, il quale diede gli ultimi ammaestramenti a Callinice, confessolla generalmente, e apparecchiolla al grande atto. Il tempo libero passava in preghiere con Casimiro, colla sorella e colle cognate, ch' esultavano di gioia; apparecchiò l' abito bianco e il velo; si trascrisse di suo pugno l' abiura, ripetea spesso l' atto di Fede, di Speranza e di Carità, e sovrattutto certe orazioncelle affettuose a Maria, dalla quale riconoscea tanto dono — Oh quei baci, che vi diedi per Casimiro, ripeteva gioiosa, oh quei baci quanto benefizio mi meritarono! Mamma mia, voglio darvene tanti tanti sin ch' io viva —

Venuta la domenica furono invitati gli ambasciadori e gli amici cattolici, i quali attesero il Vescovo in sala. Per non istancare l'infermo voleasi fare l' abiura in cappella, ma il buon Casimiro non volle, dicendo — Perchè volete privarmi del più felice momento della mia vita ? — Callinice adunque fece in camera di Casimiro con sommo fervore l' abiura a ginocchi, fu battezzata sotto condizione; e ricevuta nella Chiesa e fatte le proteste, mentre il Vescovo si parava a messa, ella corse al letto di Casimiro, prese la Madonna, serrossela al petto, baciolla cento volte, e diella baciare al marito, dicendo sotto voce — Ora ell'è mamma di tutti due, ora sì che siamo due in un' anima sola —

Giunto il Vescovo colla messa alla comunione, e detto il *confiteor* dal conte de Maistre, il Vescovo scese dall' altare, venne colla pisside al letto di Casimiro ov' era inginocchiata la Callinice, e mentre il Vescovo era per recitare l' *Ecce agnus Dei*, la giovane convertita diede in un gran pianto e voltasi a Casimiro esclamò — Deh! mio diletto consorte, dinanzi a questo Dio di pace e di misericordia io ti supplico di perdonarmi la lunga mia pertinacia, e l' altissimo dolore che t' ho cagionato. Ora al lume della Fede, che m' infuse lo Spirito Santo, posso conoscere appieno qual dovette essere la tua angoscia nel vedermi così ostinata nella via tenebrosa dell' errore. Perdonami, Casimiro, e aiutami ad ottener perdonanza da Gesù. Mi perdoni, Casimiro? — Sì, rispose singhiozzando, e più innanzi non potè dire soffocato dal pianto. Si comunicarono ambedue, e dopo la messa Callinice fu confermata dal Vescovo col sacro Crisma.

D' allora innanzi Callinice non fu più quella: una Fede ardente la possedeva tanto, ch' essa avrebbe dato mille volte il sangue e la vita per le verità della Chiesa Cattolica; e in quella casa, benchè sì religiosa e pia, era un esempio continuo delle più esimie virtù. A tale che dopo due mesi d' un affannoso patire, essendo venuto a morte Casimiro, essa il venia confortando colla memoria dei dolori di Gesù Crocifisso pel riscatto del mondo; gli fu costante al lato nell' agonia ripetendogli affettuose aspirazioni, gli asciugava il sudore, e spiratole in braccio, gli chiuse gli occhi colle sue mani e diegli l' ultimo bacio sulle morte labbra.

Carolina e Marietta presero poi marito: ma Callinice non abbandonò più la suocera; ed ora dopo avere

svernato in Italia, se ne ritorna con essa a passare in Isvizzera la state sulla riviera del lago di Lucerna —

A sì pietoso racconto furono altamente commossi il parroco, il medico e il conte d' Almavilla; ma Ubaldo ch' avea pianto di molte volte, non sapea frenare i dolci sentimenti d' un cuore ardente com' era il suo, fatto per grandi cose, nutrito nella pietà, affocato dagli esempii materni, ringagliardito dagli ammaestramenti d' un saggio istitutore, provocato incessantemente dalla santa emulazione d' Irene, sollevato ai sublimi desiderii della divina gloria da una vocazione celeste che gli ferveva in petto e non poteva effettuare. Poco appresso questa narrazione, furono domandati a cena; ed ivi continuato col vecchio sacerdote a favellare di Callinice e delle cospicue virtù che rilucevano ogni dì più belle e luminose ne' suoi modi, levatisi della mensa, ciascuno coricossi a dormire. Il domani prima di mettersi in cammino chiesero di Callinice; fu detto loro che avea riposato alquanto e speravano di portarla in lettiga a Modàne o a san Michele, laonde il Conte visitata la carrozza, per vedere se la fu ben commessa, entrò in via con Ubaldo alla volta di Ciamberì.

Eravi giunto sin da mezzo il mattino quel signor Veneziano trovato sul Moncenisio, i quale il dì innanzi volle continuare il viaggio sino a san Giovanni di Morienna, e però li aveva anteceduti di molte ore. Trovatolo all' albergo, fecegli cierona, come suol avvenire alle nuove conoscenze di viaggio, nelle quali entra subito in corpo una certa quasi intrinsichezza che scusi la tediosa solitudine del trovarsi fra sconosciuti: e detto — Cenate voi? — e risposto — E con che appetito! —

diedero un cenno al garzone che allestisse per tre. Intanto passeggiando per la sala colle mani dietro le spalle, e così polverosi com' erano, ravviarono l'argomento della morte subitanea della più nobile, grande e sapiente Repubblica che fosse mai surta fra i Cristiani d'occidente.

Qui il Veneziano, ch' era gentiluomo saputo e ne' secreti dell'umana perfidia ben esperto, venne con ammirabile precisione scorrendo per tutte le trame de' repubblicani per ispinger Venezia nel baratro della sua perdizione: e cominciò a contare le sollevazioni de' giacobini istigate dai generali francesi a Bergamo, a Brescia, a Crema, sul lago di Garda, e poscia a Padova, a Vicenza, a Treviso e in molte altre città e terre della Signoria, nelle quali i villani fedeli a san Marco azzuffandosi coi giacobini, e facendo con esso loro alle schioppettate, più volte le palle, che uscivano dagli archibugi senza occhiali, ferivano ed uccidevano alcuni soldati francesi, i quali (chi sa per qual buon uffizio) trovavansi tra le file dei ribelli. Ad ogni francese che cadea in quegli scontri, i generali repubblicani davano in escandescenze furiosissime, chiamando la Signoria veneta crudele, traditora, e bramosa di spargere il sangue francese, e dietro a questi rammarichi minacciavano d' intimarle la guerra, quasichè il ribellarle e rapirle le più belle città di terraferma fosse un dolce pegno di pace.

I generali Balland e Beaupoil, i quali teneano in guardia i Castelli di Verona, che è che non è, cominciano dall'alto improvvisamente e senza motivo a bombardarla; il popolo che era alle funzioni di Pasqua, stanco di tante sevizie sofferte in pace per quasi un anno, rinnega la pazienza, e fa pasquare i francesi, che davangli fra l'u-

gne, battezzandoli nell'Adige, arrostendoli ne'forni, bollendoli nelle caldaie de' tintori, e per più giorni festeggia *le pasque veronesi*, che divennero sì funestamente celebri nelle prime guerre de'francesi in Italia. L'esercito francese tornava dalla parte dell'Isonzo, della Piave e del Tagliamento dopo aver conchiuso il trattato col Principe Carlo, e udito di coteste pasque crudeli, i romori, le stride, l'abisso, il finimondo che fecer contro Venezia furono incredibili. Il Senato protestava: che il popolo veronese fu provocato; ch'è un popolo fedele, mite, piacevole e bonario, ma che appunto il furor dell'agnello si converte alla fine in rabbia leonina. Il Senato darà soddisfazione, pagherà milioni — No, guerra, guerra, distruzione d'una vecchia prepotente, sanguinaria e superba. Questo fu il grido del Direttorio; il quale intanto guardava la buona vecchia siccome sua, e da farsene un boccon giovane che valesse lo scambio dei Paesi Bassi aggiunti alla Francia 1.

1 La lettera d'uno sconosciuto ci avvisò lo scalpore che fece qualche veronese pei *forni* e *per le caldaie dei tintori*, chiamando l'autore menzognero. L'autore intese i particolari delle *Pasque veronesi* dal conte Antonio Perez il vecchio, il quale ebbe tanta parte in quelle rivolture, come i veronesi sanno, e videro per tant'anni il suo palazzo a Castelvecchio bruciato dai francesi, ed egli profugo coi figliuoli Antonio, Battista e Luigi. L'autore conobbe un tintore che abitava nel *Quadro de' Muselli*, il quale diceagli d'averne bollito da mezza dozzina in su. Il padre dell'autore, veronese, essendosi ritirato nel Tirolo, alcuni ufficiali entrando d'alloggio in sua casa gli dissero sdegnosi — *Ah siete Veronese! di quelli, eh, che gettarono i francesi a bruciar nei forni?* —

A cotesti guai s'aggiunse, che un pirata francese voleva entrare di tutta forza nel porto di Venezia: le navi di guardia diedero il segno che voltasse di bordo: e quello fermo di venire innanzi: allora il legno veneto tirò di volata, e il francese si spinse sotto per isfiancarlo; ma il veneto trasse una bordata sì fulminante, che n'uccise il capitano e tutto il legno francese fracassò. Il Direttorio all' intenderne la novella, invece di dire — *temerario, ben ti stette* — cominciò ad urlare — Che non solo i Veneziani faceano scorrere a fiumi il sangue francese in terra ferma; ma i mari, i mari stessi ne facean rosseggiare: muoia la Repubblica veneta nemica di Francia: non le si dia quartiere, si tratti senza pietà —

Allora il Generale Baraguey d'Hilliers si condusse a Venezia quasi paciere: propose di molti partiti; vi accolse di molte proposte; que' giacobini e traditori, Savi di consiglio che avean tenuta disarmata la Repubblica, ora spingeanla crudelmente a concessioni di morte sotto speranza di tenerla viva; e la misera, vittima della perfidia de' suoi snaturati figliuoli, cascò nel laccio tesole dal Direttorio. Fu ammesso di mutar la Costituzione dello Stato: la Repubblica rinunziava all' antico reggimento degli aristocrati; accettava il governo popolare, e guarnigione francese. Il narrarvi tutte le trame, con cui fu condotto questo orrendo mistero d'iniquità, le seduzioni, le illusioni, le debolezze, le viltà è impossibile a bocca umana. Il sedici di Maggio scomparvero gli stemmi del leone di san Marco, fu rizzato l'albero della libertà, e dopo mille quattrocent' anni di potenza e di gloria la Repubblica di Venezia scomparve per sempre.

XLVII.

IL COLLEGIO MILITARE

Un giovinotto sui diciassett'anni, vestito in abito militare, usciva da un gran casamento mezzo gotico, il quale avea certi tetti acuti pieni di finestrelle a due ordini ritte sotto lo sporto di due gronde: e in capo a molti cortili un'alta torre col comignolo aguzzo che terminava in un'asta di ferro, intorno a cui volgeasi ad ogni vento una banderuola a serpente alato. Innanzi alla porta, sotto una tettoia di larghissima tesa sostenuta da catenoni di ferro, alternamente passeggiavano due sentinelle di fazione, e lungo il muro erano appoggiati a una lunga rastrelliera di molti moschetti col calcio ne' calcieri, e in testa de' moschetti due tamburi colchi fra due cavalletti in croce. Col giovane alfiere usciano due signori, l'uno in abito da cittadino e l'altro in assisa di generale, al passaggio de' quali le sentinelle postesi a rincontro presentaron l'arme, e stettero così immobili un tratto perchè il generale soffermatosi presso a quelle, diede la mano al gentiluomo, dicendo — Ricordatevi, Conte, che prima di notte il giovane dee essere in quartiere — Non dubitate, generale — e toltosi il cappello di capo, e il giovine battutosi col trincio della mano il tacchetto che tenea in capo, salutarono cortesemente il generale che rientrò, ed essi salirono in una carrozza che attendeali fuori della steccata.

Il giovine vestiva un abito turchino con pistagnette, rovesci e paramano di rosso scarlatto coi petti bianchi

a doppia bottoniera: avea calzoni corti entro gambuli di panno nero che sopravvestiano il ginocchio e v'erano serrati da una giarettiera: a traverso una cintura con un paloscetto appeso a un pendaglio, e tutta la persona avea snella e piena d'una soldatesca baldanza. Questi era il nostro Ubaldo che già da due mesi era stato posto dal padre in un collegio militare repubblicano a Parigi, e quel giorno era ito a ripigliarlo per dargli un po' di spasso e godersi una giornata con lui in affettuosi intertenimenti, avendolo condotto in un bel casinetto dei contorni della Senna ov'era un ampio giardino con belli e ombrosi viali da passeggiarvi al rezzo. Ivi giunti e condottisi a uno spiazzo appannato d'erbe minute e circondato di foltissimi lauri, posersi a sedere sopra certe panchette di bel marmo bianco: e al canto di molte maniere d'uccelli che follemente scherzavano tra le piante si misero a ragionare.

— Ebben, disse il conte d'Almavilla, qual ti riesce cotesto nuovo modo di vita cenobitica? Tu volevi farti frate, ed io ti ho voluto compiacere a pieno, dacchè è egli poi altro questo collegio che un antico monistero, ove stettero tanti secoli i tuoi reverendi in toniche bianche, o nere, o bige, o cappa di cielo? Tu ti corichi ogni sera in que' lunghissimi dormitorii, tu ti lavi a' lor lavatoi, tu mangi nel loro refettorio, tu vivi all'ombra dello stesso campanile, tu preghi nella stessa chiesa.

— Oh per la chiesa, credetelmi, papà, che non vi si fa gran guasto al pavimento e non vi si lascia spazzatura di certo, perocchè appena appena scendonvi gli alunni la domenica a uno straccetto di messa da cacciatore; e se nulla nulla quel povero prete oltrepassasse d'un mi-

nuto gli otto o li nove, e' sorge una tempesta di tossi, di raschi, di zi zi, e uno strosciar di piedi, dimenar di sedie, scricchiolar di panchi, e talor qualche biastemaccia fra' denti, che il povero prete dee correr le poste. Quantunque, a dir vero, gli è un certo pretucciaccio di quelli giurati alla costituzione, che vi si vede la scomunica in faccia, e tira giù quella povera messa, ch'io non so s'egli dica la prima parola degli *Oremus* e salti all'ultima a piè giunti, poichè dal *Deus qui* all'*Amen* è un soffio. Pensate! terminò le tre messe di Natale in venticinque minuti!

— Poffare, gli è ben lesto di lingua, ed ha il scilinguagnolo insaponato. Vi predica egli?

— Pochi minuti una volta il mese; e domenica il suo tema fu: *che il soldato prode è l'uomo più virtuoso del mondo* 1. Io attendeami che dicesse almeno; *perch'egli compie un dovere che Dio gli ingiugne;* ma non c'è pericolo che nominasse mai Dio. Provò la sua tesi coi trecento alle Termopile, con Orazio Coclite sul ponte, e con Scevola colla mano sulla fiamma; e venendo poscia alle glorie della Repubblica francese parlò della battaglia di Montenotte, di Lodi, di Cassano, d'Arcole, di Rivoli, delle Piramidi e di Menfi. Cose che potea predicarcele il General Moreau, o Jobert o Bertier.

1 Non vi par egli sentire il padre Gavazzi nelli spedali militari di Roma il Giugno del 1849 quando predicava ai repubblicani feriti — Su fratelli, su martiri della libertà italiana, dite col cuore o colla bocca — *Viva la Repubblica* — e voi siete perdonati di colpa e pena. Chi combatte valoroso e muore per la Repubblica è santo —

— Veste egli almeno in sottana cotesto vostro cappellano?

— Che! In sottana? Avrei davanzo ch'egli vestisse in giubba; mercecchè spesso viene a giocar con noi nel prato militare alla barra o al pomo in farsetto, in calzoni alla mamalucca e con un certo berrettone in capo, ch'ei dice alla frigia ed io dico alla sbirra. Esce per Parigi in cravatta bianca col nodo Petion, e spesso ha li stivali in gamba, che mi pare il nostro cavalcante Damiano quando esce con noi pel Valentino sopra il visir.

— E la sera e la mattina dite le orazioni?

— Sì al dio Morfeo. Guai a parlar d'orazioni in un collegio d'eroi. Ci si canta continuamente agli orecchi, che il segno della Croce è un cacciamosche; piegar il ginocchio atto da schiavo; l'orazione un atto vile; un soldato che prega essere un poltrone da filare colle donne. Se i novelli che vengono dalle provincie si pongono a ginocchi per dire un *Angele Dei*, gli spruzzan d'acqua, lor danno la baia, e tingono il viso d'inchiostro. L'avere una crocetta, una reliquia, una medaglina al collo, non te la veggono appena, che la ti strappano, te la danno in faccia, e gittanla in presso ch'io nol dissi. Anzi, papà, vi recai questa scatoletta da riportare alla mamma, ove chiusi quella mia bella teca della reliquia di sant' Ubaldo ch'essa m'avea tanto raccomandato di non dipartirmela per qualunque accidente d'in sul petto; ma piuttosto che vederla profanata, esecrata o gittata nello stabbio io la rimando. E quel caro crocifissino d'oro con appiè la Madonna dei dolori quanto mi duole mai di non poterlo avere, stringerlomi al petto la sera, baciarlo e pregarlo per voi, e per tutti i miei? Ah me

l'aveva donato l'Irene dicendomi — Ubaldo, ecco la nostra speranza, Gesù e Maria: serbali per mio amore e per tua difesa.

— Oh già quelle scempie t'avran coperto di santi e di Madonne da fartene una corazza.

— No, papà, non mi dieron che questi; ma invero il privarmi di cotesti due oggetti me ne sa male assai; vedete la libertà che i repubblicani predicaron tanto in Italia ov'è ita a finire! Sissignore: alcuni de'miei compagni ponno tener appese al collo le cazzuoline, i martellini, le squadre, e le altre diavolerie de'frammassoni, e niuno li proverbia, e s'io serbo l'immagine di Gesù ne sono schernito, fischiato, tenuto a vile. Papà, levatemi, ve ne supplico, da codesto serraglio di miscredenti. Il credereste? Per dire un *Iesus* e un *Ave* debbo ritirarmi sfuggiascamente nel camerino degli agiamenti.

— Dillo col cuore, chè non è necessario farlo colle labbra come le vecchierelle sdentate.

— Voi dite bene, papà. Lo faccio in letto, ma Dio ci ha dato le labbra per lodarlo e ci sono d'un grande aiuto. Quando mi metteva il crocifissetto sotto il capezzale, stringevamelo al cuore, e mi animava a fare un atto d'amor di Dio, ma ora così spogliato d'ogni cosa santa a poco a poco mi si dilegua dalla mente ogni affetto cristiano, e divento proprio una bestia. La sera una picchiata di tamburo e tutti si coricano come animali; la mattina un'altra tamburata e tutti s'alzano, si lavano, si mettono in assetto e poscia eccoci sul prato a far l'esercizio della carabina, della sciabola e della pistola. Si sale a far la colezione, indi alle matematiche, all'architettura militare, al disegno delle trincee, alle mappe topo-

grafiche, alla balistica, alla scuola del cannone, alle voluzioni ordinarie, a quelle de' volteggiatori, de' cacciatori, de' pontonieri e persino de' guastatori. Di religione non si parla mai, come se Dio non ci fosse, anzi pur troppo si sa ch' egli v'è dall' udirlo bestemmiar di continuo. Si nega risolutamente che v'abbia il diavolo, che v'abbia l'inferno, eppure non s'ode altro che —A l'inferno i vili, al diavolo i bigotti. Se uno esce in un atto di meraviglia grida —*Oh diavolo! Che il diavol mi porti* se non mi vendico a misura di carbone —

— Tu sai, Baldo, che i soldati non son monacelle, e coteste parolacce scusan loro i confetti e i zuccherini; vi farai l' orecchio, e se torni a Torino con un diavolo per bocca farai starnutar l' Irene.

— Io la farei piangere s'ella sapesse in che luogo veramente indiavolato è riuscito per isventura di lui il suo povero Ubaldo.

— Datti pace, che tu ci tornerai valoroso e degno della patria e d'Italia. Ivi s'appara grandezza e prodezza; di qui usciranno gli eroi domatori delle nazioni: tu sei de' primi italiani venuti alle scuole militari francesi, e tu mostrerai loro che l' Italia è una nobile e generosa nazione.

— Oh me ne sono avveduto, papà. Hassi l' Italia in tanto pregio che i miei camerata ed anco i miei superiori per isbaldanzire la mia arditezza, dannomi dell' italiano giù pel capo, come a nome vilissimo d' imbelle e dappoco. Sappiate che appunto a questi dì passati essendo venuta la mia volta d' esser capo di tavola, e far le parti e minestrare la zuppa; occorse che posto il cucchiarone nella zuppiera e versatolo nel piatto, vi trovai

a caso cotto per entro un sorcetto: chiamo il sargente di guardia, e gli dico — portaci un' altra zuppa che questa mi fa recere —

Era lì presso il capitano, e vistomi stomacare pel sorcio, e il sargente levar la zuppiera gridò — Ah italiano di mer.... non so chi mi tenga, brutto schifiltoso, ch' io non ti faccia ingolar per forza quel ratto in un boccone. Il prode soldato dee avvezzarsi a mangiar di tutto: negli assedii avrai caro e grazia di trovar sorci, e gatti e cani lessi e arrosto da torti la fame: sargente, lascia là quella zuppa, e tu minestrala, smanceroso italiano, che i tuoi compagni han petti di bronzo —

— Fi! te n'arrechi tu per cotesto risciacquo? Il capitano avrà desinato polli, starne e arnion di vitella mongana, e voi altri sorci e pan di munizione: così deesi allevare i garzoni da guerra: sì, credete d' essere ancora sotto il grembiale della mamma? potete oggimai sgannarvi, cari giovinotti, il pan di soldato ha la crosta dura e sa di sale.

— Sappia eziandio d'aceto poco m'importa; m'accostumerò a tutto; ma quell'italiano di m..... ah papà, è un boccon ostico e crudo ch' io nol posso avvallar sì di leggeri. E poichè i miei camerali s' ardirono di ripetermelo, a uno ho lasciato cascare sul grugno un ceffone, e a un altro tirai una pedata sì forte e il colsi così di netto che il feci balzare di qui colà. Oh non mi tocchino sull'Italia, ch' io mostrerò loro se gli sgozzoni e i pugni italiani son di buon peso.

— Hu hu, Balduccio mio: acqua alle ruote! Se tu non farai il sordo più d' una fiata, vorrai pigliare anche

tu le tue: già tu fosti sempre furioso, e colla furia francese vorrete esser due galli che fanno alle beccate.

— Se stuzzicano gl'italiani in cotesta parte dellicata dell'amor patrio e della riverenza che ogni nazione ha piena ragion di richiedere eziandio dai vincitori, vi prometto, papà, che le beccate torneranno in colpi di randello se non pure di stocco; e già se n'ebbero ad avvedere nella buglia di venti giorni addietro.

— E che buglia insorse fra voi altri, e chi ne fu cagione? Bada, figliuol mio, di non cadere in qualche tresca da rimanervi male arrivato.

— Oh io non c' entrai punto, ma ci corse poco a dir vero ch' io non lasciassi andare qualche punzone alla milza di colui che mi schernì d'italiano. Dovete adunque sapere, che qui a Parigi le repubbliche italiane mandarono ciascuna una mano di giovinazzi ad imparar d'arme, ed avvene di Lombardi, di Veneti, di Romagnuoli, certi giovanottoni tant'alti, robusti, muscolosi, tarchiati, pezzi, vi dico io, da non fare a credenza con loro. Questi non sono collegiali, ma parte in abito borghese, parte in divisa delle legioni italiche frequentan la scuola, e vi si rendono segnalati sia nella snellezza del volteggiare, sia nell' esercizio del cannone, sia negli studii di campagna, tirando mappe, fortificazioni, ponti, e parallele di trincee che cotesti francesi ne rimangono ammirati. Ora un giorno esce di scuola per andare a suo agio un segalignetto di francese; un cosettino pien di stizza, il quale avvenutosi in un italiano delle bassure del veronese, gli ghignò in viso facendogli la niffa.

Il veronese era un cotal pastricciano toroso e membruto, (già scritto ne' ruoli de' corazzieri di Massena) il

quale veggendosi schernire a quel grillo, gli disse d'alto in basso — Buffoncello! non basterebbero dieci de'pari tuoi contro di me — e rientrò in iscuola.

Il francesotto ritornato in camerata il disse a'compagni, che se n'adirarono fieramente, e rimasero di vendicarsene. Due giorni appresso uscendo di scuola, uno di loro trattenne a parole nel chiostro il veronese sinchè tutti gli esterni fossero usciti, ed ecco improvviso uscir gli altri nove, saltargli addosso, gittarlo a terra, e caricarlo di pugni, calci e ginocchiate furiose. L'un di loro avea portato seco una palla di cannone da dodici e pestolli crudelmente la faccia, un altro colla punta di un calamaio a punteruolo gli ebbe forato il naso. Il giovane tanto scagliossi che potè rizzarsi, e menar certi pugni, che n'ebbe stramazzati due, e un terzo, che fu proprio quel mingherlino attizzatore, n'ebbe uno in petto sì massiccio, che vomitò sangue. A quella vista tutti gli furono attorno e il veronese imbacuccatosi ben nel mantello uscì di collegio.

Fuori in sulla piazzetta al canto del Caffè trovò alcuni compagni a crocchio, i quali vistolo così rannicchiato e camminar balenando gli chiesero: che avesse? Il giovane mostrò loro la faccia tutta livida e sanguinosa, di che sopraffatti l'accompagnarono a casa, il misero in letto, seppero, così alla grossa, com'era ito il caso, e ne giurarono vendetta. Se tutti gl'italiani ne fossero crucciosi non è a dire; tacquero; e come se nulla ne sapessero veniano alla scuola: ma guarito il compagno, fermarono un lunedì appresso la lezione, e armati di grossi e nocchieruti randelli sotto i ferraiuoli, presi li sbocchi del chiostro interno, disserraronsi sopra gli alunni del

collegio con una orribil tempesta. Fu uno scroscio di mazzate così subito e furibondo, che al primo busso ne rovesciò in terra una dozzina. Un gridare, un urlare, un cercar di fuggire, un alzar di mani per salvar la testa, un sofficcarsi fra le gambe di quegli indiavolati, uno avventarsi alle finestre basse per saltar nel cortile, formava un torneamento così arruffatissimo e crudele che era una pietà. I più piccoli che uscivano in quello di scuola visto quel para para piglia piglia, rifollaronsi indietro gittando in terra i sezzai e calpestandoli; onde nuovi strilli, e smanie e soffocamenti e guasti di braccia e di gambe. Intanto il veronese, appostato colui che aveagli forato il naso, avventóglisi al collo, e gittatol col capo dentro un truogo di fontana trapanóglielo anch'esso; indi dato un rovescione a colui che l'avea pesto colla palla di ferro e atterratolo, fugli sopra e con due pugna d'acciaio l'ebbe presso che smascellato.

A quelle grida corse il generale, corsero due colonnelli e i capitani: olà, ferma! basta! ah mascalzoni! ah scellerati! e alle parole croccavan piattonate, scigrignate di costa, punzoni coll'else, fiancate coi gomiti; e un pigliare i più piccoli sotto il braccio e scagliarli nel chiostro, e un separare gli accapigliati, e un parare i colpi de'randelli, sinchè accorso il corpo di guardia colle baionette in canna, gl' italiani gittaronsi come daini e caprioli alla gran porta da via, e datala pe' vicoli e pe' traghetti, chi qua chi là furono a' fatti loro. Si chiusero le scuole per parecchi giorni, poste sentinelle ai crocicchi e in capo alle vie che metteano al collegio; rapporti al Direttorio, processi, arresti. Ma in casa il tafferuglio fu grande, perocchè cercossi incontanente vin caldo da la-

var le scalfitture, acqua e aceto da bagnar le busse, salassi per le paure, bandelle per le torsioni, acque di melissa pei deliquii. Vennero fiscali, s'allegaron ragioni, si aggravarono circostanze, tuttavia giunse a galla il fatto genuino dei dieci francesi aggressori dell'italiano, e si venne sino alla palla di cannone, e al punteruolo del calamaio; perchè il tribunale disse; ch'era meglio por la cosa in tacere, e averla in conto d'una fanciullaggine.

Tutto parea già chetatosi, e le scuole riaperte e gl'italiani tranquilli e cortesi con tutti: se non che avvedutisi che mancavan due di loro, e saputo ch'erano stati presi dalla Corte in quel baccano e sostenuti in carcere, inviato al generale due oratori, chiesergli in grazia la liberazione de'compagni. Il generale avea promesso che sì; ma attendi oggi, attendi domani, ell'eran novelle, chè i due giovani non compariano. Che fecero allora que' nostri pazzeroni della Cisalpina? Disser fra loro — Ah il generale dacci parole e noi verremo a' fatti; e se agli Angioini seppero i Siciliani sonare il vespero, noi sapremo sonar loro la buona notte — Laonde venuta l'ora d'entrare alla scuola del disegno (che faceasi dall'annottare in su) erano rimasti conformi di spegner le lucerne a un tratto, e minestrare a uffo una buona satolla di pugni agli alunni che aveanli avuti sì a vile e assalito il veronese a tradimento. E perocchè in quel buio potean dare qualche punzone in fallo, assegnaronsi il motto o la parola di Gian di Procida, ch'era il dir — *Ceci* — la quale non puossi ben pronunziare a chi non è italiano.

Con effetto quando fu verso l'ora di notte e ognuno seduto alle parmole era intento a' suoi disegni, coloro ch'eransi posti alle lucerne, dato il segno, soffiaron for-

te ne' luminelli, e buona notte. Cascano a un tratto le matite, i carboncini e i toccalapis di mano agli scolari; balzano in piedi, rovescian le tavolette, i trespoli, e i cavalletti, e si scagliano verso l'uscio per fuggire. Intanto un serra serra, un afferrar di petti e un sonar di pugni, e un carolare e gambettare spaventoso. Gli italiani agguantati gridavan — *Ceci* — e non eran tocchi dai compagni. I francesi avvedutisi del motto, ripetean — *Zezî* — e i belgi — *Scesci* — e zompa un pugno, e grida un — Ahi — ch'era il medesimo in ogni lingua. I maestri ebber le loro pugna e i loro sgozzoni anch'essi: io com'era afferrato sclamava: *Ceci*, ed ero lasciato; e se v'ho a dire il vero, papà, qualche buon pugno a que'miei francesozzi l'ho lasciato andare anch'io, e sonoro, sapete, e di buon peso. Togli qua: quell'italiano di m.... mi pute fieramente, e se altri me l'osasse dire d'ora innanzi, gli risponderei — *Ceci* —

Il conte d'Almavilla a questi detti spiritosi d'Ubaldo, rideva in luogo di garrirlo, e mostrargli come quei giovinastri italiani aveano peccato in due rispetti. L'uno d'aver fatta nazionale una gara che correa fra poche persone speciali, l'altra di lavare un tradimento con un altro peggiore e raddoppiato, malmenando tanti innocenti, i quali non sapean nulla e non s'eran punto mescolati in quelle brighe. Ubaldo favellava da fanciullo risentito e piccoso, il quale già respirava in un ambiente corrotto e avvelenato. I collegi d'allora, eran quasi tutti militari così in Francia, come poscia in Italia, e procedeano poco presso in su questo piede; ed ora ce li vediamo riprodurre in qualche Stato italiano coi Collegi Nazionali; ancorachè, si conviene pur dirlo, i collegi repubbli-

cani e poscia gl' imperiali, fra tanta contaminazione, non erano tuttavia forse peggiori di quelli d'oggidì. Nei Collegi di Francia e del regno italico i giovani eran cresciuti in uno smisurato amore di gloria: per essi l'onor dell'armi era una cosa sublime ed eroica; non ambivano che di segnalarsi nelle battaglie, d'aver nominanza di bravi soldati, d'audaci assalitori di ridotti e di trincee, di snelli volteggiatori, d'animosi artiglieri. Il nome di patria mettea loro in petto una nobile fiamma; dove oggidì per converso sono educati all'odio rabbioso e belluino contro il tedesco non per amore di patria, ma per furore di parte: chè anzi il nome di patria e di nazione, che ora i loro forestieri maestri menan sempre per la bocca, non è più quel santo e riverito nome, il quale sollevava gli animi a robusti e generosi pensieri, ma è una voce vaga, artifiziosa, che involge desiderii e brame di vendette, rimescolamenti d'ingiurie, dispregio de' buoni e leali cittadini, i quali a nome della patria sono spogliati, angariati, avviliti e dispetti, sconoscendo gli antichi servigi, coi quali ebbero in tempi di minori millanterie e di maggior fatti, cotesta lor bella e gloriosa patria onorata e difesa.

Nei Collegi repubblicani e imperiali de' primi anni di questo secolo i giovani erano educati alla pagana giusta i dettami di Senofonte e di Plutarco, di Cornelio Nepote e di Tito Livio: la gloria civile e più la militare costituiva la virtù e la felicità, e poco o nulla curavansi di religione. Negli odierni Collegi Nazionali invece ogni nobile spirito è attutito da un ipocrito colore di cristianesimo, sotto il quale trovi serpeggiare un veleno sottile e cupo contro la Chiesa, i suoi pastori, i suoi sacerdoti

e le sue divine leggi. Una smania di libertà ingenerosa, ch'è licenza e dilegio d'ogni autorità religiosa e civile. Educazione che ci apparecchia cittadini, i quali non ammettono alla cittadinanza che la sola classe di coloro che la pensano alla foggia loro, e disdicono tutti quelli, che con essi non vendono la coscienza a osteggiare le sacre cose, i diritti più sacrosanti, le istituzioni sapientissime, che furono rispettate sin ora da tante rivolture, da tante guerre e da tante invasioni straniere. I Collegi militari repubblicani ci davano uomini senza religione; i presenti ci daranno allievi che le accetteranno tutte per buone eccetto la Cattolica Romana, nella quale nacquero i padri e le madri loro, e i prodi soldati e generali che levarono il valor italiano a tanta fama.

Ne' Collegi repubblicani e imperiali d'allora i giovani leggeano Voltaire con tutto il codazzo de' miscredenti; ma siccome s'attendeva a formarli soldati vigorosi e da guerra, così vigilavasi strettamente acciocchè non s'abbandonassero a certi viziacci che gli averieno accasciati, infrolliti e smidollati; e badavasi attenti che non leggessero libri voluttuosi e che snervano il cuore, fra' quali ci rammentiamo lo sbandimento da quei Collegi dei *Romanzi sentimentali dell'Arnaud.* Invece mirate in viso i giovani alunni dei Collegi Nazionali che v'hanno l'aria di Venerabili Beda intagliati in legno, e son tutti del colore delle patate. Si lascian legger loro romanzacci, i quali attizzano tutte le passioni e santificano tutti i vizii, colla sopraggiunta d'un odio infernale contro le più amabili virtù del cuore cristiano.

I Collegi ov'erano allevati i giovani nel timore di Dio, e cresceano informando l'animo virginale, giusta il dol-

ce invito di Paolo Apostolo, a seguir pronti e gagliardi *tutto quello ch'è vero, tutto quello ch'è puro, tutto quello ch'è giusto, tutto quello ch'è santo, tutto quello che rende amabili, tutto quello che fa buon nome, tutto ciò che ha in sè qualche virtù e qualche lode di disciplina* 1, que' Collegi, a detta di Don Vincenzo, non eran più acconci e temperati conforme il Cristianesimo Civile, ed eviravano, rappiccinivano e incodardiano l'anima fiorente e balda, capace d'ogni gran cosa ne' petti giovanili. Or attendiamo i frutti di sì buona sementa, e chi vivracci indi a vent'anni potrà ammirare, a suo buon grado, i novelli eroi usciti da cotesti cavalli troiani. Desideriamo di cuore al Re Umberto, ch'egli abbia in essi que' valenti Piemontesi che un dì circondavano nelle battaglie Emmanuel Filiberto ed Eugenio di Savoia, e quelli che assistevano ai Consigli e guidavano i Senati dei più sapienti fra gli Amedei.

Il conte d'Almavilla dopo avere assai riso quella danza gagliarda e quel riddone a galoppo ch'avean fatto al buio i putti ed i maestri nella scuola del disegno, mentre que' nerboruti italiani, che sapean sì bene di contrapunto, battean la zolfa, richiese Ubaldo qual fosse l'andamento interno della giornata, e se il vitto fosse convenevole e ben condizionato.

— Oh pel vitto, rispose Ubaldo, cucinasi alquanto grossamente, poichè i nostri cuochi son tutti vecchi sol-

1 *Quaecumque sunt vera, quaecumque pudica, quaecumque iusta, quaecumque sancta, quaecumque amabilia, quaecumque bonae famae, si qua virtus, si qua laus disciplinae, haec cogitate.* Ad Philip. C. IV, 9.

dati tolti ai battaglioni, e vivandieri di campo e gente che maneggiò più la sciabola e la carabina, che la mestola e il romaiuolo. Il desinare è semplicissimo: una znppa, una fetta di lesso con un contorno di cavolirapa o di cavoli cappucci stufati coll'aceto; e per secondo messo una fetta di coscia o di lonza arrosto con patate a guazzetto, o alla teglia: pane di cruschello ed acqua, con un po'di vin pretto alla fine: a cena et iterum zuppa, un trincio di montone al forno cogli spinaci, o con porri, o rape o scalogne. A colezione pan bianco, frutti, o cacio, o qualche fetta di salsicciotto o di prosciutto.

— Manicaretti fini davvero! E non vi corre mai qualche torta, qualche crema, qualche sfogliata, o bocca di dama?

— Bocche di soldati sì, ma le bocche di dama non sono pei nostri denti: e v'ha dei giorni che dopo l'equitazione, dopo l'esercizio dello schioppo, delle bombe e de' cannoni ci dispensano pane inferigno e sale; e noi lo ci trionfiamo a due palmenti, che un boccone non attende l'altro. Talora dopo le passeggiate militari ci fan serenare, e cucinare da noi. Chi pesta il lardo, chi fa l'intriso, chi sfoglia i cavoli, e talora si gettano ne'caldai coi torsi interi, e bietole e carote senza sbucciarle o rimondarle, e vi dico io, papà, che da noi si maciullano come i biscottini *à la reine* e le spumette al zefiro.

— E che letto ci avete? Non trovai nella lista del corredo nè cortinaggi, nè sarge, or come va ella?

— La va molto alla schietta; due cavalletti di ferro coi cignoni, o colle brande e sopravi uno strapunto, un capezzaletto e un guanciale, onde non si pena a sprimacciare il paglericcio, e il letto è sempre rifatto: per

lavarci si va ai pispini del lavatoio comune, e non v'è più bisogno di chi ne intrecci la coda; poichè appena giunto in quartiere eccoti un sottocaporale con due forbiciacce, un altro mi piglia la testa, e zig, e io rimasi scodato come un cavallo inglese: nol dite di grazia al nostro vecchio Maurizio che ci piangerebbe sopra come alla perdita d'un figliuolo, perocchè ogni mattina m'accarezzava il codino col pettine rado, e poi col fitto, e poi mantecavalo con un amore che mai il più paterno, e la sera prima di spogliarmi inguainavalo in un borsotto acciocchè non pigliasse qualche brutta piega. Così scodati e tosi noi ci diamo la mattina una tratta di pettine, un colpetto di setolino per torvi la forfora, e il capo rimane acconcio. Vi dico il vero, papà, che se la Rivoluzione in cambio di mozzar tante teste la si fosse appagata di scapezzar tante code, io ne la benedirei: e sento che a mano a mano si calerà il cappello a tese riboccate, e cesseranno a' borghesi le lattughe alle camicie, le golette colle facciuole, e le fibbie a' tomai, a' centurini, alle traverse delle brache, ch' era un affibbiamento universale; per ultimo poi le guarnacche di setino, di broccato e di velluto, e quei bottoni a scudo grandinati di gioie, e quelle pistagne e rovesci, scambieransi con giubbe di sottil drappo inglese, e v'è chi dice che persino le brache s'arrecheranno a calzoni lunghi.

— Io poi terrò la coda e la cipria e le fibbiette d'oro sinch'io potrò; e lascerò le giubbe di panno a' miei staffieri, e i calzoni lunghi a' vetturali, a' marinai e a' pescivendoli. Cotesti repubblicani vorrebbon condurvi a vestire come i merciai, i meccanici, e i mozzi di stalla. La semplicità del vestire piace anche a me; nè dirò mai

che si vesta di tocca d'oro e di broccatino come il prete all'altare; ma che v'abbia un po' di grado eziandio nelle vesti mi par buono, perchè alla fin fine il nobile dee, se non negli atti morali che son comuni a tutti, almeno nell'abito esterno sceverarsi e dilungarsi dalla plebe; altrimenti ci avverrà di pigliare un fabbro e un calzolaio per un Marchese, e il Marchese per calzolaio e fabbro.

— Vedremcelo alle mani, soggiunse Ubaldo ridendo: che se non le portano inguantate vedrassi e dirassi: colui è tintore, colui magnano e quell' altro peltraio e calderaro. Sebbene a dir vero oggidì che a Parigi tutti vestono a un modo, pur vedete l'artigiano e il taverniere a cento miglia; perocchè, se badate, troverete che l'uno ha il colletto della camicia un po' lercio, la cravatta un po' speluzzata dalla barba; una scarpa scalfita nelle pieghe, o i guanti alquanto unticci, o gualciti: dove il signore è sempre pulito e acconcio da capo a piedi. La differenza apparirà sempre, vesta come ben gli viene; nè l'ugualità, che han sempre in bocca i giacobini, potrà mai accomunarsi.

— Pel generale no per indubitato: al più fra' soldati e ne' collegi, poichè nelle città non verranno mai a capo di ragguagliarla.

— Nè anco ne' Collegi, papà, credetelmi pure. Con ciò sia che noi quantunque colla stessa assisa e vestiti a una taglia e retti a una legge, noi conosciamo all'odore il nobile dal plebeo. Fra noi avvi alunni d' ogni schiatta, artieri, villani, genterella balzata su a galla dalla Rivoluzione. Parecchi trecchi, facchini, carbonieri, pellai e simile puzzo, cresciuti nelle più ingorde guise in pecunia ed in istato, volendo uscir di trebbio, mandano i fi-

gliuoli ne' collegi militari ad appārar l'arte della guerra, e ne sperań gran cose, e che diverranno tanti Condè, Coligny e Turena, ed hannosi già in contó di Connestabili e Marescialli. Or questi giovinotti entrano in collegio con uno spolvero e una burbanza incredibile, tenendo il capo alto, affratellandosi coi signori, dando del tu, pigliandoli sotto il braccio con una sguaiataggine e soperchianza ridicola e goffa, facendosi scorgere per quei villani rifatti che uscirono del ceppo de' macelli, dai pettini e dallo scamatto de' lanaiuoli, o dalle tine de' conciatori. A tavola non sono mai paghi; or gittan la zuppa, ora il bollito, e imprecano al capomensa: in camera voglion sempr' essi il primato, e borbottano e rispondono con petulanza ai superiori. I signori invece s' acconciano a tutto, salutano i primi, e raro o non mai commetton viltà: ma quelli son protetti perchè i padri loro gridarono contro il Capeto, arsero i monisteri, perseguitarono i preti, promossero col voto e colle fazioni i Deputati dell'Assemblea ed ora i Dittatori e i Despoti del Direttorio.

— E tu come te la fai con costoro?

— Il meglio che posso, e guardomi dal dar loro appiglio d'accagionarmi d'Aristo, come chiamano qui i nobili: studio, parlo poco, sto in sulla mia, non do baldanza a persona; e quando sul prato militare nelle ricreazioni fanno baccano, io m' intrattengo in disparte coi nostri sergenti di brigata, fra i quali trovo chi ha fatto le campagne germaniche con Dumouriez, con Moreau, con Picegru, o le campagne di Bonaparte in Italia, e ne ritraggo ragguagli e chiarimenti utilissimi alla vita militare —

Mentre Ubaldo sotto l'ombre folte di quella selvetta era tutto acceso nel dire, e il Conte ivalo destramente scalzando per sapere da lui tutte le condizioni e le particolarità del collegio, odono frascheggiare fra le piante nella proda sottoposta, e sentono fischierellar così fra' denti certe ariette di teatro, come di chi vien oltre spensierato, e veggono spuntare a un tratto un uomo, il quale appena li vede impallidisce, muorgli il fischio fra' denti, e dato un giro velocissimo, come se cercasse un suo cagnuolo smarrito, corre alla china e si dilegua. Il Conte lo riconosce, e grida sopraffatto — Ah Ubaldo!

XLVIII.

IL NOME CAMBIATO

Ubaldo ch'era in solletico di cinguettare, e già stava in apparecchio di narrar battaglie e stratagemme di guerra, visto il padre rizzarsi subitamente da sedere, e uscire in quella esclamazione, rimase sciocco, e guardava come uno stralunato dove accennasse il Conte — Ah Ubaldo, vedesti? Io ci porrei il capo ch'era lui. Eh come quel tristo da forche allibì al vederci? come divenne di mille colori! come ci voltò le reni, e come curvossi quasi cercando il cane! — Piz piz: te te — Oh sì chiamalo, furfantone, assassino: ma intanto alzasti bene il tacco e ti dileguasti. Al corpo .... al sangue .... ch'io sono stato un melenso: s'io gli tenea dietro potea pure aggiugnerlo, tagliargli i passi, attraversargli i varchi. Ah gaglioffo, briccone: ma ti porrò l'ugne addosso, sai?

Ubaldo a quel soliloquio temea che il Conte fosse impazzato, così sbarrava gli occhi, affilava il viso, torcea la bocca, pestava de'piè in terra e perorando battea delle pugna al vento — Papà, gli disse tutto smarrito, papà, ch' è stato? Con chi l'avete? chi andate imprecando?

— Come, rispose, non vedestù spuntare quel doloroso là da quel sentiero? Nol vedesti impallidire, girarci il dorso, e fuggirsene?

— Non vi posi mente, perch' io badava a ragionare: parmi, ah sì! che salisse di là fra gli allori un cotale, e che messosi in fretta pel forte del bosco, si dileguasse. Chi è in somma costui, che tanto vi rattrista l'averlo veduto anco di fuga?

— Chi è? dici. Ti giuro ch' egli è quel traditore del Nardos rubatore di tua sorella, carnefice delle carni mie, ladro dell'aver nostro. Egli era desso, ch'io il conobbi a quel ciuffo da scherano, a quel penzolare di braccia, a quella iattanza del portare la vita, a quel levare la testa audace e truculenta, che par disfidi la giustizia, e le sue mannaie e i suoi capestri.

— Ma voi mi diceste l'ultima volta che ci vedemmo, che disperavate già affatto di poterlo oggimai ormare in Francia; or come può egli esserci spuntato come i funghi di mezzo a questa selva?

— Ti dicea pur vero; essendo che in due mesi che noi siamo a Parigi non mi venne mai dato di cogliere il filo di cotesta matassa arruffata. Laonde l'una delle due: o la Polizia tiene il sacco a'suoi ladroni, o il Nardos s'è trasformato per guisa ch' egli non c'è via di conoscerlo. Intanto sappi che nella Lorena e nell'Alsazia, per quanti riscontri s'avessero, cotesto Nardos non v' è

nè per gentiluomo, nè per galantuomo, nè per popolano, nè per cane, nè per gatto; sì gli è un nome posticcio appiccatosi da quel barattiere in Piemonte. Deposi in tribunale tutte le circostanzze del matrimonio clandestino, della dote accennata da Lauretta e pretesa da quel ghiotto, e con ingiustissima soperchieria fattami sborsare a forza dall'Ambasciator francese: toccai del duello, descrissi la carrozza, accennai il tempo del suo ingresso in Francia. Cercarono, rovistarono, ma quel nome non si rinviene.

Trovarono soltanto qualche rassomiglianza di particolari in un figuraccio di gabbagente, ch'entrò a quel tempo colla moglie in Francia, non dalle chiuse del Delfinato, ma dal lato di Nantua e di Neuville, venutovi da Ginevra e dal paese di Jex: senonchè costui avea passaporto col nome di Tezerac, vestendo da ufficiale repubblicano; il che affarebbesi col Nardos. Ma questo Tezerac sarebbe un Esposito della casa de' Trovatelli di Parigi, e domandavasi nel luogo per sovrannome il *Bijou*. Vedi che galanteria! vedi che gioia! Cotesto Tezerac erasi accontato per garzone di macellaio in borgo sant'Onorato e avea carico di ammazzatore e scoiatore, in ch'era sì valente, che vantavasi d'atterrare un giovenco e un toro al primo colpo di mannaia: e con questo dicesi ch'era sì bello e ben tornito che servia di modello ai pittori, ed ogni sera entrava in sulle scene per figurante al Teatro dell'Opera. Or che ci ha egli che fare cotesto con un Visconte?

Dal macello de' manzi e delle vitelle uscì per entrar nel macello degli aristocrati e de' preti alla Badia; poichè gittossi nella Rivoluzione a capo basso, e ne riuscì

de' più crudeli e feroci, macellando sì gran gente, che v'ebbe giornata, in cui da sè solo spaccionne da venti in su, godendo di mostrare il valor suo nello scoiare con tanta maestria che traeane l'umana pelle intera come alle anguille, e vendeala cara a'pellai per farne ventagli, calzoncelli e camiciuole alla Marat e alla Robespierre. Cominciate le guerre del Reno dapprima seguì l'esercito per vivandiere, poscia alla presa di Magonza e di Francfort diessi per Commessario e Quartiermastro incaricando taglie ingordissime, e provvisioni triplicate; mercecchè per sei mila uomini imponea vettovaglia di pane, carne e birra per ventimila: legna e foraggi per altrettanti, insaccando egli ogni dì migliaia di fiorini, che perdea poi la notte nelle bische e nelle gozzoviglie; rubando con una mano e gittando con tutte due. Rientrato in Francia pitocco qual n'era uscito accostossi a'più fieri tiranni, scannò Girondini, e fu lancia spezzata dei terroristi. Colla calata di Kellermann, e poi di Schérer andò in Italia, e la Polizia ne perdette ogni traccia. Ciò risulta dalle note del libro nero; ma d' un Nardos non hassi punto menzione.

— Che fosse tanto diavolo il gentilissimo mio cognato? Peno a crederlo; poichè a Torino facea vita grande e mescolavasi cogli emigrati della più cospicua nobiltà francese, e sapea contenersi ne' modi, nelle maniere e nel dire e nel procedere, assai nobilmente; che se avesse odorato di macellaio, il buon naso aristocratico avrebbelo levato al fiuto, come fa il cane da fermo le starne e le quaglie.

— Nol credo anch' io; contuttochè mi fosse detto più volte che il Visconte avea talora modi zotici e sguaiati

ch' egli copria sotto sembianza d' uomo spericolato è fatto a casaccio. Eh no, no, e poi no, costui della Polizia non ci ha che fare col Nardos. Tezerac mulo... macellaro... assassino... ba, ba: non è lui, non può essere, baiacce da spie di mal garbo. Io so che mi disse Lallemand, ministro di Francia a Venezia, assicurandomi che il Visconte di Nardos era ricchissimo, dabbenissimo, galantissimo gentiluomo.

— S'egli è per cotesto, papà, ricordo che mi dicevate siccome a Venezia tutti gli emissarii che veniano a farvi le più ladre congiure per commissione de' giacobini di Parigi, spacciavansi dal ministro repubblicano ai tre Inquisitori per fiore di lealtà, per la prelibatezza d'ogni virtù. Ma dite un po': se cotesto Tezerac viaggiava colla moglie, non hassene qualche ragguaglio più specificato? S' ell' era giovane, se avvenente, se bionda, se tanè, se bene adorna: oh qualche cosa troverassene pur notato. Io vi so dire che la Polizia conosce a due once quanto ciascun pesa, e dove ogni birbo s' agguata, che la scoverebbe la casa del secreto e i rigiri di satanasso.

— Dirotti che la polizia di Parigi non me ne seppe dir di vantaggio; ond' io per mezzo di Carnot cercai d' entrare nei misteri dell' Alta Polizia generale; ma di cotesto Visconte di Nardos *nec verbum* in tutti i registri di quella. Del Tezerac nondimeno s' ebbero note, dalle quali risulterebbe ch' egli è a dirittura un cosaccio da forca, un mariolone matricolato *in utroque;* e quella poveretta, che pe' suoi peccati gli cascò moglie fra le zanne è una vittima da far compassione ai leopardi. La Polizia di Ginevra ragguaglia quella del Direttorio, che dalla parte d'Annecy entrò in città un francese (creduto spia

d'Inghilterra) colla moglie, sposata di fresco in Italia, come seppesi da un cameriere dell'albergo, che destramente l'avea tratto di bocca a madama.

La prima sera ritiratisi in camera, la sposa lagnavasi col marito che avesse preso un giro troppo lungo per andare a Lione; ch'essa intanto non avea la cameriera che la pettinasse, non uno staffiere che la servisse; a casa sua aver avuto donne e familiari da gran signora. Ed esclamava frequente — Oh avessi almeno la mia Giulia! — Il marito rispondeale — Angelo mio, chetati, rasserenati, in pochi giorni saremo a Lione; a Parigi poi vivrai da Principessa —

— Ohe, disse Ubaldo, il nominare la Giulia potrebbe essere qualche indizio di Lauretta.

— Buono! credi tu che non v'abbia altre Giulie al mondo che la cameriera di tua madre? Pel rimanente la Polizia di Ginevra continua cercando le pulci al Tezerac; poichè dice, conforme costui ne'pochi giorni, che sostenne a Ginevra, avea giocato disperatamente e fieramente perduto. Che un giorno prese tutti i gioielli della moglie ed ebbeseli venduti per ottomila franchi: quindi i pianti di quella poveretta, che gridava al tradimento; e che n'avrebbe scritto a'suoi genitori; e che se aveala sposata per rubarla, le desse tanto almeno da potersene tornare a casa i suoi genitori: farebbe la cameriera di sua madre, ch'è una santa e l'avrebbe ricevuta a braccia aperte. Ma la sera, rammaricandosi essa nuovamente de'gioielli, e dicendo che de'bauli del corredo temea ne fosse avvenuto il medesimo, e che non li avesse altrimenti mandati a Lione, il marito diessi a rampognarla, a minacciarla; e rispondendo essa e alzan-

do la voce, costui sonolle uno schiaffo così potente che le fece schizzare il sangue dal naso e dalla bocca. La giovane per iscampargli dall'ugne, fuggì impetuosamente così sanguinosa all'uscio, e corse in sala fra i garzoni. Al romore trassero i padroni dell'albergo e cercarono di calmare quel subbuglio, ma la mattina il Tezerac ebbe ordine di partir quanto prima da Ginevra.

— Anche qui, papà, io ci vedrei qualche po' di risscontro con mamà: quel dire ch'è una santa donna confassi davvero a mamma mia.

— Puh, delle bigotte ve n'ha tante al mondo per cruccio de' mariti! no, no, Ubaldo, qui non ci ha luogo il tuo ragguaglio. La Polizia di Bellegarde annunzia il passaggio d'un Tezerac il quale avea sul passaporto di Ginevra un segno di appuntamento alla Polizia francese, che lo tenesse d'occhio.

— Che segno è, papà?

— Son cifre di Polizia, che sol essa n'ha la chiave. Sta per esempio nel por la data più alta o più bassa, nello scrivere il cognome prima del nome, nel tirare un graffietto alla fine di qualche parola, e che so io. La polizia intende subito di che piuma è il merlotto, e non dire se a Bellegarde non avran bene sbirciato il Tezerac, e cércogli ricapiti, e fogli, e taccuini. Ma qui l'andava fra marinaio e galeotto: o non gli trovaron cosa, o fecero sembianza d'aver alle mani un viaggiatore costumato e compito.

— Il contrabbando però era in quella povera moglie ch'ei spogliava e batteva.

— E sappi che la moglie appunto era un contrabbando davvero; perocchè attraversato Nantua, e pas-

sate le altezze dirupate, i profondi burroni e le bellissime cascate di Cerdon, giunsero sull' ora del pranzo a Neuville. Ivi riposato alquanto, ed essendo già le tavole messe, furon chiamati nella sala comune a desinare, e vi s' assisero; e già il Tezerac mangiava di buon appetito: quand' ecco giugnere una carrozzata di viaggiatori, i quali trovato in essere il pranzo, furono introdotti alla tavola rotonda. Il Tezerac era seduto in capo al cerchio dell' ellissi appunto incontro all' uscio d' entrata; alzò gli occhi, e visto entrare una viaggiatrice divenne come un panno lavato, abbassò gli occhi, e la moglie s' avvide che gli tremava la forchetta in mano, e batteva i denti.

La viaggiatrice era un donnone tanto fatto, giovane ancora e fresca, poichè non giugneva ai trent'anni: avea capelli nerissimi, e secondo la moda repubblicana due ricciolini che ricascavanle per le tempie: rossa accesa, e vestita con una certa eleganza bizzarra. Costei fattasi innanzi cogli altri viaggiatori, e guardatasi attorno; drizzò gli occhi in capo di tavola, e mirò fiso il Tezerac: ma il vederlo, l' afferrare una sedia, il piantarglieta accosto, e il sedervisi dispettosa, e il tenerlo cogli occhi in resta fu tutt' uno. Il Tezerac fatto di sei colori, e sudando tutto a goccioloni pel viso, facea le viste d' affrettar di mangiare senza por mente a quell' amazzone che gli s' era inchiodata a fianco.

La moglie di Tezerac voltasi al marito, che vedea tanto sopraffatto, gli disse in italiano — Che hai? ti vien male? — No, le rispose, la zuppa bollente mangiata in fretta mi fa sudare — Ma la Giunone veggendo che colui facea lo gnorri, afferratolo pel braccio, e fatta ser-

pentosa come un basilisco — Ebbene, disse, monsieur Firmin, mi compiaccio della novella sposa. V' ho pure alfin colto: eravate sparito non sapeasi dove, e veggo che il vostro buon gusto v'ha portato in Italia a cogliere questa leggiadra mela rosa. Bravo in verità, monsieur Firmin! La scelta non potea esser migliore; e s' ell' ha due mila luigi di dote da divorarle, la ci pianterete in su qualche albergo per condurvi in caccia d' altri due mila luigi. Sapete che niuno mercatante sa trafficare di miglior ragione della vostra? L' uccellare a doti è una caccia riservata che mai la più graziosa al mondo —

Alcuni de' viaggiatori in sulle prime erano rimasi stupefatti a quell' affronto improvviso della granatiera; ma udito ch' era un casuale abbattimento d' un marito fra due mogli, non poteano tenere le risa, e vedeasi una certa giocondità fiorire su quei sembianti, e un ammiccare a vicenda, e un frugarsi di gomiti, e un toccarsi di piè sotto la tavola, ch' era una lepidezza a vedere. Ma il Tezerac, dopo quel risciacquo, riavuti gli spiriti, rinsaldato il cuore e infrunita la fronte, voltosi a quella inviperata — Madama, disse, con chi parlate? Voi m' avete preso in iscambio; ed è pur troppo strano che voi vogliate due mariti, e che ambidue si rassomiglino tanto che vi paiano un solo: buono che ho qui la moglie, che altrimenti avrei potuto pigliarvi in parola, almeno sino al ritrovamento del vostro Firmino.

— Ah sfrontatissimo, gridò, non conosci più, eh, la tua Zannetta? Deh non l'avessi mai conosciuta, che non l'avresti bistrattata, rubata, tradita, e piantatala come un torso di cavolo in mezzo a Parigi: e se queste mani non fossero del valor che sono, dopo avermi da mae-

stra fatta operaia e da padrona fatta serva, in quanto a te, ribaldonaccio, m'avresti gittata in un letamaio —

Il Tezerac senza più rispondere a costei, voltosi ai commensali, disse — Signori, eccovi il mio passaporto; giudicate voi s'io mi sia il Firmino, che farnetica costei, nè posso immaginare che tratto sia questo; se astuzia la muova, o se pazzia — E ciò detto, e ripreso il suo passaporto, e fatto cenno alla sposa, rizzossi per andarsene a suo viaggio. Ma la donna guizzata in piè, e scagliatasegli come una tigre al collo, tentava d'abbrancarlo per la cravatta, gridando — No, non mi fuggirai la seconda volta — Se non che il Tezerac, ch'avea una forza erculea, afferratole un braccio, e datole due crolli, quasi a pigliar l'impeto, vibrò tale una stratta, che fattala girare in tondo come una trottola, gittolla stramazzoni in mezzo alla sala. I commensali accorsero per rialzarla, sedetterla sopra una sedia quasi senza spirito, la spruzzaron d'aceto, e chiamate due serventi d'albergo, la fecero portare quasi di peso in una camera sopra un letto. Intanto quel gladiatore, presasi sotto il braccio la sposina tutta smarrita a quel tratto, la condusse da basso, e fatto porre i finimenti ai cavalli, partì alla volta di Lione.

— Papà, e l'alta Polizia di Parigi, soggiunse Ubaldo, non pone in nota altre particolarità intorno a cotesta bigamia del Tezerac?

E come! Narra tutta la storia per disteso, ch'è una ciurmeria scelleratissima, e degna di cotesto brigante. Seppi siccome la Zannetta era la prima modista di Parigi, ed avea negozio di drappi sotto le arcate del palazzo reale. Costei era di sì squisita finezza di gusto, che

non v' era gran donna la quale andasse a marito, che non volesse l'intero fornimento di sposa dalla Zannetta. L'andazzo della moda era sì grande, che tutte le galanti di Parigi non entravano all'Opera, non si presentavano a una festa, non interveniàno a un ballo che non avessero una roba alla *Zannette.* Allorchè le mode erano smesse a Parigi, ella inviava i suoi guarnimenti nelle città di provincia, e il dire: la tale oggi avea un abito alla *Zannette*, una cuffia alla *Zannette*, un nastro alla *Zannette*, divenia l'oggetto più terribile dell' invidia di tutte le buongustaie della città: spose, fanciulle, matrone al pubblico passeggio facean le volte per abbattersi di nuovo a vedere quell'idolo di fronte, da lato, alle spalle; e sempre palpitando, e facendo sempre un atto di gola, e dicendosi in cuore — Ah se l'avess' io! che bella cosa! quei veli come vi dicon bene; quei falpalà che grazia vi danno; que' sgonfiotti come soffici, come dilicati; que gheroncini son tirati a pennello.

Breve; la celebrità della Zannetta era tale, ch'essa dicea modestamente — A Parigi avvi tre sommità: un Lalande, un Bonaparte e una Zannetta — e dicendolo, vedeasi mettere in contegni, brandirsi un poco e gongolar tutta. Ora un dì cotesto Tezerac entra nel suo fondaco elegantissimamente vestito, e chiede una dozzina di guanti bianchi e perlini, e sei cravatte di seta tricolori alla repubblicana: mercata, paga con un'aria signorile, e vassene; ma nell'atto che la Zannetta stendeagli innanzi parecchie mostre di guanti e di cravatte, entrarono due altri signori per comperare anch'essi alcun taglio di seta da camiciuole. Uscito che fu costui, disse l'uno alla Zannetta. Chi è in grazia vostra quel signore?

che bell'aspetto! Nol so, rispose la Modista, ma è bello in vero — Lo conosco ben io, soggiunse l'altro; questi è una delle prime borse di Nantes, monsieur Firmin, che ha dugento mila franchi netti d'entrata l'anno; ed è solo, e non ha a combatter con persona che facciagli i conti addosso — Detto questo, e fatto il suo mercato uscinne a' fatti suoi. Alcuni giorni appresso il Tezerac in altro assetto di finissimi panni, con brillanti in dito e in petto, viene a comperare altri nobili drappi, paga, e va: così rinnovellò parecchie fiate, sempre adorno, sempre sorridente, lodando di bellezza quella gran maestra, chiamandola felice, regina dell'arte, per tale che la buona Zannetta fu presa a tanto brio di giovane, e cascò in tanto amore di lui, ch'essa non vedea più innanzi, e ardea, e consumavasi come la cera al fuoco. Il giuntatore tanto seppe condursi bellamente, che in meno di due mesi quella sventurata legossi con lui all'albero della libertà in matrimonio civile, e in meno di tre altri mesi aveale giocato alla *Rollina* e gittatole in chiasso ogni avere di roba e di pecunia, colla giunta di perderne la persona. Imperocchè la meschina vedutasi traboccare da tanta agiatezza in tanta miseria crucciandosi con lui il giorno e la notte, quel pessimo ebbele mescolato nel vino un veleno sottile che l'avrebbe morta in poco d'ora: se non che allo strazio de' visceri venuta in sospizione di ciò ch'esser potesse, e dettolo a una sua fidata fanciulla sartrice, fu corso allo speziale, cerco un medico, e bevuto a un fiato il contravveleno. Ma il furfante, ch'avea già fatti suoi avvisi innanzi tratto, arrecando in valsente parecchie pezze di velluto e d'ermi-

sino, svignossela di Parigi e scomparve, lasciando quella meschina sul lastrico.

— Costui, disse Ubaldo, per venire a capo di sue trappolerie, chi sa quante carte avrà falsato con sigilli contraffatti, con iscritture fallaci, con ispergiuri, con cedole, e conti e specchietti menzogneri, fattisi in vista pervenire da Nantes, che predicavanlo ricchissimo, e figliuolo del tale dei tali, e uom dabbene, assegnato, e del miglior ricapito del mondo.

— Tu se' giovane, figliuol mio, e di coteste truffe verrai a saperne e vederne di molte. Il mondo si spaccia per veggente e provveduto, ma spesso lasciasi scoccare addosso certe reti inestricabili, che le avrebbon vedute i ciechi: e tua sorella, la mia povera Lauretta, lasciò arreticarsi anch' ella da quel tristo, che Dio sa a qual partito l'ha condotta. — E qui diessi una gran stropicciata dalla fronte al naso, e dal naso al mento, quasi volesse cacciar di capo un brutto pensiero, che forse gli dicea — La rete però fabbricastila tu coll'educare quella infelice tanto alla scapestrata, senza timor di Dio e con molto amor di sè e di mondo, lasciandotela crescer capricciosa, bizzarra, con mille corbellerie della più pazza filosofia pel cervello; ignorante delle virtù cristiane, dotta nei romanzi e nell'arte di fare in tutto a suo modo; vana, simulata, e irriverente a sua madre — Forse al Conte in quel momento eran corse alla mente tutte quelle considerazioni; ma quella stropicciata le avea cancellate tutte in un attimo, e voltosi ad Ubaldo disse — Entriamo a pranzo, e ricondottoti poscia al Collegio, andrò significare alla Polizia che il Visconte di Nardos, o chi per esso, è certamente in Parigi, ed hoccelo veduto

io con quest'occhi, e lasciatomelo fuggire come uno scimunito.

Mentre queste cose avveniano a Parigi, la contessa Virginia e l'Irene erano angosciatissime del povero Ubaldo; nè sapean darsi pace come un padre possa essere così disamorato e crudele da fiaccare il collo a un figliuol suo per non vederlo felice nel divino servizio, a cui aspira bramoso; e piuttosto che concederlo a Dio donarlo al diavolo. Non già, che massime la Virginia, credesse che l'arte militare fosse mala in sè medesima; ma perchè nel mestiere dell' armi avvi di molti pericoli e di molti inciampi da perder l'anima: e in quanto al corpo non è da comparare il servire al Signore col servire al mondo, anzi al moschetto, anzi alle granate e al cannone, perocchè in sostanza il soldato è poi fatto per opporre il petto alle palle, ai colpi delle picche e delle spade. E per farsi uccidere, che dura vita non convien egli fare? Lunghi e faticosi esercizii nei ginnasii e nelle palestre; asperità di viaggi per vie rotte, sfondate, erte, montagnose, sotto piogge e diluvii a ciel rovescio, sotto scrosci di grandini rovinose, sotto un denso fioccar di nevi; e venuta la notte, non aver già ricovero in camere chiuse, in soffici letti, ma dover campeggiare al sereno, sdraiarsi in sul terren pantanoso, sotto le brume gelate, al fischiare dei venti, al lampo dei baleni e al bombo dei tuoni. In sul più bello d'un sonno penoso ecco le trombe e i tamburi; sbalza in piè, forbisci l'arme, mettiti in marcia così molle, come t'ha reso una pioggia che ti cascò addosso tutta la notte a secchi: se tu hai un tozzo di pan di munizione, sì tel mangi; se no, e tu dei marciare digiuno; e se lassezza ti accascia, e se un piè ti

s'è spellato, e se un callo ti trafigge, e tu vai lento — ecco lo strascicone — t'odi gittar in viso da quanti passano; se pure il capitano che ti sopraggiunge a cavallo non ti lascia andare un colpo di frustino attraverso il volto che ti leva una vescica e ne porti il marchio una settimana.

Noi stessi, che passammo la nostra giovinezza agli sbocchi della Germania fra le guerre napoleoniche, ciò vedemmo cogli occhi nostri, e più volte accogliemmo in viaggio a sedere dietro la carrozza i due e tre soldati che trafelavano per via, specialmente nelle marce forzate; e ci piangeva il cuore a vederne cadere di affanno e di languore sotto una ripa, dando i tratti, e non si poter punto rizzare, e doverli, al giugnere delle *ambulanze*, porre di peso sui carri, sfiniti e boccheggianti. Arrivati alla posta della fermata, per lo più villaggi e casali spersi e fuor di mano, il povero soldato dee sbandarsi le miglia intere per giugnere ad albergo, e poscia al primo tocco di tamburo condursi ai magazzini, levarsi in collo la legna, pigliar la pagnotta, la carne, una giomella di fagioli, o d'altre civaie, tornar al quartiere e far pentola insieme coi più vicini.

Intanto un penar tribolato a fare appigliar la fiamma a quelle legna verdi, o fradice dalle piogge, e soffia, e attizza, e bestemmia: levato poi il bollore, ciascuno si scalza, e svolge il piè dalle bende, onde lo tien ravvolto, ed ivi scorgonsi le lividure, i crepacci, e le scoriature sanguinose, che metton ribrezzo; le spalman di sevo, le copron di sfilacci, ravvolgonle in nuove bende che qualche pietosa villanella dona loro, ed eccoli tutti in piè e in faccenda a scopettarsi, a brunir piastre e bot-

toni, a forbir la canna e il bacinetto della carabina, allucidar le scarpe, appuntarsi un nastro, cucir un bottone de' gambuli. Ma i soldati di cavalleria appena giunti, così molli di pioggia, doveano istallare i cavalli, stropicciarli con manipoli di paglia, strameggiarli, ire ai fienili pei fasci del fieno, ai fondachi per la biada: e rasciutti appena i cavalli, strigliarli, dar loro il bruschino e i setolini, pettinar le code e le criniere, ugner l'unghie, racconciar le selle, distender le gualdrappe, ripulir le borchie delle testiere, le fibbie dei pettorali e delle cigne: rallucidar gli elmi e le guaine delle sciabole o delle spade, con tutto il rimanente dell'arme, come ai fanti; e di vantaggio le pistole o le picche, o gli usberghi s' eran corazzieri.

La sera poi, una bracciata di paglia o in cucina, o nelle stalle; un arrovellarsi cogli inquilini per avere un lenzuolo e una schiavina: un distender di cappotti attorno al focolare per asciugarli; un sonar di tamburi per la rassegna vespertina; e il domani batter la prima diana innanzi giorno, levarsi, porsi in assetto, cignersi paloscio e giberna, caricarsi del sacco, pigliare lo schioppo, e via; per ritornare al medesimo giunti alla posata: e così sino al venir a fronte del nemico, e combatterlo con quelle disperate battaglie di Wagram, d'Austerlitz, di Jena, di Friedland e di Moscova.

Nè gli ufficiali ne stavan meglio de' soldati. Quante volte ci giugneano ad alloggio zuppi di pioggia per forma, che gocciolavan tutti dalle maniche come docce, ed avean gli stivali pieni d' acqua, e schizzati di zacchere le cappe sino al bavero? E non essendo ancor giunto il bagaglio che seguitava i battaglioni, le madri nostre,

mosse a pietà di quei bravi, facean loro vestire i panni de' mariti sinchè s'asciugassero alle stufe i loro. Più volte giugneano sì fradici di pioggia, che per togliersi i guanti dovean tagliarli co' temperini, e scucire alquanto degli stivali che s'eran loro serrati al collo del piede da non ne li poter trarre nè forza d'uomo, nè contrasto di leva del cavastivali.

Allorchè in sullo scorcio del 1812 marciarono per la guerra di Russia i corpi di riserva, vidersi passare i veliti italiani ch'erano le guardie cittadine scelte fra la più ricca borghesia e i più doviziosi mercatanti d'Italia, e munivan le guarnigioni delle città lombarde, della Venezia, dell'Italia centrale, delle Romagne e delle Marche; e faceano pietà a vedere que' belli e graziosi garzoni nelle loro assise cilestrine, abbandonate le dolci e vaghe contrade natie, mettersi per le alte montagne germaniche, scender sul Reno, e di là inoltrarsi a morir di freddo, di fame e di miseria fra le lande boreali. Ma il più crudele a vedere si fu il passaggio della Guardia Nobile di Murat, d'Elisa, e di Beauharnais, ch'era chiamata a sostenere le disdette di Russia. La Guardia Nobile di Beauharnais Vicerè d'Italia avea la sua sede a Milano, ed era scelta a far corona al Principe in palazzo, alle feste cittadine, ne' pubblici spettacoli, nelle gioie delle vittorie imperiali, ed era composta del fiore più eletto e dilicato dell'alta nobiltà italiana. Le grandi prosapie italiche circondavano a cavallo il figliuolo di Napoleone ed Amalia di Baviera, nè da molti secoli s'era veduto mai Re cinto e onorato di più bella corona di cavalieri; poichè ogni nome che salutava era un nome glorioso nella storia. I Visconti, gli Sforza, i Litta, i Trivulzi, i

Serbelloni, gli Scotti, i Melzi, gli Arese, i Belgioioso, i Borromei e cent'altri di Milano potean valer soli a giustamente insuperbire un Monarca: ma se vi si aggiugnéano i gran nomi de' casati di Venezia, di Brescia, di Mantova, di Verona, di Padova, e dell'altre città venete e lombarde, con quelli di Piacenza, di Parma, di Modena, di Bologna, di Ferrara, delle nobili città di Romagna e del Piceno, forse da Carlo Magno in qua niun Re nè Imperatore ebbe tanto splendor di Principi, di Marchesi, di Conti e di Baroni intorno al suo trono.

Or questi nobilissimi soldati avean ciascuno dalle avite famiglie uno sperto e fido palafreniero che li seguitava in marcia, e com'eran giunti alla stazione governava il loro cavallo, servendoli poscia intorno alla persona di ciò che potessero abbisognare: e i più erano antichi e leali creati di palazzo che avean veduto nascere il padroncino, e recatoselo in braccio pargoletto, amandoli più come figliuoli che come signori. Le madri, nobilissime matrone, aveano affidato alla cura di cotesti servitori fedeli le carni loro, ed essi godeano di tanta fiducia, e serviano il padrone come le lanze spezzate i bellicosi avi loro. Se non che all'uscire d'Italia eccoti un ordine dell'Imperatore, che mandava — niuno della Guardia avesse palafreniero: ciascuno governasse il suo cavallo come ogn'altro soldato dell'esercito: la guerra agguaglia ogni grado — Detto fatto. La Guardia Nobile del Vicerè d'Italia entrò nelle gole del Tirolo senza niuno servigio; e noi li vedemmo come gli altri soldati in farsetto, in calzoni da stalla e in berretto di pannaccio condursi alle fienaie, recarsi in collo i fasci del fieno, i sacchi dell'avena, le legna pel fuoco, la carne e

il pane: strigliare e fare i letti a' loro cavalli, pulirsi i panni da dossò, e quelli da fornimento.

Il medesimo avvenne alle Guardie Nobili di Toscana e di Lucca, composte anch'elleno dei più gentili lignaggi mentovati dall'Allighieri, da Gian Villani, dal Machiavello, dal Varchi e dal Guicciardini, fra'quali aveavi gentiluomini di bello ingegno, d'alti spiriti, e di modi graziosi quanto dir si possa. Ma niuno pareggiò la Guardia Nobile napoletana per fazion di cavalli e per isfarzo d'assise: giovani ben incastellati e grandi e svelti della persona; di bruni volti e d'occhi arditi: vestiano all'ussera coi petti ad asolieri d'oro, e napppe, con trecciere e cordoni ad armacollo; con assettati calzoni ad aurei filetti lungo la braca, e nodi e scherzi, e bei girari di sovrapposte d'oro: stivali a ginocchiello, e in capo berretti di pelli d'orso colle borse di porpora penziglianti da un lato, sotto pennacchietti di struzzo. Eran quasi tutti Principi e grandi Feudatari del Regno, e pareano a vederli in tanta pompa di vesti e in tanto luccicar d'oro squadroni di Marescialli, che marciassero a ricevere gli omaggi degli ossequiosi valvassori. Se non che mentre passavano pel Tirolo cadean pioggie così dirotte, che quei poverelli grondavano da tutti i lati; e scesi di cavallo, dovean dar ricapito alle bestie, andare al foraggio, e poscia asciugarsi e ripulirsi come gli ultimi fantaccini. E tutti cotesti stenti; e quell'aver lasciate le deliziose rive di Chiaia, di Posilipo e di Mergellina; e quell'essersi dilungati da un cielo sì limpido e sereno, dovean riuscire a morir di freddo sul Nieper e sul Boristene.

Or non avea ella ragione la contessa Virginia d'amaricarsi che il suo caro Ubaldo fosse strappato dalla irreligione paterna alla quiete della vita domestica e cittadina, e se Dio vel chiamava, della vita religiosa, nella quale menasi vita dura e mortificata bensì, ma non mai sì sconciamente aspra e crudele e d'ogni disagio e privazione e pericoli afflitta? La condizion religiosa nella sua nudità è confortata dalla grazia di Cristo, pel cui solo amore il religioso consacrasi a penare; ma la vita soldatesca dolora a mille tanti per terminare in qualche fosso di baloardo, sotto qualche balzo di monte, entro qualche solco di campo. Il religioso muore nella pace di Dio, circondato dalla carità de' fratelli, rinvigorito dalla grazia dei sacramenti, colla dolce speranza dell'eterna vita; il soldato per converso muore uccidendo altrui, fra il disordine, il frastuono, le fughe, i concitati volteggiamenti; fra il tuono delle artiglierie, i vortici del fumo; collo spettacolo de' compagni che gli cascano a lato; tra le grida de'feriti e il gemito de' moribondi: e mentre egli stesso casca colpito a morte, l'accoglie il terreno bagnato del sangue suo e de' fratelli: niuno gli porge una stilla d'acqua; l'assidera il freddo, lo coce il sole, ed egli non può schermirsi o volgersi sopra un altro fianco; e mentre boccheggia ecco la cavalleria che carica squadronata il nemico e l'insegue seminando la morte, e calpesta i feriti, ed egli è tutto infranto sotto l'ugne di cento cavalli. Talora nell'impeto delle fughe lo schiacciano i carri de' cannoni che gli attraversan sopra a gran corso, e lo scavezzano e stritolano come un verme. Alla men trista poi, se la ferita non è mortale, se la cavalleria non l'ha pesto, se i carri de' cannoni non l'hanno

sgretolato, vien tolto sopra due moschetti, gittato sui carri e trasferito allo spedale.

Non è uman cuore che possa reggere a quell' orrendo spettacolo. Dopo una sanguinosa battaglia son condotti i feriti alla più vicina città sopra dugento, trecento, quattrocento e più carra, ammonticchiativi come le bestie da macello. Gli urli, le grida, i gemiti, i singhiozzi son nulla a paraggio del vedere il guasto di quella povera umanità. Chi dalle sciabole ha la guancia divelta dalle mascelle che gli ricasca sanguinosa sulle spalle e gli si veggono i denti; a chi spenzola un occhio per la faccia tratto dalle baionette, chi ha meno un braccio portatogli via da una palla di cannone; a un altro dondola scavezzo o mezzo tagliato da un colpo di scimitarra: ad altri pendon dall' orlo del carro ambe le gambe stincate e infrante dalla mitraglia. Altri svisati in mille crudelissime guise che non si ponno guardare senza ribrezzo. Tutti poi sangue, e tabe, poichè feriti il giorno innanzi e lasciati sul campo, e nel lungo viaggio non un conforto di bende, di balsami e di riparo; non un ristoro di brodo; ma le grida delle scorte che affrettan l'andata; le bestemmie e le disperazioni de' villani che incitano i buoi, tolti all' aratro e ai necessarii lavori de'campi: e talora giungono a gran notte guidati dagli accesi manipoli di cannicci dalla cavalleria, e spesso sotto fitti acquazzoni che ai miseri feriti inacerban le piaghe, e molti ne fan morire di spasimo sopra i carri.

Giunti alla città, volgono agli spedali, e trovanli pieni, ond' è mestieri far lunghi rigiri per la città sotto le grondaie che sprazzano quegli infelici, i quali così molli, sanguinosi e luridi sono scaricati alla porta d' una

chiesa, ove tolti gli ingombri e strata di paglia, ve li sdraian sopra, ad attender l'opera de' chirurghi. Il sangue, la putredine, il sudore di morte, la polvere bagnata fra i panni gittano tanto puzzo, e ammorban di modo l'aere ambiente che dopo un quarto d'ora non v'ha stomaco sì robusto che possa affrontarne alla prima quel corrotto fetore. Ivi stanno que'poveretti ore ed ore senza veder viso umano che li consoli, senza una stilla di liquore che li refrigeri, sinchè giunti alla lor volta i maestri, qui segano una gamba, là un braccio, costà congiungono per prima intenzione le labbra delle carni fesse, ivi bendano, colà serrano nelle stecche, o cogli spicilli cercan le palle, e colle lunghe forbici a tanaglia traggonle fuori, e spesso nell' operazione il ferito spira l'anima sotto il ferro.

Queste dolenti cose vedemmo noi cogli occhi nostri, e le tante volte nella nostra giovinezza e non sono in vero che un' ombra languidissima della realtà: imperocchè riboccando talora gli spedali e le chiese, vedeansi lungo le strade giacere sopra covoncelli di paglia e talor sulle nude selci i moribondi feriti: e spesso al rigore del verno, e sotto l'impeto delle piogge: ivi però i padri nostri aprian loro pietosamente l'entrata e i portici di casa per accoglierli almeno al coperto, e facean bollire conche di vino da lavar le ferite, mentre i giovinetti e le fanciulle adoperavansi a fare sfilacci, taste, bandelle e guancialini, e le madri nostre inviavano a que'mutilati, languenti e moribondi il ristoro d'una tazza di brodo, che attirava loro da quei poveretti mille benedizioni.

Ma intanto ecco il savio amore del conte d'Almavilla verso l'unico suo figliuolo, cui riserbava le soavi delizie della guerra per divellerlo ingiustamente da quello stato, a cui Dio lo chiamava con sì chiare voci. Il servizio di Cristo è cosa vile e contra natura pei mondani; la servitù del mondo cosa onorata, gloriosa e secondo il nobile impulso del cuore: il patire a piè della Croce, unendosi alle sublimi passioni del Verbo umanato per la redenzione del mondo, è sacrifizio incomportabile; dove il patire pei delirii delle superbie e delle ambizioni dei conquistatori è magnanimità di prodi, gloria d'eroi. Con tutto ciò noi non disdiciamo anco all'umano valore la sua laude, e magnifichiamo francamente l'arte della guerra, benchè funesto retaggio dell'ira celeste; ma vorremmo, che il secolo avesse dal suo lato il valore de' Santi in quel pregio che si dee a chi pospone le glorie umane alle divine, le terrene alle celesti, le mortali alle eterne, il servigio del mondo a quello di Dio, giudicando che non v' ha forza, nè valore, nè vittoria più grande, che quella di combattere e di vincere sè medesimo pel puro amore della virtù.

XLIX.

L' INFERMERIA MILITARE

L'ozio e la mollezza non erano per vero dire i vizii dei collegi militari di Francia al tempo della repubblica e poscia dell'impero. In quelle palestre non si pregiava che muscoli gagliardi, ossa di bronzo, ampiezza di pet-

to, saldezza di ginocchia, e cuor di leone: forse non s'era mai rinnovellato lo spirito spartano come in quei collegi; e la gioventù crescea sì destra nell'arme, qual si vide poi nelle lunghe guerre di Napoleone; e così piena d'estro marziale, e d'amor di gloria, ch'era poca l'Europa alla vastità de' suoi desiderii. In quegli ardori giovanili ogni giorno era sereno, ogni distanza breve, ogni erta dolce, ogni dirupo spianato: se gelava di verno sdrucciolavan sul ghiaccio; se cascava la neve, eccoli nel prato militare a formar baloardi, ridotti, mezze lune, tanaglioni d'assedio; e disegnare, secondo le nuove strategie, fortificazioni con tutte le discipline dell'arte, cogli angoli a puntone, colle cortine scarpate, colle torri a sbiescio, coi cigli larghi, cogli spaldi a china, colle entrate coperte, coi soccorsi, le custodie, i parapetti da sostenere le artiglierie di fronte, di ficco, di rombo, e di volata.

Altri intanto rizzavano le difese di fianco, altri conduceano le trincee coi gabbioni, coi cofani e colle fascine a fior di labbro; e andirivieni e serpeggiamenti, e approcci a onda, e parallele, e denti, e sproni, e riverse, e chiostri, e palizzate, e cappelli, e troniere. Dietro alle difese apparecchiavano le palle di vario calibro, e da scagliar dalla lunga, e da tirar più da presso, e da buttar d'alto in basso, da spingere dal sotto in su: e pallonacci da rovesciar sopra gli assalitori. Terminate le quali operazioni, divideansi in due schiere, l'una d'assalitori l'altra di difensori; le une e le altre sceglieansi il capitano, il quale partia i suoi per isquadre, e ad ogni squadra era assegnata la sua fazione. Prima dell'assalto ogni duce arringava le sue falangi, come Bonaparte prima della bat-

taglia di Montenotte, di Lodi e di Castiglione: poscia dato ne' tamburi avventavansi all' assalto e alle difese. Il Generale e i capitani del Collegio stavano col cannocchialino a mirar dalla finestra la bravura di que'garzoni, e tutte le destrezze, i partiti, le mosse, gli avanzamenti, le ritirate, pronosticando il valor di ciascuno quando troverebbonsi a far da vero.

Ubaldo in queste imprese e in ogn' altro fatto che importasse lestezza, sagacità, coraggio e intrepidezza era audacissimo e prode quanto immaginare si possa: e siccome era bello e alto della persona, e avea messo gran fusto, e omeri lati e salde ossa, così era serbato alla corazza, e addestravasi alla scherma dello spadone, e al maneggio de'grossi cavalli; in ch'era divenuto assai valente. Un giorno in fra gli altri, che stando a cavallo armeggiava con due e poscia con tre maestri, dai colpi de' quali dovea pararsi, vedeasi Ubaldo far guizzare il suo palafreno come un pesce, saltare come un daino, e torneare, e raddoppiar le volte, e dar falchi e ritrosi e tondi così velocissimi e chiusi, che parea uno sparviero in caccia; nè i maestri per quanto badassero a colpirlo ora di taglio, ora puntone, or sopra mano, or sotto, potean toccarlo mai. Di ch'erano meravigliati, specialmente vedendolo giocar così accortamente di filo con mandiritti, e sguanciati, e rovesci, e tramazzoni furiosi, venendo cogli assalitori a mezza lama, a botte secche, a parari improvvisi di tutte le guardie, e cogli assalti e coi montanti e colle riprese che promette l'arte.

Eran presenti al gioco tre o quattro veterani e il giovinotto piemontese Traversa, ch'era un fiero spadaccino, il quale dopo il 1814 a Torino fu maestro di scherma a

molti giovani ufficiali delle guardie e d'ogni altr'arme delle reali milizie: uomo valoroso e dabbene, morto vecchio l'anno passato. Egli era stato invitato in Francia ai collegi militari per addestrare i giovani nella scuola piemontese, ch'è piena d'avvisi, discipline e accorgimenti fra la scuola francese e la napolitana: perocchè lasciando le stoccate di volata de' napolitani, tiensi alle imbroccate; inquarta e serra con mulinelli più stretti, ed ha ligamenti di lama, e mezzi cerchi e finte e incrociamenti più risoluti de'francesi.

Or trovandosi il Traversa co' tre veterani a veder colpeggiare Ubaldo, e stupendo costoro quell'ardire, quelle prove, e quelle spadacciate con che il giovine piemontese da quei fieri maestri si difendeva, esclamarono tutti tre ad una voce — Bravo! *Crénon de gieu,* videsi egli mai un *Aristo* più disnodato e franco di costui? Eh come si caccia sotto! Eh che segate! che falseggiare! che parar d'elsetto! che spinger di punta! Quei mulinetti collo spadone mostrano un pugno di muscoli d'acciaio. E come porta quella corazza! vi si disnoda per entro come in un corpettino di seta: costui vuol divenire la prima corazza dei dragoni di Murat.

— Certo, disse un mostaccione burbero dei granatieri della seconda brigata d'Augereau, certo costui è uno de' più valenti alunni del nostro Collegio. Egli forte al cannone; egli inchiodato in sella tant'ore d'esercizio, e scavalca fresco come una rosa; egli volteggiatore speditissimo; egli granatiere di prima fronte carica alla baionetta come un torello accanato che punta il corno basso e incalza gli assalitori; egli ammaestra i compagni e li squadrona, e li scagliona e li stende per file, e raggroppa

e slega nè più nè meno come un vecchio soldato. Insomma per compiuto giovane gli è desso.

— *Mais il ne jure pas*, gridò un altro dei tre: un soldato che non sa tirare qualche biastemaccia, può essere Errico il Grande, gli manca il più forte.

— Egli è piemontese; disse il Traversa.

— Che fa egli cotesto? oh non puossi in buon'ora esser piemontese, e tirare qualche sagratina?

— No: la bestemmia non germoglia in Piemonte, poichè dice un proverbio — Nell' isola di Sardegna non trovasi serpenti, e in Piemonte non odesi bestemmia.

— Vaglia, soggiunse il granatiere, per quelle che si scagliano in cert'altre contrade d'Italia, ov'ha de'sagratoni che sfendono il cielo: e'bisognava sentire que' mulattieri, que'carradori, que' barcaiuoli italiani che pastinache trinciavano ad ogni scuriata e ad ogni colpo di remo! Chiamavan noi cani senza fede e senza legge, e poi essi per ogni fuscello di paglia che si volgea loro fra' piedi bestemmiavano Dio e la Madre — Sin qui favellando fra loro que' veterani col Traversa.

Noi arrossiamo in vero che que' repubblicanacci imputasserci di bestemmiar peggio de' turchi, e persin peggio di loro insino da quei tempi; chiamando l'Italia *Terra bestemmiatrice;* ma or che direbbero se passeggiasser certe nostre città e campagne, ove i putti sanno parlare appena, che già sagramentano e maledicono e imprecano come demonietti velenosi? Che direbbon egli se passeggiato avessero fra le legioni del quarantotto, le quali inventarono bestemmie nuove uscite d' inferno, ove sono il dizionario dei dannati, e le seminarono per le nostre belle contrade, e v' attecchirono e abbarbica-

rono sì maligne e niquitose da far turare gli orecchi alla natura sbigottita di sì crudel rabbia contro il Creatore e Conservatore suo?

Della gloria poi del Piemonte noi andiamo altamente consolati; perch'è vera: e come quel popolo non bestemmia per antica virtù, così cotesto nobile privilegio di quella generosa nazione vorremmo che le fosse conservato eziandio da coloro che presumono di renderla felice. Ma in quella vece, ove il popolo non bestemmia, bestemmian essi ogni giorno in pessimi fogliacci sì fattamente, che vomitan l'inferno e tutta la sua bava e il suo tossico e il suo putridume in guisa da innondarne il regno, e da appestarlo e renderlo abbominevole a Dio e ai buoni italiani: salì a tale eccesso cotesta oscena disorbitanza, che a detta de' savii piemontesi stampansi ora più bestemmie in una settimana, che da'più malvagi uomini di Piemonte non se ne dissero da dieci lustri; per lo che di qui a un secolo chi abbatterassi a leggere alcuno di quei fogli non crederà agli occhi suoi, e deplorerà altamente che il Piemonte sia stato un dì coperto da tanta nequizia in vitupero di Dio, de'Santi, della Chiesa e di quanto s'onora di più augusto ne' cieli e sulla terra.

I lettori, speriamo, perdoneranci cortesemente se dimentichi di loro pietà e gentilezza natia li conducemmo, deviando, per un calle sì lutulento e pieno di mal odore, riputandocelo a quella compassione che ci provoca a nobile sdegno del vedere contaminato il miglior paese d'Italia da penne per lo più forestiere e prezzolate dall'empietà per torgli una delle più care glorie, che mai popolo cristiano possa vantare qual è quella di non maledire a Dio neanco in quegli impeti d'ira e di furore in

che il tumulto e la foga delle passioni può traboccar l'animo umano. Laonde per tornare al nostro racconto, veggiamo che il giovane Ubaldo, benchè in parte già tutto colla mente sparsa in mille regioni rimote dalla pietà e costumatezza, in cui era stato nutrito in casa dalla sua buona madre, avea nulladimeno ancor puro il cuore da certi vizii, nè sulle sue labbra sedea velenosa la bestemmia e l' imprecazione.

Or avvenne che Ubaldo trovossi un giorno a campo ove fervea l' esercizio del cannone, ed ei vi faceva opera di cavalleggero nell' artiglieria volante, ch' era un nuovo genere di batterie di campagna introdotto dai francesi nelle battaglie. I cavalleggeri aveano usato i loro cavalli a seguitare da lato i pezzi mobili, i quali da un punto della battaglia trasportavansi in un altro per giocare di fianco sulle colonne nimiche, o per correre in qualche rialto sovraccapo alla massa di centro, e sdrucirla, squarciarla e metterla in isbaratto indebolendo i due corni e facendoli piegare a difesa del cuore. Il che ottenne tante volte la vittoria a Bonaparte sopra i campi italiani contro Beaulieu, Wurmser, Provera ed Alvinzi. Mentre adunque Ubaldo volteggiava con una mezza batteria, e sceso di cavallo e spazzata la tromba e la camera d'un pezzo da sedici, un altro vi mettea la carica, ed ei col calcatore vi premea sopra il turaglio, accade che fu sparato presso a lui un altro cannone; di che il cavallo, ch'era giovine e risentito, sguizzando improvvisamente, gittossi di traverso, e Ubaldo, che avea la briglia ravvolta al braccio, tirò in terra, e scapestrando gli ebbe dato d'una zampa sullo stinco che tutto gli scarnò con ismisurato dolore.

Ubaldo, non potendosi rizzare, fu portato di peso a una carretta e di là ricondotto al Collegio, e posto nell'infermeria; ove i maestri con balsami gli ebbero governato lo stinco, e penò parecchi giorni a guarire. Ivi era a mano degl'infermieri che gli ebbero molta cura intorno; poich'egli si conviene pur dirlo, i soldati hanno di molta carità, massime coi feriti, poich'è una scuola tutta loro; e dove per le febbri od altre malattie comuni non ci hanno mano, in cotesta pratica delle ferite sono valenti, e non c'è pericolo che trascorrano d' un' ette gli ordinamenti de' maestri. Que' vecchi forieri non si toglieano in que'primi giorni mai dal letticciuolo d'Ubaldo, e a muta a muta guardavanlo sollecitamente il dì e la notte, gettandosi allo sdraio sopra uno strapunto in terra e vigilandogli a lato con molto amore; poichè il soldato pel lungo abito del patire, per quel trovarsi di continuo colla morte in viso, per quel sentirsi oggetto di terrore nei paesi di conquista, per la durezza della vita militare che tutto incurva sotto la disciplina d'una legge fredda e inesorabile, ha un bisogno prepotente d'amare e d'essere amato.

Nel giugnere agli alloggi vedi il soldato che ha un attraimento singolarissimo pei fanciulletti, e li carezza e fassi pargolo con essi, e del suo parco desinare ne fa lor parte con una gioia ineffabile. I fanciulli poi dal lato loro hanno anch' essi pel soldato un'occulta inclinazione, che invitali ad accostarglisi, e fare con esso lui a sicurtà: e mentre i padri loro covan talora odio e disamore per esso, e le madri provano uno sbigottimento e un ribrezzo nel cuore a vederlo, i lor parvoli fansegli intorno e se gli professano amici, senza aver paura nè de' folti mu-

stacchi, nè del severo piglio, nè dell'armi, e piglian carezzevoli quella mano omicida e lasciansi da quella amorevolmente lisciare, e far vezzi e festa. E quantunque nelle guerre napoleoniche i francesi fosser più accostevecci dei soldati d'altre nazioni, pur noi vedevamo que' fieri basettoni de' croati, de' moravi, degli ungheri, degli ulani polacchi e de' boemi blandire sorridendo ai fanciulli che ruzzavano loro intorno allorchè venian d'alloggio ne' loro abituri: anzi persino i cosacchi di Suvaroff godeano a vedere i garzoncelli scherzare colle lor lance, e palleggiarle. Ma sovra tutti gli altri faceansela co'fanciulletti gli spagnuoli del marchese della Romana; ed era bellissimo veder quei severi sembianti de'baschi, de' navarri, degli andalusi e de' galleghi trastullar coi mucciacci, e giocare con esso loro a ruzzola, alla palla, e gridare — *Ah caramba! Muy bien, hermoso muchacho mio de mi alma!*

E pagavano le braverie di que' fanciulli con certe immaginette di santi, ch'essi traforavano con ispilletti a vaghi meandri e rabeschi, e che noi conservammo a lungo. La sera, quando tutto il reggimento si schierava nella piazza e il cappellano intonava il rosario, avea sempre intorno una schiera di vispi garzonetti che rispondeano coi soldati; ad ogni posta poi sonandosi una sinfonia dalla musica militare, quei monelli correano a coloro che aveano a quartiere in casa, e facean loro de'saltucci innanzi proprio come i cagnuoli. Chi può dichiarare queste misteriose simpatie fra la debolezza e la forza, tra il valore e la timidezza, tra la fierezza e l'innocenza? Questo amore de'soldati verso i fanciulli ci fa ricordare un pietoso avvenimento degno di memoria. Nelle prime ca-

late de' tedeschi nel Tirolo allo scorcio del **1813** era a stanza nella piccola città di Ala un reggimento austriaco, il cui Colonnello alloggiava precisamente nella casa d'Antonio Pizzini, ove nel principio di questi Racconti, fu così gentilmente ospitato il conte d'Almavilla padre del nostro Ubaldo.

Ora avvenne, che un soldato, il quale era fuggito per la terza volta sotto l'armi, fu dal consiglio di guerra condannato a morte; e già era nel confortatorio assistito dal Cappellano militare. Il signor Antonio Pizzini avea due figliuoli Giuseppe e Francesco, i quali essendo fanciulletti graziosissimi, dopo il pranzo scherzavano col Colonnello, che godea vederseli così vispi intorno. Cecchino, ch'era il più piccolo, sedeagli spesso sulle ginocchia lisciandogli i grigi mustacchi, ed ei facealo danzare, e davagli baci e faceagli vezzi. La signora Marianna, avola dei due putti e piissima gentildonna, vedendo tanto amore del Colonnello verso i giovinetti, pensò di servirsene a salute di quel misero condannato. Indettò bene i nipotini, e appresso il desinare uscì della sala. I putti cominciarono a far carezze al severo soldato, e quando il videro in giolito, Cecchino presolo per le gote disse — *Colonnello, fateci un piacere* — Che volete miei cari? — *Diteci di sì prima* — L'ufficiale che la credeva qualche bamboleria rispose — che sì, chiedesser pure — Allora gli dissero — *Vogliamo la vita di quel poveretto che dee esser fucilato domani* — Oh questo poi.... Ed ecco uscir la signora Marianna di dietro l'uscio e dire — *Colonnello, voi avete dato la vostra parola ai miei nipoti: la parola dell'uomo d'onore perchè data a due putti non è men sacra per questo* — Il Colonnello fece uscire i garzoncelli e pregò la Dama di non parlarne con chi

che sia. Il domani vennero nell'orto di mio padre i soldati a pigliar la mortella da por sul cappello; e noi vedemmo quel poveretto passare per la via incatenato col cappellano al fianco, a tamburi scordati, e coi fucilieri dietro che dovean moschettarlo. Giunti sul campo, gli furon bendati gli occhi, posto in ginocchio, e l'ufficiale invece di dir: *fuoco,* disse: *Grazia.* Fu tale lo sbigottimento di quel meschino, che al comando dell'ufficiale cadde boccone in terra, e condotto libero al quartiere, ebbe una grave malattia, ma ringraziò i due giovinetti della vita ottenuta.

Ubaldo nella solitudine dell'infermeria avea di molte ore tranquille, nè lo stornavano da' suoi pensieri i romori dell'arme, gli esercizii della corsa, della caccia e de' cavalli, o il frastuono de' camerata, ma tacito e solo potea rivenire placidamente all'intimo albergo del cuore, ed ivi riposare, e favellare a lungo con sè medesimo. In quelle ore, che forse eran le prime da ch'era in collegio che potesse dir sue, potea venire interrogandosi s'egli era più l'Ubaldo di due anni addietro, se que'dolci e nobili pensieri che il sollevavano sopra sè medesimo, l'interteneano ancora e conduceanlo per le pure e chiare mansioni della verità e dell'innocenza; ove quelle serene e celesti virtù hanno seggio e piena balía dell'animo cristiano e fedele, ornandolo delle loro grazie e pregi inestimabili, che rendonlo a Dio diletto, e amico e signore del cuore suo. Potea richiedere i suoi affetti, s'erano volti ancora a quella soave corrispondenza d'amore e d'ammirazione verso la cara creatura, che formò le delizie della sua infanzia e della prima sua adolescenza, di quell' angioletto cioè di sua sorella Irene,

che riamavalo di sì eletta e candida dilezione; con cui mosse i primi passi al bene, sentì le prime dolcezze di Dio, respirò le prime aure dello Spirito Santo, gustò le prime soavità dei Sacramenti; colla quale, favellando sì spesso di Maria, fu elevato a quegli eccessi di mente, a quei rapimenti di cuore verso la bellezza, l'eccellenza e la gloria dell' immacolata Reina del cielo, che riempivanlo di gioia superna e d' angelico ardore. Potea domandare se l'immagine di sua madre, di quella pia contessa Virginia che nudrillo a tanta virtù, gli brillava dinanzi così viva e parlante come in que' begli anni dell'innocenza dell'anima, quando il ricordarla era un balsamo d'ogni ferita, un conforto d'ogni affanno, uno stimolo a combattere le nascenti passioni, un testimonio e un premio della vittoria.

Ah il povero Ubaldo non osava più di ricoverare il pensiero negli intimi penetrali di quella coscienza che non trovava più adorna della primiera purezza, e s'entrato vi fosse averiagli rimembrato cose funeste, e specialmente la perdita di quella signoria, la quale inchinava il corpo all' animo, il senso alla ragione e la ragione a Dio. Avrebbe veduto le odorose celle della coscienza, un dì albergo di sì fragranti virtù, ora vuote di quelle, o rimastone qui e colà quasi dimentico qualche vasellino: ma il frastuono de' nuovi e tumultuosi oggetti che lo circondavano in quel collegio militare, la turba delle vagazioni e il vortice faticoso e incessante di mille passioni suscitatesi dentro al suo petto, aveangli sparto e disteso i pensieri e reso l'animo vagabondo e inquieto per modo che non potea sì di leggeri raccoglierlo e posarlo in sè medesimo. Laonde quand'era soletto diffon-

deasi e scialacquavasi in mille vane immaginazioni, gustandogli di pensare che fra un anno sarebbe uscito dalle sbarre della palestra per ispaziare nei campi della guerra.

Non è però che alcuna volta non l'assalisse la memoria della puerizia, della casa paterna, d'Irene e della madre, e non guizzassegli improvviso un pensiero delle innocenti gioie de' suoi prim'anni, e dietro a quelle la ricordanza di tanti buoni propositi, di tanti lumi avuti da Dio, di tanti impulsi alla virtù; delle battaglie e de' trionfi; dell'aperta chiamata del Signore allo stato religioso e delle lotte che sostenne col padre. Nè gli sopravvenia mai questo pensiero, che (sebbene assai lontano fosse da quell'antica brama) non si sentisse turbar le viscere, e non provasse un orrore che provocavalo a deplorare la paterna violenza, la quale da tanto bene l'avea divelto. Pensava che l'Irene forse otterrebbe il suo intendimento di rendersi religiosa; la vedea felice e coll'anima assorbita e ratta in Dio, ch'essa pregava di certo pel misero Ubaldo; e dal romito abitacolo della sua cella usciva spesso coll'anima a cercare dell'amoroso fratello per dirgli — Ubaldo, io t'amo; sei tu contento e pago di te? —

Non è che Ubaldo non ricevesse di frequente lettere della madre: ma erano lettere affettuose, che l'animavano a vincere l'indole sua calda e risentita, a farsi dotto e valoroso, e nulla più. E questa ragion di scrivere così per le generali fu cagionata da un avviso che Ubaldo potè dare d'ascoso alla madre, mercecchè avendo ritrovato i compagni un fascetto di lettere della Contessa ad Ubaldo dategli dal padre, e trovatovi dentro

quei dolci sensi di pietà, coi quali la buona madre eccitava il figliuolo al santo timor di Dio, all'amore di Gesù Cristo, alla divozione figliale a Maria, alla custodia gelosa dell'angelica purità, que'viziati e miscredenti giovinastri aveano dato tanta soia ad Ubaldo, e fattone tante beffe e tanto strazio, che si diedero a chiamarlo il bigotto italiano, il cuccolino della Madonna, menandone una baiaccia e un tripudio infernale. Di che Ubaldo sentiasi divorare da una stizza e da un rovello che li avrebbe graffiati e morsi come una tigre: e siccome erano gli ultimi giorni della dimora del conte d'Almavilla in Parigi, così avvisonne la madre, che stesse in guardia nello scrivere, poichè quel collegio era un nido di scorpioni e di serpenti, i quali aveano in odio tutto ciò che sentisse di religione. Il capitano di guardia poi aprendo le lettere degli alunni, se vi trovava alcun buon ammonimento cristiano delle madri ai loro figliuoli, laceravale dispettoso e gittavale per la fogna ridendone poi cogli altri superiori.

Ne'tempi imperiali le cose non erano spinte a così maligni eccessi: tuttavia le buone matrone aveano di grandi angustie in su questi rispetti: imperocchè avendo l'imperatore Napoleone voluto allevare militarmente i figliuoli de'più nobili casati delle conquistate province, le pie madri non aveano più fiero martello al cuore che di vedersi rapiti i figliuoli dal seno, e condotti ad allevare alla Fleche. Le più cospicue famiglie d'Italia doveano inviare da Roma, da Firenze, da Torino, da Genova, e dalle altre città dell'impero i giovinetti nelle paterne case nodriti nei sensi della più squisita gentilezza e pietà per vederseli educati all'armi: laonde molte prin-

cipesse Romane e gentildonne nobilissime d' altre città imperiali, abbandonati i sontuosi loro palagi, trasferiansi sollecite in Francia, per potere alcuna volta vedere i loro figliuoli, e animarli a serbarsi fedeli a Dio. Molti erano paggi dell'Imperatore; ed anco per quelli cercavan le amorose matrone ogni maniera d'aiuti, inviando a Parigi que' savi e discreti sacerdoti, ch' erano stati maestri della puerizia de' loro figliuoli, i quali maestri a forza di ricchi presenti e di mance agli ufficiali della disciplina, otteneano di vederli.

Ubaldo infranto dal cavallo e confitto in letto non potea molte volte cansare le salutari ricordanze dei begli anni suoi, e provarne un rimescolamento interno che poteagli tornar salutare; ma cotesti dolci e amari sentimenti eran passeggeri nell' animo suo, e un suono di tamburo o uno squillo di tromba che chiamava i suoi compagni a qualche militare esercitazione troncavagli di netto ogni cara e gradita rimembranza del passato. Allorchè dopo un breve sonnecchiare apriva gli occhi, dilettavasi grandemente di contemplare pendenti dalle pareti le belle incisioni delle recenti battaglie del Reno, dell'Olanda, e d'Italia operate dai generali repubblicani; ma sovra ogn'altro piaceasi di vedere il giovane Bonaparte prima alle batterie di Tolone livellare i suoi pezzi da battere in breccia; e fremea considerando tanta sicurezza e intrepidezza d' animo tra il fulminare delle batterie inglesi che dal forte di contra tempestavano gagliardamente briccolando sopra il ridotto un diluvio di palle e di bombe, che rompeano il carriaggio, uccideano e fracellavano i cannonieri, slabbravano le ventiere, im-

boccavan cannoni, sfascinavano sopraccigli, sterravano spaldi, e ruinavano sproni e contrafforti.

Uno degli astanti di Ubaldo era stato cannoniere all'assedio appunto di Tolone, ove all'ultimo assalto, cui successe la resa, una palla da ventiquattro avea portato via una gamba, e camminava con un'altra di legno così speditamente, che tolto un po'di scrollamento di spalle e un gittare nell' alternar dei passi il braccio a maniera di contrapeso, in tutto il restante portava la vita diritto e snello come un granatiere. Costui vedendo un giorno Ubaldo tutto intento a mirar quell' assalto, diceagli — Bisognava vederlo quel diavolo di giovinotto scagliarsi in mezzo alla batteria e girdare: *chi ha coraggio mi segua, questa è la batteria della morte.* Il primo drappello che accorse rimase spazzato da una mitraglia fitta come lo spruzzatoio da fiori: Bonaparte, presi per le gambe i caduti e trascinatili fuor delle ruote de' cannoni, afferrò me sopravvegnente pel collo, mise il mio dito sulla spoletta, caricò, livellò, diè fuoco a un pezzo tutto in men che io nol dico. Intanto altri accorsero; e non caricavan talora appena ch' eran feriti o morti; tantochè il mucchio de' cadaveri era sì grande che formava schermo e parapetto agli altri: pur Bonaparte non fu ferito nè anco; una palla portógli per aria il pennacchio: un' altra diè di ficco in una cannoniera, scantonolla e sprazzò un nembo di terra sopra di lui. Fornita quella terribil giornata, che valse indi a tre dì la vittoria, ov' io rimasi sgambato, Bonaparte chiamommi per sua ordinanza, e giunti a quartiere dovetti spogliarlo sino alla camicia, poichè la terra eragli entrata pel colletto, per le maniche, per la brachetta, per tutto: aggiugni

ch'era sì annerito pel fumo del cannone che la filiggine era itagli sino al gomito, e giù pel collo sino al petto; onde che mi convenne fargli una buona rannata, e dargli su tanto di sapone che basterebbe a un bucato.

— Poffare! gridò Ubaldo; ma quest'uomo è avventuratissimo e pare che le palle di cannone e di moschetto giuntegli al dirimpetto, per paura o per cortesia volgessero altrove.

— Cotesto è quasi nulla, disse un altro granatiere, appetto agli altri pericoli che corse quel conquistatore sia sul ponte di Lodi, sia nel passaggio del Mincio sopra Valeggio, sia in diversi scontri sull'Adige. Io non dimenticherò mai il dì 3 Settembre, vigilia della battaglia di Roveredo, quando Bonaparte fra le colonne di Massena salia come un turbine fra le gole del Tirolo per superare le strette di Serravalle. Era giunto nella piccola città di Ala, ed ivi volendo osservare da un' altezza gli austriaci ch'eransi ritirati oltre il torrente sullo spianato di san *Martino* e di *Ger*, salia per Villalta a un dosso del *Montecorno*. Egli, pei travagli di quell' aspra giornata, in cui dovette combattere a palmo a palmo il terreno contrastatogli fieramente da Dawidovich, era stanchissimo, e ci parea in vero impossibile ch' ei sì giovane, gracile e mal condotto potesse reggere a lungo, tant' era pallido ed estenuato. Or venendo secondo suo costume colle mani dietro le reni, come fu presso a una casa costeggiata da un orto, sopraggiunsegli uno sforzo di vomito: perchè appoggiatosi col capo alla soglia dell'uscio d'una casuccia cominciò a recere. Intanto un soldato tedesco, ch' era tagliato fuori dal suo battaglione, veniva per cento andirivieni del monte, saltando siepi,

calando muricciuoli e correndo mille pericoli, per giugnere al torrente, guadarlo, e gittarsi fra'suoi a salvamento. Or addivenne che costui messosi abbasso d'un muro che riusciva nell' orto di quella casa, e venendo catellone lungh' esso per isboccare in sulla via, gli venne veduto un general francese col capo appoggiato alla soglia e volto all' uscio; perchè rizzatosi in piè, appoggiato il moschetto al muro, e presa la mira, trasse contra Bonaparte. La distanza era brevissima, che non giugnea a mezza portata, e tutto volea che Bonaparte fosse morto sul colpo; ma come volle il suo buon destino la palla sfiorógli sovra la tempia, percosse nello spigolo dello stipite e cadde in terra. Bonaparte non levò neanche il capo per vedere chi gli avesse tirato; ma noi che lo seguivamo da vicino, accorsi allo sparo vedemmo il brigante darla fra le viti e torcisi dalla vista, avvegnachè di molte schioppettate gli avessimo tirato dietro 1.

— Oh qui trattasi d' un colpo (disse un caporale che avea meno un occhio) d'un colpo ben assestato, ma che fallì per un legger movimento fatto dal tedesco nel tira-

1. All'autore venne raccontato il caso da testimonii di veduta, e ciò accadde presso alla casa de' Marchesini. Il colpo fu tratto a sì piccola distanza che non oltrepassava i dodici passi: dal che vi si vede manifesto il dito di Dio, il quale volea serbare quell' uomo agli altissimi fini della sua provvidenza. Un amico dell' autore per bizzarria giovanile, passando di là, appoggiava talora il capo ove appoggiato l'avea Napoleone, per dire d'aver tocco colla sua fronte ove quel grand' uomo avea posato la sua. Quella notte che Napoleone fu in Ala alloggiò e dormì nella casa Pizzini e chiamasi anche al dì d' oggi la camera di Napoleone.

re il grilletto, e non è da farne meraviglia più che tanto; ma per me il prodigio maggiore enne l'averla Bonaparte uscita di netto in quel terribilio del ponte d'Arcole. Ti risovviene di quel *bugre* di vomito di cannoni (altro che quel di stomaco nel Tirolo, che tu di'!) là in testa di quell'arginaccio sfondato, con sessanta cannoni che imboccavano il ponte e fulminavano che parea il finimondo? Noi granatieri pigliando le volte volevamo assalirlo; ma... tum... e via per aria tutto l'antiguardo. Noi vedendo quelle nespole, demmo indietro a rotta, chè gli spruzzi di quelle graziose bocche c'imbrattavano il vestito del dì delle feste; ma Bonaparte strappata la bandiera di mano all' alfiere, grida — *Soldati! Non siete voi i valorosi di Lodi? Seguitemi* — E il dirlo, e l'avventarsi come un leone sul ponte, e il correre verso la batteria, fu tutto un punto. Lannes collo stato maggiore, dietrogli; e noi serrati e impetuosi come un acquazzone d'agosto ci spingiamo alla carica. Ma... tum... e tutto casca, tutto si rompe, si fracassa, si stermina e vola contrito in aria. Lannes ha tre ferite; Muiron, ch'era stato scudo di Bonaparte a Tolone, gli cadde morto fra' piedi: dello stato maggiore, chi rimase, la conti: de' dragoni, petti squarciati, cavalli sventrati: de' granatieri un acciacco: e Bonaparte? Bonaparte, come se fosse dietro un muricciolone di bronzo, n'esce intatto colla bandiera forata come un vaglio. Per me ha tutta l'aria d'una fatagione inesplicabile. Proprio in que' pochi palmi che occupava il corpicciuolo di lui niuna palla abbattessi di passare, quando a' suoi lati passovvene una grandinata: io era nella terzultima fila del retroguardo, sissignore, una sguaiatella di scaglia mi diè in quest'occhio e cavommelo netto come un'ostrica dal nicchio.

— Io vidi, ripigliò un altro, meglio di te quello sbaratto, poch' io m'accosciava dietro un rovinaccio ch'era di fianco, e' traevo sopra certi Croati che da una casa sparavano a rotta sopra la massa ove cogliean sempre i maggiori: di là vidi quella bolzonata, e i pochi vivi pigliar Bonaparte attraverso, portarselo di peso in mezzo ai granatieri, e dar tutti indietro. Se non che Bonaparte trovato un cavallo senza cavaliere, salta in sella come un gatto mammone, e volge per comandare che si rincalzi d' un' altra batteria la spalla del ponte per tenere in rispetto gli usseri che volean venire a restituirci la visita. Ed ecco una palla di cannone gli sventra il cavallo, che gli si rovescia sotto: egli spacciasi dalle staffe, balza in piedi, arresta un altro cavallo che corre spaventato a sella vuota; lo palpa, afferra la briglia, e su, e galoppa a provveder la battaglia; ma giunto a un po'di muriccia spetrata, in quel varco appunto vola una palla, dà nella testa del cavallo, l'abbatte, e Bonaparte casca nel fango donde si rialza tutto intriso; inforca il terzo, ed anco il terzo gli vien morto sotto le cosce.

—Gran che! sclama Ubaldo: e non fu nè anco ferito! La morte gli arruota la falce intorno, e quando gli giugne alle gambe perde il filo, s' imbolsa, o divien di ricotta.

—La non è ancora fornita, riprese il granatiere; imperocchè Bonaparte, che nei pericoli ringagliardia l'animo audace, visto che i suoi balenavano per ogni lato, torna, come se nulla fosse, a imboccare il ponte, e vola a capo basso fra i parapetti sfracellati, salta gl'ingombri come un daino, e i granatieri lo seguono stipati come un muro profondo: ma non è a un terzo del ponte che

uno scoppio di vulcano percuote, trabalza e dissipa la colonna, la quale giugne appena a fuggir sopra i morti la seconda furia de' cannoni. Bonaparte in quello stordimento vien trasportato dietro l' argine pantanoso, e dà sprovvedutamente in una mala fitta che lo sprofonda sino alla cintura. Si contende d'uscirne, e più s'invischia, e grida e arrota le braccia come chi affoga. I due Generali Belliard e Vignol veggonlo sopraffar dalla melma, gridano — *Salviamo il Generale* — e sàltan coi cavalli nel loto tenace: l' afferrano, lo strappan da quel brago, spanianlo a gran fatica, e accorsi i dragoni, te lo passan di cavallo in cavallo insino al terren sodo, ove rimette in piè l'assalto e vince la gran giornata.

— Questi sono portenti incredibili, disse Ubaldo stupefatto; nè qui vale industria, maestria e preveggenza; ma è tutto dono ammirando di celesti influenze, che il campàrono fra le stragi de'suoi: gli cascano mille intorno ed egli è quell' uno che non vien tocco.

— E non fu mai, diceva il zoppo battendo il piè di legno in terra, nè a Caldiero, nè a Montebello, nè a Bassano, nè passando e ripassando l'Adige, fra nembi di palle densissimi, o ferito, o scalfitto, o sfiorato come che sia: a Rivoli poi la batteria che stavagli sopraccapo giocava tutta alla sua volta sperperandogli intorno uomini e cavalli, ed ei fermo e solo in piè fra tanti atterrati e morti, come una rovere, cui svelse il turbine tutta la foresta d' intorno, ed essa intatta fra tanto prostramento torreggia [1] —

[1] Queste cose trovansi in tutti gli storici.

Ubaldo ascoltava ammirando que' vecchi soldati, e la sua mente era sì piena del valore e della fortuna di Bonaparte, che già era entrato in pensiero di chiedere a grande istanza l'andata in Egitto per ivi sotto quel prodigioso conquistatore apprender l'arte della guerra; se non che appunto in quei giorni Bonaparte, quando meno se l'attendeano, giunse improvviso a Parigi, mentre per la sua lontananza le cose d'Italia e di Germania declinavano a rotta, e la repubblica avea perduto in pochi mesi quanto il suo valore avea conquistato in tante battaglie campali.

Una mattina mentre, già rinsaldata la gamba, egli passeggiava per la camera con due gruccette, entrarono due veterani a recitargli le gran novelle, e tutte le scene avvenute alla Camera, e il trionfo di Bonaparte, e il suo Consolato. Di che Ubaldo allegrossi sovrammodo, e sperava che il Console sarebbe nuovamente calato in Italia, ed egli entrato nell' esercito a farvi le sue prime campagne.

— Eh, diceva uno dei due, certo nel novantasei e novantasette dell'oro e dell'argento se n'è rubato ve' in Italia; ma credetelo a me, ve ne resta ancor tanto da spigolare, che voi altri giovinotti ne troverete da sguazzar la vita e far buona ciera per un pezzo. Intanto tutti que'frati e que'preti ascosero di gran calici, di gran lampane, e candelabri e pissidi, e reliquieri di bellissimo intaglio e molti con gemme e ornamenti preziosi. Io era classico per iscavarli. Pigliavo la serva, e le facevo le pazze paure, e talvolta minacciava di scoiarla, di bollirla nella caldaia del bucato: quando ardeva il foco, tutto a un tratto l' afferrava pel collo gridando con due oc-

chiacci — O tu mi di' ove il curato ha nascosto il calice delle feste, o io turo il fornello colla testa tua — La poveretta strillava, dicea — che no, che non sapea punto — Dal che io argomentava, che dunque il calice v'era; e allora pigliavo un tizzone acceso, e correndole agli occhi, gridavo rabbioso — Io te lo spengo in quegli occhiacci di civetta, io ficcolti in gola, se tu nol mi scopri — E la vecchia tremando conduceami sul granaio o in cantina, e smattonato, o smurato qui e colà, eccoti il morto. Oh quanti calici, quante patene, quante coppe d'oro sommi ciuffato in Italia! avrei potuto metter su fondaco d' orafo e d' argentiere.

— Ed io, disse l'altro, ne scovavo per tutto. Prima d' esser soldato fui muratore ed avea occhi di lince per conoscere ov' era stato murato di fresco. Rimoveva armadioni e quadri dalle pareti, e dietrovi ecco la macchia: martella quì, tocca là, scalcina, scrosta, svetta, picchia: pur ecco il guato scovato: mano a schiodare, sconficcare, sferrare, e dar dell'ascia e delle sgorbie, sinchè oh il bel luccicore dell' oro! Corone di Madonne ingioiellate, file di perle, ampolle vestite d' oro e d' argento a strafori, calicioni tant' alti. Io aveva proprio naso da bracchetto de' tartufi, poich' io sentia l'oro al fiuto. Entrava in una stalla, uf uf, *crenon de gieu!* qui sa d'argento: frusta e rifrusta, svolgi lo strame, ficca la mano nel casson della crusca o della favetta, nulla: eppure, uf uf uf annuso l'oro: scompiglia le rastrelliere, getta colla forca il fieno per aria: ah ah ecco un rotoletto di zecchini fiammanti di san Marco. Io ne seppi trovare ne'pozzi, ne'cessi, nelle fogne, sotto lo stabbio, dietro le ragnatele, ne' musi de' grifoni, de' mascheroni, nelle testate

dei travicelli, sotto i selciati, e persino sotto gli embrici de' tetti.

— Bravo camerata, gridò un caporale, e di tant'oro che ne facesti?

— Quello che facestù del tuo; gittavalo in bocca al diavolo, che lo si pappolava con un appetito da cacciatore: e sì, non fo per dire, sai, ma per calici e patene io ne rubai un buondato. Era poi divotissimo delle Madonne, e perchè in tempo di guerra non le fosser da quei gaglioffi di tedeschi profanate, io togliea loro dal collo i vezzi, dalle dita le anella, dal capo le diademe, sicchè avea talora nel sacco fra smeraldi, rubini, perle, diamanti ed altre gioie le migliaia di scudi: tuttavia non ti saprei dire come la si fosse, ora in un' imboscata d'Ulani per fuggir meglio gittava il sacco; ora in qualche badalucco, saltando una siepe, uno sterpo accanino ficcavasi fra la guiggia e la spalla, ed io per non avere una schioppettata sfibbiavami ratto per gittarmi abbasso; ora saltando un fosso vi cadea dentro; e confitto nella melma a gola, se volea uscirne mi convenia sbracciare il sacco, il paloscio e la giberna; e se talvolta non m' incogliea qualche malanno, vendea tutto agli ebrei, ritraeane di belli scudi, i quali mi volavan di tasca come i passerotti di mano ai fanciulli —

Ubaldo a tante ingiurie, a tanto spogliamento di case, a tanti sacrilegi commessi nella misera Italia da chi per istrazio vantavasi d'averla tolta al servaggio, e rivendicatala nazione libera e indipendente, sentiasi correr per l'ossa un orrore che tutto il facea fremer di sdegno e di vergogna. Ma noi veggiamo che ora con peggior beffa e spietatezza insultano a questa bella e infe-

lice patria nostra, non già gli strani, sì i parricidi figliuoli gridando, che per farla risorgere a libertà e indipendenza bisogna rubarla, toglierle la santa sua Religione, e scannarle un buon terzo di cittadini. Iddio ci rinsavisca e nelle infinite sue misericordie ci protegga e difenda!

L.

IL CAPANNELLO

Nel fondo più cupo d'un boschetto verdissimo e denso, attraversato dalle belle acque d'una fontana viva che vi scorrea per lo mezzo, s'apria lungo quanto un trarre di sasso il più vago e dilicato pratello, il quale a guisa d'un panno di velluto verdebruno distendeasi fra quelle piante, qui e là graziosamente ricamato di margaritine e di tazzette candide, rosse e gialle. Ove il boschetto facea un po' di rientramento, le frasche de' ramicelli intrecciavansi a maniera di capannello, in mezzo al quale era posta sopra un bel piè di marmo bianco una tavola di granito dell'alpi, e attornovi una panchetta parimente di marmo, per le cui spalliere correano in mille conserti annodate le erratiche pianticelle della passiflora; stando quasi a guardia dell'entrata di quel solitario ricetto due bellissime camelie d'un biancolattato che specchiavansi nelle chete acque della fontana.

Mentre il sole cadente mettea fra gli intervalli del boschetto qualche purpureo lembo di luce che cadea sull'erba del pratello e vergavala di liste sanguigne, e balenando sui puri argenti del placido ruscelletto facea

sprizzi di fiamma viva, vedeasi per lo pratello venir lentamente una gentildonna d'ancor buona età, ma pallida, scarna, e tutta assorta in un doloroso pensiero che le ombrava il dolce e soave sembiante d'una mestizia senza conforto. L'avresti creduta una madre che venia nel cimitero a piangere sul cippo dell'unico figliuol suo; una sposa che visita l'urna del giovin consorte per dargli l'addio della sera, e recitandogli sopra l'orazione di requie par che gli dica — Io mi sento mancar la vita, e presto scenderò a congiungere l'ossa mie colle tue —

La dama entrò in quel verde recesso, e raccolta la veste per mettersi fra la tavola e la panchetta, ivi a mezzo il cerchio sedette, pur movendo le labbra a modo che se continuasse una sua calda e affettusa orazione: e così pregando, aperse una borsa di velluto nero che portava a mano, e ne trasse uno astuccio a foggia di libretto vestito di marocchin rosso filettato d'oro: e tocco una molletta, l'aperse in due e poselo mestamente riguardandolo sulla tavola di granito. Dall'una banda vedeasi il ritratto d'un garzonetto ricciuto con begli occhi allegri, e dall'altra quello d'una fanciullina colla chioma ondeggiante per le spalle, e d'un sì chiaro e dolce arieggiar di fattezze che parean d'angioletta celeste. Intorno a cotesti due ritratti, sopra il cerchiello d'oro che li chiudea, vedeansi correr due ciocche di capelli graziosamente intrecciati e formanti le due iniziali del nome.

La bella gentildonna non potea toglier gli occhi da quei due cari oggetti, e mirandoli, ora impallidia tutta smorta, or imporporavasi tutta accesa, e parea versar l'anima per gli occhi sopra l'amato viso d'amendue,

compartendo quando all' uno e quando all' altro certi affannosi sospiri, che tutto il seno agitavanle e sospendeanle per lunga pezza l' alito sulle labbra. Chinavasi per baciarli alla sfuggita, ma tocco appena l'un colla bocca, non sapea più distaccarsene se non per volgersi all' altro e premerlo e imprimervi un bacio ardente d'amore e di pietà. Rizzavasi sulla vita, ma tosto abbandonavasi sulla verde spalliera che le molli e sinuose vermene dolcemente affondando, coi mesti suoi fiori venia coprendole la fronte, e posandosi sulle sue gote, e quei fiorelli sbiadati sopra il pallore di quelle guance accresceano, a chi veduta l' avesse in quel patimento, una compassione ineffabile. In quell' abbandono della persona rimase lungo tempo cogli occhi semichiusi, dai quali uscia largo pianto che tacitamente scorreale pel viso in sul petto stanco e anelante d' ambascia.

Intorno a lei nel boschetto e sulle pianticelle che formavan la verde grotta saltellavano, scherzavano, traforavansi varie maniere d' uccelli, che gorgheggiavano il canto vespertino. Il capinero trillava, la pispoletta cinguettava, il rosignuolo colle placide melodie facea l' aria dolcemente sonare in mille gorgoglietti amorosi: ma l' alto dolor della gentildonna, che l' assorbia tutta, non potea ricevere alcun refrigerio nè dai freschi venticelli, nè dai canti degli augelletti, nè dai dorati raggi del sole cadente, nè dalle pure acque della fontana, in che le bianche camelie e l' erbette della sponda si specchiavano graziosamente. E come se quel riposo, quel silenzio, quella solitudine le addoppiasser dolore, usciva alcuna volta in gemiti lunghi, e prorompeva in un — Ah Ge-

sù! — con anelito impetuoso, a guisa d'un vento serrato che disfoga.

Ma quando pronunziò quel dolce e augusto nome, quasi l'anima le si destasse in petto, volti gli occhi al cielo esclamava piena d'ossequiosa fiducia — Tu vedi, Gesù mio, tu il senti come questo cuore è pieno d'amaritudine e desolazione: deh, benigno Signore, vegnati pietà della mia debolezza: reca un po' di conforto a tanto dolore, aspergi d'una stilla delle tue consolazioni quest'anima assiderata dalla lunga e dura e mortale agonia che la travaglia ed angoscia senza tregua nè posa mai. Io il ti domando per le trafitte del cuore di Maria madre tua, quando posto e serrato tu nel sepolcro, rimase sola e sequestrata dal divino aspetto di te, figliuol suo, e però desolata d'ogni materno sollievo: tu solo puoi consolare la mia solitudine, tu restituirmi, più che i figliuoli e più ch'ogni terreno contento, l'amore e la grazia tua che m'avvalori alle soavità del patire —

Mentre la gentildonna era in questi lai, e sentiasi l'anima attrarre ai divini ristori dell'orazione, venia chetamente avanzandosi pel boschetto una giovane di modeste e graziose fattezze, la quale volti i passi a quel nicchion verde, prima d'entrare colse una camelia con tutto il gambo vestito d'alcune foglie, ed entrando, veduta la dama, esclamò — Pur beata che vi trovo! v' ho cerco nel verziere alle panchette dei ciliegi, ove solete sedere a quest'ora; nella stufa degli ananas, all'uccelliera delle tortorelle, e voi mi state qui oggi così romita? Io v'attendeva per uscire a un po' di passeggiata, ma se oggi non vi gusta l'esercizio, alla buon'ora; potevate però avvisarmelo che v'avrei tenuto compagnia. Dio mio!

come siete pallida, come avete gli occhi rossi: ditemi il vero, voi avete pianto.

— Sì, cara mia, perdona: t'ho fatto una miscreanza, ma non l'apporre a poco sentimento: oggi proprio mi sento oppressa, avevo bisogno di pianger sola. Mi perdoni, n'è vero? Oh dolce amica, oggi mio marito, son già tre anni, mi diede il crudele annunzio di levarmi di casa il figliuolo che poi strappommi dalle braccia: e l'anno passato, proprio a quest'ora, mi partì quell'angelo di figliuola che se n'è ita con Dio.

— Oh, come oggi? Vè, mi sembra sì poco! ma il tempo vola.

— Vola ma pieno d'amarezza e di cordoglio per una madre che di tre figliuoli è rimasta vedova e derelitta di tutti; e sì dicendo rinnovellò il pianto che le soffocava la parola in bocca.

Or quasi il lettore m'ha indovinato, e son certo che dai particolari detti da quella dolorosa, vede in lei e riconosce la contessa Virginia madre d'Ubaldo, d'Irene e della Lauretta. La giovane che cercava amorosamente di consolarla era la Lida, la quale nella partita della Corte pel lungo e doloroso esilio di Sardegna non potè rimanere di vantaggio colla Duchessa del Ciablese, e rimase a Torino per attendere a secrete e dilicate incumbenze della reale sua padrona, e dei principi, che poteano più agevolmente venir a capo di molte pratiche per l'intromessa di donne fedeli, che d'uomini troppo in vista e in sospetto de' vigilanti avversarii. La Lida poi sotto il sembiante di filiale assistenza a' suoi genitori, vivea tranquilla in mezzo alla universal sovversione del Piemonte, e il più che potea se la passava colla contessa

Virginia in affettuosa domestichezza. Allora già da un mese vivea con lei condottasi nell'ameno ritiro di san Roberto, che fu villa prediletta del vecchio Marchese, posta non lunge dal territorio d'Ivrea verso la Dorabaltea; ed ivi in buone letture ed orazioni e lavorietti stavansi quasi solette fuori delle funeste esorbitanze che opprimeano il cuore di chi amava sì caldamente i reali di Savoia.

La Lida adunque postasi a sedere anch'essa sulla panchetta del capannuccio, e presa la Virginia per mano, studiavasi con ogni dolce argomento di porgere alle ferite del materno animo il balsamo del conforto: ma la povera Virginia non potea sentirlo dalle umane ragioni; poichè quel dolore e quella desolazione non valeva a ricever sollevamento, se non dalle celesti grazie, ond'è largo il Signore ai ricorrenti con fiducia al fonte vivo e perenne d'ogni santa letizia.

— Deh, Lida mia, esclamò la Contessa, come voi tu che asciughi le lagrime se il pianto è l'unico amico, il quale non m'abbandona? Tutto ciò che amava il mio cuore s'è dilungato da me; le gioie materne trovan chiusa ogni via, nè spero più oggimai che una stilla ne scenda a refiziare l'anima stanca di penare. Lauretta, quella cara vittima ed infelice d'un'educazione senza Dio, scompagnata dalla custodia e dalla guida degli angeli santi; sottratta ai lumi che il divino Spirito infonde facilmente nel vergine chiostro dell'anima pargoletta, priva dell'innocente amore a Gesù delizia dei cuori, virtù della mente, valor d'ogni petto che combatte le nascenti passioni, vittoria e corona d'ogni bella impresa; Lauretta, la figliuola mia primogenita non avendo il

sostegno di tanti doni celesti, crebbe senza fede, e com' era natural conseguenza precipitò negli sviamenti del cuore, e cadde sotto la seduzione d'un tristo che strappommela dalle braccia: e avessi potuto sapere almeno ove quell'infelice è ita a piangere i suoi rimorsi e le sue sventure!

— Possibile, disse Lida, che non si possa oggimai pervenire a trovarne qualche orma? Il Conte è stato a Parigi due volte, nè potè pigliarne mai lingua per quanto ne cercasse. D'altra parte io conosco sì bene l'indole ostinata e superba di Lauretta, che si lascerà morir di stento e di fame piuttosto che umiliarsi ai genitori, e dir loro — Ho peccato —

— Ma intanto quanti affanni, amica, quante angosce, quanti mali trattamenti dovrà essa ingolarsi in silenzio! e Dio sa ove quel fellone ce l'ha trascinata? e voglia Dio che non l'abbia spinta a tanta disperazione da essersi gettata a campare delle cattività di sua persona. Questo pensiero, Lida, m'offende l'anima in guisa ch'io nol valgo a comportare. La storia delle umane perfidie è sì antica, e pur sempre sì fresca! Non v'è città, non terra, non borgata, non villa che non abbia la sua leggenda di qualche giovine tradita, e condotta fra il turbine delle disperazioni a quelle distrette, che al solo udirle fanno raccapricciare. Pensa, Lida, che immagini tenebrose mi circondano in fantasia la povera Lauretta! Or parmela vedere villaneggiata, battuta, imprecata dal seduttore crudele; or in qualche tugurio priva del necessario alla vita; con una vesticciuola sudicia e rattoppata indosso; con un lettuccio senza materasso, senza lenzuolo, con due o tre figlioletti tristanzuoli intorno,

che le chieggono il pane, e reggonsi appena stenuati e gonfii: ora persin me la immagino con un bambino serrato al seno tender la mano sui trivii a un tozzo di pane che le vien negato; e sostenere, lei gentildonna, il freddo sguardo del passeggero, o peggio la carità beffarda o ipocrita di chi le gitta l'obolo in mano pel gusto di scagliarle in viso un rimprovero od un sarcasmo. Me la veggo talora inferma cocerle i nervi e l'ossa una febbre ardente, e non avere chi la conforti d'una stilla di brodo, d'una parola d'amore, d'uno sguardo di compassione; sola sopra un po' di paglia, o nelle corsie d'uno spedale, e guardarsi attorno per cercare coll'occhio desolato un volto amico, un atto, un gesto di tenerezza. Ah Lida! tu non sei madre: tu non sai che agonie son queste, che laceramento incessante delle viscere materne.

— Contessa, ma voi vi crucciate crudelmente, e non sarà nulla di tutto questo. Suo marito era innamorato di lei: essa è bella, graziosa, sa farsi amare; gli portò una dote da poter campare onestamente di quella. Chi sa se il Conte non ne avesse mai niuno indizio in Francia, perchè il marito l'abbia condotta in America, e là compero una vasta tenuta nell'isola di S. Domingo, o della Martinica, ed ivi condur vita agiatissima nelle piantagioni del zucchero e del cotone?

— Davvero che mi consoli, amica, a figurarmi Lauretta mia fatta governatora di negre schiave, collo staffile in volta, colla stizza avara nel cuore, percotendo quelle infelici e levando loro le vesciche per le braccia e per le spalle come una manigolda: io torrei più presto di crederla povera, che persecutrice di quelle sventurate creature della gleba. E se invece quel ladrone

della mia figliuola si fosse buttato a corseggiare in quei mari, come oggidì avviene di molti avidi europei, e la Lauretta lo seguitasse sopra una fusta, e nelle ruffe e negli assalti rimanesse ferita, o affogasse, o cadesse prigioniera in mano degli inglesi?

— Per pietà, Contessa, non vi tormentate in sì scuri e paurosi pensieri: volgete piuttosto i materni sguardi verso l'Irene che voi sapete beatissima nella casa del Signore, nei giardini dello sposo celeste, fra le magnanime imprese della carità! È egli assai che non vi scrive?

— Non ha molto; e benedice continuo Gesù che l'ha chiamata a sì nobile stato ed eccelso; e m'assicura che ella s' avvolge per le corsie degli spedali con maggior gaudio che fra le auree sale dei mondani rallegrate dalle musiche e dalle danze. Io l'invidio quella cara angioletta; ma intanto m'ha lasciato sola e senza ristoro. Era tanto consolata d' averla vicina, di vederla portare in pace le stranezze e durezze paterne, che le disdiceano l'acquisto di tanto bene.

— Io vi dico il vero, Contessa, ch' io rimasi stupita, come il Conte, dopo tante contraddizioni e angherie e pressure onde provò sì duramente quella buona damigella, alla fine si fosse determinato di condurla egli stesso a Parigi tra le figlie della Carità, che l'Irene desiderava tanto bramosamente.

— Eh, cara mia, Edoardo ebbe due intendimenti in questa congiuntura. Già tu saprai com' egli avea resistito con isgarbo alle preghiere dell' Arcivescovo della Marmora, alle calde intercessioni di tante gentildonne, al consiglio di tanti buoni amici, i quali vedean l'Irene consumarsi di desiderio e di pena. Ma ciò che non val-

sero le esterne sollecitazioni sull'animo d'Edoardo, che perfidiava sdegnoso nella negativa, potè il dispetto contro di me, e l'ingordigia della dote d' Irene. Egli vedea di mal occhio e struggeasi di rancore ch' io mi studiassi di mantener la figliuola nella sua vocazione; e diceva aperto, che se non vi foss'io egli l'avrebbe già tolta giù da quella superstizione di monacarsi: e siccome eravamo continuo insieme alle chiese, a' perdoni, alla frequenza dei sacramenti, e mi vedea goder tanto, fra la perdita de'due figliuoli, almeno della dolce compagnia dell' Irene, un giorno ch'egli era turbatissimo per certi debiti che dovea soddisfare, entrò nel maligno pensiero d' avversar me e di profittar della dote per non isborsare del proprio. Laonde quella sera, colto non so che nuova occasione di venir meco dopo cena a dure parole, balzò in piè da sedere, e dato un gran pugno sulla tavola, gridò — La finiremo, signora Contessa, la finiremo. Irene, venite qua. Voi dunque volete farvi monaca: alla mal ora! promettetemi adunque per iscritto di vostro pugno, che datovi ciò che occorre pel corredo, e per la pensione del noviziato, voi non pretenderete più nulla da vostro padre — La poverina a veder quel volto infiammato e torvo, senz'altro dire gittossi in ginocchio a piè del padre, e presagli teneramente la mano, e baciatala con affetto di gioia — Vi ringrazio, caro papà, esclamò. Tutto è vostro; io non voglio che la vostra benedizione e sarò la più ricca fanciulla di Torino —

Il crederesti, Lida? A quello slancio generoso, Edoardo tremò, gli sgorgarono due grosse lagrime dagli occhi, e scossosi l'Irene dattorno fuggì alla sua camera, lasciando la giovinetta in ginocchio. Ma io, venuta la mattina,

chiamai nel mio gabinetto l'Irene e le dissi — Figliuola mia, ringrazia il Signore che si serve alle volte degli umani dispetti per giugnere al suo fine; tu vedesti di molte scene come quella di iersera; ora Iddio attendeva proprio questa per compire sopra di te l'amabile volontà sua. Benediciamolo; e tu scrivi di presente la rinunzia che ti richiede papà: indi corri lieta al suo studio e digli — Ecco, papà mio, quanto desideraste: mi permettete ch' io ne scriva oggi a Parigi a suor Rosalia? e odi ciò che ti dice.

L'Irene fece tutto con sì buona grazia, che Edoardo le permise di scrivere, dicendole di vantaggio ch' ei stesso ve l' accompagnerebbe; e se Ubaldo fosse tornato dal campo lo visiterebbero insieme: due mesi appresso erano in viaggio per Parigi, ed io rimasi sola e derelitta a piangere la mia vedovanza dagli amati figliuoli. Invidio però la sorte d'Irene: ma Ubaldo? il mio povero Ubaldo?

— Contessa, credetelmi, interruppe la Lida, se Dio l'avesse voluto Religioso, avrebbe guidato le sorti di quell'ottimo garzone ben altrimenti, poichè niuno può resistere ai divini voleri.

— Ben t'apporresti, amica, se mille volte Iddio non ci dicesse — Non resistere alla mia volontà se vuoi esser felice — Dunque a me pare che il Signore operi con noi come un padre, il quale consiglia, rimprovera, minaccia un figliuolo maggiorenne, ma poi, conoscendolo arbitro di sè medesimo e delle sue azioni, lascialo in balìa della sua libertà: Dio chiamava Ubaldo al servigio suo, ma permise che il padre crudelmente abusasse la paterna autorità per istrapparlo al beato intendimento

a ch' era rivolto. Chi può investigare gli abissi inaccessibili delle divine cogitazioni? La somma si è, che Ubaldo non attinse lo scopo della celeste chiamata: ed ora avrà egli conservato almeno il timor santo di Dio, ch'egli insin da giovinetto amava di sì dolce amore; e servia fedelmente nell'innocenza dell'anima, e nell'ardor dell'infiammata volontà? Ah Lida, dubito assai. Le sue lettere m'hanno già da molto tempo un colore mondano, un atteggiamento libero; un' aria di filosofia, un andare soldatesco e sconsiderato, che brava ogni mite e soave sentimento del cuore, e sotto la braveria si sente un gelo disamorato, se non della madre, che nol credo, ma della pietà ch'egli nutriva nella sua adolescenza così calda in petto. E s'è così, come temo di troppo, che mi vale, amica, l'avermelo educato con tanta cura, spesovi attorno tante sollecitudini, sparse tante lacrime, sostenuto dal marito tanta persecuzione?

— Egli non si dee poi volere, Contessa, che un soldato sia chietino o bizzoco: altro stato vuol altri termini di portamento; ciascuno dee esser conforme all'ordine della vita. Il monaco porti il capo chino, e la persona umile e mansueta: il soldato proceda a testa levata, ad aria balda, a passo fermo, a voce franca e sonora.

— Oh sì, Lida; ma il soldato eziandio sotto que' modi alteri e gagliardi, può chiudere un animo nobilmente cristiano, un petto che alberga la pietà, un cuor che abborre dalle lascivie, che rifugge dalla vendetta, che agevolmente perdona, che sorge sino a beneficar l'offensore. Entro quel petto audace può avere il santo nido la mitezza di Cristo, la divozione a Maria, il coraggio di confessare, quando lo porti il bisogno, le massime del

vangelo dispetto dallo spirito del mondo. Noi conosciamo parecchi de' più valorosi ufficiali del nostro esercito, che non si vergognano nelle assise di capitano, di colonnello e di generale d'accostarsi tra la folla delle donnicciuole al balaustro dell' altar maggiore, sfibbiare la spada, e comunicare del Corpo del Signore; e pur colla stessa prodezza con che si ridono de' sciocchi e degli scredenti, combattere valentemente il nemico della patria. Oh bisognava mirarli, quegli appunto che veniano co' sembianti composti all'altare, bisognava mirarli se a Saorgio, se a Tenda, se a Rauss combatteano come lioni, laddove molti di que' bravacci alla Voltaire nicchiavano e raccomandavansi alle calcagna! Dunque or tu sei chiara, mia dolce amica, di ciò ch'io desidero in Ubaldo. No, nol voglio beghino, collo torto e picchiapetto, ma franco e generoso Cristiano, e valoroso soldato: il che può accoppiarsi così bene insieme come col valore di Sebastiano, d'Eustachio e di Maurizio, potè accoppiarsi in bel consertó la corona del trionfo e quella del martirio.

— Ebbene, Contessa, voi educaste Ubaldo a tanta pietà che avrà conservato que' sentimenti cristiani altresì sotto l'assisa militare.

— Dio il voglia; ma i collegi della Rivoluzione non solo non fomentano la pietà, ma l'avversano, l'odiano, l'abborrono, le fanno una guerra all'ultimo sangue, nè sin che ne veggono un'ombra di vita ne' giovani alunni, non le danno nè tregua, nè posa. Ah il mio povero Ubaldo!

— E l' Irene, disse la Lida per troncare que' funesti pensieri che doloravano e coceano tanto il cuor di Vir-

ginia, e l'Irene tiensi ella contenta al suo stato? Io credo che sì; soltanto mi va per la mente che quella giovinetta fosse più nata per essere Salesiana o Clarissa che Figlia della Carità; perocchè ell'è d'indole sì soave, di modi sì dolci, d'aria sì piacevole e mansueta, d'atti sì timidi e riserbati, e così graziosa, gentile e sensitiva di cuore, che parmi fatta per la pacifica e quieta vita del chiostro: laddove coteste Figlie della Carità paionmi in tutto le Amazzoni del regno di Cristo, nè manca lor d'uomo che la persona esteriore, tutto il rimanente è più che virile, e ferve loro in seno un'anima di tempera sì gagliarda, di pensieri sì sollevati e sublimi, di cuor sì fermo ed invitto, che forse non v'ha soldato che la potesse bastare ai duri, lunghi e faticosi uffici di coteste eroine. Esse il dì e la notte negli spedali fra il tanfo, lo squallore e la mestizia di tutte le infermità che affliggon l'uomo: esse nelle prigioni coi ceffi de' bargelli e de' carcerieri sempre sotto gli occhi; chiuse nelle tristi corsie da cento cancelloni di ferro; udendo continuo lo stridor dei catenacci rugginosi, il cupo e aspro cigolio de' gangheri e delle bandelle; fra il tintinno di que'mazzi di chiavarde, ognuna delle quali chiude gelosa e inesorabile uno o più infelici che gemono fra il tenebrore, la solitudine e la muffa, ovvero fra lo stordimento delle rauche voci de' micidiali, de' ladroni, degli spergiuri ivi ragunati, anzi talora stipati come le bestie da macello. E queste Figlie della Carità avvolgersi continue fra tanto lezzo, come il raggio di sole che batte sui letamai senza imbrattar la pura fulgidezza della sua luce: ed entrare in mezzo a quelle camerate con volto di paradiso, sicure di sè, imperatrici di quelle anime felle, che vedendole chinan

loro riverenti quegli occhi talvolta sì audaci e temerarii persino in faccia al giudice che li condanna, e al carnefice che li strozza o li dicolla. E la mia cara e amabile Irenuccia come potrà ella patire sì mesti e sovente orrendi oggetti, fra' quali, in forza di sua vocazione, accade avvolgersi ogni giorno per quanto è lunga la vita?

— Oh s' egli è per cotesto non te ne dar pensiero, Lida mia bella, che l'Irene con quel suo corellino di zucchero e di butirro, ci s'è fatta un'eroina, mercè della grazia singolare di Dio che l'ha investita e infusole tanta potenza di cuore e vigoria di membra, che mi s'assicura non conoscersi oggimai più per quella dilicata fanciulla, minutina, graciletta che la vedevamo in casa. La vita attiva, il cuor contento, la virtù della divina chiamata la disgropparono sì forte, che la resero impersonata e grande, ammassicciandole le carni addosso e colorendole le guance d'un porporino di pesca ch'è una gioia a vederla. Diconmi chi l' ha veduta, che porta la persona con un'andatura così agile e destra, e in uno con tanta maestà e modesta grandezza che ispira fiducia, grazia e riverenza sia negli spedali come nelle prigioni.

Scrivemi suor Rosalia che in sulle prime la povera Irene era un po' sgomenta, poichè l'anima sua tenera e pietosa non potea reggere alla vista delle piaghe, de' salassi, e delle ventose, cotalchè alcuna fiata venianle i sudoretti, i mancamenti di cuore e qualche deliquio che faceale cader di mano la coppa che tenea sotto la vena del salasso. E lo credo; essendochè l'autunno al paretaio, Peppe l'uccellatore Bergamasco, non potea schiacciare il capo ai fanelli e alle tordine; che l'Irene non isvenisse: ma ora essa medesima colle sue lanciuole

punge la vena e trae sangue, e appicca mignatte, e governa vescicatorii, e cura piaghe infistolite con un cuor di leone.

Dio previene e seconda colla sua grazia chi confida in lui, e mutagli il cuore in petto, e rafferma le timidezze, e incoraggia le pusillanimità. Un sol trionfo vale più che mille atti scarsi e lenti di volontà; e Suor Rosalia m'accerta che Dio per una vittoria eroica che fece l'Irene per amor suo, fornille a un tratto cor nuovo ed indole nuova. Con ciò sia che la poverina in quei primi mesi si sentia tutta rimescolare nel maneggiar le bende insanguinate e marciose dei feriti e de' cancerosi. La maestra sua diceale che la carità di Dio mostrasi dalle sue spose nel combattere valentemente sè medesime, ed ogni vittoria, poniamo che ci paia levissima e di poco momento, valci una corona di gemme immortali: perchè la poverella dell' Irene attediata di cotesto suo stomacare alla vista di quel fastidio che menan le piaghe supplicava continuo al Signore che la facesse superare per amor suo quel ribrezzo.

Il crederesti Lida? Suor Rosalia mi scrisse alcuni mesi addietro cosa che mi riempì di stupore, dicendomi — « Contessa, la nostra Irene è un angelo; che al-« trimenti non accade chiamar quella eroica novizia, es-« sendo invero più che donna. Una mattina, appresso « la visita de' chirurghi, v'era nel paniere un gran fa-« stello di sfilacci, di taste, di bandelle, di fasciature tol-« te alle piaghe della corsia de' piagati cronici; e però « io dissi — Suor Irene, fate la carità di portare sul ter-« razzo tutti cotesti imbratti, gittando le fasce e le ban-« delle sulle funi ad asciugare acciocchè non putano in

« magazzino prima di mandarle in bucato — L'Irene
« senza dir parola levossi la cesta sulle braccia e uscì;
« ma tardò assai a ritornare. Al suo primo por piede in
« camera me la veggo pallida come un panno lavato, e
« sì sfinita, ch' io le dissi — Ebben, figlia mia, che ave-
« te? — Nulla, madre Maestra — Come nulla? Qual-
« che caso straordinario dee esservi occorso, ditelo per
« amor di Gesù — La cara creatura mi fe cenno che
« mel direbbe a sola; laonde condottala in camera, git-
« tommisi alle ginocchia chiamandosi in colpa della so-
« verchia sua schifiltà — Vedete, madre, mi disse pian-
« gendo, s'io sono indegna d' essere sposa del Signore!
« Nel portare quella cesta sul terrazzo, come fui agli ul-
« timi scalini m' intesi venir meno e caddi in deliquio;
« ma io appena risorta, vergognosa di me stessa, co-
« minciai a dirmi: ah vile! ah poltrona! così eh sai vin-
« certi per Cristo, che scese dalla felicità dei cieli in ter-
« ra per guarir le piaghe de'tuoi peccati? Ora le paghe-
« rai per tutte: e presa la pezza più brutta di quel vec-
« chio al numero tre, che ha quella postema infistolita,
« la mi posi a bocca; ma la natura vinta e sopraffatta
« mi fe recere tutta la colezione —

« Che vi par, Contessa? Volete voi domandar più
« donna un' anima così celeste? Il fatto è che da quel-
« l'ora innanzi l' Irene ha un petto di bronzo e di dia-
« mante: essa maneggia gli agni e le cancrene come
« giunchiglie e mughetti odorosi. Scende ogni giorno al-
« la porta della spezieria dove convengono a farsi me-
« dicare le ulceri e le fratture dell'ossa tutti i poveri del
« quartiere: essa nello spedale valci per due chirurghi.
« Da quel punto innanzi è divenuta più bella, fresca e

« complessa e incede per le corsie con una grandezza
« che gitta odor di reina. » —

— Oh che mi dite, Contessa! sclamò la Lida. Il mondo, che si avvolge in mille sozzure stomacosissime, ove udisse questo nostro ragionamento, ci sgriderebbe di villane, indiscrete, che facciam recere chi ci ode; proverbiandoci inoltre d'esagerate, di venditrici di falsità: eppure questi son fatti genuini. Coteste Figlie della Carità sono lo stupore della natura, il testimonio costante dell'eroismo cristiano, il pegno più certo dei trionfi della grazia: non evvi Filosofia che le avesse potuto istituire; non v'ha setta religiosa che le possa vantare: la sola Chiesa Cattolica può mostrare cotale spettacolo di sublime eccellenza di quella carità che l'anima ed informa. Contessa, io spero che la rivoluzione fra tanti mali cagionati all'Italia, recheralle almeno questo tesoro nel far conoscere a tanti soldati italiani feriti sui campi di battaglia la carità operosa di coteste Figlie di San Vincenzo: e un dì le vedremo anche noi fra i nostri spedali attirarsi la benedizione e la meraviglia delle italiche città, le quali gareggeranno per possederle. Ov'è ora l'Irene? è ancora nella pazzeria di Bicetre?

— La ci fu sino all'uscir del verno, ma ora partì con altre compagne appresso l'esercito di Moreau, che in Isvizzera per le ardue chine del Rhinthal marciò alle spalle del general Kray, e vinse omai le battaglie d'Engen, di Stockac, di Moeskirch, di Biberach, e di Memmingen. Suor Eunice, superiora di quella brigatella d'eroine, mi scrive dal campo di Stockach il 3 di Maggio, che l'Irene è una perfetta granatiera di Cristo « così
« franca s'avvolge tra le squadre de' combattenti a cu-

« rare i feriti, a levarseli in ispalla e recarli alle *ambu-*
« *lanze*, a confortare i morenti. Que'fieri soldati che fe-
« cero le campagne d'Italia del 96 rimangono sopraf-
« fatti a vederci così sollecite dei feriti: e i feriti mede-
« simi, nell'atto che governiamo le loro piaghe piango-
« no di tenerezza, e mentre noi curve li bendiamo pi-
« glianci riverenti e grati il lembo del nostro grembia-
« le e bacianlo con impeto d'affetto, e chiamanci a-
« morevolmente madri loro, e sorelle, ed *Anges du bon*
« *Dieu:* e alcuni piglianci la croce della corona e acco-
« stansela alla fronte o serransela al cuore.

« Ma ieri l'Irene fece un atto che i generali Moreau
« e Saint-Cyr non sapeano finir d'ammirare: perocchè
« caricando la cavalleria di Kray sopra una colonna, e
« i nostri aprendosi e indietreggiando per cessar quel
« furore, avvenne che un volteggiatore cadde sprovve-
« dutamente da un'alta ripa in un trabocco profondis-
« simo e scuro. Vinta la battaglia, e scorso pel campo
« in traccia de' feriti s'udì una voce di gemito uscir da
« quella fossa; perchè fattisi alcuni soldati al margine di
« quel precipizio, gridavano a quel tapino, che gli cale-
« rebbero le funi perchè vi s'avvolgesse, e tirerebbonlo
« in alto. Ma il poveretto strillava ch'era tutto infranto
« le gambe e un braccio: onde cerco de' chirurghi, niu-
« no volle avventurarsi a quella paurosa calata. Allora
« Suor Irene disse — Oltre, fratelli, cercatemi una cor-
« ba, od altro e mettetemi abbasso — Prese delle stec-
« che, delle bende, ed entrata in un mezzo gabbione di
« batteria, coi canapi fu discesa a gran pericolo sino in
« fondo: ivi racconciò alla meglio gli stinchi scavezzi al
« soldato; serroglieli in istecche; rannicchiollo nel gab-

« bione, e fu tirato in alto: ricalarono le funi, e l' eroi-
« ca sorella pervenne in sullo spianato fra i plausi pro-
« lungati degli astanti, i quali s'affollarono a quel subli-
« me spettacolo su tutti i ciglioni del cavernoso dirupo.
« Suora Irene con viso placido e sorridente, come se
« nulla di straordinario operato avesse, aiutò porre il
« ferito sopra una barella, e accompagnollo sollecita allo
« spedale » —

Mentre la Contessa narrava a Lida cotesti portenti di carità, e ambedue piangeano di tenerezza e di meraviglia, furono tutto a un tratto sbigottite alla vista improvvisa d'un soldato di cavalleria, che s' avanzava veloce dal fondo di quel viale alla volta del capanno. Era grande, membruto, con un elmo d' acciaio in capo cui pioveva dal cimiero una lunga criniera bruna: era coperto il petto d' una lucidissima corazza; in manopole che giugneangli sin verso il gomito, con grandi spallacci, e stivali a tromba e ginocchiello: venia trascinando a sbalzi lo spadone pendente, e sonava all'alternar dei passi colle rotelle degli speroni. La contessa Virginia impallidì; e la Lida, come più giovane e figliuola di soldato, si fece arditamente alla bocca di quel ricetto fra i vasi delle camelie.

LI.

IL 19 MAGGIO DEL 1800

L'ufficial corazziere venia gagliardo pel viale del giardino squassando la criniera che ondeggiavagli per le spalle, e dal fulgido usbergo facendo guizzare una luce

viva che percosse gli occhi delle due donne. A primo aspetto mostrava sembianti alterati e foschi; poichè toltosi il barbazzale dell'elmo di sotto al mento così rialzato, batteagli colle squamme attraverso le gote e terminavagli fra il naso e il labbro superior della bocca rilevando fieramente sopra le gote accese, e per la concitazione de' passi di sudore bagnate. Vista la Lida pararsegli innanzi fra le camelie in sull'entrata del nicchione, senza dir motto la prese rapidamente attraverso, rimovendola da quel varco, entrò precipitoso, e balzato fra la tavola e la panchetta scagliossi al collo della contessa Virginia, che diede un grido acuto, e gittò le mani innanzi esterrefatta. Ma il fiero dragone strettosele guancia a guancia mugolava soffocato — Mamma, ah mamma mia! — nè poteva altro dire oppresso dal pianto e dagli affetti.

La Contessa, a quell' apparizione improvvisa, a quell' abbracciata impetuosa, a quel sudore che le bagnava la guancia, a quel pianto che le scorreva pel collo, a quelle voci di singulto, riconosciuto Ubaldo il figliuol suo, dopo lo strillo, abbandonossi quasi svenuta e senza poter proferire parola sul collo dell' ardente giovine, e stettero un pezzo così avviticchiati confondendo il respiro l'uno nell'altro, sinchè Ubaldo sollevata la faccia, sorriso amorosamente alla madre e toltosi l'elmo, le riprese la mano e baciolla con riverenza ed amore, dicendo — Oh madre mia, come il cuore del vostro Ubaldo tripudia di gioia in questo petto al sentirsi così vicino al vostro! Credevate voi forse ch'io v'avessi dimentico! No, Mamma. Così vi trovassi a lato la Lauretta e l'Irene; ma vi veggo sola e patita assai: papà dov'è egli?

La Contessa mirava Ubaldo tacita, anelante, infocata, nè l'udiva nè rispondeagli: se non che la Lida, fattasi innanzi e stretta la mano ad Ubaldo, gli disse — Vostro padre è a Torino, e sta bene — Oh Lida! ripigliò Ubaldo; oh quanto vi sono riconoscente dell'amichevole compagnia che tenete a mia madre! Il cielo vi renda tutto il bene che le fate — E così detto, e presa la Contessa sotto il braccio — Coraggio, Mamma, le disse, rizzatevi, e andiamo verso casa, che fra le altre belle cose il vostro Ubaldo ha fame. Sono più di vent'ore che non gusto boccon di pane: Lida, siate graziosa di farmi lestamente ammannire un po' di pranzo, che mi scuserà la cena — E detto questo, s'avviarono verso il castello ch'era in capo al giardino. Virginia moveva i passi materialmente, e a quando a quando senza dir verbo dava certe cotali strette al braccio d'Ubaldo; ed ei volgendosi, chinava amorosamente il capo verso il suo, e la madre gli appiccava un bacio, e guardavalo, e facea un sorriso convulsivo, come se la non fosse punto in sè.

Pervenuti a casa, e sáliti alle camere della Contessa, posolla quasi di peso sovra il sofà, e faceale mille tenerezze un po' soldatesche intorno che la buona madre ricevea come una intronata. Intanto la Lida, ch'avea dato gli ordini per la cucina, risalita a Virginia cercava con acque odorose ed aceto di ridestarla, mentre Ubaldo guardavasi curiosamente intorno, quasi per risovvenirsi di cento cose che vedeansi qui e là su per le tavole e appese per le pareti. Costì era il suo ritratto all'acquerello, appresso quel dell'Irene, dall'altro lato quello di Lauretta che la buona madre teneasi sempre innanzi sul tavolino. Colà gli fugge l'occhio, e s'accorge che la

mamma, lasciato il suo calamaio d'argento sul cassettone avea lì il calamaio d'osso ch'egli usava nel suo studiolo; così il cartoncino del guardafogli era pure il suo, e qui e colà v'erano ancora i bamboccî ch' egli v'avea scombiccherato, e gli sgorbi e le tacche del temperino fattevi mentre studiava sbadigliando la lezione. Sopra certi buffetti vedea schierate ancora alcune figurine, che serviangli di balocco quand' era piccino, onde corso alla madre e datole un bacione sonoro — Mamma, gridò, vedete qui cotesto vostro bambolinaccio tutto intero, dove a que' miei trastulli a chi manca una gamba a chi un braccio: l'uno è snasato e l'altro senza capo; e in ciò io li rassomiglio appuntino poichè son divenuto uno scapato che non ritrae più dal vostro Balduccio tutto senno d'una volta: ora sono soldato dai capelli alle piante, dall' elmo alla corazza, dagli spallacci alla tromba degli stivali —

La povera Contessa, la quale cominciava a risentirsi di quel primo sbalordimento, disse — Figliuolo mio, tu scherzi di cotesta mia fantasia, d'aver qui e colà raccattato fra le ciarpe i tuoi giocherelli, ma tu non sai che sia l'amor di madre e come nulla è picciolo e inetto di ciò che pasce questo santo amore, e lo nutrica ed ingagliarda: apri quel cassettino e vedrai altro —

Ed Ubaldo apertolo il vide pieno di ninnoli e gingilli della sua prima puerizia, sino a' suoi cartolari delle prime aste, dei primi alfabeti e delle prime prove: sino agli speroncini e agli scudiscetti quando il cocchiere ponealo da pargoletto di sei anni a cavallo per fargli fare il giro del cortile tenendolo a mano alla vista della mamma che rideane dal poggiolo.

Poco stante entrò la Giulia, entrarono le donne di guardaroba, le quali detto alla Contessa — *Perdoni, Eccellenza, ma proprio non ci potemmo contenere* — e corse ad Ubaldo, chi gli baciava la mano, chi guardavalo e piangeva; mentre la Giulia (lasciando poscia all'altre il fargli attorno le meraviglie del come grande! del come forte! del come bello!) col suo fazzoletto bianco gli toglieva la polvere dalle squamme degli spallini, e dai rilievi della corazza; gli ravviava e scotea la coda dell'elmo. Ma fra cotesti indugi, venuto il credenziere — Signor Contino, è in tavola — Ubaldo slacciossi l'elmo e gittollo sul sofà; cominciò a sfibbiarsi la corazza, ma la Giulia, corsa colle mani alle coreggine, trassele degli ardiglioni; l'uomo prese la schiena ed essa il torace e avutolo in mani gridò — Ehimei, che peso! come fa a portar tanto ferro addosso? misericordia! senta signora Lida. Eh, che negozio?

Ubaldo siede a una tavoletta soldatescamente, e tranguugia e cionca, e sta con una gamba sotto la tovaglia e l'altra gittata fuor della tavola, col gomito sinistro fitto accosto le bottiglie: la Contessa guardavalo quasi paurosa di quel suo fare alla grossa e come si veggon dipinte ne' quadri fiamminghi le taverne co' beoni a desco. Mangiava e parlava; la Contessa versógli il primo bicchiere, che prese, senza ringraziarla, colla mano sinistra, e avvallò in un fiato senza alzar il gomito e tenendo colla man diritta un gran tocco di vitella sulla forchetta e strappandolo coi denti. Venuto un pollo arrosto, la Contessa per materna tenerezza volea tagliarglielo — Non accade, mamma, le disse: a campo quando mangiamo le galline rubate ai villani, facciamo così

— E squarciatolo colle mani, se ne pose un quarto intero alla bocca, e scosciollo in un attimo.

— Eh che appetito, mamma! Altro che trinciare! noi scalchiamo sul campo a questa foggia. Lida, un bicchiere di bordò. Brava: così. E tu, Giulia, che hai in quella bottiglia?

— Ho il sciampagna pel fine del pranzo.

— Pel fine? qua, versamene un calicetto spumante che berò alla prosperità di Bonaparte — Buono davvero! un altro alla salute di Mammà — Viva Mammà! — Viva, ripetea Lida; Viva, ripeteano le donne, e i due famigliari. La Contessa pianse, prese il capo d'Ubaldo con ambo le mani, e baciollo in fronte, dicendo — Ora quando avrai fornito di mangiare diráci come ci sei venuto a fare sì bella e dolce apparizione all'improvviso.

— Mamma, quattro bocconi di questo buon formaggio, e poi vi conterò tutto; ma intanto vi dico: che ci vengo dalle nuvole, cascatovi qui presso alle rive della Dora da ben diecimila e tanti piedi d' altezza; e senza rompermi il collo in tanto capitombolo — Lida un altro bicchier del vostro, che sopra il formaggio dice buono.

— Bada, Ubaldo, che non ti dia in testa, disse la Contessa, a vederlo ber sì gagliardamente.

— Non abbiate paura di ciò, mamma; ci vuol altro! Il soldato che magna ha bisogno di bere; non siamo più gli stomacuzzi di Torino, sapete. Ci siamo ingagliarditi bene all'acqua e al sole; e chi porta addosso quella bagattella d'acciaio, ha petto bene indogato che ne reggerebbe un barile. E poi un pranzo casareccio, mamma, dà la vita: è tanto che non ne gusto! —

Com' ebbe fornito di mangiare, o meglio di trangugiare, disse — Biagio, un buon caffè, sai? e una bottiglia di rosolio coll' anicetto: di' a Battista che badi al cavallo. E la mia Ordinanza mangia?

— Ha voluto prima dar ricapito ai cavalli, rispose Biagio. Che pezzo d'omo, sior padrone, anco quell' Ordinanza! Nardo, il figliuol del fattore, ha provato a mettersi indosso quella corazza del soldato. Gnao! che l'abbia potuta tener dieci minuti! ansava e sudava; e sì gli è un pezzo di roba quel giovanottone che porterebbe una macina. E quella sciabolaccia col fodero di ferro? Per maneggiarla ci vuole un braccio! un braccio!

— Oh c' è dunque il tuo soldato? disse la Contessa. Or come poteste avere il passo, poichè tu sai che noi siamo circondati dai Tedeschi, i quali occupano Val di Dora sino ad Aosta e agli sbocchi delle gole del piccolo e del gran S. Bernardo?

— Mamma, voi siete proprio romita nel vostro castello e al buio di quanto intravenne in questi pochi giorni: sappiate che in Val di Dora non v'ha più un tedesco, e noi siamo in Aosta, a Chatillon, a Veres, e ad Ivrea: i tedeschi non hanno che il forte di Bard che ben presto dovranno cedere al prodigioso valore di Bonaparte.

— Ma tu mi fai trasecolare, figliuol mio: e donde siete venuti? perocchè senza volare per aria come i falconi e li sparavieri non si può sbucar davvero in Aosta.

— Eh, mamma, le son cose da non si credere, e voi parlate con fondamento; ma eccovi qui il vostro Ubaldo, e non già solo, ma con un esercito grande e con cavalli, e con artiglieria grossa da campagna e da mura-

glia, con bagaglio e impedimenti da guerra d'ogni ragione.

— Dunque calaste da Susa, o ci veniste pel Sempione e per la Spluga; poichè altro valico per gli eserciti sin ora non è conosciuto.

— Dagli altri capitani, concedolvi; ma non dall'emulo d'Annibale, di Cesare e d'Alessandro. Bonaparte sa concepire e operare imprese incredibili, audaci, temerarie, e con quell'agevolezza che altri porrebbe a ir per la piana quasi passeggiando a diletto. Or dunque siavi noto, che Bonaparte vedendo che per la sua andata in Egitto le cose d' Italia èrano in conquasso, e la Repubblica perdute avea le piazze oppugnate dalle ammirande giornate di Montenotte, di Lodi, di Rivoli, d'Arcole e Bassano, pensò, già fatto primo Console, di ristaurare il grande edifizio ruinato dall'ignavia in pochi mesi. Dalla Piave al Varo i francesi non possedeano più un palmo di terra. L'invitto Massena sostenea l'ossidione di Genova con una prodezza e costanza da eroe contra l'assalto e la lunga stretta di Melas, che vi s'era piantato attorno come un antemurale con quaranta mila soldati: Suchet con soli quattromila intrepidi stavasi fermo al Varo contra tutto il nerbo delle altre genti di Melas, e giurava di resistere vincitore sino all'ultimo sangue. Laonde Bonaparte manda Moreau sul Reno a tenere in rispetto il general Kray, chè in cinque battaglie campali incalza e preme sino ad Ulma.

Intanto il primo Console avea data intenzione di fare capo grosso a Digione, e di là scendere in Italia e spandersi lungo i piani del Po, siccome l'esercito d'Alemagna sulle pianure del Reno: ma nè Londra, nè Vienna,

nè Parigi medesimo dan retta a coteste sue bravate; il che appunto volea che corresse per le menti e le bocche d'ognuno a cagione ch'ognun cadesse nel laccio tesogli davvero, siccome avvenne. Poichè quando Bonaparte videsi per le sconfitte di Kray sicuro alle spalle, in un baleno fu da Parigi a Ginevra, e da Ginevra a Martigny. Ivi alza gli occhi pei valloni dell'Entremont verso gli altissimi gioghi del san Bernardo che lo guardan severi, accennangli i lor ghiacci e i loro tifoni, e paion dirgli — Uomo audace, che pensi? l'aquile stesse non osan volare quassù e batton le falde; or che vorrestù fare? — Bonaparte crolla il capo, chiama il generale Marescot e dice — *Vedi quei cinghioni di ghiaccio? monta a cavallo coi tuoi scorridori, va lassù a visitarli, e torna* — Marescot sale, guarda, e riscende — *Ebbene*, dicegli Bonaparte, *havvi gran neve?* — Altissima — *Molti ghiacci?* — Spaventosi — *Si può passare?* — È possibile, ma... — *Dunque partiamo* —

Chi è passato per quelle gole; chi ha veduto que' dirupi, misurato quegli abissi, arrampicato per quell'erte, superato quei sassi, vinto que' ghiacci e quelle nevi, nuotato in que' nebbioni, udito il mugghio di que' venti, colui solo può intendere che sia salire, non nel luglio e nell'agosto, ma a mezzo il maggio quelle terribili altezze. E qui non è già quistione d'un passaggio a diletto o a necessità di comodo viaggiatore, con poco bagaglio, spigliato e succinto in sella d'un robusto mulo ferrato a rampone, e addestrato da due sperti montanari; ma trattasi d'un esercito di fanti, di cavalli, d'artiglierie d'ogni calibro, di palle, di munizioni, d'arnesi pesantissimi, di salmerie voluminose e massicce.

Bonaparte avea provveduto e antiveduto ogni partito. Pe' cannoni fece incavare a sgorbia ed ascia tronchi di larice e d'abete colle testate a rostro di nave, e passatovi due lunghi canapi, colle tratte a nodo per ben poterle afferrare da sessanta e ottanta granatieri de' più gagliardi. Le code e i letti del cannone, e i caviglioni e le cosce poste su' traini: le ruote attraversate ne' mozzi da stangoni e portate a spalla di guastatori, o fatte girare pei sentieruzzi distesi; e pe' balzi e catrafossi levare a sei e otto carpentieri in collo: poste le palle ne' cestoni, e la polvere e i cartocci in forzieretti e fatte portar su a dosso di muli.

Operate coteste pratiche, fece dar ne' tamburi e nelle trombe. Ah mamma, se aveste veduto quella pressa d'uomini e di cavalli, scagliarsi alla salita con tant'impeto gridando — Viva la Francia — avreste detto in vero che si correva all'assalto d'una munitissima rocca. Giunti al villaggio di S. Pietro si fece alto su per li dossi e le falde delle montagne: mangiossi un boccone, si bebbe un bicchier d'acquavite, e su e su e su. A Lide un altro ristoro; sinchè si pervenne a' primi ghiacci, e diessi nelle nevi, le quali in certi burroni e trabocchi erano paurosamente affonde, e chi metteasi per quelle croste ingannevoli, ond'eran coperte, vi s'affondava dentro con tutto il cavallo. Io stesso in un'aspra montata avviavami sopra un lastrone di ghiaccio, che facea ponte fra due massi altissimi, sotto il qual ghiaccio profondavasi un baratro di sette a ottocento piedi; per tale che ove si fosse spaccatomi sotto, nè di me, nè del cavallo sariasi trovato più bricciol di tanto.

Era una cosa scura e da sbigottire ogn' animo di bronzo il vederci giugner sulle briccole gelate di Cerny, e vederci afferrar le criniere de' cavalli, curvarci coll'elmo in sul collo di quegli ardenti, stringer loro gli sproni a' fianchi, e dar la voce, e sollevar colla destra le pettiere per liberar l'anche e i muscoli gonfiati e spumosi di quei petti in sì gran travaglio. Intanto per cent'altri sentieri, e dossi, e balzi e strozze, e frane trascinavansi suso i cannoni tirati sino da cento moschettieri, i quali giunti a certi mali passi, piantavansi curvi gridando — Alla carica! — E, come una frotta d'orsi bianchi dell' Ienissea avventasi ai cacciatori Samoiedi, così que' gagliardi soldati al suono de' tamburi e delle trombe, scagliavansi per le bricche di cristallo come all' assalto d' un ridotto, e non requiavano a riavere il fiato sinchè il cannone superbo non dominava la cresta dell'arduo intoppo. Sovente i ghiacci sotto il peso fendeansi tonando orribilmente, e inghiottiano cosciali e ruote, e mortai di ferro, che i guastatori penavano a ritrarre: il più profondavasi nella neve, e richiedea palatori, i quali con picconi, e zappe e vanghe sgomberavano i passi; altri diboscavano, sterravano, interravano, e co' mazzapicchi intozzavano e ammassicciavan le ripe, gli sfaldamenti, i varchi, le cune e le fitte.

— Oh Dio! mi fai paura, Ubaldo. E giugneste salvi in sulla cima?

— Quasi tutti, mamma: altri per le punte delle *Gollie de la Vassu;* altri per le aspre schiene di *Valfarrefort;* altri per altri sbocchi, e pochi vi trafelarono, o caddero in qualche abisso, o dinoccaronsi; tant' era l' anima, il fuoco, il vampo e l' ardimento di quell' esescito che si

vedea Bonaparte sempre il primo in ogni più scabro e temerario frangente buttarsi allo sbaraglio. Nè crediate che i pericoli terminassero coll'ascensione: no: la scesa fu del pari o più rabbiosa. Imperocchè il calare abbasso da quegli scoscendimenti coi cavalli, coi cannoni, e colle salmerie da guerra fu un terribilio. Ogni cosa tratta dal proprio peso, e sulli sdruccioli del ghiaccio, e sui gradoni delle scaglie, e per le nevi gelate volea più forza il doppio a rattenerla che non ci bisognò a tirarla in vetta; anzi perderonsi più attrezzi nella calata, e spallaronsi più cavalli, e ruppersi più ruote, macchine e casse che per lo innanzi: mercè le cascate, i tomboli, gl'ingoiamenti delle nevi, e i profondi degli spacchi de' ghiacci; senza noverare l'impeto de' venti, il turbine delle procelle, il nevischio fitto e gelato che bruciava le carni, intirizziva l'ossa, e accecava; i salti improvvisi, le falde mobili che spiccavansi di sotto a' piedi e slamavano. Lo stesso Bonaparte glisciò dal gran balzo di sotto il lago insino alla *Cantine* sopra un gran pezzo di ghiaccio che scusógli una velocissima slitta.

Tuttavia, come Dio volle, divallammo interi a S. Remy, e di là a S. Oyen e ad Estrouble sino ad Allen, donde il primo Console, (saputo che la vanguardia avea rotto e incalzato i Croati della guarnigione d'Aosta sin verso il forte di Bard) si spinse trionfatore di quegli arduissimi gioghi nella città. Ma per dire il vero noi eravamo piombati con isforzi tanto eroici e miracolosi in un fondo di pozzo; perocchè da Aosta non era altra via per allo sbocco d'Italia, che quella di Val di Dora, e del monte Giove, la quale andava a dar di capo nel formidabile forte di Bard, che signoreggia la valle da una

falda all'altra che non vi passerebbe un moscherino senza dar nella ragna. Ma Bonaparte non ha ostacoli alle sue voglie, poichè l' altissimo ingegno soprasta a ogni cosa e sopravvola come l'aquila i nembi e le tempeste. Che fa egli? Manda a Berthier e a Marescot di stagliare nel monte d'Altaredo uno scaglione, pel quale scender possano fanti e cavalli, e calato quelle asperrime lacche, lasciarsi Bard di fianco e alle reni, come coloro che attendono il merlo al calappio, ed ei canta e inciocca oltre l' agguato, traforatosi pel macchione, e lascia il cacciatore a mani vuote.

Non si potrebbe mai dire che faccenda si fosse quella calata, o piuttosto quel rovinio di scesa per trabocchi e catrafossi e ripe da potervisi aggrappare appena le capre e i picchi, non che i cavalli sellati e i più carichi di bagaglio. Pure uscimmone franchi, e ridendoci de' tedeschi, i quali attendeanci al varco, quando noi calavamo interi e serrati alla volta d'Ivrea. Ma per le scogliere e i franamenti d'Altaredo potean trascinarvisi i cannoni, le bombe, le palle e l'altro arnese ponderoso da guerra? Oh no davvero: ed era gioco forza rotolar que'confetti per l'unica via regia e militare, che rasentava i baloardi e le scarpe della fortezza. Come fuggir la tagliuola? Mentre Bonaparte sta lambiccandosi il cervello; tutto di punto balenagli un partito in capo, che caverebbelo di quella fitta: se non che dove pensava spastoiare l' artiglieria poco vi corse che non desse del piè nella serra egli stesso, e non nel trasse che l' audacia e la buona ventura sua.

Erasi con alcuni aiutanti e una grossa mano di granatieri che seguianlo alla sfilata un po'discosto condot-

to sopra un'altezza fra Veres e Tilly per vedere con quel suo occhio di linee se buco, fesso, o gattaiola vi fosse da tragittare l'artiglieria fuori dei tiri rinterzati di Bard; ma tutto intento col cannocchiale standosi alla vedetta, eccoti sbucare improvviso da un macchione un giovine ufficiale tedesco, il quale con trent'uomini era stato di ronda tutta la notte battendo Val di Grana, e ritornavasi ai quartieri. Visto il generale nemico, ch'egli non conoscea, gli disse in buon francese — *Generale, voi siete mio prigioniere, consegnatemi la spada* — Bonaparte come se l'avversario fosse un suo ufficial di fazione, guardatolo fiso negli occhi, riprese — Mio bravo Tenente, donde venite? — *Dalla ronda d'ispezione*, ripose — Quanti uomini avete? — *Trenta, generale* — Che bei veterani! — *Sono di quelli di Wurmser* — Ah di quei prodi che cedettero Mantova a Bonaparte! Dite: quanta guarnigione avete in Bard? — *Diecimila* — Troppo, mio caro Tenente: voi m' esagerate le vostre forze — Mentre il primo Console dialogizzava da padrone, que'fieri veterani arruffavano i baffi, e scoteano in mano i moschetti rabbiosamente, dicendo all'Ufficiale in tedesco — Tenente, che badate? — Allora il giovane quasi riscosso dal sonno, ripigliò, avanzandosi d'un passo — *Generale, datemi la vostra spada* — Bene, risponde Bonaparte, ma diecimila son troppi: con tremila si può impedire il passo ai francesi — E sì dicendo, vede spuntare alle spalle de' tedeschi le baionette de' suoi granatieri. Allora sorridendo all'ufficiale, disse con voce ferma — Tenente, datemi la vostra spada: voi siete prigioniero di Bonaparte, ecco i miei granatieri — Il Tenente si volge, e vede una compagnia serrata che ha

già salito il monte e viene alla carica. Ordina ai suoi di depor l'arme, ed egli co' trenta veterani, frementi di vergogna e di rabbia, riman prigione, e viene mandato con buona scorta in Aosta. Richiesto poi dagli ufficiali francesi, perchè non s'era affrettato di tor l'arme al primo Console? rispondea — *Quell'uomo aveami ficcati addosso due tali occhi in resta, ch'io non sapeva spiccare i miei da quella vista. Non conoscea Bonaparte: ma se pur conosciuto l'avessi, non avrei potuto fare altrimenti; tale e tanto era l'incantesimo di quello sguardo trafiggente e imperioso* 1. —

— In somma, disse la Contessa, quel Bonaparte è fatato; noi credevamcelo a Parigi tra le feste e i maneggi per discioglière le alleanze, legatesi a danno di Francia, siccome già in gran parte ottenuto avea staccando Paolo I Czar delle Russie, e la Svezia, la Prussia, la Danimarca, ed eccocelo volato come un nibbio dalle altissime creste dell'alpi ad Ivrea. Oh va! Ma duolmi che abbia dovuto lasciare indietro l'artiglieria trascinata con sì inestimabile audacia fra tanti burroni o ghiacci e nevi e furor di procelle.

— Eh no, mamma, l'artiglieria in questo punto che parliamo, vincitrice del secondo e più fiero intoppo, difila orgogliosa e tremenda fra Donnay e Ivrea ai danni di Melas. Bonaparte non veggendo uscita, inviò raccorre quanto strame potè da S. Gervasio, S. Didier,

1 Ci furono raccontati questi particolari dal sig. Rean in Aosta e nominocci la casa ove l'ufficiale austriaco era stato d'alloggio con un Capitano francese, prima d'essere inviato da Bonaparte a Parigi.

Aosta, Chatillon e le altre castella d'intorno, e sul primo far della notte ne fece sternere la via maestra sin oltre a Bard. Indi impagliò i cerchioni delle ruote; calzò di paglia e maglie di sparto l'ugne de' cavalli, le catene de' carri, e tutto quanto potesse incioccando dar suono e romore; e tutto quel grave carriaggio fece tacitamente avanzare. Dai baloardi del forte i tedeschi traeano di ficco e di filo; ma il traino, giunto alle grandi sustruzioni romane che sostengon la via lungo la Dora, venia sotto le cannoniere, di guisa che le palle volavan sopraccapo, e battean rovinose nella ripa di macigno e cascavan sulla paglia ond' era strata la via. In sul primo romper dell'alba il carriaggio procedea sicuro fuor dei tiri di volata: così i tedeschi, i quali credeano che Bonaparte senza artiglieria d'assedio e da campagna non potrebbe fare che una guerra di squadriglie, s' avvider, benchè tardi, ch'ei marciava grosso e agguerrito alle spalle di Melas, il quale tanto s' attendea Bonaparte a ridosso, quanto che l' alpi sdrucciolate sui curri scendessero a visitarlo nei piani di Lombardia.

— Tu ci narri cose miracolose, incredibili, e s'io non ti vedessi qui e non istringessiti fra le mie braccia, direi che ti gusta il farti beffe di tua madre: ma dimmi a chi vo'io debitrice di tanta e sì inattesa consolazione? A te, caro Ubaldo, già si sa; ma tu hai chi ti comanda e avraine ottenuto il congedo.

— Il congedo no, mamma; bensì un po'di deviamento, poichè, noi alloggiamo stanotte col primo squadrone fra Baio e Vico, ed ottenni dal general Berthier di dare un passo infino al castello per vedervi, abbracciarvi e dirvi che il vostro Ubaldo v'ama sempre di quel buon

amore che volete e ch' io vi debbo come all' ottima delle madri.

— Dimmi e non si potrebbe invitare Berthier a far domattina una buona colezione col suo Stato Maggiore?

— Bonaparte c'incalza, mamma; e domani dobbiam essere a campeggiare oltre Caluso per gittarci sul Po e sicurarne i passi mentre i tedeschi ci si dileguan dinanzi come la nebbia: potete scrivergli, se vi piace, pregandolo d' avermi per raccomandato; il che gioverammi assai; ma voi sapete inoltre, mamma mia buona, che il soldato ha bisogno di munizione, e prima d' ogni altra cosa vi supplico di darmi un buon gruzzoletto di doppie per contrappesare la valigia di groppa.

— S' intende, figliuol mio, e vedremo di raggranellarne quel più che si potrà: ma io ti vo' aggiungere eziandio una bella coroncina di corallo da tenerti addosso ch' è benedetta a nostra Signora dell' Oropa. Sii divoto della Madonna, figliuol mio, che ti protegga nelle battaglie.

— Benissimo. La corona al collo; ma le doppie in tasca, mamma, e che sien tante almeno da far le cinque poste: coi *Pater nostro* di doppie di Genova, e i *Gloria Patri*; s' intende; per medaglia poi mi contento d' un doppion di Spagna.

— Non ischerzare colla corona, Ubaldo: non vorrei che in mezzo a quegli scredenti di repubblicani ti fossi fatto giacobino.

— Che! vi pare? Ho detto per celia, così per farvi sorridere un pochino. Il tempo de' giacobini è terminato, non se ne parla più, e Bonaparte gli odia tanto quanto io amo quella coroncina di doppie che mi prometteste.

— E della tua cara Irene, non mi fai motto, Ubaldo? la t'amava pur tanto la poverina! Beata lei, che s'è data al Signore; e là mi scrive che non iscambierebbe il suo stato con una reina incoronata.

— Neanco colle mie doppie di Savoia? Per un povero corazziere in marcia, credetelmi, mamma buona, una corona di doppie vale un regno.

— Oh come ti se' fatto cattivo!

— Tutto merito di quell'ottimo bordò della Lida: ne avreste un altro bicchiere, damigella? Come l'avrò beuto, vedrete che divozione, e se vi parlerò delle Figlie della Carità con amore! Ma voi lacrimate, mamma? No davvero: non vedete ch'io mi sforzo di dir delle berte per allegrarvi? Su via non piangete, che amo indicibilmente l'Irene, e duolmi al cuore di non averla potuta vedere a Parigi; anzi sappiate che le scrissi prima di partir da Lione e le ho detto tante cose e poi tante, fratellevoli e tenerissime da farla piangere di dolcezza. Anzi le aggiunsi che vedesse di trovar via di giugnere ad aver novelle, se possibil fosse, di quella disgraziata di Lauretta, ch'io credo la si trovi in brutti panni. Dio sa ove ce l'ha trascinata quel nebulone di Nardos.

Qui la contessa Virginia infoscò, nè potè contenersi che non isfogasse in un gran pianto; perchè Ubaldo datosi a consolarla nel miglior modo che gli venisse fatto, uscì per ultimo sott'altra vista di visitare il cavallo, sentendosi anch'egli stringer l'animo fieramente, massime al considerare che la domane dovea risoluto partire collo squadrone verso la Lomellina. Parlonne colla Lida, che aveagli tenuto dietro senza farne alcun sembiante colla Contessa, e aggiuntolo presso le rimesse, ivi con-

vennero del modo d'uscire al primo albeggiare senza che la madre se n'avvedesse per cessarle il crudelissimo dolore dell'improvviso distacco.

La Lida fu di bel nuovo alla Contessa, la quale se dall'un lato esultava di gioia d'avere, quando meno se l'attendea, riveduto il figliuolo, e così bello, prosperoso e valente, dall'altro coceala dentro per indicibil guisa il pensiero di doversene spiccar così presto, in tempi così commossi, in terren combattuto a palmo a palmo, alla vigilia d'uno scontro fierissimo coll'esercito di Melas e però con battaglie campali ai valichi d'ogni fiume, alle fosse d'ogni fortezza, alla scarpa d'ogni ridotto. E Ubaldo giovinetto ancora, prode, fiero, audace, Dio sa in quante mischie getterassi all'avventata, in quanti assalti vorrà essere il primo, in quali rischi e termini ed estremità troverassi ferito, moribondo, boccheggiante in un fossato, in un borro, in una selva, solo, senza aiuto, senza ristoro, senza confessione, senza una voce che gli ricordi la bontà di Dio che ricovera i peccatori a misericordia con un atto solo di vivo e sincero pentimento. La Lida avea bel confortarla sulla speranza ch'uscirebbe senza sinistri accidenti; che potrebbe esser nei retroguardi, nelle riserve, nelle scòrte delle munizioni, a guardia del primo Console o del quartier generale, che la Contessa ripeteale; no, cara mia, i corazzieri della guardia son sempre ai primi cozzi, ai più fieri sbaragli, alle più crude buglie, incalzando, rinforzando, rimettendo in piè la battaglia.

Mentre le due donne favellavano angosciose Ubaldo rientra zirlando colle spronelle, e dicendo con aria vispa — Mamma, domani non mi lascerete partire, io

seppe che non ostante i conquassi della dote di Lauretta, delle pubbliche imposizioni, e delle spese straordinarie, nulla però di meno il patrimonio era in buon assetto, poichè il Conte era divenuto più massaio e assegnato che mai.

La Lida, veduta già la Contessa ritiratasi nelle sue camere, e saputo dalla Giulia ch'erasi coricata, prese seco la Giulia e scese da Ubaldo che l'attendeva nel suo quartierino, ove ragionarono a lungo e conobbe che Ubaldo, sotto quella scorza militare, avea conservato un animo nobile, onesto e prode, e sovrattutto tenerissimo di sua madre. Pians'egli grandemente del doverla abbandonare sì presto; raccomandolla supplicando a Lida e alle cure della Giulia: ringraziolle dell' amore che nutriano per sua madre; nè sapea trovar modo d'accomiatarle. Come alla fine si furon dilungate, gittossi così vestito sopra un canapè, e tre ore dopo la mezzanotte fu svegliato dal fattore e calò dolente e a cuor grosso per istudiare il fante che sellasse i cavalli.

La Lida e la Giulia erano già sul veroncello, e salutavanlo tacitamente coi fazzoletti, e piangeano. Ubaldo, dice a mezza voce — Lida... mia madre... vi raccomando mia madre... Deh quando la si sveglia e chiederà del figliuol suo, ditele... che l'amo, la venero, chieggo la sua benedizione — Sale a cavallo, e voltandosi a Lida, e salutandola della mano, s' accosta passo innanzi passo lentamente al cancello, che mettea nel primo cortile; ma il cavallo esce appena col capo dalla soglia, che una bianca veste gli si para dinanzi improvviso, e una mano gli afferra il freno — No, non fuggirai da tua madre in occulto, grida una voce soffocata: no, tua madre non dor-

me, Ubaldo; veglia, e piange, e si consuma di dolore e d'affanno: e tu l'inganni, e le ti furi senza ch'essa ti benedica? Ricevi la benedizione materna, e va dove Dio ti guida — Ubaldo esterrefatto gittasi di sella, casca a ginocchi, serra quelli di sua madre e dice — Mamma, beneditemi: fuggiva così per non istraziarvi il cuore — La Contessa posegli la man sinistra sull'elmo, alzò gli occhi al cielo e levata la destra disse con voce ferma — Ti benedica il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo. La benedizion di tua madre t'accompagni ne' viaggi, sui campi di guerra e nelle battaglie: ella ti sia scorta, lume, coraggio, fortezza e difesa. Va, figliuol mio; la Madonna t'accompagni e ti protegga —

Ubaldo sbalza in piedi, afferra la mano di sua madre, la bacia, portala sulla corazza e calcasela al cuore, gridando — Mamma, questo cuor batterà per voi per fino all'alito estremo — La Lida e la Giulia eran precipitate abbasso, la Contessa bacia il figliuolo, dà un gemito e s'abbandona fra le braccia dell'amica. Ubaldo salta a cavallo, sprona, e dileguasi a tutta carriera.

LII.

MARIA SULL'URNA DEI PRODI

La Villa Panfili, a chi esce da porta san Pancrazio sulle colline meridiane di Roma, non porge all'occhio, il quale avidamente la cerca, alcuna bella vista di verzura o di fiori; ma l'uomo cammina avvallatto in un viottolon basso tra le grige arcate dell'acqua Paola, e i palazzi del Vascello e de' Quattroventi, che nella fiera

e ostinata ossidione del 1849 furon dalle artiglierie de' ribelli romani e de' francesi rotti, divelti, fracassati e in tante guise di sgretolamenti aperti e strambellati, che paiono ruine di grottesche bizzarre e strane.

Ma giunto che tu sia alla maestosa porta della Villa, in sul primo entrare ti trovi come per incantesimo trasportato nell' antica sede dei campi Elisii, ove l' ombre degli eroi spaziavan beate lungo le chiare sponde fiorite dell' asfodelo eterno, che nei limpidi fonti delle acque si specchia fra i sempre verdi allori, e i mirti; onde si coronavano in vita i capi de' vincitori e le lunghe chiome delle ioniche donzelle. Ivi in un gran cerchio d'arbori annosi ti s'aprono vasti viali ornati d'elci, le quali come lunghi e larghi corridori verdeggianti consertano e intessono i rami da cui penzigliando i varii corimbi dell' ellera, maritata ai grossi tronchi, forman padiglioncelli e frappe e fiocchi ondeggianti al dolce aleggiar de' zeffiri che scherzando fra le fronde n'abbellano e avvivano le cupe ombrie e i ruvidi rami. Sotto certi macchioni di bosso e in tra le fitte chiostricelle delle sagine rizzansi sopra i piedestalli marmoree statue antiche mescolate coi rigonfi vasi di Canopo, i quali metton fra i colombarii d'un sepolcreto romano colle iscrizioni di cento lapidi mortuarie mezzo sotterrate nelle ruine de' muri e dei recinti de' vasi, che accolgon le ceneri aduste dei vincitori del mondo, a' quali non era vasta abbastanza la terra dal Gange al Boristene, dalla Mauritania all'Aureo Chersoneso, ed or giacciono un pugno di polvere chiuso in vasetti figulini d'un palmo.

Poc' oltre al colombario si stende un prato verdissimo tramezzato d'arbori altissimi e densi, i quali adom-

brano dal fianco tramontano il ricco e nobil palagio e lo difendono dai buffi di borea e di maestro: e il palazzo ha poco discosto in fra una macchia di cerri una casinetta di forma capricciosa mezzo svizzera, mezzo inglese e per un terzo italiana a loggette e terrazzini, nella quale alloggiano i figliuoli del Principe coi loro istitutori; ma fra cotesta magioncella e il palazzo sorge fra i rami degli alberi un abituro di vista rusticana e villesca per temperare il magnifico e il grazioso de' mentovati edifizii.

Il sublime palagio poi del Signore che s' inquadra nel mezzo di tante liete verzure, mette colla banda del meriggio sopra un' alta proda ricinta di marmorei parapetti a ringhiera, sotto cui stendesi un regale giardino screziato di graziosi meandri di mortine tosate a disegno, le quali ti rappresentano le bianche colombe della casa Panfili col verde ramuscello d' ulivo in bocca: l' aquila e il giglio di casa Doria, e le sbarre dell'inclita casa di Talbot, onde ci vennero a Roma le due chiare stelle britanne la Guindelina Borghese e la Marietta Doria. Sotto la loggia del palazzo nel centro del giardino sgorga con limpidissimo velo a imbuto una gran fontana che lene e soave si ripiega e spande in istille rugiadose sopra una bella pescaia in cui guizzano mille maniere di pesciolini d'oro, d'argento, di minio e di cinabro, e più in là havvi pelaghetti, e ridotti, e cascatelle, e schizzi e gemitii lungo i capilvenere e i muschi; e dentro le grotte e i seni e i covi ricoprono i doccioni, i quali danno spiriti e armonie all'organo acquaiuolo che s'accerchia in capo al ninfeo.

Tutto il rimanente della Villa si stende in pianure, in dossi, in monticelli, in vallette, in isfondi pieni di bo-

schetti di querce, di lecci, di pioppi, di nassi, di carpinelle, di tremoli e d' ontani, sopra i quali si spiccano largamente intorno i diriltissimi e altissimi pedali de' pini che formano la più superba e orgogliosa pineta dei contorni di Roma. E fra quelle selvette, e fra quei prati, e per quelle valli rampollano e schizzano in alto, e sprazzano, e scorrono, e sbalzano, e s'adimano cento ricchissime polle d'acqua, le quali prima per pispini e cannelle e sbocchi e gorghi e rovesci di vaso in vaso, di conca in conca, di bacino in bacino, scherzano in mille ragioni di sprizzi, di rose, di gemme, d'iridi e scorrimenti bizzarrissimi a studio, finchè raccolte in laghi, in guazzi, in bagni, in cavernette, e pignoncelli e sassaie, per alla fine docili e chete s'avviano in fiumicelli azzurrini e si stendono fra le rive fiorite con passaggi di ponti e di tronconi che vi si specchian dentro e rabbelliscono le prospettive.

Per entro i vasti recinti vedi poi nel più folto de' boschi e nel più sfogato delle piagge palazzetti e cascine, e masserie di vacche, e parchi di selvaggina, e stufe di fiori, ed aranciere, e limoniere, e recessi d'ombre, e riposi e anfiteatri di zolle, e lunghissime distese di camelie, d'ortensie e di magnolie, le quali partono dal palazzo d'Olimpia, e dilungansi, e incrociansi, e consertansi in bellissime prospettive di sfondi verso il Vaticano, e lungo la val di Tevere, e per gli antichi sepolcri della via Appia, insino ai colli albani e ai monti del Tusculo e del Giove laziale.

Se non che nel maggio e nel giugno del 1849 sì bella Villa e regale, in quella stagione appunto, in cui più vigoriscono i fiori, e si colorano, e oliscono e brillano di

mille luci, fu, ahi crudel rimembranza! fatta campo e vallo di guerra, e centro di cruente, aspre e accanite battaglie. Perocchè i valorosi francesi toltala d'assalto ai feroci repubblicani, ed ivi trincerandosi e dietro ai pedali de' pini, dell'elci, e de' cerri schermendosi, duraron fermi contra gl' impeti disperati de' ribelli romani, sinchè ributtatili dietro ai dossi del palazzo de' Quattroventi, in su quelle alture rizzarono i gabbioni delle batterie, ed essi campeggiaron sicuri nella Villa Panfili. Ma in quegli assalti, e in quegli trascorrimenti di carri e di cavalli, i fiori furon calpesti, malmenati e diserti; i cedri e gli aranci sconfitti, i lunghi viali delle camelie dati al guasto e scassinati, le fontane scompigliate, rotte, e di poltiglia, di cadaveri e di sangue torbide e sozze; la verdezza de' prati e la giocondità de' fiorellini natii fatti strazio dell' ugne de' cavalli, dello scalpiccio de' pedoni, del furor della mischia.

Ivi poco al di qua del vago teatro delle camelie i francesi fecero il sepolcreto degli animosi commilitoni morti in quei combattimenti: ma vinta Roma dal loro valore, e tornato il Vicario di Cristo alla gloriosa sua sede in Vaticano, l'inclito signor della Villa non patì che tanto valore fosse sepolto in terra profana e aperta sotto i rovesci delle piogge e sotto i cociori del sole e il furiare de' venti; ma commosso d'alta pietà e religione volle che quell'ossa de' prodi e fedeli combattitori, onorate, riverite, e dalla romana riconoscenza compiante, riposassero in pace nella terra benedetta e sotto i possenti presidii della gran Madre di Dio.

Laonde nel più cospicuo e rilevato luogo della Villa, ove sboccano i più lunghi e favoriti viali di quella, spal-

leggiati d' arbori e rinfrescati dalle fontane rizzò un tempio aperto a guisa d'arco trionfale, soffolto da marmoree colonne; e raccolte ivi l'ossa de' guerrieri sotto un gran monimento a scaglioni di marmo bianco, sopra quello eresse una piramide che accoglie nel cerchio della nicchia di mezzo l'immagine augusta di Maria Immacolata, la quale sculta in candidissimo marmo benedice all' ossa de' forti che difesero il trono immortale del Vicario di Cristo, figliuolo di Dio ne' cieli, e delle viscere sue in sulla terra. Ogni grado di quella santa scalea ha inciso i nomi de' famosi che perirono in quella chiostra; e negli altri tre lati della piramide è pregato pace all' anime loro con iscrizione francese, italica e latina; ma il frontone dell'arco porta scolpito il nome del Principe don Filippo Doria Panfili, che il nobile mausoleo per magnanimo impulso di cristiana cortesia eresse e dedicò. Ed acciocchè il terreno, ove furon da prima sepolti quegl'invitti, non fosse tocco da vanga o marra, nè piè lo calpestasse, o il dente d' animale quell' erba ne brucasse, fece tutto il luogo di giuca arborea giuncare, che colle larghe foglie sempre verdi a guisa di palme a ombrello il ricoprisse, e colle candide campanelle de' suoi fiori il rallegrasse: e il boschetto delle giuche dai larghi cespi degli aloe e delle opunzie quasi a cornice di quel mesto quadro fe bellamente col loro pallido verdeazzurro cingere e circondare.

Ombre de' bravi della Senna riposate tranquille sotto il celeste ammanto di Colei ch' è forte nelle battaglie e vinse del piè gagliardo e schiaccia il principe de' ribelli! Deh diteci se gl' intrepidi vostri commilitoni spenti sui campi d' Alma, d' Inkerman e di Balaclava troveranno

nella inospita Crimea un altro pio e cortese che raguni quell'ossa, ed erga sovr'esse un tempio alla Reina de' Cieli che le custodisca e protegga! Certo somigliante favore non ebbero i vostri fratelli caduti sui dossi e nelle valli di Montenotte, fra i parapetti dei ponti d'Arcole, di Bassano e di Lodi, sulle colline di Montebello e di Novi, sulle rupi di Rivoli e nei piani di Marengo. Bensì su quella terra, che bebbe tanto sangue nelle battaglie, e l'ossa di tante migliaia di prestanti guerrieri copre dolorosa, vedemmo surte le guglie e i trofei sontuosi e superbi del gran Conquistatore, ma non vedemmo già una Croce mai che dell'ombra sua divina le consolasse e dicesse ai venturi — Qui sotto l'ali del perdono di Dio giacciono ad attender l'ultima squilla i robusti di Francia —

Con effetto quelle guerre micidiali pel conquisto d'Italia non furono mai confortate dalla religione, la qual suole versar tanto balsamo sulle ferite del soldato, lenire i suoi dolori, accogliere sul campo di battaglia o negli spedali militari l'ultimo respiro del combattente. Non così a dir vero interveniva nelle schiere alemanne, che in ogni reggimento aveano il loro cappellano castrense: ed era spettacolo insieme di commovente pietà e di speranza cristiana il vedere dopo le battaglie negli spedali, massime delle chiese, que' poveri moribondi alzar l'occhio alle sante immagini de' squallidi altari e chiedere e volere ad ogni patto il confessore. Ma siccome altri eran tedeschi, altri boemi, altri ungheri o slavoni, i zelanti sacerdoti italiani che non intendeano i loro idiomi brigavansi con cenni, o con qualche parola latina di significar loro che bastava in quegli emergenti il buon

volere: si picchiassero il petto, stringesser loro la mano, e gli averiano assoluti. No; alcuni volean confessarsi ad ogni patto, eziandio per interprete; laonde i Sindaci della terra mandavano per quei garzoni d'albergo (gente per lo più scostumata e scorretta) i quali pel lungo e continuo passaggio di tante truppe d'ogni schiatta e d'ogni linguaggio, aveano appreso, così alla grossa, alcune frasi più comunali degli usi della vita: e noi cogli occhi nostri vedevamo quegli austeri soldati confessare umili e compunti a que' giovinazzi le colpe loro ed essi ridirle al sacerdote, il quale ai confessi imponeva in quelle strette mortali la penitenza di baciare il Crocifisso, gli assolveva, e moriano contenti.

Noi conoscemmo parecchi di cotesti garzoni, i quali erano un testimonio luculentissimo dei profondi consigli della divina Sapienza intorno alla santità dell'augusto Sacramento di Cristo, e del sacrosanto sigillo del secreto che lo ricopre e conchiude. Imperocchè trovandosi per li tempi dappoi que' licenziosi garzoni alla bisca e alla gozzoviglia nelle brigate degli scapestrati, e uscendo talora alcuno per ischerno a dire — Oh tu hai fatto il prete, ov'è la chierica? dalli la baia che ha fatto il prete; su dunque narraci un po' i peccati de' boemi e de' moravi — L'altro, caduto dalle pazze risa subitamente nel serio, s'aggrottava, e detto un — *mi maraviglio! che discorsi son questi?* — mutare incontanente ragionamento, e gli altri sguaiati rimaner taciti in secco senza più osare d'aggiugner verbo.

Ubaldo dilungatosi, come vedemmo, rapidamente dalla madre, accompagnò il primo Console a Milano e a Pavia; combattè valorosamente a Montebello nel piani

di Casteggio; e poscia in quella gran giornata di Marengo, avvegnachè sì giovane ancora, meritossi un — *Bravo, corazziere!* — da Murat e da Bonaparte, che l'avean veduto far prodezze meravigliose, specialmente nell'atto che il generale Monnier volendo sdruscire colla sua divisione per congiungersi alla linea di battaglia, fu improvvisamente assalito da un corpo d'usseri ungheresi. Il giovane Altavilla piombò loro addosso come un lione, e tanto con pochi suoi corazzieri menò puntone e di taglio, che tenne a bada gli ungheri sino al sopravvenir d'una colonna che sgomberò il passo al generale.

L'anno appresso fu alla campagna del Mincio, allorchè l'esercito di Brune volle sforzarne il passo contro l'indomita resistenza di Bellegarde. Ubaldo fu de' primi a saltare sul ponte di Goito, quando in quel fierissimo scontro il generale Dupont ricacciò l'oste oltre il fiume, il general Suchet occupò i posti della Volta Mantovana, Moncey co' suoi gittossi animoso fra le schiere nemiche e insignorissi di Monzambano, mentre il fiero Loison assaltava grosso e impetuoso il Borghetto. Ubaldo ebbe da quei moschettoni de'Croati due palle, una delle quali percosse nel cimiero dell'elmo e piegollo alla banda, sicchè la gran criniera spargeaglisi per lo viso, e dovette raccoglierla e annodarla per cacciarsela nel collarino della corazza; un' altra palla diè di riciso nella costolatura del torace e in quell'acutangolo schiancì senza fo-

1 Una lettera cieca rimproverocci d'aver posto i corazzieri francesi a Marengo, dicendo, che furon posteriori. Noi diciamo ancora che v'erano; le corazze sono antiche in Francia, e la rivoluzione le avea conservate.

rargli la panziera. Di che tennesi avventurato, e per le braverie di quella giornata ebbe dal Generalissimo il grado di Capitano conferitogli sul campo di battaglia.

Il primo gennaio del 1801 il vittorioso Brune tenne in rispetto col finto attacco sotto Verona il general Bellegarde; ma intanto avendo l'intrepido Delmas, alla testa dell'antiguardo, gittato un ponte a Bussolengo, Ubaldo fu della prima frotta a passarlo; e fattosi poscia ammirare pel suo coraggio nei duri cozzi della Chiusa e della Corona, seguì la marcia di Moncey il quale venia su pel Tirolo serrato e minaccioso incalzando il Maresciallo Laudon per congiungersi con Macdonald, che cogli audaci suoi cacciatori dalle nevose e gelate rupi de' Grigioni nell'aspro dicembre scendea come fulmine a insignorirsi del Lavisio e di Trento. Ubaldo rimase col retroguardo nella piccola città di Ala, ove conobbe gli antichi amici di suo padre, e donde seguitò poscia le varie fortune della guerra sino al trattato di Luneville, e segnalossi in molte altre fazioni sotto la condotta del general Ney, dopo le quali gustò i frutti della pace d'Amiens. Il primo Console non dimenticò mai il valore dell'Almavilla sui campi di Marengo, e voluto da lui nella sua guardia, lo seguì sempre in tutte le imprese sino al 18 Maggio 1804, in cui Bonaparte, gridato Imperatore de' francesi assunse il nome, terribile e ammirando all'Europa, di Napoleone. Ubaldo che sino dal giorno 29 Maggio 1802, in cui era stato creato l'Ordine della Legion d'Onore, fu pel suo valor militare creato Cavaliere, dopo l' assunzione di Napoleone all' impero, assisteva nel tempio degli Invalidi all' inaugurazione di quel Cavalierato imperiale, che per meritarlo accendeva nei petti

francesi tanto ardore nelle battaglie, e spronavali a scagliarsi intrepidi e baldi contra le bocche fulminanti delle batterie, sulle brecce de' baloardi, sul ciglio de' terrapieni, sotto le cariche impetuose de' cavalli nemici.

Ma il giorno due dicembre di quell' anno 1804, sebbene il giovane soldato avesse l'animo sparso e vagabondo fra quei vortici di mondani pensieri che tutto rapianlo a sè medesimo, nulla però di meno trovandosi alla guardia del trono di Napoleone nel tempio di Nostra Signora al momento che il Sommo Pontefice Pio VII entrava maestoso colla tiara in capo per incoronare l'Imperatore, sentissi rifluire in petto rapidissime le antiche idee religiose. L'augusto sembiante del Vicario di Cristo gli ricordava la sua prima fanciullezza, quando la pia contessa Virginia sua madre chiamavalo con Irene al suo fianco, e inginocchiatasi coi suoi cari gemelli dinanzi all'immagine del Redentore, faceali pregare per l'esaltazione di Santa Chiesa, pei bisogni della Cristianità, per le incessanti afflizioni del Sommo Gerarca Pio VI, il quale gemeva sopra i disastri e i sacrilegi del reame di Francia e sopra i pericoli che minacciavan l'Italia. Quelle prime dolci e figliali impressioni dell'anima innocente gli si suscitavano in quell' istante vivacissime e poderose, che tutto il fiero petto sentiasene commosso e agitato, e sotto la corazza batteagli il cuore gagliardamente, e rigorgavagli ardente il sangue nelle vene; e l' occhio altero, l'occhio stesso chinavasi dinanzi a tanta maestà e non osava d' affisarsi in quel sembiante, il quale avvegnachè sì umile e mansueto, fa pur tremare le potenze della terra.

L'Europa stupita alle rapide mutazioni degli antichi ordini, delle sue monarchie, stava mirando ove tanti e così gravi accidenti accennassero di risolversi, e a quai termini sarebbe condotta. Napoleone intanto, come aquila che dall' altezza de' suoi voli guarda roteando a qual preda calare improvvisa, aggiunge all'Impero le più floride province che lo circondano, e trovato l'alto serraglio dell'Alpi, pensa di francarlo assegnando per ultimo gioiello della sua corona l'occidente d'Italia e disegnando in suo pensiero d'estenderlo dal Capo Circeo sino alle sponde del Baltico.

Milano gli offre la Corona di Ferro, e Napoleone accoppia volonteroso al nome d' Imperatore de' francesi quello di Re d'Italia; scende a Milano, ove Ubaldo l'accompagna, e assiste alle splendide feste dell'incoronazione: ivi l'Imperatore lascia a Vicerè d'Italia Eugenio, e riparte per Fontainebleau, ove lo attendono le gravi cure dell' imperio e le sorti d' una nuova e orribil guerra ch'egli ode lontano romoreggiare: laonde visitato il gran campo di Boulogne, e mirata bieco l' Inghilterra che di mezzo l'oceano il guarda sicura, sente che dopo la rotta di Trafalgar l'ombra di Nelson gli dice — « Napoleone, « conquista pur la terra, ma fuggi il mare: al leone bri« tanno tu non isvellerai un crine della sua giubba, ma « egli quando men te l' attendi salterà minaccioso sul « continente a dispennar l'aquile imperiali » — Napoleone sorrise freddamente, e intanto, visto che l'Inghilterra, Austria e Russia si collegano a' suoi danni, all'aquile sue vincitrici fa spiegare un rapidissimo volo, e non l' arresta che sui campi d' Austerlitz, sopra i quali vede brillar la sua stella, ch' ei riconosce e saluta.

Il dì primo dicembre 1805 Napoleone dallo spianato del monte di Santon vede le schiere austrorusse, ne considera le posture, ne indovina le mosse, ne prevede gli errori, e da quella vedetta grida a' suoi generali — *Domani sera quell'esercito è mio* — Distende intanto la sua diritta al lago di Menitz guidata dal maresciallo Soult: appoggia il centro sulle chine del Santon, e l'affida a Bernadotte; pianta la sinistra al piè delle montagne fra i due bacini della Schwartza e della March, sotto la condotta di Davoust, ordinando a Lannes di proteggerla puntando con una delle sue ale al Santon: affida il comando della cavalleria a Murat, e poi guardasi nuovamente intorno con quell' occhio che non isgarra — Chi occupa, disse a Murat, quel monticello coronato da quel piccolo monistero? — Nissuno, Sire — Ah, esclamò, quel posto difenderà fieramente la mia diritta che non sia attorneggiata dai russi: va, Murat, fa piantare su quel ciglio una batteria, e manda i miei corazzieri a munirne gli accessi —

Detto, fatto: quella cavalleria greve sale il poggio, e mira dall'alto la sinistra nemica che si distende ordinata fra il Telnitz e il Pratzen, aspettando il dimane, che dovea farla smontare da quelle fortissime alture. Quel piccolo monistero che incoronava il poggetto, scelto da Napoleone a batter di fronte la gola dei due fianchi, era un priorato della grande e antica abbazia de' Benedettini del territorio di Brünn. Allorchè i monaci vidersi circondare da quegli eserciti poderosi, ripararono all' abbazia lasciando vuoto il priorato, entro i chiostri del quale i corazzieri allogarono i cavalli, ed essi presero albergo nelle celle e nelle altre stanze del monistero.

Ubaldo entrando nelle camere del Priore trovò in una cassa due grandi e belle immagini di san Pietro e Paolo incise da eccellente bulino, perchè piacendogli assai, e non patendogli il cuore che venissero a mano di qualche scredente che facesse loro ingiuria o mal governo, le si prese, le arrotolò strettamente e ficcollesi nella corazza dove rialza lo spicchio del torace e lascia un po' di spazio tra il petto e l'usbergo.

Surto il giorno due, e ingaggiatasi quella fiera battaglia, i russi per improvvido consiglio di Kutusoff calano dalle eminenze di Pratzen per circondare la diritta francese; ma il celere Davoust, avvisatone dal generale Margaron, volge improvviso a ingagliardire la destra nel duro cozzo: il maresciallo Soult, visto l'errore di Kutusoff, gittasi a signoreggiar la battaglia sulle falde e sulle vette del Pratzen donde grandinava sui russi; i quali avveduti tisi ben presto dell' enorme inganno in ch' erano caduti: fatto per ordine di Kolowrath un controfronte subito e impetuoso, danno alla carica per insignorirsi nuovamente del balzo: respinti, s'attestano e slanciano serrati al conquisto; ma i fulmini delle batterie li rompono sbarattano e sfracellano, spingendoli nella bassura, attorneandoli, e facendoli in gran parte cattivi. Intanto Soult colla punta d' una colonna fa uno sdruscio improvviso sulla sua sinistra per impadronirsi dei posti avvantaggiati di Bosenitz, mentre Lannes occupa forte col nerbo delle sue falangi le altezze di Blazowitz, dalle quali percuote e martella sopra due fianchi la diritta sperperata de' russi, e Murat la carica fieramente colla grossa de' suoi cavalli.

A tanta sconfitta dei due corni della battaglia, i russi tentano di ristorare e dar massa e profondità al centro coll' inviare speditamente i corpi di riserva e la guardia imperiale. Di che resi fondi e gagliardi, fanno impeto colla cavalleria sopra una delle più animose squadre francesi e la mettono in volta: Napoleone lo sente appena, che fatto cenno al generale Rapp, con una parte della cavalleria della sua guardia lo spinge al soccorso del centro. Ubaldo col suo squadrone si disserra fra i primi come un vento turbinoso sopra i cavalli nemici, e s' accende un combattimento che avvampa e mugge e tuona furibondo e crudele, atterrando, spezzando, fracassando quanto gli si para dinanzi. Trema la terra sotto l'impeto dei cavalli e l'aere bomba e rintrona e scintilla ai colpi delle scimitarre, agli incioccamenti delle corazze, agli urti, ai nitriti, alle grida che sorgono e si tramestano in quella mischia terribile e sanguinosa.

Ubaldo cavalcava quel giorno un fiero stallone morello delle gagliarde razze latine, di quelli che

« *Pascon l' erbe Campane e i fien Falisci,* »

pieni di foco e d'orgoglio che gli traboccava dagli occhi e dalle nari aperte e gonfie, che odoravan da lunge la battaglia; ei divorava co'rigni il terreno, zampeggiando irrequieto, guizzando gli orecchi, sbattendo la coda e squassando la criniera, impaziente di correre nel folto della pugna. Ma le trombe appena avean dato il segno, e tutti gli squadroni s'erano disgroppati all'assalto, l'impetuoso destriero, stretto fra la serra de'cavalli che inabissavano alla carica, non sente più il freno che lo cor-

regge, e via portando il cavaliere, si precipita nella folta de'moscoviti. Ubaldo vistosi in così duro frangente mena la spada a cerchio per dar luogo agli aiuti de' compagni; ma i russi circondatolo incontanente, e stipatiglisi addosso, il prode corazziere, veggendosi chiusa ogni via, da disperato furore investito vende cara la vita sua vibrando gagliardissimi colpi alle teste, ai petti e alle braccia de' russi.

Se non che tocco una sciabolata di traverso fra il naso e la bocca, e penzolandogli il labbro sino al mento, coi denti in mostra volge una scigrignata di ripicco a un ufficiale, e una punta ad un altro con tanta forza che gli scavalca, e tenta spronando di ricuperarsi, ma il cavallo imbizzarrendo e impennando, lo fa sbilanciare in sella. A quel tentenno il giugne una scimitarra fra l'orecchio e la guancia, che gli stronca il seggolo; cascagli l'elmo, e in men ch'io nol dico, una grandine di colpi gli sfende il capo in tre lati, gli squarcia le gote, gl'intacca la fronte, e spaccagli il sopracciglio sinistro. Quella faccia è tutta sangue, che gli sgorga e fila per tutto, e lo sforma e rende orrido e spaventoso ai nemici; ma toccogli un manrovescio nella tempia e sgretolato il cranio, casca finalmente per morto di cavallo sul terren lurido di sangue.

Intanto il general Rapp coi cavalli grossi e coi leggeri, soccorso dai veterani della guardia a piedi, avea riversato i primi squadroni d'Ouwaroff della guardia moscovita, e mescolatosi per fianco, e co' suoi terribilmente ferendo e uccidendo, urta e rovescia gli squadroni del centro, e in due bande li divide e sequestra dalla battaglia, perseguitandoli, incalzandoli, premendo-

li sino a gittarli nelle falangi di Bernadotte che colla baionetta trafiggonli da tutti i lati, e fannoli arrendere. Il principe Costantino fratello dell' Imperatore in quella pressa fu a un pelo di rimaner anch' egli prigioniere di guerra. Quel disordine e quello sbaratto fu così subito, e lo smarrimento de'russi e de' tedeschi così formidabile, che in un attimo cannoni, bombe, cavalli e stendardi vengono in poter de' francesi.

I due imperatori Alessandro e Francesco dall'eminenze d'Austerlitz veggono sgomenti il tremendo conquasso de' loro eserciti, e osservano che la disfatta della destra e del centro, dà luogo ai vincitori di ricacciar la sinistra nel piano d' Austerlitz, d' avvilupparla, circondarla, attanagliarla nelle serre de' colli e buttarla, coi rapidi movimenti che fa operarle addosso Napoleone, dentro i pantani, li sfondi e le fitte de' maresi d'Erenowiltz e di Birnbaum. Il generale Rapp a tanta vittoria vola verso il padiglion di Napoleone, e vistolo alle vedette del balzo, vi sale agitando il cappello dalla lunga, e gridando — *Vittoria! viva l' Imperatore!* —

Ma gli austrorussi fulminati dalle artiglierie, rinchiusi in un cerchio di fuoco, spinti ne' guazzi, nelle pozze e nelle melme, rotti, oppressi, macellati gittan l'arme a terra, si rendono prigionieri, e chiaman mercè ai vincitori: chi vuol fuggire gettasi sui ghiacci del lago, che gli si spezzan di sotto e affoga miserabilmente. Ventimila cattivi, quindici mila morti, quaranta bandiere, dugento cannoni, quattrocento carri d' artiglieria, tutto il bagaglio e gran numero di cavalli coronarono per Napoleone la vittoria d' Austerlitz e i trionfi di quella gran gior-

nata, che decise dei destini della Germania, anzi dell' Europa.

Anche molti francesi, com'è natural corso delle battaglie, rimaser morti e feriti nei contorni d' Austerlitz: nel campo russo e nel campo austriaco molti ebbero i conforti della religione dai Cappellani castrensi: ma i cristiani di Francia vider mai nel morire faccia di sacerdote? udiron mai le voci della speranza? sentironsi ricordare nell'ultimo respiro le consolazioni della divina bontà, il rifugio delle sue misericordie? Sulla terra che ricopre l' ossa di tanti prodi sorge solitaria una croce, che nell' augusto silenzio parli eloquente ai cuori fedeli, e dica loro — *Pregate requie ai campioni di Francia?* — Quella croce non vi fu piantata; e sotto quelle zolle sanguinose son ricoperte ad un modo l' ossa de'cavalieri e de' cavalli: le membra de' cristiani e de' giumenti. Deplorabile condizione di que' tempi funesti di miscredenza, che ora la Francia, fatta più religiosa, ha redento dalla passata empietà sui campi d' Algeri e di Costantina, e sulle spiagge della Crimea.

Terminata la battaglia, e accordata la solita tregua per la ricerca de' morti e de' feriti, si videro mesti e rammaricosi gli austriaci e i russi mescolarsi ai francesi, e con manipoli accesi ir tutta la notte in traccia dei loro commilitoni, mentre i zappatori affondavan le lunghe fosse da ricevere i morti e i palatori li ricopriano. Avresti veduto sotto le orride batterie di Clotzau, di Santon, di Pratzen e di Kostieradek i monti spaventosi de'cadaveri mutilati in mille guise dalle fitte scaglie della mitraglia: e per tutte le chine, i dossi e le vallee di Holabitz, di Blosovitz, d' Ulaschovitz, di Luzokovitz, di Sat-

schan e di Krule, ove furon più aspre e accanite le mischie, giacere abbandonati e gementi i feriti a migliaia, molti de' quali in quei rigori della stagione invernale, ch'è crudissima in Moravia, erano rimasti dal primo mattino insino a notte fra dolori inestimabili delle membra monche, squarciate e infrante. I cercatori poneanli sulle barelle e portavanli al carriaggio, o fatta sedia con due moschetti e un po' di frasca, posavanli su quella per trasferirli sulle vie di Brünn, d'Austerlitz, di Madritz e di Waschan per esser condotti a curare negli spedali e nelle chiese.

In quelle pietose ricerche, ove udian gemiti, sospiri e lai accorreano colle faci; ma essendo il buio grande trapassavan talora senza vederli coloro cui la forza del dolore, o la fievolezza per lo gran spargimento del sangue, aveva tolto la voce; e così que' miseri rimanean derelitti al gelo della notte e moriano fra gli spasimi e le angosce più crudeli. In uno di quegli avvolgimenti procedendo un drappello di cercatori francesi, avvenne a un soldato di porre il piede sulle reni d'un giacente in un solco del campo: perchè palpato allo scuro e posto per caso le mani sulla canutiglia degli spallini, s'accorse ch'ivi giaceva un ufficiale: chiama i compagni, accorron colle faci, e lo veggono giacer boccone senza dar segno di vita. Rialzanlo per riconoscerlo, ma essendo caduto colla faccia di sotto, il sangue e la terra gli s'eran tanto appiastrati sul viso, che tutte le fattezze eran come da una maschera chiuse e ricoperte tenacemente; nè potendo all'abbandono di tutta la persona conoscere s'ei fosse morto o semivivo, gli mettono una mano sotto panni per sentir se le carni ancor serbassero un po' di calore,

LIII.

LA RITIRATA DI MOSCA

Nel Giugno del 1812 trovandosi ai quartieri di Wilkowiski il cavalier Francesco Rovereto corazziere della Guardia col Colonnello d'Almavilla, uscirono un giorno al calar del sole sulla riva del fiume a diporto, ragionando insieme dei divisamenti di Napoleone intorno alla campagna di Russia, ch'era in sull'aprirsi. Come furon giunti a una bella macchia d'annose querce, si posero a sedere l'uno rimpetto all'altro sopra due grosse pietre, le quali sorgeano di mezzo a un' erbicina fresca e minuta, che le correnti acque irroravano, quasi lambendone le prime zolle che specchiavansi in esse. Guardato un po' attorno, e giovandosi del bel loco i due guerrieri, l'occhio del Rovereto venne per avventura a cadere sul viso dell'Almavilla, laonde, avvegnachè il primo fosse più giovane d'assai e appena luogotenente, e l'altro già colonnello, tuttavia con quella sicurtà che davagli patria comune, e parentela lontana — Colonnello, dissegli il Rovereto, il vostro viso è solcato per ogni guisa, di maniera che sembra una carta geografica; tante sono, e volte per ogni verso, le margini delle vostre ferite.

— Le sono ben undici, rispose l' Almavilla, e l'ebbi tutte in dono dal filo delle scimitarre moscovite nella battaglia d'Austerlitz; per la qual cosa l'imperatore dissemi giorni sono nella gran rassegna che tenne con Murat — Colonnello, è giunto il tempo da restituire ai russi i baci onde v'hanno screziato la faccia in Austerlitz — ed io gli risposi — Sire, ne sento il debito di civiltà, e

bacerò i russi così saporitamente alla franciosa che lascierovvi impronta la rosa, come dice il vecchio proverbio dei Paladini di Carlo magno.

— Di certo, colonnello Almavilla, riprese il Rovereto, io credo che se tutti i volti dei granatieri e dei corazzieri della guardia fossero così ben ricamati, sarebbe una meraviglia a vederli: ma ciò che mi stupisce si è come con ferite così profonde, massime nel cranio, abbiate potuto campare.

— Io riconosco la vita dai santi Apostoli Pietro e Paolo; e così fossi stato loro più fedele, come aveane fatto promessa, e poscia colle dissipazioni della guerra e coll'usare continuo fra le scostumatezze e l'irreligione dei campi, non mi fossi disviato, e non avessi fallito la mia parola a Dio!

— Oh che c' entran eglino gli Apostoli? Sonvi apparsi e medicatovi le ferite?

— No, ma furon cagione ch'io venissi curato con ismisurato amore, e condotto a guarigione; poichè dovete sapere ch'io la vigilia della battaglia d'Austerlitz entrato in un monistero abbandonato, vi trovai a caso due belle immagini di carta di S. Pietro e S. Paolo che mi cacciai arrotolate fra la corazza e il petto. Il dì appresso ingaggiata la battaglia entrai nel più folto della mischia, ed ivi coperto di ferite cascai semivivo in un solco, ove stetti boccone tutto il rimanente del dì in una pozza di sangue, il quale intridendo la terra m'avea fatto una bogima in sul viso che tutto il sembiante erane impiastrato. Fui rinvenuto la notte palpone da un soldato, che sentendomi caldo ancora, portommi con altri sopra una barella nella gran Badia presso Brünn. Come io v' en-

trassi, e a qual ora, nol vi saprei dire; tanto avea smarrito ogni sentimento; se non che fummi narrato da poi, che portato nella gran sala del Capitolo cogli altri ufficiali, capitani e colonnelli feriti, ivi i monaci di quella numerosa e santa Badia, che s'adoperavano con meravigliosa carità in nostro aiuto, sfibbiandomi la corazza ebber veduto tra la piastra e il farsetto i due rotoli tutti sanguinosi: apertili, e trovatovi le divote immagini chiazzate di sangue, le baciaron divotamente, dicendo — Oh ecco fra tanta miscredenza un pio e credente ufficiale; che il ciel lo benedica! Avea i santi in petto: eh che fede? Costui si vuol portare nelle mie camere, disse intenerito il padre Abate —

Intanto i cherusici mi sterran la faccia, lavanla col vin caldo, veggono quegli sberleffi e me li cuciono colla seta, vi pongon le faldelle, e mi bendano e ribendano per ogni verso, cotalchè non mi rimase che un occhio solo scoperto a un po' di sportello tra le bendicine: ma io in tutto ciò non sentia nulla di me e non m'addiedi punto di cosa che mi si facesse addosso. Stetti in quello sbalordimento vie più di due altre buon'ore, quando tutto a un tratto mi sveglio come da un profondo letargo e parmi, quasi chi sogna d'essere in coro co' frati, udir cantare — *Ierusalem, cito veniet salus tua; salvabo te, et liberabo te, noli timere: ego enim sum Dominus Deus tuus, Sanctus Israel, Redemptor tuus* — Tendo nuovamente l'orecchio, e mi percuotono altri canti che hanno riguardo a Cristo che viene al mondo per salute nostra. Mille idee mi brulicano in capo, fra le quali che quella fosse la festa del Natale: ma no, dissi fra me, ci corre più di venti giorni; la battaglia d'Austerlitz fu il due dicembre:

ah la battaglia! ma io fui pure in battaglia, e con grande sforzo ed impeto percossi addosso ai russi: ed ecco un altro cantare, il quale risuona per le volte come d'un tempio, *Ecce Dominus veniet cum splendore descendens, et virtus eius cum eo.*

A queste nuove voci mi si risvegliano tutte le mie antiche idee religiose; credo che Dio m'abbia miracolosamente fatto portare all'eremo di Lanzo; e senz' altro discorso gittomi del basso letticciuolo per inginocchiarmi e recitare un *Pater* a Gesù mio Redentore: ma io non avea più forze e caddi prostrato in terra, e pur volea dire quel *Pater.* Se non che avendo smesso da molti anni l'uso di pregare, e avendo il capo stordito dalle ferite, non potea risovvenirmi per intero dell'orazione Dominicale. In quello stante fui preso da tal vergogna di vedermi riuscito a tanta bestialità, che cominciai a gridare — Signore Dio, perdonate a questo giumento insensato che non sa più invocarvi — E continuava a dirmi con isdegno — Animale! vedi a che sei giunto ? A non sapere nè anco il *Pater,* che ogni pastorello e ogni contadinuzzo cristiano sa come il dir Babbo e Mamma! — E mentre io dolorosamente gemeva ed era in angosce, mi percuote un baglior di lume nella parete, e sento afferrarmi da quattro braccia, che mi levan di peso e ricoricanmi sul letto. Con quell'occhio libero fra i bendaggi veggo un monaco venerando di bianchi capegli, il quale mi acconciava sotto il capo i guanciali con tanto amore ch' io nol potrei dire appieno. Me gli volsi quasi tremando, e dissi — Uomo venerabile, chi siete voi? e dove son io? — Voi, mi rispose piacevolmente in buon francese, siete nel monistero di san Benedetto

di Brünn, recatovi tutto coperto di ferite, le quali furonvi curate, e portámmovi in questa camera, ch'è la mia.

— E dove fra tanto romor di guerra cantasi così tranquillamente la pace del Signore, e innalzansi le laudi della sua gloriosa venuta nel mondo?

— Figliuolo, queste sono le voci de' monaci che salmeggiano in coro il mattutino dell' *Avvento*, e le speranze della salute venutaci per l'Incarnazione del Verbo di Dio: assistettero essi tutto il giorno i feriti, e dopo un breve sonno, quelli che non sono a guardia dei malati, si ridussero in Coro secondo l'usanza. Quella finestrina onde vi salgono quelle voci, risponde sopra il Coro appunto, per la quale io soglio pregar la notte dinanzi al Santissimo Sacramento, che la detta finestrella riguarda.

— Padre onorando, gli dissi tutto smarrito, levatemi di qui, ch'io son peccatore e indegno di posare in sì santo loco —

Allora il venerabil monaco suonò il campanello, apparve un converso, a cui disse — Fra Bonifazio, arrecate quel po' di ristoro che sta accosto al fuoco: questo buon capitano dopo tanto sangue perduto n'ha bisogno — Uscì e rientrò incontanente con una tazza di brodo consumato, che tutti li spiriti mi ravvivò in petto. Allora l'Abate mi disse per dolce modo, ch'egli era stato ufficiale della guardia svizzera alla Corte di Luigi XV, e che resosi monaco, vivea da trent'anni in quella Badia. Del togliermi poi da quella camera, non l'averia mai permesso; anzi dormir egli nella stanzetta accanto per

accorrere a' miei bisogni: attendessi ora con pazienza a guarire.

— Padre, gli dissi allora commosso di gran compunzione a così eroica e cortese carità, Padre, io ho più bisogno di guarire dell' anima che delle ferite del corpo, perocchè sono soldato e vissuto da parecchi anni fuor della rimembranza di Dio, intantochè mi caddero dalla memoria persin le orazioni, che ogni vecchierella cristiana sa pur a memoria — L'ottimo Abate mi prese amorevolmente ambo le mani, me le strinse, m'animò a fiducia in Dio; ed allorchè fui migliorato per modo che già rizzavami sul letto, il che avvenne presso al Natale, mi confessò con indicibile consolazion mia ed ismisurata gioia di lui. Rovereto, dirvi con quanta carità quell' Abate mi curasse, guardasse, assistesse per ben oltre a quaranta giorni, non si potrebbe a lingua: e ciò ch'egli adoperava con esso me, praticaron di gran cuore con tutti i francesi i monaci coi quali viveano alla mescolata, ch'era una cosa singolare a vedere per que' lunghi corridori passeggiar lentamente un generale, sostenuto a braccia da due tarchiati conversi; un altro, cui una cannonata avea portato via le gambe, esser tirato nel carruccio per le corsie; un colonnello monco d'un braccio; un capitano colla gamba di legno, un altro col braccio al collo: a questo mancava un occhio, a quello il naso o l' orecchio. I più aveano i capi bendati, le dita mozze, gli stinchi ancora in istecche: altri camminavavano a grucce, altri in luogo di piede aveano un mazzocchio: questi zoppicava del piè dritto, quegli del piè manco, a quest' altro eransi ritirati i tendini del ginocchio e andava balzelloni col bastone; uno era spallato,

uno dilombato: costui camminava a poggia e colui ad orza. Vi dico il vero, caro Rovereto, che la prima volta ch'io mi trovai pe' corridori a codesto galante passeggio, e vi mostrai questo mio bel mostaccio rinsolcato ed inciso come una mappa degli agrimensori, non potei fare a meno di non ci ridere saporitamente. Nonpertanto mi morì per venerazione il riso in bocca veggendo in mezzo a quei prodi (un mese fa sì vegeti, sani e gagliardi) quelli caritativi cenobiti, esser veramente piè al zoppo, occhio al cieco, sostegno al languido, consolazione all'afflitto 1. Oh io non dimenticherò mai tanta carità e gentilezza di que' buoni servi del Signore! e per conoscenza di tanto benefizio nelle altre guerre ch'io mi trovai ho sempre tolto a difendere dalla licenza militare i monisteri: anzi vi dico che nelle guerre d'Italia, del Tirolo, dell'Austria, della Baviera, delle altre contrade cattoliche di Germania, io non istetti mai sì bene alloggiato come ne' monisteri e ne' conventi.

— Noi Piemontesi sappiamcelo bene, ripigliò il Rovereto, poichè eziandio non avendo conoscenti o al più sol di veduta nelle case religiose, puossi viaggiar tutto il Piemonte, ospitati in quegli alberghi d' ogni gentilezza con quell' antica cortesia, ch' è omai sbandita per tutto altrove dalla civiltà odierna. In san Pietro di Savigliano, alla sagra di san Michele, alla Badia della Novalesa, in quella d'Altacomba, in molti conventi di Domenicani, io ebbi accoglienze cordialissime; e abbiatevi per

1 Questo ci fu riferito a verbo da quel valoroso, a cui avvenne il caso narrato qui sopra, con tutte le circostanze ivi descritte.

fermo che persin ne' più poveri conventuzzi de' zoccolanti e de' cappuccini trovate quel buon viso e più quel buon cuore, che cerchereste invano altrove.

— Appunto per ciò, disse Ubaldo, mi sa male assai, che l'Imperatore collo sterminare gli ordini religiosi abbia tolto all'Italia tanta gloria di pietà, di sapienza, di dottrina e d'inesausta beneficenza, gentilezza e cortesia. Egli vi fu tratto all'esca di tante ricche e vaste possessioni, dalle quali ne colse tesori inestimabili di pecunia, che dileguaronsi in un attimo come la nebbia al vento, e lasciò misera e nuda l'Italia, senza averle di tanti milioni ingoiati dalle guerre porto altro vantaggio che quello d'averle cresciuto a dismisura i prediali e le imposizioni d'ogni ragione, facendole pagare insino all'aria che respira, e la serva e misera terra che calpesta.

— Oh, disse il giovane ufficiale sorridendo, i frati non s'attendeano in vero di udir oggi predicare e magnificare le tonache e le cocolle da due corazze: Colonnello, io dovrò essere ai quartieri per la zuppa del mio squadrone — Così detto, l'Almavilla fe cenno d'alzarsi, e rizzatisi tornarono in città; donde il dì appresso partirono pel passeggio del Niemen col grande esercito, che Napoleone guidava al conquisto della Russia.

Forse dai tempi di Dario il mondo non avea veduto un esercito di presso a cinquecentomila soldati così bene in arnese com'era quello, che attraversò tanta parte d'Europa quasi in bella mostra di sè. Noi che scriviamo, ne vedemmo cogli occhi nostri una gran parte inoltrarsi nella Germania; nè quei grandi spettacoli che s'offersero alla nostra fantasia giovanile potranno mai can-

cellarcisi dalla mente. Per più di due mesi continuarono a passarci dinanzi una Divisione appresso l' altra composta prima de' reggimenti di fanteria coi granatieri alla testa, i moschettieri in mezzo, i cacciatori e i volteggiatori alla fine: dopo la fanteria procedevano i reggimenti di cavalleria, il primo di lance, l' altro di dragoni, per ultimo di corazzieri: era poi chiusa ogni Brigata da una batteria di campagna con artiglieri a piè e a cavallo, fucine, ferriere, strumenti di mascalcia: chiudeva ogni Brigata il carriaggio del bagaglio, delle vettovaglie, della farmacia, e persino de' padiglioni, degli strapunti, delle brande per li spedali ambulanti quando l' esercito campeggiava. Ma tutto questo era così provveduta-mente ordinato, e con sì orrevol modo esplendido guernito, che l' Europa n' era in gran meraviglia e terrore. Parea che tutto fosse messo a nuovo; così le divise de' soldati, come i finimenti de' cavalli da tiro, e il fornimento de' cavalieri in elmi, bonetti di pelo d' orso, e corazze, e guanti, e selle e gualdrappe di pelli bianche e nere di montone con soppanni rossi, verdi e turchini; che a vedere sì bella gente, gagliarda, franca e gaia avresti detto — Costoro vanno per campioni di torneamenti e di giostre —

Aggiugnete a tutto questo l' esercito d' Italia ben agguerrito, il quale per la metà era in Ispagna a combattere le fiere e sparpagliate zuffe delle quadriglie castigliane, andaluse, navarre e biscaine; e per l' altra metà marciava gagliardo, spigliato e baldanzoso all' impresa di Russia, facendo parte dell' esercito imperiale colle genti latine, toscane e piemontesi, e facendo corpo e massa da sè colle legioni del regno italiano. Dal tempo

della romana potenza l'Europa non vide mai uscir d'Italia sì bella e numerosa gioventù d' arme come in quelle guerre di Napoleone; e noi che la vedemmo e fummo educati a quegli spettacoli, dobbiamo pure acquistar venia dai veri italiani se talora c'incolse il riso descrivendo le torme, i branchi e le masnade che ci brulicaron da ogni zolla coi pennacchi e le tuniche di velluto nel 1848. I duci delle legioni italiche del 1810 e del 1812 non ci uscivano dallo scrittoio, dalle corsie dello spedale, dalle farmacie, e dai fondachi de' salumi e delle droghe, ma eran quegli esperti e prodi capitani che s'erano segnalati sui campi di Marengo, d'Austerlitz, di Vagram, d'Ulma, di Iena e di Friedland.

Senonchè pochi mesi dopo il ragionamento d' Ubaldo di Almavilla col giovane corazziere Francesco Rovereto, quanti avvenimenti s' eran volti sopra le parti boreali d'Europa! E quanto sangue erasi sparso, e quanto valore gittato indarno fra le nevi, i ghiacci e le pruine della Duna, del Niemen, del Nieper, della Vistola e della Beresina! Alemagna, Italia e Francia stupefatte cercavan coll' occhio i loro prodi, li chiamavano a gran voce, chiedeano del grande esercito ch' era marciato al conquisto di Mosca, e l' occhio sbigottito non vedea che deserto, e l'orecchio non udia che silenzio, e in luogo del più numeroso e invitto esercito del mondo vedea la morte che copria tutto d' un gran lenzuolo di ghiaccio, il quale si distendea fitto, squallido e grigio dalle mura di Mosca sin' oltre al Boristene, e facea tegumento e sacco inesorabile e crudo sopra i cavalli e i fanti, sopra i generali e i soldati. La morte non mietea colla falce, ma col soffio degli aquiloni, e ad ogni buffo inondava

quei valorosi guerrieri di neve gelata, che intirizzia loro le membra, onde cadute l' arme di mano, essi cascavan sovr' esse senza moto e senza vita irrigiditi come bronchi scavezzi dal turbine, e stramazzati nel più folto della foresta.

Una sera nevosa sotto un cielo del color di cenere e di sabbia trascinavasi, tutto rinvolto in una vecchia pelle d' orso, un guerriero pallido, scarno, colle labbra tremanti e bianche, cogli occhi affossati, solo, smarrito dalla gran via militare in mezzo a sterminate lande gelate, fra le quali erasi per buona ventura salvato da una carica di Cosacchi. Non avea per tutto ristoro che una borraccina ad armacollo con entrovi un po' di rhum che avea tolto di dosso a un capitano d' artiglieria che trovò gelato sotto una ripa, e con qualche sorso di quel liquore mantenea dentro un po' di calore, che il tenea vivo: ma il sopravvenir della notte, sotto quel cielo d'acciaio, senza schermo e riparo, senza foco, e molto più senza cibo da oltre a vent' ore, non gli facea sperar di sopravvivere che pochi istanti. Tuttavia, secondo che l' amor della vita lo spronava, contendeasi d' ire innanzi salendo un poggerello, e giunto in sul colmo guardossi innanzi, se capanna, o abituro vedesse. In vero nella valletta di sotto scorse un castello signorile con un gruppo di case intorno, e diessi moto per giugnervi prima che annottasse; ma tanto era il nevischio gelato come la grandine che il percotea per la faccia, e sì macere le vie e solle per l' altissima neve che da lung' ora fioccava, che penò a giugnervi insino all' abbuiare.

Questi era Ubaldo, il quale tuttochè Colonnello avea l' aria d' un gaglioffo che vagabonda scroccando i villani

di casale in casale. I suoi cavalli eran morti di freddo e per manco di foraggio, la sua lucida corazza aveala gittata in un fosso per fuggire a una mano di Baschiri che l'inseguiano colle picche in resta; in luogo dell'elmo di brunito argento aveva in capo un vecchio berretto di martore, tutto ravvolto in un finissimo sciallo di Persia tolto in un magazzino di Mosca, il quale bendavagli eziandio gli orecchi, il collo e il mento: i grossi spallini del suo grado avean perduto la trina e le cannutiglie, nè v' eran rimasti che gli spallacci a scaglia sopra una divisa scucita, e qui e la squarciata: non avea più stivali in gamba, ma certe cotali scarpacce a bullette, tolte a un morto granatiere. I soppanni poi eran pezzi di finissime pelliccette ravvolte a carne, che tutto il cigneano e fasciavan dal collo alle gambe: sopra tutti cotesti preziosi cenci portava un pelliccion d' orso inzaccherato, pien di mota, ed ora tutto farcito di neve fra pelo e pelo 1.

Pervenuto al castello picchiò, e dopo mille richieste, fattegli da una feritoia che rispondea nell' angolo della porta, fugli aperto da un omaccione tant' alto, con due gran mustacchi, imbacuccato in una villosa pelliccia di bisonte, con un paloscio sguainato in mano. Ubaldo a quella vista si tenne morto; ma apertosi i panni e fatto vedere la legion d' onore, la goletta d' argento, la sciabola nel fodero, e ch' era sì intirizzito da non poter aprire le dita delle mani, quell' uomo conoscendolo per

1 È una languida immagine dei miseri avanzi di quel floridissimo esercito; e noi vedemmo in peggior arnese di questo uffiziali, colonnelli e i generali stessi, assai de' quali fra tante pelli morian di freddo per mancanza di cibo.

un graduato francese, l'introdusse in una stanza terrena ben riscaldata. Ivi era la sua donna in un gamurro d'agnello, la quale con uno sguardo pietoso porsegli un gran bicchiere di latte bollente, che alquanto gli smarriti spiriti richiamogli in petto; e mentre Ubaldo con modi cortesi ringraziava la sua benefattrice, che non intendea parola se non polacca, il massiccio torriere con un lume in mano rientrò e fe cenno al colonnello che lo seguitasse.

Appena mise il piè in un androne oscuro, intese un grande abbaio, che venia di capo alle scale; di che il casiere cominciò a gridare in lingua livonia — Accucciati, leone — e s' udì il cagnaccio ringhiare e grugnar cupo e dispettoso quasi dica — sempre facce nove in questa casa! — Di fatto Ubaldo giunto in sul pianerotto vide un grosso mastino di pel grigioferro, che rincantucciato rizzava i pelliccioni, e gittava fiamma dagli occhi ardenti, mostrando certe prese aguzze, che Dio ci scampi da quelle morse. Il casiere entrò in una sala attapezzata di pelle di Bulgaria a rosoni rossi e dorati in campo azzurro, ma sì antica, frappata agli orlicci, e qui e colà divelta dalle pareti, che pareva, e fors' era, dei tempi di re Stefano Batori: tutto l' altro mobile era un tavolone tarlato, e certe sediacce a dossiere di cordovano sborchiettato lungo gli staggi, e in più luoghi accartocciato e cadente. Il casiere lasciò il lume sopra la detta tavola, fe cenno a Ubaldo d' attendere, ed entrò al padrone.

Il signore di quel castello era del più antico lignaggio di Polonia, e un dì ricchissimo, quando il regno era in istato; ma caduto in mano della Russia, l'avo suo

venne in disgrazia di Caterina II, la quale confiscogli gran parte dell' avere in Lituania, in Curlandia, e nella Bianca Russia; tuttavia il figliuolo era rimasto ancor ricco delle stradotali materne; se non che avendo avuto mano nella ribellion di Varsavia, istigata dalla Prussia, fu dall' imperatore Paolo I spogliato quasi d'ogni sua possessione e confinato in Siberia, ove morì di stento. Questi era figliuol di quest'ultimo, e vivea scarsamente in questo suo castello, ch' era della moglie, bellissima e savia gentildonna, morta di crepacuore, lasciandogli una figliuoletta bambina, la quale era appunto allora nei diciassett' anni.

Poco appresso il casiere uscì, riprese il lume, e accompagnò Ubaldo al signore, il quale salutollo piacevolmente in francese, e gli fe porgere da sedere. Il gentiluomo era in una gran veste polacca di lanetta corallina impuntita d'ovatta o di piumino d'oca, stretta ai fianchi da un gran cordone verde a nappe mischie di fil d'oro e seta vermiglia: aveva in capo un berretto di velluto alla greca, e in piede pappucce di marrocchin rosso, e stava fumando una gran pipa di porcellana. Come Ubaldo fu seduto e annunziossi come colonnello de' corazzieri di Napoleone — Ebben, cavaliere, gli disse il polacco, vedeste voi Poniatowski?

— Sì, rispose; e l'esercito di Napoleone deve alla sua intrepidezza e al coraggio de' suoi bravi polacchi il non esser distrutto appieno nella ritirata da Smolensko, e dagli altri passi crudeli che incontrammo prima di rientrare in Polonia; tanto è l'assedio dei cosacchi, e l'impeto con che ci caricano i russi di Kutusow, di Wittgenstein, e dell'istancabile Tchitchagoff, che ne circon-

dano da ogni lato, e ne'quali intoppiamo ad ogni sbocco, e diam di capo in ogni svolta di colle e sovra ogni ripa di fiume! Il principe Poniatowski quando più siamo attanagliati e stretti, percuote improvviso i russi di fianco, li squarcia, li sperpera, e protegge la ritirata dei francesi, massime al passaggio delle fiumare gelate che ci attraversano così di frequente il cammino.

— Ne godo, signor mio, come polacco, e come parente del Poniatowski, ma la disdetta di Napoleone è causa che il regno di Polonia non rizzerassi mai più. Se l'imperatore avesse atteso al consiglio de' vecchi poloni, avrebbe svernato l'esercito nelle nostre piazze, e nella primavera l'avrebbe mosso al conquisto della Moscovia: e sì vi dico e assevero coi nostri savi, che Napoleone sarebbesi non solo insignorito di Mosca, ma eziandio di Pietroburgo. E se Rostopchin avesse arso la città nel giugno, ai vostri cavalli non saria venuto meno perciò il foraggio, nè ai vostri uomini la vettovaglia. Quando Alessandro vide avanzare i francesi presso l'autunno, ai suoi generali smarriti dopo la sanguinosa battaglia della Mowska, disse — Confortatevi, poichè a voi, che pur siete valorosi, sottentreranno altri generali formidabili, che Napoleone non potrà superare nè colla cavalleria di Murat, nè colle artiglierie di Davoust, nè colle falangi di Ney; ma sì i miei generali lo schiacceranno e ridurranno al niente — E chi son eglino? disse il Granduca Costantino suo fratello — Sono, rispose Alessandro, i mesi di novembre, dicembre, gennaio, febbraio e marzo: cinque generali in Russia, cui niuna forza umana può reggere incontro —

— E disse a meraviglia, soggiunse Ubaldo; poichè il nerbo dei cavalli accasciò pel freddo e perì per la fame: le artiglierie, morti quasi tutti i cavalli da tiro, rimasero abbandonate sui parchi, o sprofondate nelle fitte dei fanghi, o affogate nei fiumi: i cinquecentomila soldati intirizziti, cadute loro l'arme di mano, aggelavano così nel fare la sentinella, nelle ronde, nei corpi avanzati, e nelle esplorazioni, come campeggiando senza foco, senza cibo, senza riparo. Nelle marce medesime scalpicciavano per ridestare il calor ne' piedi, ma lo stomaco vuoto assiderava eziandio la persona; ondechè per la via balenavano, vacillavano, tremavano, e cadean bocconi come tronchi gelati. I compagni spogliavanli dei panni, cercavanli nelle tasche per trovare un frusto di biscotto, o un catollo di carne salata. Se un cavallo per istanchezza e per fame cadea sotto a un colonnello o a un generale, i soldati vi si gittavan sopra come uno stormo di mulacchie, scoiavanlo, scarnavanlo, faceano a gran stento un po' di fuoco per rosolarne i pezzi; e spesso quando eran già mezzo arsicci e incotti, ed ecco una banda di Cosacchi venir sopra gridando l' *Urrà*, e spingendo le lance soprammano cacciar que' miseri, che fuggiano afferrando talora il tocco di cavallo mezzo abbrostito e sanguinoso, e correndo lo si addentavano affamati, come il cane inseguito, che mugola e corre, ma non lascia la sua preda. E più volte incontrò che i soldati veggendo un officiale con un po' di biscotto, gliel rapiano a viva forza, e correano a immacchiarsi nel più fitto delle boscaglie per poterselo divorar sicuri: dal che ne avveniva, che dando poscia per le traverse a raggiugnere i compagni, incappavano spesso ne'cosacchi, i quali

ovvero uccideanli ovvero spogliavanli sino alla camicia, e morian di freddo per le fosse, e nei burroni come le bestie selvagge.

— Voi mi fate orrore e terrore, sclamò il polacco. Dio mio! a che termini si ridusse il più fiorito esercito, che ci rammenti la Storia!

— Nè io v'ho detto a pezza le incredibili estremità, nelle quali è caduto; che non è lingua che il potesse dire, nè mente d'uomo che il potesse pensare, quando voi consideriate che il freddo giunse oltre a ventotto gradi del termometro di Réaumur; e voi vedete un esercito sì numeroso in una città bruciata e consunta, dalle ruine della quale dee uscire in campagna, e viaggiare e serenare in luoghi aperti, disabitati, senza legna da cuocere e da riscaldare, senza pane, senza vino, con più di ottantamila uomini di cavalleria senza un manipolo di fieno, senza un filo d'erba, in immense lande coperte di sei, d'otto e dieci piè di neve gelata come il cristallo, sopra la quale deono campeggiare uomini e bestie, bagnati, coperti di ghiacciuoli, coi panni indosso istecchiti dalle brine, colchi sulla neve, e dalla neve, che fiocca dal rigente aere, coperti e mezzo sepolti. La mattina ripigliare il viaggio, continuo inquietati dai cavalleggeri, dagli scorridori circassi, dai baschiri e dai cosacchi; fuggi qua, fa testa là, dalla pe' monti, ingólati per le valli, guazza stagni, impozza nelle melme, corri, torna, intraversa, rompi gli ordini; mezza legione perde l'avanguardo, un' altra si trova tagliata dalle artiglierie che si buttano in mezzo ai fanti per non essere cerchiate dai russi. Quando in un esercito sono rotte le ordinanze, quando gli uomini d'una bandiera trovansi sotto

un'altra, quando i granatieri s'intruppano alla mescolata coi volteggiatori, e questi coi veliti, nè val più voce di generale o di maresciallo, e avete il nemico audace e grosso sopraccapo, che vi preme e pigia e soffoca da tutti i lati, ne nasce un serra serra, un parapiglia, una confusione ch'è immagine della morte e dell'inferno. Al nostro esercito è dato tanta caccia, ch'è condotto a stato d'estrema disperazione. L'aere l'aggela, il ciel lo nevica, la terra l'impania ne' pantani, lo inchioda nelle fitte, l'attanaglia nei crepacci delle croste gelate, lo affoga ne' guazzi, lo annega nelle profonde riviere: il nemico circondalo, caricalo, percotelo e rompelo d'ogni parte. Uomini, che pochi mesi addietro faceano tremar di sè l'Europa atterrita, ora sono contriti dal freddo e dalla fame; e condotti a tale, che trovato il cibo e trangugiatolo in fretta, lo stomaco se n'aggrava e lo rimette, e dàgli ambascia e tormini violenti: il fuoco poi, ove non si pigli a grado a grado, nuoce ma non ristora; anzi caglia il sangue, infrolla i muscoli e attrappa i tendini, e fa urlare di spasimo e tramortire di deliquio.

— Voi dite pur vero, soggiunse il polonese, poichè noi abbiamo un soldato italiano capitatoci stanotte così intirizzito, che il poverino, visto il forno del casiere acceso, e la donna apparecchiarsi ad infornare il pane, vi si piantò innanzi alla bocca, s'aperse i panni del petto, e ristoravasi a quella fiamma: ma che! non eran pochi minuti trascorsi, che la donna il vide sbadigliare, strabuzzar gli occhi, allividire in faccia, gonfiare, cadere in terra e convolgersi e raggomitolarsi pei dolori acutissimi, che il soprappresero in tutte le giunture, e nel petto e nelle viscere. La mia figliuola Edvige, che ha il suo

quartierino sopra quello del casiere, udito quegli strilli, siccome umanissima e pia alzossi di letto, e involta in una pelliccia scese una scaletta secreta e venne al forno. Veduto ivi quel tapinello in tanto travaglio, ordinò che recato fosse di peso in una cameretta ov'è la stufa, sfibbiogli il sacco militare ond'era carico il dosso, il fe spogliare e porre in letto. Ivi tanto con fomenti e con istropicciamenti di lane calde il venne curando, che parve alquanto gli cessasse quella pena spasimosa, ond'ella ricoricossi, sperando che quei crudeli accidenti si dileguerebbero in tutto fra poco d'ora. Questa mattina Edvige essendosi levata, venne tosto a ragguagliarmi dell'avvenuto; perchè lodatala di sì bella e nobile azione, scesi con lei all'infermo, e nel trovai tutto rattratto e di colore paonazzo: il confortammo con una tazza di brodo che gustò assai; e chiestogli in francese di qual nazione si fosse, mi rispose: essere italiano e della città di Venezia —

Mentre l'ospite narrava ad Ubaldo questa pietosa ventura s'aprì l'uscio ed entrò un'avvenente giovinetta in abito polacco, ch'era in farsettin verdecupo serrato alla vita, rabescato di cordoncin d'oro, e tutto aggirato al collo e ai manicotti d'un finissimo zibellino; avea in capo una tocca di rasetto cilestro con nappa d'oro in mezzo; portava una gran veste di cascemir amaranto, e in piè usattini di marrocchino vermiglio. Ubaldo al vederla si rimembrò della sua Irene e sospirò; tanto la somigliava nel portar della vita, e in quell'aria modesta, soave e serena — Papà, disse in palacco, io credo che il povero soldato questa sera peggiori assai; s'è sgonfiato in un subito; il color paonazzo acceso che allividiagli le

guance s'è volto in un giallo citrino, e tutto il viso gli si affila —

Allora il padre le rispose in francese dicendo — Cara mia, questo cavaliere sopravvenutoci dianzi, è colonnello di cavalleria ed italiano: possiamo condurci con lui all'infermo — e voltosi ad Ubaldo, pregollo cortesemente che fosse contento di scendere con essi alla camera del soldato; il che Ubaldo, rizzatosi, fe di buon grado. Giunti al malato, Ubaldo vide un bel giovane granatiere dell'esercito d'Italia sprofondato in un materasso di piuma, il quale come s'avvide alla legion d'onore e alla goletta che Ubaldo era un colonnello, per un atto militare alzò la mano alla fronte. Ubaldo salutollo benignamente in italiano, e chiesegli come si sentisse — Male, colonnello, rispose, male assai; io son della Brigata del general Pino, ed ho cogli altri valorosi italiani combattuto la fiera battaglia di Malojaroslawetz, e sostenuto la gloria d'Italia, ma ora n'ho più per poco; nè senza le cure di quest'angelo di damigella avrei potuto campare sì a lungo. Oh colonnello, ieri a quest'ora era cacciato dai cosacchi che ci sorpresero all'imbrunire, mentre facevamo un po' d'alto, e miserci in rotta, poichè il freddo era sì trafiggente e crudele che non potemmo abbrancare i nostri moschetti incrociati in fascio sul campo. Corsi tanto, che m'avvenni a questo castello, e Dio mi concesse l'aiuto di questa celeste giovinetta, la quale fu continua al mio capezzale, e cercò di consolarmi coi conforti del cielo ond'essa ha pieno il cuore innocente. Mi narrò per intertenimento le sventure e i travagli della sua nobilissima casa, e com'essa vivesi sottilmente col padre che l'ama d'indicibile amore. Colonnello, Iddio

ha mirato pietoso quest'angioletta, e vuol premiarla anche in terra della smisurata carità onde m'accolse, e confortò gli ultimi istanti della vita d'un povero soldato. Ditele, che lasciola piena e assoluta erede là del mio sacco militare. Nella preda di Mosca io raccolsi in varii palagi abbandonati un tesoro di diamanti de' quali (essendo io stato a Venezia legatore di gioie) conosco il pregio; e sì vi dico, che in quel sacco ho pietre preziose per oltre a un milione e mezzo di valuta. V' ha brillanti a punta, a tavola, a facce dei più grandi carati che si conoscano per l'arte del gioiellare; ed ho smeraldi grossissimi di Golconda, e rubini vivacissimi di Lahor, alcuni de' quali per l' accensione de'raggi diconsi carbonchi, e n' ho forse dieci che sono da diadema reale —

Mentre si sforzava pur di favellare, la cancrena che lavorava dentro rapidissimamente, gli andò assottigliando la voce e sentiasi spegner la vita. Allora fece un ultimo conato chiamando co'cenni la giovinetta, e presale e baciatale con somma effusione di riverenza e di grato affetto la mano, dissele con fioca voce — Damigella, Dio vi paghi e renda il merito della vostra carità: vi lascio erede del mio sacco militare —

La nobile e candida Edvige ch'era tutta in pianto, non gli rispose che con un atto benigno del viso, e intanto col suo fazzoletto gli tergeva i sudori di morte, ed accostavagli un crocifissetto a baciare sopra il quale mandò il soldato l'ultimo respiro e morì. Allora il padre la si prese sotto il braccio per ricondurla nel salotto; Ubaldo caricossi del sacco, e seguitolli. Venuti nelle stanze dell'ospite, Ubaldo aperse il sacco sopra un tavo-

lino, e fra un po' di panni lini trovò alcuni cenci ne'quali stavan rinvolte le gemme. Il primo oggetto che n' uscì fu una tabacchiera d' oro ingioiellata intorno di dodici diamanti ch' eran più grandi dell' ugna del dito grosso, e di bellissime e lucidissime acque: essi contornavano un ritratto di Caterina II imperatrice miniato sull' avorio; la detta scatola poi era piena zeppa d'altri nobili brillanti ivi raccolti dal soldato. In altri astucci trovarono gemme preziosissime parte incastonate e parte sciolte: eravi un vezzo di perle grosse come nocciuole; braccialetti di smeraldi, di rubini, d' opali e di zaffiri orientali di luci meravigliose. Ma la ricchezza maggiore consistea in certe anella di solitarii stragrandi e d'acque elettissime: ivi erano i carbonchi i quali brillavano come stelle; in altri involti poi eran centinaia di diamanti d'ogni fazione, ma tutti smaglianti che allumavan razzenti l'aere d' intorno. In quel povero sacco era contenuto fra' cenci veramente un tesoro [1].

La buona Edvige mirava quelle gemme tutta estatica, e piangendo di gratitudine e di dolore per la morte del granatiere; ma il padre, che si conoscea di gioie, conobbe che la figliuola aveva ereditato un ricco patrimonio, e ringraziavane la Divina Provvidenza, la quale per sì strane guise avea voluto consolare la sua povertà, e porre quella pia giovinetta in caso di poter fare uno splendido matrimonio degno dell'alto suo nascimento. Edvige non toccò alcuna di quelle pietre preziose, ma posta la mano sopra la collana di perle — Pa-

1 Questo caso si lesse ne'giornali francesi del decembre 1812, e poscia pubblicato nella Gazzetta del Regno d'Italia a Milano.

pà mio, disse, questa io l'offrirei alla miracolosa Vergine di Mohilow per l'anima del povero defunto; pregheremo il parroco di celebrare di molte messe in suffragio di lui; ma vinta dal pianto non potè più innanzi.

Ubaldo stette due giorni presso quel cortese gentiluomo, sinchè passato di colà un gran corpo di truppe del Duca di Bassano, che venieno da Polotsk, unissi con loro e seguì le fortune di quell' aspra ritirata, rischiando di perire affogato nel tremendo passaggio della Beresina e poscia del Niemen e del Narew; pur si ridusse cogli altri avanzi a svernare, sinchè Napoleone (ch'era ito in decembre da Vilna a Parigi) rifatto l' esercito, e tornato nell' aprile del 1813 ad Erfurth, Ubaldo trovossi coi prodi che il maresciallo Ney conduceva all' assalto e alla presa di Weissenfels. Ai primi di Maggio fu leggermente ferito alla battaglia di Lutzen, ma potè tuttavia nel 20 e 21 combattere con meraviglioso coraggio le gran giornate di Bautzen e di Wurtchen ove Napoleone perdette d'un colpo di cannone il maresciallo Duroc, il maggiore amico ch'egli s'avesse e che pianse amaramente.

Mentre Ubaldo nel settembre del 1813 campeggiava a Wartenburgo sull' Elba ricevette lettere della madre, la quale, dopo avergli significato le materne angosce per le lunghe incertezze in cui visse dalle infauste nuove della ritirata di Mosca sino al ricevere la sua del giugno da Breslavia, davagli i più speciali ragguagli. Diceagli d' una grave infermità di suo padre, e com' era tuttavia in convalescenza sebbene già da un pezzo divenuto malenconico, astratto, e inabile a condur l' amministrazione: ah terminasse la guerra! esclamava la

buona Contessa, e potesse riabbracciare il suo Ubaldo, e possederlo dopo tanto distacco, e ricevere le consolazioni che solo sa e può dare un figliuole amorevole a una tenera madre.

Narravagli i più dolci e commoventi particolari intorno alla cara sua Irene, la quale era felice nell' eroico esercizio de'suoi ministeri di carità; avea passato molti mesi negli spedali dei Pirenei, ove porse le più sollecite cure ai feriti dell' esercito di Spagna, i quali benediceano quella mano amorosa che infondea sì gran refrigerio di carità sopra le indicibili miserie di tante vittime della guerra.

Terminava col dire, che avrebbe pur voluto darle qualche novella di Lauretta, ma che per chiedere, ricercare, investigare che si facesse in Francia e fuori non potè mai ritrarsene la minima contezza: quella sciagurata, o esser morta, o trascinata dal rapitor fellone in capo al mondo. Di fermo però non poter essere felice, perchè la benedizione di Dio non la scorse nel suo matrimonio clandestino che costò tante lagrime a sua madre e tant' amarezza al padre suo.

Terminava la lettera con sì soavi ed accesi sentimenti d' amore, e benediceva il figliuolo con tant' animo, che Ubaldo non potè rattenersi dal bagnare quel foglio di largo pianto, e di appenderselo sul petto, come un santo pegno strettamente serrato alla guardia dol cuore.

LIV.

LA FURIOSA

Ci siamo andati lungamente avvolgendo in questi racconti e narrando più di Lauretta che dell' Irene; di modo che altri forse a stento spiegherassi in cuore perchè l'opera s'intitolasse Ubaldo ed Irene, quando favellasi più della sorella sviata che di lei piena di chiare e nobili virtù. Noi l'abbiam fatto a studio per intendimento di mostrare ai giovani siccome le donzelle costumate e pie fan poco parlare di sè, perchè amano, a somiglianza della fragoletta natia, tenersi celate sotto l'ombra del cespuglio: se non che tanto e sì grato è l'odore che spira ed esce da quel modesto recesso, che dietro il dolce olezzo la mano va oltre a cercarla e l' uom la coglie, e gustala bramosamente. Così avviene della virtuosa giovane che non si scialacqua e sta in sè ristretta, la quale brilla e rifulge d'un suo splendor naturale, dove le giovani procaci hanno per alcun tempo qualche falso bagliore che offende l' occhio e in breve sparisce, lasciando dietro a sè puzzo e notte fastidiosa e maligna.

La Irene visse e crebbe fra le domestiche mura educando il cuore a miti e soavi affetti, e drizzando la mente a quegli alti e magnanimi pensieri, che sopravvolano alle umane bassezze e si sublimano in Dio, e attingono in lui quell' ineffabile amore, che informa a novella vita ed infiamma d' una carità vigorosa, la quale intende alla vittoria dell' amor proprio e al conseguimento dei beni eterni per sè e per altrui. Noi vedemmo cotesta cara pargoletta balenar dall' infanzia i primi lampi

d' un' anima nobile, generosa e anelante a gran cose; ma noi non eravamo in quel tenero petto a considerare e misurar la lunga e gagliarda lotta che dovea sostenere con sè medesima per ismorzare il fuoco delle passioni, e dirizzare i movimenti del cuore agli ardui gioghi della virtù, e sollevarsi alle pure e intemerate regioni della pace e del riposo dell'anime vincitrici, e condotte a godere il frutto della costanza. L' anima innamorata di Dio lavora negl' intimi penetrali del cuore come la radice dell' albero, ma l' opera sua mena frutti vaghi, saporosi e gentili.

Già s' è veduto addietro pei ragionamenti della contessa Virginia come l' Irene ottenesse dall' avarizia e dalla bizzarria paterna di pervenire al sospirato gaudio delle spose di Cristo tra le Figlie della Carità; e la madre sua, favellando colla buona Lida o scrivendo a Ubaldo, ci diè contezza dei santi fervori e delle chiare e gagliarde imprese di quell'anima eletta, cui nulla difficoltà sgomentava così nel vincer sè medesima come nel diffondere generosa i tesori e le dolcezze del divino amore negli spedali civili e militari, al letto degl' infermi, e presso il giaciglio de' poveri e derelitti. Verso l' uscita del 1812 fu da Perpignano, ove curava i feriti della guerra di Spagna, richiamata a Parigi e scelta nella Salpetriere a Direttrice della pazzeria delle donne.

Una notte mentre le Suore di guardia vigilavano nelle corsie, salì da suor Irene la portinaia dicendo: che quattro gendarmi aveano condotto una donna, la quale fu colta da subita pazzia in un ridotto presso la via d' Antin, e presa e legata a stento; sì violenta è ne' suoi furori. Dicono i gendarmi che sembra un' in-

felice tradita e abbandonata dal marito appena giunta a Parigi. Imperocchè attestano gli ostieri che marito e moglie s' assisero a una tavoletta della sala a terreno; l'uomo ordinò una lauta cena, e come fu alle frutte disse alla moglie — Esco un momento nel cortile, e rivengo incontanente — Uscì: la donna continuò di mangiare, e poscia stette alquanto mirandosi attorno e attendendo. Passò mezz' ora, passò un' ora, e niuno ricomparve. La donna chiese a un garzone che cercasse di suo marito nel cortile, e questi escì, e tornò dicendo — Che non v' era persona — ond' ella stette ivi seduta aspettando, sospirando, e scolorendo molto in viso. Rizzavasi spesso, usciva ella stessa dell' antiporto, chiamava; niun rispondeale. Finalmente sonata la mezzanotte, fulle recato il conto della cena, dettole che chiudeasi l' osteria, e favorisse d' uscire. Quella poveretta che pareva assorbita da tristi e funesti pensieri, si riscosse, ed esclamò — *Dio mio! non ho un soldo; non uscirò di qui* — e dir questo, e afferrar pel braccio l' oste, e serrarlo fieramente, e stravolger gli occhi, e digrignare e stridere i denti fu tutto un punto. L' oste cercava dimorsarsi da quelle tanaglie, ma del rimuoverle un dito era nulla. Accorse la famiglia, strapparonla dal braccio del padrone, pinserla in sulla via e serraron la porta. Costei diede un gran muglio, ficcossi le mani nelle trecce e piantossi immobile come un ceppo sulla strada. Ivi presso è una stazione di gendarmi; accorse a quell' urlo il brigadiere con quattr' uomini: la interrogò in mille guise, non rispose mai, e ruggìa come una lionessa ferita. L' oste fu chiamato, e narrò l' avvenuto: cercarono una carrozza, legaron fortemente la povera

frenetica, miservela dentro di peso, e condussercela al manicomio —

Suor Irene scese alla porta e vide al fioco lume della lampana quell' infelice giacere in terra tenuta stretta dai gendarmi colle lasse alle braccia, e aveanle gettato una funicella a cappio scorsoio alle caviglie per rattenerle i piedi poichè sprangava calci fierissimi, e un altro di dietro teneale il capo perocchè avventavasi per mordere come un cane rabbioso. Irene commise agli uomini del luogo che stringessero la furente nella camiciuola di forza, e portasserla nel quartiere de' violenti: due suore s' argomentassero di trarle della vena una buona catinella di sangue e guardasserla pel resto della notte: il domani alla venuta de' medici si vedrebbe come calmarla. La donna fu levata su di peso, e urlando, fremendo, contorcendosi fu colca sopra uno strapunto, ed ivi cogli spallacci legata al capoletto, e colle matasse alle anella della lettiera.

La mattina vegnente entrò di buon' ora nella camera della Direttrice una Suora per darle contezza della dementata, e narrolle siccome scematole sangue, venne in un copiosissimo sudore che la chetò alquanto: voleano perciò, secondo che richiede l'arte, tuffarla in un bagno per disasprire e mollificare le fibre, rammorbidare la pelle, e correggere gli ardori del sangue: laonde, continuò la Suora, le sciogliemmo le acce dalle spalle e dai gomiti per ispogliarla, e porla nella tinozza. Ell'era come una stupefatta, cogli occhi sbarrati e fissi; in tutta notte non avea mai proferito parola, e s' era lasciata maneggiare e tondere il capo come un corpo morto; ma avendole io trovato appeso al collo uno scapolaretto

della Madonna del Carmine, tutto gualcito, logoro ed unto, e per non lo ammollar nel bagno, volendoglielo torre di sopra al petto, costei guizzò come un fulmine, gittovvi ambo le mani, afferrollo tenace, e misesi a gridare atrocemente — *Guai a me! Guai a me!* —

Cercammo per ogni bel modo di racchetarla, d'accarezzarla, di dirle dolci parole — Non dubitasse, non le si toglierebbe l'abitino di dosso; amare anche noi la Madonna — Nulla. Costei nè ode, nè risponde; e tentato più volte di sgropparle le mani, ed ella più convulsivamente le serra, e irrigidisce come l'acciaio: il peggio si è che s'avventa come una tigre e morde, e rugge, e sbava; e se la non fosse ancora legata a' piedi con due forti matasse d'accia, sarebbecisi scagliata del letto, poichè s'inarca, e rizza, e raggomitola e distende come una biscia che abbia la coda pressa sotto un pietrone. Avvenne per giunta, che nell'intraversarsi e contorcersi malamente, le venne sciolta la fascetta del salasso, e caduto il guancialino, sprizzale il sangue pel letto e tutto le insanguina il viso e la persona che fa paura a vederla. Quattro infermiere delle più gagliarde sonle attorno, e la Genoveffa è giunta a piantarle sulla vena il polpastrello del dito, e due tengonle il capo acciocchè non la morda —

Suora Irene uditi cotesti ragguagli alzossi, e mosse verso la forsennata. All' entrare in quella camera gittò gli occhi sopra il lettuccio e pareale vedere una furia d'inferno, tanto era invelenita, serpentosa, crudele, e chiazzata le gote, il collo e il petto di sangue nero e fumante: la bava spumavale intorno alla bocca, e gli occhi spalancati schizzavan fuoco, e i capelli avea ritti e

irrequieti sulla cotica, ma le mani eran sempre serrate come tanaglie sopra lo scapolare. Perciò la sperta Direttrice ordinò le varie guise di rattemperare quella frenesia e pervenne a riallacciarle il salasso, a legarla colle bande ridoppie alle spalle, e coi gomiti alle sponde. Allora essa prese una spugna e con acqua tepida cominciò a lavarle il viso; ma come fu giunta lavando verso il mento, cominciò a tremarle la mano e batterle fieramente il cuore; con ciò sia che, vedute ben quelle fattezze, parvele un sembiante a lei non ignoto. Ritirossi alquanto e guardolla fiso, e conobbe, o Dio! la sorella sua, la misera Lauretta, già pianta per morta da lei e da' suoi genitori.

A quella vista, l' invitta vergine richiamò e ristrinse tutte le virtù al cuore, e voltasi alla furiosa chiamò con tenera voce, Lauretta! Lauretta! A quel nome, a quel suono la mentecatta rivolse il viso, tentò rizzarsi, sbarrò gli occhi in volto ad Irene, e sciolse le mani dallo scapolare. Irene dolcemente sollevandolo e mostrandolo a quella poveretta — Deh, disse, guarda, Lauretta mia desideratissima, il segno manifesto della tua salvezza, vedi Maria che t' ha custodito sin'ora maternamente, che ti mira con occhi di misericordia, che ti vuol sua — *L'ho tradita,* gridò rabbiosa, *e mi maledì* — No, Lauretta, ripigliò piangendo l' Irene; no, Maria ti ama, ti perdona, ti salva: bacia la tua protettrice — e così dicendo le accostò lo scapolare alle labbra. Ma quella furibonda avventossegli e morselo, e tennel serrato coi denti. Non vi fu mezzo che riuscisse a farle più aprire la bocca: mugolava cupamente come cane che agugna; nè valser

preghiere, nè approdaron carezze per toglierlo d'infra i denti stretti come tanaglie.

La pia sposa del Signore veggendo consumare indarno ogni prova, chiamò alcune delle più ferventi religiose, e postesi in ginocchio intorno al letto, intonarono le litanie della Madonna, supplicandola accesamente d'aver pietà di quella furibonda; ch' esse non conosceano ancora per la sorella della loro Superiora. Intanto sopravvennero i medici, i quali visto quel rigurgito del sangue dal cuore al celabro, e l'orgasmo ond' erano comprese tutte le fibre, fecerle aprir le vene de' piedi e tuffarla in un bagno, sinchè affievolita dal versamento del sangue e macera dall'umore dell'acqua, venisse in deliquio. Le Suore che vedean quella delirante cagionar tanta pena alla Superiora, pensavano che l'avesse conosciuta altrove, e sana e appartenente a qualche onorata famiglia, e maritata a qualche sciagurato, che poscia crudelmente maltrattata l'avesse, tradita e abbandonata.

Nè mal s'apponeano di certo; perocchè quando Lauretta ricomponeasi a un po' di calma, appariale un sembiante gentile, e le nobili fattezze mostravansi eziandio sotto i lineamenti d'un viso alterato da lunghi e abituali affanni. E di vero la poverina, dopo il malaugurato suo matrimonio, non ebbe un istante, non diremo di godimento, ma neanco di pace. L' infinto Visconte era un plebeo fellone, i cui modi bestiali non ismentiron dalle prime sue truffe la viltà dell'animo pravo; e Lauretta se n'avvide sino dal primo entrare in Francia, che barattò il nome di Visconte in quello di Tezerac, come si vide per la turpe occorrenza dell' altra moglie trovata improvviso a Neuville, nè Lauretta era sì povera di men-

te che non si fosse avveduta di primo tratto in che sozze mani era stoltamente caduta, e come costui avea fatto sue ragioni sopra la dote, e lei ratteneva disamorato o per non incorrere negli sdegni de' potenti suoi genitori, o per avere arbitrio di valersene come ostaggio in congiuntura d'esser cerco dalla giustizia, o per qualunque altro reo intendimento sel facesse.

Costui trascinolla a Bordò ove s'era messo in aria di usuriere e di sensale delle navi, che faceano ivi scala principalmente dall'America meridionale, e in que' primi anni tenea gran vita; ma la sua donna v'era peggio che schiava, e minacciavala continuo di strozzarla di sua mano, s'ella si fosse manifestata non solamente per contessa d'Almavilla ma per italiana. Avea compero da un americano delle Antille una negra delle colonie olandesi, la più cagna e perversa femmina che immaginare si possa, la quale pel maligno suo naturale e per incitamento del padrone astiava la povera Lauretta, che l'averia morsa e straziata coi denti, nè lasciavale pur libero il fiato da respirare: ondechè la tapinella vivea solitaria, chiusa, desolata, senza usar con persona viva e senza poter almeno disfogarsi per lettera colla madre, da lei conosciuta ed apprezzata, ahi! troppo tardi.

Quando poi il Nardos (che noi continueremo ad appellare così) per fruttuare i suoi usureggiamenti e mali tranelli dovea trasferirsi altrove, la misera Lauretta era al tutto peggio assai che prigione in casa, sempre chiusa da quell'agra carceriera che ficcavale gli occhi in resta, noveravale i passi da una camera all'altra, non concedeale d'affacciarsi a balcone o a finestra, e teneala sì stretta a vitto, che ne languiva d'inedia. L'ultima volta

che il Nardos tornò di Parigi (che fu appunto quando il conte d'Almavilla s'intoppò con Ubaldo a vederlo spuntare d'infra gli alberi alla Barriera) era più tiranno che mai con Lauretta, nè parlavale da più giorni: quand'ecco un dì le entra in camera dicendole riciso — Lauretta, apparecchiati a partire; fa le valige, e vedi che per dopo domani ogni cosa sia ben assettata e pronta — Ma dove, mi conduci? — diss' ella tremando al marito — Dove? il vedrai —

Il giorno appresso eccoti artieri e facchini sparare le camere, levarne il mobile, e portarlo via; di maniera che la sera in casa non rimase che il letto, una tavoletta da cenare e poche sedie. Lauretta avea addosso quella febbre che suol cagionare lo spogliamento de' cari oggetti, l'incertezza dell' avvenire, e la soverchia fatica di quei due dì; la notte non ristorossi d'un po' di sonno; gelò, bruciò, tremò in quel letto, soffocando le lagrime e i singulti; e venuto il giorno levossi, che già il Nardos aggiravasi per le vuote camere e l'affrettava. Uscirono colla sozza Negra, giunsero al porto, entrarono in uno scalmo e furon tragittati a bordo d'una nave che già levava l'ancore ed era per dar le vele al vento. Il Nardos avea la sera innanzi fatto por nella stiva il bagaglio; condusse Lauretta al suo camerino di poppa, le disse — Lauretta, io debbo pe' miei negozii trasferirmi a Panamà; la navigazione dell' oceano è salutare; patirai ne' primi giorni e poscia te ne sentirai vantaggiata: le piantò sull'uscio la Negra ed egli tornò pel boccaporto in sul ponte.

Chi può dire l'abbattimento e l'angoscia mortale di quella povera giovane, vissuta in sì reo carcere in Francia, ed ora condotta Dio sa dove, lontana dai suoi, alle

mani d' un uomo sì torbido e duro, che non l' amava, non istimavala, non aveala nè in conto di moglie nè quasi di cane, al quale si suol pur fare talora qualche carezza? Sofferse assaissimo il navigare, e giunti finalmente a Portobello, e sbarcati, attraversaron l' istmo, e furono a Panamà sul Pacifico. Ivi il Nardos prese a pigione una graziosa casina a un mezzo miglio fuori della città, in luogo amenissimo, circondato d' alberi pellegrini all' Europa, ch' eran di cento varie maniere di tinte, di fiori e di frutte; con viali ombrosi; con selvette piene d' uccelli de' più vaghi e fulgenti colori; con solitarii praticelli e recessi e cavernette che s' internavano nel più fitto di certi macigni, i quali come uno sprone sovrastavano da due lati al mare e si bagnavano in quello. Le stanze poi erano riccamente adorne, e riuscivano con veroncelli sopra il giardino, il boschetto, e la marina con viste e prospetti meravigliosi. La nera strega scomparve, e in luogo suo videsi servita da una bellissima *Creola* 1 vistosamente acconcia, e di grati modi e rispettoso sembiante, la quale baciatale come a sua signora la mano, le si proferse in tutto pronta a'suoi comandamenti. Tre valletti in belle assise eran continui nelle anticamere, e ai servigi di tavola. Le si sellava ogni sera una ginnetta bianca da cavalcare, e avea dietro due staffieri. In casa tutti la riveriano e pendevano da'suoi cenni; cotalchè parea già spuntare l'aurora di quei ricchi e splendidi giorni ch' ella sognava nelle sue fantasie di fanciulla. Se non che la povera Lauretta, che a sì amare sperienze avea sottigliato l' ingegno, non sapea rendersi capace di quel subito mutamento, e stava

1 *Creoli* diconsi gli europei nati in America.

continuo in guardia e sospetto di tanta novità. Frattanto il marito tenea tavola ogni giorno, e quando eran tre e quando quattro invitati; ma toltone due che veniano sovente, gli altri eran sempre visi nuovi, ceffi di sinistro aspetto, di fiero e truculento riguardo, di maniere tronche e risentite, e alcun d'essi avea profonde cicatrici di ferite in viso, e tale era monco di più dita. Costoro avean poche ceremonie con lei, e i loro parlari erano d'un gergone strano alle civili usanze; tracannavan forte vini di Spagna, e i più mangiavano da ghiotti e mal creati. La sera al tardi scompariano col Nardos, che non tornava se non due e tre ore appresso la mezzanotte.

Una notte appunto Lauretta, mentre sopra un veroncello attendeva il marito, stavasi mirando al lume della luna le argentee liste che tremolavano sulla marina, e godea di quel puro cielo che le splendea sopra rutilante, e del soave aleggiare della notturna brezza tropicale che movea dall' isolette delle Perle, e facea dolcemente agitar le foglie d' una pergola di gelsomini giapponesi che copria fitta e rinverdiva il verone. Ed ecco giù a mare vede vogar chetamente due barchette verso il promontorio che terminava il giardino, ove s' internavano le grotticelle ricordate di sopra, e alla bocca di quelle pervenute, alzare i remi e dar fondo. Dalle grotte scorge uscire tre uomini, chiotti, curvi, silenziosi, e farsi alle prode dei due legnetti, ove i rematori di sotto uno strato d' alga traggono certe cose lucenti al lume della luna, che a lei sembravano archibugi corti, sciabole, e in fine quattro cannoncelli. Portavansi nelle grotte; e come tutto fu scarico, i gusci voltan di fianco, e ratti s' involano sotto il tortuoso rivaggio.

Lauretta alla vista di quell' armi volge mille fantasie per la mente, entra in mille sospetti, spiega le tarde tornate del marito, teme di qualche congiura, e paurosa non sa a qual partito appigliarsi. La notte vegnente fassi sopra il verone, si cela dietro le foglie de' gelsomini, e verso l'ora posta, eccoti spuntare un navicello, e poscia un altro, e un altro ancora, ciascun de'quali volse la prora allo sbocco d' una di quelle caverne: vede uscir gente, scaricare altri sei cannoni più grossi di quelli della notte innanzi, e moschetti, e arpiconi e alabarde. Che sarà? Il marito era con lei d' una dolcezza, d' una buona grazia, e quasi d' una riverenza, che la facea stupire: ma vedealo stretto a più spessi colloquii sia cogli antichi commensali sia coi nuovi; quand' era solo parea distratto, sedeva, rialzavasi, entrava in un camera, affacciavasi a una finestra, ritiravasi bruscamente.

La *Creola* s'era affezionata di molto alla sua signora, poichè Lauretta, uscita dall' ugne di quella negra iena ch' aveala tanto straziata a Bordò, usava colla Marichita (così dicono gli spagnuoli *Marietta*) ogni amorevolezza, e aveala in conto di sorella, e insegnavale imbalsamare gli uccelli, acconciar le farfalle, che col reticino pigliava sui fiori, porre in bella mostra ne' quaderni le fogliette di varie pianticelle; e siccome la Marichita fu da giovinetta in casa di mercatanti francesi, e ne avea bene apparato la lingua, così Lauretta mentr'essa la pettinava, leggeale giornali e dilettevoli storie, di ch' era ghiottissima. Un giorno mentre la rivestiva pel pranzo, nell' atto d'appuntarle un vezzo in capo, le disse — Signora, oggi dopo il desinare, quando saran tut-

ti sul poggiolo della peschiera, ed io secondo l'usato mescerovvi il caffè, verserovvene qualche gocciola sulla mano: voi gridate — *ahi, che mi bruci!* — lasciatevi cader la tazza in terra, sgridatemi e asciugatevi col fazzoletto, mostrando che la mano vi dolga di molto.

Lauretta impallidì, tremò; ma la Creola disse — Signora, siate d' animo forte e risoluto: sinchè la Marichita è al vostro fianco, non temete di nulla — Ma che mistero è cotesto? disse Lauretta, che tradimento? — Io, rispose, nel passare a caso dietro il paravento della camera cinese, udii il brasiliano dire allo schiavo negro — *Tocca di quest' olio con un pennello il fondo della tazza dorata: ma.... Josè?.... ehm....* Non dubitate, rispose il ribaldo — Or la tazza dorata è la vostra, onde, Signora mia, all' erta — In effetto Lauretta fermò l' animo a fortezza; a tavola fu lieta, e rizzatosi ognuno, e usciti sul poggiolo ragionando delle vittorie di Napoleone, venne la Marichita col caffè. Versollo, e quando Lauretta gridò — Ahi! — e lasciò cadersi la tazza di mano, il Nardos guardò bieco un invitato, e impallidirono ambedue. Il domani lo schiavo trovossi affogato nella peschiera, e il Nardos addoppiando le carezze a Lauretta, le disse — Bella mia, come stai della scottatura? datti bruciore ancora? — E rispostogli da Lauretta, che le friggea forte tutta la notte, ma che la doglia cominciava a scemarlesi, il Nardos soggiunse con affettata dolcezza — Quanto m' incresce, Lauretta, che egli ci convenga lasciare questa bella dimora! Una lettera pervenutami stamane appena uscito di camera ci chiama prima a Popayan, e poscia a Guayaquil per gravi negozii di banco. Tu fa, vita mia, di tenerti apparecchiata, e dis-

porre con Marichita ogni tua cosa, poichè non so quando sia pronta la nave, ma non tarderà guari l'avviso.

Lauretta colla Creola furono in faccenda per molti giorni ad acconciar le robe nelle casse; ma vedeano attorno di sè ben altra faccenda, perocchè giugnean certi cotali involti che riempirono una camera a terreno, di cui il Nardos tenea la chiave; e v'avea un andirivieni di gente strana, la quale mangiava assai tardi, usciva carica, e rientrava a dormire in sul far del giorno. La Creola era tutt'occhi e tutta orecchi, e attinse che quei fagottelli eran di polvere da schioppo e d'artiglieria. Il Nardos in certe ore più tranquille raccoglieasi con due o tre de'soliti commensali, e studiavano carte da navigare, e ragionavan di certi passi di mare che chiamavan di sicuro passaggio; e di certi ridotti, di certi seni, di certi sboccatoi di buon fondo. Intanto la luna era scemata e poscia in tutto scomparsa e però le notti eran buie: i tempi correan burrascosi per giunta, e un vento meridiano soffiava forte. In sulle prim'ore d'una notte scura la Creola vide volteggiare un legnetto a due alberi e calare tacitamente dietro il promontorio; e un uscire di gente dalle grotte, e un andar e venire di burchielli a bordo. Sei gagliardi in meno di due ore vuotarono la stanza terrena di quei pacchi di polvere, e il Nardos avea già mandato pei bauli, le casse e i forzieri di Lauretta, dicendole: che si tenesse presta; nè la mezzanotte era valica di molto, che salito, e presala sotto il braccio condussela, accompagnata da Marichita, in sulla marina, ov'era uno scalmo che li attendeva, e condusseli, remando velocemente, alla nave.

Quel legnetto era una scuna leggerissima, veliera, di fianchi robusti ed atta ad ogni fazione di guerra: il ponte era tutto coperto d'armi alla rinfusa e Lauretta fu subito colla Creola fatta scendere nel salotto di poppa ove trovò tutto il suo bagaglio. Aveano un vento gagliardo che li feria diritto, e per quanto fu lunga la notte continuarono a tener l'alto, e travagliarsi a porre i cannoni alle ventiere, i moschetti nell'armeria, e le spade e le picche lungo le rastelliere di stiva. Lauretta per converso era circondata di morbidezze e di lusso, il suo camerino parea il gabinetto d'una sultana, calcava tappeti di Persia, specchiavasi in cristalli di Pietroburgo, avea d'intorno pareti di mògano, di sandalo, e di verzino; e cornici e borchie dorate, sofà e divanetti e carrelli a vento foderati di raso e di trapunto, con iscancerie di porcellane a labbro d'oro. Ma in sostanza ella s'avvide che tra tante delicatezze la non era divenuta infine che la moglie d'un corsaro. Questo pensiero l'umiliò, l'atterrì e trafisse a morte: guardò Marichita, schizzò due grosse lagrime dagli occhi, e disse — Amica mia sola del cuore, tu m'hai scampato al veleno, e son terminata corsara! Ora veggo perchè il marito mi volea morta; ma credi tu, che declinerò la morte a lungo? Io me la veggo sotto gli occhi ogni momento —

La buona Creola, che come le donne ardenti del tropico, era spiritosa, arditissima e franca, cercò per ogni via di consolare la sua signora: ma frattanto chi potrebbe dire i pentimenti e i rimorsi di quell'infelice Lauretta? Come il pensiero della dolce madre e dei cari gemelli volteggiavale assiduamente nel fondo dell'anima, e a guisa di una ruota ad uncini straziavala senza ces-

sa? Come il sacrilego inganno dello scapolare di Maria mordeale il cuore? Quante volte avrà imprecato alle fallaci illusioni dell' irrequieta e folle sua mente! La solitudine e le amarezze di Bordò le furon per certo una gran scuola di disinganno: ma la vita presente cresceale a mille tanti le angosce dell'animo travagliato. Imperocchè qual penna varrebbe mai a descrivere i due lunghi anni, che Lauretta fu chiusa in quella nave da corso, continuo colla morte vicina; tra pericoli, sbigottimenti, assalti improvvisi, timori d' insidie, ferite e morti crudeli? Il più terribile e funesto però era il vedersi circondata da quelle anime felle, che trucidavano a sangue freddo tanti innocenti per ispogliarli d' ogni avere, e bruciarne le navi, o affondarle negli abissi dell' oceano: veder quei visi dispietati e quelle mani sanguinose; ed essa medesima doverne medicare e curar le ferite, acciocchè poi risanati e ringagliarditi incrudelissero nuovamente contro le vittime dell' avidità e ferità de' lor cuori bestiali, pieni di furori d' inferno. Quante volte le calme inverminaron l'acque e il biscotto della nave; e i tifoni minacciarono di sfracellarla sotto l'impeto dei marosi, o di gittarla ad arrenar nei banchi, o a rompere nelle scogliere? I patimenti de' navigatori sono sempre molti e grandi, ma quelli dei corsari sono orribili, continui, e senza tregua.

Il legno del corsaro Nardos era carico d'oro, di gemme e di ricchissime mercatanzie; Lauretta v'era onorata come reina: ma il regno dell' assassino è sempre corto ed amaro. Avea per oltre a due anni pirateggiato il Pacifico dai porti della California sino all' isole dei Cocos e degli Amici, e da quelle sino allo stretto di Ma-

gellano, rubando e uccidendo i miseri naviganti ch' e-ran più deboli di lui; per tale ch'egli s'era accumulato di valsente oltre a un milione di colonnati, senza le gio-ie, le sete cinesi, le porcellane del Giappone, e la stiva ricolma di costosissime spezierie. Venia navigando pro-speramente dalle isole della Società per condursi al por-to di Valdivia, vender ivi il ricco suo carico e il legno stesso, e di colà rendersi poscia a Rio Janeiro, compe-rarvi le più feraci possessioni, e viver da principe in un palazzo di Villaricca circondato da un migliaio di schia-vi che gli coltivasssero il zucchero ed il tabacco. Ma gli avvisi degli empii non vanno sempre a seconda, chè so-vente nel vigor della vita trovan la morte, e nel seno della ricchezza li sopraggiugne l'inopia. Il Nardos non era appena uscito dall' arcipelago dei *dodici Gruppi* e giun-to a vista di *Toubouai*, che scatenoglisi addosso un ven-to equatoriale così violento, che fatto i mari altissimi, trabalzollo con indomabil foga verso l'isoletta d' *Oparo*, la quale è tutta circondata a largo spazio d'intorno d'a-cutissimi scogli ciechi di madrepore, e da coste ricise piene di gorghi e di punte sporgentisi ed aspre. I fieri pirati veggendo tornar vano ogni argomento, e il legno inevitabilmente prossimo ad investire, vollero gittarsi ai paliscalmi; ma mentre avean già calato in acqua il più grande, buffò una folata così furibonda, e cacciogli so-pra a rompere una lama di maroso così violenta, che strappato i cavi, abboccò e si sommerse. Il Nardos men-tre vide tutti gli altri gittarsi disperatamente sul secon-do battello, e accoltellarsi per potervi saltar dentro i primi, colto il destro, calò il sandolino colla Lauretta e il piloto; e attaccato un cappio alle gruette, per una cor-

da strisciovvisi dentro anch'egli, e gittaronsi alla banda per non essere schiacciati dalla nave che andava a rotta a discrezion di fortuna. La misera Marichita, che spinta dalla smania di salvarsi, era corsa al primo paliscalmo, non potè trovarsi colla padrona e rimase sulla nave. Molti de' corsari s' ucciser fra loro per essere i primi a saltar nella barchetta, la quale pel soverchio peso aggorgò, e perironvi quanti eran sovr' essa. La nave finalmente investì con sì crudel foga, che andò in tritoli e si sommerse.

Il piloto si tenne al largo tutta la notte col sandolino per non frangere nelle madrepore de' bassi fondi; ma fatto il giorno e vistosi poco da lunge all'isoletta d'Oparo, ivi dietro al corno d'una lunetta del capo si raccolse. Il Nardos freddo nei casi più repentini, come vide, quand' era tuttavia sulla nave, la sua sorte omai sfidata, gittossi ad armacollo una scarsella di cuoio, ov' ei teneva sempre chiusi i più grossi diamanti; avea ficcato nella cintura il manico d'una scure, e postosi un coltello in petto: a pelle poi egli solea tener sempre una panziera con entrovi dugento doppioni di Spagna, ma il piloto non avea seco in tutto che un paloscetto, una roncola a molla e qualche colonnato. Giunti a terra, levaron la Lauretta di peso, la posaron sull'erba, ed essi tagliati de' rami d'alberi formaron subitamente un po' di capannuccia da ripararsi dai dardi del sole che colà è cocentissimo. Nell'isola v' eran pochi selvaggi d'indole mansueta, ma poverissimi e pigri, laonde se i naufraghi vi stetter sicuri, non poteron fuggire però la povertà d' ogni cosa e un totale mancamento di cibo.

Ivi menaron per molto tempo quasi vita selvaggia correndo l'isola per ogni lato in caccia di conigli e d'uccelli, che pigliavano al laccio di certe barbicine d'erbe ch'essi attorceano a guisa di crini, e faceanvi nodi correnti ponendovi dentro l'esca per accappiarvi una specie di starne. Ma la povera Lauretta dovea sovente per la fame farsi pel mare fra gli scogli a staccarvi conchigliuzze ed altri molluschi, che mangiavasi crudi o posti con tutto il nicchio a cuocere sulla brace. La tapina era divenuta nera e secca come una mummia, cogli occhi affossati, colle trecce sparte, colle vesti squarciate, co' piè scalzi e rotti dalle punte delle pietre e dal sale marino.

Dopo tanti stenti videro una sera dall'alto d'un poggio verso l'orizzonte un legno a vele gonfie, ondechè il Nardos rizzato sopra la punta d'una pertica un fazzoletto bianco, che tenean sempre in serbo pel segnale, attesero palpitando la loro liberazione. Fattasi notte formarono una gran catasta di tronconi secchi, e alimentarono un' altissima fiamma insino al novello dì. Era una nave che venia dalla Cina; li vide, mandò un battello alla spiaggia, e vi raccolse que' tre infelici che aveano più aspetto d'animali foresti che d' uomini. La nave diè fondo a Buenos Aires. Ivi il Nardos tacendo dei diamanti, accontossi col capitano d'una nave che veleggiava al porto di S. Sebastiano in Ispagna; e giuntovi e mescolatosi colle truppe francesi de' Pirenei si condusse a Baiona, donde poi venne a Parigi. Lungo il cammino aveva attinto il brigante le prime rotte di Napoleone in Russia, e da molti settarii, veduti nei porti americani, avea saputo la gran congiura di ribellare alla Spagna le sue Colonie dal Messico sino al Perù. Non ci volle al-

tro per allettarlo a far fortuna. Pensò d'ire da Parigi a Londra a vendervi le gioie, e di là nuovamente tragittarsi al Messico o a Guatimala: laonde per non aver più l'impaccio della donna, piantolla crudelmente in sull'albergo, nel modo che abbiam veduto.

Intanto suor Irene veggendo l' infelice Lauretta in quelle frenesie, e dubitando non in qualche accesso più gagliardo la natura vinta l'abbattesse a morte, supplicava pietosamente Maria, che le facesse riavere la mente almeno tanto da poter disporre la sorella a un buon passaggio — Vedete, dicea la verginella prostrata e lagrimosa, vedete Madre della Grazia, avvocata de' peccatori, consolatrice degli afflitti, vedete in quanta incomportabile miseria è caduta la sorella mia, che ha perduto il senno, ed è furiosa come le bestie feroci, e smania e delira e si morde come gli arrabbiati mastini? Credete Voi, Madre mia dolce, che la poverina sia venuta a tanto estremo fuggimento dell' animo senza aver lungamente sostenuto amarezze, dolori, e passioni terribilissime e smisurate, che la consumarono, e le tolsero con ogni altro bene anche il più sovrano, ch' è la ragione, lume di Dio, splendore inestimabile, vita e gioia degli angeli santi? Deh, Vergine poderosa e clemente, accogliete tanti patimenti di cotesta meschinella in isconto de' suoi peccati: io li unisco ai meriti vostri, ai dolori infiniti di Gesù Crocifisso: vi chieggo per pietà di me e di lei, ch'ella torni a sè medesima per brev' ora, che riconosca da Voi tanta grazia, vi benedica, si penta, speri perdono, e poi muoia —

Mentre l' Irene pregava così prostrata, quattro gagliarde infermiere tenean tuffata nell'acqua la forsenna-

ta, e già v' era da ben tre ore; perchè il largo versamento del sangue dai salassi, e la fievolezza delle fibre e del tessuto nerveo per la macerazione dell'acqua, la trasse a tanto sfinimento, che cadde in deliquio, nel quale stette alienata da'sensi che parea morta. Se non che tanto le venner con mille argomenti richiamando gli spiriti alienati, che si riscosse, sbuffò, aperse gli occhi smarrita, si guardò intorno, e disse con voce affannata — *Dove son io?* — Tu sei fra le braccia d' Irene, disse con un dolce sorriso la pia infermiera, guardami, Lauretta; non riconosci la sorella tua? Nostra madre vive, e ti ama, e t'aspetta a Torino — *A Torino?* disse la demente, *siamo a Torino? ah! sì: e tu chi sei, tu?* — Sono la tua Irene, guardami Lauretta —

L'inferma la guardò attenta, la riconobbe, volea rizzarsi per abbracciarla, ma così estenuata non potè levare il capo dagli origlieri; alzò le braccia, le gittò al collo d'Irene, che le si era chinata sopra, e baciolla, dicendo fiocamente — *Irene, tu religiosa? Beata te! Vedi quanto io sono infelice! ho patito sempre dal momento che sono uscita di casa, sempre, sempre* — E guardava l'Irene; la toccava quasi le paresse un sogno, ed era tutta stordita del vedersi non sapea dove. L'Irene le diè a bere un cordiale per refiziarla un tantino; e le disse — Vedi, Lauretta, quant' è buona Maria santissima, nostra madre e dolcezza nostra: Ell' ha concessoti di riaverti alquanto per poterti confessare e ravvalorare lo spirito tuo colla grazia de' Sacramenti — A queste parole, Lauretta rannuvolossi, e rispose — *Sorella, tu mi ragioni cose lontane dal mio cuore: queste consolano i credenti, confortano i pii, ma io son profana, sorella mia, nè dacchè lasciai To-*

rino vidi più viso di prete — E qui cominciò smaniosa a narrare all'Irene la travagliata sua vita. Irene volea deviare il discorso; ma l'inferma parlava con una foga convulsiva, con un ardore febbrile, come un vaso pien d'acqua capovolto, che alla strozza del collo s'aggorga e geme a singulti. Ed esclamava spesso — *Ah sorella, che sollievo di cuore a parlarti! Mi sento alleggerir l'anima, ho bisogno, un bisogno prepotente di dire; tu non lo puoi intendere, Irene; ah quella negra infernale, quella schiavaccia dolorosa quanti strazii eh! quante rabbie mi son divorate dentro!* —

La buona Irene brigavasi di calmare la povera demente, l'accarezzava, parlavale d'Ubaldo, della madre, del padre; quella ascoltavala un poco, e poi eccola a' suoi guai. Pure dell'abbandono del marito non fece mai motto: pare che n'avesse perduto le specie della memoria, nè l' Irene toccavale punto quel nome; ma badava disporla a pentimento de' suoi peccati, parlavale della bontà di Dio e delle divine misericordie: Lauretta pareane commossa, lagrimava, battevasi il petto. L'Irene tuttavia la vedea scadere assai, affilarlesi il viso, ansiare; pregò un zelante sacerdote d'assisterla, il quale affaticossi intorno tutta la giornata; talora parea che intendesse, poi gridava ai Corsari, ed era in un vero farnetico. Se non che nell'annaspar che facea convulsivamente colle mani, le vennero intricate le dita nel cordoncino dello scapolare: balzò a sedere, guardollo attonita, lo diede in faccia del sacerdote gridando — *Scrivi Carolina Fulk* — Serrò i denti, nè più si mosse, nè parlò più. Dopo la mezzanotte cominciò a tremare, a sudar freddo, spalancò gli occhi invetrati e diè un gemito. Il sacerdote le acco-

stò il Crocifisso alle labbra, e pare che il vedesse, che lo baciasse. Irene sentì un tremito di gioia, ed esclamò — Gesù, la poverella ti cerca: Gesù, consola, perdona, salva la misera redenta col prezzo di tutto il suo sangue — In quelle parole della vergine di Dio Lauretta spirò. Era tornata in senno? morì pentita? L'Irene sperollo.

LV.

IL FERITO DI BRIENNE

Oh pur ci veniste, Baronessa! egli è tanto che la contessa Virginia chiedeva di voi, e non sapea qual cagione vi tenesse quest'anno sì a lungo in villa. Voi dovete pur credere ch'essa ora ha più bisogno che mai d'un po' di conforto.

— Sapeamene male appunto per ciò maggiormente; perocchè ebbi la vostra lettera che m'annunziava la terribil morte della mia cara Lauretta, e poscia me ne scrisse poche righe angosciosissime la stessa Virginia. Che volete? Sarei volata a Torino; ma il mio Gustavo ebbe una rosolia che me gli tenne inchiodata a lato, poichè cotesto folletto ha tanto spirito in corpo che ad ogni momento mi sguizzava su, e scopriasi tutto: e voi sapete che nella rosolia un colpo d'aria può farla rientrare e rapirmelo in brev' ora —

Queste parole passavansi fra l'abate Leardi e la Lida, la quale, mancatole pochi anni addietro il padre, s'era sposata al baron Vittorio, antico colonnello di Carlo Emmanuele, e avutone già due figliuoletti. Essa era venuta a consolare l'amica sua del profondo e inestimabil

dolore pei casi e per la morte di Lauretta significatale dall'Irene; poichè la povera Virginia non avea più consolazione al mondo, priva com'era di tutti i figliuoli, e alle mani d'un marito così strano e disamorato, il quale per giunta, essendosi abbandonato al vizio de' liquori, era divenuto quasi ebete e tremolava continuo. La Lida adunque, tuttochè maritata, memore delle obbligazioni che professava alla Contessa, venia sovente a vederla, ed ora attendeala nel salotto coll'abate Leardi, e ragionavano intanto del tristo annunzio pervenuto a Parigi.

— Mi consola però alquanto, disse la Lida, che suora Irene sia entrata in sì belle speranze del ravvedimento di Lauretta; mercecchè poi alla fin fine sin da fanciulla ell'era bizzarra bensì e piena di fantasie capricciose, ma in fatto di buon costume era delicatissima, e sarei certa che quell'anima schiva avrà serbato la purezza del cuore, che in lei era sì naturata e cospicua; e il Signore Iddio le ne avrà tenuto buon conto.

— Quel cuore, soggiunse il Leardi, ebbe la sventura d'esser traviato in sulle prime mosse dalla mente, guastatale da quel mal demonio d'Elvira, che la nutrì di fallacie e d'errori capitali sin dall'infanzia, e spense nel cuore, buono e nobile per sè, ogni affetto di pietà e d'amore. Or questi cuori malagevolmente si dispongono ad accogliere i dolci inviti della grazia. Quell'angioletta dell'Irene, che ha un cuore impastato d'amor di Dio da' suoi primi anni, non sa concepire la freddezza che aggela un'anima senza fede. Credetemelo, Baronessa, egli è più facile la conversione d'un peccatoraccio, che fra i vortici delle passioni non abbia smarrito la fede, che il ravvedimento d'un'anima scredente, la quale sia pur

vissuta con una certa temperanza d'affetti. Di questa mia proposizione il mondo non sa rendersi capace, perchè ha il giudizio torto e corrotto, e beffasi del medio evo e l'ha a vile, perchè peccava alla sciamannata senza orpello d' ipocrisia, e facilmente poi tornava al pentimento, piangendo, e votandosi ai crocifissi con uno scalpore di contrizione e di penitenze sfolgorate; laddove in presente, avendo la filosofia dorato i vizii più nefandi e ornatili delle vesti candide e luminose della stessa virtù, il mondo pecca peggio assai di quegli ominacci de' bassi tempi, e se ne fa bello: tanto è lunge dall' averne, anco nell'articolo della morte, dolore e contrizione.

— Deh, abate, sclamò la Lida, non vogliamo por limiti alla paterna carità di Dio, che sa tornare in cuori di cera i sassi del granito, e fa scorrer le fonti limpide e fresche dalle pomici, e cava il mele dal tossico: le divine misericordie sono molteplici e copiose in infinito; ed è sempre dolce lo sperare.

— Dolcissimo, Baronessa; e da ch'io seppi la morte di Lauretta dico la messa ogni giorno in suffragio dell'anima sua, il che vi significa apertamente, ch'io spero. Trent'anni di lagrime amare di sì buona e pia madre, e l'innocenza celeste e il generoso olocausto d'Irene, Sposa di Cristo, oh deono pur movere la benignità di Dio a mitigare i rigori della sua giustizia, la quale non trionfa mai sì altamente come quando si lascia vincer dall'incommensurabile virtù dell'amor suo. Nulladimeno se volete, signora mia, aver meno cagione di piangere e trangosciare sopra i figliuoli vostri, educateli dalla puerizia nel santo timore di Dio, ch'è l'arra anticipata dell' umana felicità; e contuttochè si debba confidare della

Grazia, è da paventare altresì della Giustizia; chè Dio non è tenuto a far miracoli a posta nostra.

Mentre la Lida era in su questi ragionamenti coll'abate, eccoti la contessa Virginia pallida come la cera, ma colla fronte serena e col viso sorridente sostener sotto il braccio il tremolante Almavilla, ed entrare con lui nel salotto dicendogli — Vedi, Edoardo, la Lida, sempre buona per noi, sempre amica, viene a consolarci; dalle la mano — E il Conte, biasciando qualche parola e mugolando, saluta come un intronato la Lida, e Virginia lo pone soavemente a sedere rincalzandogli attorno due guanciali, e mettendogli uno sgabelletto di velluto sotto a' piedi con un affetto e una sollecitudine d'innamorata. Gli tolse di tasca il fazzoletto e colla tabacchiera il pose sopra un trespolino di mogano che accostògli di fianco; indi fatto molte carezze alla Lida le chiese premurosa de' suoi figliuolini, con un'aria sì dolce e con sembiante sì chiaro, che parea la donna più contenta del mondo.

Nell'atto che favellavano, il Conte si volse all'abate Leardi sussurrando con voce grassa e rantolosa — *He He Voi siete voi, che non volete, che Virginia mi dia più del rhum* — No, caro Conte, rispose l'abate: non è la Contessa Virginia, nè io, che vi neghiamo il rhum ma il medico, perchè vi fa male — Il ghiotto vizioso non s'acchetò, e voltosi alla Lida, ne la pregava come i fanciulli vogliosi, che le intercedesse presso la moglie di poter isbevazzare a sua voglia; e secondo il suo mal vezzo dicea di Virginia ch'ell'era il suo tormento —

Ma nè tormento, nè dolcezza non potea muovere quella generosa ad operare; poich'essa coi magnanimi

intendimenti dei Santi non ad altro aspirava che solo al compiacimento di Dio. Quindi era sublime il veder sì gran donna, spregiata sempre e dispetta per la sua pietà dall'ingrato e miscredente marito, ripagarlo ora nobilmente di tanti spregi e contumelie con una cura e tenerezza di madre, con una dignità di reina e un amor di sorella: essa veggendolo per gli eccessi del rhum e dell'acquavite scadere di forze, insipidire di mente, cascare in paralisia, vigilavalo attenta con una grazia, soavità, e gentilezza che parea d' una sposa di primo amore, e compiaceasi e felicitavasi in quegli atti come di cosa in lei naturale e gratissima. Non sostenea di vederlo a mano di servitori; ma essa di sua mano calzavalo, vestialo, lavavalo e pettinavalo tutto da sè: essa aiutavalo strascicarsi fuori di camera, posavalo a sedere presso al fuoco di verno, sul verone che guarda il giardino nelle belle mattinate di primavera, e teneal sempre nitido e terso come un fiore, sebbene egli di spesso la rampognasse, la rimbrottasse, la garrisse agramente, facendo il restio e cacciandosela dispettoso dattorno. Senonchè, com'è proprio de' barbogi, talvolta ammollava, e chiamavasela in vezzi per ottener qualche cosa, che la buona Virginia pazientissima facea di pur procurargli, talora a suo gran disagio, per ottener pure da lui che venisse alla messa, o che ascoltasse un po'di lettura spirituale sopra la passione di Nostro Signore, la quale non di rado commovealo, e piagnucolando batteasi il petto; di che la Virginia sentia un contento inestimabile.

Chi non intende l'altezza di questo sacrifizio non ha mente che si conosca di virtù, o non ha cuore che provi i più gentili e nobili affetti dell'amore cristiano. Vir-

ginia, che sposa giovane, avvenente, dolce e graziosa non ottenne mai dal marito altro che strapazzi e villanie, e fu da lui tenuta sempre in conto d'uno strofinaccio da stoviglie, che pe' suoi disordini, fatto sciocco e impotente, rimbambola sopra un seggiolone, essa gli usa intorno le finezze d'un'amante, e n'ha quella cura squisita che delle più care cose, in cui ami occuparsi il cuore d'una delicata gentildonna, sostenendo con fortezza gli stomachi e le noie intorno a quell' imbecille. Nè di ciò paga onoravalo come suo signore, e volea con somma gelosia che la famiglia avesselo in quella massima riverenza che a padrone conviensi.

Virginia passava i suoi giorni solitaria supplicando a Dio pe' suoi figliuoli lontani, offerendogli generosamente le materne sue pene e l'abbandono assoluto in cui vivea de' più cari ed amati oggetti, benedicendoli ad ogni istante, pregando loro ogni grazia. Leggendo ne' giornali le sanguinose battaglie di Napoleone a Vachau ed a Lipsia, sentiasi palpitar dentro per Ubaldo il cuor di madre; il quale, avvegnachè rassegnato ai divini voleri, ama indicibilmente e batte violento nei pericoli de' figliuoli: e quando lesse della mina che avea fatto saltare in aria il ponte dell'Elster e tagliato fuori tanta parte dell'esercito francese, sbigottì e tremò, immaginandosi che anche Ubaldo fosse precipitatosi, come Poniatowski, Reyner e Lauriston, in quella profonda riviera, e rigirato da qualche gorgo, fossevi travolto e affogato. Mentre il marito dormiva, essa che levavasi di buon mattino, ravvoltasi il capo in uno zendado correa soletta all'altare della Consolata ed ivi si comunicava, ed ivi alla Gran Madre di Dio raccomandava il suo caro Ubaldo — Ah,

mamma, diceale confidente e sicura, mamma mia, conservatelo a destini migliori: io ve l'avea educato nell'innocenza pieno d'amor figliale verso voi, ch'egli onorava cotanto sino dalla puerizia. Mamma, dimenticherete voi que' teneri omaggi, i fiori che vi portava, le frutta che vi offeriva, le passioncelle nascenti, che per piacere agli occhi vostri, egli domava costante? No, bella Signora mia, il cuor vostro non dimentica nulla, e rimembra un sospiro, un'aspirazione, un saluto. Il mio Ubaldo è vostro: io ve l'ho dedicato, consacrato da che mi nacque: deh s'egli dee morire sui campi di battaglia, o in sulla breccia delle assalite città, oh! muoia almeno nel vostro amore, e canti le vostre glorie in eterno —

Con queste dolci espansioni dell'anima Virginia dipartiasi dai piedi della Reina degli angeli piena di speranze e di vigor santo, e tornava confortatissima alle sue cure amorevoli intorno al marito; le quali non doveano esercitare a lungo la più bella virtù della moglie cristiana, perocchè nulla abbrevia tanto la vita dell'uomo come lo stravizzo, massime de' liquori ardenti. Il conte d'Almavilla morì bruciato e roso dal rhum e dall'acquavite, di cui s'era fatto sì ghiotto, che da qualche anno la mattina il cameriere entrandogli in camera gliene sentia uscire il puzzo di bocca, segno manifesto che beveane appena alzato: la sera poi sedeasi al caffè di san Carlo, ed ivi or d'anicetto, or di ginepro, or di mandorla amara cioncava tanti bicchierini spiritosi da ventiquattro gradi, che spesso due staffieri dovean levarlo su di peso e metterlo in carrozza come un sacco di stabbio. Sopravvenutogli un tocco leggero d'apoplessia e reso para-

litico, la Virginia badavagli intorno con ogni diligenza acciocchè non se ne provvedesse di soppiatto; e con rinfrescanti, cauterii nella nuca e setoni al braccio tanto fece che lo riebbe alquanto. Se non che avuto un giorno di frodo un fiaschetto di spirito, e beutoselo in un fiato per paura d'esser colto dalla moglie, fu ritocco dall'accidente, e fra poche ore nel settembre del 1813 morì.

Mentre Virginia sostenea da donna forte la sua vedovanza ricevette lettere d'Ubaldo, il quale dopo la funesta battaglia di Lipsia era venuto coll'Imperatore ad Erfurth, avea combattuto da prode ad Hanau, e il primo di novembre era giunto a Francfort. Colà risposegli appunto la Contessa ragguagliandolo della morte del padre, dello stato della casa, della sua solitudine, del lungo desiderio di rivederlo, d'abbracciarlo, di dividere finalmente con lui le gioie e i dolori quel resto della vita che il Signore le concederebbe al suo fianco; ma Ubaldo le rispose da Magonza: che sino al termine della guerra non era possibile di sperare il congedo, massime allora che l'imperatore s'era condotto in somma fretta a Parigi per ottener la levata dai diciotto ai vent'anni pel nuovo esercito di difesa contro l'impeto di tutta l'Europa collegata a' suoi danni. Diceale però, che la guerra non poteva esser lunga, e s'egli avesse la ventura di sopravvivere a quei fieri e disperatissimi scontri, non gli parrebbe mai vero di poter volare al suo seno e ristorarla di sì lunga e tormentosa separazione.

La Contessa non potè contenere nell'animo suo il gaudio della materna speranza, e fatta leggere l'affettuosa lettera d'Ubaldo a qualche amica, egli non è a dire come le gentildonne di Torino, che avean figliuole da ma-

rito, fosser sollecite di romper sovente la sua solitudine sotto i più gentili e dilicati pretesti di consolarla. Nel conversare sapean con bel garbo venir lodando chi la Carolina sua, e chi l'Emilia, e chi la Spina, e qual commendavane la grazia, qual la dolcezza, quale il brio, e il gusto del danzare, del sonare, del conversare; poche la modestia, la preveggenza, il senno, la pietà sincera, la docilità e sommessione ai cenni de' maggiori. La Virginia con sospiretti e scappatoie ammirava, lodava, facea l' esclamazioni — che gioia, che perla, che fiore di fanciulla! beata la madre sua! felice la soglia che calcherà! —

Frattanto la Contessa era tornata nel quartierino appunto della povera Lauretta, e costì vivea vedovella, e attendea a riordinare il ricco patrimonio di suo figlio, a pagar debiti, a rassicurar capitali, ad avviare novelle locazioni, ad appigionar case, a ristorare castelli: ma sovra ogn' altra cosa avea rivolto l'intendimento ad abbellire e ammodernare le stanze del quartier nobile che non era stato tocco dal giorno delle sue nozze. Avea chiamato stuccatori di Como, frescanti della scuola fiorentina del Benvenuti e del Sabatelli, ornatisti di Milano, paratori di Venezia, intagliatori e doratori romani, che ben facea vedere quanto buon gusto e leggiadria e finezza albergasse in quell'anima stata per tant'anni compressa sotto il tirannico pondo d'un marito disensato e crudele.

L' Antonietta sorella di Clotilde fu, come accennammo addietro, riccamente e nobilmente maritata dal Re Carlo Emmanuele ad un suo Grande di Corona; ed avea colto ottima ventura, e n' avea una figliuola bellissima

già ne' sedici anni, alla quale Virginia avea volto gli occhi, sì perch'essa amava l'Antonietta come sua creatura, e sì perchè avea infuso alla figlia quello spirito ardente di pietà che informava la puerizia d'Ubaldo e d'Irene. L'Antonietta, cui forse Virginia avea gittato un motto di queste sue intenzioni, consigliossene coll'abate Leardi, il quale appresso matura considerazione le rispose — In quanto a sè non bramar meglio, e creder sempre che Ubaldo, eziandio nella vita militare, non avrà nè spenta la fede, nè dimentico i virtuosi sentimenti dell'adolescenza cresciuta fra sì belli esempi d'una madre amorosa e sapiente: tuttavia parergli divariar troppo la età che s'addoppiava, essendo Ubaldo omai ne'trentatrè dove Clementina entrava ne' sedici appena. Egli è il vero che ci andrebbero ancora due buoni anni almeno d'attesa, poichè la guerra non ha sembiante di darsi per istracca; e Napoleone le sa serrar gli sproni sì fattamente ai fianchi da farla correre eziandio di male gambe. Per ultimo in cotesti partiti non puossi di leggeri apporsi nè anco a probabili congetture, poichè le volontà degli uomini poco si conoscono aperte; pensate s'egli è agevole quando son chiuse? Or chi conosce le risoluzioni d'Ubaldo in questo fatto? Quand'io veggo la Contessa Virginia in tanta faccenda cogli artieri, che le rifanno il palazzo come una reggia, dico a me stesso: Ubaldo verrà egli ad albergarlo? e volendolo eziandio, i cannoni, i moschetti e le sciabole de' russi, de' prussiani, degli ungheri e de' tedeschi, hanno egli fatto convenzione di non forarlo o trinciarlo nelle battaglie? Marchesa Antonietta, il tempo ci sarà maestro: la bella Cle-

mentina attenda a metter persona e ravvalorarsi nelle virtù materne —

Già la stella di Napoleone impallidiva a detta dei polici, perocchè essi ci narrano, che il grande Conquistatore reggeasi per augurii, e credea che una stella brillasse continuo sopra il suo capo e colle potenti influenze di sua luce scorgesse la mente e il petto suo ne' consigli e nelle battaglie: ond' egli esclamava ad Austerlitz — *che vedea rifulgere la stella di Marengo;* a Iena che vedea *la stella d'Austerliz*, a Friedland che vedea la *stella di Iena.* Ma l'astro de'suoi destini offuscossi a Mosca, e venne a mano a mano rabbuiando insino a Lipsia. Gittò qualche guizzo di bagliore sul Reno e sulla Marna, ma fu come la fiammella della lucerna che muore scintillando al mancare dell' alimento; e quest' alimento non era altro che i fini profondi e abissi della divina Provvidenza, la quale dispone ogni cosa in *numero, peso e misura.* Ella suscitò quest'uomo per mostrarne, ch' Ella può con un uomo solo comporre e sconvolgere il mondo nella morale economia che lo informa, come coi cataclismi dell' oceano e dei vulcani può d'un crollo mandar sovversa la sua materiale apparenza 1.

1 Laurent de l'Ardèche comincia la sua Storia di Napoleone dicendo — « La Provvidenza, che per le vie, ond' ella sola conosce il secreto, mena sempre il mondo a' fini da lei disegnati: la Provvidenza, che nella successione delle generazioni e degli imperii ha maravigliosamente ordinata ogni cosa pel progresso delle idee e il buon evento delle rivoluzioni: la Provvidenza informò di vita in un angolo del Mediterraneo, quell' uomo, che dovea porre il genio della guerra ai servigi dello spirito di riforma. »

Dopo la campagna funesta del 1812 e 13 Napoleone si vide sopraffare da tutte le Corone d' Europa, ch' egli avea per lo innanzi ad una ad una sfiorate e calpeste sdegnosamente. Russia, Prussia, Austria, Baviera, Vürtemberga, Spagna e Portogallo attizzate dall' astuta e pertinace Inghilterra si collegarono contra il lione, che niuno potea combattere in singolar certame: e di ciò Napoleone medesimo era stato maestro. Imperocchè nel suo passaggio da Verona, volendolo i veronesi onorare, diedergli nell' anfiteatro lo spettacolo della caccia del toro. Erano su per li gradi di quell'immensa conca stipati oltre a cinquantamila spettatori, e l'imperatore uscito improvviso sulla loggia de' Cesari stupì a quella vista. Intanto dal podio uscì nell'arena un fierissimo e gagliardissimo toro, famoso in tutto il contorno pel suo valore e chiamavanlo il *Toretto* perch' era picciolo e snello. La

Se il foruscito Francesco de Santis avesse fatto queste considerazioni non si sarebbe empiamente beffato dell' autore dell' Ebreo di Verona perchè vide la mano della Provvidenza negl' italiani sconvolgimenti del 1848; nè avrebbe detto per istrazio bestemmiando — *che la plebe cattolica ha il concetto pagano di credere, che il nostro Dio spirituale s' intromette curiosamente nelle nostre minime faccende spesso per guastarle e mandarle a male. Quell' uomo della plebe è l' autore dell' Ebreo di Verona* ecc. e continua dileggiandolo ad asserire, che se voleva esser filosofo e non *uomo volgare, e tagliato alla grossa* dovea considerar la Rivoluzione in sè, e nelle sue intime cause, e non nella Provvidenza —

Se per esser cospicuo, di sottil mente e d' ingegno singolare bisogna negar la divina Provvidenza, l' autore dell' Ebreo e dell' Ubaldo confessa d' esser più sciocco del *Grasso Legnaiuolo* e più tondo dell' O di *Giotto*.

belva vistasi in mezzo all' anfiteatro guardossi attorno e mugliò forte, quasi campione che suona il corno a disfida. Fugli ammesso un grosso mastino. Il toro guatollo bieco, zampeggiò, chinò il muso a terra, e stette fermo ad attender l'assalto: il cane l'attorneggiò per riuscirgli quatto all' orecchio, ma il toro seguialo dell' occhio, nè il cane potè mai dargli di morso; quando sel vide a tiro, cornollo sì forte in tra le coste che l'ebbe gittato per aria. Corsero i torieri colle reti, e arreticato il cane, trasserlo fuor dell'agòne. Fu aizzatogli incontra un molosso, che il toro, apprèsso un po' di scherma, sventrò scagliandolo ben dieci braccia in alto.

Napoleone impaziente gridò — *Istigatene due* — Escono, s' avventano; il toro volteggia rapidissimo e duella, e cozza, e l'uno infilza e discuote dal corno, e all' altro sdruce il petto e atterralo boccheggiante— *Bravo!* esclama l' Imperatore, *attizzategliene quattro insieme* — Ed ecco uscire un feroce alano, un sannuto mastino, un negro molosso e un audacissimo veltro. Il toro accaneggiato sì aspramente punta i piè in terra, sbuffa, e coll' occhio sanguigno tiene in sul primo giugnere in resta i quattro nemici. Ai primi assalti sentono, già insanguinati, quant' è aguzzo quel corno e quanto aspro quel cozzo, che dove giugne fora e squarcia; ma mentre la belva gioca di fronte, due l' addentan nel fianco; nè però si dà vinto; s' arretra, s' inarca, e tutto crollasi e corneggia, sinchè il veltro gli spicca un salto all'orecchio dritto e l' alano al manco. Allora si diè per vinto, muggì orribilmente, e cascò.

Tale sentiano il corno di Napoleone il prussiano Blücher, il russo Wittgenstein, il bavaro Wrède, e l' au-

striaco Schwartzemberg; ma cotesti molossi attorniatolo per ogni verso, l' accanavano senza posa: Napoleone non fu mai sì grande come in quella crudel giostra che sostenea solo in campo contro l' Europa intera. Gli alleati guadagnavan la dritta della Senna? ricacciavali sulla sinistra: sbucavan sulla sinistra dell' Aube? rispingeali sulla diritta: tentano il passo della Marna a Soissons? Napoleone gl' incalza e stringe e affolla minaccioso e terribile, e a poco stette che Blücher non gli cadesse con tutti i prussiani in potere.

In sul cominciare di queste ultime lotte il dì 30 Gennaio 1814 Ubaldo volteggiava co' suoi corazzieri sotto Brienne, dove Napoleone avea ricevuto in collegio la sua prima educazione militare, ed amava però assai quella città e faceva ogni sforzo per conservarla. Fiero ne fu l' assalto degli alleati, e vigorosa la sortita dei francesi, e sanguinosissima la giornata, prima nello spianato di sotto, e poscia sotto gli approcci e sul ciglio stesso del fosso: gli alleati la tempestavano colle batterie; diroccavan cortine, conquassavan bastioni, bolzonavan porte; saltavano sulla breccia, scagliavansi alle cannoniere, aggrappavansi per le cordonate; ma tutto indarno. I corazzieri girato largo, si serrarono sul fianco degli assalitori, caricaronli, urtaronli, fracassaronli sforzatamente per guisa, che ne fecero orrendo macello, perseguitandoli senza rattento sin presso le batterie, le quali traevano sopra di loro a sprazzi rinterzati di scaglia.

Napoleone dovette la piazza al valore de' suoi cavalieri, dove Ubaldo fece prodezze inestimabili; cotalchè l' Imperatore gridollo generale sul campo di battaglia: ma Ubaldo, ringraziato Napoleone d' un segno della sci-

mitarra, continuò la caccia de' nemici sinchè non li vide in piena disfatta: e appunto sotto le batterie, un obice, scoppiatogli vicino, uccisegli sotto il cavallo, e una scheggia di rimbalzo scavezzògli e infranse e minuzzò la tibia della gamba. Fu portato in Brienne fra spasimi acutissimi che lo tolsero affatto di sè, massime sotto l'opera de' chirurghi, i quali dovettero con infinita pazienza e maestria scarnar tutto intorno, e congiugnere i pezzuoli e le scheggette dell' osso. Ubaldo, oltre a questo, avea fasciato il capo per una palla, che sfioratogli l'orecchio, gli avea scalfitto la nuca; ma era legger cosa poichè non avea intaccato il cranio.

Intanto l' Imperatrice Maria Luigia, Reggente dell' impero, avuta appena contezza della sanguinosa giornata di Brienne, vi mandò in somma diligenza da Parigi al soccorso de' feriti un drappello di Figlie della Carità capitanate da Suor Irene. I soldati eran su per la paglia giacenti nelle corsie, gli ufficiali per le letta delle sale, e i colonnelli e generali ciascuno in camerine a sè. Le infaticabili religiose eran per tutto ove il maggior bisogno richiedea, e suor Irene come proveggente capitana trascorrea sollecita a tutte le fazioni, e animava e guidava le sorelle a quella grand' opera il dì e la notte. La prima sera del suo arrivo i cherusici raccomandarono alla Superiora in ispecial modo tre camere di Generali gravemente feriti, che premevano sommamente all' Imperatore: perchè l' Irene era continua presso di quelli. Uno era appunto il suo Ubaldo, il quale gemea forte per gli acuti dolori della frattura dell'osso.

Irene più non l'avea veduto da ben tre lustri, e se anche conosciuto l'avesse, non l'averia potuto ravvisa-

re così baffuto e ravvolto il capo fra le bendature, nè Ubaldo potea gran fatto vederla sotto le fascette se non con un occhio di sghembo; tuttavia l'Irene, vedendolo più grave e addolorato degli altri, il visitava di spesso, e confortavalo di dolci parole che scendeano soavissime al cuor del ferito. Una notte vegliandolo Irene, e vedendo che gli s' erano allentate le bendelle del capo, si fece a sciogliergli per rifasciarlo di nuovo. Ubaldo avendo gli occhi sgombri, levolli in volto alla Suora e la guardò fiso, dapprima per conoscere la sua benefattrice, e appresso perchè le sue fattezze gli ridestarono l' immagine della sorella. Quando gli parve d' averla appieno raffigurata, sentì tutta l' anima balzargli dentro d' un moto repentino e gagliardo che gli opprimeva il respiro: perchè fatta una grande aspirazione, disse alenando — Siete voi l' Irene d'Almavilla? — e visto la Suora lampeggiare d' un rossor vivo di porpora e alzare i suoi grand' occhi — Ah sì, sclamò, tu sei l'Irene! guarda il tuo Ubaldo, e permettimi dopo tant' anni d' abbracciarti —

L' Irene lasciò cadersi le fasciuole di mano, diè un passo indietro, raccolse le pupille e le chinò in terra, serrò d'un atto gli affetti al cuore, compose il volto a una serenità celeste, levò dal collo il suo crocifisso, e voltasi al fratello, gli disse amorosamente — Ubaldo, non m' abbracciare, chè sono sposa di Dio: abbraccia e bacia il mio crocifisso, e in lui e con lui troverai la tua Irene, che pianse tanto e tanto prega per te. Oh quanto ringrazio la Divina Bontà che mi t' ha lasciato rivedere!

Ubaldo a quel dire sì lontano allora da' suoi pensieri, abbandonò sul petto le braccia che già levate avea

per gittarle al collo della sorella: vide in un baleno quale abisso lo divideva da quell'anima di paradiso, e sentì un tremore e uno sbigottimento che non provò mai nei mortali cimenti delle battaglie; laonde fatto umile e quasi paventoso, chinando il capo, esclamò — Irene, perdona alla mia baldanza; io sento d'esser profano, nè a me s'avviene di baciare il costato di Cristo; in quella vece domandagli in grazia che non iscacci lunge da sè questo peccatore prostrato coll'animo a piè della croce — Sì dicendo, si coverse con ambo le mani la faccia, come il reo che non sostien l'occhio del giudice e attende la sua sentenza. Ma l' Irene, investita dello spirito di Dio e fatta maggior di sè stessa, rimosse con dolce violenza dal viso le mani d' Ubaldo, e — No, disse, no, fratello, Gesù non ti dilunga da sè: quel costato è aperto a rifugio de' redenti; è porto sicuro delle tempeste, è rocca di sicurezza contra l'inferno; miralo, Ubaldo, bacialo e spera — E così dicendo, gli accosta alle labbra il crocifisso, gliel calca sopra con vivezza, e poscia alzatolo di subito alla sua bocca — Ecco, disse, ch'io bacio il bacio tuo, che si confonde col mio in questo abisso d'amore del costato di Cristo: Ubaldo, qui, qui dentro siamo fratelli d' un'anima e d' un affetto; qui dentro dopo tant' anni ti ritrovo, qui dentro vivrò, qui dentro morrò con te — Così dicendo, senz' altro chinossi tacitamente sopra di lui per rifasciargli la ferita del capo.

Ubaldo sulla gota sentì cadersi una lagrima dell' Irene: quella lagrima gli scese al cuore, lo rammollì, lo trafisse come spada acuta a due tagli che gli giunse nell'intime fibre: tacque e sospirò d'un sospiro infocato, che alla santa sorella fu più eloquente d' ogni discorso. Co-

me l'ebbe finito di acconciare, posegli soavemente la mano sul capo dicendogli con voce di madre — Dormi, Ubaldo, avrem tempo di ragionare sinchè la gamba ti si rinsaldi a dovere; e racconcegli le lenzuola, uscì di camera per visitare gli altri feriti.

I puri sentimenti della puerizia e dell'adolescenza possono dalle tumultuanti passioni di giovinezza esser chiusi e rincalcati in fondo al cuore, spenti non mai: par che tacciano oppressi, come la melodia dell'arpa che più non s'ode tra il frastuono de' tamburi; ma le corde armoniose di quell'arpa vibrano incessanti, e appena tace il fracasso, n'odi le care note molcer l'aere e scenderti amiche a ricercare i più riposti penetrali dell'anima così vive e argentine come ai dì della tua innocenza. Cotesto è il prezioso tesoro dell'educazione cristiana, il quale può bensì giacere inoperoso un tempo, ma non si perde: e appena lo ritiri dell'arca, tu l'hai presto a redimere il tempo perduto, a ricuperar l'abito delle virtù neglette, e a ristorare i danni dei vizii: per converso chi non ricevette nella puerizia il tesoro della fede e della pietà, raro è che ridesti il fuoco che non fu mai acceso, e la facella che non gli rifulse mai nell'animo giovinetto.

È inutile il dire che Ubaldo quella notte non velò mai l'occhio al sonno; ma riandò nella memoria i dì sereni dell'innocenza passati in grembo alla madre e a fianco della cara gemella: rimembrò ad uno ad uno i pensieri che gli s'affollavano in mente nel boschetto del giardino di Chieri, i sentimenti d'amore che gli ardevano in seno dinanzi alla sua Madonna quando coll' Irene pregava pe' suoi genitori e per la Lauretta: raccolse rapidamente

i detti del santo veglio di Lanzò; i suoi disegni dopo che il vide morire nella cella romita; le sue suppliche a Dio per ottener forza e coraggio a sostenere le lotte paterne; i suoi caldi ragionamenti coll' Irene intorno alla vocazione; le promesse, i voti secreti del cuore: tutto rammentò, tutto gli ricorse alla memoria con una rapidità inestimabile, con un raggio di luce chiarissima, quasi quei pensieri non si suscitassero dal profondo sepolcro in che si stettero così lungamente sotterrati e dimentichi. E come la mente, dopo quel chiaro e limpido lume, si ficcò nel vortice affannoso che aggorgò poscia e menò in volta i turbinosi affetti dello stanco animo suo, turbossi e smarrì fieramente, dubitando e tenzonando co' suoi pensieri se giugnerebbe ad aver pace con sè medesimo. La vista d'Irene, la purezza che aleggiava su quella fronte, il sereno di quegli occhi, la letizia di quei sembianti, l'avean conquiso. Il tradimento paterno lo avvelenò in quel punto d'un astio infernale; ma le fattezze materne e le ultime lacrime di Virginia alla sua partita vennero a raddolcirgli quell'amaro, a rinfrescare quel calor disperato che gli cocea l'anima, e ravvivolla a speranza.

Il mattino entrò l' Irene, e gli volse così dolci parole che tutto l' ebbe irrorato d' una rugiada celeste — Oh Irene, le disse, oh sorella mia buona, aiutami a uscire di questo mare d'affanni, porgimi la man benedetta che infonde il balsamo nelle ferite dei combattenti: Irene, io son più ferito nell' anima che nella persona: le ferite di questa si rammarginano di leggeri, ma quelle dell'anima, oimè quanto son difficili a risaldare! l' anima mia, Irene, insanguina di ferita mortale; hai tu virtù di sanarla?

— Ubaldo, soggiunse mansuetamente la sorella, Ubaldo, dillomi schietto, confidati nella tua Irene, aprimi il cuore tuo come una volta — Sei tu Frammassone? —

— Non voglia Dio, rispose Ubaldo; no, Irene: son peccatore, ma non Frammassone: iniquo, ma non settario; perfido quanto immaginare tu possa, ma ho sempre sdegnato di legarmi alle società secrete: la mia franchezza, il mio valore, il mio fare sprezzante e gaio insieme tenne i miei commilitoni nella credenza ch'io appartenessi, e molto adentro, alla Massoneria, quando io detestava come una viltà il legarsi a un' obbedienza ignota, tiranna e cieca.

— Dunque spera, esclamò l'Irene tutta giuliva: spera Ubaldo; or attendi a guarire — Qui la savia sorella, per distrarlo e sollevargli il cuore, significògli le ultime nuove della famiglia; come la madre attendeva il fine della guerra per rivederlo; il buono assetto, in cui, dopo la morte del padre, era il patrimonio che migliorava ogni dì: i ristauri delle ville, gli abbellimenti del palazzo, la scelta della sposa. Ubaldo sorrise, guardò l'Irene, prese il lembo del suo zinnaletto, baciollo, e tacque. I giorni appresso l'Irene narrògli di Lauretta; ma Ubaldo le fece mille domande intorno alla sua vocazione; e come il padre fossesi condotto a permetterle di rendersi religiosa. Irene gli versò in seno tutti i secreti della bella anima sua, e fors' ella non avvedeasi che le sue parole erano come un fonte di latte che scorrea lene e soave a ricercar tutti i seni più riposti del cuore d'Ubaldo, e refrigeravalo di celeste dolcezza.

Oh il favellare del giusto è come una musica che molce ogni durezza, come la pioggia che rallegra e vigorisce

il fiore de' campi, come l'olio che insinuasi tacitamente in ogni varco e in ogni rima e penetra a medicare e lenire i secreti dolori del cuore.

Un mattino Ubaldo al primo giugner d'Irene le disse — Sorella mia, io mi sento assai meglio delle mie ferite, potrestù trovarmi un buono e sperimentato confessore? — All' Irene balzò il cuore di gioia a quella domanda, perocch' ella avea sempre rivolto i suoi sforzi a questo intendimento, ma siccome discreta, non gliene avea mai tocco a bello studio direttamente, sicura ch' egli sarebbe venuto da sè in quel desiderio. Il sacerdote era già scelto in sin dalle prime, e tenealo in serbo, e pregava Dio che ne seguisse quell' effetto che le rendesse il fratello agli antichi sentimenti della sua adolescenza. Ubaldo continuò la confessione parecchi giorni; e a mano a mano sentiasi mutare in tutt' altr' uomo da quello dinanzi. Gli altri ufficiali feriti sapendo che un prete ogni giorno entrava dal Generale de' corazzieri non sapeano che pensare di lui, che in prodezza e valore nelle battaglie era sì noto a tutto l'esercito imperiale.

Intanto gli avvenimenti si volgeano funesti a Napoleone, il quale dopo sforzi meravigliosi per difender Parigi, vide alla perfine la metropoli dell'impero caduta in mano degli Alleati, ed egli, circondato a Fontainebleau, dovette rinunziare al trono elevato da' suoi trionfi, e navigare all'isola dell'Elba. Ubaldo già da più giorni camminava per lo spedale a grucce; la maggior parte de' feriti di Brienne era morta o guarita; alcune delle Suore già tornate a Parigi; l'Irene rimasa con poche alla cura de' convalescenti. Ubaldo passeggiava finalmente prima pei corridoi e per le sale senza sostegni, indi pe' viali del

giardino; ma da parecchi giorni conversava meno cogli altri generali e colonnelli intorno alle nuove sorti della Francia, e al servigio da continuare sotto i Borboni; avea però scritto a Parigi e fattosi mandare di grosse cambiali. L'Irene il domandò più volte de' suoi disegni; ma s'avvide che rispondea vagamente, era taciturno, lo coglieva in camera sopra pensieri, e talvolta coll'occhio lagrimoso.

Dieci giorni dopo la partenza di Napoleone per l'Elba, Irene entra al solito di buon mattino nella camera d'Ubaldo per annunziargli che il domani sarebbe ritornata colle altre Figlie della Carità a Parigi. Il letto non era disfatto; la camera vuota; una valigetta da cavallo, che stava sopra un armadio, levata; Ubaldo uscito. Irene lo cerca nelle sale, e in giardino; chiede agli astanti, niuno l'ha veduto; scende in fretta e ansiosa al corpo di guardia; domanda se il generale d'Homville (come lo chiamavano i francesi) era uscito. Le fu risposto, che un' ora dopo la mezzanotte era montato a cavallo, e partito al galoppo. Irene non sa che si pensare di così subita e secreta dipartita; ma pensa che alcun grave negozio il chiamasse a Parigi, e non avesse voluto prender comiato da lei in ora tanto importuna per non disagiarla; che si rivedrebbero a Parigi alla Salpêtrière.

In sul terminare d'aprile il sacristano della chiesa dell'antico Eremo di Lanzo a due ore dopo la mezzanotte si leva, ingannato dal lume della luna, per sonare l'Avemaria del mattino; fassi alla finestra e s'accorge ch' era ancora notte alta; ma nel prato de' cipressi, pargli vedere un' ombra che s' avanza verso il cimitero ove, prima della soppressione de' monisteri fatta da Napoleone, eran sepolti i monaci camaldolesi di quell'Eremo santo. Il sa-

cristano guarda palpitando, e vede in vero un uomo grande che s'avvolge fra le croci, e giunto a quella ov'era seppellito D. Romano, l'abbraccia, la bacia, si gitta prostrato in terra e sta immobile orando lunga pezza. Lo scorge finalmente alzarsi, girar fra quelle ruine de' romitorii, e dileguarsi fra l'ombre. La mattina sceso alla casa dell'antica foresteria ove abitava il fattore di colui che avea compero tutto quell'ampio ricinto per coltivarlo in suo capo, narrò quell'apparizione notturna, e da' villani gli fu riso in faccia. A un'ora di notte del giorno appresso uno di quelli, che la mattina innanzi s'eran fatto più beffe del sacristano, attraversando l'Eremo per ire al suo casolare a cena, vede improvviso al raggio della luna sotto il portichetto del Romitorio, che abitò il vecchio Don Romano, un uomo a sedere al travicello, col gomito puntato sul ginocchio, e col mento sulla palma della mano in attò cogitabondo. Il villano dà un urlo e fugge atterrito, e narra poscia l'apparizione dell'ombra. Non ci volle di vantaggio per metter mille ubbie nelle genti del contorno: chi l'avea vista nella pineta, chi l'avea udita parlare coll'anime dei monaci defunti, chi la diceva un antico fattore dell'Eremo che avea il suo purgatorio nel vagolar fra quelle celle abbandonate. Ma l'Arciprete di Lanzo avea saputo che il generale Almavilla era stato per tre giorni al suo castello secretamente senza vedere e senza parlar con persona, uscendo soltanto a gran notte tutto solo e a piedi attraverso i campi nel più cupo della valle. Le dicerie de' politici del villaggio fur molte, ma niuno potè di gran lunga apporsi al vero.

Nel 1829 il general piemontese Cottalorda, antico dragone dei corazzieri di Napoleone, viaggiando per suo

diletto nel pittoresco e vago paese degli Ernici, volle visitar le ruine della villa di Mario, sopra la quale sorge una vetustissima abazia che abitavano i Trappisti. Il cortese Priore lo condusse a vedere i lunghi portici colle colonnette appaiate che sostengono gli archi aguzzi e stretti; fecegli ammirare le ardite volte costolate dell' antico Capitolo; le cappelle interne piene di pilastrini e gruppi di biscioni e d'animali foresti che gli sostengono fra gli acuti nicchioni; ma sovrattutto le vaste, ardite e svelte navi della chiesa a croce latina con quelle altissime arcate posantisi sopra le smilze colonne e sulle aeree mensolette che spiccano dalle agili cortine con tanta armonia di parti, che le une rampollano dalle altre, e naturalmente s' innestano e si compartono a tener pago l'occhio e l'animo rapito a celesti pensieri.

Per ultimo lo conduce per lunghi androni e volte a uno sbocco secreto, ove fra un mesto ricinto vestito da folti cipressi stendesi il cimitero de' monaci; e conducendolo, gli narra come avvi sepolti in esso i corpi d'alcuni santi religiosi uccisi crudelmente nella badia in odio di Cristo dai giacobini del 1797. Appena aperto l'uscio del cimitero, il general Cottalorda vede ginocchioni su quella terra e dinanzi a quelle croci assorto in altissima contemplazione un monaco a lunghissima barba grigia, pallido e scarno come un' ombra. Lo guarda fisso, si sente un tremore correr per l'ossa, dà indietro smarrito, e dice anelante al Priore — Padre, chi è colui? Io lo conosco — Il Priore gli rispose — *Signore, quegli è un monaco di penitenza mirabile e d'orazione indefessa: fu Generale di Napoleone* — De' corazzieri? — *Appunto* — Ubaldo d'Almavilla? — *Appunto.*

LVI.

CONCLUSIONE

A dire il vero cotesto titolo di Conclusione poco ci calza a quel povero Ubaldo: oh che s'ha egli a conchiudere, che vi manca alla tela l'ordito e la trama e le portate da passar le fila pei licci e pel pettine, per dar indi alle calcole e gittarvi la spola e serrar le casse e fare il panno? E tu pensi a chiuder la tela e rannodare la penerata? Il penero, caro mio, si è il finimento della tela tessuta come comporta l'arte; si è quell'ultima frangetta che rimane in capo alla tela e si conchiude a nodelli: or che vuo' tu rannodare se non hai tessuto, e in luogo di tela t'è uscito di mano una matassa arruffata? Darestiti forse tu a pensare d'aver nell'Ubaldo ed Irene ordito un Racconto che

Avesse il capo, il busto e le calcagna?

Se tu la pensi, togli, che l'hai errata a partito —

Lasciatemi riavere il fiato, lettori cortesi, e udite anche me alla mia volta. V'ho io promesso forse mai di tesservi un Romanzo Storico, il quale abbia il suo tema principale, a cui faccian capo come a centro tutte le fila? Io mi stropicciai la fronte da dieci volte in su per risovvenirmi un tratto s'io fossi mai caduto in tanta disgrazia di promettervi ciò ch'io poi non potessi, o non volessi attenervi: che la sarebbe pure la brutta cosa, e da non osare d'alzar più gli occhi in faccia ad un cri-

stiano s'io l'avessi non che fatto, ma avutone per poco la tentazione. Se noi la guardiamo al frontespizio, che suol pur essere la mostra dello spaccio, vi si legge chiaro e tondo — *Racconto dal* 1790 *al* 1814 — Il Racconto quand'è egli stato mai altro che una Narrazione, o lunga o breve; o liscia e distesa, o intrecciata e a brani? Volgetela per qual verso v'aggrada, il Racconto non sonerà mai altro di natura sua: nè involge unità, nè domanda al narratore ch' egli si tenga entro a certi termini convenuti. Recita uno ovvero molti avvenimenti, e quando gli muor la materia dell'argomento fra mano, dice: basta. Dico io bene? Io m'appello a' discreti: chè a certi cotali cervelloni io non vo' render conto; poichè a ragion veduta il torto sarebbe poi fermamente del più piccino, stando per essi mai sempre il capriccio in luogo di ragione, e l'uggia e l'umore e il tentennino in vece dell'arte. Se per avventura si misero in capo ch'io per Racconto dovea intendere un Poema Epico, piglieranno il compasso in mano, e il regolo, e il piombino, e dirannomi — O tu dal Racconto, fatti in qua; a chi dico io? dico a te, se' tu sordo? Bada. Quest'è Virgilio, quest'è il Tasso. Torquato ve', intendi. Riscontra un po' costì l'Ubaldo co' due gran maestri: parti egli d'aver condotto le fila a un nodo com'essi?

— Misericordia! Io non feci mai poema in vita mia; chè gli anitroccoli da padule non s'appareggiano alle aquile, ma diguazzano ne' guadi e nelle pozze.

— A te dunque: conferisci almeno il tuo Racconto con Walter Scott, e col Manzoni.

Nè anco, se il ciel vi salvi. Cotesti sono i nobili campioni del Romanzo Storico; ed io non intesi mai di cor-

rere questo pallio con due gambucce d'un palmo, e tanto esili e fiacche per giunta, che le mi reggono in piedi appena, e inciampano in ogni sassolino, e dan certi scappuccioni, che guai a me se non mi attenessi a qualche dabben uomo, il quale passa per la via, e per umanità sua mi porge la mano.

— Ben; se l'Ubaldo non è Poema nè Romanzo, che diascol vorrà egli oggimai essere intitolato?

— Del suo nome: gliel posi in fronte a lettere tanto fatte, io il dissi Racconto, e per tale lo spaccio, e non per altro. Cotesta mi par la baia a me dell'Ebreo di Verona, che si scorrubbiaron tanto certuni a volerne fare quel che non era; ed anco allora uscirono in cento quistioni — « Sì è — No non è — E l'autore crea gli « avvenimenti di suo capo, e calunnia i prodi italiani, e « carica le tinte, e v'aggiunge di suo mille capricci e « mille bizzarrie strane e fuor di natura — » Intanto i Romani leggendolo diceano — Per bacco! gli è tutto desso. Ti ricordi che cotesto caso è avvenuto nella tal piazza, nella tal via, nel tal ridotto a Petruccio, a Nicoletto, a Cencio? — Ah sì. Oh gua'! se vi risponde per appunto! Il vid'io, l'intes'io con questi due frusti d'orecchio — Pure non valse a molti, che perfidiavano a chiamarlo: *invenzione* e *calunnia.* E quando il videro tradotto in inglese e in tedesco, gridaron —Peste! vedi ora per giunta, di quante ciance si riempie America, Inghilterra e Germania! —

Ma da poi che di quest'anni molti lessero le gaie confessioni del Montanelli, e le gazzette che svelavano certi misteri delle società secrete, e i Processi di congiure formati dai legittimi Tribunali, rimasero chiariti, che l'*E-*

breo di Verona colla sua *Appendice* avea intinto la penna in un buon calamaio, ed esclamarono — Oh guarda! Proprio! Chi l'avrebbe detto? Ell'è così: tal quale, nè più nè meno; e gli avversi predicavanlo assolute per un bugiardone; che Dio li benedica! —

Or dico io il somigliante dell'Ubaldo: gli è un Racconto che narra una serie d'avvenimenti di cinquant'anni addietro; e sien eglino legati o sciolti, pubblici o privati, l'autore non ha inteso mai di raggropparveli in un nodo, e farne come si suol dire un'anfora o un orciuolo. E' son fatti: e si succedono quando in un anno, quando in un altro: ove in un paese, ove in un altro: cotale a un uomo, cotale a un altro: se di tutti ne volete formare un mazzo, dite alla fioraia, che offre i mazzolini a Firenze sulla via ferrata di porta al Prato, che s'empia il paniere d'acciolìne di filo, e sì ve li leghi a piacer vostro; e vedrete s'ell'è valente, e ve li acconcerà in una ciocca che mai la più fitta e la più graziosa a vedere.

Io però che non amo gli scandali, per tor materia di detrazione e di rimbrotti a cotesti signori di difficile contentatura, in una seconda edizione fenderò a mezzo e poscia trincerò in cent'altri pezzuoli quell'odioso numero singolare, e in luogo di riporre nuovamente RACCONTO porrò a bel vostro grado RACCONTI. L'ho io trovata per benino? RACCONTI, sissignori. Quell'O tirommi tante miserie addosso, che l'I me ne ristorerà per mille, ed io gliène avrò sempre obbligo, e predicherollo per più valente, nobile e generoso dell'O, il quale è un certo cotal pastricciano grasso e paffuto e buono a null'altro che a farne le ruzzole per balocco.

Chi mi chiama? Oh addio, signori; che volete voi testè? Non mi pare d'avervi mai veduto; chi siete voi?

.— Guardaci bene in viso, chè siamo una brigata, la quale conversa con esso teco tutti i quindici giorni, ed ora c'intrattieni piacevolmente, ed ora ci atterrisci, ed ora ti gusta di farci piangere, e rattristare. In somma noi siamo lettori assidui della *Civiltà Cattolica* e vogliamo pregarti che tu ci appaghi sinceramente di certe nostre curiosità. Noi siamo spesso alle mani con certi tuoi malvoglienti, i quali spergiurano e sacramentano, che piuttosto di leggere una linea di cotesto fastidioso Ubaldo e'si lascerebbon mordere ai cani, o graffiare ai gatti, dicendo ad ogni tratto — Videsi egli mai potaggio più sciocco e noievole da movere eziandio gli stomachi di bronzo? Vallo a riporre, o gettalo in presso ch'io nol dissi. Costui per giunta si mente per la gola a ogni tratto, e veste le sue bugie di certa ciarpa toscana tolta ai cenciaiuoli, e a' pattumai di Firenze, il quale ha tanto viso, lo sfrontataccio, di volerla pur vendere per setino e per drappo vellutato — Noi rispondiamo alla bella meglio; e lasciando da parte i toscanesimi, che a noi non importano più che tanto, pigliamo a difendere i fatti che tu ci porgi nel Racconto, asseverando che tu non menti: ch'egli ti può ben avvenire d'ingannarti in qualche narrazione, ma che in sostanza tu l'hai per sincera, e t'argomentasti d'attingerla a buone fonti: e alleghiamo molt'altre ragioni a tua difesa. Or potrem noi avere di tua bocca il netto di coteste accuse e di coteste difese, colle quali noi avvochiamo la causa tua? —

Anime cortesi, io vi rendo quelle maggiori grazie che so e posso della vostra gentilezza, e risponderovvi a

piena fidanza, siccome a valentuomini che voi vi siete, e v'entrerò schiettamente in tutti quegli avvisi che mi guidarono in questa difficile impresa. E cominciando dalla scipitezza di cotesta farinata di ceci, io dirovvi dapprima, che i miei rampognatori e garritori hanno ragion da vendere, poichè io soglio condire i miei componimenti ancora alla vecchia, con certe salse che sentono di stantìo, siccome quelle che son tolte alle antiche dispense greche, latine, e de' nostri vecchioni italiani: vi par egli? Ora non si comporta più il porre le droghe a prese, a pizzichi, a doserelle, e' si voglion gittate a pugna ritonde, a giomelle ribocche, a manciate piene, e se le ti bruciano in bocca, e se ti scorticano insino alla forcella, soffia, lacrima, ed esclama: oh che sapore ardente! che fuoco divino! Cotesta è anima e vita!

La natura degli affetti ora è vinta pel più degli odierni scrittori da un'arte appresa al banco, al cavigliato e allo squarciatoio dei macellai, al ceppo e alle mannaie de' carnefici, alle fosse de' carbonai, in fondo alle torrazze de' carcerieri, in seno alle boscaglie degli assassini: e chi sa soffiare, mantacare, agitare, e tempestar le passioni più impetuose e furenti, quello scrittore si dice conoscitor de' cuori, e avvivator de' più gagliardi sentimenti dell'anima umana. Per costoro l'ira d'Achille pennelleggiata da Omero è un'acqua fresca: i gran quadri della peste di Tucidide e di Lucrezio sono a colori dilavati, smorti, sbiancidi e smontati: gl'impeti di Demostene son buffetti e nocchini di donzella, e languori di tisicuzzo: ora per commovere i lettori vi bisogna bestemmie, imprecazioni, urla disperate, furori da spiritati, smanie da energumeni.

Che volete, lettori miei graziosi? io non ho ingegno sì desto e leggeri da trasvolare oltre i confini di natura, nè polmoni, nè ugola da vociare e rimbombare sì alto come richiedesi dal gusto de' nostri eroi d'oggidì, che si vogliono ispirare a valor patrio colle scritture de'contemporanei. Il De Santis m'ha già sentenziato, dicendo che l'autore dell'Ebreo di Verona (e però eziandio dell'Ubaldo) « *è uomo di poco ingegno, e di volgare carattere, senza fiele, senza spirito, uno di quegli uomini tagliati così alla grossa, di cui si dice con un'aria di benevolo compatimento; gli è un buon uomo* [1] ».

Oh che avete voi da apporre a sì fatta sentenza che non ha appello? Io per me la sottoscrissi di buon cuore, e mi parve d'averla avuta a buon mercato. Sia con bene. Or se volete che le mie scritture sappian di qualche cosa, dovete infarcirmi del pepe di Vittor Hugo, della canfora d'Eugenio Sue, della noce moscata di Giorgio Sand, de'garofani di Dumas; aggiugneteci un fiasco d'aceto dei sette ladri, un po' d'amore alla *Congrève*, un po' d'odio alla *Paixhans*, un po' di carezze alla *Pélissière*, e vedrete pan pepato che n'uscirà da soverchiar in savore quello di Siena!

Ma egli è pur da uscire una volta di celia e parlare da senno. Uno scrittore, che sia sacerdote, e religioso per sopraggiunta, voi vedete a primo sguardo, lettori gentili, che non può e non dee maneggiare certe passioni che colle mollette, e come si fa de' veleni, che si tramestano con somme cautele e circospezioni per non caricare le dosi, e uccidere in luogo di guarire l'infermo; memo-

1 Il *Cimento*, fasc. IV, 28 febbr.

ri sempre che son veleni, e di lor natura generan morte, nè s'usano altrimenti che in minimissimi grani, minuti e scrupoli per certe sfidate malattie che non ponno risolversi altrimenti che colla morfina, coll'arsenico, coll'acido prussico, coll'iodio e coll'atropo bella donna. Voglio intendere con ciò, che la mia condizione mi vieta di svolgere certi temi, d'aprir certe scene, di colorire al vivo certi affetti, i quali come possono recar lo scrittore a spaziare in mille svariati accidenti da attirar l'attenzione e la curiosità de' leggitori, così rischiano eziandio di travolgerlo in certi trabocchi da pericolar lui e chi lo segue. E allora a che pro logorarsi il cervello, sudare, agghiacciare, arrovellarsi, perchè poi i savi istitutori non permettano a' loro allievi di leggerti, e le sollecite madri tolgan di mano alle figliuole il tuo libro? E notate, quelle madri, che ben sovente conducono le innocenti colombe al teatro (e a quelli d'oggidì!), che le introducono ai balli, alle veglie, agli spettacoli più seducenti, se un zelante predicatore o uno scrittor sacro esce a toccar qualche piaga, Dio guardi! gridano all'imprudenza, e che no davvero, non vi condurranno più le figliuole: vi par egli? Quel libro poi, oh quel libro! notaste quel periodo? attendeste a quella frase? capisco, lo dice per buon fine, anzi per certe, ch'io conosco, vi si attaglia benissimo; ma la mia Lena, la mia Gegia, oibò... phiù... povere angiolette sono come un cristallo — Nondimeno la buona mamma a coteste angiolette lascia in mano sin dall'infanzia certi libri d'educazione che putono di Lutero, di Calvino, e di Voltaire, e sanno d'ogn' altra cosa che di cristiano cattolico.

Laonde, lettori miei buoni, abbiatemi per iscusato; e se non tocco certe corde troppo dilicate, meravigliatevi piuttosto con me, che in sei anni abbia con tanti e sì arditi argomenti camminato continuo sul filo del rasoio senza scalfirmi un tratto la pelle: ch'io l'hò per un vero miracolo della grazia di Dio, e ne lo prego incessantemente, che mi guardi per l'avvenire. Il giudizio di Dio mi spaventa: e quando in Ferrara fui all'agonia ed era di pochi istanti presso a quel tribunale non più di misericordia, ma di giustizia, l'anima interrogò palpitante sè medesima — *Lasci tu qualche scritto che possa arrecare scandalo a qualche anima redenta dal sangue di Cristo?* — Quando leggo alcun libro di reo spirito, mi fa orrore il pensare a quel terribil momento, in cui il Giudice Eterno dirà a quell'infelice scrittore: *redde animam pro anima.*

— Ohe! ci fai tu le confessioni di sant'Agostino?

— Tutt'altro, e perdonate, se sono entrato in certi meriti; ma volea pur allegare le mie ragioni, che non credeste ch'io volessi fare il sordo a certi richiami e saltare il fosso a piè pari. Tanto più ch'io porto opinione fondata che per commuovere non sia punto necessario lo stuzzicare il vespaio di certe passioni indiavolate, le quali non solo pungono e fanno levar le bolle, e le gallozzole in sulla pelle, ma trafiggono e feriscono a morte que' disgraziati che fanno a fidanza con esse. Noi cel vediamo tuttodì, massime in certe anime che sortirono un cuor buono, agevole, e amoroso, le quali vengono da certi libri insidiosi tanto accese nella fantasia, e traviate nella mente, che ne perdono l'innocenza del cuore, e incattiviscono e avviziano irrimediabilmente i

semi delle virtù che già lieti germinavano in esse. Avvi in quella vece delle passioni nobili, pure e generose, le quali possono esser descritte, accalorate, e mostre per ogni guisa dal discreto scrittore, e dipinte coi più vivi e festosi colori senza pericolo di sorte, poichè s'affanno alla virtù de' cuori, e la naturalezza loro è di tal condizione che chi più n'ha e più ne sente ne sta meglio cogli uomini e con Dio. Quanto miglior affetto a destare e magnificare non è egli l'amor coniugale e il fratellevole e il materno, e quello de' figliuoli, e degli amici? Evvi passione in terra più celeste che quella del perdonare le offese, nella quale si possono tratteggiare avventure pellegrine, atti eroici, scioglimenti pieni di stupori e affanni e gioie tramirabili, che sollevan l'uomo sopra sè medesimo e rapiscono i lettori a commovimenti sublimi? I cuori candidi e generosi ne sentono il pregio e se ne compiacciono sopra ogn'altra lettura. L'amore medesimo, quand'è ingenuo e puro, non può egli dar luogo a nuovi e vaghi accidenti senza danno, anzi con immenso profitto delle anime candide e temperate a virtù? Certe passioni son buone o ree secondo che si guidano a diritto o a torto intendimento; e secondo che rispettano o trasmodano la legge impostaci da Dio e dalla natura.

Or vengo all'altra richiesta intorno ai fatti che si narrano nel Racconto; pe' quali si conviene osservare due cose. Io ebbi nello scrivere un doppio scopo, e secondo quello procedo innanzi per tutto il libro: l'uno è tema pubblico, l'altro privato. Il pubblico intende a dimostrare in certa guisa le origini delle società segrete in Italia, e come le vi furono introdotte, e quali effetti

produssero ne' popoli, ne' costumi, nelle usanze, nella religione, nella politica patria. Nell'Ebreo di Verona posi sotto gli occhi degl' Italiani le società secrete ne' loro trionfi. Col Lionello le società secrete nell' indole e natura loro, e nelle leggi organiche che le reggono ai tenebrosi loro divisamenti. Nell' Ubaldo mostro le fonti donde ci derivarono che sono la filosofia ed il massonismo, che uscì da quella e generò la Rivoluzione di Francia, e con essa tutte le sovversioni d'Italia e il conquasso di tutta Europa.

Ora in cotesto fatto seguo gelosamente la via dello storico; e quanto leggeste di quelle atrocità della Rivoluzione di Francia; e delle secrete cagioni che rovesciarono e spensero la generosa e sapiente Repubblica di Venezia, è tolto dagli storici contemporanei più accreditati. Nè perchè io alleghi alcuna volta il Tentori celiando, crediate che sia celia quanto scrivo, o l'apponga a quel grave e puntuale scrittore per leggerezza e per istrazio. No di fermo: e i veneziani più eruditi nelle cose patrie mi seppero grado d'aver posto nel suo lume un avvenimento così rilevante, dimostrando, siccome la Repubblica, tuttochè inferma in varii lati del suo reggimento, avea però tanto di spiriti nel sangue e tanto vigor di mente, e virtù di cuore, che se non fosse stata indegnamente tradita da' pochi settarii, suoi figliuoli tralignati e crudeli, avrebbe probabilmente potuto reggere al fiotto della minacciosa fortuna.

— Oh perchè adunque non ci poni tu in nota gli autori da' quali togliesti quegli avvenimenti? — Perchè io non m'arrogo le parti dello storico — E perchè narri talora ghiribizzando che le paion cose da motteggio e

di tuo capo? — Perchè nulla nulla ch'uno si tenga in sul serio, i nervi di molti moderni son divenuti tanto sdegnosi che danno alla bocca per farla sbadigliare, alle braccia per istirarle, ai nocchi per farli croccare, alle palpebre per chiuderle al sonno, e insino il gran simpatico trisplacnico e il piccolo simpatico pneumogastrico stuzzican loro le convulsioni. A tale siam giunti!

L'altra parte del Racconto passeggia fra le pareti domestiche e narra aneddoti individuali, e dipinge intimi affetti, e s'attiene in tutto alla vita privata. La *Civiltà Cattolica* in cotesta Seconda Serie esponeva le teorie dell'educazione; e siccome toccommi in parte lo scrivere la pratica de' costumi, così per ire un po' di conserva coi principii astratti, incarnai quel concetto, e mel venni conducendo su dall'infanzia alla puerizia, e da questa all'adolescenza insino alla giovinezza e alla virilità, divisando in concreto le differenze, che accaggiono nelle stesse famiglie per le varie condizioni dell'educare, e gli effetti ordinarii a conseguirne. Ho dipinto ritraendo dal naturale; e chi sa quante Virginie sonsi riscontrate e appareggiate colla mia? Quante povere Laurette ne van pel mondo? e io per me ne conosco da dieci in su: che se tutte le allevate secondo i dommi della odierna educazione non le si fiaccano il collo coi Nardos, tuttavia sono infelici per altro verso; fomentano l'adolescenza non di rado con mille amori capricciosi, danno la briglia a passioni che le frastornano, le rodono, le consumano in varie guise: sono il martello delle madri, la disperazion de' mariti, la ruina de' figliuoli; e bene spesso danno fondo ai patrimonii, e dove le toccano intingono, e dove posano il piede lascian l'orma vergognosa e funesta. Chiedete

a' giovani mondani perchè abborrono il matrimonio e vivono a pigione, e campano dì per dì del pan d' altri, e vi so far certo che non piglian moglie, perchè reputan tutte le fanciulle d'un taglio, e pane della stessa farina: tanto e sì largamente è invalso cotesto vezzo d'educarle a norma di certe leggi d'un bene apparente, cui manca l'anima del santo timore di Dio.

Degli Almavilla poi ve n'ha per ogni canto un paio; se non che ora non ispacciano più Voltaire per maestro, essendo la scienza ita perfezionandosi di vantaggio. La filosofia loro ha vestito le forme nostrali; le apparenze italiane; un non so che tra il cristianesimo civile e il paganesimo a colori cristiani; o a meglio dire hanno in bocca parole cattoliche travolte in senso contrario, o figurato, o vago e nebuloso ch'è indefinibile; e dall'esser cattolico in fuori è tutto quel peggio che voi volete. Or date figliuoli a costoro, e vorrete poi dirmi a che riusciremo di buono. Saran pasticcetti alla Thouar, mostaccioli alla Scarabelli, e pinocchiate alla Gioberti. Dolcezze cattoliche da ire in estasi e in visibilio.

— Oh già! tu vorresti tutta la gioventù per ultima conclusione alla Rodriguez.

— Io la vorrei a un po' di fiammolina cristiana, di quella che dà vita e spiriti alla mente e al cuore, e sprizza dal seno ardente e immacolato della Chiesa Cattolica con una luce sì chiara e celeste, che ov'entri nell'animo dei giovinetti li fa brillare come i diamanti fra le domestiche pareti e poscia nell'aule cittadine.

— Amico, escici di sagristia, e sollecita un tratto a dirci se tutti que' fatterelli della vita privata che vai seminando nel Racconto sono avvenuti davvero, o te li

sei creati in fantasia. Tutto ciò che rispetta la storia già ci hai detto dianzi che t'argomentasti d'attingerlo a buone fonti: e gli altri?

— E gli altri! Lettori miei, son vecchio, e le cellette del mio cervello hanno di molte brigatelle che v'albergano a pigione da un pezzo; laonde quando le sono attediate di star dentro al buio, picchiano all'usciolino, e mi si raccomandano che le mandi un po' a diporto, allegando chi una ragione e chi un'altra. Quella mi dice: *ti risovviene a Genova?... l'anno tale?... quando t'abbattesti?...* — Ah sì — *Ed io a Napoli? anz'io a Ginevra, ed io a Neuchatel, ed io a Mülland, ed io a Lione in quella diligenza? ed io a Roma presso quel Monsignore?*

— Sì, sì, vi ricordo tutte — *Ebbene, qui puoi sciorinarci un tratto al sole* — In somma, lettori miei, per venire al nodo, chi è già lì lì ai sessant'anni e n'ha rotolato pel mondo oltre a quaranta, ha di molti aneddoti nella memoria veri e schietti senza ire ad altri in prestanza, o crearseli in fantasia: laonde non vi rechi meraviglia se io v'asserisco, ch'eziandio certe avventure, certi episodii, certe novelluzze, per istrane che le vi paiano, sono avvenute in quella guisa che voi le leggeste.

— E avvenner tutte all'Ubaldo, a Virginia, a Lauretta, e agli altri personaggi del tuo Racconto?

— Bone Deus! son elleno domande coteste da fare a un cristiano? Vedeste voi mai pender dalle pareti gran cornici in campo bianco e sovr'esso allogate parte a disegno, parte a capriccio, ma sempre con arte, alcune belle e varie incisioni che formano un quadro solo, perchè le son chiuse dai regoli della cornice, e tuttavia son molti quadri in uno? Al primo vederle voi dite — Ve'

tratti maestri che profilano quelle teste di Rembrandt! Vedi belle prospettive di Mariette, e di Perelle! Oh le morbide figure del Bartolozzi! Quelle scene di costumi romani son del Pinelli, e quella testolina sì delicata è del Morghen. Sicchè in un quadro solo voi n'avete acconci quando cinque e quando sei. Il medesimo è a dire del mio Racconto: sono di molti avvenimenti pubblici o privati, speciali o singolari, raccolti qui e colà e chiusi quando ben mi viene in una cornice, in che sta l'arte dello scrittore, e ne risulta la varietà, la curiosità e il desiderio.

Nell'edizione che stassi ora facendo dalla tipografia della *Civiltà Cattolica* di tutto il Racconto, si vorrebbe da qualcuno, che intorno a certi aneddoti avvertissi il lettore della verità del fatto. D'alcuni il feci, d'altri forse farollo; ma ora che n'ho dato l'avvertimento in generale, non ci veggo punto il bisogno di farlo per singulo; chè la mi pare una noia per voi, nè l'asserirlo toglie o aggiunge altra fede che si voglia concedere o negare all'autore.

— Permettici ancora un'altra domanda a guisa di considerazione. Cotesti disegni diversi, che raccogliesti in uno, ci paiono mal distribuiti. Perocchè t'intrattieni tanto a lungo, e sì per minuto intorno alla puerizia e all'adolescenza d'Ubaldo e d'Irene, e poi quando son giovinotti, l'uno soldato e l'altra Suora, corri le poste, anzi vai a salti e a sbalzi, toccando, o sfiorando appena, alcune cose della bravura dell'uno, e della carità eroica dell'altra.

— Uh se sapeste quanti borbottii mi giunsero agli orecchi, già prima d'ora! — Come? sei ancora al 1800

e vuoi chiudere in pochi mesi il tuo racconto, che serra quattordici anni, dove per dieci anni addietro ci facesti un grosso volume? Ed io rispondeva: v'ho io promesso forse tutta la storia di Napoleone? quando mai? Corro al mio termine, perchè ho compiuto il mio intendimento — Lo stesso rispondo a voi. Io volea far vedere le due educazioni coi loro effetti. La pia e la mondana. A diciotto e vent'anni per ordinario si compiono, e danno i loro risultati. Ecco perchè da principio andai lento discorrendo lo svolgimento delle prime passioni; e fattolo, corsi alle conseguenze. Lauretta si fiacca il collo. Irene è felice in Dio. Ubaldo onesto e valoroso, e termina ridestando le prime faville dell'adolescenza, e piangendo gli errori d'una giovinezza tradita —

— Perdonaci ancora un tratto, poichè quando la lingua è in sullo sdrucciolo, chi può rattenerla? Tu cominci cotesto tuo Racconto dalla Valle di San Valentino, e ci descrivi la villa di Pozzo, e ci parli di parecchi nomi che non si conoscono se non in quella piccola città di Ala, chiusa fra le valli delle alpi; perchè gli hai tu posti in nota, e fattili conoscere a tutta l'Italia?

— A dir vero tutti i perchè non è poi necessario dispiegarli al sole. Vi basti sapere che son luoghi cari all'autore, e nomi di gentiluomini dabbene, i cui figliuoli e nipoti vivono ancora, ed essi e i figliuoli dei figliuoli loro godranno di vederli ricordati su queste carte — Ma tu non sei cittadino di colà — È vero: ma, sebbene per occasion delle guerre, pure ci nacqui, e si ricorda sempre con piacere, e potendo si onora il luogo natio, quand'anco non è la patria. Or dite un po' qua: v' ho io sincerati abbastanza de' fatti miei? avete voi a richiedermi

d'altro, in ch'io possa mostrarmivi conoscente, e portarmi da buono e fedel servitore ch'io mi professo della cortesia e benignità vostra?

— Tu ci vai per le ceremonie e noi te ne dispensiamo: appagaci soltanto d'una cosetta che noi ti diciamo alla confidente, così, da buoni e amorevoli amici. Che vezzo strano è egli il tuo in buon'ora d'avvolgerti sempre nelle case de'nobili e de'grandi, e non entrar mai ne'poveri abituri e nelle case degli onesti cittadini? Negli *Ammonimenti di Tionide* ai giovani per mantener saldo il frutto della buona educazione tu parli con un Conte: negli *Avvisi a chi vuol pigliar moglie*, tu ci ritrai le marchesine, le contessine, le baronine che spendono e spandono in cavalli, e cocchi e pompe: nel *Lionello* ci dipingi un disgraziato settario che sprofonda milioni: or nell' *Ubaldo ed Irene*, eccoti ancora tra lo spolvero e il fumo de'magnati. Tu aresti a essere qualche aristocratico marcio.

— Voi ragionate a meraviglia bene. Gli è vero che colla penna io salgo sovente per le scale de' grandi; ma forse non ne discorrete le vere cagioni, e io sdebiterommi con voi di cotesto peccato. Avete adunque a considerare, lettori miei desideratissimi, che a'dì nostri è uno andazzo sbardellato di maledire ai nobili e ai grandi, e d' esaltar sempre le virtù de' borghesi, de' villani, e insino (con vostra sopportazione) degli assassini, de'micidiali, de'masnadieri, de'bargelli, delle *Lorette* bianche, rosse e brune, delle dame *dalle Camellie*, delle vergini della *casa d' Oro*, di *Mabille* e di *Ranelagh* [1]; e

[1] Case e teatri di Parigi, mentovate da recentissimi romanzieri.

di tant'altre gioie che brillano in tutti i letamai di Londra, di Vienna e di Parigi; e a tutta cotesta elettissima schiera si fa battere in petto un cuor nobile, generoso, eccelso, e se Iddio v' aiuti, eziandio tenero, dilicato, eroico e santo, che vi fa proprio venir voglia di gittarvi alla strada, d' aspirare al mazzo de' chiavoni delle carceri, di farvi garzone della Taverna della *lepre bianca* per imparare virtù, e d'ire a scuola di pudicizia in quei recettacoli che coronano i *Baloardi degli italiani*, e la via *Lafitte*. Se poi si parla per avventura di nobili, di signori, e di grandi son tutti, in certi libri e in certe bocche, dipinti come bordaglia vituperosa, nido di tutti i vizii, il rifiuto delle genti civili, bestie esecrabile e velenose. Oh non è egli un atto di pietà e di giustizia che sorga qualche anima franca a difenderli, ad ammonirli, a mostrar loro la sovrana bellezza della virtù e l'orrore del vizio?

Aggiugnete che il più di cotesti scrittori, i quali disamano e avversano sì crudelmente i signori, sono di picciol nascimento e ringentiliti alle università, od anche nei gabinetti dei giornalisti, o nei fondachi de'librai, e vivono di ciò che getta loro in carta la penna; laonde per farsi comperare ai tipografi studiano nelle inclinazioni popolari, le quali a'dì nostri dispettano più che mai e invidiano tutto ciò che per gentilezza di sangue o per autorità d' ordine e di stato si leva sopra di loro; e perciò cotesti adulatori delle plebi son letti avidamente e pagati a profusione. Appresso trovano per isventura fra' nobili dei giovinazzi, che la danno alla scapestrata per tutte le bische e pei covi d' ogni malvagità, e credono che i signori sien tutti di quella guisa. Per ul-

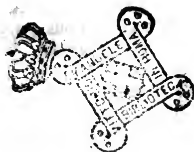
timo malagevolmente costoro possono dipinger le case e i costumi de' grandi, poichè non v'usano mai, nè sono ammessi con esso loro domesticamente; onde dicon d'essi sovente scerpelloni miracolosi. Io poi ho eletto più volte di parlare de'grandi, poichè, credetemelo, le virtù e i vizii de'nobili sono atti a giovare eziandio agli ordini cittadini, e noi speriamo che nell'Ubaldo ed Irene avran potuto attingere tutti i nosti lettori alcun buon documento pratico della vita.

— Ma egli pare, a udir te, che non salgano in Paradiso che frati e monache, nè v'abbia oggimai altra chiave per aprirne la porta che quella appesa alla cintola di suor Veronica, o al cordone di fra Galdino. Tu ci disperi affatto; nè ci rimane altro che farci tirar su dalle mura di notte colle funi per contrabbando; e se san Pietro ci coglie mal per noi.

— Oh non abbiate paura, che le chiavi del paradiso son di molte ragioni e di varii ingegni, e le apron tutte e a tutti, purchè vivano come richiede il chiavaio. Non vi nego, che ve n'ha di quelle che aprono più agevolmente dell' altre, oh sì, e v'è poi certi grilletti e certi grimaldelli che aprono al primo scocco; ma ciò non vuol dire che anco a più giri non si possa avere l'attento suo. Provate ciascuno nel proprio stato e nella propria condizione; e mi direte poi se soltanto le sorine e i monacelli ebbero il privilegio d'entrarvi.

— Ben; ci fidiamo sulla tua parola: or che vorrai tu darci per l'altra Serie della *Civiltà Cattolica?* Su diccelo un tratto, via, da buoni amici. Hai tu nulla di buono alle mani?

—Dalle mani mie non potrete attendervi fermamente nulla di buono: la buona volontà ve la prometto di cuore tutta quanta me ne cape nell'anima; pel resto m'affido per intero alla benignità vostra: vi dico soltanto che questa volta non avremo a far co' frati, perocchè ci avvolgeremo per certi tempi, ne'quali a poter vedere un frate e' si convenia andar per le poste le mille miglia. Vivete felici.



INDICE

IMPRIMATUR

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Fr. Ant. Ligi Bussi Archiep. Icon. Vicesgerens.

